



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

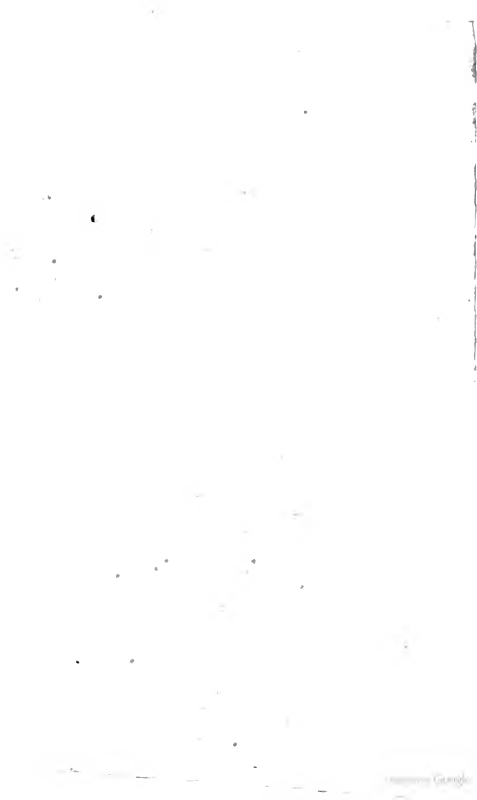
RACCOLTA
VILLAROSA

B

311

NAPOLI





MANZONI

OPERE COMPLETE





OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

CON UN DISCORSO PRELIMINARE

DI

Niccolò Tommaseo

ED AGGIUNTE OSSERVAZIONI CRITICHE

Volume Unico

**NAPOLI****Stabilimento Tipografico all' insegna dell'Ancora**

Largo S. Marcellino num. 2, primo piano

1850



DISCORSO PRELIMINARE

DI N. TOMMASEO

RICHIAMARE un' arte gentile allo smarrito suo fine è merito secondo di nobili effetti: giacchè nell' ingegno dell' uomo così come nell' animo, e come nella società, cosa si collega con cosa; e un miglioramento anco lieve ne trae con sè molti e grandi. Ma qui non si tratta di poesia solamente: ed in più ampio modo le opinioni e gli esempi d' Alessandro Manzoni possono giovare all' Italia.

La poesia, nata dell' affetto, e per lui bella e potente, sedotta poi dalla riverenza che gli uomini maravigliati portarono al suo generoso linguaggio, cangiò a poco a poco il mezzo in fine, e non pensò che a piacere: quindi non più dall' affetto trasse spiriti, ma dall' ingegno: quindi gli sforzi della difficoltà superata parvero il sommo del magistero; e più non parve viltà, non inezia mentire al proprio sentimento. Così ciò che nocque all' eccellenza dell' arte, nocque insieme alla sua moralità; così, volendo a ogni costo il diletto, e solo il diletto, s' è smarrito anche quello, e il titolo di poeta, già persona divina, diventò titolo di sciagurato e di pazzo.

A rigenerare l' arte, conveniva ricondurla al principio suo, il sentimento del bene. Rattivata dal calor dell' affetto, la parola correrà spedita, sincera, fervente, sì che il pensiero non si svii incerto del proprio cammino e di sè, e tutto tenda ad un fine, e vi tenda del corso più regolare insieme e più rapido che si possa. Date al poeta un nobile affetto, e non sarà più bisogno ch' egli vada rubacchiando di qua un senso tenero, di là un pensieruzzo gentile, ch' egli studi la scienza de' voli lirici e delle figure rettoriche.

MANZONI, *Opere*.



Da un grande affetto ispirata è la poesia del Manzoni : franca e grave, rapida ed abbondante, calda e pensata, semplice nell'artificio. In lui l'onestà e il candore dell'anima aiutano alla forza e alla dignità dell'ingegno.

Qual tristo augurio, e quale vergogna quando il poeta dee non solo arrossire de'detti propri, ma confessare d'aver scritto contro coscienza, d'essere stato solennemente mentitore, pensatamente vile ! E tanta ormai era l'abbiezione, che cotesto più non pareva vergogna; e pubblicamente si professava che il fingere, presa la parola nel senso più basso, fosse l'essenza dell'arte. Il Manzoni non è il primo de'moderni, lo so, ch'abbia osato ritrarre ne' versi sè stesso; ma gli è colui che, per ritrarre sè stesso, ha dovuto esprimere affetti più nobili. Molti degl' illustri che lo precedettero frammischiaron sovente all'affetto la passione, e furon troppo veraci: il Manzoni non ha passione che al bene. Quasi mai ne'suoi versi quella esagerazione che rende la verità stessa pericolosa: l'affetto in lui sempre desto, ma sempre tranquillo.

Egli pertanto non ha solamente nobilitata l'arte sua, ma nobilitati in sè coloro che la professano: il poeta non è solamente dal culto del vero reso più poeta; ma più onesto, più uomo. Nè basta che il poeta senta: dee sentire co' più, sentire pe' più; rammentarsi d'essere cittadino; rammentarsi che gli uomini han di bisogno di chi lor faccia sovente tornare all'anima quelle verità e quegli affetti, che sono i fini e i mezzi del vivere; rammentarsi che, istillato per via del diletto, il vero e il buono è doppiamente potente, perchè comparisce nella sua piena luce. Il poeta dovrebbe osservare, sperimentare le nature degli uomini, tra' quali egli vive; conoscere i loro desiderii e i bisogni, accordare questi con quelli, non abusare dell'arte ad accrescere il numero de' bisogni fittizi e l'impeto de' desiderii smodati. Non dovrebbe separar mai, nè in sè nè in altrui, l'uomo privato dal pubblico; non esprimere sentimenti, non dipingere azioni, onde si possa conchiudere che l'uomo può o dee bastare a sè stesso, che possa mai venir tempo in cui l'uomo sia inabile affatto a giovare alla patria.

Nè la miseria de' tempi è tanta mai da far che al poeta sia vietato d'imprimere negli animi alcune di quelle verità, che si possono chiamare civili. Cotesto stringere la poesia nel confine de' privati affetti, cotesto insegnarle continovo i gemiti dell'amore, gl' impeti dello sdegno, o, se vuolsi cosa più grande, le meditazioni solitarie della religione, è un soffocare la voce di lei. Tutti sanno come l'egoismo avesse già invasa anco la più nobil parte dell' intelligenza e del sentimento, quando i nostri poeti agli affetti più degni d'essere pubblici davano un'aria di timido o d'orgoglioso riserbo, che certo non era comandata da' tempi, perchè, ripeto, alcune verità importantissime (e le più importanti) egli è sempre stato lecito l'annunziarle, e altamente. Cotesto timido ed orgoglioso riserbo passò dalle idee nello stile: e quindi le tante rimembranze de' classici nelle quali omai era posta la nobiltà e l'eleganza del dire; quindi quel sopraccarico d'ornamenti che opprimeva la verità, o più sovente velava l'inezia; quindi l'oscurità che, scemando la forza del concetto, ne defraudava il più de' lettori, e riduceva la lingua del poeta ad un gergo. Ed era ormai tempo di rammentarsi che la poesia nacque bella ne' giorni che la sua bellezza era a tutti accessibile; che l'eleganza non può, non dev'essere cosa appositiccia al concetto, ma sì la limpida espressione di quello; che non solo lo scopo morale dell'arte da' poeti sdegnosi dell'essere intesi è frustrato, ma la gloria loro stessa n'ha danno; giacchè la stima di pochi intendenti non potrà mai compensare quella esultazione piena, quella religiosa riverenza, che desta negli animi della moltitudine il sentimento del bello.

Il Manzoni, se non può dirsi poeta popolare, può certo dirsi poeta cittadino. Gl' Inni, la più ardua delle opere sue, ben dimostrano in che vero aspetto egli consideri questa religione d'uguaglianza e d'amore. Se e' canta la Risurrezione, prima di finire non può che non raccomandi:

Sia frugal del ricco il pasto,
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all' umil tetto;

Se di Maria :

La femminetta nel tuo sen regale
 La sua spregiata lagrima depone ,
 E a te , beata , della sua immortale
 Alma gli affanni espone ;
 A te che i preghi ascolti e le querele
 Non come suole il mondo ; nè degl' imi
 E de' grandi il dolor col suo crudele
 Discernimento estimi.

Se della Natività :

L'Angel del cielo , agli uomini
 Nunzio di tanta sorte ,
 Non de' potenti volgesi
 Alle vegliate porte ;
 Ma tra pastor devoti
 Al duro mondo ignoti
 Subito in luce appar.

Dappertutto la forza e la grazia dell' amore fraterno aggiunge alla poesia del Manzoni efficacia.

Ho dubitato se egli possa chiamarsi poeta popolare: ma tale al certo lo fa il suo romanzo. Del resto la popolarità non consiste nel dar tutte a comprendere le più riposte bellezze , ma nel farne a tutti provare gli effetti : sì che i men dotti ne abbiano il sentimento , gli esperti vengano a raddoppiarsene il diletto e la maraviglia penetrandone la ragion segreta ed il magistero. Insomma , non è condannabile l'impopolarità che deriva dalla straordinarietà del concetto, purchè vero ed utile, ma sì quella che dalla affettata singolarità del linguaggio. E certamente i più di coloro che di latinismi e di frasi altrui imbellettavano la poesia, non credo ch'altro di straordinario potessero vantare in essa , fuorchè le apparenze.

Ma per sentire co' più, convien conoscere, o per esperienza o per osservazione, l' indole e le vic dell' affetto nell' anima umana ; conoscere il linguaggio di quello : nè cotesto si può senza costante , modesta , virtuosa riflessione sopra sè stesso ed altrui. Non è cosa che meglio giovi al consentimento altrui dello studiare sè stesso. Nel cuore proprio l' osservatore sincero troverà i germi almeno del bene e del male ; e temperandosi dalla soverchia ammirazione e dal soverchio disprezzo, ambedue frutti d'ignoranza e d'orgoglio, yerrà a poco a poco accorgendosi che la natura morale , come la corporea , non

procede per salti; che ogni straordinario movimento del cuore ha sua ragione ne' fatti che lo precedono e l'accompagnano; che l'uomo, al quale importa studiare la passione e dipingerla, non dee già badare a mostrarne la stranezza, distaccandola dalle naturali cagioni sue, ma sì col legarla a' principii e agli effetti. E verrà insieme accorgendosi che, sebbene il mondo morale sia soggetto a fermissime leggi, pure al debole nostro sguardo le arcane vie per cui queste leggi ne' segreti del cuore si compiono, le fan quasi parere più eccezioni che regole. Aguzzando così l'attenzione sopra gli affetti propri e gli altrui, per avere dall'orgoglio umano un qualche segreto della sua debolezza, il poeta viene a migliorare e sè stesso ed altrui; giacchè l'osservarsi è già per sè educazione dell'animo. Ecco come quel che conduce all'eccellenza dell'arte, conduce insieme alla moralità dell'artista: ecco perchè nel Manzoni la virtù diventi filosofia, e la poesia dal suo labbro esca consolatrice e severa come una legge morale. Quan'egli abbia studiato sè stesso e gli uomini, tutti i suoi scritti cel mostrano; ma il romanzo più chiaramente di tutti. Sovente egli ci conduce seco nell'intimo de' pensieri; e con la coscienza della virtù, indovina e giudica le profondità della colpa: sovente un cenno, un accento, serve a svelargli l'arcano degli spiriti, l'essenza de' fatti. In questo aspetto guardata, la natura corporea stessa gli ringrandisce dinanzi; a dir quasi, gli si ricrea. Gli antichi pagani, nelle cose esteriori non vedend'altro quasi mai che le cose stesse, poterono ben dipingere con mirabile freschezza l'impressione che a lor ne veniva, e ritrarne viva la grazia e la vaghezza, ma non indovinare la grande armonia della natura esteriore con l'interna; armonia che la pienezza de' tempi dovea a noi rivelare. E i poeti, che, venuti in un secolo di virilità, badarono a balbettare quel primo affetto di meraviglia e di gioia che la bellezza esterna desta sempre nell'uomo, mal conobbero e il tempo e le utilità della propria lor fama.

Ho detto che mercè lo studio del cuore, il poeta viene a migliorare sè stesso ed altrui; non ch'io creda che da' poeti anteriori al nostro secolo tale studio sia stato negletto, ma poco giovò, per la causa che

ora dobbiamo accennare. L'opinione che la verità de' caratteri e delle azioni non solo si potesse, ma, per distinguere la poesia dalla prosa, dovesse alterare, cangiando a capriccio le circostanze principali de' fatti, congiungendo in matrimonio i defunti, cacciando un pugnale nel petto a chi non ne aveva gran voglia, e soprattutto portando le nature buone o corrotte a certo estremo di bontà o di malizia, che si chiamava ideale; questa opinione, dico, scioglieva il poeta da ogni obbligo di rispettar la natura. Non potendo, o non volendo guastar tutt'intero il fatto, cioè creare di pianta un fatto nuovo, il poeta teneva del vero le circostanze che a lui parebbero più comode, le altre mutava in diverso aspetto o in opposto: vale a dire, che da una cagione che ha potuto produrre tale effetto, e non più, gli faceva derivare un effetto maggiore o contrario. Questo proposito nuoce non solo alla verisimiglianza, ma alla moralità stessa dell'opera; giacchè, presentando gli uomini da un lato o tutto buono o tutto perverso, ne veniva che le azioni loro parebbero o tutte lodevoli o detestabili tutte. Quindi calunniati i non buoni; i buoni adulati, ch'è pure calunnia.

Cotesto proposito inoltre fa parere la virtù ed il misfatto del pari estranei all'umana natura: giacchè, fino a tanto che voi presentate agli spettatori di Firenze o di Parigi un mostro di perversità, od un eroe di magnanimità, un angelo d'innocenza, gli spettatori diranno: Noi non siamo sì rei; uomini così rei non ne conosciamo; tanta virtù non è per i nostri tempi, non è possibile negli ordini della nostra vita. E così la lezione riuscirà infruttuosa, e sarà avverato il proverbio del *provar troppo*.

Rappresentate all'incontro una virtù od un misfatto, e sia, quanto a voi piace, straordinario; ma rappresentatelo secondo natura, con quelle gradazioni di principio, di progresso, di contrasto, di dubbi, che nel bene e nel male son sempre: allora ciascuno in quel quadro potrà riconoscere in parte sè stesso; vedrà di che lievi principii sovente nascano gli avvenimenti più gravi: allora l'opera vostra varrà a formargli e la coscienza ed il senno.

Quelle triviali massime sul suicidio, sulla mania rettorica di libertà, sull'amore, sulla vendetta, sul matrimonio , e tanti altri oggetti gravissimi , nel teatro diffuse , e dal teatro , come il Manzoni medesimo avverte , passate nella società, ben comprovano l'inconvenienza del porre a norma di bellezza il così detto ideale. Il gran padre Aristotele l'aveva pur detto, che il personaggio della tragedia non ave'va essere nè tutto buono nè tutto malvagio. Aggiungasi che , posto quel principio, l'arte del poeta divien tanto facile , che non è più poesia. Caricare un carattere, esagerarlo , è cosa che tutti sanno bene , e i più goffi meglio. Tirare al di là del bersaglio è facile: cogliere nel segno sarà, se vuolsi, minuzia, ma gli è il fine per cui si tira. Se nel violare il vero consiste il bello, la bellezza diventa cosa tanto scipita, quant'è la menzogna. Non è maraviglia dunque che tanti sieno i difensori di così fatto principio , se l'amor proprio n'è tanto lusingato!

Il Manzoni, sebbene anch'egli talvolta si lasci andare alla voglia di presentare gli uomini migliori di quel che portino i tempi ch'e' ritrae , pur con arte e con senno notabili sa scansare gli eccessi: sebben talvolta precipiti le gradazioni dell'affetto per giungere al fine , il più delle volte le osserva con sapiente rispetto. Nel romanzo soprattutto è da notare quest'arte.

Or perchè non nel presente soltanto s'arresta il poeta, ma e la tragedia e l'epopea e il romanzo corrono nel passato, qui principalmente è a vedere la differenza ch'è dagli esempi d'A. Manzoni , a quelli del secolo che ormai tramonta. La licenza, arrogatasi di falsare ogni vero, rendeva inutile ai tragici e a' romanzieri ogni studio de' fatti e degli uomini , quali la storia ce li offre. La storia stessa s'era già tinta dell'ideale poetico; ond'era frequente vedere dallo storico alterati od omessi circostanze e fatti , per amore di parte o per passione, o per leggerezza. Ma l'attenzione alle menome parti del vero , che son talvolta le più motrici , ha creata della storia una scienza. Il culto dunque del vero in poesia , non solo richiama l'arte alla fonte della sua vita , all'affetto; non solo insegna all'uomo lo studio di sè stesso e d'altrui, e così lo rende migliore; non solo rimette in armo-

nia le arti belle co' più solidi studi , ma quelli stessi ravviva. Li ravviva direttamente col rendere la poesia indivisibile dalla contemplazione de' veri fisici, morali e politici; li ravviva indirettamente col togliere alla poesia tanti culti impotenti , che consapevoli ormai della difficoltà e dell' importanza dell' arte, ne lasceranno a' pochi chiamati il sacerdozio. Quello che allettava tanti a lordare di versi le carte, si è l' apparente facilità di lei ; son le regole; le regole, che allacciano gl' ingegni forti, inanimiscono i fiacchi. Più le regole moltiplicarono , e più crebbe il numero de' verseggiatori , e l' audacia : abolite le regole, e, senza grucce che li sostengono, gli sciancati dispereranno la gloria del corso.

Scemato il numero de' poeti , crescerà l' onore dell' arte ; il gusto pubblico si verrà assottigliando; le brighe de' mediocri non verranno più tanto a nuocere alla gloria de' sommi; e tanti ingegni, che avrebbero miseramente ottuso l' acume loro in esercizio inutile o peggio, si volgeranno a studi più onorevoli e più fruttuosi. Ma il principale vantaggio che di qui sarà per venire , è nell' educazione prima. Conosciuto che la poesia è arte di pochi , e la voce del sentimento maturo , non s' affaticherebbe più tanto la gioventù con precetti , imitazioni, esercizi, per esprimere quello che non sentono: gli anni spesi nello stupido studio de' vecchi , consacrerebbesi a cognizioni più solide, e non povere d' interiore bellezza; nè dal vagheggiamento continuo di lubriche immagini, di false idee, quelle tenere menti sentirebbero accrescersi il fomite al male.

Ecco in breve i vantaggi della letteratura che già sorge fra noi , della quale il crescimento è dovuto in non piccola parte ai ragionamenti e agli esempi di Alessandro Manzoni.

INTRODUZIONE

L'istoria si può veramente deffinire vna guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl' anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl' illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d' Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de' Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll' ago finissimo dell' ingegno i fili d' oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Azioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal' argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notizia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol' affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d' horrore, e Scene di malvagità grandiosa, con intermezzi d' Imprese virtuose, e bontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri elini sijno sotto l' amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai culante, risplenda l' Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl' Amp'issimi Senatori quali Stelle fisse, e gl' altri Spettabili Magistrati qual' erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielò, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d' atti tenebrosi, malvagità e seuitie che dagl' huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l' humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d' Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per lochè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stag-

gione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijnò sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Pato, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti.... »

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa rillesione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scarabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'ecceitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggiogiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestarli fede, abbiám voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo cammina-

se allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiain perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiain noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrac in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevaim proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siain andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili o contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevaim battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivaim a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavaim insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siain stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivaim a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiain messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.



I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO I.

QUEL ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere o del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; o il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segui il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in is pianato, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro delle acque. Il lembo estremo, tagliato dalle

foci dei torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloui; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprito che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: o da qui, la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della

vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorciaspunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e svariato specchio dell'acqua: di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là bracolo di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate lo falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue oime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparando in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenità domestica di quella falda tempera gradatamente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufficio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi del libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla

cura: l'altra scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'angolo del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattono, sur un fondo biggiuolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, o che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul narioccolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnato come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' braci.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnierla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragón, Principe di Castelvetro, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica

in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è rivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doverli ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercitato alcuno, od avendo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante.... per fargli spalle e favore, o raramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri....* A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufficiali della giustizia le più strannamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo..... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. E questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frías, Conte di Ilaro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello

Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che.... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che fritle appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro.... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque, conclude poi, onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua.... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Ecevedor, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in essa abbonda.... e risoluta di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano unanime e eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella nuova voglia che sapeva impiegare nell'ordin cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come rinscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre del-

l'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hinojosa, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerati, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad estirpino de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore, etc. Però, non essendo essi mortineppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheuno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispicque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevano detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel tur-

bamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheuno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi.... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me.... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca.... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci met-

terebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito.... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppò giusti, troppo ragionevoli.... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o.... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire.... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiain dato per suo bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che far quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto.... »

« Si spieghi meglio! »

« Disposto.... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscanzarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori.... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada ond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una cagzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come

MANZONI, Opere.

stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere (*).

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzaamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli sguardi che abbiain riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, repubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'austuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevan smuovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciute dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare

(*) V. in fine de' *Promessi Sposi*, le ILLUSTRAZIONI al Cap. I.

l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle grida. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, non avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venire alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente dei più abietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimere cioè, e nel vessare gli uomini pacifici o senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano

arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi o soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e la podestà laico, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia,

e procurando di far veder all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mai sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con commissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più mediata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcun, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro quei suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comparsi gl'impieci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo erocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un

galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadan mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolece, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli..... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come.... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengun sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto; s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a toglierli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhiali al cielo maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un obo. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già

teneva in mano; aprì, entrò, rischiuso diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua » avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cape che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empienti il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare. »

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui e con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo

fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai.... »

« Brava! come quando.... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un fatto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo.... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta girare che non fiuterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, o dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birlone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che lei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarla. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi.... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente.... »

« Volete tacere? volete tacere? Son parreri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la levarebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a.... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le.... »

« Volete tacere? E tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro, io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: io so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma la doveva accader per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagatella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve.

CAPITOLO II.

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in de-

liberazione. Confidare a Renzo l'occorrenza, e cercare con lui qualche mezzo.... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola.... altrimenti... *ehm!* » aveva detto un di quei bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze; — e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose. — Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, diceva tra sé: — egli pensa alla morosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il brucio addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. — Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, poté finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, si alzò, e stette aspettando Renzo con timore e, ad un tempo, con impazienza.

Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo d'apprenti, ed esercitava la professione di fi-

lato di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione, negli anni indietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoratori, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancassero ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciava a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto nassoso, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame. Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore, al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, come allora anche agli uomini più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioiali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero per la testa, — argomentò Renzo tra sé, poi disse: « son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? non si ricorda che s'è fissato per oggi? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta.

« Oggi, oggi.... abbiate pazienza, ma oggi non posso. »

« Oggi non può! cos'è nato? »

« Prima di tutto, non mi sento bene, vedete. »

« Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poco tempo, e di così poca fatica.... »

« E poi, e poi, e poi.... »

« E poi che cosa? »

« E poi c'è degl'imbrogli. »

« Degl'imbrogli? Che imbrogli ci può essere? »

« Bisognerebbe trovarsi ne' nostri piedi, per conoscer quanti impacci nascono in queste materie, quanti conti s'ha da rendere. Io son troppo dolce di cuore, non penso che a levar di mezzo gli ostacoli, a faci-

litar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui, e trascuro il mio dovere; e poi mi toccan de' rimproveri, e peggio. »

« Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica chiaro e netto cosa c'è. »

« Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola? »

« Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa, » disse Renzo, cominciando ad alterarsi, « poichè me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. Ma ora non s'è sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che s'aveva a fare? »

« Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora.... basta, so quel che dico. Noi poveri curati siamo tra l'ancudine e il martello: voi impaziente; vi computisco, povero giovane; e i superiori.... basta, non si può dir tutto. E noi siamo quelli che ne andiam di mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta cos'è questa altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti? »

« Che vuol ch'io sappia d'impedimenti? »

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen.* »

Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas. »

Si sis affinis.... »

cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

« Si piglia gioco di mè? » interruppe il giovine. « Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*? »

« Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa. »

« Orsù!... »

« Via, caro Renzo, non andate in collera, che son pronto a fare.... tutto quello che dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene io. Eh!... quando penso che stavate così bene; cosa vi mancava? V'è saltato il grillo di maritarvi... »

« Che discorsi son questi, signor mio? » proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito e l'adirato.

« Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento. »

« In somma... »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la legge non l'ho fatta io. E, prima di concludere un matrimonio, noi siamo

proprio obbligati a far molte e molte ricerche, per assicurarci che non ci siano impedimenti. »

« Ma via , mi dica una volta che impedimento è sopravvenuto ? »

« Abbiate pazienza, non son cose da potersi decifrare così su due piedi. Non ci sarà niente, così spero; ma non ostante, queste ricerche noi le dobbiam fare. Il testo è chiaro e lampante: *antequam matrimonium denunciet*. »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pur che vi spieghi... »

« Ma non le ha già fatte queste ricerche? »

« Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto, vi dico. »

« Perché non le ha fatte a tempo? perché dirmi che tutto era finito? perché aspettare... »

« Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto: ma... ma ora mi son venuto... basta, so io. »

« E che vorrebbe ch'io facessi? »

« Che avete pazienza per qualche giorno. Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eternità: abbiate pazienza. »

« Per quanto? »

« Siamo a buon porto, — pensò tra sè don Abbondio; e, con un fare più maneroso che mai, « via, » disse: « in quindici giorni cercherò, ... procurerò... »

« Quindici giorni! oh questa sì eh'è nuova! S'è fatto tutto ciò che ha voluto lei; s'è fissato il giorno: il giorno arriva; e ora lei mi viene a dire che aspetti quindici giorni! Quindici... » riprese poi, con voce più alta e stizzosa, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa qual diavoleria avrebbe attaccata a quel numero se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano, con un'amorevolezza timida e premurosa: « via, via, non v'alterate, per amor del cielo. Vedrò, cercherò se, in una settimana... »

« E a Lucia che devo dire? »

« Ch'è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo? »

« Dite pure a tutti, che ho sbagliato io, per troppa furia, per troppo buon cuore: gettate tutta la colpa addosso a me. Posso parlar meglio? via, per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedimenti? »

« Quando vi dico... »

« Ebbene: avrò pazienza per una settimana, ma ritenga bene che, passata questa, non in'appagherò più di chiacchiere.

Intanto la riverisco. » E così detto, se ne andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi, e camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio; e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impieciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme e impaziente, que'due occhi grigi che, mentre parlava, cran sempre andati scappando qua e là, come se avesser avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennar sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro; tutte queste circostanze messe insieme facevan pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere. Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro; ma alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, mentre essa apriva l'uscio; studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sulla soglia, e col disegno di scovar qualche cosa di più positivo, si fermò ad attaccar discorso con essa.

« Buon giorno, l'Perpetua: io speravo che oggi si sarebbe stati allegri insieme. »

« Ma! quel che Dio vuole, il mio povero Renzo. »

« Fatemi un piacere: quel benedetti' uomo del signor curato m'ha impastoechiato certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio perchè non può o non vuole maritarci oggi. »

« Oh! vi par egli eh'io sappia i segreti del mio padrone? »

« L'ho detto io, che c'era mistero sotto, — pensò Renzo; e, per tirarlo in luce, « continuò: « via, Perpetua; siamo amici: ditemi quel che sapete, aiutate un povero figliuolo. »

« Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo. »

« È vero, » riprese questo, sempre più confermandosi ne' suoi sospetti; e, cercando d'accostarsi più alla questione, « è vero, » soggiunse, « ma tocca ai preti a trattar male co'poveri? »

« Sentite, Renzo; io non posso dir niente, perchè... non so niente; ma quello che

vi posso assicurare è che il mio padrone non vuol far torto, nè a voi nè a nessuno; e lui non ci ha colpa. »

« Chi è dunque che ci ha colpa ? » domandò Renzo, con un cert'atto trascurato, ma col cuor sospeso, e con l'orecchio all'erta.

« Quando vi dico che non so niente.... In difesa del mio padrone posso parlare; perchè mi fa male sentire che gli si dia carico di voler far dispiacere a qualcheduno. Pover'uomo! se pecca, è per troppa bontà. C'è bene a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio.... »

—Prepotenti! birboni! — pensò Renzo: — questi non sono i superiori. « Via, » disse poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente, « via, ditemi chi è. »

« Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare, perchè... non so niente: quando non so niente, è come se avessi giurato di tacere. Potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca. Addio: è tempo perduto per tutt'e due. » Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse l'uscio. Renzo, rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell'orecchio della buona donna, allungò il passo; in un momento fu all'uscio di don Abbondio; entrò, andò diritto al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e corse verso lui, con un fare ardito, e con gli occhi stralunati.

« Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio.

« Chi è quel prepotente, » disse Renzo, con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa, « chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia? »

« Che? che? che? » balbettò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio. Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, girò la chiave, e se la mise in tasca.

« Ah! ah! parlerà ora, signor curato? Tutti sanno i fatti miei, fuor di me. Voglio saperli, per bacco, anch'io. Come si chiama colui? »

« Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra. »

« Penso che lo voglio saper subito, sul

momento. » E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino.

« Misericordial » esclamò con voce fiacca don Abbondio.

« Io voglio sapere. »

« Chi v'ha detto.... »

« No, no; non più fradonnie. Parli chiaro e subito. »

« Mi volete morto? »

« Voglio sapere ciò che ho ragion di sapere. »

« Ma se parlo, son morto. Non m'ha da promero la mia vita? »

« Dunque parli. »

Quel « dunque » fu proferito con una tale energia, l'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non poté più nemmeno supporre la possibilità di disubbidire.

« Mi promettete, mi giurate, » disse « di non parlarne con nessuno, di non dir mai? »

« Le prometto che fo uno sproposito, se lei non mi dice subito subito il nome di colui. »

A quel nuovo scongiuro, don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti, proferì: « don.... »

« Don? » ripeté Renzo, come per aiutare il paziente a buttar fuori il resto; e stava curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro.

« Don Rodrigo! » pronunziò in fretta il forzato, precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti, parte per il turbamento, parte perchè, rivolgendosi pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparir la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori.

« Ah, cane! » urlò Renzo. « E come ha fatto? Cosa le ha detto per...? »

« Come eh? come? » rispose, con voce quasi sdegnosa, don Abbondio, il quale, dopo un così gran sacrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. « Come eh? Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me, che non c'entro per nulla; che certamente non vi sarebber rimasti tanti grilli in capo. » E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro; e, nel discorrere, accorgendosi sempre più d'una gran collera che aveva in corpo, e che fin allora era stata nascosta e involta nella paura, e vedendo nello stesso tem-

do che Renzo, tra la rabbia e la confusione, stava immobile, col capo basso, continuò allegramente: « avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorte a un galantuomo, al vostro curato! in casa sua! in luogo sacro! Avete fatta una bella prodezza! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno! ciò ch'io vi nascondevo per prudenza, per vostro bene! E ora che lo sapete? Vorrei vedere che mi faceste...! Per amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza. E quando, questa mattina, vi davo un buon parere.... eh! subito nello furie. Io avevo giudizio per me e per voi; ma come si fa? Aprite almeno; datemi la mia chiave. »

« Posso aver fallato, » rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: « posso aver fallato; ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso.... »

Così dicendo, s'era levata la chiave di tasca, e andava ad aprire. Don Abbondio gli andò dietro, e, mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli accostò, e, con volto serio e ansioso, alzandogli davanti agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anche lui dal canto suo, « giurate almeno.... » gli disse.

« Posso aver fallato, e mi scusi, » rispose Renzo, aprendo, e disponendosi ad uscire.

« Giurate.... » replicò don Abbondio, affermandogli il braccio con la mano tremante.

« Posso aver fallato, » ripeté Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la questione, che, al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

« Perpetua! Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più in che mondo si fosse.

È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego mettersi a letto con la febbre. Questo ripiego, egli non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno avanti, la veglia angosciata della notte, la paura avuta in quel momento, l'ansietà dell'avveni-

re, fecero l'effetto. Affannato e balordo, si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremolante e stizzosa: « Perpetua! » La venne finalmente, con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese, i « voi sola potete aver parlato, » e i « non ho parlato, » tutti i pasticci in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, di non aprir più per nessuna cagione, e, se alcun bussasso, risponder dalla finestra che il curato era andato a letto con la febbre. Sall poi lentamente le scale, dicendo, ogui tre scalini, « son servito; » e si mise davvero a letto, dove lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smaniosa voglia di far qualcosa di strano e di terribile. I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del perversimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovine pacifico e alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d'ogni insidia; ma in que'momenti, il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e.... ma gli veniva in mente ch'era come una fortezza, guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben conosciuti v'entravan liberamente, senza essere squadrati da capo a piedi; che un artigianello sconosciuto non vi potrebb'entrare senza un esame, e ch'egli sopra tutto egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo, e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spiava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu

gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ottimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal nuova? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava per la mente. Quella soverchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che avesse data a colui la più piccola occasione, la più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo. Ma n'era informata? Poteva colui aver concepita quell'infame passione, senza che lei se n'avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui! al suo promesso!

Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch'era nel mezzo del villaggio, e attraversatolo, s'avviò a quella di Lucia ch'era in fondo, anzi un po' fuori. Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un muretto. Renzo entrò nel cortile, e sentì un misto e continuo ronzio che veniva da una stanza di sopra. S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: « lo sposo! lo sposo! »

« Zitta, Bettina, zitta! » disse Renzo. « Vien qua; va su da Lucia, tirala in disparte, e dille all'orecchio... ma che nessuno senta, nè sospetti di nulla, ve'.... dille che ho da parlarle, che l'aspetto nella stanza terrena, e che venga subito. » La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'aver una commissione segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perchè si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi multipli di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d'un aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese. Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due calze vermiglie, due pinnelle, di seta anch'esse, a ricami. Oltre a questo, ch'era l'ornamento particolare del giorno delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul suo viso: una gioia temperata da un turbamento leggero, quel placido accoramento che si mostra di quand' in quando sul volto delle sposo, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocchio, s'accostò a Lucia, le fece intendere accoratamente che aveva qualcosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio.

« Vo un momento, e torno, » disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo, « cosa c'è? » disse, non senza un presentimento di terrore.

« Lucia! » rispose Renzo, « per oggi, tutto è a monte; e Dio sa quanto potremo esser marito e moglie. »

« Che? » disse Lucia tutta smarrita. Renzo le raccontò brevemente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia; e quando udì il nome di don Rodrigo, « ah! » esclamò, arrossendo e tremando, « fino a questo segno! »

« Dunque voi sapevate?... » disse Renzo.

« Pur troppo! » rispose Lucia; « ma a questo segno! »

« Che cosa sapevate? »

« Non mi fate ora parlare, non mi fate piangere. Corro a chiamar mia madre, e a licenziar le donne: bisogna che siam soli. »

Mentre ella partiva, Renzo sussurrò: « non m'avete mai detto niente. »

« Ah, Renzo! » rispose, Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunciato in quel momento, con quel tono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a vedere cosa c'era di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come poté meglio, disse: « il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta, e scese di nuovo.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andarono fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero.

« Un febrone, » rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.

CAPITOLO III.

Lucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento, il quale non poteva essere che doloroso: tutt'e due, lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benché ansiosa di sentir parlare la figlia, non poté tenersi di non farle un rimprovero. « A tua madre non dir niente d'una cosa simile! »

« Ora vi dirò tutto, » rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiale.

« Parla, parla! — Parlate, parlate! » gridarono ad un tratto la madre e lo sposo.

« Santissima Vergine! » esclamò Lucia: « chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno! » E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne,

le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno dopo, coloro s'erano trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. « Per grazia del cielo, » continuò Lucia, quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito.... »

« A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

« Al padre Cristoforo, in confessione, mamma, » rispose Lucia, con un accento soave di scusa. « Gli raccontai tutto, l'ultima volta che siamo andate insieme alla chiesa del convento: e, se vi ricordate, quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e far la strada in compagnia con loro; perchè, dopo quell'incontro, le strade mi facevan tanta paura.... »

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì. « Hai fatto bene, » disse, « ma perchè non raccontar tutto anche a tua madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio: l'altra, di non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze arrebbero troncate, sul principiare, quell'abominata persecuzione. Di queste due ragioni però, non alliegò che la prima.

« E a voi, » disse poi rivolgendosi a Renzo, con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che ha avuto torto: « e a voi dovevo io parlar di questo? Pur troppo lo sapete ora! »

« E che t'ha detto il padre? » domandò Agnese.

« M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più che potessi, e intanto stessi rinchiusa; che pregassi bene il Signore, e che sperava che colui, non vedendomi, non si curerebbe più di me. E fu allora che mi sforzai, » proseguì, rivolgendosi di nuovo a

Renzo, senza alzargli però gli occhi in viso, e arrossendo tutta, « fu allora che feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far presto, e di concludere prima del tempo che s'era stabilito. Chi sa cosa avrete pensato di me! Ma io facevo per bene, ed ero stata consigliata, e tenevo per certo... e questa mattina, ero tanto lontana da pensare... » Qui le parole furon troncate da un violento scoppio di pianto.

« Ah birbonel ah dannatol ah assassinol » gridava Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello.

« Oh che imbroglio, per amor di Dio! » esclamava Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza mesta e rabbiosa, e disse: « questa è l'ultima che fu quell'assassino. »

« Ah! no, Renzo, per amor del ciel! » gridò Lucia. « No, no, per amor del ciel! Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male? »

« No, no, per amor del ciel! » ripeteva Agnese.

« Renzo, » disse Lucia, con un'aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: « voi avete un mestiere, e io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui non senta più parlar di noi. »

« Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e moglie! Il curato vorrà farci la fede di stato libero? Un uomo come quello? Se fossimo maritati, oh allora!... »

Lucia si rimise a piangere: e tutt'e tre rimasero in silenzio, e in un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti.

« Sentite, figliuoli; dato retta a me, » disse, dopo qualche momento, Agnese. « Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge. A noi poverelli le mazzette paion più imbrogliate, perchè non sappiamo trovarne il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato... so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzecca-garbugli, raccontategli.... Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna dire il signor dottor.... Come si chiama, ora? Oh to'! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lambone sulla guancia. »

« Lo conosco di vista, » disse Renzo.

« Bene, » continuò Agnese: « quello è una cima d'uomo! Ho visto io più d'uno ch'era più impiccato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli, (badate bene di non chiamarlo così!) l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perchè non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non vorrebbero in testa, a pensarci un anno. »

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e lo strinse con uno spago, e lo consegnò in mano a Renzo; il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da' ragazzi, che gli correrebber dietro, gridando: lo sposol lo sposol! Così, attraversando i campi o, come dicon collà, i luoghi, se n'andò per viottole; fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all' in giù, nella mano d'un uomo, il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, domandò dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e s'andò. All'entrare, si sentì preso da quella suggestione che i poverelli illetterati provano in vicinanza d'un signore e d'un dotto, e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla serva, se si poteva parlare al signor dottore. Adocchiò essa le bestie, e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo andasse tirando

indietro, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Capito appunto mentre la donna diceva: « date qui, e andate innanzi. » Renzo fece un grande inchino: il dottore l'accolse umanamente, con un « venite figliuolo », e lo fece entrar con sè nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corno, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste di camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza. Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine, con queste parole: « figliuolo, ditemi il vostro caso. »

« Vorrei dirle una parola in confidenza. »

« Son qui, » rispose il dottore: « parlate. »

E s'accomodò sul seggiolone. Renzo,ritto davanti alla tavola, con una mano nel cozzuolo del cappello che faceva girar con l'altra, ricominciò: « Vorrei sapere da lei che ha studiato.... »

« Ditemi il fatto come sta, » interruppe il dottore.

« Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere.... »

« Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perchè avete già i vostri disegni in testa. »

« Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se, a minacciare un curato, perchè non faccia un matrimonio, c'è penale. »

« Ho capito, — disse tra sè il dottore, che in verità non aveva capito. — Ho capito. — E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura, strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. » Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto be-

ne a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e.... appunto, in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano. »

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimiscolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno stajo.

« Dov'è ora? Vieni fuori, vien fuori. Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la dev'esser qui sicuro, perchè è una grida d'importanza. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso ancor più serio, esclamò: « il 15 d'ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete leggere, figliuolo? »

« Un pochino, signor dottore. »

« Bene, venitemi dietro con l'occhio, e vedrete. »

E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand'espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

« *Se bene, per la grida pubblicata di ordine del signor Duca di Fera ai 14 di dicembre 1620, et confermata dallo Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova, eccetera, fu con rimedii straordinarii e rigorosi provvisto alle oppressioni, concussioni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commettere contra questi Vassalli tanto divoti di S. M., ad ogni modo la frequenza degli eccessi, e la malitia, eccetera, è cresciuta a segno, che ha posto in necessità l'Eccell. Sua, eccetera. Onde, col parere del Senato et di una Giunta, eccetera, ha risoluto che si pubblichi la presente.* »

« *E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza che molti, così nelle Città, come nelle Ville.... sentite? di questo Stato, con tirannide esercitano concussioni et opprimono i più deboli in varii modi, come in operare che si facciano contratti, violenti di comprare, d'affitti.... eccetera: dove sei? ah! ecco sentite: che seguano o non seguano matrimoni. Eh? »*

« È il mio caso, » disse Renzo.

« Sentite, sentite c'è ben altro; e poi vedremo la pena. Si testifichi, o non si testifichi; che uno si parta dal luogo dove abita, eccetera, che quello paghi un debito; quell'altro non lo molesti, quel-

lo vada al suo molino: tutto questo non ha che far con noi. Ah ci siamo: quel prete non faccia quello che è obbligato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano. Eh? »

« Pare che abbian fatta la grida apposta per me. »

« Eh? non è vero? sentite, sentite: et altre simili violenze, quali segnano da feudatarii, nobili, mediocri, vili, e plebei. Non se ne scappa: ci son tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite ora la pena. Tutte queste et altre simili male attioni, benché sian proibite, nondimeno, convenendo metter mano a maggior rigore, S. E., per la presente, non derogando, eccetera, ordina e comanda che contra li contravventori in qualsivoglia dei suddetti capi, o altro simile, si proceda da tutti li giudici ordinarii di questo Stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di relegatione o di galera, e fino alla morte... una piccola bagattella! all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la qualità dei casi, persone e circostanze. E questo ir-re-mis-si-bil-men-te e con ogni rigore, eccetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete qui le sottoscrizioni: Gonzalo Fernandez de Cordova; e più in giù: Platonus; e qui ancora: Fiddi Ferrer: non ci manca niente. »

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover essere il suo aiuto. Il dottore, vedendo il nuovo cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — pensava tra sè. « Ah! ah! » gli disse poi: « vi siete però fatto tagliare il ciuffo. Avete avuto prudenza; però, volendo mettermi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare, in un'occasione. »

Per intendere quest'uscita del dottore, bisogna sapere, o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come una visiera, all'atto d'affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimassero necessario di travisarsi e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. Comanda Sua Eccellenza (il marchese de la Hynojosa) che chi porterà i capelli di tal lunghezza

che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all'arbitrio di Sua Eccellenza.

Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo, o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancanenti e di niente più: avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) incorrere nella pena agli altri contraffacciente imposta.

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che sian tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte dell'armatura, e un distintivo de' bracci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vivo tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci sarà forse nessuno de' nostri lettori milanesi, che non si rammenti d'aver sentito, nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio, dir di lui: è un ciuffo, è un ciuffetto.

« In verità, da povero figliuolo, » rispose Renzo, « io non ho mai portato ciuffo in vita mia. »

« Non facciam niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, un sorriso, tra malizioso e impaziente. « Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliaarle. Se volete ch'io v'aiuti bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo; e, in questo caso, io anderò

da lui, a fare un atto di dovere. Non gli dirò, vedete, ch'io sappia da voi, che v'ha mandato lui: s'idatevi. Gli dirò che vengo ad implorar la sua protezione, per un povero giovine calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni, per finir l'affare lodevolmente. Capite bene che, salvando sè, salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli..... Purchè non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e, secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio; perchè, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. In quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto; se fosse una testolina, c'è rimedio anche per quelle. D'ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio; serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro, e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarsi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito. »

Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di lussolotti, che dopo essersi cacciato in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quando ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo: « oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La briconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottenere giustizia; e son ben contento d'aver visto quella grida. »

« Diavolo! » esclamò il dottore, spalancando gli occhi. « Che pasticci mi fate? Tant'è, siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose? »

« Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo:

ora le racconterò la cosa com'è. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi, » e qui la voce di Renzo si commosse, « dovevo sposare oggi, una giovine, alla quale disscorrevo, fin da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse.... basta, per non tediare, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo... »

« Eh via! » interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, « eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria. »

« Le giuro... »

« Andate, vi dico: che volete ch'io faccia de' vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le mani. » E se le andava stropecciando, come se le lavasse davvero. « Imparate a parlare: non si viene a sorprendere così un galantuomo. »

« Ma senta, ma senta, » ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio; e, quanto ve l'ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, e le disse: « restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente. »

Quella donna non aveva mai in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato preferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costruito della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo essersi tristemente levate il vestito delle feste e messo quello del giorno di lavoro, si misero a consultar di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato de' grandi effetti che si

dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse che bisognava veder d' aiutarsi in tutte la maniere; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da metter l' opera sua, quando si trattasse di sollevare poverelli; e che sarebbe una gran bella cosa poterli far sapere ciò ch'era accaduto. « Sicuro, » disse Agnese: e si diedero a cercare insieme la maniera; giacchè andar esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio, in quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere. Ma, nel mentre che bilanciavano i partiti, si sentì un picchietto all'uscio, e, nello stesso momento, un sommesso ma distinto « *Deo gratias.* » Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e subito, fatto un piccolo inchino fannulliere, venne avanti un laico cercatore cappuccino, con la sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto.

« Oh fra Galdino! » dissero le due donne.

« Il Signore sia con voi, » disse il frate.

« Vengo alla cerca delle noci. »

« Va a prender le noci per i padri, » disse Agnese. Lucia, s'alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma, prima d'entrarvi, si trattenne dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva diritto nella medesima positura; e, mettendo il dito alla bocca, diedo alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « e questo matrimonio? Si doveva pur fare oggi: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità. Cos'è stato? »

« Il signor curato è ammalato, e bisogna differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. « E come va la cerca? » soggiunse poi, per mutar discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui. » E, così dicendo, si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani. « Son tutte qui; e, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte. »

« Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s'ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto. »

« E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che av-

venne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna. »

« No in verità; raccontatemelo un poco. »

« Oh! dovete dunque sapere che, in quel convento, c'era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una viottola, in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole. — Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. — Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna. — Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno, la farà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettassero di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, — padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento. Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perchè andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne? Un giorno (sentite questa), lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovanastri ebber voglia d'andar a veder quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio dov'era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli steso e vede... che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo? E il convento, in vece di scapitare, ci guadagnò; perchè, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che

avutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perchè noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi. »

Qui ricomparve Lucia, col grembiule così carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi di nuovo la bisaccia, la metteva giù, e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in auguri, in promesse, in ringraziamenti, e, rimessa la bisaccia al posto, s'avviava. Ma Lucia, richiamatolo, disse: « vorrei un servizio da voi; vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da noi poverette, subito subito; perchè non possiamo andar noi alla chiesa. »

« Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio. »

« Mi fido. »

« Non dubitate. » E così detto, se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera ragazza mandava a chiamare, con tanta confidenza, il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione, senza maraviglia e senza difficoltà, nessun si pensò che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Era anzi uomo di molta autorità, presso i suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, nè troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe che gli baciava riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzi che gli fingendo d'esser alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola « frate » veniva, in que' tempi, proferita

MANZONI, Opere.

col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, « tutte quelle noci! » esclamò Agnese: « in quest'anno! »

« Manima perdonatemi, » rispose Lucia; « ma se avessimo fatta un'elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando, sarebbe tornato al convento; e, con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente.... »

« Hai pensato bene; e poi è tutta carità che porta sempre buon frutto, » disse Agnese, la quale, co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa, arrivò Renzo, ed entrando con un volto dispettoso insieme e mortificato, gettò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie, per quel giorno.

« Bel parere che m'avete dato! » disse ad Agnese. « M'avete mandato da un buon galantuomo, da uno che aiuta veramente i poverelli! » E raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo non doveva aver saputo far la cosa come andava fatta; ma Lucia interruppe quella questione, annunziando che sperava d'aver trovato un aiuto migliore. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell'impiccio. « Ma, » se il padre, » disse, « non ci trova un ripiego, lo troverò io, in un modo o nell'altro. »

Le donne consigliaron la pace, la pazienza, la prudenza. « Domani, » disse Lucia, « il padre Cristoforo verrà sicuramente; e vedrete che troverà qualche rimedio, di quelli che noi poveretti non sappiamo nemmeno immaginare. »

« Lo spero; » disse Renzo, « ma, in ogni caso, saprò farmi ragione, o farcela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente. »

Co' dolorosi discorsi, e con le andate e venute che si son riferite, quel giorno era passato; e cominciava a imbrunire.

« Buona notte, » disse tristamente Lucia a Renzo, il quale non sapeva risolversi d' andarsene.

« Buona notte, » rispose Renzo, ancor più tristamente.

« Qualche santo ci aiuterà, » replicò Lucia: « usate prudenza, e rassegnatevi. »

La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere: e lo sposo se n' andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: « a questo mondo c'è giustizia, finalmente! » Tant'è vero che un uomo soprafatto dal dolore non sa più quel che si dica (*).

CAPITOLO IV.

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. E Pescarenico una terrieciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asegiare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttora) ai di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo (**). Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralei ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte: e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, ritraeva lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendicchi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benchè non avesser nulla a sperar da lui, giacchè un cappuccino non

toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semenze, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

— Ma perchè si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perchè, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cochiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo) che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quel-

(*) V. intorno a *Governatori di Milano* le ILLUSTRAZIONI al Cap. II e III.

(**) V. ILLUSTRAZIONI al Cap. XX § II.

l'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore (*).

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrarli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all'antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « eh! io fo subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognuno da sè, al modo di soffire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti eran occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n'andò; e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede

maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì, lasciandolo ricco e giovinetto.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, nè con l'educazione, nè con la natura di Lodovico. S'allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perchè gli pareva che questi veramente avrebbero dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimizie, invie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcata per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una brigata, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi turbolato continuamente da contrasti interni; perchè, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bracci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia. Tanto che, più d'una volta, o scoraggiato, dopo una trista

(*) V. ILLUSTRAZIONI al Cap. I § VII.

riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, anco del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze che se n'andavano di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que'tempi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato.

Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico; che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacchè è uno de' vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perciò, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Que'due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: « fate luogo. »

« Fate luogo voi, » rispose Lodovico.

« La diritta è mia. »

« Co' vostri pari, è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei. »

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco; con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

« Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini. »

« Voi mentite ch'io sia vile. »

« Tu menti ch'io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E, se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunge quel signore, « ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu. »

« È un buon pretesto per dispensarvi di sostenere co' fatti l'insolenza delle vostre parole. »

« Gettate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

« Vediamo! » disse Lodovico, dando subito un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò l'altro, sfoderando la sua: « io spezerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perchè Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, ad ogni costo. Lodovico aveva già ricevuto al braccio sinistro una pugnolata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sé, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfrengiti anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella

gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due sfortunati compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

« Com'è andata? — È uno. — Son due. — Gli ha fatto un occhiello nel ventre. — Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente. — Oh santa Maria, che sconquasso! — Chi cerca trova. — Una le paga tutte. — Ha finito anche lui. — Che colpo! — Vuol essere una faccenda seria. — E quell'altro disgraziato! — Misericordiali che spettacolo! — Salvatelo, salvatelo. — Sta fresco anche lui. — Vedete com'è concio! butta sangue da tutte le parti. — Scappi, scappi. Non si lasci prendere. »

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo (*), come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo: « è un uomo dabbene che ha freddato un birlone superbissimo! l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato per i capelli. »

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sperso sangue; e, benché l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova o indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, nè cosa si facesse; e, quando fu tornato in sè, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento), che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch'egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso a-

vuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinandosi al letto dove Lodovico giaceva, « consolatevi » gli disse: « almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, o di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'erano confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgonfiamento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. « E l'altro? » domandò ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato, quand'io arrivai. » Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavan di popolo curioso: una, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l'assicurasse ch'egli prendeva la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fecce chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N'ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

(*) V. asilo ILLUSTRAZIONI al Cap. I § IV.

La risoluzione di Lodovico veniva molto a proposito per i suoi ospiti, i quali, per cagion sua, erano in un bell' intrigo. Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunciare a' propri privilegi, s'ereditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell' universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte le autorità ecclesiastiche, le quali si consideravan come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell' ucciso, potente assai, e per sé, e per le sue aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mettere ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell' ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado: dice soltanto eh' eran tutti smaniosi d'aver nell'unghie l'uccisore, o vivo o morto. Ora questo, vestendo l'abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva, in certa maniera, un' emenda, s' imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritirava da ogni gara; era in somma un nemico che depon l'armi. I parenti del morto potevan poi anche, se loro piacesse, credere e vantarsi che s'era fatto frate per disperazione, e per terrore del loro sdegno. E, ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tostarsi la testa, a camminare a piedi nudi, a dormir sur un sacco, a viver d'elemosina, poteva parere una punizione competente, anche all'offeso il più borioso.

Il padre guardiano si presentò, con una umiltà disinvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor più destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « è un troppo giusto dolore ». Fece intendere che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione: e il cappuccino, qualunque cosa ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisor di suo fratello partirebbe subito da quella città. Il

guardiano, che aveva già deliberato che questo fosse fatto, disse che si farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli piaceva, esser questo un atto d'ubbidienza: e tutto fu concluso. Contenta la famiglia, che ne usciva con onore; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva fuor d'impiccio un uomo ben voluto, e che, nello stesso tempo, ammirava una conversione; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita d'espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, l'affisse un momento; ma si consolò subito, col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un gastigo per lui, e un mezzo d'espiazione. Così, a trent'anni, si ravvolse nel sacco; e, dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome, e prenderne un altro, ne scelse uno che gli rammentasse, ogni momento, ciò che aveva da espiaire: e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a ..., sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani. Il novizio s'inchinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettetemi, padre, » disse, « che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dall'offronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall'animo. » Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sé, servirebbe a riconciliare sempre più la famiglia col convento; e andò diviso da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la meraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento, « venga domani, » disse; e assegnò l'ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.

Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo cre-

dito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e di ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un moversi fibrato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sé: — sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; saltò le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa; il quale, circondato da parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, impugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, nè veniva a quell'umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose in ginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa, disse queste parole: « io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava; tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazio-

ne forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l'inginechiato, « alzatevi, » disse, con voce alterata: « l'offesa... il fatto veramente... ma l'abito che portate... non solo questo, ma anche per voi... S'alzi, padre... Mio fratello... non lo posso negare... era un cavaliere.... era un uomo.... un po' impetuoso..... un po' vivo. Ma tutto accade per disposizione di Dio. Non se ne parli più... Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura. » E presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose: « io posso dunque sperare che lei m'abbia concesso il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non devo sperarlo? Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono! »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Lei non ne ha più bisogno. Ma pare, poichè lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti.... »

« Tutti! tutti! » gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s'aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un « bravo! beno! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si racciò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse: « padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d'amicizia. » E si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con una certa resistenza cordiale, « queste cose, » disse, « non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perchè io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono. » Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando un pane sur un piatto di argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsi d'un momento, si liberò da essi

a fatica; ebbe a combattere nell'anticamera, per isbrigarli da'servitori, e anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d'onde uscì cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La compagnia si trattene ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andando là. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno, che, per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, ch'era quel rodomonte che ognun sa, parlò in vece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molt'anni prima. Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sé, con maraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava tra i denti: — diavolo d'un frate! (bisogna bene che noi trascuriamo le sue precise parole) — diavolo d'un frate! se rimaneva lì in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'alibia ammazzato il fratello. — La vostra storia nota espressamente che, da quel giorno in poi, quel signore fu un po' men precipitoso, e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte, per iscontare il suo fallo. Fermanosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che,

adempiendo, sempre con gran voglia, e con gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un'occasione d'esercitarne due altri, che s'era imposti da sé; accomodar differenze, e proteggere oppressi. In questo genio entrava, per qualche parte, senza che egli se n'avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi, che l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegner del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un' enfasi solenne, venutagli dall'uso di predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra, tra un' indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre allerta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, in quel travasamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe corso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, accorse con tanta più sollecitudine, in quanto conosceva e ammirava l'innocenza di lei, era già in pensiero per i suoi pericoli, e sentiva un'indignazione santa, per la turpe persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. Oltre di ciò, avendola consigliata, per il meno male, di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, ch'era in lui come ingenuità, s'aggiungeva, in questo caso, quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma, intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, e arrivato, s'è affacciato all'uscio; e le donne, lasciando il manico dell'aspo che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo, a una voce: « oh padre Cristoforo! sia benedetto! »

CAPITOLO V.

Il qual padre Cristoforo si fermòritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non eran falsi. Onde, con quel tono d'interrogazione che va incontro a una trista risposta, alzando la barba con un moto leggierno della testa all'indietro, disse: «ebene?» «Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato... ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi, tronò i complimenti, dicendo a Lucia: «quietatevi, povera figliuola. E voi» disse poi ad Agnese, «raccontatemi cosa c'è!» «Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò: «o Dio benedetto! fino a quando!...» «Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne: «poverette!» disse: «Dio vi ha visitate. Povera Lucia!» «Non ci abbandonerà, padre?» disse questa, singhiozzando.

«Abbandonarvi!» rispose. «E con che faccìu potrei io chieder a Dio qualcosa per me, quando v'avessi abbandonata? voi in questo stato! voi, ch'Egli mi confida! Non vi perdetevi d'animo: Egli v'assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla come son io, per confondere un... Vediamo pensiamo quel che si possa fare».

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante e intrigato, e quanto scarsi, quanto incerti e pericolosi i ripieghi.—Mettere un po' di vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella che ha d'una schioppettata? Informar di tutto il cardinale arcivescovo, e invocar la sua autorità? Ci vuol tempo; e intanto? e poi? Quand'anche questa povera innocente fosse maritata, sarebbe questo un freno per quell'uomo? Chi sa a qual segno possa arrivarvi?... E resistergli? Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi

MANZONI, Opere.

tirar dalla mia i miei frati di qui, que' di Milano! Mal non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano de' cappuccini; e i suoi bravi non son venuti più di una volta a ricoverarsi da noi? Sarei solo in balia; mi buscherei anche dell'inquieto, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e, quel ch'è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta.—Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigh stesso, tentar di smoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell'altra vita, anche di questa, se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso sull'uscio; ma, visto il padre sopra pensiero, e le donne che facevan cenno di non disturbarlo, si fermò sulla soglia, in silenzio. Alzando la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

«Le hanno detto..., padre?» gli domandò Renzo, con voce commossa.

«Pur troppo; e per questo son qui.»

«Che dice di quel birbone?...»

«Che vuoi ch'io dica di lui? Non è qui a sentire: che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio non t'abbandonerà.»

«Benedette le sue parole!» esclamò il giovane. «Lei non è di quelli che dan sempre torto a' poveri. Ma il signor curato, e quel signor dottore delle cause perse...»

«Non rivangare quello che non può servire ad altro che a inquietarti inutilmente. Io sono un povero frate; ma ti ripeto quel che ho detto a queste donne: per quel poco che posso, non v'abbandonerò.»

«Oh, lei non è come gli amici del mondo! Carloni! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevan costoro, nel buon tempo; ehi ehi! Eran pronti a dare il sangue per me; m'avrebbero sostenuto contro il diavolo. S'io avessi avuto un nemico?... bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane. E ora, se vedesse come si ritirano....» A questo pun-

to, alzando gli occhi al volto del padre, vide che s'era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto ciò che conveniva tacere. Ma volendo raccomodarla, s'andava intrigando e inibrogliando: « volevo dire.... non intendo dire.... cioè, volevo dire.... »

« Cosa volevi dire? E che? tu avevi dunque cominciato a guastar l'opera mia, prima che fosse intrapresa! Buon per te che sei stato disingannato in tempo. Che! tu andavi in cerca d'amici.... quali amici!.... che non t'avrebber potuto aiutare, neppur volendo! E cercavi di perder quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che Dio è l'amico de' tribolati, che confidano in Lui? Non sai tu che, a metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna? E quando pure.... » A questo punto, afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: « quando pure.... è un terribile guadagno! Renzo! vuoi tu confidare in me!.... che dico in me, omicciottolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio? »

« Oh sì! rispose Renzo. « Quello è il Signore davvero. »

« Ebbene; prometti che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me. »

« Lo prometto. »

Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso d'addosso: e Agnese disse: « bravo figliuolo. »

« Sentite, figliuoli, » riprese fra Cristoforo: « io anderò oggi a parlare a quell'uomo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene: se no, Egli ci farà trovare qualche altro rimedio. Voi intanto, statevi quieti, ritirati, sconsolate le ciarle, non vi fate vedere. Stasera, o domattina al più tardi, mi rivedrete. » Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, arrivò a tempo d'andare in coro a cantar sesta, desinò, e si mise subìto in cammino, verso il covile della fiera che voleva provarsi di annansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appie del poggio, dalla parte

che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Bastava passarvi, per esser chiarito della condizione e de' costumi del paese. Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tronboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fascetti da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli azzasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse: ne'sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, saltò per una viazza a chiocciola, e pervenne sur una piccola spianata, davanti al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconcesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quel del pian terreno tant'alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d'un altro. — Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggero avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti. Due grand'avvoltoi, con l'ali spalancate, e co'teschi penzoloni, l'uno spennacchiato e mezzo rosso dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra, facevan la guardia, aspettando d'esser chiamati a goder gli avanzi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma un de' bravi s'alzò, e gli disse: « padre, padre, venga pure avanti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi siamo amici del convento: e io ci sono stato in certi momenti che fuori non era troppo buon'aria per me; e se mi avesser tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male. » Così dicendo, diede due picchi col martello. A quel suono risposero subito di den-

tro gli urli e le strida di mastini e di ongnolui; e, pochi momenti dopo, giunse borbottando un vecchio servitore; ma, veduto il padre, gli fece un grand'inchino, acquietò le bestie, con le mani e con la voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile, e richiuse la porta. Accompagnatolo poi in un salotto, e guardandolo con una cert'aria di meraviglia e di rispetto, disse: « non è lei... il padre Cristoforo di Pescarenico? »

« Per l'appunto. »

« Lei qui? »

« Come vedete, buon uomo. »

« Sarà per far del bene. Del bene, » continuò mormorando tra i denti, e rincamminandosi, « se ne può far per tutto. » Attraversati due o tre altri salotti oscuri, arrivarono all'uscio della sala del convito. Quivi un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti, e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritirarsi, e stava contrastando dietro l'uscio col servitore, per ottenere d'esser lasciato in qualche canto della casa, fin che il pranzo fosse terminato; quando l'uscio s'apri. Un certo conte Attilio, che stava seduto in faccia (era un cugino del padron di casa; e abbian già fatta menzione di lui, senza nominarlo) veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell'intenzione modesta del buon frate, « ehil! ehil! » gridò: « non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so qual presentimento confuso, n'avrebbe fatto di meno. Ma, poichè lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: « venga, padre, venga. » Il padre s'avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo, a due mani, ai saluti de' commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme. Perciò, non vi meravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa che veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di sugge-

zione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiura, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. Alla sua destra sedeva quel conte Attilio suo cugino, e, se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui. A sinistra, e a un altro lato della tavola, stava, con gran rispetto, temperato però d'una certa sicurezza, e d'una certa saccenteria, il signor podestà, quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo, come s'è visto di sopra. In faccia al podestà, in atto di un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito: in faccia ai due cugini, due convitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

« Da sedere al padre » disse don Rodrigo. Un servitore presentò una sedia, sulla quale si mise il padre Cristoforo, facendo qualche scusa al signore, d'esser venuto in ora inopportuna. « Bramerei di parlarle da solo a solo, con suo comodo, per un affare d'importanza, » soggiunse poi, con voce più sommessa, all'orecchio di don Rodrigo.

« Bene, bene, parleremo; » rispose questo: « ma intanto si porti da bere al padre. »

Il padre voleva schermirsi; ma don Rodrigo, alzando la voce, in mezzo al trabusto ch'era ricominciato, gridava: « no, per bacco, non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, nè un creditore insolente, senza aver assaggiate le legna de' miei boschi. » Queste parole eccitarono un riso universale, e interruppero un momento la questione che s'agitava caldamente tra i commensali. Un servitore, portando sur una sottocoppa una ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescolare, e si mise a sorbir lentamente il vino.

« L'autorità del Tasso non serve al suo

assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei; » riprese a urlare il conte Attilio: « perchè quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione.... »

« Ma questo » replicava, non meno urlando, il podestà, « questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacchè il messaggero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*: e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E, non avendo il messaggero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto.... »

« Ma quando vorrà capire che quel messaggero era un asino temerario, che non conosceva le prime....? »

« Con buona licenza di lor signori, » interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la questione andasse troppo avanti: « rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia alla sua sentenza. »

« Bene, benissimo, » disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere un punto di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà, più inferocito di cuore nella questione, si chetava a stento, e con un certo viso, che pareva volesse dire: ragazzate.

« Ma, da quel che mi pare d'aver capito, » disse il padre, « non son cose di cui io mi debba intendere. »

« Solite scuse di modestia di loro padri; » disse don Rodrigo: « ma non mi scapperà. Eh via! sappiamo bene che lei non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l'ha conosciuto. Via, via: ecco la questione. »

« Il fatto è questo, » cominciava a gridare il conte Attilio.

« Lasciate dir a me, che son neutrale, cugino, » riprese don Rodrigo. « Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavalier milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta.... »

« Ben date, ben applicate, » gridò il conte Attilio. « Fu una vera ispirazione. »

« Del demonio, » soggiunse il podestà.

« Battere un ambasciatore! persona sacra! Anche lei, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere. »

« Sì, signore, da cavaliere, » gridò il conte: « e lo lasci dire a me, che devo intendermi, di ciò che conviene a un cavaliere. Oh, se fossero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; ma il bastone non isporca le mani a nessuno. Quello che non posso capire è perchè le premono tanto le spalle d'un mascalzone. »

« Chi le ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dire spropositi che non mi son mai passati per la mente. Ho parlato del carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto del diritto delle genti. Mi dica un poco, di grazia, se i fecciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli, chiedevan licenza d'esporre l'ambasciata: e mi trovi un poco uno scrittore che faccia menzione che un fecciale sia mai stato bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli ufficiali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro. Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna, ch'è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo.... »

« Risponda un poco a questo sillogismo... »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; atqui il messo *de quo* era senza' arme; ergo.... »

« Piano, piano, signor podestà. »

« Che piano? »

« Piano, le dico: cosa mi viene a dire? Atto proditorio è ferire uno con la spada, per di dietro, o dargli una schioppettata nella schiena: e, anche per questo, si possono dar certi casi... ma stiamo nella questione. Concedo che questo generalmente possa chiamarsi atto proditorio; ma appoggiar quattro bastonate a un mascalzone! Sarebbe bella che si dovesse dirgli: guarda che ti bastono: come si direbbe a un galantuomo: mano alla spada. — E lei, signor dottor riverito, in vece di farmi dei sogghigni, per farmi capire ch'è del mio parere, perchè non sostiene le mie ragioni, con la sua buona tabella, per aiutarmi a persuader questo signore? »

« Io.... » rispose confusetto il dottore:

« io godo di questa dotta disputa; e rin-

grazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra d'ingegni così graziosa. E poi a me non compete di dar sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice.... qui il padre.... »

« E vero; » disse don Rodrigo: « ma come volete che il giudice parli, quando i litiganti non vogliono stare zitti? »

« Ammutolisco, » disse il conte Attilio. Il podestà strinse le labbra, e alzò la mano, come in atto di rassegnazione.

« Ah sia ringraziato il cielo! A lei, padre, » disse don Rodrigo, con una serietà mezzo canzonatoria.

« Ho già fatte le mie scuse, col dire che non me n'intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere a un servitore.

« Scuse magre: » gridarono i due cugini: « vogliamo la sentenza. »

« Quand'è così, » riprese il frate, « il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sde, né portatori, né bastonate. »

I commensali si guardarono l'un con l'altro meravigliati.

« Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio. « Mi perdoni, padre, ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo. »

« Lui? » disse don Rodrigo: « me lo volete far ridere: lo conosce, cugino mio, quanto voi: non è vero, padre? Dica, dica se non ha fatta la sua carovana? »

In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sé medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto,

« Sarà, » disse il cugino: « ma il padre.... come si chiama il padre? »

« Padre Cristoforo » rispose più d'uno.

« Ma, padre Cristoforo, padron mio clementissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sottosopra. Senza sde! Senza bastonate! Addio il punto di onore: impunità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte che il supposto è impossibile. »

« Animo, dottore, » scappò fuori don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti, « animo, a voi, che, per dar ragione a tutti, siete un uomo. Vediamo un poco come farete per dar ragione in questo al padre Cristoforo. »

« In verità, » rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, « in verità io non so intendere come il padre Cristoforo, il quale

è insieme il perfetto religioso e l'uomo di mondo, non abbia pensato che la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa, meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo; e io credo che, questa volta, abbia voluto cavarsi, con una celia, dall'impiccio di proferire una sentenza. »

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncargli quella questione, ne venne a suscitare un'altra. « A proposito, » disse « ho sentito che a Milano correvan voci d'accomodamento. (*) »

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sosteneva quel principe, suo ben affetto, e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non lo voleva lì, per le stesse ragioni; e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano, con pratiche, con istanze, con minacce, presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

« Non son lontano dal credere, » disse il conte Attilio, « che le cose si possano accomodare. Ho certi indizi.... »

« Non creda, signor conte, non creda, » interruppe il podestà. « Io, in questo canuccio, posso saperle le cose; perchè il signor castellano spagnolo, che, per sua bontà, mi vuole un po' di bene, e per esser figliuolo d'un creato, del conte duca, e informato d'ogni cosa.... »

« Le dico che a me accade ogni giorno di parlare in Milano con ben altri personaggi; e so di buon luogo che il papa, interessatissimo, com'è, per la pace, ha fatto proposizioni.... »

« Così dev'essere; la cosa è in regola; sua santità fa il suo dovere; un papa deve sempre metter bene tra i principi cristiani

(*) V. ILLUSTRAZIONI al capitolo quarto e quinto. — A.

ni; ma il conte duca ha la sua politica, e.... »

E, e, e: sa lei, signor mio, come la pensi l'imperatore, in questo momento? Crede lei che non ci sia altro che Mantova a questo mondo? Le cose a cui si deve pensare son molte, signor mio. Sa lei, per esempio, fino a che segno l'imperatore possa ora fidarsi di quel suo principe di Valdistanò o di Vallistai, o come lo chiamano, e se.... »

« Il nome legittimo in lingua alemanna, » interruppe ancora il podestà, « è Vagliensteino, come l'ho sentito proferir più volte dal nostro signor castellano spagnolo. Ma stia pur di buon animo, che.... »

« Mi vuole insegnare....? » riprendeva il conte; ma don Rodrigo gli diè d'occhio, per fargli intendere che, per amor suo, cessasse di contraddire. Il conte tacque, e il podestà, come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò, a vele gonfie, il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino mi dà poco fastidio; perchè il conte duca ha l'occhio a tutto, e per tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben lui farlo rigar diritto, con le buone, o con le cattive. Ha l'occhio per tutto, dico, e le mani lunghe; e, se ha fisso il chiodo, come l'ha fisso, e giustamente, da quel gran politico che è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ce le metterà; e il signor cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale, a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares. Dico il vero, che vorrei rinascere di qui a dugent'anni, per sentir cosa diranno i posteri, di questa bella pretesione. Ci vuol altro che invidia; testa vuol essere: e teste come la testa d'un conte duca, ce n'è una sola al mondo. Il conte duca, signori miei, » proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anche lui di non incontrar mai uno scoglio: « il conte duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a chi si sia: e, quando accenna a destra, si può esser sicuri che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli stessi che devon metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscon niente. Io posso parlare con qualche cognizion di causa; perchè quel brav'uomo del signor castellano si degna di trattenermi ineco, con qualche

confidenza. Il conte duca, viceversa, sa appunto cosa bolle in pentola di tutte l'altre corti; e tutti que' politici (che ce n'è di diritti assai, non si può negare) hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te l'ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con que'suoi fili tesi per tutto. Quel pover'uomo del cardinale di Riciliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna: e poi? quando gli è riuscito di scavare una mina, trova la contrammina già bell'e fatta dal conte duca (!).... »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche da versacci che faceva il cugino, si voltò all'improvviso, come se gli venisse un'ispirazione, a un servitore, e gli accennò che portasse un certo fiasco. « Signor podestà, e signori miei! » disse poi: « un brindisi al conte duca; e mi sapranno dire se il vino sia degno del personaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare; perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, lo riteneva in parte come fatto a sè.

« Viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato del re don Filippo il grande, nostro signore! » esclamò alzando il bicchiere.

Privato, chi non lo sapesse, era il termine in uso, a que'tempi, per significare il favorito d'un principe.

« Viva mill'anni! » risposer tutti.

« Servite il padre, » disse don Rodrigo.

« Mi perdoni; » rispose il padre: « ma ho già fatto un disordine, e non potrei.... »

« Come? » disse don Rodrigo: « si tratta d'un brindisi al conte duca. Vuol dunque far credere ch'ella tenga dai navarrini? »

Così si chiamavano allora, per ischerzo, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevan cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro.

A tale scoggiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in esclamazioni, e in elogi del vino; fuor che il dottore, il quale, col capo alzato, con gli occhi fissi, con le labbra strette, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far con parole.

« Che ne dite eh, dottore? » domandò don Rodrigo.

Tirato fuor del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore

(¹) *V. Richelieu ed Olivares, ILLUSTRAZIONI al cap. IV e V.—B.*

rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: « dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de' vini: *censui, et in eam feci sententiam*, che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza. »

« Ben detto! ben definito! » gridarono, a una voce, i commensali: ma quella parola, carestia, che il dottore aveva buttata fuori a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto: e tutti parlarono della carestia. Qui andavan tutti d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se ci fosse stato disparere. Parlavano tutti insieme. « Non c'è carestia, » diceva uno: « sono gl'incettatori.... »

« E i fornai, » diceva un altro: « che nascondono il grano. Impiccarli. »

« Appunto; impiccarli, senza misericordia. »

« De' buoni processi, » gridava il podestà.

« Che processi? » gridava più forte il conte Attilio: « giustizia sommaria. Pigliarne tre o quattro o cinque o sei, di quelli che, per voce pubblica, son conosciuti come i più ricchi e i più cani, e impiccarli. »

« Esempi! esempi! senza esempi non si fa nulla. »

« Impiccarli! impiccarli! e salterà fuori grano da tutte le parti. »

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicchè le parole che s'udivan più sonore e più frequenti, erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto dava dell'occhiate al solo che stava zitto; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di fretta, senza far atto che tendesse a ricordare che stava aspettando; ma in aria di non voler andarsene, prima d'essere stato ascoltato. L'avrebbe mandato a spesso vo-

lentieri, e fatto di meno di quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccatura non si poteva scansare, si risolvette d'affrontarla subito, e di liberarsene; s'alzò da tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il chiasso. Chiesta poi licenza agli ospiti, s'avvicinò, in atto contegnoso, al frate, che s'era subito alzato con gli altri; gli disse: « eccomi a' suoi comandi; » e lo condusse in un'altra sala.

CAPITOLO VI.

« In che posso ubbidirla? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui eran proferite, voleva dir chiaramente, bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrighati.

Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, non c'era mezzo più sicuro e più spedito, che prenderlo con maniera arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere tra le dita le avambrature della corona che teneva a cintola, come se in qualche duna di quelle sperasse di trovare il suo esordio; a quel fare di don Rodrigo, si sentì subito venir sulle labbra più parole del bisogno. Ma pensando quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò ch'era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si eran presentate alla mente, e disse, con guardingo umiltà: « vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Cert'uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura a un povero curato, e impedirgli di compire il suo dovere, e per soverchiare due innocenti. Lei può, con una parola, confonder coloro, restituire al diritto la sua forza, e sollevare quelli a cui è fatta una così crudele violenza. Lo può; e potendolo.... la coscienza, l'onore.... »

« Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode ne son io, e io solo; e che chiunque ardisce entrare a parte con me di questa cura, lo riguardo come il temerario che l'offende. »

Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferen-

za, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose subito, con un tono sommesso: « se ho detto cosa che le dispiaccia, è stato certamente contro la mia intenzione. Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo; per quel Dio, al cui cospetto dobbiamo tutti comparire.... » e, così dicendo, aveva preso tra le dita, e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona, « non s'ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a de' poverelli. Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro, e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù. L'innocenza è potente al suo.... »

« Eh, padre! » interruppe bruscamente don Rodrigo: « il rispetto ch'io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisce di venire a farmi la spia in casa. »

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara riprese: « lei non crede che un tal titolo mi si convenga. Lei sente in cuor suo, che il passo ch'io fo ora qui, non è né vile né spregevole. M'ascolti, signor don Rodrigo; e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si pentà di non avermi ascoltato. Non voglia metter la sua gloria.... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma.... »

« Sa lei, » disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, « sa lei che, quando mi viene lo schiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh! » e continuò, con un sorriso forzato di scherno: « lei mi tratta da più di quel che sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi. »

« E quel Dio che chiede conto ai principi della parola che fa loro sentire, nelle loro reggie; quel Dio che le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar per una innocente.... »

« In somma, padre, » disse don Rodrigo, facendo atto d'andarsene, « io non so quel che lei voglia dire; non capisco altro se non che ci dev'essere qualche fanciulla che le preme molto. Vada a far le

sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluomo. »

Al moversi di don Rodrigo, il nostro frate gli s'era messo davanti ma con gran rispetto; e alzate le mani, come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: « la mi preme, è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premon più del mio sangue. Don Rodrigo io non posso far altro per lei, che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di no: non voglia tener nell'angoscia e nel terrore una povera innocente. Una parola di lei può far tutto. »

« Ebbene, » disse don Rodrigo; « giacchè lei crede ch'io possa far molto per questa persona, giacchè questa persona le sta tanto a cuore.... »

« Ebbene? » riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

« Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere. »

A siffatta proposta, l'indignazione del frate, ritenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti que'bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due. « La vostra protezione! » esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: « la vostra protezione! E meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più. »

« Come parli, frate?... »

« Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapevo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili. »

« Come! in questa casa....! »

« Ho compassione di questa casa, la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo

a quattro pietre, è suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel che io vi prometto. Verrà un giorno.... »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: « escimi di tra piedi, villano temerario, poltrone incappucciato. »

Queste perole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricomponne naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda.

« Villano rincivito! » proseguì don Rodrigo: « tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo. »

Così dicendo, additò, con impero sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sé, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non essere veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore ch'era venuto a riceverlo alla porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entrato al servizio

MANZONI, Opere.

del padre, il quale era stato tutt'un'altra cosa. Morto lui, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia, e facendo brigata nuova, aveva però ritenuto quel servitore, e per essere già vecchio, e perchè, sebben di massime e di costume diverso interamente dal suo, compensava però questo difetto con due qualità; un'alta opinione della dignità della casa, e una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni, e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno; appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, senza risentimento. Ne' giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì, gli disse sottovoce: « padre, ho sentito tutto, e ho bisogno di parlarle. »

« Dite presto, buon uomo. »

« Qui no: guai se il padrone s'avvede... Ma io so molte cose; e vedrò di venir domani al convento. »

« C'è qualche disegno? »

« Qualcosa per aria c'è di sicuro: già me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'intesa, e spero di scoprir tutto. Lasci fare a me. Mi tocca a vedere e a sentir cose....? cose di fuoco! Sono in una casa....! Ma io vorrei salvar l'anima mia. »

« Il Signore vi benedica! » e, proferendo sottovoce queste parole, il frate mise la mano sul capo del servitore, che, quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi, nell'attitudine d'un figliuolo. « Il Signore vi ricompenserà, » proseguì il frate: non mancate di venir domani. »

« Verrò, » rispose il servitore: « ma lei vada via subito c.... per amor del cielo... »

non mi nomini. » Così dicendo, e guardando intorno, uscì, per l'altra parte dell'andito, in un salotto, che rispondeva nel cortile; e, visto il campo libero, chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servitor gli additò l'uscita; e il frate, senza di altro, partì.

Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sé, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basta d'aver dei fatti da raccontare.

Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo respirò più liberamente, e s'avviò in fretta per la scesa, tutto infocato in volto, commosso e sottosopra, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva sentito, e per quel che aveva detto. Ma quella così inaspettata esibizione del vecchio era stata un gran ristorativo per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza ch'io sognassi neppure di cercarlo! — Così ruminando, alzò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò che rimaneva ben poco del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate da' vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual si fosse, a' suoi protetti, e arrivar poi al convento, prima di notte: che era una delle leggi più precise, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto, nella casetta di Lucia, erano stati messi in campo e ventilati disegni, de' quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento, per levarsi dalla vista di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva girare. Ma, in realtà, stava maturando un

progetto; e, quando le parve maturo, ruppe il silenzio in questi termini:

« Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e destrezza, quanto bisogna, se vi fidate di vostra madre, » a quel *rostra* Lucia si riscosse, « io m'impegno di cavarvi di quest'impiccio, meglio forse, e più presto del padre Cristoforo, quantunque sia quell'uomo che è. » Lucia rimase lì, e la guardò con un volto ch'esprimeva più meraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: « cuore? destrezza? dite, dite pure quel che si può fare. »

« Non è vero, » proseguì Agnese, « che, se foste maritati, si sarebbe già un pezzo avanti? E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente ripiego? »

« C'è dubbio? » disse Renzo: « maritati che fossimo.... tutto il mondo è paese; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo mio cugino m'ha fatto sollecitare d'andar là a star con lui, che farei fortuna; com'ha fatto lui: e se non gli ho mai dato retta, gli è.... che serve? perchè il mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace, fuor dell'inghio di questo ribaldo, lontano dalla tentazione di fare uno sproposito. N'è vero, Lucia? »

« Sì, » disse Lucia: « ma come...? »

« Come ho detto io, » riprese la madre: « cuore e destrezza; e la cosa è facile. »

« Facile! » dissero insieme que'due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

« Facile, a saperla fare, » replicò Agnese. « Ascoltatemi bene, che v-drò di farvela intendere. Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che, per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia. »

« Come sta questa faccenda? » domandò Renzo.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie. »

« Possibile? » esclamò Lucia.

« Come! » disse Agnese: state a vedere che, in trent'anni che ho passati in questo mondo, prima che nascesti voi altri, non avrò imparato nulla. La cosa è tale quale ve la dico: per segno tale che una nia amica, che voleva prender uno contro la volontà de' suoi parenti, facendo in quella maniera, ottenne il suo intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava all'erta; ma i due diavoli s'ebbero fare così bene, che lo colsero in un punto giusto, dissero le parole, e furon marito e moglie: benché la povertà se ne pentì poi, in capo a tre giorni. »

Agnese diceva il vero, e riguardo alla possibilità, e riguardo al pericolo di non ci riuscire: chè, siccome non ricorrevano a un talc espediente, se non persone che avesser trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi mettevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarse-ne, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

« Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, guardandola con un'aria d'aspettazione suplichevole.

« Come! se fosse vero! » disse Agnese. « Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io m'affianco per voi, e non son creduta: bene bene; cavatevi d'impiccio come potete: io me ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo. « Parlo così, perchè la cosa mi par troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi considero come se foste proprio mia madre. »

Queste parole fecero svanire il piccolo sdegno d'Agnese, e dimenticare un proponimento che, per verità, non era stato serio.

« Ma perchè dunque, mamma, » disse Lucia, con quel suo contegno sommesso, « perchè questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo? »

« In mente? » rispose Agnese: « pensa se non gli sarà venuta in niente! Ma non ne avrà voluto parlare. »

« Perché? » domandarono a un tratto i due giovani.

« Perché.... perchè, quando lo volete sapere, i religiosi dicono che veramente è cosa che non istà bene. »

« Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quand'è fatta? » disse Renzo.

« Che volete ch'io vi dica? » rispose Agnese. « La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose.... Ecco; è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che gliel'abbiate, nè anche il papa non glielo può levare. »

« Se è cosa che non istà bene, » disse Lucia, « non bisogna farla. »

« Che! » disse Agnese, « ti vorrei forse dare un parere contro il timor di Dio? Se fosse contro la volontà de' tuoi parenti, per prendere un rompicollo.... ma, contenta me, e per prender questo figliuolo; e chi fa nascer tutte le difficoltà è un birbone; e il signor curato.... »

« L'è chiara, che l'intenderebbe ognuno, » disse Renzo.

« Non bisogna parlarne al padre Cristoforo, prima di far la cosa, » proseguì Agnese: « ma, fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu che ti dirà il padre? — Ah figliuola! è una scappata grossa; me l'avete fatta. — I religiosi devon parlar così. Ma credi pure che, in cuor suo, sarà contento anche lui. »

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però capace: ma Renzo, tutto rincorato, disse: « quand'è così, la cosa è fatta. »

« Piano, » disse Agnese. « E i testimoni? Trovar due che vogliano, e che intanto sappiano stare zitti! E poter cogliere il signor curato che, da due giorni, se ne sta rintanato in casa? E farlo star lì? chè, benchè sia pesante di sua natura, vi so dir io che, al vedervi comparire in quella conformità, diventerà lesto come un gatto, e scapperà come il diavolo dall'acqua santa. »

« L'ho trovato io il verso, l'ho trovato, » disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, e facendo balzellare le stoviglie apparenchiate per il desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

« Son imbrogli, » disse Lucia: « non son cose lisce. Finora abbiamo operato sinceramente: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà: il padre Cristoforo l'ha detto. Sentiamo il suo parere. »

« Lasciati guidare da chi ne sa più di te, » disse Agnese, con volto grave. « Che bisogno c'è di chieder pareri? Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto. Al padre racconteremo tutto, a cose fatte. »

« Lucia, » disse Renzo, « volete voi man-

carmi ora? non avevamo noi fatto tutte le cose da buon cristiani? Non dovremmo esser già marito e moglie? Il curato non ci aveva fissato lui il giorno e l'ora? E di chi è la colpa, se dobbiamo ora aiutarci con un po' d'ingegno? No, uom mi mancherete. Vado e torno con la risposta. » E, salutando Lucia, con un atto di preghiera, e Agnese, con un'aria d'intelligenza, partì in fretta.

Le tribolazioni aguzzano il cervello : e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fin allora, non s'era mai trovato nell'occasione d'assottigliar molto il suo, ne aveva, in questo caso, immaginata una; da far onore a un giuriconsulto. Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d'un certo Tonio, ch'era il poco distante; e lo trovò in cucina, che con un ginocchio sullo scellino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran sarsaceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognun d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito, che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla tafferia di faggio, che stava apparecchiata a riceverla: e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardina, e chi sa di quant'altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questo fosse un ricco epulone alzatosi allora da tavola, e lui fosse all'ultimo boccone.

« Vi ringrazio, » rispose Renzo: « venivo solamente per dire una parolina a Tonio; e, se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, possiamo andar a desinare all'osteria, e lì parleremo. » La proposta fu per Tonio tanto più gradita, quanto meno aspettata; e le donne, e anche i bimbi (giacchè, su questa materia, prin-

cipian presto a ragionare) non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandar altro, e andò con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse a Tonio: « se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande. »

« Parla, parla; comandami pure, » rispose Tonio, mescendo. « Oggi mi butterei nel fuoco per te. »

« Tu hai un debito di venticinque lire col signor curato, per fitto del suo campo, che lavoravi, l'anno passato. »

« Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il beneficio. Con che cosa mi vien fuori? M'hai fatto andar via il buon umore. »

« Se ti parlo del debito, » disse Renzo, « è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il mezzo di pagarlo. »

« Dici davvero? »

« Davvero. Eh? saresti contento? »

« Contento? Per diana, se sarei contento! Se non foss'altro, per non veder più que' versacci, e que' cenni col capo, che mi fa il signor curato, ogni volta che c'incontriamo. E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo, per quel negozio? A tal segno che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore che abbia a dirmi, lì in pubblico: quelle venticinque lire! Che maledette siano le venticinque lire! E poi, m'avrebbe a restituir la collana d'oro di mia moglie, che la baratterei in tanta polenta. Ma.... »

« Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servizio, le venticinque lire son preparate. »

« Di' su. »

« Ma....! » disse Renzo, mettendo il dito alla bocca.

« Fa bisogno di queste cose? tu mi conosci. »

« Il signor curato va cavando fuori certe ragioni senza sugo, per tirare in lungo il mio matrimonio; e io invece vorrei spicciarmi. Mi dicono di sicuro che, presentandosi davanti due sposi, con due testimoni, e dicendo io: questa è mia moglie, o Lucia: questo è mio marito, il matrimonio è bell'e fatto. M'hai tu inteso? »

« Tu vuoi ch'io venga per testimonio? »

« Per l'appunto. »

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così l'intendo. »

« Birba chi manca. »

« Ma bisogna trovare un altro testimonio. »

« L'ho trovato. Quel sempliciotto di mio fratello Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu gli pagherai da bere? »

« E da mangiare, » rispose Renzo. « Lo condurremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà fare? »

« Gl' insegnerò io: tu sai bene ch' io ho avuta anche la sua parte di cervello. »

« Domani.... »

« Bene. »

« Verso sera.... »

« Benone. »

« Ma !... » disse Renzo, mettendo di nuovo il dito alla bocca.

« Poh !... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, alzando la mano sinistra, con un viso che diceva: mi fai torto.

« Ma, se tua moglie ti domanda, come ti domanderà, senza dubbio.... »

« Di bugie, sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che non so se arriverò mai a saldare il conto. Qualche pastocchia la troverò, da metterle il cuore in pace. »

« Domattina, » disse Renzo, « discorreremo con più comodo, per intenderci bene su tutto. »

Con questo, uscirono dall'osteria, Tonio avviandosi a casa, e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto de' concerti presi.

In questo tempo, Agnese s'era affaticata invano a persuader la figliuola. Questa andava opponendo a ogni ragione, ora l'una, ora l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perchè non dirla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *aha?* interiezione che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia tentennava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale non si spera di far intendere tutta la ragione d'una cosa, e che s'indurrà poi, con le preghiere e con l'autorità, a ciò che si vuol da lui.

« Va bene, » disse Agnese: « va bene; ma.... non avete pensato a tutto. »

« Cosa ci manca? » rispose Renzo.

« E Perpetua? non avete pensato a Perpetua. Tonio e suo fratello, li lascerà entrare; ma voi! voi due! pensate! avrà ordine di tencervi lontani, più che un ragazzo da un poro che ha le frutta mature. »

« Come faremo? » disse Renzo, un po' imbrogliato.

« Ecco: ci ho pensato io. Verrò io con voi; e ho un segreto per attirarla, e per incantarla di maniera che non s'accorga di voi altri, e possiate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una corda.... vedrete. »

« Benedetta voi! » esclamò Renzo: « l'ho sempre detto che siete nostro aiuto in tutto. »

« Ma tutto questo non serve a nulla, » disse Agnese, « se non si persuade costici, che si ostina a dire che è peccato. »

Renzo mise in campo anche lui la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

« Io non so che rispondere a queste vostre ragioni, » diceva: « ma vedo che, per far questa cosa, come dite voi, bisogna andar avanti a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni. Ah Renzo! non abbiamo cominciato così. Io voglio esser vostra moglie, » e non c'era verso che potesse proferir quella parola, e spiegar quell'intenzione, senza fare il viso rosso: « io voglio esser vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d'aiutarei, meglio che non possiamo far noi, con tutte codeste furbecchie? E perchè far misteri al padre Cristoforo? »

La disputa durava tuttavia, e non pareva vicina a finire, quando un calpestio affrettato di sandali, e un rumore di tonaca sbattuta somigliante a quello che fanno in una vela allentata i soffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si chetaron tutti; e Agnese ebbe appena tempo di sussurrare all'orecchio di Lucia: « bada bene, ve', di non dirgli nulla. »

CAPITOLO VII.

Il padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggiato, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a preannunciare i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe, a dar nuovi ordini.

« La pace sia con voi, » disse, nell'en-

trare. « Non c'è nulla da sperare dall'uomo: tanto più bisogna confidare in Dio; e già ho qualche pegno della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacché il vedere un potente ritirarsi da una soverchieria, senza esserci costretto, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nulladimeno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annuncio lo trovava già amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a voto, da tante speranze deluse, e, per di più, esacerbato, in quel momento, dalle ripulse di Lucia.

« Vorrei sapere, » gridò, digrignando i denti, e alzando la voce, quanto non aveva mai fatto prima d'allora, alla presenza del padre Cristoforo; vorrei sapere che ragioni ha dette quel cane, per sostenere.... per sostenere che la mia sposa non dev'essere la mia sposa. »

« Povero Renzo! » rispose il frate, con una voce grave e pietosa, e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: « se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno. »

« Ha detto dunque quel cane, che non vuole, perchè non vuole? »

« Non ha detto nemmeno questo, povero Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se, per commetter l'iniquità, dovessero confessarla apertamente. »

« Ma qualcosa ha dovuto dire: cos'ha detto quel tizzone d'inferno? »

« Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Puòadirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nella stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chiedere ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non ceder più in là. Colui non ha proferito il nome di questa innocente, né il tuo, non ha figurato nemmeno di conoscervi, non ha detto di pretendere nulla; ma.... ma pur troppo ho dovuto intendere ch'è irremovibile. Nondimeno, confidenza in Dio! Voi, poverette, non vi perdetevi d'animo; e tu, Renzo...., oh! credi pure, ch'io so mettermi ne' tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una magna paro-

la, una parola amara, per chi non crede; ma tu....! non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui, Renzo; e sappi.... sappiate tutti ch'io ho già in mano un filo, per aiutarvi. Per ora, non posso dirvi di più. Domani io non verrò quassù; devo stare al convento tutto il giorno, per voi. Tu, Renzo, procura di venirci: o se, per caso impensato, tu non potessi, mandate un uomo fidato, un garzoncello di giudizio, per mezzo del quale io possa farvi sapere quello che occorrerà. Si fa l'io; bisogna ch'io corra al convento. Fede, coraggio; e addio. »

Detto questo, uscì in fretta, e se n'andò, correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi al convento, a rischio di bucarsi una buona sgridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza, che gl'impedisce, il giorno dopo, di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il bisogno de'snoi protetti.

« Avete sentito cos'ha detto d'un non so che.... d'un filo che ha, per aiutarci? » disse Lucia. « Convien fidarsi a lui; è un uomo che, quando promette dieci.... »

« Se non c'è altro....! » interruppe Agnese. « Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o chiamar me da una parte, e dirmi cosa sia questo.... »

« Chiacchiere! la finirò io: io la finirò! » interruppe Renzo, questa volta, andando in su e in giù per la stanza, e con una voce, con un viso, da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

« Oh Renzo! » esclamò Lucia.

« Cosa volete dire? » esclamò Agnese.

« Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia pur cento, mille diavoli nell'anima, finalmente è di carne e ossa anche lui.... »

« No, no, per amor del cielo....! » cominciò Lucia; ma il pianto le troncò la voce.

« Non son discorsi da farsi, neppur per burla, » disse Agnese.

« Per burla? » gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, o piantandole in faccia due occhi stralunati. « Per burla! vedrete se sarà burla. »

« Oh Renzo! » disse Lucia, a stento, tra i singhiozzi: « non v'ho mai visto così. »

« Non dice queste cose, per amor del cielo, » riprese ancora in fretta Agnese, abbassando la voce. « Non vi ricordate quante braccia ha al suo comando colui? E

quand'anche... Dio liberil.... contro i poveri c'è sempre giustizia. »

« La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. Si guarda bene, il cane assassino: sa come sta; ma non importa. Risoluzione e pazienza.... e il momento arriva. Sì, la farò io, la giustizia: lo libererò io, il paese: quanta gente mi benedirà!.... e poi in tre salti!... »

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: « non v'importa più dunque d'avermi per moglie. Io n'era promessa a un giovane che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse.... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re.... »

« E bene! » gridò Renzo, con un viso più che mai stravolto: « io non v'avrò; ma non v'avrà nè anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del.... »

« Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, » esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per acquietarlo. Stette egli immobile e penseroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: « questa! sì questa egli vuole. Ha da morire! »

« E io che male v'ho fatto, perchè mi facciate morire? » disse Lucia, buttandosi agli inginocchi davanti.

« Voi! » rispose, con una voce eh'esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: « voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no! »

« Sì sì, » rispose precipitosamente Lucia: « verrò dal corato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò. »

« Me lo promettete? » disse Benzo, con una voce e con un viso divenuto, tutt'a un tratto, più umano.

« Ve lo prometto. »

« Me l'avete promesso. »

« Signore, vi ringrazio! » esclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva

esser per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d'artificio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non saper nulla; e io eredo che nemmeno Renzo non lo sapesse bene. Il fatto sta ch'era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni s'eliamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomina.

« Ve l'ho promesso, » rispose Lucia, con un tono di rimprovero timido e affettuoso: « ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli; di rimettervene al padre.... »

« Oh via! per amor di chi vado in furia? Volete tornare indietro, ora? e farmi fare uno sproposito? »

« No, no, » disse Lucia, cominciando a rispaventarsi. « Ho promesso, e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia.... »

« Perché volete far de' cattivi auguri, Lucia? Dio sa che non facciam male a nessuno. »

« Promettetemi almeno che questa sarà l'ultima. »

« Ve lo prometto, da povero figtinolo. »

« Ma, questa volta, mantenete poi, » disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere una altra cosa: se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il discorso, e fissare, a parte a parte, quello che si dovè fare il giorno dopo; ma era già notte, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro così conveniente che, a quell'ora, si trattenesse più a lungo.

La notte però fu a tutt'e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto. Renzo si lasciò veder di buon'ora, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grand'operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antivedendo contrattempi, e ricominciando, ora l'uno ora l'altra, a descriver la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e, senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di far meglio che saprebbe.

« Anderete voi giù al convento, per parlare al padre Cristoforo, come v'ha detto ier sera? » domandò Agnese a Renzo.

« Le zucche! » rispose questo: « sapete che diavoli d'occhi ha il padre: mi leggerebbe in viso, come sur un libro, che c'è qualcosa per aria; e se cominciasse a farmi dell'interrogazioni, non potrei uscirne a bene. E poi, io vedo star qui, per accudire all'affare. Sarà meglio che mandate voi qualcheduno. »

« Manderò Menico. »

« Va bene, » rispose Renzo; e partì, per accudire all'affare, come aveva detto.

Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un ragazzotto di circa dodici anni, sveglio la sua parte, e che, per via di cugini e di cognati, veniva a essere un po' suo nipote. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno, « per un certo servizio, » diceva. Avuto, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gli disse che andasse a Pescarenico, e si facesse vedere al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi, con una risposta, quando sarebbe tempo. « Il padre Cristoforo quel bel vecchio, tu sai, con la barba bianca, quello che chiamano il santo... »

« Ho capito, » disse Menico: « quello che ei accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà, ogni tanto, qualche santino. »

« Appunto, Menico. E se ti dirà che tu aspetti qualche poco; il vicino al convento, non ti sviare: bada di non andar, con de' compagni, al lago, a veder pescare, nè a divertirti con le reti attaccate al muro ad asciugare, nè a far quell'altro tuo giochetto solito.... »

Bisogna saper che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello; e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciamo volentieri le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole.

« Pohl zia; non son poi un ragazzo. »

« Bene, abbi giudizio; e, quando tornerai con la risposta... guarda, queste due belle *parpagliole* nuove son per te. »

« Datemele ora, ch'è lo stesso. »

« No, no, tu le giocheresti. Va, e portati bene; che n'avrai anche di più. »

Nel rimanente di quella lunga mattinata, si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè rifinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante; entrò a chieder la carità, dando in qua e

in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette e ripose, con un'indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi, con una certa sfacciataggine, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e li diede un'altra occhiata in fretta, come poté, Gridatogli dietro: « eh! eh! dove andate galantuomo? di qua! di qua! » tornò indietro, e uscì dalla parte che gli veniva indicata, scusandosi, con una sommissione, con un'umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere, di tempo in tempo, altre strane figure. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto dir facilmente; ma non si poteva ereder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevan parere. Uno entrava col pretesto di farsi insegnar la strada; altri, passando davanti all'uscio, rallentavano il passo, e guardavan sott'occhio nella stanza, a traverso il cortile, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente, verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese s'alzava ogni tanto, attraversava il cortile, s'affacciava all'uscio di strada, guardava a destra e a sinistra, e tornava dicendo: « nessuno: » parola che proferiva con piacere, e che Lucia con piacere sentiva, senza che nè l'una nè l'altra ne sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase a tutt'e due una non so quale inquietudine, che levò loro, e alla figliuola principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualcosa di più preciso, intorno a que'ronzatori misteriosi: e, per informarlo di tutto, dobbiam tornare un passo indietro, e ritrovar don Rodrigo, che abbiain lasciato ierì, solo in una sala del suo palazzotto, al partir del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiain detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati a punta, che sporgevan dalle guance, col

mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciagli, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, avvolto in un'ampia toga nera: tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe fiocole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo de' senatori, e non lo portava che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); macilento, con le ciglia aggrottate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più s'arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso; con la prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a ciò che chiamava onore; e talvolta (vedete un poco!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordini, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servitore, e gli ordinò che lo scusasse con la compagnia, dicendo ch'era trattenuto da un affare urgente. Quando quello tornò a riferire che que' signori eran partiti, lasciando i loro rispetti: «e il conte Attilio?» domandò, sempre camminando, don Rodrigo.

«E uscito con que' signori, illustrissimo.»

«Bene: sei persone di seguito, per la passeggiata: subito. La spada, la cappa, il cappello: subito.»

Il servitore partì, rispondendo con un inchino; e, poco dopo, tornò, portando la ricca spada, che il padrone si cinse; la cappa, che si buttò sulle spalle, il cappello a gran penna, che mise e inchiodò, con una manata, fieramente sul capo: segno di marina torvida. Si mosse, e, alla porta, trovò i sei ribaldi tutti armati, e quali, fatto ala, e inchinatolo, gli andarono dietro. Più burbero, più superbiioso,

più accigliato del solito, uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rassente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva. Come inferiori, l'inchinavano anche quelli che da questi eran detti signori; chè, in quel contorni, non ce n'era uno che potesse, a mille miglia, competere con lui, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò per istare al di sopra degli altri. E a questi corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva che s'incontrasse col signor castellano spagnolo, l'inchino allora era ugualmente profondo dalle due parti; la cosa era come tra due potentati, i quali non abbiano nulla da spartire tra loro; ma, per convenienza, fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un poco la mattina, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, immagini in tutto diverse, don Rodrigo entrò, quel giorno, in una casa, dove andava, per il solito, molta gente, e dove fu ricercato con quella cordialità affacciata e rispettosa, ch'era riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere: e a notte già fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era anche lui tornato in quel momento; e fu messa in tavola la cena, durante la quale, don Rodrigo fu sempre sopra pensiero, e parlò poco.

«Cugino, quando pagate questa scommessa?» disse, con un fare di malizia e di scherno, il conte Attilio, appena spacciato, e andati via i servitori.

«San Martino non è ancor passato.»

«Tant'è che la paghiate subito; perchè passeranno tutti i santi del lunario, prima che...»

«Questo è quel che si vedrà.»

«Cugino, voi volete fare il politico; ma io ho capito tutto, e son tanto certo d'aver vinta la scommessa, che son pronto a farne un'altra.»

«Sentiamo.»

«Che il padre.... Il padre.... che so io? quel frate in somma v'ha convertito.»

«Eccone un'altra delle vostre.»

«Convertito, cugino; convertito; vi dico. Io per me, ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo vedervi tutto compunto, e con gli occhi bassi! E che gloria per quel padre! Come sarà tornato a casa gonfio e pettoruto! Non son pesci che si

pagliano tutti i giorni, nè con tutte le reti. Siate certo che vi porterà per esempio; e, quando anderà a far qualche missione un po' lontano, parlerà de' fatti vostri. Mi par di sentirlo. » E qui, parlando col naso, e accompagnando le parole con gesti caricati, continuò, in tono di predica: « in una parte di questo mondo, che, per degni rispetti, non nomino, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia, un cavaliere scapestrato, amico più delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far d'ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi.... »

« Basta, basta, » interruppe don Rodrigo, mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. « Se volete raddoppiare la scommessa, son pronto anch'io. »

« Diavolo! che avete voi convertito il padre! »

« Non mi parlate di colui: e in quanto alla scommessa, san Martino deciderà. » La curiosità del conte era stuzzicata; non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della decisione, e non volendo comunicare alla parte avversa disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fissati.

La mattina seguente, don Rodrigo si destò don Rodrigo. L'apprensione che quel verrà un giorno gli aveva messa in corpo, era svanita del tutto, co' sogni della notte; e gli rimaneva la rabbia sola, esacerbata anche dalla vergogna di quella debolezza passeggera. L'immagini più recenti della passeggiata trionfale, degl'inchini, dell'accoglienze, e il canzonare del cugino, avevano contribuito non poco a rendergli l'animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse, — disse tra sé il servitore a cui fu dato l'ordine; perchè l'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che il capo de' bravi, quello a cui s'imponevano le imprese più rischiose e più inique, il fedelissimo del padrone, l'uomo tutto suo, per gratitudine e per interesse. Dopo aver ammazzato uno, di giorno, in piazza, era andato ad implorar la protezione di don Rodrigo; e questo, vestendolo della sua livrea, l'aveva messo al coperto da ogni ricerca della giustizia. Così, impegnandosi a ogni delitto che gli venisse comandato, colui si era assicurata l'impunità del primo. Per don Rodrigo, l'acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all'essere, senza paragone, il

più valente della famiglia, era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita, nel fatto e nell'opinione.

« Griso! » disse don Rodrigo: « in questa congiuntura, si vedrà quel che ti vali. Prima di domani, quella Lucia deve trovarsi in questo palazzo. »

« Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell'illustrissimo signor padrone. »

« Piglia quanti uomini ti possono bisognare, ordina e disponi, come ti par meglio; purchè la cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto, che non le sia fatto male. »

« Signore, un po' di spavento, perchè la non faccia troppo strepito.... non si potrà far di meno. »

« Spavento.... capisco.... è inevitabile. Ma non le si torca un capello; e sopra tutto, le si porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso? »

« Signore, non si può levare un fiore dalla pianta, e portarlo a vossignoria, senza toccarlo. Ma non si farà che il puro necessario. »

« Sotto la tua sicurezza. E.... come farai? »

« Ci stavo pensando, signore. Siam fortunati che la casa è in fondo al paese. Abbiamo bisogno d'un luogo per andarci a postare: e appunto c'è, poco distante di là, quel casolare disabitato e solo, in mezzo ai campi, quella casa... vossignoria non saprà niente di queste cose.... una casa che bruciò, pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla, e l'hanno abbandonata, e ora ci vanno le streghe: ma non è sabato, e me ne rido. Questi villani, che son pieni d'ubbie, non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della settimana, per tutto l'oro del mondo: sicchè possiamo andare a fermarci là, con sicurezza che nessuno verrà a guastare i fatti nostri. »

« Va bene? e poi? »

Qui, il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d'accordo ebbero concertata la maniera di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera anche di rivolgere, con falsi indizi, i sospetti altrove, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento, da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la volontà di lagrarsi; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riu-

scelta della briconeria principale. Noi lasciamo di riferir que' concerti, perchè, come il lettore vedrà, non son necessari all'intelligenza della storia; e siam contenti anche noi di non doverlo trattener più lungamente a sentir parlamentare que' due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se n'andava, per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse: « senti: se per caso, quel tanghero temerario vi desse nell'ungchio questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle. Così, l'ordine che gli verrà intimato domani di stare zitto, farà più sicuramente l'effetto. Ma non l'andate a cercare, per non guastare quello che più importa: tu m'hai inteso. »

« Lasci fare a me, » rispose il Griso, inchinandosi, con un atto d'ossequio e di millanteria; e se n'andò. La mattina fu spesa in giri, per riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altro che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti eran suoi ribaldi, ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più superficiale del luogo. E, fatta la scoperta, non s'eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furon tutti al palazzotto, il Griso rese conto, e fissò definitivamente il disegno dell'impresa; assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza di stare attento e di domandare; accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, commentando tra sè una parola oscura, interpretando un andare misterioso, tanto fece, che venne in chiaro di ciò che si doveva eseguir quella notte. Ma quando ci fu riuscito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di bravi era andata a imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giocava, e avesse anche panra di portare il soccorso di Pisa, pure non volle nuncare: usci, con la scusa di prendere un po' d'aria, e s'incamminò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo, si mossero gli altri bravi, e discesero spicciolati, per non parere una compagnia: il Griso venne dopo; e non rimase indietro

che una bussola, la quale doveva esser portata al casolare, a sera inoltrata; come fu fatto. Radunati che furono in quel luogo, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del paesetto: uno che si mettesse sull'uscio, a osservare ciò che accadesse nella strada, e a veder quando tutti gli abitanti fossero ritirati: gli altri due che stessero dentro a giocare e a bere, come diletanti; e attendessero intanto a spiare se qualche cosa da spiare ci fosse. Egli col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora; i tre esploratori arrivavano al loro posto; il sole cadeva; quando Renzo entrò dalle donne, e disse: « Tonio e Cersavo m'aspettan fuori: vo con loro all'osteria, a mangiare un boccone; e, quando sonerà l'ave maria, verremo a prendervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende da un momento. » Lucia sospirò, e ripeté: « coraggio, » con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagni giunsero all'osteria, vi trovaron quel tale già piantato in sentinella, che ingonibrava mezzo il vano della porta, appoggiato con la schiena a uno stipite, con le braccia incrociate sul petto: e guardava e riguardava, a destra e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Un berretto piatto di velluto chermisi, messo storto, gli copriva la metà del ciuffo, che, dividendosi sur una fronte fosa, girava, da una parte e dall'altra, sotto gli orecchi, e terminava in trecce, fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello; arme propriamente, non ne portava in vista; ma, solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe pensato che doveva averne sotto quante ce ne poteva stare. Quando Renzo, ch'era innanzi agli altri, fu lì per entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fisso fisso; ma il giovine, intento a schivare ogni questione, come suole ognuno che abbia un'impresa scabrosa affannata, non fece vista d'accorgersene, nè disse neppure: fatevi in là; e, rasentando l'altro stipite, passò per isbieco, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero far la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati, videro gli altri, de' quali aveva già sentita la voce, cioè que' due bravacci, che seduti a un canto della tavola, giocavano alla uora, gridando tutt'e due insieme (lì, è il giuoco che lo richiede), e mescolan-

dosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro. Questi pure guardarono fisso la nuova compagnia; e un de' due specialmente, tenendo una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora aperta, per un gran « sei » che n'era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo da capo a piedi; poi diede d'occhio al compagno, poi a quel dell'uscio; che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare ne' loro aspetti un'interpretazione di tutti que' segni: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'oste guardava in viso a lui, come per aspettar gli ordini: egli lo fece venir con sé in una stanza vicina, e ordinò da cena.

« Chi sono que' forestieri? » gli domandò poi a voce bassa, quando quello tornò, con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

« Non li conosco, » rispose l'oste, spiegando la tovaglia.

« Come? ne anche uno? »

« Sapete bene, » rispose ancora colui, stirando, con tutt'e due le mani, la tovaglia sulla tavola, « che la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri: tanto che, fin le nostre donne non son curiose. Si starebbe freschi, con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare: quando le annate son ragionevoli, voglio dire: ma stiamo allegri, che tornerà il buon tempo. A noi basta che gli avventori sian galantuomini: chi sian poi, o chi non sian, non fa niente. E ora vi porterò un piatto di polpette, che le simili non le avete mai mangiate. »

« Come potete sapere...? » ripigliava Renzo; ma l'oste già avviato alla cucina, seguì la sua strada. E lì, mentre prendeva il tegame delle polpette suntuosamente, gli s'accostò pian piano quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovine, e gli disse sottovoce: « Chi son que' galantuomini? »

« Buona gente qui del paese, » rispose l'oste scodellando le polpette nel piatto.

« Va bene ma come si chiamano? chi sono? » insistette colui, con voce alquanto sgarbata.

« Uno si chiama Renzo, » rispose l'oste, pur sottovoce: « un buon giovine, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. L'altro è un contadino che ha nome Tonio: buon camerata, allegro;

peccato che n'abbia pochi; che gli spenderebbe tutti qui. L'altro è un semplicitto, che mangia però volentieri, quando gliene danno. Con permesso. »

E, con uno sgambetto, uscì tra il fornello e l'interrogante; e andò a portare il piatto a chi si doveva. « Come potete sapere, » rialtaccò Renzo, quando lo vide ricomparire, « che sian galantuomini, se non li conoscete? »

« Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton sul lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini. Però, se si può conoscere la gente bene, come ci conosciamo tra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi vien voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt'altro in testa? e con davanti quelle polpette, che farebbero risuscitare un morto? » Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle domande, dice ch'era un uomo così fatto, che, in tutti i suoi discorsi, faceva professione d'esser molto amico de' galantuomini in generale, ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero reputazione o somiglianza di birboni. Che carattere singolare! eh?

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto godersela con tutto loro comodo; ma l'invitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, è infastidito, e anche un po' inquieto del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per causa loro; ed eran parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa, » scappò fuori di punto in bianco Gervaso, « che Renzo voglia prender moglie, e abbia bisogno. » Renzo gli fece un viso brusco. « Vuoi star zitto, bestia? » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione fu sempre più fredda, fino alla fine. Renzo, stando indietro nel mangiare, come nel bere, attese a mescolare ai due testimoni, con discrezione, in maniera di dar loro un po' di brio, senza farli uscir di cervello. Sparecchiato, pagato il conto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar novamente davanti a quelle facce, le quali tutte si voltarono a Renzo, co-

me quand'era entrato. Questo, fatti ch'ebbe pochi passi fuori dell'osteria, si voltò indietro, e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguivano: si fermò allora, co'suoi compagni, come se dicesse: vediamo cosa vogliono da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero d'esser osservati, si fermarono anch'essi, si parlarono sottovoce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto vicino da sentir le loro parole, gli sarebbero parse molto strane. « Sarebbe però un bell'onore, senza contar la mancia, » diceva uno de' malandrini, « se, tornando al palazzo, potessimo raccontare d'avergli spinate le costole in fretta in fretta, e così da noi, senza che il signor Griso fosse qui a regolare. »

« E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. « Ecco: s'è avvisto di qualche cosa; si ferma a guardarci. Ih! se fosse più tardi! Torniamo indietro, per non dar sospetto. Vedi che vien gente da tutte le parti: lasciamoli andar tutti a pollaio. »

C'era in fatti quel brulichio, quel ronzio che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivan gli uomini, con le ranche, e con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevan luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si sentiva nella strada barattare i saluti, e qualche parola, sulla scarsità della raccolta, e sulla miseria dell'annata; e più delle parole, si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunciava il finir del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s'eran zitirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando sottovoce ora un ricordo, ora un altro, ora all'uno, ora all'altro fratello. Arrivarono alla casetta di Lucia, ch'era già notte.

Tra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa, (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure. Lucia era, da molte ore, nell'angoscia d'un tal sogno: e Agnese, Agnese medesima, l'autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per riuocare la figlia. Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar principio all'opera, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e al coraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro

coraggio: l'impresa s'affaccia alla mente, come una nuova apparizione: ciò che prima spaventava di più, sembra talvolta divenuto agevole tutt'un tratto: talvolta compare grande l'ostacolo a cui s'era appena badato; l'immaginazione dà indietro sgomentata; le membra par che ricusino d'ubbidire; e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommessò di Renzo, Lucia fu assalita da tanto terrore, che risolvette, in quel momento, di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui, piuttosto ch'eseguire quella risoluzione; ma quando si fu fatto vedere, ed ebbe detto: « son qui, andiamo; » quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi, senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile; Lucia non ebbe tempo né forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse con la brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo: ch'è s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivarono vicino a quella casa, o lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervasio, che non sapeva far nulla da sé, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e picchiarono.

« Chi è, a quest'ora? » gridò una voce dalla finestra, che s'apri in quel momento; era la voce di Perpetua. « Ammalati non ce n'è, ch'io sappia. E forse accaduta qualche disgrazia? »

« Son io, » rispose Tonio, « con mio fratello, che abbiamo bisogno di parlare al signor curato. »

« E ora da cristiani questa? » disse bruscamente Perpetua. « Che discrezione? Tornate domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri. »

« Aspettate, aspettate: vo e torno. Ma perché venire a quest'ora? »

« Gli ho ricevuti, anch'io, poco fa; e ho pensato, come vi dico, che, se li tengo a dormir con me, non so di che parere sarò domattina. Però, se l'ora non vi piace, non so che dire: per me, son qui; e se non mi volete, me ne vo. »

« No, no, aspettate un momento: torno con la risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia: « coraggio; è un momento; è come farsi cavar un dente, si riuniti ai due fratelli, davanti all'uscio, e si mise a cianciare con Tunio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

CAPITOLO VIII.

Carneade! Chi era costui?—Ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata.—Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui?—Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo: perchè Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chianava a paragone anche Carneade: e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

« A quest'ora? » disse anche don Abbondio, com'era naturale.

« Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo.... »

« Già: se non lo piglio ora, chi sa quanto lo potrò pigliare! Fatelo venire.... Ehi! chi! siete poi ben sicura che sia proprio lui? »

« Diavolo! » rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse « dove siete? » Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera, Agnese, » disse Perpetua: « di dove si viene, a quest'ora? »

« Vengo da.... » e nominò un paesetto vicino. « E se sapeste... » continuò: « mi son fermata di più, appunto in grazia vostra. »

« Oh perchè? » domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, « entrate, » disse, « che vengo anch'io. »

« Perché, » rispose Agnese, « una donna di quelle che non sanno le cose, e vogliono parlare.... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suola-vecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro.... »

« Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei? »

« Non me lo domandate, che non mi piace metter male. »

« Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda! »

« Basta.... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia per confonder colei. »

« Guardate se si può inventare, a questo modo! » esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito: « in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere.... Ehi, Tonio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo. » Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadeva davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagio adagio; cheti e chinati, entrarono nell'andito, dove erano i due fratelli.

li, ad aspettarli. Renzo scostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce chiara.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiain detto, sur una vecchia seggiola, avvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

« Dirà il signor curato, che son venuto tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fecé, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato? »

« Oh! mi dispiace. »

« L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma perchè vi siete condotto dietro quel.... quel figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »

« Basta, vediamo. »

« Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

« Vediamo, » replicò don Abbondio: e, preso l'involto, si rimise gli occhiali, l'apri, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivolò, le trovò senza difetto.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Toia. »

« È giusto, » rispose don Abbondio; poi

andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: « va bene? »

« Ora, » disse Tonio, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco. »

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ibi com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla parte del debito... dunque, giacchè ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a se una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosi dietro tutta trenante, che da se non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, ritenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: « ora, sarete contento? » e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata

e alzata, con la manecina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto preferire: « e questo... » che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formula. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: « Perpetua! Perpetua! tradimentol aiutol » Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto snarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimentol aiutol fuori di questa casa! fuori di questa casa! » Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: « apra, apra; non faccia schiamazzo. » Lucia chiamava Itenzo, con voce fioca, e diceva, pregando: « andiamo, andiamo, per l'amor di Dio. » Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un soprasso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra

che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: « aiutol! aiutol! » Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un hugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Fu questo riscosso da quel disordinato grido, fece un salto, scese il letto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestra, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli, e disse: « cosa c'è? »

« Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa, » gridò verso lui don Abbondio. Vengo subito, » rispose quello; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e, quantunque mezzo tra 'l sonno, e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espediente per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva, senza mettersi lui nel tasferuglio, quale si fosse. Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti adraiati sul fenile, tendon l'orecchio, si rizzano. « Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti, di non muoversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra; i poltroni come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore: altri stanno a vedere.

Ma, prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fosser ben desti, il rumore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, ritte e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facesser coloro, dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada deserta, uscirono in fretta, come se si fossero avvisti d'aver fatto tardi, e dicendo di voler

andar subito a casa; diedero una giravolta per il paese, per venire in chiaro se tutti eran ritirati; e in fatti, non incontrarono anima vivente, nè sentirono il più piccolo strepito. Passarono anche, pian piano, davanti alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacchè non c'era più nessuno. Andarono allora diviato al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Subito, questo si mise in testa un cappellaccio, sulle spalle un sanroccchino di tela incerata, spurse di conchiglie; prese un bordone da pellegrino, disse: « andiamo da bravi: zitti, e attenti agli ordini, » s'incamminò il primo, gli altri dietro; e, in un momento, arrivarono, alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso trattenne la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e, visto tutto deserto e tranquillo di fuori, fece venire avanti due di quei tristi, diede loro ordine di scalar adagio il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, nascondersi in un angolo, dietro un folto fico, sul quale aveva messo l'occhio, la mattina. Ciò fatto, picchiò pian piano, con intenzione di darsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessun risponde: ripicchia un po' più forte; nemmeno uno zitto. Allora, va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due, con l'ordine di sconfiggere adagio il paletto, per aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto s'esegue con gran cautela, e con prospero successo. Va a chiamar gli altri, li fa entrar con sè, li manda a nascondersi accanto ai primi; accosta adagio adagio l'uscio di strada, vi posta due sentinelle di dentro; e va diritto all'uscio del terreno. Picchia anche lì, e aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconfigge pian pianissimo anche quell'uscio: nessuno di dentro dice: chi va là? nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque! « sì, » chiama quei del fico, entra con loro nella stanza terrena, dove, la mattina, aveva scelleratamente accattato quel pezzo di pane. Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, entra nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessun ci sia: non c'è nessuno. Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, ch'era un bravo

MANZONI, *Opere.*

del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinché il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente l'uscio che mette alla prima stanza; l'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è buio: vi mette l'orecchio, per sentire se qualche duno russa, fata, brulica là dentro; niente. Dunque avanti: si mette la lanterna davanti al viso, per vedere, senza esser veduto, spalanca l'uscio, vede un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, con la rimboccatura arrovesciata, e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volta alla compagnia, accenna loro che va a vedere nell'altra stanza, e che gli yengàn dietro pian piano; entra, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è questo? » dice allora: « che qualche cane traditore abbia fatto la spia? » Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa. Mentre costoro sono in tali faccende, i due che fan la guardia all'uscio di strada, sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta; s'immaginano che, chiunque sia, passerà diritto; stan quieti; e, a buon conto, si metton all'erta. In fatti, il calpestio si ferma appunto all'uscio. Era Menico che veniva di corsa, mandato dal padre Cristoforo ad avisar le due donne che, per l'amor del cielo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convento, perchè.... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del paletto, per picchiare, e se lo sente tentennare in mano, schioldo e sconfiggato. — Che è questo? — pensa; e spinge l'uscio con paura: quello s'apre. Menico mette il piede dentro, in gran sospetto, e si sente a un punto acchiappar per le braccia, e due voci sommesse, a destra e a sinistra, che dicono, in tono minaccioso: « zitto! o sei morto. » Lui in vece caccia un urlo: uno di que' malandrini gli mette una mano alla bocca, l'altro tira fuori un coltellaccio, per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia, e non tenta neppur di gridare; ma, tutt'a un tratto, in vece di lui, e con ben altro tono, si fa sentir quel primo tocco di campana

così fatto, e dietro una tempesta di rinfaccie in fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in que' tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andar le braccia di Menico, ritirano le loro in furia, spalancan la mano e la bocca, si guardano in viso, e corrono alla casa, dov'era il grosso della compagnia. Menico, via a gambe per la strada, alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno ci doveva essere. Agli altri furfanti che frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si confondono, si scompigliano, s'urtano a vicenda: ognuno cerca la strada più corta, per arrivare all'uscio. Eppure era tutta gente provata e avveza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso. Ci volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta una mandra di porci, corre or qua or là a quei che si sbandano; ne addenta uno per un orecchio, e lo tira in ischiera; ne spinge un altro col muso; abbaia a un altro che esce di fila in quel momento; così il pellegrino acciuffa un di coloro, che già toccava le soglie, e lo strappa indietro; caccia indietro col bordone uno e un altro che s'avviavano da quella parte: grida agli altri che corrono qua e là, senza saper dove, tanto che li raccolzò tutti nel mezzo del cortiletto. « Presto, presto! pistole in mano, coltelli in pronto, tutti insieme; e poi andremo: così si va. Chi volete che ci tocchi, se stiamo bene insieme, sciocconi? Ma, se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uniti. » Dopo questa breve aringa, si mise alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiain detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andarono dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro a prendere Agnese e Perpetua, che abbiain lasciate in una certa stradetta. Agnese aveva procurato d'allontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e, fino a un certo punto, la cosa era andata bene. Ma tutt'a un tratto la serva s'era ricordata dell'uscio rimasto aperto e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che ridere: Agnese, per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto vol-

tar con lei, e andarle dietro, cercando però di trattenerla, ogni volta che la vedesse riscaldarsi ben bene nel racconto di que'tali matrimoni andati a monte. Mostrava di darle molta udienza, e, ogni tanto per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicaleio, diceva: « sicuro: adesso capisco: va benissimo: è chiara: e poi? e lui? e voi? » Ma intanto, faceva un altro discorso con sè stessa. — Saranno usciti a quest'ora? o saranno ancor dentro? Che sciocchi che siamo stati tutt' e tre, a non concertar qualche segnale, per avvisarmi, quando la cosa fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma è fatta: ora non c'è altro che tener costei a bada, più che posso: alla peggio sarà un po' di tempo perduto. — Così, a corserelle e a fermatine, eran tornate poco distante dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano, per ragione di quella cantonata: e Perpetua, trovandosi a un punto importante del racconto, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene; quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: « aiuto! aiuto! »

« Misericordia! cos'è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

« Cosa c'è? cosa c'è? » disse Agnese, tenendola per la sottana.

« Misericordia! non avete sentito? » replicò quella, svincolandosi.

« Cosa c'è? cosa c'è? » ripeté Agnese, afferrandola per un braccio.

« Diavolo d'una donna! » esclamò Perpetua, rispingendola, per mettersi in libertà, e prese la rincorsa. Quando più lontano, più acuto, più istantaneo, si sentì l'urlo di Menico.

« Misericordia! » grida anche Agnese; e di galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tocco, e due, e tre, e seguita: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua arriva, un momento prima dell'altra; mentre vuole spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di dentro, e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, eran venuti giù saltelloni; e, sentendo poi quel terribile scampanto, correvano in furia, a mettersi in salvo.

« Cosa c'è? cosa c'è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone, e scautarono. « E voi! come! che fate qui voi? » domandò poscia

all'altra coppia, quando l'elbe raffigurata. Ma quelli pure uscirono senza rispondere. Perpetua, per accorrere dove il bisogno era maggiore, non domandò altro, entrò in fretta nell'andito, e corse, come poteva al buio, verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava tutt'affannata. « Ah siete qui! » disse questa, cavando fuori la parola a stento: « com'è andata? cos'è la campana? mi par d'aver sentito.... »

« A casa, a casa, » diceva Renzo, « prima che venga gente. » E s'avviavano; ma arriva Menico di corsa, li riconosce, li ferma e, ancor tutto tremante, con voce mezza fiosa, dice: « dove andate? indietro, indietro! per di qua, al convento! »

« Sei tu che...? » cominciava Agnese.

« Cosa c'è d'altro? » domandava Renzo. Lucia, tutta smarrita, taceva e tremava.

« C'è il diavolo in casa, » riprese Menico ansante. « Gli ho visti io: m'hanno voluto ammazzare: l'ha detto il padre Cristoforo: e anche voi, Renzo, ha detto che veniate subito: e poi gli ho visti io: provvidenza che vi trovo qui tutti! vi dirò poi, quando saremo fuori. »

Renzo, eh'era il più in sé di tutti, pensò che, di qua o di là, conveniva andar subito, prima che la gente accorresse; e che la più sicura era di far ciò che Menico consigliava, anzi comandava, con la forza di uno spaventato. Per istrada poi, e fuor del pericolo, si potrebbe domandare al ragazzo una spiegazione più chiara. « Cammina avanti, » gli disse. « Andiam con lui, » disse alle donne. Voltarono, s'incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversaron la piazza dove per grazia del cielo, non c'era ancora anima vivente; entrarono in una stradetta che era tra la chiesa e la casa di don Albondio; al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per i campi.

Non s'eran forse allontanati un cinquanta passi, quando la gente cominciò ad accorrere sulla piazza, e ingrossava ogni momento. Si guardavano in viso gli uni con gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro un: « che diavolo c'è? » Quando Ambrogio sentì una voce conosciuta, lasciò andar la corda; e assicurato dal ronzio, ch'era accorso molto popolo, rispose: « ven-

go ad aprire. » Si mise in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne, dalla parte di dentro, alla porta della chiesa, e l'aprì.

« Cos'è tutto questo fracasso?—Cos'è?—Dov'è?—Chi è? »

« Come, chi è? » disse Ambrogio, tenendo con una mano un battente della porta, e, con l'altra, il lembo di quel tale arnese, che s'era messo così in fretta: « come! non lo sapete? gente in casa del signor curato. Animo, figliuoli: aiuto. » Si voltan tutti a quella casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orecchi: tutto quieto. Altri corrono dalla parte dove c'era l'uscio: è chiuso, e non par che sia stato toccato. Guardano in su anche loro: non c'è una finestra aperta: non si sente uno zitto.

« Chi è là dentro?—Ohe, ohe!—Signor curato!—Signor curato! »

Don Albondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a bisticciar sottovoce con Perpetua, che l'aveva lasciato solo in quell'imbroglione, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo chiesto.

« Cos'è stato?—Che le hanno fatto?—Chi sono costoro?—Dove sono? » gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

« Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa. »

« Ma chi è stato?—Dove sono andati?—Che è accaduto? »

« Cattiva gente, gente che gira di notte; ma sono fuggiti: tornate a casa; non c'è più niente: un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuore. » E, detto questo, si ritirò, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a canzonare, altri a sagrare; altri si stringevano nelle spalle, e se n'andavano: quando arriva uno tutto trafelato, che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi dirimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al rumore, affacciato alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quello scompiglio dei bravi, quando il Griso s'affannava a raccogliarli. Quand'ebbe ripreso fiato, gridò: « che fate qui, figliuoli? non è qui il diavolo; è giù in fondo alla strada, alla casa d'Agnese Mondella: gente armata; son dentro; par che vogliano ammazzare un pellegriano; chi sa che diavolo c'è! »

« Che?—Che?—Che? » E comincia una

consulta tumultuosa. « Bisogna andare. — Bisogna vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? — Chi sono? — Il console! il console! »
 « Son qui, » risponde il console, di mezzo alla folla: « son qui; ma bisogna aiutarli, bisogna ubbidire. Presto: dov'è il sagrestano? Alla campana, alla campana. Presto: uno che corra a Lecco a cercar soccorso: venite qui tutti... »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo, e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro, che gli aveva veduto partire in fretta, e grida: « correte, figliuoli: ladri, o banditi che scappano con un pellegrino: son già fuori del paese: addosso! addosso! » A quest' avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si movono in massa, e giù alla rinfusa per la strada; di mano in mano che l'esercito s'avanza, qualcheduno di quei della vanguardia rallenta il passo, si lascia sopravvivere, e si frega nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione eran fresche e manifeste: l'uscio spalancato, la serratura sconficcata; ma gl'invasori erano spariti. S'entra nel cortile; si va all'uscio del terreno: aperto e sconficcato anche quello: si chiama: « Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. — No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino! — Agnese! Lucia! Nessuno risponde. « Le hanno portate via! Le hanno portate via! » Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che era un'infamità; e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'ala deserta. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gettò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'eran messe in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza; non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi; e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un picchiare e un aprir d'uscì, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla strada. Tornata questa deserta e silenziosa, i discorsi continuarono nelle case, e fioriron negli stindigli, per ricominciar poi la mattina. Fatti però, non ce ne fu altri; se non che, quella medesima mattina, il console, stando nel suo campo, col mento

in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sè sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare; vide venirsi incontro due uomini d'assai gagliarda presenza, chiamati come due re de' Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a quei due che cinque giorni prima avevano affrontato don Albondio, se pur non eran quei medesimi. Costoro, con un fare ancor men cerimonioso, intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di non ciarlare, di non fomentar le ciarle dei villani, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, voltandosi ora l'uno ora l'altro, a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, per il batticuore e per la sospensione in cui erano stati, per il dolore della cattiva riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E ancor più in affanno li teneva l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per l'allontanarsi, venivan più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero un non so che di più lugubre e sinistro. Finalmente cessarono. I fuggiaschi allora, trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un alito all'intorno, rallentarono il passo, e fu la prima Agnese che, ripreso fiato, ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo in casa. Renzo raccontò brevemente la sua trista storia; e tutt'e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e raccontò quello che egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più di quel che Menico avesse saputo dire: a quella scoperta, si sentiron rubbrivire; si fermaron tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro, spaventati; e subito, con un movimento unanime, tutt'e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare, per dimostrargli la compassione che sentivano dell'angoscia da lui sofferta, e del pericolo corso per la loro salvezza; e quasi per chie-

dergliene scusa. « Ora torna a casa, perchè i tuoi non abbiano a star più in pena per te, » gli disse Agnese rammentandosi delle due purpagliose promesse, « se ne levò quattro di tasca, e glielie diede, aggiungendo: « basta; prega il Signore che ci rivediamo presto: e allora.... » Renzo gli diede una berlinga nuova, e gli raccomandò molto di non dir nulla della commissione avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietro. Quelli ripresero la loro strada, tutti pensierosi; le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'anito che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel vingoio fuor di strada; vergognosa in sé, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui e tanto familiarmente, quando s'aspettava di divenir sua moglie, tra pochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante ragioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sé stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre senza saper di che.

« E la casa? » disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse inopportuna, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio la loro strada, e poco dopo, sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.

Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse bel bello. La porta di fatto s'apri; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa. Visto che non ci mancava nessuno, « Dio sia benedetto! » disse, e fece lor cenno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere quei poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre, e della sua fama di santo, per ottenere dal laico una condiscendenza inconoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sagrestano non poté più reggere, e chiamato il padre da una parte, gli

andava susurrando all'orecchio: « ma padre, padre! di notte... in chiesa... con donne... chiudere... la regola... ma padre! E tentennava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole, — vedete un poco! — pensava il padre Cristoforo, — se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo... — » *Omnia munda mundis*, » disse poi, voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole grvide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse, « bastal lei ne sa più di me. »

« Fidatevi pure, » rispose il padre Cristoforo; e, all'incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all'altare, s'accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi aspettando, e disse loro: « figliuoli! ringraziate il Signore, che v'ha scampati da un gran pericolo. Forse in questo momento....! » E qui si mise a spiegare ciò che aveva fatto accennare dal piccol nesso, giacchè non sospettava ch'essi ne sapessero più di lui, e suppose che Menico gli avesse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i malandrini. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un rimorso segreto d'una tale dissimulazione, con un tale uomo; ma era la notte degl'imbroglie e de' sotterfugi.

« Dopo di ciò, » continuò egli, « vedete bene, figliuoli, che ora questo pacco non è sicuro per voi. E il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuol così. E una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio, per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; a ogni modo, Dio vi provvederà per il vostro meglio; e io certo mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro, nel servizio di voi suoi poveri cari tribolati. Voi, » continuò volgendosi alle due donne, « po-

trete fermarvi a ***. Là sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e, nello stesso tempo, non troppo lontano da casa vostra. Cercate del nostro convento, fate chiamare il padre guardiano, dategli questa lettera: sarà per voi un altro fra Cristoforo. E anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora, in salvo dalla rabbia degli altri, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi, del nostro convento di Porta Orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti guiderà, ti troverà del lavoro, per fin che tu non possa tornare a viver qui tranquillamente. Andate alla riva del lago, vicino allo sbocco del Bione. » E un torrente a pochi passi da Pescarenico. » Lì vedrete un battello fermo; direte: barca; vi sarà domandato per chi; rispondete: san Francesco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all'altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addirittura fino a ***. »

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione quei mezzi di trasporto, per acqua e per terra, farebbe vedere di non conoscere qual fosse il potere d' un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava da pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl'indicarono. Quest'ultima, levandosi di tasca la sua, mise un gran sospiro, pensando che, in quel momento, la casa era aperta, che c'era stato il diavolo, e chi sa cosa ci rimaneva da custodire!

« Prima che partiate, » disse il padre, « preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio, e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'egli ha voluto. » Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: « noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offerirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! compite con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuo-

re, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. »

Alzatosi poi, come in fretta, disse: « via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni: andate. » E mentre s'avviavano con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse, con voce alterata: « il cuor mi dice che ci rivedremo presto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, andò verso la sagrestia; i viaggiatori usciron di chiesa; e fra Fazio chinò la porta, dando loro un addio, con la voce alterata anche lui. Essi s'avviarono zitti zitti alla riva che era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggeri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammassate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide e rabbrivì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e imprresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; si inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comperà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.

CAPITOLO IX.

L'urtar che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutte tre resero tristamente grazie al barcaiolo. « Diche cosa? » rispose quello: « siam quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro, » e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorchè Renzo cercò di farvi sdrucciolare una parte de' quattrinelli che si trovava fusso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito. Il barcaiolo era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno, si trovano avviluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia, come pare, molto potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedente; e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover'uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese (1) che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, nè lei, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lanibro; altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel

(1) *Joseph Ripamonti, Historiae Patriae, Decadis V, Lib. VI, Cap. III, pag. 358 et seq.*

vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederci. Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori arrivarono dunque a Monza, poco dopo il levar del sole: il conduttore entrò in un'osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di que' pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al sollito d'una brezzolina più che autunnale, e tra le continue scosse della disagiata vettura, che ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio, non parve vero a tutt'e tre di sedersi sur una panca che stava ferma, in una stanza qualunque fosse. Feccero colazione, come permetteva la penuria de' tempi, e i mezzi scarsi in proporzione de' contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e il poco appetito. A tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'appettavano di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servizi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada. Addussero quindi esse e quegli ordini, e cento altre ragioni; che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dar nuove e a sentirne; tanto che si risolvettero di partire. Si concertarono, come poterono, sulla maniera di rivedersi, più presto che fosse possibile. Lucia non nascose le lacrime; Renzo trattenne a stento le sue, e, stringendo forte forte la mano a Agnese, disse con voce soffogata: « A rivederci, » e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al

convento de' cappuccini, e di dar loro ogn'altro aiuto che potesse bisognare. S'aviarono dunque con lui a quel convento, il quale, come ognuno sa, era pochi passi distante da Monza. Arrivati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.

« Oh! fra Cristoforo! » disse, riconoscendo il carattere. Il tono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente che proferiva il nome d'un grand'amico. Conven poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse, in quella lettera, raccomandate le donne con molto calore, e riferito il loro caso con molto sentimento, perchè il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d'indegnazione; e, alzando gli occhi dal foglio, li fissava sulle donne con una certa espressione di pietà e d'interesse. Finito ch'ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare; poi disse: « non c'è che la signora; se la signora vuol prendersi quest'impegno... »

Tirata quindi Agnese in disparte, sulla piazza davanti al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece; e, tornato verso Lucia, disse a tutt'e due: « donne mie, io tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero più sicuro, più che onorato, fin che Dio non v'abbia provvedute in miglior maniera. Volete venir con me? »

Le donne accennarono rispettosamente di sì; e il frate riprese: « bene; io vi conduco subito al monastero della signora. State però discoste da me alcuni passi, perchè la gente si diletta di dir male; e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine.... con douc voglio dire. »

Così dicendo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non poté tenersi di non fare altrettanto; e tutt'e tre si mossero, quando il frate si fu avviato; e gli andarono dietro, dieci passi discosto. Le donne allora domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

« La signora, » rispose quello, « è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, nè la priora; che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano

gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perchè dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d'adesso, laggiù a Milano, contan molto, o son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza anche di più, perchè suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto o basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso li ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dirò che sarete sicure come sull'altare. »

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un antico torraccione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de'miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, o si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, o s'avviò al monastero; dove arrivato si fermò di novo sulla soglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il baroccino che, tra un par d'ore, tornasse da lui, a prender la risposta: questo lo promise, o si licenziò dalle donue, che lo caricaron di ringraziamenti, e di commissioni per il padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattressa; o andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui; ed era ora, perchè la figlia o la madre non sapevan più come are a distrigarsi dall'interrogazioni pressanti della fattressa. Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. « E ben disposta per voi altre, » disse, « e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettosi, rispondete con sincerità alle domande che le pincerà di farvi, o quando non siete interrogate, lasciate fare a me. » Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne: « è qui, » come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò

in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierli la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili o fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben fornita della persona scompariva in un certo allandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolite per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qual cosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolare, e dalla benda usciva sur

una tempia una ciocchetta di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca; e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tanti altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

Era essa, in quel momento, come abbiamo detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime dita intrecciate nei vòti; e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando. « Reverenda madre, e signora illustrissima, » disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto: « questa è quella povera giovine, per la quale io ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre. »

Le due presentate facevano grand'inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: « è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni antei i padri cappuccini. Ma, » continuò; « mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovine, per veder meglio cosa si possa fare per lei. »

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa.

« Deve sapere, reverenda madre.... » incominciava Agnese; ma il guardiano le troncò, con un'occhiata, le parole in bocca e rispose: « questa giovine, signora illustrissima, mi vien raccomandata, come le ho detto, da un mio confratello. Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a de' gravi pericoli; e ha bisogno, per qualche tempo, d'un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand'anche.... »

« Quali pericoli? » interruppe la signora.

« Di grazia, padre guardiano, non mi dica la causa così in enigma. Lei sa che a noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto. »

« Sono pericoli, » rispose il guardiano, « che all'orecchie purissime della reverenda madre devon esser appena leggermente accennati... »

« Oh certamente, » disse in fretta la signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione

di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia.

« Basterà dire, » riprese il guardiano, « che un cavalier prepotente.... non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria sua, e in vantaggio del prossimo, come vossignoria illustrissima: un cavalier prepotente, dopo aver perseguitata qualche tempo questa creatura con indegne lusinghe, vedendo ch'erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua. »

« Accostatevi, quella giovine, » disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. « So che il padre guardiano è la bocca della verità; ma nessuno può essere meglio informato di voi, in quest'affare. Tocca a voi a dirci se questo cavaliere era un persecutore odioso. » In quanto all'accostarsi, Lucia ubbidì subito; ma rispondere era un'altra faccenda. Una domanda su quella materia, quand'anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l'avrebbe imbrogliata non poco: profertasi da quella signora, e con una cert'aria di dubbio maligno, le levò ogni coraggio a rispondere.

« Signora.... madre.... reverenda.... » balbettò, e non dava segno d'aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che, dopo di lei, era certamente la meglio informata, si credè autorizzata a venirle in aiuto. « Illustrissima signora, » disse, « io posso far testimonianza che questa mia figlia aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l'acqua santa: voglio dire, il diavolo era lui; ma mi perdonerà se parlo male, perchè noi siam gente alla buona. Il fatto sta che questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari, timorato di Dio, e ben avviato; e se il signor curato fosse stato un po' più un uom di quelli che m'intendo io.... so che parlo d'un religioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al par di lui, e quello è un uom pieno di carità, e, se fosse qui, potrebbe attestare... »

« Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata, » interruppe la signora, con un atto altero e iracundo, che la fece quasi parer brutta. « State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca, per esser tu tanto impacciata. An-

che il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tenennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma.

« Reverenda signora, » disse Lucia, quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi discorreva, » e qui diventò rossa rossa, « lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è per non lasciar pensar male di mia madre. E in quanto a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani. E se lei fa questa carità di metterci al sicuro, giacchè siam ridotte a far questa faccia di chieder ricovero, e ad incomodare le persone dabbene; ma s'ia fatta la volontà di Dio; sia certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne. »

« A voi credo, » disse la signora con voce raddolcita. « Ma avrò piacere di sentirvi da solo a solo. Non che abbia bisogno d'altri schiarimenti, nè d'altri motivi, per servire alle premure del padre guardiano, » aggiunse subito, rivolgendosi a lui, con una compatezza studiata. « Anzi, » continuò, « ci ho già pensato; ed ecco ciò che mi pare di poter far di meglio, per ora. La fattressa del monastero ha maritata, pochi giorni sono, l'ultima sua figliuola. Queste donne potranno occupar la camera lasciata in libertà da quella, e supplire a que' pochi servizi che faceva lei. Veramente... » e qui accennò al guardiano che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovoce: « veramente, attesa la scarsezza dell'annate, non si pensava di sostituir nessuno a quella giovine; ma parlerò io alla madre badessa, e una mia parola... e per una premura del padre guardiano... In somma do la cosa per fatta. »

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signora l'interuppe: « non occorron cerimonie: anch'io, in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell'assistenza de' padri cappuccini. Alla fine, » continuò, con un sorriso, nel quale traspariva un non so che d'ironico e d'amaro, « alla fine, non siam noi fratelli e sorelle? »

Così detto, chiamò una conversa (due di queste erano, per una distinzione singolare, assegnate al suo servizio privato) e le ordinò che avvertisse di ciò la badessa, e prendesse poi i concerti opportuni, con la fattressa e con Agnese. Licenziò questa, accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò

Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni, e se n'andò a scriver la lettera di ragguaglio all'amico Cristoforo. — Gran cervellino che è questa signora! — pensava tra sè, per la strada: — curiosa davvero! Ma chi la sa prendere per il suo verso, le fa far ciò che vuole. Il mio Cristoforo non s'aspetterà certamente ch'io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav'uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante fiacende, ha condotto l'affare a buon porto, in un balter d'occhio. Sarà contenta quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, anche noi qui, siam buoni a qualche cosa. —

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo (*).

Era essa l'ultima figlia del principe, gran gentiluomo milanese, che poteva contare tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva perer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua pre-

(*) *V. la Monaca di Monza, ILLUSTRAZIONI al Cap. X.*

senza. Quando venno alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto, come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: « bello eh? » Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' nasciù veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole: « che madre badessa! » Nessuno però lo disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, « tu sei una ragazzina », le si diceva: « queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità, « eh! eh! » le diceva: « non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perchè il sangue si porta per tutto dove si va. »

Tutto le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il

padre della signora era il primo in Monza: e, accozzando questa qualsiasi testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Ne s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; in sua condotta proposta all'altre per esemplare; chieche e carezze senza fine, e comdite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adessa i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio: ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevan d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nutrita nelle idee della sua

superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni cunto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulicchio che produrrebbe un gran panier di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevano coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva meritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in moti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le

venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerar la solitudine de' suoi timori e de' suoi desiderii, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerriccioline con sé e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome: ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. Negli intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

Era legge che una giovine potesse venire accettata monaca, prima di essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinché fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch'ella avesse esposto a quel

vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altratti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese; e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenavano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovine aveva tutt'altro in testa: in vece di far gli altri passi, pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacchè non le bastava l'animo di spiatellarli sul viso un bravo: non voglio. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di nascosto, e fatta recapitare per via d'artifizii molto studiati. Gertrude stava con grand'ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella,

e, con un contegno di mistero, di disgiusto e di compassione, le diede un cenno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovietta intese, e non osò domandar più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott'anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno forzare, — pensava, — e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non pretendo altro che di non esser sacrificata. — Ma, come accade spesso di simili providenze, non avvenne nè una cosa nè l'altra. I giorni passavano, senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con carezze, nè con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirle il perchè. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un'indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandola soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggestione. Di rado, e solo a certe ore stultide, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzato, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della

sceita dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riscuotar l'uffetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sé al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annunzio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio, e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una familiarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che lo facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benché accompagnata da un leggiadro ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è

che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da questo passò in quelle del principe.

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere nè immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'era incomodata.

Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta; senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s'acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell'animo, vi s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in euinnia? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di riconparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino

a quando! chi sa con quali trattamenti? Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri: e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch'essa ad infestare la povera rinchiusa: e pensate che strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perchè non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s'affacciassero i dolori presenti che n'erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci più di rado, a respingerne la rimembranza, a divizzarsene. Ne più a lungo, o più volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d'una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d'entrarci per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragon di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, onsequata, ubbidita, le pareva unno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scenuare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalla maniera della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minaccioso gastigo, ora svergognandola del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che Gertrude sentiva d'uscir dall'un-

ghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere analitico ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata e invelenita all'eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e lì, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d'espriarlo. Non già che la sua volontà si fermasse in quel proponimento, ma giunmai non c'era entrata con tanto ardore. S'alzò di lì, andò a un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'albattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterninatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

CAPITOLO X.

Vi son do' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

A legger quella lettera, il principe vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; o aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentr'era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: «perdono!» Egli fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a

rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritargli. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacchè a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sè. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita dal secolo era troppo piena di pericoli per lei...

« Ah sì! » esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » riprese incontanente il principe. « Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perchè l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura. » Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: « la principessa e il principino subito. » E seguitò poi con Gertrude: « voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso. »

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto si-

gnificar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo li Gertrude, la guardarono in viso, incerti e maravigliati. Ma il principe, con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante, « ecco, » disse, « la pecora smarrita: e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che voi desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente. E risoluta, m'ha fatto intendere che è risoluta... » A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiederli che sospendesse, ma egli proseguì francamente: « che è risoluta di prendere il velo. »

« Brava! bene! » esclamarono, a una voce, la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciarono Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui goderebbe nel monastero e nel paese; che, là sarebbe come una principessa, come la rappresentante della famiglia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come dominata da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa, » disse il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi... perchè non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria: »

« Andiamo pure, » disse la principessa.

« Vo a dar gli ordini, » disse il principino.

« Ma.... » proferì sommessamente Gertrude.

« Piano, piano, » riprese il principe: « lasciam decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piace-

rebbe più aspettar fino a domani. Dite: volete che andiamo oggi o domani?»

«Domani», rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

«Domani», disse solennemente il principe: «ho stabilito che si vada domani. Intanto io va dal vicario delle monache, a fissare un giorno per l'esame.» Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazione si succedevano senza interruzione, s'incastavano l'una con l'altra. Subito dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furono avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agl'inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la recuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccarono da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'acettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Poco dopo alzati da tavola, venne l'ora della trattata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardino pubblico, ed era il luogo dove i signori venivano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, conoscesse ogni persona,

ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale e della signora tal'altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse: «ah furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie; siete una dirittona voi; pintate ne gl'impieci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza.»

Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sè: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal'altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là. Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.

«Finalmente», disse il principe, «ho avuto la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua. Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impieciata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia.»

Si cenò in fretta, per ritirarsi subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti quei complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera, e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

«Come!» disse il principe: «v'ha mancato di rispetto colei! Domani, domani, le laverò il capo come va. Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi! E a ogni modo, una figlia della quale io son contento, non deve vedersi intorno una persona che le dispiaccia.» Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le or-

diuò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sguo, in paragone del desiderio che n'aveva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s'impadroniva di tutto il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ei vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'averla.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchina di casa, stata già governante del principino, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d'una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchina, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s'eran trovate ben contente d'esser monache, perchè, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevan ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: un giorno poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia, che venne a svegliarla, perchè si preparasse per la gita di Monza.

« Andiamo, andiamo, signora sposina: è giorno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un'ora almeno. La signora principessa si sta vestendo; e l'hanno svegliata quatt'ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, e poi è tornato su, ed è all'ordine per partire quando si sia. Vispo come una lepre, quel diavolello: ma! è stato così fin da bambino; e io posso dirlo, che l'ho portato in collo. Ma quand'è pronto, non bisogna farlo aspettare, perchè, sebbene sia della miglior

pasta del mondo, allora s'impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo: è il suo naturale; e poi questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perchè s'incomoda per lei. Guai chi lo tocca in que' momenti non ha riguardo per nessuno, fuorchè per il signor priuripe. Ma, un giorno, il signor principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perchè mi guarda così incantata? A quest'ora dovrebbe esser fuor della cuccia. »

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito, come uno stormo di passero all'apporir del nibbio. Ubbidi, si vesti in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta seder su una sedia a braccioli, e le fu portata una chiechiera di cioccolata: il che, a que'tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

Quando vennero a avvertir ch'era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse: « Orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di fare una comparsa solenne nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. V'aspettano.... » È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti. « V'aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà cosa volete: è una formalità. Potete rispondere che chiedete d'essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero, dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante grazie: che è la pura verità. Dite quelle poche parole, con un fare sciolto: che non s'avesse a dire che v'hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell'accaduto: è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia; e perciò non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Fate vedere di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che, in quel luogo, fuor della famiglia, non ci sarà nessuno sopra di voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse; Gertrude, la principessa e il principino lo seguirono; scesero tutti le scale, e montarono in carrozza. Gli impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir

della strada, il principe rinnovò l'istruzione alla figlia, e le ripeté più volte la formola della risposta. All'entrare in Monza, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata per un istante da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so qual complimento. Ripreso il cammino, s'andò quasi di passo al monastero, tra gli sguardi de' curiosi, che scorrevano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi della carrozza, davanti a quelle mura, davanti a quella porta, il cuore si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo, che i servitori facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l'obbligavano a studiar continuamente il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in suggezione i due del padre, a' quali essa, quantunque ne avesse così gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, s'entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno, spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila, la badessa circondata da anziane; dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là luccicare a mezz'aria alcuni occhietti, spuntar qualche visino tra le tonache: eran le più destre, e le più coraggiose tra l'educande, che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevan molte braccia dimenarsi in segno d'accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il ginlivo e il so lenne, le domandò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla.

« Son qui.... » cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un'aria di compassione e di malizia insieme, e pareva ch'è dicesse: ah! la c'è cascata la brava. Quella vista, risvegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche

un po' di quel poco antico coraggio: e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: « son qui a chiedere d'esser ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente. » La badessa rispose subito, che le dispiaceva molto, in una tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s'avevan per lei in quel luogo, poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S'alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran guantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposina, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubascela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, « signor principe, » disse: « per obbidire alle regole.... per adempiere una formalità indispensabile, sebbene in questo caso... pure devo dirle.... che, ogni volta che una figlia chiede d'esser ammessa a vestir l'abito.... la superiora, quale io sono indegnamente.... è obbligata d'avvertire i genitori.... che se, per caso.... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà.... »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto.... Ma lei non può dubitare.... »

« Oh! pensi, signor principe,.... ho parlato per obbligo preciso,.... del resto.... »

« Certo, certo, madre badessa. »

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa; e

andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l'uno fuori, l'altra dentro la soglia claustrale.

« Oh via, » disse il principe: « Gertrude potrà presto godersi a suo bell'agio la compagnia di queste madri. Per ora le abbiamo incomodate abbastanza. » Così detto, fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro sè stessa, faceva tristamente il conto dell'occasione, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che, in questa, o in quella, o in quell'altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel cipiglio del padre; talchè, quando, con un'occhiata dattagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilisciarsi; poi il desinare, poi alcune visite, poi la trotolata, poi la conversazione, poi la cena. Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovine monacanda, nel tempo tra la richiesta e l'entrata nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari: tutte le cose in somma più notabili della città e de' contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa davano un calcio. « Bisognerà pensare a una madrina, » disse il principe: « perchè domani verrà il vicario delle monache, per la formalità dell'esame, e subito dopo, Gertrude verrà proposta in capitolo, per esser accettata dalle madri. » Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: « ci sarebbe.... » Ma il principe interruppe: « No, no, signora principessa: la madrina deve prima di tutto piacere alla sposina; e benchè l'uso universale dia la scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto

giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un'eccezione per lei. » E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: « ognuna delle dame che si son trovate questa sera alla conversazione, ha quel che si richiede per esser madrina d'una figlia della nostra casa; non ce n'è nessuna, crederei, che non sia per tenersi onorata della preferenza: scegliete voi. »

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quello maniera famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno un'antica amicizia. « Ottima scelta, » disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocatore di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensate una, e lui poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola. Quella dama era stata tanto intorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sè, che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non eran senza motivo: la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero: quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti più prossimi.

Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse: « finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta di coronar l'opera. Tutto quel che s'è fatto finora, s'è fatto di vostro consenso. Se in questo tempo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, non è più tempo di far ragazzate. Quell'uomo dabbene che deve venire stamattina, vi

farà cento domande sulla vostra vocazione ; e se vi fate monaca di vostra volontà , e il perchè e il per come , e che so io ? Se voi titubate nel rispondere , vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un'uggia , un tormento per voi ; ma ne potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte , ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi , metterebbe a repentaglio il mio onore , potrebbe far credere ch'io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione , che avessi precipitato la cosa , che avessi... che so io ? In questo caso , mi troverei nella necessità di scegliere tra due partiti dolorosi : o lasciar che il mondo forni un tristo concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò che devo a me stesso. O svelare il vero motivo della vostra risoluzione e.... » Ma qui , vedendo che Gertrude era diventata scarlatta , che le si gonfiavan gli occhi , e il viso si contraveva , come le foglie d'un fiore , nell'afa che precede la burrasca , troncò quel discorso , e , con aria serena , riprese : « via , via , tutto dipende da voi , dal vostro giudizio. So che n'avete molto , e non siete ragazza da gustar sulla fine una cosa fatta bene ; ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne parli più ; e restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza , in maniera di non far nascer dubbi nella testa di quell'uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto. » E qui , dopo aver suggerita qualche risposta all'interrogazioni più probabili , entrò nel solito discorso delle dolcezze e dei godimenti ch'eran preparati a Gertrude nel monastero ; e la trattene in quello , fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti , e lasciò la figlia sola con lui , com'era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perchè così gli aveva detto il principe , quando era stato a invitarlo. E vero che il buon prete , il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù più necessarie nel suo ufficio , aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste , e di stare in guardia contro le preoccupazioni ; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole , in qualsivoglia genere , non tinguano del loro colore la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti , « signorina , » le disse , « io vengo a far la parte del dia-

volo ; vengo a mettere in dubbio ciò , che nella sua supplica lei ha dato per certo ; vengo a metterle davanti agli occhi le difficoltà , e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si contenti ch'io le faccia qualche interrogazione. »

« Dica pure , » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora a interrogarla , nella forma prescritta dalle regole. « Sente lei in cuor suo una libera , spontanea risoluzione di farsi monaca ? Non sono state adoperate minacce , o lusinghe ? Non s'è fatto uso di nessuna autorità , per indurla a questo ? Parli senza riguardi , e con sincerità , a un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà , per impedire che non le venga usata violenza in nessun modo. »

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude , con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta , bisognava venire a una spiegazione , dire di che era stata minacciata , raccontare una storia.... L'infelice rifuggì spaventata da questa idea ; cercò in fretta un'altra risposta ; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio , la più contraria al vero. « Mi fo monaca , » disse , nascondendo il suo turbamento , « mi fo monaca , di mio genio , liberamente. »

« Da quanto tempo le è nato codesto pensiero ? » domandò ancora il buon prete.

« L'ho sempre avuto , » rispose Gertrude , divenuta , dopo quel primo passo , più franca a mentire contro se stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca ? »

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse ; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto che quelle parole le producevano nell'animo. « Il motivo , » disse , « è di servire a Dio , e di fuggire i pericoli del mondo. »

« Non sarebbe mai qualche disgusto ? qualche... mi scusi... capriccio ? Alle volte , una cagione momentanea può fare un'impressione che par che deva durar sempre ; e quando poi la cagione cessa , e l'animo si muta , allora... »

« No , no , » rispose precipitosamente Gertrude : « la cagione è quella che le ho detto. »

Il vicario , più per adempire interamente il suo obbligo , che per la persuasione che ce ne fosse bisogno , insistette con le domande ; ma Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consa-

pevole della sua debolezza quel grave e dabbene prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale, s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegro con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire, s'abbattè nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricomolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità de' luoghi, la verità degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendeva più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un' invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le

faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa dei palazzi, lo splendore degli addolbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un'ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a se stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rabbia, e quasi respinge con dispetto il cucchiaino d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com'era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposamente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari e incommunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. E una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qua-

lunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desiderî che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sé di doppiezza, altri di tirannia e di perfidia: o si rodeva, idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggerli in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni.

La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro, le era odiosa. Si ricordava l'arti e i raggiri che avevan messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, e anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere: perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pretendesse d'aver ragione contro il suo sangue: e ogni po'di rumore che avesser fatto, poteva esser cagione di far loro perdere quella gran protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altre suore, che non avevano avuto parte in quegl'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie, e occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non solo vivere, ma starci bene. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di mor-

derle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'è erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungerci, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alga, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allievo dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le lustrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebbero goduti un giorno. Chi avesse sentito, in que' momenti, con che sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità selvatica e indiscreta. In altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'ecceitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva più in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul cicalio della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra, rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano più allegra di

prima. Così era vissuta alcuni anni, non avendo comodo, nè occasione di far di più; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse.

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que'tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro monacoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolarli, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel voto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto, più regolare, più tranquilla, sinesse gli schermi e il brontolio, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodochè le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, per dir così, involucrella esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza; ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecuzioni e gli schermi contro la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alti bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

MANZONI, *Opere*.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappata finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo, avrebbe parlato. Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in vano, una mattina, a' suoi uffizi consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde; cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, invece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte meraviglie, perchè nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perchè scappò detto a una suora: « s'è rifugiata in Olanda di sicuro, » si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattersse l'opinione comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva muoversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qua-

tt

lunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orocchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'inesistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siam rimasti col racconto. La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizi poi che quella frammischiava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, non eran meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran ribrezzo che Lucia aveva sempre avuto di quel signore, e domandava se era un mostro, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovato irragionevole e sciocca la ritrosia della giovane, se non avesse avuto per ragione la preferenza data a lenza. E su questo pure s'avanzava a domande, che facevano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi d'aver troppo lasciata correr la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non poté fare che a Lucia non ne rimanesse uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento. E appena poté trovarsi sola con la madre, se n'aprì con lei; ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero. « Non te ne far maraviglia », disse: « quando avrai conosciuto il mondo quanto me, vedrai che non son cose da farvene maraviglia. I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista di ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai sentito come m'ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? Io non me ne son fatta caso punto. Son tutti così. E con tutto ciò, sia ringraziato il cielo, che pare che questa signora t'abbia preso a ben volere, e voglia proteggerti davvero. Del resto se canperai, figliuola mia, e se t'accaderà ancora d'aver che fare con de' signo-

ri, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai. »

Il desiderio d'obligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta, e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così presto un asilo sicuro e onorato. Avrebbero anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla pica di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

CAPITOLO XI.

Come un branco di segugi, dopo aver inseguita invana una lepre, tornano mortificati verso il padrone, co'misi bassi, e con le code ciandoloni, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza, e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè era la più grossa e la più arrischiata a cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distruggere gli indizi, se non i sospetti.—In quanto ai sospetti,—pensava—me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchiaia? Vada a Bergamo la vecchiaia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà uon è un ragazzo, nè un matto. E a Mi-

lano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s'io fo ciarle o fatti. E poi... se mai nascesse qualche imbroglio... che so io? qualche nemico che volesse cogliere quest'occasione, ... anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento de'dubbi, e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse che adoprerebbe per abbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che... il viso più umano qui son io, per bacco... che dovrà ricorrere a me, toccherà a lei a pregare; e se pregarà....

Mentre fa questi bei conti, sente un calpestio, va alla finestra, apre un poco, fa capolino; son loro. — E la bussola? Diavol dov'è la bussola? Tre, cinque, otto: ci son tutti: c'è anche il Griso; la bussola non c'è: diavol! diavol! Il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, posò il cappellaccio e il sanrocchino, e, come richiedeva la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, saltò a render quel conto a don Rodrigo. Questo l'aspettava in cima alla scala: e vistolo apparire con quella goffa e sguaiaata presenza del birlone deluso, « ebbene, » gli disse, o gli gridò: « signore spaccone, signor capitano, signor *lascifureame?* »

« L'è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l'è dura di ricever de'rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle. »

« Con'è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo, e s'avviò verso la sua camera, dove il Griso lo seguì, e fece subito la relazione di ciò che aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, sentito, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello sbalordimento, che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato bene, » disse don Rodrigo: « hai fatto quello che si poteva; na... ma, che sotto questo tetto ci fosse una spia! Se c'è, se lo

arrivo a scoprire, e lo scopriremo se c'è, te l'accomodo io; ti so dir io, Griso, che lo concio per il di delle feste. »

« Anche a me, signore, » disse il Griso, « è passato per la mente un tal sospetto: e se fosse vero, se si venisse a scoprire un birlone di questa sorte, il signor padrone lo deve metter nelle mie mani. Uno che si fosse preso il divertimento di farmi passar una notte come questa! toccherebbe a me a pagarlo. Però, da varie cose m'è parso di poter rilevare che ci dev'essere qualche altro intrigo, che per ora non si può capire. Domani, signore, domani se ne verrà in chiaro. »

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che sperava di no; e la conclusione del discorso fu che don Rodrigo gli ordinò, per il giorno dopo, tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire la mattina presto due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu poi fatta, come abbiain veduto; due altri al casolare a far la ronda, per tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse, e sottrarre a ogni sguardo la bussola fino alla notte prossima, in cui si manderebbe a prenderla; giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi lui, e mandare anche altri, de' più disinvolti e di buona testa, a mescolarsi con la gente, per scovar qualcosa intorno all'imbroglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e ci lasciò anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di risarcirlo dell'improprio precipitato coi quali lo aveva accolto.

Va a dormire, povero Griso, che tu ne devi aver bisogno. Povero Griso! in faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader sotto l'unghie de' villani, o di lasciarti una taglia *per rapto di donna honesta*, per giunta di quelle che hai già addosso; e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, in questa circostanza, che qualche volta la giustizia, se non arriva, alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo. Va a dormire per ora: che un giorno avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.

La mattina seguente, il Griso era fuori di nuovo in faccende, quando don Rodrigo s'alzò. Questo cercò subito del conte At-

tilio, il quale vedendolo spuntare, fece un viso e un atto canzonatorio, e gli gridò: « san Martino! »

« Non so cosa vi dire, » rispose don Rodrigo, arrivandogli accanto: « pagherò la scommessa; ma non è questo quel che più mi scotta. Non v'avevo detto nulla, perchè, lo confesso, pensavo di farvi rimanere stamattina. Ma.... basta, ora vi racconterò tutto. »

« Ci ha messo un zampino quel frate in quest'affare, » disse il cugino, dopo aver sentito tutto, con più serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano: « Quel frate, » continuò, « con quel suo fare di gatta morta, e con quelle sue proposizioni sciocche, io l'ho per un dirittone, e per un impiccione. E voi non vi siete fidati di me, non m'avete mai detto chiaro cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l'altro giorno. » Don Rodrigo riferì il dialogo. « E voi avete avuto tanta sofferenza? » esclamò il conte Attilio: « e l'avete lasciato andare com'era venuto? »

« Che volevate ch'io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d'Italia? »

« Non so, » disse il conte Attilio, « se, in quel momento, mi sarei ricordato che ci fossero al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante; ma via, anche nelle regole della prudenza, manca la maniera di prendersi soddisfazione anche d'un cappuccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro. Basta; ha scansato la punizione che gli stava più bene; ma lo prendo io sotto la mia protezione, e voglio aver la consolazione d'insegnargli come si parla co' pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da parente e da amico. »

« Cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di sicuro il frate. Ci penserò, e.... il signor conte zio del Consiglio segreto (*) è lui che mi deve fare il servizio. Caro signor conte zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! Doman l'altro sarò a Milano, e, in una maniera o in un'altra, il frate sarà servito. »

Venne intanto la colazione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quell'importanza. Il conte Attilio non parlava con

disinvoltura; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l'onore del nome comune, secondo le idee che aveva d'amicizia e d'onore, pure ogni tanto non poteva tenersi di non rider sotto i baffi, di quella bella risuscita. Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e che credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più fastidiosi. « Di belle ciarle, » diceva, « faranno questi mascalzoni, in tutto il contorno. Ma che mi importa? In quanto alla giustizia, me ne rido: prove non ce n'è; quando ce ne fosse, me ne riderei ugualmente: a buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che guardi bene di non far deposizione dell'avvenuto. Non ne seguirebbe nulla; ma le ciarle, quando vanno in lungo, mi seccano. E anche troppo ch'io sia stato burato così barbaramente. »

« Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà.... gran caparbio, gran testa vota, gran seccatore d'un podestà.... è poi un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere; e appunto quando s'ha che fare con persone tali, bisogna aver più riguardo di non metterle in impicci. Se un mascalzone di console fa una deposizione, il podestà, per quanto sia ben intenzionato, bisogna pure che.... »

« Ma voi, » interruppe, con un po' di stizza, don Rodrigo, « voi guastate le mie faccende, con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo anche, all'occorrenza. Che diavolo, che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo! »

« Sapete, cugino, » disse guardandolo, meravigliato, il conte Attilio, « sapete, che comincio a credere che abbiate un po' di paura? Mi prendete sul serio anche il podestà.... »

« Via via, non avete detto voi stesso che bisogna tenerlo di conto? »

« L'ho detto: e quando si tratta d'un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo. Sapete cosa mi basta l'animo di far per voi? Son uomo da andare in persona a far visita al signor podestà. Ah! sarà contento dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare per mezz'ora del conte duca, e del nostro signor castellano spagnolo, e da dargli ragione in tutto, anche quando ne dirà di quelle così massicce. Butterò poi là qualche parola sul conte

(*) F. ILLUSTRAZIONI al cap. primo—1.

zio del Consiglio segreto: e sapete che effetto fanno quelle paroline nell'orecchio del signor podestà. Alla fin de' conti, ha più bisogno lui della nostra protezione, che voi della sua condiscendenza. Farò di buono, e ci anderò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai. »

Dopo queste e altre simili parole, il conte Attilio uscì, per andare a caccia; e don Rodrigo stette aspettando con ansietà il ritorno del Griso. Venne costui finalmente, sull'ora del desinare, a far la sua relazione.

Lo scompiglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un tal avvenimento, che le ricerche, e per premura e curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte, gli informati di qualche cosa eran troppi; per andar tutti d'accordo a tacer tutto. Perpetua non poteva farsi veder sull'uscio, che non fosse tempestata da quello e da quell'altro, perchè dicesse chi era stato a far quella gran panra al suo padrone: e Perpetua, ripensando a tutte le circostanze del fatto, e raccapezzandosi finalmente ch'era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta rabbia di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già che andasse lamentandosi col terzo e col quarto della maniera tenuta per infinocchiare lei: su questo non finta; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare affatto sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quel giovine dabbene, da quella buona vedova, da quella madonnina infilzata. Don Abbondio poteva ben comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che stesse zitta; lei poteva bene ripetergli che non faceva bisogno di suggerirle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un così gran segreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno, e vien fuori in ischiama, e trapela tra doge e doge, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è. Gervaso, a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l'aver avuta una gran paura, a cui per aver tenuto di mano a una cosa che puzzava di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia

di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente all'inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli comandasse, co' pugn sul viso, di non dir nulla a nessuno, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio, anche lui, dopo essere stato quella notte fuor di casa in ora insolita, tornandovi, con un passo e con un sembiante insolito, e con un'agitazione d'animo che lo disponeva alla sincerità, non poté dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era mnta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè, appena ebbe raccontata ai genitori la storia e il motivo della sua spedizione, parve a questi una cosa così terribile che un loro figliuolo avesse avuto parto a buttare all'aria un'impresa di don Rodrigo; che quasi quasi non lasciaron finire al ragazzo il suo racconto. Gli fecero poi subito i più forti e minacciosi comandi che guardasse bene di non far neppure un cenno di nulla: e la mattina seguente, non parendo loro d'essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa, per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? essi medesimi poi, chiacchierando con la gente del paese, e senza voler mostrar di saperne più di loro, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga de' nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, come cosa conosciuta, che s'eran rifugiati a Pescarenico. Così anche questa circostanza entrò ne' discorsi comuni.

Con tutti questi hrani di notizie, messi poi insieme e uniti come s'usa, e con la frangia che ci s'attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'una certezza e d'una chiarezza tale, da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasion de' bravi, accidente troppo grave e troppo rumoroso per esser lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che imbrogliava tutta la storia. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo andavan tutti d'accordo; nel resto tutto era oscurità e congetture diverse. Si parlava molto de' due bravacci ch'erano stati veduti nella strada, sul far della sera, e dell'altro che stava sull'uscio dell'osteria; ma che lume si poteva ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera avanti; ma l'oste, a dargli retta, non si rammentava neppure se avesse veduto gente quella sera; e badava

a dire che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto, confondeva le teste, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che se n'era andato con loro, o che essi avevan portato via. Cos'era venuto a fare? Era un'anima del purgatorio, comparsa per aiutar le donne; era un'anima dannata d'un pellegrino birbante e impostore, che veniva sempre di notte a unirsi con chi facesse di quelle che lui aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero, che coloro avevan voluto ammazzare, per timor che gridasse, e destasse il paese; era (vedete un po' cosa si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi fosse, se il Griso avesse dovuto rivelar questa parte della storia da' discorsi altrui. Ma, come il lettore sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosi di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente, o col mezzo degli esploratori subordinati, poté di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse subito con lui, e l'informò del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse bisogno di supporre che in casa ci fosse qualche traditore, come dicevano que' due galantuomini. L'informò della fuga; e anche a questa era facile trovarci le sue ragioni: il timore degli sposi cotti in fallo, o qualche avviso dell'invasione, dato loro quand'era scoperta, e il paese tutto a soqquadro. Disse finalmente che l'eran ricoverati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. «Fuggiti insieme!» gridò: «insieme! E quel frate birbante! Quel frate!» la parola gli usciva arrantolata dalla gola, e smozzicata tra'denti, che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. «Quel frate me la pagherà. Griso! non son chi sono... voglio sapere, voglio trovare... questa sera, voglio saper dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, subito, a sapere, a vedere, a trovare.... Quattro scudi su-

bito, e la mia protezione per sempre. Questa sera lo voglio sapere. E quel burloue!... quel frate!...»

Il Griso di nuovo in campo; e, la sera di quel giorno medesimo, poté riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco in qual maniera.

Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice, e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma ci son degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì multipli, che non è più possibile di seguirne la traccia. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse passato il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: il fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando, verso le ventitrè, col suo baroccio, a Pescarenico, s'abbattè, prima d'arrivare a casa, in un amico fidato, al qual raccontò, in gran confidenza, l'opera buona che aveva fatta, e il rimanente; e il fatto sta che il Griso poté, due ore dopo, correre al palazzotto, a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'eran ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada: fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì ri-

nascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento. Pensò alla maniera, gran parte della notte; e s'alzò presto, con due disegni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato. Il primo era di spedire imminente il Griso a Monza, per aver più chiare notizie di Lucia, e sapere se ci fosse da tentar qualche cosa. Fece dunque chiamar subito quel suo fedele, gli mise in mano i quattro scudi, lo lodò di nuovo dell'abilità con cui gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

« Signore.... » disse, tentennando, il Griso.

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« Se potesse mandarqualchedun altro... »

« Come? »

« Signore illustrissima, io son pronto a metterci la pelle per il mio padrone: è il mio dovere; ma so anche che lei non vuole arrischiare troppo la vita de' suoi sudditi. »

« Ebbene? »

« Vossignoria illustrissima sa bene quelle poche taglie ch'io ho addosso: e.... Qui son sotto la sua protezione; siamo una brigata; il signor podestà è amico di casa; i birri mi portan rispetto; e anch'io.... è cosa che fa poco onore, ma per viver quieto... li tratto da amici. In Milano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in Monza.... ci sono conosciuto io in vece. E sa vossignoria che, non fo per dire, chi mi potesse consegnare alla giustizia, o presentar la mia testa, farebbe un bel colpo? Cento scudi l'uno sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi. »

« Che diavolo! » disse don Rodrigo: « tu mi riesci ora un can da pagliaio che ha cuore appena d'avventarsi alle gambe di chi passa sulla porta, guardandosi indietro se quei di casa lo spallleggiano, e non si sente d'allontanarsi! »

« Credo, signor padrone, d'aver date prove.... »

« Dunque! »

« Dunque, » ripigliò francamente il Griso, messo così al punto, « dunque vossignoria faccia conto ch'io non abbia parlato: cuor di leone, gamba di lepre, e son pronto a partire. »

« E io non ho detto che tu vada solo. Piglia con te un paio de' meglio... lo Sfrecciato, e il Tira-dritto; e va di buon animo, e sii il Griso. Che diavolo! Tre figure come le vostre, e che vanno per i fatti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare? Bisognerebbe che a'

birri di Monza fosse ben venuta a noia la vita, per metterla su contro cento scudi a un gioco così rischioso. E poi, e poi, non credo d'esser così sconosciuto da quelle parti, che la qualità di mio servitore non ci si conti per nulla. »

Svergognato così un poco il Griso, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso prese i due compagni, e partì con faccia allegra e baldanzosa, ma bestemmiaando in cuor suo Monza e le taglie e le donne e i capricci de' padroni; e camminava col lupo, che spinto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si potrebbero contare, scende da' suoi monti, dove non c'è che neve, s'avanza sospettosamente nel piano, si ferma ogni tanto, con una zampa sospesa, dimenando la coda spalacchiata,

Lera il naso, odorando il vento infido,

se mai gli porti odore d'uomo o di ferro, rizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni, da cui traluce insieme l'ardore della preda, e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse sapere donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso, perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti.

L'altra cosa che premeva a don Rodrigo, era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia, nè metter piede in paese; e a questo fine, macchinava di fare sparger voci di minacce e d'insidie, che, venendogli all'orecchio, per mezzo di qualche amico, gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti. Pensava però che la più sicura sarebbe se si potesse farlo sfrattar dallo stato: e per riuscire in questo, vedeva che più della forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come un'aggressione, un atto sedizioso, e, per mezzo del dottore, fare intendere al podestà ch'era il caso di spedir contro Reuzzo una buona cattura. Ma pensò che non conveniva a lui di rimestar quella brutta faccenda; e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si ri-

solvette d'aprirsi col dottor Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! — pensava: — e il dottore non è un'oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel villamacio: altrimenti gli muto nome. — Ma (come vanno alle volte le cose di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore, come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altr'uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo, in un modo più certo e più spedito di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi trovare.

Ho visto più volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, più del bisogno, ma che, a tutti i segnali, mostra di voler riuscire un galantuomo; l'ho visto, dico, più volte affacciato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, d'ite, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodochè, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran più vicini all'uscio, poi andava a prender gli altri, a uno, a due, a tre, come gli riusciva. Un gioco simile ci conven far co' nostri personaggi: ricoverata Lucia, s'iam corsi a don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista.

Dopo la separazione dolorosa che abbiám raccontata, camminava Renzo da Monza verso Milano, in quello stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilmente. Abbandonar la casa, tralasciare il mestiere, e quel ch'era più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove anderebbe a posarsi; e tutto per causa di quel birbone! Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: gli si risvegliava ancora la stizza; ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che,

in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. La strada era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti più basse, s'allagava tutta, che si sarebbe potuto andarci in barca. A quei passi, un piccol sentiero alto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggiere s'eran fatta una strada ne' campi. Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul pino, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava navaglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vido distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si senti tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristemente da quella parte, poi tristemente si voltò, e seguì la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanelli e torri e cupole e tetti; scese allora nella strada, camminò ancora qualche tempo, e quando s'accorse d'esser ben vicino alla città, s'accostò a un viandante, e inclinatolo, con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « di grazia, quel signore. »

« Che volete bravo giovine? »

« Saprebbe insegnarmi la strada più corta, per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura? »

L'uomo a cui Renzo s'indirizzava, era un agiato abitante del contorno, che, andato quella mattina a Milano, per certi suoi affari, se ne tornava, senza aver fatto nulla, in gran fretta, che non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto gentilmente: « figliuol caro, dei conventi ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi sapeste dir più chiaro quale è quello che voi cercate. » Renzo allora si levò di seno la lettera del padre Cristoforo, e la fece vedere a quel signore, il quale, lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: « siete fortunato, bravo giovine; il convento che cercate è poco lontano di qui. Prendete per questa viottola a manicina: è una scorciatoia: in pochi minuti arriverete a una cantonata d'una fabbrica

lunga e bassa: è il lazzaretto; costeggiate il fossato che lo circonda, e riuscite a porta orientale. Entrate, e, dopo tre o quattrocento passi, vedrete una piazzetta con de' begli olmi: là è il convento: non potete sbagliare. Dio v' assista, bravo giovine. » E, accompagnando l'ultime parole con un gesto grazioso della mano, se n' andò. Renzo rimase stupefatto e edificato della buona maniera dei cittadini verso la gente di campagna; o non sapeva ch'era un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s' inchinavano ai farsetti. Fece la strada che gli era stata insegnata, e si trovò a porta orientale. Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini che ora vi sono associate. Quando Renzo entrò per quella porta, la strada al di fuori non andava dritta che per tutta la lunghezza del lazzaretto; poi scorreva serpeggiante e stretta, tra due siepi. La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i tentanti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. I bastioni scendevano in pendio irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora si presenti a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata di Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna, con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno dei gabellini gli bada: cosa che gli parve strana, giacchè, da quei pochi del suo paese che potevan vantarsi d'essere stati a Milano, aveva sentito raccontar cose grosse de' frugamenti e dell'interrogazioni a cui venivan sottoposti quelli che arrivavano dalla campagna. La strada era deserta, dinnochè, se non avesse sentito un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere; che non viene a

strisce, nè, per il solito, in quella stagione. Si chinò sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch'era farina. — Grand'abbondanza, — disse tra sè, — ci dev'essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera gente di campagna. — Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appiè di quella, qualcosa di più strano; vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornajo, non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva creder così presto a' suoi occhi; perchè, diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che affare è questo, — disse ancora tra sè; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. — È pane davvero! — disse ad alta voce, tanta era la sua meraviglia: — così lo seminam in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano neppure per raccogliarlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di strada, all'aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la meraviglia, gli risvegliò l'appetito. — Lo piglio? — deliberava tra sè: — poi! l'hanno lasciato qui alla discrezione de' cani; tant'è che ne godano anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pegerò. — Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell'altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un raguzzotto; tutte tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze. E tutt'e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'osssa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia

era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivano due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodochè, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una pagniera colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la pagniera perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

« Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei, » disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non li butto via; cascan da sè: com' ho a fare? » rispose quello.

« Ih! buon per te, che ho le mani impicciate, » riprese la donna, dimenando i pugni, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento fece volar via più farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via, via; » disse l' uomo: « torneremo indietro a raccoglierti, o qualcheduno li raccoglierà. Si stenta da tanto tempo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace. »

In tanto arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: « dove si va a prendere il pane? »

« Più avanti, » rispose quella; e, quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando: « questi contadini birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi. »

« Un po' per uno, tormento che sei, » disse il marito: « abbondanza, abbondanza. »

Da questo e da altrettali cose che vedeva e sentiva, Renzo cominciò a raccapezzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di

piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, veniva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli incettatori e da' fornai; ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori del tumulto, e si rallegrò d'esser diretto a un cappuccino, che gli troverebbe ricovero, e gli farebbe da padre. Così pensando, e guardando intanto i nuovi conquistatori che venivano carichi di preda, fece quella po'di strada che gli rimaneva per arrivare al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella, la chiesa e il convento de' cappuccini; con quattro grand'olmi davanti. Noi ci ralleghiamo, non senza invidia, con que' nostri lettori che non han visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Renzo andò diritto alla porta, si ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, levò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'apri uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

« Uno di campagna, che porta al padre Banaventura una lettera pressante del padre Cristoforo. »

« Date qui, » disse il portinaio, mettendo una mano alla grata.

« No, no, » disse Renzo: « gliela devo consegnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che l'aspetterò. »

« Fate a mio modo, » rispose il frate: « andate a aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento, per adesso, non s'entra. » E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase lì, con la sua lettera in mano. Fece dieci passi verso la porta della chiesa, per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della strada, e si fermò, con le

braccia incrociate sul petto, a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il brulichio era più folto e più rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — disse tra sé; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto che s'incamminava, noi racconteremo, più brevemente che sia possibile, le cagioni e il principio di quello sconvolgimento.

CAPITOLO XII.

Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Nell' antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevan supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale siamo con la nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circovicino); in parte per colpa degli uomini. Il guasto e lo sperperio della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto menzione di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti e abbandonati dai contadini, i quali, in vece di procacciare col lavoro pane per sé e per gli altri, eran costretti d'andare ad accattarlo per carità. Ho detto: più dell'ordinario; perchè le insopportabili gravanze, imposte con una cupidigia e con un' insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe alloggiato ne' paesi, condotta che i dolorosi documenti di que' tempi uguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di mentovare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un mal cronico. E quella qualunque raccolta non era ancor finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito, e lo sciupio che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vòto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutare come inevitabile effetto, il rincaro.

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno e sempre) una finora; e se ancora, dopo tanti scritti

di valentuomini, pensate in quel tempo!) nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la carezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt' un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga da non vendersi abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno nè in cielo, nè in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abominio della moltitudine mule e ben vestita. Si diceva di sicuro dove erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi: ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e con freno uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornar l'abbondanza. I magistrati qualche cosa facevano: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla carezza e alla debolezza de' rimedi, e ne sollecitava ad alte grida de' più generosi e decisivi. E per sua sventura, trovò l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto,

è per sé una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo shaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la *meta* del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatré lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insensati e meno iniqui eran, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti incaguiti; ma all'esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che, vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per celia. Accorse subito ai forni, a chieder pane al prezzo tassato; e lo chiese con quel fare di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge riunite insieme. Se i forni strillassero, non lo domandate. Lotridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo in confuso che l'era una cosa violenta, assediava i forni di continuo, per goder quella cuccagna fin che durava; affaccinarsi, dico, e scalmanarsi più del solito, per iscapitarci, ognun vede che bel piacere giovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall'altra il popolo che voleva esser servito, e, punto punto che qualche fornajo indugiassero, pressava e brontolava, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però, a farli continuare in quell'impresa, non bastava che fosse lor comandato, nè che avessero molta paura; bisognava potere: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Facevan vedere ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano avanti come potevano, sperando, sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso la ragione. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai s'erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che s'avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornar dell'abbondanza; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro qualche risarcimento; e che intanto tirassero ancora

avanti. O fosse veramente persuaso lui di queste ragioni che allegava agli altri, o che, anche conoscendo dagli effetti l'impossibilità di mantener quel suo editto, volesse lasciare agli altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer? il fatto sta che rimase fermo su ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) informaron per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovassero lui qualche ripiego, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; non cosa da poterci campar tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestiali.

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulcavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, o con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; o si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisla-

glio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano: questo faceva al più vicino la stessa domanda che era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risuonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, maraviglie: un piccolo numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'un no di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c'è il pane! » gridarono cento voci insieme. « Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e vogliono far morir noi di fame, » dice uno; s'accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: « lascia vedere. » Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire lasciarmi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cingie. « Già quella gerla, » si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. « Sissì cristiani anche noi; dobbiamo mangiar pane anche noi, » dice il primo; prende un pan tondo, l'alza facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparcchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle; quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavvia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in mi-

lanese è composto di parole così eterogenee, così bisbetiche, così salvatiche che lo alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestio e un urlo insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forrieri della masnada.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: « pane! pane! apritelo! apritelo! »

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri. « Largo, largo, figliuoli! a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia, » grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodochè quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

« Ma figliuoli, » predicava di lì il capitano, « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, nè per l'anima, nè per il corpo. A casa, a casa. »

Ma quelli che vedevan la faccia del dicatore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dte un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. « Fateci dare addietro ch'io possa riprender fiato, » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateci stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un piggio, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. In-

(1) *El prestin di scanse.*

tanto un po' di vóto s'è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolio!

« Figliuoli, » grida: molti si voltano in su; « figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » eran le parole più distinte nell'urlo orrendo, che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con quei ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi.... Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavoraro di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch'erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselsciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di giù, perché smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in folto; giacchè la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

« Ah birboni! ah furfanti! È questo il pane, che date alla povera gente? Ah! Ahimè! Ohi! Ora, ora! » s'urlava di giù. Più d'uno fu conciatu male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mada parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati nei cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: « aspetta, aspetta, » si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una mada, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se u' andavano, non tanto perchè fosser soddisfatti, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambu-

sto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perchè tutti coloro che gli pizzicavano le mani di far qualche bella impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

A questo punto eran le cose, quando Renzo, avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s'avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto. Andava, ora lento, ora ritardato dalla folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per ricavar da quel ronzio confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

« Ora è scoperta, » gridava uno, « l'impostura infame di que' birboni, che dicevano che non c'era nè pane, nè farina, nè grano. Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a nulla, » diceva un altro: è un huco nell'acqua; anzi sarà peggio, se non si fa una buona giustizia. Il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno, per far morir la povera gente, come mosche. Già lo dicono che siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per averlo sentito dir io, con quest'orecchi, da una mia comare, che è amica d'un parente d'un sguattero d'uno di que' signori. »

Parole da non ripetersi diceva, con la schiuma alla bocca, un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto sui capelli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia; lasciar passare un povero padre di famiglia, che porta da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi, per fargli largo.

« Io? » diceva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno: « io me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno queste cose. Questi merlotti che fanno ora tanto fracasso, domani o doman l'altro, se ne staranno in casa, tutti pieni di paura. Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca. »

« Quello che protegge i fornai, » gridava una voce sonora, che attirò l'attenzione di Renzo, « è il vicario di provvisione. »

« Son tutti birboni, » diceva un vicino.

« Sì; ma il capo è lui, » replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogni anno dal governatore tra sei nobili proposti dal consiglio de' decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche questi nobili, aveva con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali: meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Scellerati! » esclamava un altro: si può far di peggio? sono arrivati a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per levargli il credito, e comandar loro soli. Bisognerebbe fare una gran stia, e metterli dentro, a viver di vecce e di loglio, come volevano trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava d'andar in fretta: « sassate di libbra: pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine. E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora d'essere a casa mia. »

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sballordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodochè potè contemplare il brutto e recente soqquadro. Le mura scalcinate e ammassate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questa poi non è una bella cosa, — disse Renzo tra sè: — se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Nei pozzi? —

Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheuno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una panierina, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando: « largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva. — Cos'è quest'altra storia? — pensò di nuovo Renzo; e andò dietro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come gli altri, per la strada che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia d'osservar gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, quando

gli si scoprì davanti la gran mole, non si soffermò a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo, per raggiungere colui che aveva preso come per guida; voltò il canto, diede un'occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza. La gente era più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì c'era uno spazio vuoto, e in mezzo, un mucchio di brace, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di manie e di piedi, un frastono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo buttò su quel mucchio, un altro, con un mozzicone di pala mezzo abbruciacciato, sbraccia il fuoco: il fumo cresce e s'addensa; la fiamma si rideda; con essa le grida sorgono più forti. « Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia! Crepi la Provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane! »

Veramente, la distruzione de' frulloni e delle madio, la devastazione de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finché è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inutile anche a intenderle. A Renzo in fatti quel pensiero gli era venuto da principio, e gli tornava, come abbiàn visto, ogni momento. Lo tenne per altro in sé; perché, di tanti visi, non ce n'era uno che sembrasse dire: fratello; se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi; quando si sparse la voce, che, al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì), s'era messo l'assedio a un forno. Spesso, in simili circostanze, l'annuncio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di correr là: « io vo; tu, vai? vengo; andiamo, » si sentiva per tutto; la calca si rompe, e diventa una processione. Renzo rimaneva indietro, non movendosi quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse uscir dal baccano, e ri-

tornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l'ossa, o a risicar qualcosa di peggio; ma di tenersi in qualche distanza, a osservare. E trovandosi già un poco al largo, si levò di tasca il secondo pane, e attaccandoci un morso, s'avviò alla coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edifizio chiamato allora il collegio dei dottori, non dessero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marino, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.

Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Ruffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell'altro arco, nella via de' *fustagnai*, e di lì si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, guardava subito verso il forno ch'era stato indicato. Ma in vece della moltitudine d'amici che s'aspettavano di trovar lì già al lavoro, videro soltanto alcuni starsene, come esitando, a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata, in atto di star pronti a difendersi. A quella vista, chi si maravigliava, chi sgrava, chi rideva; chi si voltava, per informar quelli che arrivavan

via via; chi si fermava, chi voleva tornare indietro, chi diceva: « avanti, avanti. » C'era un incalzare e un ritenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzio confuso di contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce: « c'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco. » Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. « Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si possa sentire. La turba si move, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in un così cattivo punto.

CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo aggro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco; e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui. Qualche galantuomo precorse di galoppo la folla, per avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitori, attirati già dal rumore sulla porta, guardavano sgomentati lungo la strada, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, vedon comparire la vanguardia: in fretta e in furia, si porta l'avviso al padrone: mentre questo pensa a fuggire, e come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. I servitori ne hanno appena tanto che basti per chiudere la porta. Metton la stanga, metton puntelli, corrono a chiudere le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro. L'urlio crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona; e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo vivo o morto! »

Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a suoi servitori, che tenessero fermo; che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Sall in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chie-

devan la sua morte; e più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo in vece il mugugno alzarsi più feroce e più rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si tuffava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sé, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza.

Renzo, questa volta si trovava nel forte del tumulto, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccabeggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore preteso e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico de' poveri, pure, avendo, al primo muoversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale; e, con quest'intenzione, s'era cacciato, quasi fino a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconficcarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola; altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l'unghe, non avendo altro, scaleinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star lì a pigiare, impacciavano di più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata de' lavoratori: giacché, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fanfanti più ardenti divengono un impedimento.

I magistrati ch'ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di porta Gio-

vio; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; o fecero alto lontano da quella, all'estremità della folla. L'uffiziale che li comandava, non sapeva che partito prendere. Là non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, che stava a vedere. All'intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si muoveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'uffiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: o del resto, non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare avanti a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in vece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebbero trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante o l'immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovava vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo; quelli ch'erano un po' più lontani, non se ne stavano di provocarli, con visacci e con grida di sciermo; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguivano a smurare, senz'altro pensiero che di uscir presto nell'impresa, gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinzhe a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

« Obò! vergogna! » scappò fuori Renzo, morridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno d'approvarle, e incoraggiato dal vederne degli altri, sui quali, benché muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. « Vergogna! Vogliam noi ru-

bare il mestiere al boia? assassinar un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà dei fulmini, o non del pane! »

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevano potuto sentire tra il frastono quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è! dov'è? dalli! dalli! »

Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo: e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, largo, » che si sentì gridar il vicino: « largo! è qui l'aiuto: largo, obel! »

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una o all'altra cima, e di qua o di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde: uno, con la testa tra due scalini o gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico, con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole: pensate cosa dovevan dire coloro de' quali erano. Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso, gridando: « animo! andiamo! » La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale profitto della confusione nata nella confusione; e, quanto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, più presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o a aspettare il padre Bonaventura.

Tutt' a un tratto, un movimento straordinario cominciò a una estremità, si propagò per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca: « Ferrer! Ferrer! » Una maraviglia, una gioia, una rabbia, un'incalzazione, una ripu-

gnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« E qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer! quello che ha messo il pane a buon mercato. — No, no! — E qui, è qui in carrozza. — Cosa importa? che c'entra lui? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della povera gente! viene per condurre in prigione il vicario: — No, no: vogliamo far giustizia noi: indietro, indietro! — Sì, sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigione il vicario! »

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardar da quella parte donde s'annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti con le piante in terra ma tant'è, tutti s'alzavano.

In fatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co'suoi spropositi e con la sua ostinazione, stato causa, o almeno occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'acquietarla, e d'impedirne almeno il più terribile e irreparabile effetto: veniva a spendere bene una popolarità mal acquistata.

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del sonquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprano per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale

d'nomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendono loro, un po' vogliosi di vederne qualche cosa grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualchebuno, o d'uriargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spendere più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirli, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte. Tutta questa chiacchierata s'è fatta per venire a dire che, nella lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione d'Antonio Ferrer diede, quasi in un momento, un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più, nè forza, nè motivo di combattere. L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole a compratori, e per quel suo eroico star duro contro ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora ancor più in-

namorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le braccia, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca, s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento maniere: quelli che si trovavano vicini a lui, eccitando e riecitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della molle adunanza. « Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato? Son birboni che non vogliono una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario? Viva Ferrer! Largo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano così, s'andava a proporzione abbassando la baldanza della parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a cacciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavan di rifarsi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furono respinti: gli altri s'impadroniron della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quelli di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò che arrivava soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito... in prigione: ehim, avete inteso? »

« È quel Ferrer che aiuta a far le grida? » domandò a un nuovo vicino il nostro Renzo, che si rammentò del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva gridato all'orecchio, facendoglielo vedere in fondo di quella tale.

« Già: il gran cancelliere » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? »

« Eccome se è un galantuomo! è quello che aveva messo il pane a buon mercato; e gli altri non hanno voluto; e ora viene a condurre in prigione il vicario, che non ha fatto le cose giuste. »

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addirittura: la cosa non era facile; ma con certe sne spinte e gomitate da alpignano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti, in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo anche in quest'occasione. Parlava anche; ma il chiasso e il ronzio di tante voci, gli evivava stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi sentir le sue parole. S'ajutava dunque co' gesti, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a destra e a sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole: « pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di luogo di grazia. » Sopraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sé: — *por mi rida, que de gente!* —

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Lei è un galantuomo. Pane, pane! »

« Sì; pane, pane, » rispondeva Ferrer: « abbondanza; lo prometto io, » e metteva la mano al petto.

« Un po' di luogo, » aggiungeva subito: « vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto castigo che si merita: » e soggiungeva sottovoce: « *si es culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: « *adelante, Pedro, si pudes.* »

Il cocchiere sorrideva anche lui alla moltitudine; con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per chiedere agl'incomodi vicini che si ristringessero e si ritirassero un poco. « Di grazia », diceva anche lui, « signori miei, un po' di luogo, un pochino; appena appena da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi s'adoperavano a far fare il luogo chiesto così gentilmente. Alcuni davanti ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere le mani sui petti, con certe spinte soavi: « in là, via, un po' di luogo, signori; » alcuni facevan lo stesso dalle due parti della carrozza, perchè potesse passare senza arrotar piedi, nè ammaccar mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge d'Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all'angosce mortali, Renzo, dico, mise da parte ogni pensiero d'andarsene; e si risolvette d'aiutare Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo; e non era certo de' meno attivi. Il largo si fece; « venite pure avanti », diceva più d'uno al cocchiere, ritornandosi andando a fargli un po' di strada più innanzi. « *Adelante, presto, con juicio*, » gli disse anche il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli che vedeva adoprarsi per lui; e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, una volta incamminata, seguitò poi, più o meno adagio, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggietto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer. La

gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta. Più acuto, più scordato, più assordante di quello della tempesta era il frastono. Ferrer, guardando ora da una parte ora dall'altra; atteggiandosi e gestendo insieme, cercava d'intender qualche cosa per accomodar le risposte al bisogno; voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora capitata, in tant'anni di gran-cancellierato. Ogni tanto però, qualche parola, anche qualche frase, ripetuta da un crocchio nel suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artificiale. E lui, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover esser più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anche lui per tutta la strada. « Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà castigato.... *si es culpable*. Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato. *Asi es...* così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscan la fame. *Ox! ox! guardaos*: non si facciano male, signori. *Pedro, adelante con juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un po' di luogo, per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Cosa? » domandava poi a uno che s'era buttato mezzo dentro lo sportello, a urlargli qualche suo consiglio o preghiera o applauso che fosse. Ma costui, senza poter neppure ricevere il « cosa? », era stato tirato indietro da uno che lo vedeva lì per essere schiacciato da una rota. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire qua e là, ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di que'buoni ausiliari.

Gli altri che, come abbiain detto, eran già lì con le medesimo buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prega, esorta, minaccia; pigia, ripigia, incalza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder vicino il fine desiderato; gli era finalmente riuscito di divider la calca in due, e poi di spingere indietro le due calche; tanto che, tra la porta e la carrozza, che vi si

fermò davanti, v'era un piccolo spazio vuoto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato con la carrozza, poté collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a rattenere una con le poderose sue spalle, si trovò anche in un bel posto per poter vedere.

Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran quasi sconsigliati fuor de' pilastri: i battenti scheggiati, ammaccati, sforzati, scombaciati nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio storto, allentato, e quasi divolto, che, se vogliam dir così, li teneva insieme. Un galantuomo s'era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero; un altro spalancò in fretta lo sportello della carrozza; il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando con la destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e scese sul predellino.

La folla, da una parte e dall'altra stava tutta in punta di piedi per vedere: mille visi, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, diede un'occhiata in giro, salutò con un inchino la moltitudine, come da un pulpito, e messa la mano sinistra al petto, gridò: «pane e giustizia;» e franco, diritto, togato, scese in terra, tra l'acclamazione che andavano alle stelle.

Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevano finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzi sconsigliati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite. «Presto, presto,» diceva lui: «aprite bene, ch'io possa entrare: e voi, da bravi, tenete indietro la gente; non mi lasciate venire addosso.... per l'amor del cielo! Scribate un po' di largo per tra poco.... Ehi! ehi! signori, un momento, diceva poi ancora a quelli di dentro: «adagio con quel battente, lasciatemi passare: eh! le mie costole; vi raccomando le mie costole. Chindete ora: no; eh! eh! la toga! la toga!» Sarebbe in fatti rimasta presa tra i battenti, se Ferrer non n'avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che disparve come la coda d'una serpe, che si rimbucca inseguita.

Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio. Di fuori, quelli che s'eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro il Signore che lo facesse far presto.

«Presto, presto,» diceva anche Ferrer di dentro, sotto il portico, ai sorvitori, che gli si eran messi d'intorno ansanti, gridando: «sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! oh eccellenza!»

«Presto, presto,» ripeteva Ferrer: «dov'è questo benedetto uomo?»

Il vicario scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come poté, verso Ferrer, dicendo: «sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscir di qui? Per tutto c'è gente che mi vuol morto.»

«Fenga usted con migo, e si faccia coraggio: qui fuori c'è la mia carrozza; presto, presto.» Lo prese per la mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sé: —*aquí está el busilis; Dios nos valga!*—

La porta s'apre; Ferrer esce il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma. Quelli che avevan mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un alzar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si rimpiazzò in un angolo. Ferrer sale dopo; lo sportello vien chiuso. La moltitudine vide in confuso, rissape, indovinò quel ch'era accaduto; e mandò un urlo d'applausi, e d'imprecazioni.

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la più difficile e la più pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spazioso per lasciar andar in prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza poté, questa seconda volta, andare un po' più presta, e di seguito. Di mano in mano che s'avanzava, le due folle rattenute dalle parti, si riandavano addosso e si rimischiarono, dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, in vece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sé tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un discorso, il più continuo nel tempo, e il più sconnesso nel senso che fosse mai; interrompendolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in fretta si voltava a bisbigliar nell'orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione sotto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non iscapperà! *Por ablandarlos*. E troppo giusto; s'esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a lor signori. Un gastigo severo. *Esto lo digo por su bien*. Una meta giusta, una meta onesta, e gastigo agli affamatori. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birbante, uno scelerato, *Perdone, usted*. La passerà male, la passerà male.... *si es culpable*. Sì, sì, li faremo rigar diritto i forni. Viva il re, e i buoni milanesi, suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo; estámos ya quasi fuera*. »

Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto. Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, que'soldati spagnoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il passo libero all'ultima uscita. All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentarono l'arme al gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un saluto a sinistra; e all'uffiziale, che venne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso a usted las manos*: » parole che l'uffiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togæ*; ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni; e del resto sarebbero state parole buttate via, perchè l'uffiziale non intendeva il latino.

A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti, tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando: « ohe! ohe! » senz'aggiunta d'altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter esser trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello.

« *Levante se, levante se; estámos ya fuera*, » disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto della carrozza, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi dopo essersi condoluto con lui del pericolo e rallegrato della salvezza: « ah! » esclamò, battendo la mano sulla sua zucca monda, « *que dirà de esto su excelencia*, che ha già tanto la luna a rovescio, per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirà el conde duque*, che piglia ombra se una foglia fa più rumore del solito? *Que dirà el rey nuestro señor*, che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un fracasso così? E sarà poi finito? *Dios lo sabe*. »

« Ah! per me, non voglio più impiccarmi, » diceva il vicario: « me ne chiamo fuori; rassegnò la mia carica nelle mani di vostra eccellenza, e vo a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted farà quello che sarà più conveniente por el servicio de su magestad*, » rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte, » replicava il vicario: « in una grotta, in una grotta; lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi.

CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada. Chi andava a casa a accudire anche alle sue faccende; chi s'allontanava, per respirare un po' al largo, dopo tante ore di stretta; chi, in cerca d'amici, per ciarlare de' gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero s'andava facendo dall'altro sbocco della

strada, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnoli potesse, senza trovar resistenza, avanzarsi, e postarsi alla casa del vicario. Accosto a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, del tumulto; un branco di birboni, che malcontenti d'una fine così fredda e così imperfetta d'un così grand' apparato, parte brontolavano, parte bestemiavano, parte tenevan consiglio, per veder se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e, come per provare, andavano urtacciando e pigiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, chi dritto dritto, chi baloccandosi, e come a stento, se n'andarono dalla parte opposta, lasciando il campo libero a' soldati, che lo presero, e vi si postarono, a guardia della casa e della strada. Ma tutte le strade del contorno erano seminate di crocchi: dove ci eran due o tre persone ferme, se ne fermavano tre, quattro, venti altre: qui qualcheuno si staccava; là tutto un crocchio si moveva insieme: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane sparsa, e gira per l'azzurro del cielo, dopo una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è rimesso bene. Pensate poi che balibolonia di discorsi. Chi raccontava con enfasi i casi particolari che aveva visti; chi raccontava ciò che lui stesso aveva fatto; chi si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai seri per il vicario; chi, sghignazzando, diceva: « non abbiate paura, che non l'ammazzeranno: il lupo non mangia la carne del lupo; » chi più stizzosamente mormorava che non s'eran fatte le cose a dovere, ch'era un inganno, e che era stata una pazzia il far tanto chiasso, per lasciarsi poi canzonare in quella maniera.

Intanto il sole era andato sotto, le cose diventavan tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiati di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere aiutato il passaggio della carrozza, finchè c'era stato bisogno d'aiuto, e esser passato anche lui dietro a quella, tra le file de' soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide correr liberamente, e fuor di pericolo; fece un po' di strada con la folla, e n'uscì, alla prima cantonata, per respirare anche lui un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di

tanti sentimenti, di tante immagini, recenti e confuse, sentì un gran bisogno di mangiare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una parte e dall'altra, cercando un' insegna d'osteria; giacchè, per andare al convento de' cappuccini, era troppo tardi. Camminando così con la testa per aria, si trovò a ridosso a un crocchio; e fermatosi, sentì che vi discorrevan di congetture, di disegni, per il giorno dopo. Stato un momento a sentire, non poté tenersi di non dire anche lui la sua; parendogli che potesse senza presunzione proporre qualche cosa che aveva fatto tanto. E persuaso, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che oramai, per mandare a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade, « signori miei! » gridò, in tono d'esordio: « devo dire anch'io il mio debil parere? il mio debil parere è questo: che non è solamente nell'affare del pane che si fanno delle bricconerie: e giacchè oggi s'è visto chiaro che, a farsi sentire, s'ottiene quel che è giusto, bisogna andar avanti così, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle altre scelleratezze, e che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è vero, signori miei, che c'è una mano di tiranni, che fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta, che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando n'hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s'albia a ridare il resto? Già anche in Milano ce ne dev'essere la sua parte. »

« Pur troppo, disse una voce.

« Lo dicevo io, » riprese Renzo: « già le storie si raccontano anche da noi. E poi la cosa parla da sè. Mettiamo, per esempio, che qualcheuno di costoro che voglio dir io stia un po' in campagna, un po' in Milano: se è un diavolo là; non vorrà esser un angelo qui; mi pare. Dunque mi dicano un poco, signori miei, se hanno mai visto uno di questi *col muso all'inferriata*. E quel che è peggio (e questo lo posso dir io di sicuro), è che le gride ci soro, stampate, per gastigarli: e non già gride senza costrutto; fatte benissimo, che noi non potremmo trovar niente di meglio; ci son nominate le bricconerie chiare, proprio come succedono; e a ciascheduna, il suo buon gatigo. E dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io. Ora, andate a dire ai dottori, scri-

bi e farisei, che vi facciano far giustizia. secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cose da far girare il cervello a qualunque galantuomo. Si vede dunque chiaramente che il re, e quelli che comandano, vorrebbero che i birboni fossero castigati; ma non se ne fa nulla, perchè c'è una lega. Dunque bisogna romperla; bisogna andar domattina da Ferrer, che quello è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s'è potuto vedere com'era contento di trovarsi con la povera gente, e come cercava di sentir le ragioni che gli venivan dette, e rispondeva con buona grazia. Bisogna andar da Ferrer, e dirgli come stanno le cose: e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che possono, che di ognuno c'era sotto il suo nome bell'è stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me, co' miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me: e un dottore al quale io gli dissi che dunque mi facesse render giustizia, com'era l'intenzione di que' tre signori, tra i quali c'era anche Ferrer, questo signor dottore, che m'aveva fatto veder la grida lui medesimo, che è il più bello, ah! ah! pareva che gli dicessi delle pazzie. Non sicuro che, quando quel caro vecchione sentirà queste belle cose; che lui non le può saper tutte, specialmente quelle di fuori; non vorrà più che il mondo vada così, e ci metterà un buon rimedio. E poi, anche loro, se fanno le gride, devono aver piacere che s'ubbidisca: che è anche un disprezzo, un pitaffio col loro nome, contarli per nulla. E se i prepotenti non vogliono abbassar la testa, e fanno il pazzo, s'iam qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non dico che deva andar lui in giro, in carrozza, ad acchiappar tutti i birboni, prepotenti e tiranni: sì; ci vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna che lui comandi a chi tocca, e non solamente in Milano, ma per tutto, che faccian le cose conforme dicono le gride; e formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesso di quelle bricconerie; e dove dice prigione, prigione; dove dice galera, galera; e dire ai podestà che faccian davvero; se no, mandarli a spasso, e metterne de' meglio; e poi, come dico, ci saremo anche noi a dare una mano. E ordinare a' dottori che stiano a sentire i poveri e parlino in difesa della ragione. Dico bene, signori miei? »

MANZONI, *Opere*.

Renzo aveva parlato tanto di cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte de' radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivoltati a lui; e, a un certo punto, tutti erano divenuti suoi uditori. Un grido confuso d'applausi, di « bravo! sicuro ha ragione: è vero pur troppo, » fu come la risposta dell'udienza. Non mancaron però i critici. « Eh sì, » diceva uno: « dar retta a' montanari; son tutti avvocati; » e se ne andava. « Ora, » morinorava un altro, « ogni scalcagnone vorrà dir la sua; e a furia di metter carne a fuoco, non s'avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci s'iam mossi. » Renzo però non sentì che i complimenti; chi gli prendeva una mano chi gli prendeva l'altra. « A rivederci a domani. — Dove? — Sulla piazza del duomo. — Va bene. — Va bene. — E qualcosa si farà. — E qualcosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori che voglia insegnarmi un'osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovine, » disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor nulla. « Conosco appunto un'osteria che farà al caso vostro; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo. »

« Qui vicino? » domandò Renzo. « Poco distante, » rispose colui.

La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia.

« Di che cosa? » diceva colui: « una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo? » E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora una altra domanda. « Non per sapere i fatti vostri; ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite? »

« Vengo, » rispose Renzo, « fino, fino da Lecco. »

« Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

« Di Lecco.... cioè del territorio. »

« Povero giovine! per quanto ho potuto intendere da' vostri discorsi, ve n'hanno fatte delle grosse. »

« Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma.... basta, qualche giorno si saprà; e allora.... Ma qui vedo un'insegna d'osteria; e, in fede mia, non ho voglia d'andar più lontano. »

« No, no; venite dov'ho detto io, che c'è poco, » disse la guida: « qui non i-stareste bene. »

« Eh, sì; » rispose il giovine: « non sono un signorino avvezzo a star nel cotone: qualcosa alla buona da mettere in castello, e un sacone, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l'uno e l'altro. Alla provvidenza! » Ed entrò in un usciccio, sopra il quale pendeva l'insegna della luna piena. « Bene; vi condurrò qui, giacché vi piace così, » disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

« Non occorre che v'incomodate di più, » rispose Renzo. « Però, » soggiunse, « se venite a bere un bicchiere con me, mi fate piacere. »

« Accetterò le vostre grazie, » rispose colui; e andò, come più pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno. Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là d'una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. Si vedevano anche correre *berlinghe, reali e pappaglie*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: « noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutt'istante a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendole private. — Il chiosso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. Si alzò, al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soprarriati. Vista ch'ebbe la guida, — maledetto! — disse tra sé: — che tu m'abbia a venir sempre tra piedi, quando meno ti vorrei! — Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sé: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole, ti conoscerò. — Però, di queste riflessioni nulla trasparve

sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.

« Cosa comandan questi signori? » disse ad alta voce.

« Prima di tutto; un buon fiasco di vino sincero, » disse Renzo: « e poi un boccone. » Così dicendo, si buttò a sedere sur una panca, verso la cima della tavola, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: *fa bene un po' di panca*, dopo essere stato, tanto tempo, ritto e in faccende. Ma gli venne subito in mente quella panca e quella tavola, a cui era stato seduto l'ultima volta, con Lucia e con Agnese: e mise un sospiro. Scosse poi la testa, come per iscacciar quel pensiero: e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era messo a sedere in faccia a Renzo. Questo gli mescé subito da bere, dicendo: « per bagnar le labbra. » E riempito l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Cosa mi darette da mangiare! » disse poi all'oste.

« Ho dello stufato; vi piace? » disse questo.

« Sì, bravo; dello stufato. »

« Sarete servito, » disse l'oste a Renzo; e al garzone, « servite questo forestiero. » E s'avviò verso il cammino. « Ma... » riprese poi, tornando verso Renzo: « ma pane, non ce n'ho in questa giornata. »

« Al pane, » disse Renzo, ad alta voce e rideudo, « ci ha pensato la provvidenza. » E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando: « ecco il pane della provvidenza! »

All'esclamazione, molti si voltarono; e vedendo quel trufco in aria, uno gridò: « viva il pane a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: « *gratias et amore*. »

« Meglio, meglio. »

« Ma, » soggiunse subito Renzo, « non vorrei che lor signori pensassero a male. Non è ch'io l'abbia, come si suol dir, sgraffignato. L'ho trovato in terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagarglielo. »

« Bravol bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagni; a nessuno de' quali passò per la mente che quelle parole fossero dette davvero.

« Credono ch'io canzoni; ma l'è proprio così, » disse Renzo alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiun-

se; « vedete come l'hanno accomodato: pare una schiacciata: ma ce n'era del prossimo! Se ci si trovavan di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi. » E subito, divorati tre o quattro bocconi di quel pane, gli mandò dietro un secondo bicchier di vino: e soggiunse: « da se non vuol andar giù questo pane. Non ho avuto mai la gola tanto secca. S'è fatto un gran gridare! »

« Preparate un buon letto a questo bravo giovine, » disse la guida: « perchè ha intenzione di dormir qui. »

« Volete dormir qui? » domandò l'oste a Renzo avvicinandosi alla tavola.

« Sicuro, » rispose Renzo: « un letto alla buona; basta che i lenzuoli sian di bucato; perchè son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia. »

« Oh, in quanto a questo! » disse l'oste: andò al banco, ch'ora in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

« Cosa vuol dir questo? » esclamò Renzo, inghiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con meraviglia, soggiunse: « è il lenzuolo di bucato, codesto? »

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il liraccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse: « fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria. »

« Cosa? » disse Renzo: « cosa c'entra no codeste storie col letto? »

« Io fo il mio dovere, » disse l'oste, guardando in viso alla guida: « noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi: nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi.... quanto tempo ha di fermarsi in questa città.... Son parole della grida. »

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi lui paura che non li potremo più contare. Poi disse: « ah ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dottore di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride. »

« Dico davvero, » disse l'oste, sempre guardando il muto compagno di Renzo; e, andato di nuovo al banco, ne levò dalla cassetta un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a spiegarlo davanti agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » esclamò questo, alzando con una mano il bicchiere riempito di nuovo, e rivoltandolo subito, e stendendo poi l'altra mano, con un dito teso, verso la grida: « ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arme; so cosa vuol dire quella faccia d'ariano, con la corda al collo. » (In cima alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola.) « Vuol dire, quella faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don.... basta, lo so io; come dice in un altro foglio di messale compagno a questo; quando avrà fatto in maniera che un giovine onesto possa sposare una giovine onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le dirò anche un bacio per di più. Posso aver delle buone ragioni per non dirlo, il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti: perchè se fosse solo.... » e qui finì la frase con un gesto: « se un furfantone volesse saper dov'io sono, per farmi qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Devo dire i fatti miei! Anche questa è nuova. Son venuto a Milano per confessarmi, supponiamo; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un oste. »

L'oste stava zitto, e seguitava a guardar la guida, la quale non faceva dimostrazione di sorte veruna. Renzo, ei dispiace il dirlo, tracannò un altro bicchiere, e proseguì: « ti porterò una ragione, il mio caro oste, che ti capiterà. Se le gride che parlan bene, in favore de' buoni cristiani, non contano; tanto meno devon contare quelle che parlan male. Dunque leva tutti quest'imbrogli, e porta in vece un altro fiasco; perchè questo è fesso. » Così dicendo, lo percosse leggermente con le nocche, e soggiunse: « senti, senti, oste, come crocchia. »

Anche questa volta, Renzo aveva, a poco a poco, attirata l'attenzione di quelli che gli stavan d'intorno: e anche questa volta, fu applaudito dal suo uditorio.

« Cosa devo fare? » disse l'oste, guardando quello sconosciuto, che non era tale per lui.

« Via, via, gridaron molti di que' compagni: « ha ragione quel giovine: son tutte angherie, trappole, impicci: legge nuova oggi, legge nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, dando all'oste un'occhiata di rimprovero, per quell'interrogazione troppo scoperta, disse: « lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scene. »

« Ho fatto il mio dovere, » disse l'oste, forte; e poi tra sé: — ora *ho le spalle al muro*. — E prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco vòto, per consegnarlo al garzone.

« Porta del medesimo, » disse Renzo: « che lo trovo galantuomo; e lo metteremo a letto come l'altro, senza domandargli nome e cognome, e di che nazione sarà, e cosa viene a fare, o se ha stare un pezzo in questa città. »

« Del medesimo, disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e ritornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava, istoriando di nuovo la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non deve andarne di mezzo, per le tue pazzie. —

Renzo ringraziò la guida, e tutti quegli altri che avevan prese le sue parti. « Bravi amici! » disse: « ora vedo proprio che i galantuomini si danno la mano, e si sostengono. » Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, « gran cosa, » esclamò, « che tutti quelli che regolano il mondo, vogliano fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno quei signori d'oprar la penna! »

« Eh! quel galantuomo di campagna! volete saperne la ragione? » disse ridendo uno di que'giocatori, che vinceva.

« Sentiamo un poco, » rispose Renzo.

« La ragione è questa, » disse colui: « che que'signori son loro che mangian l'oste e si trovano lì tante penne, tanto penna, che qualcosa bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To', » disse Renzo: è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose.... ma quando lo cose vanno bene. »

Per capire questa battaglianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che,

ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastanestieri del cervello è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perché, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io, » soggiunse Renzo: « è perchè la penna la tengon loro; e così, le parole che dicono loro, volan via, e spariscono: le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infizian per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di.... so io quel che voglio dire.... » e, per farsi intendere, andava picchiando, e come ariando la fronte con la punta dell'indice; « e s'accorgono che comincia a capir l'imbroglione, tuffate, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa. Basta; se ne deve smetter dell'usanza! Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia. »

Intanto alcuni di que'compagnoni s'eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n'andavano; altra gente arrivava; l'oste badava e agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare con la nostra storia. Anche la sconosciuta guida non vedeva l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun affare in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si voltò a lui, riatteccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche, venne a metter fuori un suo progetto. « Eh! se comandassi io, » disse, « lo troverei il verso di fare andar le cose bene. »

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « vorrei che ci fosse pane per tutti; tanto per i poveri, come per i ricchi. »

« Ah! così va bene, » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che

tutti ci potessero campare. E poi, distribuire il pane in ragione delle bocche: perchè c'è degl'ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa ruffa, pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente. Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un bel biglietto a ogni famiglia, in proporzione delle bocche, per andare a prendere il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadino, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragion delle bocche. A voi, per esempio, dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro nome? »

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch'era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

« Benissimo, » disse lo sconosciuto: « ma avete moglie e figliuoli? »

« Dovrei bene.... figliuoli no.... troppo presto.... ma la moglie.... se il mondo andasse come dovrebbe andare.... »

« Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza, ma una porzione più piccola. »

« E giusto; ma se presto, come spero... e con l'aiuto di Dio.... Basta; quando avessi moglie anch'io? »

« Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v'ho detto; sempre in ragion delle bocche, » disse lo sconosciuto, alzandosi.

« Così va bene, » gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo il pugno sulla tavola: « e perchè non la fanno una legge così? »

« Cosa volete che vi dica? Intanto vi do la buona notte, e me ne vo; perchè penso che la moglie e i figliuoli n'aspetteranno da un pezzo. »

« Un altro gocciolino, un altro gocciolino, » gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di cui; e subito alzatosi, e acciappatolo per una falda del farsetto, tirava forte, per farlo seder di nuovo. « Un altro gocciolino: non mi fate quest'affronto. »

Ma l'amico, con una stratta, si liberò, e lasciando Renzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: « buona notte, » e se n'andò. Renzo se-

guitava ancora a predicargli, che quello era già in istrua; e poi ripiombò sulla panca. Fissò gli occhi su quel bicchiere che aveva riempito; e, vedendo passare davanti alla tavola il garzone, gli accennò di fermarsi, come se avesse qualche affare da comunicargli; poi gli accennò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: « ecco, l'avevo preparato per quel galantuomo: vedete; pieno raso, proprio da amico; ma non l'ha voluto. Alle volte, la gente ha dell'idea curiose. Io non ci ho colpa: il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Ora, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andare a male. » Così detto, lo prese, e lo volò in un sorso.

« Ho inteso, » disse il garzone, andandosene.

« Ah! avete inteso anche voi, » riprese Renzo: « dunque è vero. Quando le ragioni son giuste...! »

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale; si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a straviai fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo: e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontanano, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti alla testa di Renzo, vino e parole continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in su, senza misura né regola: e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia

di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava; e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di finir le frasi cominciò a diventarli fieramente difficile. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'a un tratto; e la parola, dopo essersi fatta aspettare un pezzo, non era quella che fosse al caso. In queste angustie, per uno di que' falsi istinti che, in tante cose, rovinan gli uomini, ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole che mandò fuori, in quella sciagurata sera: le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno vista d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste! » ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino; talvolta fissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al chiasso della brigata: « oste che tu sei! Non posso mandarla giù... quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio....! Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che sugo, che gusto.... di mettere in carta un povero figliuolo? Parlo bene, signori? Gli osti dovrebbero tenere dalla parte de' buoni figliuoli... Senti, senti, oste: ti voglio fare un paragone... per la ragione... Ridono eh? Ho un po' di brio, sì... ma le ragioni le dico giuste. Dinnui un poco; chi è che ti manda avanti la bottega? I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene? Guarda un po' se que' signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino. »

« Tutta gente che beve acqua, » disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in sè, » soggiunse un altro, « per poter dir le lizie a dovere. »

« Ah! » gridò Renzo: « ora è il poeta che ha parlato. Dunque intendete anche voi altri le mie ragioni. Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don....? Sto zitto, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr.... so io, son due galantuomini; ma ce n'è pochi de' galan-

tuomini. I vecchi peggio de' giovani; e i giovani.... peggio ancora de' vecchi. Però, son contento che non si sia fatto sangue: oibò; barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrer.... qualche parolina in latino.... *siês baraa's trapolorum*... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste! Là ci volevano que' galantuomini.... quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve', allora. Tenerlo lì quel signor curato... So io a chi penso! »

A questa parola, abbassò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in un pensiero; poi mise un gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, con un certo accoramento così svenevole, così sguainato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevan cominciato a prendersi spasso dell'eloquenza appassionata e imbrogliata di Renzo, tanto più se ne presero della sua aria compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divenne lo zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie. Renzo, ora dava segno d'avversarlo per male, ora prendeva la cosa in ischerzo, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scusarsi i nomi delle persone; dimodochè anche quello che doveva esser più altamente fittu nella sua memoria, non fu proferito: che troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato strascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo; e pre-

gando, con buona grazia, quegli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma Renzo tornava sempre da capo col nome e cognome, e con le gride, e co' buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, gli entrarono finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senso che gli tornò, gli fece in certo modo rapire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, fa vedere gli altri spenti. Si fece coraggio; stese le mani, e le appuntellò sulla tavola; tentò, una e due volte, d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla terza, sorretto dall'oste, si rizzò. Quello, reggendolo tuttavia, lo fece uscire di tra la tavola e la panca; e, preso con una mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala. Lì Renzo, al chiasso de' saluti che coloro gli urlavano dietro, si voltò in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lieto a tenerlo per un braccio, la volta sarebbe stata un capitolinolo; si voltò dunque, e, con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e scrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone,

« Andiamo a letto, a letto », disse l'oste, strascicandolo; gli fece imboccar l'uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in cima di quella scaletta, e poi nella camera che gli aveva destinata. Renzo, visto il letto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste, con due occhietti che ora scintillavan più che mai, ora s'ecclissavano, come due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il gancino, in segno d'amizizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo ostel! » gli riuscì però di dire: « ora vedo che sei un galantuomo: questa è un'opera buona, dare un letto a un buon figliuolo; ma quella figura che m'hai fatta, sul nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte.... »

L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto commettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uomini, in quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle

approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. « Figliuolo caro, » disse, con una voce e con un fare tutto gentile: « non l'ho fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti vostri. Cosa volete? è legge: anche noi bisogna ubbidire: altrimenti siamo i primi a portarcelo la pena. E meglio contentarli, e.... Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non per loro, ma per fare un piacere a me: via; qui tra noi, a quattro occhi, facciam le nostre cose: ditemi il vostro nome, e.... e poi andate a letto col cuor quieto. »

« Ah birbone! » esclamò Renzo: « mariolo! tu mi torni ancora in campo con quell'infamità del nome, cognome e negozio! »

« Sta zitto, buffone; va a letto, » diceva l'oste.

Ma Renzo continuava più forte: « ho inteso: sei della lega anche tu. Aspetta, aspetta che t'accomodo io. » E voltando la testa verso la scaletta, cominciava a urlare più forte ancora: « amici! l'oste è della.... »

Ho detto per celia, » gridò questo sul viso di Renzo, spingendolo verso il letto: « per celia; non hai inteso che ho detto per celia? »

« Ah! per celia: ora parli bene. Quando hai detto per celia.... Son proprio celic. » E cadde bocconi sul letto.

« Animo; spogliatevi, presto. » disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto, che ce n'era bisogno. Quando Renzo si fu levato il farsetto, (e ce ne volle) l'oste l'aggiunse subito, e corse con le mani alle tasche, per vedere se c'era il morto. Lo trovò: e pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che con lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire; volle provarsi se almeno gli riusciva di concluder quest'altro affare.

« Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è vero? » disse.

« Buon figliuolo, galantuomo: » rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni de' panni che non s'era ancor potuto levare.

« Bene, » replicò l'oste: « saldate ora dunque quel poco conticino, perché domani io devo uscire per certi miei affari.... »

« Quest'è giusto, » disse Renzo, « Son furbo, ma galantuomo.... Ma i danari? Andare a cercare i danari! Ma i »

« Eccoli qui, » disse l'oste: e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo e di pagarsi.

« Dammi una mano, eh' io possa finir di spogliarmi, » oste, » disse Renzo. « Lo vedo anch'io, ve', che ho addosso un gran sonno. »

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente « buona notte, » che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. « Pezzo d'asino! » disse nella sua mente al povero addormentato: « sei andato proprio a cercartela. Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole; per imbrogliar voi e il prossimo. »

Così detto o pensato, ritirò il lume, si mosse, uscì dalla camera, e chiuse l'uscio a chiave. Sul pianerottolo della scala, chiamò l'ostessa; alla quale disse che lasciasse i figliuoli in guardia a una loro servetta, e scendesse in cucina, a far le sue veci. « Bisogna ch'io vada fuori, in grazia d'un forestiero capitato qui, non so come diavolo, per mia disgrazia, » soggiunse; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse ancora: « occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maledetta giornata. Abbiamo laggiù una mano di scapestrati che, tra il bere, e tra che di natura sono sboccati, ne dicono di tutti i colori. Basta, se qualche temerario.... »

« Oh! non sono una bambina; e so anch'io quel che va fatto. Finora, mi pare che non si possa dire.... »

« Bene, bene; e badar che paghino; e tutti quei discorsi che fanno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili corbellerie, far vista di non sentire; perchè, se si contraddice, la può andar male subito; e se

si dà ragione, la può andar male in avvenire: e già sai anche tu che qualche volta quelli che le dicono più grosse.... Basta; quando si senton certe proposizioni, girar la testa, e dire: vengo; come se qualcuno chiamasse da un'altra parte. Io cercherò di tornare più presto che posso. »

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per veder se c'era novità di rilievo, staccò da un caviaccio il cappello e la cappa, prese un randello da un cantuccio, ricapitolò, con un'altra occhiata alla moglie, l'istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel far quelle operazioni, aveva ripreso, dentro di sé, il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, canimimando in istrada.

— Testardo d'un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da sé, nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io n'uscivo netto; e dovevi venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osteria in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso un occhio, per questa sera; e domattina t'avrei fatto intender la ragione. Ma no signore; in compagnia ci vieni; e in compagnia d'un bargello, per far meglio!

A ogni passo, l'oste incontrava o passeggiere scompagnati, o coppie, o brigate di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da parte, per lasciarli passare, li guardò con la coda dell'occhio, e continuò tra sé: — eccoli i gastignatti. E tu, pezzo d'asino, per aver visto un po' di gente in giro a far baccano, ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi. E su questo bel fondamento, ti sei rovinato te, e volevi ancor rovinar me; che non è giusto. Io facevo di tutto per salvarti; e tu, bestia, in contraccambio, c'è mancato poco che non m'hai messo sottosopra l'osteria. Ora toccherà a te a levarti d'impiccio: per me ci penso io. Come se io volessi sapere il tuo nome per una mia curiosità! Cosa m'importa a me che tu ti chiami Taddeo o Bartolommeo? Ci ho un bel gusto anch'io a prender la penna in mano! ma non siete voi altri soli a voler le cose a modo vostro. Lo so anch'io che

ci son delle gride che non contan nulla: bella novità, da venircela a dire un montanaro! Ma tu non sai che le gride contro gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a modo suo, e impiparsi delle gride, la prima cosa è di parlarne con gran riguardo. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non domandasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, cosa c'è di bello? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra di trecento scudi: sì, son lì che covano trecento scudi; e per ispendarli così bene; da essere applicati, per i due terzi alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore: quel bel cecino! Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole, l'oste toccava la soglia del palazzo di giustizia.

Lì, come a tutti gli altri uffizi, c'era un gran da fare: per tutto s'attendeva a dar gli ordini che parevan più atti a preoccupare il giorno seguente, a levare i pretesti e l'ardire agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite a adoperarla. S'accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della strada furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ordinò a tutti i fornai che facessero pane senza intermissione; si spedirono staffette a' paesi circonvicini, con ordini di mandar grano alla città; a ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino a invigilare sulla distribuzione e a tenere a freno gl' inquisiti, con l'autorità della presenza, e con le buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare che sentimenti avesse per le sollevazioni e per i sollevati, con una pezzetta d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracci erano in campo fino dal principio del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiap-

MANZONI, Opere.

parlo poi, a notte affatto quieta, o il giorno dopo. Sentite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra, parendogli quello un reo buon uomo, proprio quel che ci voleva. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come alla locanda più sicura della città; ma gli andò fallito, come avete visto. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cent'altre belle notizie congetturali; dimodochè, quando l'oste capitò lì, a dir ciò che sapeva intorno Renzo, ne sapevan già più di lui. Entrò nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad alloggiar da lui un forestiero, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a informar la giustizia, » disse un notaio criminale, mettendo giù la penna, « ma già lo sapevamo. »

— Bel segreto! — pensò l'oste: — ci vuole un gran talento! —

« E sappiamo anche, » continuò il notaio, « quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome poi, com'hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

« Ma voi, » riprese l'altro, con volto serio, « voi non dite tutto sinceramente. »

« Cosa devo dire di più? »

Ab! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane rubato, e rubato con violenza, per via di saccheggio e di sedizione. »

« Vieni uno con un pane in tasca; so assai dov'è andato a prenderlo. Perché, a parlar come in punto di morte, posso dire di non avergli visto che un pane solo. »

« Già; sempre scusare, difendere: chi sente voi altri, son tutti galantuomini. Come potete provare che quel pane fosse di buon acquisto? »

« Cosa ho da provare io? io non c'entro: io fo l'oste. »

« Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta la temerità di proferir parole ingiuriose contro le gride, e di fare atti mali e indecenti contro l'arme di sua eccellenza. »

« Mi faccia grazia, vossignoria: come può mai essere mio avventore, se lo vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto parlando, che l'ha mandato a casa mia; e se lo conoscessi, vossignoria vede bene che non avrei avuto bisogno di domandargli il suo nome. »

« Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza, si son dette cose di fuoco; parole temerarie, proposizioni sediziose, mormorazioni, strida, clamori. »

« Come vuole vossignoria ch'io badi agli spropositi che posson dire tanti urloni che parlan tutti insieme? Io devo attendere a' miei interessi, che sono un pover uomo. E poi vossignoria sa bene che chi è di lingua sciolta, per il solito è anche lesto di mano, tanto più quando sono una brigata, e.... »

« Sì, sì; lasciateli fare e dire: domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo. Cosa credete? »

« Io non credo nulla. »

« Che la canaglia sia diventata padrona di Milano? »

« Oh giusto? »

« Vedrete, vedrete. »

« Intendo benissimo: il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso avrà riscosso: e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscotere. Lor signori banno la forza: a lor signori tocca. »

« Avete ancora molta gente in casa? »

« Un visibilio. »

« E quel vostro avventore cosa fa? Continua a schiamazzare, e a metter su la gente, a preparar tumulti per domani? »

« Quel forestiero, vuol dire vossignoria: è andato a letto. »

« Dunque avete molta gente.... Basta; badate a non lasciarlo scappare. »

« Che devo fare il birro io? — pensò l'oste; ma non disse nè sì nè no. »

« Tornate pure a casa; e abbiate giudizio, o riprese il notaio. »

« Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può dire se ho mai dato da fare alla giustizia. »

« E non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza. »

« Io? per carità! io non credo nulla: abbado a far l'oste. »

« La solita canzone: non avete mai altro da dire. »

« Che ho da dire altro? La verità è una sola. »

« Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir domandato. »

« Cosa ho da informare? io non so nulla; appena ho la testa da attendere ai fatti miei. »

« Badate a non lasciarlo partire. »

« Spero che l'illustrissimo signor capi-

tano saprà che son venuto subito a fare il mio dovere. Faccio le mani a vossignoria. »

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto! sul più bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dappiè del letto gridava: « Lorenzo Tramaglino! » lo fecero riscotere. Si risentì, ritirò le braccia; aprì gli occhi a stento, e vide ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per svegliarsi affatto.

« Ah! avete sentito una volta, Lorenzo Tramaglino? » disse l'uomo dalla cappuccina, quel notaio medesimo della scra avanti. Animo dunque; levatevi, e venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino! » disse Renzo Tramaglino: « cosa vuol dir questo? Cosa volete da me? Chi v'ha detto il mio nome? »

« Meno ciarle, e fate presto, » disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

« Ohe! che prepotenza è questa? » gridò Renzo, ritirando il braccio. « Oste! a l'oste! »

« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

« Avete inteso? » disse questo a Renzo; « si farà così, se non vi levate subito subito, per venir con noi. »

« E perchè? » domandò Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto nulla; e mi maraviglio... »

« Meglio per voi, meglio per voi; così, in due parole sarete spacciato, e potrete andarvene per i fatti vostri. »

« Mi lasciano andare ora, » disse Renzo: « io non ho che far nulla con la giustizia. »

« Orsù, finiamola! » disse un birro.

« Lo portiamo via davvero? » disse l'altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome, vossignoria? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio a' birri; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

« Ehi! non toccate la carne d'un galantuomo, che....! Mi so vestir da me. »

« Dunque vestitevi subito, » disse il notaio.

« Mi vesto, » rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: « ma io non ci voglio andare dal capitano di giustizia. Non ho che far nulla con lui. Giacchè mi si fa quest'affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e m'ha dell'obbligazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer, » rispose il notaio. In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, di una richiesta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione del tutto sedata, o principi di una nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembianto, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava dunque di spacciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr' uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser la causa di tutto; ma come diamine colui lo sapeva quel nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse preso tant'animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli che, il giorno avanti, avevano tanta voce in capitolo? e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzio crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse: « vedo bene cos'è l'origine di tutto questo: gli è per amor del nome e del cognome. Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle

volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se non si tratta d'altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già lei lo sa il mio nome. Chi diamine gliel'ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio, tutto manieroso: « vedo che avete giudizio; e, credete a me che son del mestiere, voi siete più furbo che tant'altri. È la miglior maniera d'uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spacciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure senza timore; che quando vedranno chi siete; e poi io dirò.... Lasciate fare a me.... Basta; sbrigatvi, figliuolo. »

« Ah! lei non può: intendo, » disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispignendo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spicciare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » domandò poi al notaio.

« Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà, » disse quello, rodendosi dentro di sè, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. « Quando uno nasce disgraziato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accidentalmente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza che se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve per l'appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: — non c'è rimedio; o'risca di essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada: e non poté tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'era un crocchio di cittadini, i quali, all'intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevano da principio risposto con cattive parole, e finalmente si separavano continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati erano pieni di civiltà. Chiuse l'impannata, e stette un momento in forse, se dovesse condur l'impresa a termine, o lasciar Renzo

in guardia de' due birri, e correr dal capitano di giustizia, a render conto di ciò che accadeva.—Ma, pensò subito,—mi si dirà che sono un huon a nulla, un psillanimo, e che dovevo eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Malannaggia la furia! Maledetto il mestiere!

Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a' fianchi. Il notaio accennò a costoro che non lo sforzasser troppo, e disse a lui: « da bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi. »

Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era oramai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra nelle tasche. « Ohe! » disse, guardando il notaio, con un viso molto significante: « qui c'era de'soldi e una lettera. Signor mio! »

« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, » disse il notaio, « dopo adempite quelle poche formalità. Andiamo, andiamo. »

« No, no, no, » disse Renzo, tentennando il capo: « questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia. »

« Voglio farvi vedere che mi fido di voi: tenete, e fate presto, » disse il notaio, levandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questo, riponendole al loro posto, mormorava tra' denti: « alla larga! bozzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere. » I birri non potevan più stare alle mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi e diceva intanto tra sè:—Se tu arrivi a metter piede dentro quella soglia, l'hai da pagar con usura, l'hai da pagare.—

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il notaio fece cenno a un de'birri, che s'avviasse per la scala; gli mandò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anche lui. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e quest'oste benedetto dove s'è cacciato? » il notaio fa un altro cenno a'birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i leguetti passati tra il medio e l'anulare del

prenditoro, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli, restringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare un ricalitrante: e a questo fine, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si divincola, grida: « che tradimento è questo? A un galantuomo....! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, abbiate pazienza, « diceva: « fanno il loro dovere. Cosa volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci vien comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s'acquistò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò: « pazienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notaio: « questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Cosa volete? è una seccatura; lo vedo anch'io; ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose: andate via dritto dritto, senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà: c'è tanto da fare, che avranno fretta anche loro di sbrigarvi: e poi parlerò io.... Ve n'andate per i fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi altri, » continuò poi, voltandosi a'birri, con un viso severo: « guardate bene di non fargli male, perchè lo proteggo io: il vostro dovere bisogna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà; che gli deve premere il suo onore. Andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla: come se foste tre galantuomini che vanno a spasso. » E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse: « m'avete inteso. » Voltatosi poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire: oh noi sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuovo: « Giudizio; fate a mio modo: andate raccolto e quieto; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo. » E la comitiva s'avviò.

Però, di tante belle parole Renzo, non

ne credette una: nè che il notaio volesse più bene a lui che a' birri, nè che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, nè che avesse intenzion d' aiutarlo: capi benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui dallo starci attento e da approfittarne. Dimodochè tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio: perchè a' ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sé sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti; e i furbi, quando sono angustati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più una così meschina figura. Que' ritrovati maestri, quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d'animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l'applauso universale; i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all'impazzata, senza garbo nè grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa, e l'uomo che pretendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifizii ricava lume per sé, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.

Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là,

a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra, a tender gli orecchi. Non c'era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d'un passeggiere si potesse legger facilmente un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto, per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non c'era.

« Giudizio, giudizio! » gli susurrava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore; l'onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, badando attentamente a tre che venivano con visi accesi, sentì che parlavan d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far loro de' cenzi col viso, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che un raffreddore. Quelli guardarono più attentamente la comitiva, e si fermarono; con loro si fermarono altri che arrivavano; altri, che gli eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornavano indietro, e facevan coda.

« Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi vedete; non guastate i fatti vostri; l'onore, la riputazione, » continuava a susurrare il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati con l'occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.

« Ah! ah! ah! » grida il tormentato: al grido, la gente s'affolla intorno; n'accorre da ogni parte della strada: la comitiva si trova incagliata. « È un malvivente, » bisbigliava il notaio a quelli che gli erano a ridosso: « è un ladro colto sul fatto. Si ritirino, lascin passar la giustizia. » Ma Renzo, visto il bel momento, visti i birri diventar bianchi, o almeno pallidi, — se non m'aiuto ora, pensò, mio danno. — E subito alzò la voce: « figliuoli! mi menano in prigione, perchè ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto nulla; son galantuomo: aiutatemi; non m'abbandonate, figliuoli! »

Un mormorio favorevole, voci più chiare di protezione s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chiedono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di far largo: la folla in vece incalza e pigia sempre più. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso; ma c'era de' guai, per amor della cappa nera il pover'uomo, pallido e sligottito, cercava di farsi piccolo piccolo, s'andava stor-

cendo, per isgusciar fuor della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò: « cos'è stato? »

« Un corvaccio! » rispose colui. « Corvaccio! corvaccio! » risposero all'intorno. Alle grida s'aggiunsero gli urtoni; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra.

CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì c'è un convento, ecco là una chiesa; di qui, di là, » si grida a Renzo da ogni parte. Fu quanto allo scappare, pensate se aveva bisogno di consigli. Fin dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza d'uscir da quell'unghe, aveva cominciato a fare i suoi conti, e stabilito, se questo gli riusciva, d'andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. — Perché, — aveva pensato, — il mio nome l'hanno su' loro libracci, in qualunque maniera l'abbiano avuto; e col nome e cognome, mi vengono a prendere quando vogliono. — E in quanto a un asilo, non vi si sarebbe cacciato che quando avesse avuto i birri alle spalle. — Perché, se posso essere uccel di bosco, — aveva anche pensato, — non voglio diventare uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per suo rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bertolo, se ve ne rammentate, che più volte l'aveva invitato a andar là. Ma trovar la strada, lì stava il male. Lasciò in una parte sconosciuta d'una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva neppure da che porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando l'avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Fu lì lì per farsi inseguir la strada da qualcheuno de' suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto per meditare su' casi suoi, gli eran passate per la mente certe idee su quello spadaio così obbligante, padre di

quattro figliuoli, così, a buon conto, non volle manifestare i suoi disegni a una gran brigata, dove ce ne poteva essere qualche altro di quel conio; e risolvette subito d'allontanarsi in fretta di lì: che la strada se la farebbe poi insegnare, in luogo dove nessuno sapesse chi era, nè il perchè la domandasse. Disse a' suoi liberatori: « grazie tante, figliuoli: siate benedetti, » e, uscendo per il largo che gli fu fatto immediatamente, prese la rincorsa, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradella, galoppò un pezzo, senza saper dove. Quando gli parve d'essersi allontanato abbastanza, rallentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardare in qua e in là, per isceglir la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza. Ma anche qui c'era dell'imbroglio. La domanda per sé era sospetta, il tempo stringeva; i birri, appena liberati da quel piccolo intoppo, dovevan senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo; la voce di quella fuga poteva essere arrivata fin là; e in tali strette, Renzo dovette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran pappagorgia, e che, non avendo altro che fare, andava alternativamente sollevando sulla punta de' piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sui calcagni, aveva un viso di cicalone curioso, che, in vece di dar delle risposte, avrebbe fatto delle interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazotto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a far andare un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava. Tant'è vero che all'uomo inuppiato, quasi ogni cosa è un nuovo impicciol. Visto finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questo, avendo probabilmente qualche affare pressante, gli risponderebbe subito, senz'altre chiacchiere; e sentendolo parlar da sè, giudicò che dovesse essere un uomo sincero. Gli s'accostò, e disse: « di grazia, quel signore, da che parte si va per andare a Bergamo? »

« Per andare a Bergamo ? Da porta orientale. »

« Basta tante ; e per andare a porta orientale ? »

« Prendete questa strada a mancina ; vi troverete sulla piazza del duomo ; poi... »

« Basta , signore ; il resto lo so. Dio gliene renda merito. » E diviato s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata. L'altro gli guardò dietro un momento, e, accozzando nel suo pensiero quella maniera di camminare con la domanda, disse tra sè: — o n'ha fatta una, o qualche duno la vuol fare a lui. —

Renzo arriva sulla piazza del duomo ; l'attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti ; e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti ; costeggia gli scalini del duomo, rivede il forno delle grucce, mezzo smantellato, e guardato da soldati ; e tira dritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla ; arriva al convento de' cappuccini ; dà un'occhiata a quella piazza e alla porta della chiesa, e dice tra sè, sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri : che stessi in chiesa a aspettare , e a fare un po' di bene. —

Qui , essendosi fermato un momento a guardare attentamente alla porta per cui doveva passare, e vedendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata (bisogna compatirlo ; aveva i suoi motivi) , provò una certa ripugnanza ad affrontare quel passo ; Si trovava così a mano un luogo d'asilo, e dove , con quella lettera , sarebbe ben raccomandato, fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma, subito ripreso animo , pensò: — uccel di bosco , fin che si può. Chi mi conosce ? Di ragione , i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si voltò, per vedere se mai venissero da quella parte : non vide nè quelli, nè altri che paressero occuparsi di lui. Va innanzi, rallenta quelle gambe benedette, che volevan sempre correre, mentre conveniva soltanto camminare ; e adagio adagio , fischando in semitono , arriva alla porta.

C'era, proprio sul passo, un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnoli ; ma stavan tutti attenti verso il di fuori, per non lasciare entrar di quelli che, alla notizia d'una sommossa, v'accorrono, come i corvi al campo dove è stata data battaglia ; di maniera che

Renzo, con un'aria indifferente, con gli occhi bassi, e con un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì, senza che nessuno gli dicesse nulla ; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Vedendo a dritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra ; e camminò un pezzo prima di voltarsi neppure indietro.

Cammina, cammina ; trova cascine, trova villaggi, tira innanzi senza domandarne il nome ; è certo d'allontanarsi da Milano, spera d'andar verso Bergamo ; questo gli basta per ora. Ogni tanto, si voltava indietro ; ogni tanto, andava anche guardando e strofinando or l'uno or l'altro polso, ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della cordicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, d'inquietudini, di rabbie, di tenerezze ; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera avanti, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avean potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevan naturalmente sullo spadaio, al quale si rammentava bene d'averlo spiatellato. E ripensando alla maniera con cui gliel'aveva cavato di bocca, e a tutto il fare di colui, e a tutte quell'esibizioni che riuscivan sempre a voler saper qualcosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si rammentava poi anche, in confuso, d'aver, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare ; con chi, indovinala grillo ; di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire : non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuor di casa. Il poverino si smariva in quella ricerca : era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli ha affidati a uno che credeva il fior de' galantuomini ; e scoprendolo poi un imbrogione, vorrebbe conoscere lo stato dei suoi affari : che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire un disegno che gli potesse piacere : quelli che non erano in aria, eran tutti malinconici.

Ma ben presto, lo studio più penoso fu quello di trovar la strada. Dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura, vide che da sè non ne poteva uscire. Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato ; ma non si poteva far di meno.

Risolvette dunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisionomia gli andasse a genio; e così fece.

« Siete fuor di strada, » gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte con parole, parte co' cenni, gl'indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese in fatti da quella parte, con intenzione però d'avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di vista, di costeggiarla più che fosse possibile; ma senza mettersi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da eseguirsi. La conclusione fu che, andando così da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag, parte seguendo l'altre indicazioni che si faceva coraggio a pescar qua e là, parte correggendole secondo i suoi lumi, e adattandole al suo intento, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia, che non era distante da Milano più di sei; e in quanto a Bergamo, era molto se non se n'era allontanato. Cominciò a persuadersi che, anche in quella maniera, non se n'usciva a bene; e pensò a trovar qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente, fu di scovar con qualche astuzia, il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali: e domandando di quello, si farebbe insegnar la strada, senza seminar qua e là quella domanda di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre cerca la maniera di pescar tutte quelle notizie, senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo, sentiva anche crescere il bisogno di ristorar le sue forze; pensò che lì sarebbe il luogo di fare i due servizi in una volta; entrò. Non c'era che una vecchia, con la rocca al fianco, e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu offerto un po' di stracchino e del vin buono: accettò lo stracchino, del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti); e si mise a sedere, pregando la donna che facesse presto. Questa, in un momento, ebbe messo in tavola; e subito dopo cominciò a tempestare il suo ospite di domande, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano: ché la voce n'era arrivata fin là. Renzo, non solo seppe schermirsi dalle domande, con

molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato.

« Devo andare in molti luoghi, » rispose: « e, se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, vicino al confine, però nello stato di Milano.... Come si chiama? — Qualcheduno ce n'è sarò, — pensava intanto tra sè.

« Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripeté Renzo, quasi per mettersi meglio in mente la parola. « E molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non lo so precisamente: saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei figliuoli, ve lo saprebbe dire. »

« E credete che ci si possa andare per queste belle viottole, senza prender la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! tanto tempo che non piove! »

« A me mi par di sì: potete domandare nel primo paese che troverete andando a diritta. » E glielo nominò.

« Va bene, » disse Renzo; s'alzò, prese un pezzo di pane che gli era avanzato della magra colazione, un pane ben diverso da quello che aveva trovato, il giorno avanti, appiè della croce di san Dionigi; pagò il conto, uscì, e prese a diritta. E, per non ve l'allungar più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, ci arrivò, un'ora circa prima di sera.

Già cammin facendo, aveva disegnato di far lì un'altra fermatina, per fare un pasto un po' più sostanzioso. Il corpo avrebbe anche gradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo l'avrebbe lasciato cader rifinito sulla strada. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria, della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che mettesse là, e di rincamminarsi da quella parte, subito dopo essersi rinfrescato. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, aveva sentito dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto, esso faceva confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma, allora come allora, l'affar più urgente era di passarlo, dovunque si fosse. Se non gli riusciva in quel giorno, era risoluto di camminare fin che l'ora e la lena glielo permettessero:

e d'aspettar poi l'alba, in un campo, in un deserto; dove pacesse a Dio; pur che non fosse un'osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, vide un'insegna, entrò; e all'oste, che gli venne incontro, chiese un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più, e il tempo gli avevan fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. « Vi prego di far presto, » soggiunse: « perchè ho bisogno di rimettermi subito in istrada. » E questo lo disse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi che volesse dormir lì, non gli uscisse fuori a domandar del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio.... Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questo si mise a sedere in fondo della tavola, vicino all'uscio: il posto dei vergognosi.

C'erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo aver discusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno avanti, si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime eran più atte a stuzzicar la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione, nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte, una cosa tronca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Un di coloro si staccò dalla brigata, s'accostò al soprarivato, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per prender tempo a rispondere.

« Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, tentennando il capo, stringendo le labbra, e facendoue uscire un suono particolare, disse: « Milano, da quel che ho sentito dire.... non dev'essere un luogo da andarci in questi momenti, meno che per una gran necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » domandò, con più istanza, il curioso.

« Bisognerebbe esser là, per saperlo, » disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose lesto il giovine, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti, a rigor di termini, perchè c'era passato; e il nome l'aveva saputo, a un certo punto della strada, da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l'amico; come se volesse

dire: faresti meglio a venir da Milano, ma pazienza. « E a Liscate, » soggiunse, « non si sapeva niente di Milano? »

« Potrebbe essere benissimo che qualche duno là sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro: « ma io non ho sentito dir nulla. »

E queste parole le proferì in quella maniera particolare che par che voglia dire: ho finito. Il curioso ritornò al suo posto; e, un momento dopo, l'oste venne a mettere in tavola.

« Quanto c'è di qui all'Adda? » gli disse Renzo, mezzo tra'denti, con un fare da addormentato, che gli albiati videro qualche altra volta.

« All'Adda, per passare? » disse l'oste.

« Cioè.... sì.... all'Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassano, o sulla chiazza di Canonica? »

« Dove si sia.... Domando così per curiosità. »

« Eh, volevo dire, perchè quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può dar conto di sè. »

« Va bene: e quanto c'è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia. »

« Sei mig'ia! non credevo tanto, » disse Renzo. « E già, » riprese poi, con un'aria d'indifferenza, portata fino all'affettazione: « e già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, ci saranno altri luoghi da poter passare? »

« C'è n'è sicuro, » rispose l'oste, facendogli in viso due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per far morir tra'denti al giovine l'altre domande che aveva preparate. Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzetta che l'oste aveva posata, insieme con quello, sulla tavola, disse: « il vino è sincero? »

« Come l'oro, » disse l'oste: « domandatene pure a tutta la gente del paese e del contorno, che se n'intende: e poi, lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

—Maledetti gli osti!—esclamò Renzo tra sé: — più nè conosco, peggio li trovo.— Non ostante, si mise a mangiare con grand'appetito, stando, nello stesso tempo, in orecchi, senza che paresse suo fatto, per veder di scoprir paese, di rilevare come si pensasse colà sul grand'avvenimento nel quale egli aveva avuta non piccola parte, e d'osservare specialmente se, tra quei parlatori, ci fosse qualche galantuomo, a

noi un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la strada, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare dei fatti suoi.

« Mal » diceva uno: « questa volta par proprio che i milanesi abbian voluto far davvero. Basta; domani al più tardi, si saprà qualcosa. »

« Mi pento di non essere andato a Milano stamattina, » diceva un altro.

« Se vai domani, vengo anch'io, » disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

« Quel che vorrei sapere, » riprese il primo, « è se que' signori di Milano penseranno anche alla povera gente di campagna, o se faranno far legge buona solamente per loro. Sapete come sono eh? Cittadini superbi, tutto per loro: gli altri, come se non ci fossero. »

« La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la nostra ragione, » disse un altro, con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: « e quando la cosa sia incastminata.... » Ma credette meglio di non finir la frase.

« Del grano nascosto, non ce n'è solamente in Milano, » cominciava un altro, con un'aria cupa e maliziosa; quando sentono avvicinarsi un cavallo. Corron tutti all'uscio; e, riconoscuto colui che arrivava, gli vanno incontro. Era un mercante di Milano, che, andando più volte l'anno a Bergamo, per i suoi traffichi, era solito passar la notte in quell'osteria; e siccome ci trovava quasi sempre la stessa compagnia, li conosceva tutti. Gli s'affollano intorno; uno prende la briglia un altro staffa. « Ben arrivato, ben arrivato! »

« Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

« Bonissimo, e voi altri, come state? »

« Bene, bene. Che nuove ci portate di Milano? »

« Ah! ecco quelli delle novità, » disse il mercante smontando, e lasciando il cavallo in mano d'un garzone. « E poi, e poi, » continuò, entrando con la compagnia, « a quest'ora le saprete forse meglio di me. »

« Non sappiamo nulla, davvero, » disse più d'uno, mettendosi la mano al petto.

« Possibile? » disse il mercante. « Dunque ne sentirete delle belle... o delle brutte. Ehi, oste, il mio letto solito è in libertà? Bene: un bicchier di vino, e il mio solito boccone, subito; perchè vo-

glio andare a letto presto, per partir presto domattina, e arrivare a Bergamo per l'ora del desinare. E voi altri, » continuò, mettendosi a sedere, dalla parte opposta a quella dove stava Renzo, zitto e attento, « voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri? »

« Di ieri sì. »

« Vedete dunque, » riprese il mercante, « se le sapete le novità. Lo dicevo io che, stando qui sempre di guardia, per frugar quelli che passano.... »

« Ma oggi, com'è andata oggi? »

« Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

« Niente affatto: non è passato nessuno. »

« Dunque lasciatemi bagnar le labbra; e poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. » Ennò il bicchiere, lo prese con una mano, poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si liscì la barba, bevette, e riprese: « oggi, amici cari, ci mancò poco, che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero d'esser qui a chiacchierar con voi altri; perchè avevo già messo da parte ogni pensiero di viaggio, per restare a guardar la mia povera bottega. »

« Che diavolo c'era? » disse uno degli ascoltanti.

« Proprio il diavolo: sentirete. » E trinciando la pietanza che gli era stata messa davanti, e poi mangiando, continuò il suo racconto. I compagni, ritti di qua e di là della tavola, lo stavano a sentire, con la bocca aperta; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto stava attento, forse più di tutti, masticando adagio adagio gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque que' birboni che ieri avevano fatto quel chiasso orrendo, si trovarono a' posti convenuti (già c'era un'intelligenza: tutte cose creparate); si riunirono, e ricominciarono quella bella storia di girare di strada in istrada, gridando per tirar altra gente. Sapete che è come quando si spazza, con riverenza parlando, la casa; il mucchio del sudiciume ingrossa quanto più va avanti. Quando parve loro d'esser gente abbastanza, s'avviarono verso la casa del signor vicario di provvisione; come se non bastassero le tirannie che gli hanno fatte ieri: a un signore di quella sorte! oh che birboni! E la roba che dicevan contro di lui! Tutte invenzioni: un signor dabbene, puntuale; e io lo posso dire, che son tutto di casa, e lo servo di panno per le livree della servitù. S'im-

camminaron dunque verso quella casa: bisognava veder che canaglia, che facce: figuratevi che son passati davanti alla mia bottega: facce che.... i gindei della *Via Crucis* non ci son per uulla. E le cose che uscivan da quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere. Andavan dunque con la buona intenzione di dare il sacco; ma.... » E qui, alzata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

« Ma, » continuò il mercante, « trovaron la strada chiusa con travi e con carri, e, dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, con gli archibusi spianati per riceverli come si meritavano. Quando videro questo bell'apparato.... Cosa avreste fatto voi altri? »

« Tornare indietro. »

« Sicuro, e così fecero. Ma vedete un poco se non era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio, vedon lì quel forno che, fin da ieri, avevan voluto saccheggiare; e cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori; c'era de' cavalieri, e fior di cavalieri, a invigilare che tutto andasse bene; e costoro (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi c'era chi gli aizzava) costoro, dentro come disperati; piglia tu, che piglio anch'io: in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, pancho, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sottosopra. »

« E i micheletti? »

« I micheletti avevan la casa del vicario da guardare: non si può cantare, e portar la croce. Fu in un batter d'occhio vi dico: piglia piglia; tutto ciò che c'era buono a qualcosa, fu preso. E poi torna in campo quel bel ritrovato di ieri, di portare il resto sulla piazza, e di farne una fiammata. E già cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba; quando uno più manigoldo degli altri, indovinate un po' con che bella proposta venne fuori. »

« Con che cosa? »

« Di fare un mucchio di tutto nella bottega, e di dar fuoco al mucchio e alla casa insieme. Detto fatto.... »

« Ci han dato fuoco? »

« Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto d'una finestra, prese

da capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirlo, c'è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sé. La più parte, voglio dire; c'era bensì de' diavoli che, per rulare, avrebbero dato fuoco anche al paradiso; ma visto che la gente non era del loro parere, dovettero mettere e star cheti. Indovinate ora chi arrivò all'improvviso. Tutti i monsignori del duomo, in processione, a croce alzata, in ahito corale; e monsignor Mazenta, arciprete, cominciò a predicare da una parte, e monsignor Settala, penitenziere, da una altra, e gli altri anche loro: ma, brava gente! ma cosa volete fare? ma è questo l'esempio che date a' vostri figliuoli? ma tornate a casa, ma non sapete che il pane è a buon mercato, più di prima? ma andate a vedere, che c'è l'avviso sulle cantonate.

« Era vero? »

« Diavolo! volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie? »

« E la gente cosa fece? »

« A poco a poco se n'andarono; corsero alle cantonate; e, chi sapeva leggere, la c'era proprio la meta. Indovinate un poco: un pane d'ott'once, per un soldo. »

« Che bazza! »

« La vigna è bella; pur che la duri. Sapete quanta farina hanno mandata a male, tra ieri e stamattina? Da mantenerne il ducato per due mesi. »

« E per fuori di Milano, non s'è fatta nessuna legge buona? »

« Quel che s'è fatto per Milano, è tutto a spese della città. Non so che vi dire: per voi altri sarà quel che Dio vorrà. A buon conto, i fracassi son finiti. Non v'ho detto tutto; ora viene il buono. »

« Cosa c'è ancora? »

« C'è che, ier sera o stamattina ch'è sia, ne sono stati agguantati molti; e subito s'è saputo che i capi saranno impiccati. Appena cominciò a spargersi questa voce, ognuno andava a casa per la più corta, per non arrischiare d'esser nel numero. Milano, quand'io ne sono uscito, pareva un convento di frati. »

« Gli impiccheranno poi davvero? »

« Eccome! e presto, » rispose il mercante.

« E la gente cosa farà? » domandò ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

« La gente? andrà a vedere », disse il mercante. « Avevan tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione. In vece sua, avranno quattro tristi, serviti con tutte le formalità, accompagnati da cappuccini, e dai confratelli della buona morte; e gente che se l'è meritato. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavano fure, dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano... Pensate se coloro volevano smettere, di loro spontanea volontà, una usanza così comoda. E vi so dir io che, per un galantuomo che ha bottega aperta, era un pensier poco allegro. »

« Davvero », disse uno degli ascoltatori. Davvero, » ripeteron gli altri, a una voce.

« E, » continuò il mercante, asciugandosi la barba col tovagliuolo, « l'era ordita da un pezzo: c'era una lega, sapete? »

« C'era una lega? »

« C'era una lega. Tutte cabale ordite da navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete chi voglio dire, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una, per far qualche dispetto alla corona di Spagna. Ma sopra tutto, tende a far qualche tiro a Milano; perchè vede bene, il furbo, che qui sta la forza del re. »

« Già. »

« Ne volete una prova? Chi ha fatto il più gran chiasso, eran forestieri; andavano in giro facce, che in Milano non s'eran mai vedute. Anzi mi dimenticavo di dirvene una che m'è stata data per certa. La giustizia aveva acchiappato uno in un'osteria... » Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, si sentì venir freddo, e diede un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se n'avvide; e il dicatore, senza interrompere il filo del racconto, seguì: « uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, nè che razza d'uomo si fosse; ma certo era uno de' capi. Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo; e poi, non contento di questo, s'era messo a predicare, e a proporre, così una galanteria, che s'annazzassero tutti i signori. Birbante! Chi farebbe viver la povera gente, quando i signori fossero annazzati? La giustizia, che l'aveva appostato, gli mise l'unghie addosso; gli tro-

varono un fascio di lettere; e lo menavano in gabbia; ma che? i suoi compagni, che facevan la ronda intorno all'osteria, vennero in gran numero, e lo liberarono, il manigoldo. »

« E cosa n'è stato? »

« Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano: son gente che non ha nè casa nè tetto, e trovan per tutto da alloggiare e da rintonarsi: però finchè il diavolo può, e vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando meno se lo pensano; perchè, quando la pera è matura, convien che caschi. Per ora si sa di sicuro che le lettere son rimaste in mano della giustizia, e che c'è descritta tutta la cabala; e si dice che n'anderà di mezzo molta gente, peggio per loro; che hanno messo a soqquadro mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Dicono che i fornai son birboni. Lo so anch'io; ma bisogna inpiccarli per via di giustizia. C'è del grano nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi comanda a tener buone spie, e andarlo a disotterrare, e mandare anche gl'incettatori a dar calci all'aria, in compagnia de' fornai. E se chi comanda non fa nulla, tocca alla città a ricorrere; e se non danno retta alla prima, ricorrere ancora; chè a forza di ricorrere s'ottiene; e non metter su un'usanza così scellerata d'entrar nelle botteghe e ne'fondachi, a prender la roba a man salva. »

A Renzo quel poco mangiare era andato in tanto veleno. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella panca di dar sospetto, cresciuta allora oltremodo, e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, l'aveva tenuto sempre inchiodato sulla panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finire di parlar di lui; e concluse tra sè, di moversi, appena sentisse attaccare qualche altro discorso.

« E per questo, » disse uno della brigata, « io che so come vanno queste faccende, e che ne' tumulti i galantuomini non ci stanno bene, non mi son lasciato vincere dalla curiosità, e son rimasto a casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque affare, e sarei tornato subito a casa mia. Ho moglie e figlioli; e poi, dico la verità, i baccani non mi piacciono. »

A questo punto, l'oste ch'era stato anche lui a sentire, andò verso l'altra cima della tavola, per veder cosa faceva quel forestiero. Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse; e senza far altri discorsi, andò diretto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incastrinò dalla parte opposta a quella per cui era venuto.

CAPITOLO XVII.

Finasta spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto chiasso; dunque lo volevano a qualunque patto; chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di frugar ne' paesi, nell'osterie, per le strade! Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte; ma gli tornavano in mente certe storie che aveva sentite raccontare, di fuggitivi colti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra, e si propose di entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore d'abbordarne nessuno, per informarsi della strada. — Ha detto sei miglia, eolui, — pensava: — se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo di certo; dunque vo verso l'Adda. Cammina, cammina, o presto o tardi ci arriverò. L'Adda ha buona voce; e, quando le sarò vicino, non ho più bisogno di chi me l'insegni. Se qualche barca c'è, da poter passare, passo subito, altrimenti mi fermerò fino

alla mattina, in un campo, sur una pianta, come le passerò: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada; ma non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a trovarmi a viso a viso con quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò quest'Adda benedetta!), o fermarlo, e domandargli con comodo dove abbia pescate tutta quelle belle notizie. Sappiate ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo eh'io ho fatto, è stato d'aiutar Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate che que' birloni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè, in un certo momento, io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto scherzo; sappiate che, intanto che voi stavate a guardar la vostra bottega, io mi faceva schiacciare le costole, per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l'ho mai nè visto nè conosciuto. Aspetta che mi mova un'altra volta, per aiutar signori.... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala; e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola?.... Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e c'è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anche lui.... Vedete ora quali sono i furfanti miei amici. E imparate a parlare un'altra volta; principalmente quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presenti occupavan tutte le facoltà del povero pellegrino. La paura d'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto anareggiato il viaggio in pieno giorno, non gli dava ormai più fastidio: ma quante

cose rendean questo molto più noiosol! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua: e, ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto: ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchio, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva, che un mugolio di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, lamentevole insieme e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, il mugolio si cambiava in un abbaiar frettoloso e rabbioso: nel passar davanti alla porta, sentiva, vedeva quasi, il bestione, col muso al fessolino della porta, raddoppiar gli urli: cosa che faceva andar via la tentazione di picchiare, e di chieder ricovero. E forse, anche senza i cani, non ci si sarebbe risolto. — Chi è là? — pensava: — cosa volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da alloggiare? Ecco, andandomi bene, quel che mi diranno, se picchio: quando anche non ci dorma qualche pauroso che, a buon conto, si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna aver subito qualcosa di chiaro da rispondere: e cosa ho da rispondere io? Chi sente un rumore la notte, non gli viene in testa altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi in istrada di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora serbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, con la speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro.

Cammina, cammina; arrivò dove la compagnia coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti

pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di cultura umana, che prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, canuninando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguendo andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarsi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti; ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciare delle foglie secche che calpestava o moveva canuninando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per pordersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscio de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio,

un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: « è l'Adda! » Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve: gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e, separando e diramando con le mani e con le braccia, il prunajo, guardò giù, se qualche barchetta si movesse nel fiume, ascoltò se sentisse batter de' remi; ma non vide uè sentì nulla. Se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda; Renzo scendeva subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza.

Perciò si mise a consultar tra sè, molto a sangue freddo, sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'aurora, per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era più che non bisognasse per intirizzir davvero. Passeggiare innanzi e indietro, tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contro il rigore del sereno, era un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto più del loro dovere. Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni, rimangono abbandonate. La disegnò subito per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la sodaglia; e andò verso la capanna. Un usciciotto intarlato e sconnesso, era rubattuto, senza chiave nè catenaccio; Renzo l'apri, entrò; vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foglia d'*hamac*; ma non si curò di salirvi. Vide in terra un po' di paglia; e pensò

che, anche lì una, dormitina sarebbe ben saporita.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giunata. Disse poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'esser andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè; appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchiarsi mettendosi a giacere: — per questo, m'è toccata, la mattina, quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accommodò addosso, facendosi, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con l'intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d'averlo comprato anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiusi gli occhi, cominciò nella sua memoria o nella sua fantasia (il luogo preciso non ve lo saprei dire), cominciò, dico, un andare e venire di gente, così affollato, così incessante, che addio sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle strade, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: tutta gente con cui Renzo aveva che dire.

Tre sole immagini gli si presentavano non accompagnate da alcuna memoria amara, nette d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca. Ma anche la consolazione che provava nel fermare sopra di esse il pensiero, era tutt'altro che preta e tranquilla. Pensando al buon frate, sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della torpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci provennero a dire ciò che sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, come l'avrebbe potuta dimenticare? Quell'Agnese che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato come una cosa sola con la sua unica figlia, e prima di ricever da lui il titolo di madre, n'aveva preso il linguaggio e il cuore: e dimostrata co' fatti la premura. Ma era un dolore di più, e

non il meno pungente, quel pensiero, che, in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanto bene che voleva a lui, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E, per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole, — rispondeva ai pensieri che gli davano più noia; — quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'attaccar sonno, e facendosi gli il freddo sentir sempre più, a segno ch'era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata da Renzo per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchiato, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scosse la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva che facesse da sè, soffiò in una mano, poi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio della capanna; e, per la prima cosa, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se c'era nessuno. E non vedendo nessuno, cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti; lo riconobbe subito, e prese per quello.

Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso di un lugio ceruleo, che, già giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Più giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più

lasse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, oltre nuvole avvolte insieme, leggiere e soffici, per dir così, s'andavan lampeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Passa i campi, passa la saggia, passa le macchie, attraversa il bosco, guardando in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo del ribrezzo che vi aveva provato poche ore prima; e sul ciglio della riva, guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contra l'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichere, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora verso Renzo, e approda. Renzo che stava sull'orlo della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta del battello, ci salta dentro, e dice: « mi farete il servizio, col pagare, di tragittarmi di là? » Il pescatore l'aveva indovinato, e già voltava da quella parte. Renzo, vedendo sul fondo della barca un altro remo, si china, e l'afferra.

« Adagio, adagio » disse il padrone; ma nel veder poi con che garbo il giovane aveva preso lo strumento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah, ah, » riprese: « siete del mestiere. »

« Un pochino, » rispose Renzo, e ci si mise con un vigore e con una maestria, più che da dilettante. E senza mai rallentare, dava ogni tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impaziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva di non poterli andar per la più corta; chè la corrente era, in quel luogo, troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutti

gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengano fuori per minuto, Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare. Onde, chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: « è Bergamo, quel paese? »

« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

« E quella riva lì, è bergamasca? »

« Terra di san Marco. »

« Viva san Marco! » esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia; ringrazia Dio tra sé, e poi con la bocca il barcaio; mette le mani in tasca, tira fuori una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un piccolo sproprio, e la porge al galantuomo, il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, prese la mancia, la ripose, poi strinse le labbra, e per di più ci mise il dito in croce, accompagnando quel gesto con una occhiata espressiva; e disse poi: « buon viaggio, » e tornò indietro.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppo maravigliare il lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, pregato spesso d'un simile servizio da contrabbandieri e da banditi, era avvezzo a farlo; non tanto per amore del poco e incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi de' nemici in quelle classi. Lo faceva, dico, ogni volta che potesse esser sicuro che non lo vedessero né gabellieri, né birri, né esploratori. Così, senza voler più bene ai primi che ai secondi, cercava di soddisfarli tutti, con quell'imparzialità, che è la dote ordinaria di chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a cert'altri.

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì, maledetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi lasciava in quel paese. Allora incrociò le braccia sul petto, mise un sospiro, abbassò gli occhi

sull'acqua che 'gli scorreva a' piedi, e pensò — è passata sotto il ponte! — Così all'uso del suo paese, chiamava, per antonomasia, quello di Lecco. — Ah mondo birbone! Basta; quel che Dio vuole. —

Voltò le spalle a que' tristi oggetti, e s'incamminò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, finchè trovasse qualche duno da farsi insegnar la strada giusta. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava a' viandanti, e, senza tanti rigiri, nominava il paese dove abitava quel suo cugino. Dal primo a cui si rivolse, seppè che gli rimanevano ancor nove miglia da fare.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare de' guai che Renzo portava con sé, il suo occhio veniva ogni momento rattristato da oggetti dolorosi, da' quali dovette accorgersi che troverebbe nel paese in cui s'inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la strada, e più ancora nelle terre e ne' borghi, incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un nusto ronzio di preghiere, di lamenti e di vagiti. Quella vista, oltre la compassione e la malinconia, lo metteva anche in pensiero de' casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, — so trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, m'ha invitato tante volte; non m'abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio; e quantunque Renzo, quando cominciò a dargli retta, scintisse di poter reggere, senza grand' incomodo, per quelle due o tre che gli potevan rimanere; pensò, da un'altra parte, che non sarebbe una bella cosa di presentarsi al cugino: come un pitocco, e dirgli, per primo complimento: dammi da mangiare. Si levò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrere sur una mano, tirò la somma. Non era un conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però c'era abbondantemente da fare una mangiatina. Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

Nell'uscire, vide, accanto alla porta,

che quasi v'inciampava, sdruiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovine, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, donata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che uscia con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò: che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada.

La refezione e l'opera buona (giacchè s'iam composti d'anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un scintimento così vivo di sè stessa, così efficace, così risoluto? Questo era, a un di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo esprimere. Nel rimanente della strada, ripensando a' casi suoi, tutto gli si spianava. La carestia doveva poi finire: tutti gli anni si nuote: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: aveva, per di più, a casa un po' di danaro, che si farebbe mandar subito. Con quello, alla peggio, camperebbe, giorno per giorno, finchè tornasse l'abbondanza. — Ecco poi tornata finalmente l'abbondanza, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia de' lavori: i padroni fanno a gara per aver degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna che la paghi; si guadagna da vivere per più d'uno, e da metter qualcosa da parte; e si fa scrivere alle donne che vengano.... E poi, perchè aspettar tanto? Non è vero che, con quel poco che

abbiamo in serbo, si sarebbe campati là, anche quest'inverno? Così camperemo qui. De' curati ce n'è per tutto: Vengono quelle due care donne: si mette su casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio, e far merenda sulla riva, proprio sulla riva, e far vedere alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, il prunaio da cui sono sceso, quel posto dove sono stato a guardare se c'era un battello. —

Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle ruote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo là. »

— Signore? buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: « son qui. » Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarselo al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovine lontano dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi de' curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: « ti vedo volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. T'avevo invitato tante volte; non sei mai voluto venire; ora arrivi in un momento un po' critico. »

« Se te lo devo dire, non sono venuto via di mia volontà, » disse Renzo; e, con la più gran brevità, non però senza molta commozone, gli raccontò la dolorosa storia.

« E un altro par di maniche, » disse Bortolo. « Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me; e io non t'abbandonerò. Veramente, ora non c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e diavire il negozio; ma il padrone mi vuol bene, e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: lui il capitale, e io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Moudella! Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casuccia... Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro... »

« No, no; non ne parliamo. »

« Volevo dire che, quando si passava da quella casuccia, sempre si sentiva quel-

L'aspo, che girava, girava, girava. E quel don Rodrigo già, anche al mio tempo, era per quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che vedo: fin che Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque come ti dicevo anche qui si patisce un po' la fame.... A proposito, come stai d'appetito?»

«Ho mangiato poco fa, per viaggio.»

«E a danari, come siamo?»

Renzo stese una mano, l'avvicinò alla bocca, e vi fece scorrer sopra un piccol soffio.

«Non importa,» disse Bortolo: «n'ho io: e non ci pensare, che, presto presto, cambiandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e te n'avvanzerà anche per te.»

«Ho qualcosina a casa; e me li farò mandare.»

«Va bene; e intanto fa conto di me. Dio m'ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo a' parenti e agli amici, a chi ne farò?»

«L'ho detto io della Provvidenza!» esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

«Dunque,» riprese questo, «in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paion un po' matti coloro. Già, n'era corsa la voce anche qui; ma voglio che tu mi racconti poi la cosa più minutamente. Eh! n'abbiamo delle cose da discorrere. Qui però, vedi, la va più quietamente, e si fanno le cose con un po' più di giudizio. La città ha comprate duemila sode di grano da un mercante che sta a Venezia: grano che vien di Turchia; ma, quando si tratta di mangiare, la non si guarda tanto per il sottile. Ora senti un po' cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i passi, e dicono: di qui non passa grano. Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia Lorenzo Torre, un dottore, ma di quelli! È partito in fretta, s'è presentato al doge, e ha detto: che idea è venuta a que' signori rettori? Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Cosa vuol dire avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si lasci passare il grano; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E s'è pensato anche al contado. Giovanbattista Biava, nunzio di Bergamo in Venezia (un uomo anche quello!) ha fatto intendere al senato che, anche in campagna, si pativa la fame; e il senato ha concesso quattro mila staia di miglio. Anche questo

aiuta a far pane. E poi, lo vuoi sapere? se non ci sarà pane, mangeremo del companatico. Il Signore m'ha dato del bene, come ti dico. Ora ti condurrò dal mio padrone: gli ho parlato di te tante volte, e ti farà buona accoglienza. Un buon bergamascone all'antica, un uomo di cuor largo. Veramente, ora non t'aspettava; ma quando sentirà la storia... E poi gli operai sa tenerli di conto, perchè la carestia passa, ed il negozio dura. Ma prima di tutto bisogna che t'avverta d'una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano?»

«Come ci chiamano?»

«Ci chiaman baggiani.»

«Non è un bel nome.»

«Tant'è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace. Per questa gente, dar del boggiano a un milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere.»

«Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire.»

«Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui. Bisognerebbe esser sempre col coltello in mano: e quando, supponiamo, tu n'avessi ammazziati due, tre, quattro, verrebbe poi quello che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunal di Dio, con tre o quattro omicidii sull'anima!»

«E un milanese che abbia un po' di...» e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria della luna piena. «Voglio dire, uno che sappia bene il suo mestiere?»

«Tutt'uno: qui è un baggiano anche lui. Sai come dice il mio padrone, quando parla di me co' suoi amici? — Quel baggiano è stato la non di Dio, per il mio negozio; se non avessi quel baggiano, sarei ben impacciato. — L'è usanza così.»

«L'è un'usanza sciocca. E vedendo quello che sappiamo fare (che finalmente chi la portata qui quest'arte, e chi la fa andare, siamo noi), possibile che non si sian corretti?»

«Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengon su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smetton più. Cos'è poi finalmente? Era ben un'altra cosa quelle galanterie che t'hanno fatte, e il di più che ti volevan fare i nostri cari compatriotti.»

«Già, è vero: se non c'è altro di male....»

« Ora che sei persuaso di questo, tutto anderà bene. Vieni dal padrone, e coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, o tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perchè la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento.

CAPITOLO XVIII.

Quello stesso giorno, 13 di novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione, per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam* al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quantum maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e legato a dovere, *ridelitet* con buone manette, attesa l'esperienza insufficiente de' manichini per il nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e lo ritenga lì, sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà apedito a prenderlo; tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaglino; et, facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicitibus sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi unanimemente certiorato che il soggetto non era tornato in paese, fa chiamare il console del villaggio, e si fa condur da lui alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi ha le chiavi non c'è, o non si lascia trovare. Si sfonda l'uscio; si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una città presa d'assalto. La voce di quella spedizione si sparge immediatamente per tutto il contorno; viene agli orecchi del padre Cristoforo; il quale, attento non meno che afflitto, domanda al terzo e al quarto, per aver qualche lume intorno alla ragione di un fatto così inaspettato: ma non racco-

gile altro che congetture in aria, e scrive subito al padre Bonaventura, dal quale spera di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che posson sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una disgrazia, una vergogna, un delitto: il paese è sottosopra. A poco a poco, si viene a sapere che Renzo è scappato dalla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si racconta in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un bravo giovine: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tant'è vero che, a giudicar per indagine, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti.

Ma noi, co' fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se fosse opera sua, e ne trionfò co' suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questo, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma, alle prime notizie del tumulto, e della canaglia che girava per le strade, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva creduto bene di trattenersi in campagna, fino a cose quiete. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragion di temere che alcuno de' tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano dell'esecuzione da farsi contro Renzo era già un indizio che le cose avevan ripreso il corso ordinario; e, quasi nello stesso tempo, se n'ebbe la certezza positiva. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntar l'impegno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente dell'abietto rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, arrivò il Criso da Monza sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della

tal signora; e stava sempre nascosta, come se fosse una monaca anche lei, non mettendo mai piede fuor della porta, e assistendo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo sentito motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo viso, avrebbero voluto un poco vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendè più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infamavano sempre più la sua passione; cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse o potesse prender le sue parti, e fare un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'arrabbiato frate, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar nè via nè verso d'espugnarlo, nè con la forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa; fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di trovar nella loro compagnia, nuovi dispiaceri: perchè Attilio certamente avrebbe già preso la tronola, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da questo impegno? Dondola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte

inaspettata, senza fatica del buon a nulla, aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritirava vilmente dall'impresa. Ce n'era più del bisogno, per non alzar mai più il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e accenata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ba i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uccirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e non poteva andare avanti da sè, veniva bensì in mente un mezzo con cui potrebbe: ed era di chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'impresa era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sè. Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolar prima; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove anderebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un no, l'uno e l'altro più che noiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale diceva che la trama era ben avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo buon successo così pronto, la lettera d'Attilio che faceva un gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, fecero inclinar sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua un impedimento di meno vicino a Lucia. Rendiam conto di questi due avvenimenti, cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena scomodate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano; e dietro alla nuova grande, una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ogni momento. La fattoressa, che, dalla sua casa, poteva tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero, raccoglieva notizie di qui, notizie di là, e ne faceva parte agli ospiti. « Dnc, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi in prigione; gl'impiccheranno, parte davanti al forno *delle grucce*, parte in cima alla strada dove c'è la casa del vicario di provvisione.... Ehi, ehi, sentite questa! n'è scappato uno; che è di Lecco, o di quelle parti. Il nome non lo so; ma verrà qualcheduno che me lo saprà dire; per veder se lo conoscete. »

Quest'annunzio, con la circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, diede qualche inquietudine alle donne, e principalmente a Lucia; ma pensate cosa fu quando la fattoressa venne a dir loro: « è proprio del vostro paese quello che se l'è battuta, per non essere impiccato, un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: Lo conoscete? »

A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano; impallidì, si cambiò tutta, di maniera che la fattoressa se ne sarebbe avvisata certamente, se le fosse stata più vicina. Ma era ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche lei, però non tanto, poté star forte; e, per risponder qualcosa, disse che, in un piccolo paese, tutti si conoscono, e che lo conosceva; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire una cosa simile; perchè era un giovine posato. Domandò poi se era scappato di certo, e dove.

« Scappato, lo dicono tutti; dove, non si sa; può essere che l'acchiappino ancora, può essere che sia in salvo; ma se gli torna sotto l'unghia, il vostro giovine posato... »

Qui, per buona sorte, la fattoressa fu chiamata, e se n'andò: figuratevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno, dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale incertezza, a mulinare sul come, sul perchè, sulle conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna tra sè, o sotto voce tra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar d'Agnese. Era un pesciolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciare la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza facesse una scappata al monastero, salutasse le donne da parte sua, raccontasse loro, quel che si sapeva del triste caso di Renzo, raccomandasse loro d'avver pazienza, e confidare in Dio; e che lui povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e spiarebbe l'occasione di poterli aiutare; e intanto non mancherebbe ogni settimana, di far loro sapere le sue nuove, per quel mezzo, o altrimenti. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di certo, se non la visita fattagli in casa, e le ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch'erano andate tutte a voto, e si sapeva di certo che s'era messo in salvo sul bergamasco. Una tale certezza, e non fa bisogno di dirlo, fu un gran balsamo per Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.

Gertrude la faceva venire spesso in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, o nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia di ciò che aveva patito, per andar lì a patire, e quella prima meraviglia sospettosa di Lucia s'andava cambiando in compassione. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegar ciò che c'era d'un po' strano nelle maniere della sua benefattrice; tanto più con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese sn' cervelli de' signori. Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte

quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sé; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore!

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspirava tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era vero; perchè, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavor di continuo; e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, eh'era un mestiere quasi nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel pesciaiuolo o un altro messo, co' saluti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di Renzo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perchè, come abbiain detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose di non aver veduto nè la persona, nè la lettera; che uno di campagna era bensì venuto al convento, a cercar di lui; ma che, non avendocelo trovato, era andato via, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, non si vide nessuno; e, per le povere donne, fu non solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impicciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva pensato a fare una scappata a casa; questa novità di non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era una faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre; ma la sma-

nia di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deciso tra loro che Agnese anderebbe il giorno seguente ad aspettar sulla strada il pesciaiuolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a' suoi monti. Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciaiuolo, tutto il giorno avanti la sua partenza era stato a pescare, e non aveva saputo niente del padre. La donna non ebbe bisogno di pregare, per ottenere il piacere che desiderava: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar subito le sue nuove, e di tornar presto; e partì.

Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte della notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno; e arrivaron di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito; o giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a aprire, fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh! la mia donna, che vento v'ha portata? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è. »

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma....? » disse il frate; alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa rasi.

« Dov'è andato? »

« A Rimini. »

« A? »

« A Rimini. »

« Dov'è questo paese? »

« Eh eh eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza.

« Oh povera me! Ma perchè è andato via così all'improvviso? »

« Perchè ha voluto così il padre provinciale. »

« E perchè mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore! »

« Se i superiori dovessero render conto degli ordini che danno, dove sarebbe l'ubbidienza, la mia donna? »

« Sì, ma questa è la mia rovina. »

« Sapete cosa sarà? sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore:

(ce n'abbiamo per tutto; ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta). Il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Dev'esser proprio così, vedete. »

« Oh poveri noi! Quand'è partito? »

« Jerlaltro. »

« Ecco! s'io davo retta alla mia ispirazione di venir via qualche giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso? »

« Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui. Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercan di qua, li cercan di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo quaresimale: perchè non predica sempre a braccio, come faceva qui, per i pescatori e i cittadini: per i pulpiti delle città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Si sparge la voce, e da quelle parti, di questo gran predicatore; e lo possono cercare da.... che so io? E allora bisogna mandarlo; perchè noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto il mondo. »

« Oh Signore! Signore! » esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: « e come devo fare, senza quell'uomo? Era quello che ci faceva da padre. Per noi è una rovina. »

« Sentite, buona donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo, ma ce n'abbiamo degli altri; sapete? pieni di carità e di talento, e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri. Volete il padre Atanasio? volete il padre Girolamo? volete il padre Zaccaria? E un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perchè ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri, è un uomo, sapete? »

« Oh per carità! » esclamò Agnese con quel misto di gratitudine e d'impazienza, che si prova a un'esibizione in cui si trovi più la buona volontà altrui, che la propria convenienza: « cosa m'importa a me che nome sia o non sia un altro, quando quel pover'uomo che non c'è più, era

quello che sapeva le nostre cose, e aveva preparato tutto per aiutarci? »

« Allora bisogna aver pazienza. »

« Questo lo so, » rispose Agnese: « scusate dell'incomodo. »

« Di che cosa, la mia donna? mi dispiace per voi. E se vi risolvete di cercar qualcheduno de' nostri padri, il convento è qui che non si move. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio. »

« State bene, » disse Agnese: e s'incamminò verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo.) Il Conte zio, togato, e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere cogli altri, non c'era il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto o più o meno, tornava in pro. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speciale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega. Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte; dove, che accoglienza gli fosse fatta bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta

detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re.

Fatti i suoi complimenti al conte zio, e presentatigli quelli del cugino, Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo, disse: « credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signore zio d'un affare che, se lei non ci mette una mano, può diventar serio, e portar delle conseguenze.... »

« Qualcheduna delle sue, m'immagino. »

« Per giustizia, devo dire che il torto non è dalla parte di mio cugino. Ma è riscaldato; e, come dico, non c'è che il signore zio che possa.... »

« Vediamo, vediamo. »

« C'è da quelle parti un frate cappuccino che l'ha con Rodrigo; e la cosa è arrivata a un punto che.... »

« Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta il da fare che danno a chi deve.... a chi tocca.... » E qui soffiò. « Ma voi altri che potete scansarli.... »

« Signore zio, in questo, è mio dovere di dirle che Rodrigo l'avrebbe scansato, se avesse potuto. E il frate che l'ha con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere.... »

« Che diavolo ha codesto frate con mio nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità.... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, pernamosa. »

« Intendo, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica, baleno un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s'è cacciato in testa questo frate che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa.... »

« S'è cacciato in testa, s'è cacciato in testa: lo conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci vuol altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie. »

« Signore zio, che Rodrigo possa aver Manzoni, *Opere*.

fatto qualche scherzo a quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo: è giovine, e finalmente non è cappuccino; ma queste son bazzecole da non trattenerne il signore zio: il serio è che il frate s'è messo a parlar di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca d'aizzargli contro tutto il paese.... »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impicciano, perchè lo conoscono per una testa calda, e hanno tutto il rispetto per Rodrigo; ma, dall'altra parte, questo frate ha un gran credito presso i villani, perchè fa poi anche il sauto, e.... »

« M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote. »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

« Perchè, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questo ha un protettor naturale, di tanta autorità come vossignoria: e che lui se la ride de' grandi e de' politici, e che il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, e che.... »

« Oh frate temerario! Come si chiama costui? »

« Fra Cristoforo da *** » disse Attilio; e il conte zio, preso da una cassetta del suo tavolino, un libriccino di memorie, vi scrisse, soffiando, quel povero nome. Intanto Attilio seguitava: « è sempre stato di quell'umore, costui: si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincer con tutti, ne ammazzò uno; oude, per iscansar la forza, si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo, » diceva il conte zio, seguitando a soffiare.

« Ora poi, » continuava Attilio, « è più arrabbiato che mai, perchè gli è andato a monte un disegno che gli premeva molto molto: e da questo il signore zio capirà che uomo sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, lei n'intende, o per che altro si fosse, la voleva maritare assolutamente; e aveva trovato il.... l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto, che, forse e senza forse, anche il signore zio lo conoscerà di nome: perchè tengo per certo che il Consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degno soggetto. »

« Chi è costui? »

« Un fattore di seta, Lorenzo Tramaglino, quello che.... »

« Lorenzo Tramaglino! » esclamò il conte zio. « Ma bene! ma bravo, padre! Sicuro.... in fatti...., aveva una lettera per un.... Peccato che.... Ma non importa; va bene. E perchè il signor don Rodrigo non mi dice nulla di tutto questo? perchè lascia andar le cose tant' avanti, e non si rivolge a chi lo può e vuole dirigere e sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo, » proseguiva Attilio. « Da tua parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio.... » (questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fatica ch'era a farcele star tutte) « s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. E poi, dirò tutto: da quello che ho potuto capire, è così irritato, così fuor de' gangheri, così stucco delle villanie di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche maniera sommaria, che d'ottenere in una maniera regolare, dalla prudenza e dal braccio del signore zio. Io ho cercato di smorzare; ma vedendo che la cosa andava per le brutte, ho creduto che fosse mio dovere d'avvertir di tutto il signore zio, che alla fine è il capo e la colonna della casa.... »

« Avresti fatto meglio a parlare un poco prima. »

« E vero; ma io andavo sperando che la cosa svanirebbe da sè, o che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se n'anderebbe da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma.... »

« Ora toccherà a me a raccomodarla. »

« Così ho pensato anch'io. Ho detto tra me: il signore zio, con la sua avvedutezza, con la sua autorità, saprà lui prevenire uno scandolo, e insieme salvar l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate, dicevo io, l'ha sempre col cordone di san Francesco; ma per adoprario a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia. Il signore zio ha cento mezzi ch'io non conosco: so che il padre provinciale ha, com'è giusto, una gran deferenza per lui; e se il signore zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate, lui con due parole.... »

« Lasci il pensiero a chi tocca, vossi-

gnoria, » disse un po' ruidamente il conte zio.

« Ah è vero! » esclamò Attilio, con una tentennatina di testa, e con un sogghigno di compassione per sè stesso. Son io l'uomo da dar pareri al signore zio! Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare. E ho anche paura d'aver fatto un altro male, » soggiunse con un'aria pensierosa: « ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signore zio. Non mi darci pace, se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella sommissione che deve avere. Creda, signore zio, che in questo caso è proprio.... »

« Via, via; che torto, che torto tra voi altri due? che sarete sempre amici, finchè l'uno non metta giudizio. Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattopparle: che.... mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che, » e qui immaginatevi che soffio mise, « tutti questi benedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento, poi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un « e abbiamo giudizio, » ch'era la formula di conmiato del conte zio per i suoi nipoti.

CAPITOLO XIX.

« Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dall'insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncargli nella miglior maniera quel nodo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva detta a caso quella parola; e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitato, a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse. Dall'altra parte, il ripiego era talmente adattato all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi si sia, si può scommettere che l'avrebbe trovato

da sè. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote, non rimanesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto a cuore. La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, una sementa di guai; e bisognava impedir-la, in qualunque maniera, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand'anche avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi a un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso: come deve sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar d'allontanarlo, e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio del quale era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s'eran veduti di rado, ma sempre con gran dimostrazioni d'amicizia, e con esilizioni sperperate di servizi. E alle volte, è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti individui, che con un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti.

Tutto ben ponderato, il conte zio invitò un giorno a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche parente de' più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che, col solo contegno, con una certa sicurezza nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una dipendenza ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta

l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, de' ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro, che lui poteva descriver benissimo, perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escoriale di cui poteva render cento a un puntino, perchè un creato del conte duca l'aveva condotto per tutti i buchi. Per qualche tempo, tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloqui particolari; e lui allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era accanto, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una giratina al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch'era cappuccino, e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII: niente meno. Il conte zio dovette anche lui lasciar parlare un poco, e stare a sentire, e ricordarsi che finalmente, in questo mondo, non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo, sedette anche lui, e cominciò: « stante l'amicizia che passa tra di noi, ho creduto di far parola a vostra paternità di un affare di comune interesse, da concluder tra di noi, senz'andar per altre strade, che potrebbero.... E perciò, alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si tratta; e in due parole son certo che andremo d'accordo. Mi dica: nel loro convento di Pescarenico, c'è un padre Cristoforo da? »

Il provinciale fece cenno di sì.

« Mi dica un poco vostra paternità, schiettamente, da buon amico.... questo soggetto.... questo padre.... Di persona io non lo conosco; e sì che de' padri cappuccini ne conosco parecchi: uomini d'oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato amico dell'ordine fin da ragazzo.... Ma in tutte le famiglie un po' numerose.... c'è sempre qualche individuo, qualche testa.... E questo padre Cristoforo, so da certi ragguagli che è un uomo.... un po' amico de' con-

trasti.... che non ha tutta quella prudenza, tutti que' riguardi.... Scommetterei che ha dovuto dar più d'una volta da pensare a vostra paternità. »

« Ho inteso: è un impiego, — pensava intanto il provinciale: — Colpa mia, lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi « mi dispiace davvero di sentire che vostra magnificenza abbia in un tal concetto il padre Cristoforo: mentre, per quanto ne so io, è un religioso.... esemplare in convento, e tenuto in molta stima anche di fuori. »

« Intendo benissimo; vostra paternità deve.... Però, però, da amico sincero, voglio avvertirla d'una cosa che le sarà utile di sapere; e se anche ne fosse già informata, posso, senza mancare ai miei doveri, metterle sott'occhio certe conseguenze.... possibili: non dico di più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che proteggeva un uomo di quelle parti, un uomo.... vostra paternità n'avrà sentito parlare; quello che, con tanto scandolo, scappò dalle mani della giustizia, dopo aver fatto, in quella terribile giornata di san Martino, cose.... cose.... Lorenzo Tramagliolo! »

« Ah! — pensò il provinciale; e disse: « questa circostanza mi riesce nuova: ma vostra magnificenza sa bene che una parte del nostro ufficio è appunto d'andare in cerca de' traviati, per ridurli.... »

« Va bene; ma la protezione de' traviati d'una certa specie....! Son cose spinose, affari delicati.... » E qui, in vece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta ne soleva mandar fuori, soffiando. E riprese: « ho creduto bene di darle un cenno su questa circostanza, perchè se mai sua eccellenza.... Potrebbe esser fatto qualche passo a Roma.... non so niente.... e da Roma venirle.... »

« Son ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però son certo che, se si prederanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuto che fare con l'uomo che lei dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco. »

« Già lei sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù. »

« E la gloria dell'abito questa, signor

conte, che un uomo, il quale al secolo ha potuto far dir di sé, con questo indosso, diventi un altro. E da che il padre Cristoforo porta quest'abito.... »

« Vorrei crederlo: lo dico di cuore: vorrei crederlo; ma alle volte, come dice il proverbio.... l'abito non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio.

« Ho de' riscontri, » continuava, « ho dei contrassegni.... »

« Se lei sa positivamente, » disse il provinciale, « che questo religioso abbia commesso qualche errore (tutti si può mancare), avrò per un vero favore l'esserne informato. Son superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere, per rimediare. »

« Le dirò: insieme con questa circostanza dispiacevole della protezione aperta di questo padre per chi le ho detto, c'è un'altra cosa disgustosa, e che potrebbe.... Ma, tra di noi, accomoderemo tutto in una volta. C'è, dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote, don Rodrigo... »

« Oh! questo mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvero. »

« Mio nipote è giovine, vivo, si sente quello che è, non è avvezzo a esser provocato.... »

« Sarà mio dovere di prender buone informazioni d'un fatto simile. Come ho già detto a vostra magnificenza, e parlo con un signore che non ha meno giustizia che pratica di mondo, tutti siamo di carne, soggetti a sbagliare.... tanto da una parte, quanto dall'altra: e se il padre Cristoforo avrà mancato.... »

« Veda vostra paternità; son cose, come io le dicevo, da finirli tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo... si fa peggio. Lei sa cosa segue: quest'urti, queste picche, principiano talvolta da una bagattella, e vanno avanti, vanno avanti.... A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cento altri imbrogli. Sopire, troncarsi, padre molto reverendo: troncarsi, sopire. Mio nipote è giovine; il religioso, da quel che sento, lui ancora tutto lo spirito, le.... inclinazioni d'un giovine; e tocca a noi, che abbiamo i nostri anni.... pur troppo eh, padre molto reverendo?.... »

Chi fosse stato lì a vedere, in quel pun-

to, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno. Il viso, l'atto, la voce del conte zio, nel dir quel *pur troppo!*, tutto fu naturale: lì non c'era politica: era proprio vero che gli dava noia d'avere i suoi anni. Non già che piangesse i passatempo, il brio, l'avvenenza della gioventù: frivolezze, sciocchezze, miserie! La cagion del suo dispiacere era ben più sorda e importante: era che sperava un certo posto più alto, quando fosse vacato; e temeva di non arrivare a tempo. Ottenuto che l'avesse, si poteva esser certi che non si sarebbe più curato degli anni, non avrebbe desiderato altro, e sarebbe morto contento, come tutti quelli che desideran molto una cosa, assicurano di voler fare, quando siano arrivati a ottenerla.

Ma per lasciarlo parlar lui, « tocca a noi » continuò, « a aver giudizio per i giovani, e a rassettar le loro malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non ha fatto chiasso; e ancora il caso d'un buon *principitis obsta*. Allontanare il fuoco dalla paglia. Alle volte un soggetto che, in un luogo, non fa bene, o che può esser causa di qualche inconveniente riesca a maraviglia in un altro. Vostra paternità saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso. C'è giusto anche l'altra circostanza, che possa esser caduto in sospetto di chi.... potrebbe desiderare che fosse rimosso: e collocandolo in qualche posto un po' lontano, facciamo un viaggio e due servizi; tutto s'accomoda da sé, o per dir meglio, non c'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio del discorso.—Eh già!—pensava tra sé:—vedo dove vuoi andar a parare: delle solite; quando un povero frate è preso a noia da voi altri, o da uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercar se abbia torto o ragione, il superiore deve farlo sgomberare.—

E quando il conte ebbe finito, e messo un lungo sospiro, che equivaleva a un punto fermo, « intendo benissimo, » disse il provinciale, « quel che il signor conte vuol dire: ma prima di fare un passo.... »

« È un passo e non è un passo, padre molto reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordinaria; e se non si prende questo ripiego, e subito, prevedo un monte di disordini, un'itide di guai. Uno sproposito....

mio nipote non crederei... ci son io, per questo.... Ma, al punto a cui la cosa è arrivata, se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto, non è possibile che si fermi, che resti segreta.... e allora non è più solamente mio nipote.... Si stuzzica un vespaio, padre molto reverendo. Lei vede; siamo una casa; abbiamo attinenze.... »

« Cospicue, »

« Lei m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo.... è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora.... anche chi è amico della pace.... Sarebbe un vero crepacuore per me, di dovere.... di trovarmi.... io che ho sempre avuta tanta propensione per i padri cappuccini....! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver contese, di stare in buona armonia con chi.... E poi, hanno de' parenti al secolo.... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s'estendono, si ramificano, tiran dentro.... mezzo mondo. Io mi trovo in questa benedetta carica, che m'obbliga a sostenere un certo decoro.... Sua Eccellenza.... i miei signori colleghi.... tutto diviene affar di corpo.... tanto più con quell'altra circostanza.... Lei sa come vanno queste cose. »

« Veramente, » disse il padre provinciale, « il padre Cristoforo è predicatore; e avevo già qualche pensiero.... Mi si richiede appunto.... Ma in questo momento, in tali circostanze, potrebbe parere una punizione; e una punizione prima d'aver ben messo in chiaro.... »

« No punizione, no: un provvedimento prudenziale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero.... mi sono spiegato. »

« Tra il signor conte e me, la cosa rimane in questi termini; intendo. Ma, stando il fatto come fu riferito a vostra magnificenza, è impossibile, mi pare, che nel parea non sia traspirato qualcosa. Per tutto c'è degli aizzatori, de'mettinai; o almeno dei curiosi maligni che, se possono vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto; e fittano, interpretano, ciarlano.... Ognuno ha il suo decoro da conservare; e io poi, come superiore (indegno), ho un dovere espresso.... L'onore dell'abito.... non è cosa mia.... è un deposito del quale.... Il suo signor nipote, giacché è così alterato, come dice vostra magnificen-

za, potrebbe prender la cosa come una soddisfazione data a lui e.... non dico vantarsene, trionfarne, ma.... »

« Le pare, padre molto reverendo? Mio nipote è un cavaliere che nel mondo è considerato.... secondo il suo grado e il dovere: ma davanti a me è un ragazzo; e non farà nè più nè meno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più: mio nipote non ne saprà nulla. Che bisogno abbiamo noi di render conto? Son cose che facciamo tra di noi, da buoni amici; e tra di noi l'hanno da rimanere. Non si dia pensiero di ciò. Devo essere avvezzo a non parlare. » E soffiò. « In quanto ai cicaloni, » riprese, « che vuol che dicano? Un religioso che vada a predicare in un altro paese, è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo.... noi che prevediamo.... noi che ci tocca.... non dobbiamo poi curarci delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che, in quest'occasione, il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese d'amicizia, di riguardo.... non per noi, ma per l'abito... »

« Sicuro, sicuro; quest'è giusto.... Però non c'è bisogno: so che i cappuccini son sempre accolti come si deve da mio nipote. Io fa per inclinazione: è un genio in famiglia; e poi sa di far cosa grata a me. Del resto, in questo caso.... qualcosa di straordinario.... è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto reverendo; che comanderò a mio nipote.... Ciò bisognerà insinuargli con prudenza, affinché non s'avveda di quel che è passato tra di noi. Perché non vorrei alle volte che mettessimo un impiastro dove non c'è ferita. E per quel che abbiamo concluso, quanto più presto sarà, meglio. E se si trovasse qualche nicchia un po' lontana.... per levar proprio ogni occasione.... »

« Mi vien chiesto per l'appunto un predicatore da Rimini; e fors' anche, senz'altro motivo, avrei potuto metter gli occhi... »

« Molto a proposito, molto a proposito. E quando....? »

« Giacchè la cosa si deve fare, si farà presto. »

« Presto, presto, padre molto reverendo: meglio oggi che domani. E, » continuava poi, alzandosi da sedere, « se posso qualche cosa, tanto io, come la mia famiglia, per i nostri buoni padri cappuccini.... »

« Conosciamo per prova la bontà della casa, » disse il padre provinciale; alzatosi anche lui, e avviandosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

« Abbiamo spento una favilla, » disse questo, soffermandosi, « una favilla, padre molto reverendo, che poteva destare un grand'incendio. Tra buoni amici, con due parole s'accomodano di gran cose. »

Arrivato all'uscio, lo spalancò, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse avanti: entrarono nell'altra stanza, e si riunirono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio d'un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, col colloquio che abbiem riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata.

Una sera, arriva a Pescarenico un cappuccio di Milano, con un plico per il padre guardiano. C'è dentro l'obbedienza per fra Cristoforo, di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, e che non vi mantenga corrispondenze: il frate latore dev'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; la mattina, fa chiamar fra Cristoforo, gli fa vedere l'obbedienza, gli dice che vada a prender la sporta, il bastone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno che gli presenta, si metta poi subito in viaggio.

Se fu un colpo per il nostro frate, lo lascio pensare a voi. Renzo, Lucia, Agnese, gli vennero subito in mente; e esclamò, per dir così, dentro di sé: — oh Dio! cosa faranno que' meschini, quando io non sarò più qui! — Ma alzò gli occhi al cielo, e s'accusò d'aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa davanti al padre guardiano; il quale la tirò poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soc-

corso d'un terribile uomo. Di costui non possiamo dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo, e nemmeno una congettura sopra nulla di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'indentità de' fatti non lascia luogo a dubitarne; ma per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. (*) Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federico Borromeo, dovendo parlar di quell'uomo, lo chiama « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, » e fermi lì. Giuseppe Ripamonti, che, nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò, dice, nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci riesce, » il caso d'un tale che essendo dei primi tra i grandi della città, aveva stabilita la sua dimora in una campagna, situata sul confine; e lì, assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi, i giudici, ogni magistratura, la sovranità; menava una vita affatto indipendente; ricettatore di forusciti, foruscito un tempo anche lui; poi tornato, come se niente fosse.... » Da questo scrittore prenderemo qualche altro passo, che ci venga in taglio per confermare e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti.

Fare ciò ch'era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser tenuto da tutti, aver la mano da coloro ch'eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezza e di seguito alla più parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità,

molti ne concio male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra. Nel tutto però, veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne' loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece che, non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che costui ebbe a sgomberare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza, furon tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba; e passando davanti al palazzo di corte, lasciò alla guardia un'ambasciata d'impertinenze per il governatore. »

Nell'assenza, non ruppe le pratiche, nè tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse con più alte persone, certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri, » dice, « si valsero più volte dell'opera sua, per qualche importante omicidio, e spesso gli ebbero a mandar da lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse luogo d'immunità, si risolvette di tornare a casa, e vi tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come un'officina di mandati sanguinosi: servitori, la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste: nè cuoco, nè sguattero dispensati dall'omicidio: le mani de' ragazzi insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, n'aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di soggetti simili, dispersi

(*) *V. l'Innominato, ILLUSTRAZIONI al cap. ventesimo.*

e posti come a quartiere in vari luoghi dei due stati sul lembo de' quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all' intorno, avevan dovuto, chi in un' occasione e chi in un' altra, scegliere tra l' amicizia e l' inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sè, uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l' altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisoico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocinio, e chiederne l' adito all' avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadeva qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun' altra forza nè privata, nè pubblica. Più spesso, anzi per l' ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l' effetto medesimo, d' imprimere negli animi una grand' idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell' equità e dell' iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dov' erano i più ricchi e i più forti: ogni distretto a-

veva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c'era ragione che la gente s' occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese: per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualcosa d' irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s' aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anch' esso a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran più che sospetti; giacchè chi avrebbe confessata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de' suoi; e l' incertezza stessa rendeva più vasta l' opinione, e più cupo il terrore della casa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparire figure di bravi sconsolate e più brutte, dell' ordinario, a ogni fatto enorme di cui non si sapesse alla prima indicare o indovinar l' autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l' inominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo, non c'era più di sette miglia: e quest' ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che, a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d' accordo con lui. Gli s' era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s' intende; gli aveva reso più d' un servizio (il manoscritto non dice di più); e n' aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d' aiuto, in qualunque occasione. Metteva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorar liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò bisognava che usasse certi riguardi, tenesse di conto parenti, coltivasse l' amicizia di persone alte, avesse una mano sulle bilance della giustizia, per farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche, in qualche occasione, sulla testa di qualcuno che in quel modo si potesse servir più facilmente che con l' armi della violenza pri-

vata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una leza con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon gioco a ciò, specialmente presso il conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non era possibile di nascondere, poteva passare per una relazione indispensabile con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa; e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non n'ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sè, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'innoimato.

CAPITOLO XX.

Il castello dell'innoimato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giojaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separato, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche spuglio ne' fossi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio agnore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spinargli l'arme contro, cento volte. E anche

d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addrittura nel mezzo della valle, appie del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Là c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio, era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifa a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino; e data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli. Colui che pareva il capo s'alzò, s'affacciò all'uscio, e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto, domandò se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio che credeva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia al Tiradritto, uno del suo seguito. Si levò lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile, e salir più lesto; ma, in realtà, perchè sapeva bene, che su quell'erta con era permesso d'andar con lo schioppo. Si cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: « voi altri state ad aspettarvi; e intanto starete un po' allegri con questa brava gente. » Cavò finalmente alcuni scudi d'oro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra

i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che aveva anche lui posato lo schioppo, cominciò a piedi la salita. Intanto i tre bravi sopradetti, e lo Spinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da scerbarceli con tanta cura!), rimasero coi tre dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trinciare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e s'accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sé a quant'altri avrebbe incontrati, che non lo conoscessero. Arrivato al castello, e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi lui, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali c'era di guardia qualche bravo; e, dopo avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto, e insieme guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse da lui, per quanto fosse de' più vecchi e provati amici. Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de'sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, nè invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!.... A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glie l'avesse comandato, interruppe subita-

mente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sé. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e licenziò don Rodrigo, dicendo: « tra poco avrete da me l'avviso di quel che dovrete fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che abitava accanto al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora che costui era uno de' più stretti ed intimi colleghi di scelleratezze che avesse l'innominato: perciò questo aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Ma appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d'averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammonitate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invece di morire! e poi? — E, cosa notevole! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiare gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva rispingerla con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava. Ne' primi tempi, gli esempi, così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come di una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito

dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: lo sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenza d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nascondersela a se stesso, o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarla nè dimeoticarla) que' tempi in cui era solito a commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riaffermare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer se stesso ch'era ancor quello.

Così in quest'occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione. Ma appena partito costui, sentendo scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innozi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e l'avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario; per troncare a on tratto quel contrasto penoso, chiamò il Nibbio, uno de' più destri e arditi ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E, con aria risoluta, gli comandò che montasse subito a cavallo, andasse diritto a Monza, informasse Egidio dell'impegno contratto, e richiedesse il suo aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se l'aspettasse, con la risposta d'Egidio: che l'impresa era facile e sicura; gli si mandasse subito una carrozza, con due o tre bravi ben travisati; e lui prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A quest'annunzio, l'innominato, comunque stesse di dentro, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che

disponesse tutto secondo aveva detto Egidio, e andasse con due altri, che gli nominò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa. Ma, in quell'asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l'atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una strada d'abominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrificio dell'innocente che aveva in custodia.

La proposta riosel spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rinforso un mezzo d'espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorchè la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta s'avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

« Ho bisogno d'un gran servizio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi, nessuno. Per un affare di grand'importanza, che vi dirò poi, ho bisogno di parlar subito con quel padre guardiano de' cappuccini che v'ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è anche necessario che nessuno sappia che l'ho mandato a chiamare io. Non ho che voi per far segretamente quest'imba-
scia. »

Lucia fu atterrita d'una talo richiesta; e con quella sua suggestione, ma senza nascondere una gran inaraviglia, addusse subito, per disingannarsene, le ragioni che la signora doveva intendere, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza nessuno, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto.... Ma Gertrude, ammaestrata a una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia nella persona di cui credeva poter far più conto, figurò di trovar così, vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva fatta poebì giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la poteva sbagliare!.... Tanto disse, che la poverina, commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: « e bene; cosa devo fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chiamare il padre guardiano, ditegli, da solo a solo, che venga da me subito subito; ma che non dica a nessuno che son io che lo mando a chiamare. »

« Ma cosa dirò alla fattressa, che non m'ha mai vista uscire, e mi domanderà dove vo? »

« Cercate di passare senz'esser vista; e se non vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione. »

Nuova difficoltà per la povera giovine: dire una bugia; ma la signora si mostrò di nuovo così afflitta delle ripulse, le fece parer così brutta cosa l'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che Lucia, sbalordita più che convinta, e soprattutto commossa più che mai, rispose: « e bene; anderò. Dio m'aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide metter piede sulla soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, aprì la bocca, e disse: « sentite, Lucia! »

Questa si voltò, e tornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva vinto di nuovo nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo le viste di non esser contenta dell'istruzioni già date, spiegò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la licenziò dicendo: « fate ogni cosa come v'ho detto, e tornate presto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasantе al muro; trovò, con l'indicazioni

avute e con lo proprio rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era, ed è tutt'ora, affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte rive orlate di macchie, che vi formano sopra una specie di volta. Lucia, entrandovi, e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e allungava il passo; ma poco dopo si rincorò alquanto, nel vedere una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di que' due, che diceva: « ecco una buona giovine che c'insegnerà la strada. » Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare più gentile che non fosse l'aspetto, si voltò, e disse: « quella giovine, ci sapreste insegnar la strada di Monza? »

« Andando di lì, vanno a rovescio, » rispondeva la poverina: « Monza è di qua... » e si voltava, per accennar col dito; quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso per la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo; il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sé: un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. In tanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se fosse accorso qualcuno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve. Era costui uno sghierro d'Egidio; era stato, facendo l'indiano, sulla porta del suo padrone, per veder quando Lucia usciva dal monastero; l'aveva osservata bene, per poterla riconoscere; ed era corsa per una scoreiatoia, ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, esprimere ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansietà di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva subito, per il ribrezzo e per il terrore di que' visacci: si torceva, ma era tenuta da tutte

le parti; raccoglieva tutte le forze, e dava delle stratte, per buttarsi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza: quattro altre manacce ve l'appuntellavano. Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno con la voce più umana che sapessero formare, andavan ripetendo: « zitta, zitta, non abbiate paura, non vogliamo farvi male. » Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, parve che s'acquietasse; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, alzò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immobile; e quegli orridi visacci che le stavano davanti le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescolglio mostruoso: le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo coprì; s'abbandonò, e svenne.

« Su, su, coraggio, » diceva il Nibbio. « Coraggio, coraggio, » ripetevan gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dal sentire i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo! par morta, » disse uno di coloro: « se fosse morta davvero? »

« Oh! morta! » disse l'altro: « è uno di quegli svenimenti che vengono alle donne. Io so che, quando ho voluto mandare all'altro mondo qualche uno, uomo, o donna che fosse, c'è voluto altro. »

« Via! » disse il Nibbio: « attenti al vostro dovere, e non andate a cercar altro. Tirate fuori dalla cassetta i tromboni, e teneteli pronti; chè in questo bosco dove s'entra ora, c'è sempre de' birboni annidati. Non così in mano, diavolo! riponeteli dietro le spalle, li stesi: non vedete che costei è un pulcin bagnato che baciace per nulla? Se vede armi, è capace di morir davvero. E quando sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura; non la toccate, se non vi fo segno, a tenerla basto io. E zitti: lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s'era inoltrata nel bosco.

Dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso, e aprì gli occhi. Penò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: all'inc comprese di nuovo la sua terribile situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele, fu di buttarsi ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori; ma fu ritenuta, e non

potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Cacciò di nuovo un urlo; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, « via, » le disse, più dolcemente che potè; « state zitta, che sarà meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non istate zitta, vi faremo star noi. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perché m'avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta. »

« No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco. »

« Vi conosciamo noi. »

« Oh santissima Vergine! come mi conoscete? Lasciatemi andare, per carità. Chi siete voi? Perché m'avete presa? »

« Perché c'è stato comandato. »

« Chi? chi? chi ve lo può aver comandato? »

« Zitta! » disse con un visaccio severo il Nibbio: « a noi non si fa di codeste domande. »

Lucia tentò un'altra volta di buttarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'era inutile, ricorse di nuovo alle preghiere; e con la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! » diceva: « per l'amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! Cosa v'ho fatto di male io? Sono una povera creatura che non vi ha fatto niente. Quello che m'avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desiderate che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh Signore! perchè non potete? Dove volete condurmi? Perché...? »

« Non possiamo; è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessuno vi toccherà. »

Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e

può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse il più che poté, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Ogni tanto, sperando d'aver impetrata la misericordia che implorava, si voltava a ripregar coloro; ma sempre inutilmente. Poi ricadeva ancora senza sentimenti, poi si riaveva di nuovo, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattr'ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con inquietudine, con una suspension d'animo insolita. Cosa strana! quell'uomo che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle: ed ecco spuntar la carrozza, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de' cavalli. E benchè, dal punto dove stava a guardare, la non paresse più che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli, la riconobbe subito, e si sentì il cuore batter più forte.

— Ci sarà? — pensò subito; e continuava tra sè: — che non mi dà costei il Liberianocene. —

E voleva chiamar uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza che veniva avanti passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna.

Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di essa, e aveva

passata lì tutta la sua vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dall'istruzioni e dagli esempi, era che bisognava ubbidirli in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo, insieme co'sentimenti di un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e adattata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo riluttanza insieme, e un sentimento più profondo di sottomissione. Col tempo, s'era avvezza a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi: la volontà potente e sfrenata d'un così gran signore, era per lei come una specie di giustizia fatale. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendosi andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una tal protezione. D'allora in poi, non mise piede fuor del castello, che molto di rado; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella masnada di sgherri, ora l'uno ora l'altro, le davan da fare ogni poco; ch'era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di belle e d'improprie: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheuno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dell'amico. E colei, disturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, ch'erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que'complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno, che in quelle de'provocatori.

« Tu vedi laggiù quella carrozza! » le disse il signore.

« La vedo, » rispose la vecchia, cacciando avanti il mento appuntato, e a-

gruzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli sugli orli dell'occhiaie.

« Fa allestir subito una bussola, entraci, e fatti portare alla Malanotte. Subito subito; che tu ci arrivi prima di quella carrozza: già la vien avanti col passo della morte. In quella carrozza c'è... ci dev'essere... una giovine. Se c'è, di' al Nibbio, in mio nome, che la metta nella bussola, e lui venga su subito da me. Tu starai nella bussola, con quella... giovine; e quando sarete quassù, la condurrà nella tua camera. Se ti domanda dove la meni, di chi è il castello, guarda di non... »

« Oh! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l'innominato, « falle coraggio. »

« Cosa le devo dire? »

« Cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora. Va. »

E partita che fu, si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di bruno si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso.

CAPITOLO XXI.

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perchè a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente. Si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza ci arrivasse; e vista la venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio, che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lu-

cia, diceva: « venite la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio. »

Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo. « Chi siete? » disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.

« Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente raddolcita di colei, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. Ma lei seguitava a guardar fuori; e benchè il lupo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, apriva non ostante la bocca per gridare; ma vedendo il Nibbio far gli occhiai del fazzoletto, ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. Dopo, c'entrò la vecchia; il Nibbio disse ai due altri manigoldi che andassero dietro, e prese speditamente la salita, per accorrere ai comandi del padrone.

« Chi siete? » domandava con ansietà Lucia al ceflo sconosciuto e deforme: « perchè son con voi? dove sono? dove mi conducete? »

« Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia, « da un gran.... Fortunati quelli a cui vuol far del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra, chè m'ha comandato di farvi coraggio. Glielo direte, eh? che v'ho fatto coraggio? »

« Chi è? perchè? che vuol da me? Io non son sua. Ditemi dove sono, lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa... Oh! voi che siete una donna, in nome di Maria Vergine....! »

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tantotempo, nè forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.

Intanto l'innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù; e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore

gli accennò che lo seguisse; e andò con lui in una stanza del castello.

« Ebbene? » disse, fermandosi lì.

« Tutto a un puntino, » rispose, inchinandosi, il Nibbio: « l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma... »

« Ma che? »

« Ma.... dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso. »

« Cosa? cosa? che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo.... M'ha fatto troppa compassione. »

« Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione? »

« Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo. »

« Sentiamo un poco come ha fatto costei per muoverti a compassione. »

« O signore illustrissimo! tanto tempo....! piangere, pregare, e far cert'occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole.... »

— Non la voglio in casa costei, — pensava intanto l'innominato. — Sono stato una bestia a impegnarmi; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana.... — E alzando la testa, in atto di comando, verso il Nibbio, « ora, » gli disse, « metti da parte la compassione: monta a cavallo, prendi un compagno, due se vuoi; e va di corsa a casa di quel don Rodrigo che tu sai. Digli che mandi.... ma subito subito, perchè altrimenti.... »

Ma un altro no interno più imperioso del primo gli proibì di finire. « No, » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a se stesso il comando di quella voce segreta, « no; va a riposarti; e domattina.... farai quello che ti dirò! »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferrate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetrate. Un qualche demonio, o.... un qualche angelo che la protegge.... Compassione al Nib-

bio!.... Domattina, domattina di buon'ora; fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più, e, — proseguiva tra sé, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà, — e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti; che.... non voglio più sentir parlar di costei. L'ho servito perchè.... perchè ho promesso: e ho promesso perchè.... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio, colui. Vediamo un poco.... —

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richiederle di scabroso per compenso, e quasi per pena; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come può aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla.... Ehl no.... Sì, voglio vederla.

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tastone, andò alla camera della vecchia, e picchiò all'uscio con un calcio.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce, la vecchia fece tre salti; e subito si sentì scorrere il paletto negli anelli, e l'uscio si spalancò. L'innominato, dalla soglia, diede un'occhiata in giro, e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio.

« Chi t'ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iracundo.

« S'è messa dove le è piaciuto, » rispose umilmente colci: « io ho fatto di tutto per farle coraggio: lo può dire anche lei; ma non c'è stato verso. »

« Alzatevi, » disse l'innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

« Alzatevi, ch'è non voglio farvi del male.... e posso farvi del bene, » ripeté il signore.... « Alzatevi! » tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infellicissima si rizzò subito inginocchiata; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso

all'innominato, e riabbassandoli subito, disse: « son qui: m'ammazzi. »

« V'ho detto che non voglio farvi del male, » rispose, con voce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia: « se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male.... »

« E perchè, riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'inedegnazione disperata, » perchè mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?.... »

« V'hanno forse maltrattata? Parlate. »

« Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perchè? perchè m'hanno presa? perchè son qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio.... »

« Dio, Dio, » interruppe l'innominato: sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farvi....? » e lasciò la frase a mezzo.

« Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura. Oh lei che può comandare, dica che mi lasci andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a...», dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui.... ho veduto i miei monti! Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola! Oh eccol vedo che si muove a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! »

« Oh perchè non è figlia d'uno di quei cani che m'hanno bandito! — pensava l'innominato: — d'uno di que'vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece.... »

« Non iscacci una buona ispirazione! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. « Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà

finita; ma lei!.... Forse un giorno anche lei.... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene.... »

« Via, fatevi coraggio, » interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strascicar la vecchia. « V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata? »

« Oh nol Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e in vece mi ha.... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi. »

« Domattina.... »

« Oh mi liberi ora, subito.... »

« Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno. »

« No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa.... quei passi Dio glieli conterà. »

« Verrà una donna a portarvi da mangiare, » disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donniciola.

« E tu, » riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, « falle coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti, tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te! »

Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio. Lucia s'alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

« Oh povera me! Chiudete, chiudete subito. » E sentito ch'elibe accostare i battenti e scorrere il paletto, tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio. « Oh povera me! » esclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi per carità, chi è quel signore.... quello che m'ha parlato? »

« Chi è, eh? chi è? Volete ch'io ve lo dica. Aspetta ch'io te lo dica. Perchè vi protegge, avete messo su superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar di mezzo me. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in questo non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sen-

tite voi. —Io son vecchia, son vecchia,— continuò, mormorando tra i denti.—Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione.—Ma sentendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e, con voce raddolcita, riprese: « via, non v'ho detto niente di male: state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire; e del resto, state di buon animo. Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, che or ora verrà da mangiare; e io che capisco... nella maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e... mi lascerete un cantuccio anche a me, spero, » soggiunse, con una voce, suo malgrado, stizzosa.

« Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non v'accostate; non partite di qui! »

« No, no, via, » disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il suo covo, rodendosi d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si rallegrava col pensiero della cena, e con la speranza che ce ne sarebbe anche per lei. Lucia non s'avvedeva del freddo, non sentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all'immagini sognate da un febbricitante.

Si riscosse quando sentì picchiare; e, alzando la faccia atterrita, gridò: « chi è? chi è? Non venga nessuno! »

« Nulla, nulla; buone nuove, » disse la vecchia: « è Marta che porta da mangiare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ah! subito, subito, » rispondeva la vecchia: e presa una panchera dalle mani di quella Marta, la mandò via, richiuse, e venne a posar la panchera sur una tavola nel mezzo della camera. Invitò poi più volte Lucia che venisse a goder di quella buona roba. Adoprava le parole più efficaci, secondo lei, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza de' cibi: « di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici... quauda capita qualche-

duno di quelli... l e vogliono stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili, « siete voi che non volete, » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch'io non v'ho fatto coraggio. Mangèrò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando metterete giudizio, e vorrete ubbidire. » Così detto, si mise a mangiare avidamente. Saziata che fu, s'alzò, andò verso il cantuccio, e chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto.

« No, no, non voglio nulla, » rispose questa, con voce fiacca e come sonnolenta. Poi, con più risolutezza, riprese: « è serrato l'uscio? è serrato bene? » E dopo aver guardato in giro per la camera, s'alzò, e, con le mani avanti, con passo sospettoso, andava verso quella parte.

La vecchia ci corse prima di lei, stese la mano al paletto, lo scosse, e disse: « sentite? vedete? è serrato bene? siete contenta ora? »

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, rimettendosi di nuovo nel suo cantuccio. « Ma il Signore lo sa che ci sono! »

« Venite a letto: cosa volete far lì, accucciata come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, quando si possono avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il posto buono: mi metto sulla sponda: starò incomoda per voi. Se volete venire a letto, sapete come avete a fare. Ricordatevi che v'ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò sotto vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in gonitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo né sonno né veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sé stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell'oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; alline, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a chiamata interna,

e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio a un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiaror foco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell'avvenire, l'assalirono in una volta: quella nuova quietà stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo terrore: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'a un tratto, le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, e che di più caro aveva avuto; giacchè, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrificio. S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: « o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatem! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e se voto a voi di rimaner vergine, rinunzio per sem-

pre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra. »

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come una armatura della nuova milizia a cui s'era iscritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvezza. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice troncò tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

Ma c'era qualchedun altro in quello stesso castello, che avrebbe voluto fare altrettanto, e non poté mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da dunniciola, — pensava, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo: è vero, non è più uomo!... Io!... io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora, che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! non ho mai sentito belar donne? —

E qui, senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sé gli rappresentò più di un caso in cui ne pregò nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare

a quella prima immagine di Lueia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — pensava, — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi..... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io... Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; ehi sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, rivoltandosi arrabbiatissimo nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: — via? sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualche cosa di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'impresa avviata e non finita, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti vòto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impaccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

— La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?... Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo lui, che

creseiuo terribilmente a un tratto, sor-geva come a giudicare l'anfico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminatore di sè stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non avevano allora lasciata scorgere in essa. Erano tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascendo a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, erebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con gran raccapriccio il suo cadavere sformato; immobile, in balia del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato ehi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebbero fatti lì, d'intorno, lontano, la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplerazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se

fosse cosa sicura, sa quella vita non c'è, se è un' invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos' importa quello che ho fatto? cos' importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest' altra vita....! —

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l' arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt' a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima:

— Dio perdona tante cose, per un' opera di misericordia! — E non gli tornavan già con quell' accento d' umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d' autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un' attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s' immaginava di condurla lui stesso alla madre. —

E poi? che farà domani, il resto della giornata? che farà doman l' altro? che farà dopo doman l' altro? E la notte? la notte, che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vòto penoso dell' avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d' abbandonare il castello, e d' andarsene in paesi lontani, dove, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l' animo antico, le antiche voglie, e che quello fosse come un delirio passeggiere; ora teneva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull' albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s' era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all' orecchio come un' onda di suono non bene espresso, che pure aveva non so che d' allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampagnar a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l' eco del monte, che ogni tanto ripeteva langui-

damente il concerto, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampagnar più vicino, anche quello a festa; poi un altro. — Che allegria c' è? cos' hanno di bello tutti costoro? — Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezz' evelate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pur andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s' avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un' alacrità straordinaria.

— Che diavolo hanno costoro? che c' è d' allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? — E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s' accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s' univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta a una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di qua' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

CAPITOLO XXII.

Poco dopo, il bravo venne a riferir che, il giorno avanti, il cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a ..., e ci starebbe tutto quel giorno; a che la nuova sparsa la sera di quest' arrivo ne' paesi d' intorno aveva invogliati tutti d' andare a veder quell' uomo; e si scampagnava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere

un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Così ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se....! Perché non vado anch'io? Perché no?... Anderrò, anderrò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi, gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo! —

Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; prese la tazzetta rimasta sul letto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall'altra, un'altra che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo; prese il cappello, uscì di camera; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Posò fuori la carabina in un cantuccio vicino all'uscio, o picchiò, facendo insieme sentir la sua voce.. La vecchia scese il letto ad un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un'occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

« Dorme? » domandò sotto voce alla vecchia: « là, dorme? eran questi i miei ordini, sciagurata? »

« Io ho fatto di tutto, » rispose quella: « ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire.... »

« Lasciala dormire in pace: guarda di non la disturbare; e quando si sveglierà... Marta verrà qui nella stanza vicina; e tu manderai a prendere qualunque cosa che costei possa chiederti. Quando si sveglierà.... dille che io.... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che.... farà tutto quello che lei vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sé: — che sia qualche principessa costei? »

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perchè nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera; e poi uscì

dal castello, e prese la scesa, di corsa.

Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov'era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere dei valligiani, e anche di gente più lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare; giacchè nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e più miglia veniva gente in folla, per veder Federico.

I bravi che s'abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell'occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i passeggiere, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendo la larga, quanto sarebbe bastato anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese, trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; e la folla s'apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale. « In casa del curato, » rispose quello, inchinandosi, e gl'indico dov'era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c'eran molti preti, che tutti lo guardarono con un'attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l'appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino: e anche lì, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

« Io son forestiero, » rispose l'interrogato, e data un'occhiata intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino, stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno: « colui? quel famoso? che ha far qui colui? alla larga! » Però, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; inchinò l'innominato, stette a' sentir quel che voleva, e abando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò: « non saprei se monsignore illusterrissimo... in questo momento... si trovi.... sia.... possa.... Basta, vado a vederlo. »

E andò a malincorpo a far l'imbaschata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo punto della nostra storia, noi non possiamo far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e selvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte d'acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo, alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: ora, quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una multiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d'andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, (*) nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidirsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno ren-

derà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580, manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d'allora antica e universale, predicava santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta ancora il nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnar la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d'esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestirio piuttosto povero che semplice; a conformità di questo, tutto il tenore della vita e il contegno. Ne credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvilisse così la dignità della casa. Una altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più singolare, qualcosa che lo facesse distinguere dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svizzeratezza servile che s'invanisce e si ricerca nello splendore altrui; o fossero di que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dove essi sono arrivati, e ci stanno comodi. Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggior di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch'esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni

(*) *V. Federigo Borromeo, ILLUSTRAZIONI al cap. ventesimosecondo.*

momento l'ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non e certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notevole, che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorrevano a pronosticarglielo. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non il loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono nè difficili nè rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo d'ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessano forse per questo d'esser l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole ch'esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù;

e dettogli che seicento scudi (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a se stesso, che badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinchè nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lantezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che poté avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro ufficio era di coltivare vari studi, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, con l'obbligo ad ognuno di pubblicar qualche lavoro sulla materia assegnatagli; v'era un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio d'alumni, che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; v'era una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste, pote trovar professori già formati; per il rimanente, abbiain visto che da fare gli avesse dato

la raccolta de' libri e de' manoscritti: certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora men coltivate in Europa che al presente; più ancora de' tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studi consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che n'abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sé, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idea e dell'abitudine comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potessero loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, immedesinata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e con l'eleganza comuni del secolo) da un Pierpaolo Boscà, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodo che arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che

MANZONI, *Opere*.

furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera e l'esegui, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *cos' importa?* e *c'era altro da pensare?* e *che bell' invenzione!* e *manca anche questa*, e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinquemila, la più parte de' suoi.

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale, può parer che non ci sia bisogno di sapere se n'abbia spesi molti altri in soccorso immediato de' bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri; e a proposito di questa stessa carestia di cui ha già parlato la nostra storia, avremo tra poco occasione di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapienza e che gentilezza abbia saputo mettere anche in questa liberalità. De' molti esempi singolari che di una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizii e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolli capricci d'un superbo, e che quattromila scudi potevno esser meglio impiegati in cent'altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come, in questo caso, fu quella che mosse

un uomo a dar quattromila scudi, perchè una giovane non fosse fatta monaca.

La carità inesaurita di quest'uomo, non meno che nel dare, spicca in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioriale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti. Uno di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e selvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzandolo, lo avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a que' ragazzi, perchè eran troppo sedici e stomacosi: come se supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia, per trovar da sé quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: « sono mie anime; e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la savià de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu co' pastori suoi subordinati che scoprissi rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da molti conclui ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una

tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nell'occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impieciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo.

Se volessimo lasciarsi andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant'altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: senza che, per certe cose, e quando risulti dall'esame particolare de' fatti può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formule semplici questioni complicate, nè allungar troppo un episodio, trascureremo anche d'espore; bastandoci d'aver accennato così alla sfuggita che, d'un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perchè non può che abbiamo voluto scrivere un'orazion funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheuno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n'ha lasciati! Circa cento son l'opere che rimangono di lui; tra grandi o

piccole tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e di altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione per il buono e per il bello, con tanto candor d'animo, con tant'altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere non ne ha lasciata neppur una di quelle che son riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai, tutte insieme, non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso voi posteri?—

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione, molto interessante; perchè le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio? se vi facessero arricciare il naso? Sicchè sarà meglio che riprendiamo il filo della storia, e che, in vece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore.

CAPITOLO XXIII.

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli uffizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crucifero, con un viso alterato.

« Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo! »

« Chi è? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor.... » riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: « è qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'essere introdotto da vossignoria illustrissima. »

« Lui! » disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: « venga! venga subito! »

« Ma.... » replicò il cappellano, senza muoversi: « vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso.... »

« E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare? »

« Ma.... » insistette il cappellano: « noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son ciance: però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere.... Lo zelo fa de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro.... »

« E che hanno fatto? » interruppe il cardinale.

« Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato.... »

« Oh, che disciplina è codesta, » interruppe ancora sorridendo Federigo, « che i soldati esortino il generale ad aver paura? » Poi, divenuto serio e penseroso, riprese: « san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo. »

Il cappellano si mosse, dicendo tra se: — non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciandosi alla stanza dov'era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella easacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno.... ma non si seppe risolvere. Gli s'accostò, e disse: « monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me. » E, precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo?

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'innominato

to, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condot'o da un determinato disegno, ci stava anche come per forza straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra una stizza, una vergogna di venir lì come un penitente, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un nome: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'albatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri sereni e benivoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, « oh! » disse: « che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero, » riprese questo, « ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome? »

« E questa consolazione ch'io sento, o che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'un sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de'miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare. Egli solo le meraviglie, e suppliche alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. « E che? » riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: « voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio? »

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa sentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: « cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere... » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stu-

peffatto ancora di provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); « che gloria, » proseguiva Federigo, « ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra aciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgereste a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omicciatolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'inonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia. Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

« No! » gridò questo, « no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

« Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« E troppol » disse, singhiozzando, l'innominato. « Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattene-ete.... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle, » rispose il cardinale: « sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, al coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

« E un saggio, » disse Federigo, « che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella

nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! » esclamò il signore, « quante, quante... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. »

Federigo si mise in attenzione; e l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoperato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui e come essa era ancor nel castello....

« Ah, non perdiam tempo! » esclamò Federigo; ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

« Non è lontano di qui, » disse il cardinale: « lodato sia Dio; e probabilmente.... » Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l'innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell'inalterabile compostezza, scorrendogli in volto come un grave contento, e una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di... »

« C'è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

« Fatelo venir subito, » disse Federigo, « e con lui il parroco qui della chiesa. »

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov'eran que' preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, movendole per aria, disse: « signori! signori! *hæc mutatio dexteræ Excelsi.* » E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse: « sua signoria illustrissima e reverendissima vuole il signor curato della parrocchia, e il signor curato di... »

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: « io? » strascicato, con un'intonazione di maraviglia.

« Non è lei il signor curato di...? » riprese il cappellano.

« Per l'appunto; ma... »

« Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei. »

« Me? » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io? Ma questa volta; insieme con la voce, venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con un viso tra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi; andiamo; ci vuol tanto? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'apri, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovea fare; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adatte, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto tumulto, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto dava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, seguitando a almanaccar tra sé che cosa mai potesse essere tutto quel rigiro, s'accostò di più, fece una reverenza, e disse: « m'hanno significato che vossignoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbiano sbagliato. »

« Non hanno sbagliato, » rispose Federigo: « ho una buona nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianti per ismarrita, Lucia Moudella, è ritrovata, e

qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi anderete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, anderete, dico, a prendere quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno è l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scoverre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascese, chinando profondamente la testa, in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis*.

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o visesse, non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

« E questa si trova al suo paese? »

« Monsignor, sì. »

« Giacché, » riprese Federigo, « quella povera giovine non potrà esser così presto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder subito la madre: quindi, se il signor curato di qui non torna prima eh'io vada in chiesa, fatemi voi il piacere di dirgli che trovi un baroccio o una cavalcatura; e spedisca un uomo di giudizio a cercar quella donna, per condurla qui. »

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

« No, no, voi: v'ho già pregato d'altro, rispose il cardinale.

« Dicerò, » replicò don Abbondio, « per disporre quella povera madre. E una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca, e la sappia prendere per il suo verso per non farle male in vece di bene. »

« E per questo, vi prego d'avvertire il signor curato che scelga un uomo di proposito: voi siete molto più necessario altrove, » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovine ha molto più bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una persona sicura, in quel castello, dopo tant'ore di spasimo, e una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente davanti a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sé; e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che pensò doverci esser sotto

qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi scoprì facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, d'andare in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombra cordale, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quello non era più uomo da averne paura. S'avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antia intrinsechezza, « non crediate, » gli disse, « eh'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene? »

« S'io tornerò? » rispose l'innominato: « quando voi mi rifiutate, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi: ho bisogno di sentirvi, di vedervi: ho bisogno di voi! »

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: « favorirete dunque di restare a desinare con noi. V'aspetto. Intanto, io vo a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventì, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice né approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la mano e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, mortificato, malcontento, facendo il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispicere gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto più in paragone d'un facinoroso così ben accolto, così ac-

carezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: « signor curato, voi siete sempre come nella casa del nostro buon Padre; ma questo.... questo *perierat, et inventus est.* »

« Oh quanto me ne rallegro! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt' e due in comune.

L'arcivescovo andò avanti; spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federico; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una computazione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe poi, che a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame*. Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono nel mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, appena arrivato questo, lo facesse parlar subito con don Abbondio: e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato; al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: « v'aspetto. » Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione: i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sé, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso ami-

chevole; ma, — cosa devò dirgli? — pensava: — devo dirgli ancora: mi rallegro? Mi rallegro di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca andar con lui! in quel castello! O che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscire a salvamento, m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di questa sortel! Oh povero me! Eppure qualcosa bisognerà dirgli a costui. — E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese; il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come poté, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse: « mi dia almeno una bestia quieta; perchè, dico la verità, sono un povero cavalcatore. »

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un letterato. »

« Basta.... » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono; l'inclinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomandò alquanto lo stomaco al povero triloloto. Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso un canto, prender

per la canna, con una mano, la sua carabina; poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

— Oh! oh! oh! — pensò don Abbondio: — cosa vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel citizio, bella disciplina da convertito? E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarli: ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

« Vizi non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

« Vada pur su di buon animo: è un agnello. » Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch'essa d'altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta meraviglia, s'alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso, e facendo largo si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de'suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna,

negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo più nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiò, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma vedendolo così soprapensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con se stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover uomo si disse in quel tragitto: chè, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli alfinano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Quel matto birbone di don Rodrigo! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il bene stare; e bisogna che vada accattando guai per se e per gli altri. Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no, signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine; il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui ff... — E qui lo guardava, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri, — costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione.... se sarà vero. Intanto tocca a me a farne l'esperienza!... E finita: quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che faccian sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com'ho fatt'io? No, signore: si deve squartare, ammazzare, fare il diavolo... oh povero me!... e poi uno scompiglio, anche per far penitenza.

La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto apparato, senza dar tant' incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prendere addirittura una risoluzione, mettersi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffè. Un vescovo santo, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne geloso, come della pupilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche con la santità... E se fosse tutto un'apparenza? Chi può conoscer tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può esser sotto qualche diavolo: oh povero me! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è questo di Lucia? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo? che gente! ma almeno la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'inghie costui? Chi lo sa? E tutto un segreto con monsignore: e a me che mi fanno trotolare in questa maniera, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benelù, poteva ben condurla con sé addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così; sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche lei deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina... Almeo potessi vedergli proprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conoscere? Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in persona: Oh povero me! povero me! Basta: il cielo è in obbligo d'aiutarmi, perché non mi ci son messo io di mio capriccio. —

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole,

alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto inebriato dalle soavi parole di Fedirigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idea di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà a cercare quali fossero le iniquità riparabili, cosa si potesse troncargli a mezzo, quali i rimedi più espedienti e più sicuri, come sciogliere tanti nodi, che fare di tanti complici: era uno sbalordimento a pensarci. A quella stessa spedizione, ch'era la più facile e così vicina al termine, andava con un'impazienza mista d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla, era lui che la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il lettighiero si voltava, per saper quale dovesse prendere: l'innominato gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto.

Entrano nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar tante storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore della bravaria d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e in ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi irti! certi occliviacci, che a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete? A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sé: — gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio. — Intanto s'andava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, senre, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevan cosa si pensasse: già la partenza dell'innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda che conduceva? E come l'aveva fatta da sé? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si muoveva, perché questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovano sulla spianata o sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo libero: l'innominato fa segno che non si movan di più; sprona, o pussa davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto un bravo che occorreva per tenergli la staffa, e gli dice: «tu sta costì, e non venga nessuno». Smonta, lega in fretta la mula a un' inferriata, va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le dice sottovoce: «consolatela subito; fatelo subito capire che è libera, in mano d'amici. Dio ve ne renderà merito». Poi fa cenno al lettighiero, che apra; poi s'avvicina a don Abbondio, e, con un sembiante così sereno come questo non gliel'aveva ancor visto, nè credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compiersi, gli dice, ancora sotto voce: «signor curato, non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per cagion mia: lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poverina». Ciò detto, prende con una mano il morso, con l'altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

Quel volto, quelle parole, quell'atto, gli avevano dato la vita. Mise un sospiro, che da un'ora gli s'aggrava dentro, senza mai trovar l'uscita; si chinò verso l'innominato, rispose a voce bassa bassa: «le pare? Ma, ma, ma...!» e s'drucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s'avviò davanti a loro alla scaletta: e tutt'e tre salirono in silenzio.

CAPITOLO XXIV.

Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penito a svegliarsi affatto, a separar le torbide visioni del sonno dalle memorie o dall'immagini di quella realtà troppo somigliante a una funesta visione d'inferno. La vecchia le si era subito avvicinata, e, con quella voce forzatamente unile, le aveva detto: «oh! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante volte ier sera». E non ricevendo risposta, aveva continuato, sempre con un

tuono di supplicazione stizzosa: «mangiate una volta: abbiate giudizio. Uh come siete brutti! Avete bisogno di mangiare. E poi se, quando torna, la piglia con me?»

«No, no; voglio andar via, voglio andar da mia madre. Il padrone me l'ha promesso, ha detto: domattina. Dov'è il padrone?»

«È uscito; m'ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che volete.»

«Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia madre; subito, subito.»

Ed ecco si sento un calpestio nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: «chi è?»

«Apri,» risponde sommessamente la nota voce. La vecchia tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente i battenti, fa un po' di spiraglio: ordina alla vecchia di venir fuori, fa entrar subito don Abbondio con la buona donna. Sochiude poi di nuovo l'uscio, si ferma dietro a quello, e manda la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già mandata via anche l'altra donna che stava fuori, di guardia.

Tutto questo movimento, quel panto d'aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto d'agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni cambiamento però era motivo di sospetto e di nuovo spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto: guarda più attenta: è lui, o non è lui? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi, come incantata. La donna, andatale vicino, si chinò sopra di lei, e, guardandola pietosamente, prendendole le mani, come per accarezzarla e alzarla a un tempo le disse: «oh poverina! venite, venite con noi.»

«Chi siete?» le domandò Lucia; ma, senza aspettar la risposta, si voltò ancora a don Abbondio, che s'era trattenuto discosto due passi, con un viso, anche lui, tutto compassionevole; la fissò di nuovo, e esclamò: «lei! è lei? il signor curato? Dove siamo?... Oh povera me! son fuori di sentimento!»

«No, no,» rispose don Abbondio: «son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siamo qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo...!»

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi fissò ancora lo sguardo su que'

due visi, e disse: « è dunque la Madonna che vi ha mandati. »

« Io credo di sì, » disse la buona donna.

« Ma possiamo andar via, possiamo andar via davvero ? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con uno sguardo timido e sospettoso. « E tutta quella gente... ? » continuò, con le labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore : « e quel signore... ! quell' uomo... ! Già, me l'aveva promesso... »

« E qui anche lui in persona, venuto apposta con noi, » disse don Abbondio : « è qui fuori che aspetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare, un par suo. »

Allora, quello di cui si parlava, spinse l'uscio, e si fece vedere; Lucia, che poco prima lo desiderava anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver veduti visi, e sentite voci amiche, non potè reprimere un subitaneo ribrezzo; si riscosse, ritenne il respiro, si strinse alla buona donna, e le nascose il viso in seno. L'innominato, alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera avanti non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno, era rimasto lì fermo, quasi sull'uscio; nel veder poi quell'atto di terrore, abbassò gli occhi, stette ancora un momento immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, « è vero, » esclamò : « perdonatemi ! »

« Viene a liberarvi; non è più quello; è diventato buono : sentite che vi chiede perdono ? diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

« Si può dir di più ? Via, su quella testa; non fate la bambina; che possiamo andar presto, » le diceva don Abbondio. Lucia alzò la testa, guardò l'innominato, e, vedendo bassa quella fronte, atterrito e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza e di pietà, disse : « oh, il mio signore ! Dio le renda merito della sua misericordia ! »

« E a voi, cento volte, il beno che mi fanno codesto vostre parole. »

Così detto, si voltò, andò verso l'uscio, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, con la donna che le dava braccio, gli andò dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scala, arrivarono all'uscio che metteva nel cortile. L'innominato lo spalancò, andò alla lettiga, aprì lo sportello, e, con una

certa gentilezza quasi timida (due cose nuove in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Slegò quindi la mula di don Abbondio, e l'aiutò anche lui a montare.

« Oh che degnazione ! » disse questo ; e montò molto più lieto che non avesse fatto la prima volta. La comitiva si mosse quando l'innominato fu anche lui a cavallo. La sua fronte s'era rialzata; lo sguardo aveva ripreso la solita espressione d'impero. I bravi che incontrava, vedevano bene sul suo viso i segni d'un forte pensiero, d'una preoccupazione straordinaria; ma non capivano, nè potevan capire più in là. Al castello, non si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva subito tirate le tendine della lettiga: prese poi affettuosamente le mani di Lucia, s'era messa a confortarla, con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E vedendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impedivano alla poverina di sentir pienamente la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a distrigare, a raviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Lo nominò il paese dove andavano.

« Sì ? » disse Lucia, la qual sapeva che era poco discosto dal suo. « Ah Madonna santissima, vi ringrazio ! Mia madre ! mia madre ! »

« La manderemo a cercar subito, » disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

« Sì, sì; che Dio ve ne renda merito.... E voi, chi siete ? Come siete venuta.... »

« M'ha mandata il nostro curato, » disse la buona donna : « perchè questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto !), ed è venuto al nostro paese, per parlare al signor cardinale arcivescovo (che l'abbiamo là in visita, quel sant'uomo), e s'è pentito de' suoi peccatucci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente, che siete voi, d'intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non m'ha detto chi possa essere. »

Lucia alzò gli occhi al cielo,

« Lo saprete forse voi, » continuò la buona donna : « basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi di

una giovine, o! voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una; e il curato per sua bontà, è venuto da me.... »

« Oh! il Signore vi ricompensi della vostra carità! »

« Che dite mai, la mia povera giovine? E m'ha detto il signor curato, che vi facessi coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il Signore v'ha salvata miracolosamente.... »

« Ah si! proprio miracolosamente; per intercessione della Madonna. »

« Dunque, che state di buon animo, e perdonare a chi v'ha fatto del male, e esser contenta che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregare per lui; chè, oltre all'acquistarne merito, vi sentirete anche allargare il cuore. »

Lucia rispose con uno sguardo che diceva di sì, tanto chiaro come avrebbero potuto far le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa esprimere.

« Brava giovine! » riprese la donna: « e trovandosi al nostro paese anche il vostro curato (che ce n'è tanti tanti, di tutto il contorbo, da mettere insieme quattro uffizi generali), ha pensato il signor cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; ma è stato di poco aiuto. Già l'avevo sentito dire ch'era un uomo da poco; ma in quest'occasione, ho dovuto proprio vedere che è più impacciato che un pulcin nella stoppa. »

« E questo.... » domandò Lucia, « questo che è diventato buono.... chi è? »

« Come! non lo sapete? » disse la buona donna, e lo nominò.

« Oh misericordia! » esclamò Lucia. Quel nome, quante volte l'aveva sentito ripetere con orrore in più d'una storia, in cui figurava sempre come in altre storie quello dell'orco! E ora, al pensiero d'essere stata nel suo terribil potere, e d'essere sotto la sua guardia pietosa; al pensiero d'una così orrenda sciagura, e d'una così improvvisa redenzione; a considerare di chi era quel viso che aveva veduto burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo, ogni poco: « oh misericordia! »

« E una gran misericordia davvero! » diceva la buona donna: « dev'essere un gran sollievo per mezzo mondo. A pensare quanta gente teneva sottosopra; e ora, come m'ha detto il nostro curato.... e poi, solo a guardarlo in viso, è diventato un

santo! E poi si vedon subito le opere. »

Dire che questa buona donna non provasse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grand'avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una domanda indiscreta, né oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine.

« Dio sa quant'è che non avete mangiato! »

« Non me ne ricordo più.... Da un pezzo. »

« Poverina! Avrete bisogno di ristorarvi. »

« Sì, » rispose Lucia con voce fioca.

« A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualcosa. Fatevi coraggio, che ormai c'è poco. »

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessar di quella paura, s'era da principio sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grande albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensibile a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto nei pensieri dell'avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al qual non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da' cenni dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavano dietro dietro, con lo stesso passo; onde seguiva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva appuntellarsi con la mano all'arcione; e non osava però pregare che s'andasse più adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese più presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada era sur un rialto,

sur un ciglione, la mula, secondo l'uso de'puri suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio. — Anche tu, — diceva tra sé alla bestia, — hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacere altrui. I hravi non gli facevan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro, intanto che ci siamo ancora, chi sa come l'intenderanno costoro! Chi sa cosa nasce! Che s'andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Povero me! mi martirizzano! — Il cipiglio dell'innominato non gli dava fastidio. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè deve toccare a me a trovarmi tra tutti costoro!

Basta; s'arrivò in fondo alla scesa, e s'uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell'innominato s'andò spianando. Anche don Abbondio prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, s'granchi le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e, con animo più riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli. — Cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rinnover con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe, figuriamoci se la gli deve parere amara. Ora è quando fa il diavolo davvero. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare que' due demoni a farmi una figura di quella sorte sulla strada, ora poi, chi sa cosa farà? Con sua signoria illustrissima non la può prendere, che è un pezzo molto più grosso di lui; li bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno l'avrà in corpo, e sopra qualcheuno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; i cenci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal capitato è

fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tant' incomodi, dopo tante agitazioni; e senza acquistarne merito, che ne dovessi portar la pena io. Cosa farà ora sua signoria illustrissima per difendermi, dopo avermi messo in ballo? Mi può star mallevadore lui che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari per la testa! mette mano a tante cose! Come si può badare a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogiate di prima. Quelli che fanno il bene lo fanno all'inzrosso: quand'hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si vogliono seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè non hanno quel canchero che li rode. Devo andar io a dire che son venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parebbe che volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla in giro. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a riverirlo in fretta io fretta; se no, lascio le mie scuse, e me ne vo diritto diritto a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non ce n'è più bisogno: e dopo tant' incomodi, posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi... che non venisse anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia!... Oh! sarà quel che sarà; non vo' confondermi prima del tempo: n'ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chindermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà fiacca di far pazzie. E poi... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male! —

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo alla folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del par-

roco; la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.

Don Alboudio fece quello che aveva pensato: appena sinontato, fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò di volerlo scusar con monsignore; chè lui doveva tornare alla parrocchia addiritura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette a aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta seder Lucia nel miglior luogo della sua cucina, s'affacciava a preparar qualcosa da ristorarla, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse che questa rinnovava ogni tanto.

Presto presto, rimettendo stipa sotto un calderotto, dove notava un buon cappone; fece alzare il bollore al brodo, e riempì una scodella già guarnita di fette di pane, poté finalmente presentarla a Lucia. E nel vedere la poverina a riaversi a ogni cucchiaino, si congratulava ad alta voce con sé stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, com'essa diceva, non c'era il gatto nel fuoco. « Tutti s'ingegnano oggi a far qualcosina, » aggiungeva: « meno quei poveri poveri che stentano a aver pane di vecce e polenta di saggina; però oggi da un signore così caritatevole sperano di buscar tutti qualcosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e qualcosa che abbiamo al sole, si campa. Sicchè mangiate senza pensieri intanto; chè presto il cappone sarà a tiro, e potrete ristorarvi un po' meglio. » Così detto, ritornò ad accudire al desinare, e ad apparecchiare.

Lucia, tornatale alquanto le forze e acquietandosi sempre più l'animo, andava intanto aspettandosi, per un'abitudine, per un'istinto di polizia e di verecondia: rimetteva e fermava le trece allentate e arruffate, raccomandava il fazzoletto sul seno, e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino allora o soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena riasute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto: e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e

di fiducia, la costernazione che provò in quel momento, sarebbe stata disperazione. Dopo un ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: — oh povera me, cos'ho fatto! —

Ma non appena l'ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le tornarono in mente tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, il non avere una speranza di soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve un'ingratitudine sacrilega, una perfidia verso Dio e la Madonna; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare neppur nella preghiera; e s'affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si levò con divozione la corona dal collo; e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo, con una supplicazione accorata, che le fosse concessa la forza d'adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e l'occasione le quali avrebbero potuto, se non ismovere il suo animo, agitarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fin allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza, che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovar nell'uno la ragione d'esser contenta dell'altro. E dietro a quel pensiero, s'andava figurando ugualmente che quella Provvidenza medesima, per compir l'opera, saprebbe trovar la maniera di far che Renzo si rassegnasse anche lui, non pensasse più.... Ma una tale idea, appena trovata, mise sottosopra la mente ch'era andata a cercarla. La povera Lucia, sentendo che il cuore era lì lì per pentirsi, ritornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale s'alzò, se ei si passa quest'espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra al nemico abbattuto; non dico ucciso.

Tutt'a un tratto, si sente uno scalpicio, e un chiasso di voci allegre. Era la famigliuola che tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entrano saltando; si fermano un momento a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: chi domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e il come e il perchè; chi vuol raccontare le maravi-

glie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un « zitti, zitti. » Entra poi, con un passo più quieto, ma con una premura cordiale dipinta in viso, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il *Leggendario de' Santi*, il *Guerrin meschino* e i *Reali di Francia*, e passava, in quelle parti, per un uomo di talento e di scienza: lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, in vece di tant'altri....! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata pregata dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo ci aveva data la sua approvazione, ma le avrebbe fatto coraggio, se ce ne fosse stato bisogno. E ora che la funzione, la pompa, il concorso, e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un'aspettativa, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

« Guardate un poco, gli disse, al suo entrare, la buona donna, accennando Lucia; la quale fece il viso rosso, s'alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe facendole una gran festa, e esclamando: « ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perchè non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un miracolo! »

Nè si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perchè aveva letto il *Leggendario*: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie, che stancava il calderotto dalla catena, le disse sottovoce: « è andato benogni cosa? »

« Benone: ti racconterò poi tutto. »

« Sì, sì; con comodo. »

Messo poi subito in tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò,

la fece sedere; e staccata un'ala di quel cappone, gliela mise davanti; si mise a sedere anche lei e il marito, facendo tutt'e due coraggio all'ospite abbattuta e vergognosa, perchè mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi bocconi, a discorrere con grand'enfasi, in mezzo all'interruzione dei ragazzi, che mangiavano intorno alla tavola, e che in verità avevano viste troppe cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte d'ascoltatori. Descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.

« A vederlo lì davanti all'altare, » diceva, « un signore di quella sorte, come un curato.... »

« E quella cosa d'oro che aveva in testa.... » diceva una bambinetta.

« Sta zitta. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano.... »

« Ho inteso anch'io, » disse l'altra chischierina.

« Sta zitta! cosa vuoi avere inteso, tu? »

« Ho inteso che spiegava il Vangelo in vece del signor curato. »

« Sta zitta. Non dico chi sa qualche cosa; chè allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripetere le parole che diceva: sì, non ne ripescerebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlar di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lacrime agli occhi. E allora tutta la gente a piangere... »

« E proprio vero, » scappò fuori il fanciullo: « ma perchè piangevan tutti a quel modo, come bambini? »

« Sta zitto. E sì che c'è de' cuori duri in questo paese. E ha fatto proprio vedere che, benchè ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perchè la disgrazia non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male. E non son belle parole; perchè si sa che anche lui vive da pover uomo, e si leva il pane di bocca per

darlo agli affamati; quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere; non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo. E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce. »

Qui interruppe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: « piglia qui. » Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: « va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheuno; e guarda di non rompere. »

Lucia fece gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreante; come già da' discorsi di prima aveva ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare. L' animo attirato da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di meraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sè; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insieme con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco dopo, entrò il curato del paese; e disse d'esser mandato dal cardinale a informarsi di Lucia, ad avvertirla che monsignore voleva vederla in quel giorno, e a ringraziare in suo nome il sarto e la moglie. E questi e quella, commossi e confusi, non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni d'un tal personaggio.

« E vostra madre non è ancora arrivata? » disse il curato a Lucia.

« Mia madre! » esclamò questa. Dicendole poi il curato, che l'aveva mandata a prendere, d'ordine dell'arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi, e diede in un dirotto pianto, che durò un pezzo dopo che fu andato via il curato. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell'annuncio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poverina si ricordò che quella consolazione allora così

vicina, di riveder la madre, una consolazione così inaspettata poche ore prima, era stata da lei espressamente implorata in quell'ore terribili, e messa quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantener la promessa, e si fece di nuovo, e più amaramente, lo scrupolo di quel *povera me!* che le era scappato detto tra sè, nel primo momento.

Agnese infatti, quando si parlava di lei, era già poco lontana. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta, a quell'invito così inaspettato, e a quella notizia, necessariamente tronca e confusa, d'un pericolo, si poteva dir, cessato, ma spaventoso; d'un caso terribile, che il messo non sapeva nè circostanziare nè spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per ispiegarlo da sè. Dopo essersi cacciate le mani ne' capelli, dopo aver gridato più volte: « ah Signore! ah Madonna! », dopo aver fatte al nesso varie domande, alle quali questo non sapeva che rispondere, era entrata in fretta e in furia nel baroccio, continuando per la strada a esclamare e interrogare, senza profitto. Ma, a un certo punto, aveva incontrato don Abbondio che veniva adagio adagio, mettendo avanti a ogni passo, il suo bastone. Dopo un « oh! » di tutt'e due le parti, lui s'era fermato, lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tirati in disparte in un castagneto che costeggiava la strada. Don Abbondio l'aveva raggiunti di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era affatto in salvo; e respirò.

Dopo, don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso, e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l'arcivescovo, se questo, com'era probabile, avesse desiderato il parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non conveniva far parola del matrimonio. . . . Ma Agnese, accorgendosi che il brav'uomo non parlava che per il suo proprio interesse, l'aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolvere nulla; chè aveva tutt'altro da pensare. E s'era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. Lucia s'alza precipitosamente; Agnese scende, e dentro di corsa: sono nelle braccia l'una dell'

l'altra. La moglie del sarto, ch'era la sola che si trovava lì presente, fa coraggio a tutt'e due, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a preparare un letto per loro; che aveva il modo, senza incomodarsi; ma che, in ogni caso, tanto lei, come suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove.

Passato quel primo sfogo d'albracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si mise affannosamente a raccontarglieli. Ma, come il lettore sa, era una storia che nessuno la conosceva tutta; e per Lucia stessa c'erano delle parti oscure, inesplicabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione d'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, per l'appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia facevan cento congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci vicino.

In quanto all'antor principale della trama, tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

« Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! » esclamava Agnese: « ma verrà la sua ora anche per lui. Domeneddio lo pagherà secondo il merito; e allora proverà anche lui.... »

« No, no, mamma; no: » interruppe Lucia: « non gli augurate di patire, non l'augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia patire! Se aveste provato! No, noi preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest'altro povero signore, ch'era peggio di lui; e ora è un santo. »

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d'una volta disse che non le bastava l'animo di continuare, e dopo molte lacrime, riprese la parola a stento. Ma un sentimento diverso la teneva sospesa, a un certo punto del racconto: quando fu al voto. Il timore che la madre le desse dell'imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse fargliela trovar giusta per forza; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheuno in confidenza, se non altro per aver lume e con-

siglio, e la facesse così divenir pubblica, cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venire il viso rosso; anche una certa vergogna della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quella materia; tutte queste cose insieme fecero che nascesse quella circostanza importante proponendosi di farne prima la confidenza al padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandandolo di lui, si sentì rispondere che non c'era più, che era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

« E Renzo? » disse Agnese.

« E in salvo, n'è vero? » disse ansiosamente Lucia.

« Questo è sicuro, perchè tutti lo dicono; si tien per certo che si sia ricoverato sul bergamasco; ma il luogo proprio nessuno lo sa dire; e lui finora non ha mai fatto saper nulla. Che non abbia ancora trovata la maniera. »

« Ah, se è in salvo, sia ringraziato il Signore! » disse Lucia; e cercava di cambiar discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata; la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questo, tornato di chiesa, dove l'abbiam lasciato, sentito dall'innominato che Lucia era arrivata, sana e salva, era andato a tavola con lui, facendoselo sedere a destra, in mezzo a una corona di preti, che non potevano saziarsi di dare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo con l'idea che da lungo tempo s'eran fatta del personaggio.

Finito di desinare, loro due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò molto più del primo, l'innominato era partito per il suo castello, su quella stessa mula della mattina; e il cardinale, fatto chiamare il curato, gli aveva detto che desiderava d'esser condotto alla casa dov'era ricoverata Lucia.

« Oh! monsignore, » aveva risposto il curato, « non s'incomodi: manderò io subito ad avvertire che venga qui la giovine, la madre, se è arrivata, anche gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli che desidera vossignoria illustrissima. »

« Desidero d'andar io a trovarli, » aveva replicato Federigo.

« Vossignoria illustrissima non deve incomodarsi: manderò io subito a chiamarli: è cosa d'un momento, » aveva insistito il curato guastamestieri (buon uomo del resto), non intendendo che il cardinale

volca con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella strada, tutta la gente che c'era andò verso di loro; e in pochi momenti n'acorse da ogni parte, camminando loro ai fianchi chi poteva, e gli altri dietro, alla rinfusa. Il curato badava a dire: « via, indietro, ritiratevi; ma! ma! » Federigo gli diceva: « lasciateli fare, » e andava avanti, ora alzando la mano a benedir la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivan tra' piedi. Così arrivarono alla casa, e c'entrarono: la folla rimase ammontata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale era andato dietro come gli altri, con gli occhi fissi e con la bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: « lasciate passare chi ha da passare, » e entrò.

Agnese e Lucia sentirono un ronzio crescente nella strada; mentre pensavano cosa potesse essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

« È quella? » domandò il primo al secondo; e, a un cenno affermativo, andò verso Lucia, ch'era rimasta lì con la madre, tutt'e due immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e soprattutto le parole di Federigo l'ebbero subito rianimate. « Povera giovine, » cominciò: « Dio ha permesso che foste messa a una gran prova; ma v'ha anche fatto vedere che non aveva levato l'occhio da voi, che non v'aveva dimenticata. V'ha rimessa in salvo; e s'è servito di voi per una grand'opera, per fare una gran misericordia a uno, e per sollevare molti nello stesso tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale, al rumore, s'era affacciata anch'essa alla finestra, e avendo veduto chi le entrava in casa, aveva sceso le scale, di corsa, dopo essersi raccomandata alla meglio; e quasi nello stesso tempo, entrò il sarto da un altr'uscio. Vedendo avviato il discorso, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlar con le donne, mescolando ai

conforti qualche domanda, per veder se nelle risposte potesse trovar qualche congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

« Bisognerebbe che tutti i preti fossero come voissignoria, che tenessero un po' dalla parte de' poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per cavarsene loro, » disse Agnese, animata dal contegno così famigliare e amorevole di Federigo, e stizzita dal pensare che il signor don Abbondio, dopo aver sempre sacrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un piccolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

« Dite pure tutto quel che pensate, » disse il cardinale: « parlate liberamente. »

« Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così. »

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, quella cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nella quale aveva anch'essa una parte che non si curava di far sapere, specialmente a un tal personaggio. Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto *de' superiori* che lui aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. « Ma sì, » soggiunse e concluse: « scappare per incampearci di nuovo. Se in vece il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce n'andavamo via subito, tutti insieme, di nascosto, lontano, in luogo che nè anche l'aria non l'avrebbe saputo. Così s'è perduto tempo; ed è nato quel che è nato. »

« Il signor curato mi renderà conto di questo fatto, » disse il cardinale.

« No, signore, no, signore, » disse subito Agnese: « non ho parlato per questo: non lo gridi, perchè già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso. »

Ma Lucia, non contenta di quella maniera di raccontar la storia, soggiunse: « anche noi abbiamo fatto del male: si vede che non era la volontà del Signore che la cosa dovesse riuscire. »

« Che male avete potuto far voi, povera giovine? » disse Federigo.

Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farlo alla sfuggita, raccontò la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e concluse dicendo: «abbiam fatto male; e Dio ci ha castigati.»

«Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo,» disse Federigo: «perchè, chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar sè medesimo?»

Domandò allora dove fosse il promesso sposo, e sentendo da Agnese (Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi) che era scappato dal suo paese, ne provò e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e volle sapere il perchè.

Agnese raccontò alla meglio tutto quel poco che sapeva della storia di Renzo.

«Ho sentito parlare di questo giovine,» disse il cardinale: «ma come mai uno che si trovò involto in affari di quella sorte, poteva essere in trattato di matrimonio con una ragazza così?»

«Era un giovine dabbene,» disse Lucia, facendo il viso rosso, ma con voce sicura.

«Era un giovine quieto, fin troppo,» soggiunse Agnese: «e questo lo può domandare a chi si sia, anche al signor curato. Chi sa che imbroglio avranno fatto laggiù, che calale? I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni.»

«È vero pur troppo,» disse il cardinale: «m'informero di lui senza dubbio: e fattosi dire nome e cognome del giovine, ne prese l'appunto su un libriccino di memorie. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese tra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venir là senza timore, e che intanto penserebbe lui a provvederla d'un luogo dove potesse esser al sicuro, fin che ogni cosa fosse accomodata per il meglio.

Si voltò quindi ai padroni di casa, che vennero subito avanti. Rinnovò i ringraziamenti che aveva fatti fare dal curato, e domandò se sarebbero stati contenti di ricoverare, per que' pochi giorni, le ospiti che Dio aveva loro mandate.

«Oh! sì signore,» rispose la donna, con un tono di voce e con un viso che esprimeva molto più di quell'asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito, messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore, dal desiderio di farsi onore in un'occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche

bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale accennava già d'avere interpretato il silenzio: il pover' uomo aprì la bocca, e disse: «sì figuri!» Altro non gli volle venire. Cosa, di cui non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grand' onore ricevuto. E quante volte, tornando sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso *sì figuri!* Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son picne le fosse.

Il cardinale parlò, dicendo: «la benedizione del Signore sia sopra questa casa.»

Domandò poi la sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole ricompensare quell' uomo, che non doveva esser ricco, dell'ospitalità costosa, specialmente in que' tempi. Il curato rispose che, per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi campicelli, che il buon sarto aveva del suo, non sarebbero bastate, in quell'annata, a metterlo in istato d'esser liberale con gli altri; ma che, avendo fatto degli avanzi negli anni addietro, si trovava de' più agiati del contorno, e poteva far qualche spesa di più, senza disseto, come certo faceva questa volentieri; e che, del rimanente, non ci sarebbe stato verso di fargli accettare nessuna ricompensa.

«Avrà probabilmente,» disse il cardinale, «crediti con gente che non può pagare.»

«Pensi, monsignore illusterrimo: questa povera gente paga con quel che le avanza della raccolta: l'anno scorso, non avanzò nulla; in questo, tutti rimangono indietro del necessario.»

«Ebbene,» disse Federigo: «prendo io sopra di me tutti que' debiti; e voi mi farete il piacere d'aver da lui la nota delle partite, e di saldarle.»

«Sarà una somma ragionevole.»

«Tanto meglio: e avrete pur troppo di quelli ancor più bisognosi, che non hanno debiti perchè non trovano credenza.»

«Eh, pur troppo! Si fa quel che si può; ma come arrivare a tutto, in tempi di questa sorte?»

« Fate che lui li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane; ma questo è un caso particolare. »

Non vogliam però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta, la nuova della sua conversione l'aveva preceduto nella valle; vi s'era subito sparsa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi, o servitori (era tutt'uno) che vide, accennò che lo seguissero; così di mano in mano. Tutti venivan dietro, con una sospensione nuova, e con la suggestione solita; finchè, con un seguito sempre crescente, arrivò al castello. Accennò a quelli che si trovavan sulla porta, che gli venissero dietro con gli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e lì, essendo ancora a cavallo, mise un suo grido tonante: era il segno usato, al quale accorrevano tutti que' suoi che l'avessero sentito. In un momento, quelli ch'erano sparsi per il castello, vennero dietro alla voce, e s'univano sì già radunati, guardando tutti il padrone.

« Andate ad aspettarvi nella sala grande, » disse loro; e dall'alto della sua cavalcatura, gli stava a veder partire. Ne scese poi, la menò lui stesso alla stalla, e andò dev'era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che c'era; tutti si ristinsero da una parte, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L'innominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio improvviso; alzò la testa, che passava tutte quelle della brigata, e disse: « ascoltate tutti, e nessuno parli, se non è interrogato. Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete per fermo che non risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua santa legge. Levate a ognun di voi gli ordini scellerati che avete da me; voi m'intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò che v'era comandato. E tenete per fermo ugualmente, che nessuno, da qui avanti, potrà far del male con la mia protezione,

al mio servizio. Chi vuol restare a questi patti, sarà per me come un figliuolo: e mi troverci contento alla fine di quel giorno, in cui non avessi mangiato per satollar l'ultimo di voi, con l'ultimo pane che mi rimanesse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quello che gli è dovuto di salario, e un regalo di più: potrà andarsene; ma non metta più piede qui: quando non fossa per mutar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte: domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la risposta; e allora vi darò nuovi ordini. Per ora, ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero. »

Qui finì, e tutto rimase in silenzio. Per quanto vari e tumultuosi fossero i pensieri che ribollivano in que' cervellacci, non ne apparve di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d'una volontà con la quale non c'era da ripetero: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita. A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono con la testa alta, e con la spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente quelli ch'eran nati sul suo, ed erano una gran parte) un'affezione come d'uomini ligi; avevano poi tutti una benevolenza d'ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevan sentite da quella bocca, erano bensì odiose a' loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'eran fatti beffe, non era già perchè non le credessero, ma per prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta, a pensarci sul serio. E ora, a veder l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi più, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n'attaccasse, almeno per qualche tempo. S'aggiunga a tutto ciò, che quelli tra loro che, trovandosi la mattina fuor della valle, avevan risaputa per i primi la gran nuova, avevano insieme veduto, e avevano anche riferito la gioia, la bal-

danza della popolazione, l'amore o la venerazione per l'innominato, ch'erano entrati in luogo dell'antico odio o dell'antico terrore. Di maniera che, nell'uomo che avevano sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando loro medesimi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la meraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri, ben diversamente di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune; sempre capo.

Stavano dunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognuno di sé. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventare galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimaner intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: nessuno fiato. E quando l'innominato, alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un bracco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviase al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrature, e, quando vide ch'era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel'avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tanti anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que'suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadieri, sulla quale era avezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrogli, s'era messa la confusione e

l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato anunaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo rayvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opera di espiatione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente.

Così terminò quella giornata, tanto celere ancora quando scriveva il nostro anonimo: e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno de'particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati di sopra, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti son quelli che hanno letto i libri di que'due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

CAPITOLO XXV.

Il giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliamo dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si parlasse de'fatti suoi; ma eran discorsi rotti, segreti: bisognava che due si conoscessero bene bene tra di loro, per aprirsi sur un tale argomento. E anche, non ci mettevano tutto il sentimento di che sarebbero

stati capaci: perchè gli uomini, generalmente parlando, quando l'indignazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostrano meno, o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne sentono meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e ci ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità; l'altro; con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, e la braveria fosse venuta, per dir così, a render l'armi, e a chiedere il riposo. A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con una insistenza così sfacciata, con sì atroce violenza, con sì abhominevoli insidie. Si faceva, in quell'occasione, una rivista di tant'altre prodezze di quel signore: e su tutto la dicevan come la sentivano, incoraggiati ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti que' bravi che colui aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani. Si risolveva bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perchè, se non aveva i bravi, aveva i birri. Col dottor Azzeccagarbugli, che non aveva se non chincchiere e cabale, e con altri cortigianelli suoi pari, non s'usava tanti riguardi: eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti; di maniera che, per qualche tempo, stimaron bene di non farsi veder per le strade.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che aspettava di giorno in giorno, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi buoi, a rodersi, per due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant'avanti, sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, anzi per cercar l'occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheuno de' più arditi; ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quel che gli aveva detto Attilio, avrebbe certamente pre-

teso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse una gran figura, e avesse in pubblico dal cardinale le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ci fosse incamminato. L'avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto minutamente; perchè era un'occasione importante di far vedere in che stima fosse tenuta la famiglia da una primaria autorità. Per levarsi da un impaccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una per giorno, le parrocchie del territorio di Lecco. Il giorno in cui doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale, costruito di stili per il ritto, e di pali per il traverso, rivestito di paglia e di borracina, e ornato di rami verdi di pugnipolo e d'agrifoglio, distinti di bacche scarlatte; la facciata della chiesa era parata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coperte e lenzoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni; tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo. Verso le ventidue, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli ch'eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli la più parte, s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che, come andava ripetendo, gli faceva girar la testa, e per il rodio segreto che le donne avessero potuto cicalare, e dovesse toccargli a render conto del matrimonio.

Quand'ecco si vede spuntare il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava

una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò alla rinfusa, a raggiungere quell'altra: e lui, dopo aver detto, tre o quattro volte: « adagio; in fila; cosa fate? » si voltò indispettito; e seguitando a lottare: « è una babilonia, è una babilonia, » entrò in chiesa, intanto ch'era volta; e stette lì ad aspettare.

Il cardinale veniva avanti, dando benedizioni con la mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro. Per esser del paese di Lucia, avrebbe voluto quella gente fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile, perchè era uso che, per tutto dove arrivava, tutti facevano più che potevano. Già sul principio stesso del suo pontificato, e nel primo solenne ingresso in duomo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini che gli eran più vicini, avevano sfoderate le spade, per atterrire e respinger la folla. Tanto c'era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse andar vicino all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se il maestro e il sottomaestro delle cerimonie, un Clerici e un Picozzi, giovani preti che stavan bene di corpo e d'animo, non l'avessero alzato sulle braccia, e portato di peso, dalla porta fino all'altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'ebbe a fare, il primo entrar nella chiesa si può senza scherzo contarlo tra le sue pastorali fatiche, e qualche volta, tra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come poté; andò all'altare e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol discorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della loro salvezza; e come dovessero disporsi alle funzioni del giorno dopo. Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi, gli domandò informazione di Renzo. Don Abbondio disse ch'era un giovine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più particolari e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anche lui non sapeva capire come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che avevano detto.

« In quanto alla giovine, » riprese il cardinale, pare anche a voi che possa ora venir sicuramente a dimorare in casa sua? »

« Per ora, » rispose don Abbondio, « può venire e stare, come vuole: dico, per ora; ma, » soggiunse poi con un sospiro, « bisognerebbe che voissignoria illustrissima fosse sempre qui, o almeno vicino. »

« Il Signore è sempre vicino, » disse il cardinale: « del resto, penserò io a metterla al sicuro. » E diede subito ordine che, il giorno dopo, di buon'ora, si spedisse la lettiga, con una scorta, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì di lì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato de' due giovani, senza chiedergli conto del suo rifiuto di maritarli. — Dunque non sa niente, — diceva tra sé: — Agnese è stata zitta: miracolo! E vero che s'hanno a tornare a vedere; ma le daremo un'altra istruzione, le daremo. — E non sapeva, il pover uomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelado per metter Lucia al sicuro eran divenuti inutili: dopo che l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che dobbiamo raccontare.

Le due donne, in que' pochi giorni che ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevan ripreso, per quanto avevan potuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, cuciva, cuciva, ritirata in una stanzina, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' lavorava in compagnia della figlia. I loro discorsi eran tanto più tristi, quanto più affettuosi: tutt'e due eran preparate a una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale, sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era oscuro, imbrogliato: per una di loro principalmente. Agnese tanto ci andava facendo dentro le sue congetture allegre: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto dar le sue nuove; e se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava fermo nelle sue promesse, perchè non si potrebbe andar a star con lui? E di tali speranze, ne parlava e ne riparlava alla figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore il sentire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto l'aveva sempre tenuto in sé; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare a una

madre così buona un sotterfugio, che non era il primo; ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e da' vari timori che abbiain detto di sopra, andava di oggi in domani, senza dir nulla. I suoi disegni eran ben diversi da quelli della madre, o, per dir meglio, non n'aveva; s'era abbandonata alla Provvidenza. Cercava dunque di lasciar cadere, o di stornare quel discorso: o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; le più volte, il pianto veniva opportunamente a troncar le parole.

« Sai perchè ti par così? » diceva Agnese: « perchè hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e se... Lascia che si veda un barlume, appena un barlume di speranza; e allora mi saprai dire se non pensi più a nulla. » Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto, tra loro e i loro ospiti era nata subito una grand'amicizia: e dove nascerrebbe, se non tra beneficiati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese specialmente faceva di gran chiacchiere con la padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto.

Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l' idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero

punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che ci era di reale, o di vederci ciò che non ci era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell'occasione, si diceva della giovine, le venne la curiosità di vederla; e mandò una carrozza, con un vecchio bracciato, a prender la madre e la figlia. Questa si restringeva nelle spalle, e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbauciata, che trovasse maniera di scusarla. Finchè s'era trattato di gente alla buona che cercava di conoscer la giovine del miracolo, il sarto le aveva reso volentieri un tal servizio; ma in questo caso, il rifiuto gli pareva una specie di ribellione. Fece tanti versi, tant' esclamazioni, disse tante cose: e che non si faceva così, e ch'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: molto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti « sicuro, sicuro. »

Arrivate davanti alla signora, essa fece loro grand'accoglienza, e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da principio aveva loro incusso quella signorile presenza; anzi ci trovarono una certa attrattiva. E per venire alle corte, donna Prassede, sentendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta dal desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, s'esibì di prender la giovine in casa, dove, senz'essere addetta ad alcun servizio particolare, potrebbe, a piacer suo, aiutar l'altre donne ne' loro lavori. E soggiunse che penserebbe lei a darne parte a monsignore.

Oltre il bene chiaro e immediato che ci era in un'opera tale, donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse

più considerabile, secondo lei; di raddrizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva gran bisogno. Perchè, fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine la quale aveva potuto promettersi a un poco di buono, a un sedizioso, a uno scampaforca in somma, qualche magagna, qualche pecca nascosta là doveva avere. Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridere. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o risponder secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. E quell'arrossire ogni momento, e quel rattenere i sospiri.... Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan punto. Teneva essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine. Giacchè, come diceva spesso agli altri e a sè stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello. Però, della seconda sua intenzione che abbiam detto si guardò bene di darne il minimo indizio. Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella maggior parte de' casi, è di non metterli a parte del disegno.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Nella dolorosa necessità di dividersi, l'esilizione parve a tutt'e due da accettarsi, se non altro per esser quella villa così vicina al loro paesetto: per cui, alla peggio de' peggiori, si ravvicinerebbero e potrebbero trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra; il consenso, si voltarono tutt'e due a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Essa rinnovò le gentilezze e le promesse, e disse che manderebbe subito una lettera da presentare a monsignore.

Partite le donne, la lettera se la fece distendere da don Ferrante, di cui, per esser letterato, come diremo più in par-

ticolare, si serviva per segretario, nell'occasione d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sapere; e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia; ch'era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni prima che il cardinale mandasse la lettiga per ricondur le donne al loro paese.

Arrivate, smontarono alla casa parrocchiale, dove si trovava il cardinale. C'era ordine d'introdurle subito: il cappellano, che fu il primo a vederle, l'esegui trattenendole solo quant'era necessario per dar loro, in fretta in fretta, un po' d'istruzione sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare, ogni volta che lo potesse di nascosto a lui. Era per il pover uomo un tormento continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, su quel particolare: « tutto, » diceva con gli altri della famiglia, « per la troppa bontà di quel benedett' uomo; per quella gran famigliarità. » E raccontava d'aver perfino sentito più d'una volta co' suoi orecchi, rispondergli: *messer sì, e messer no.*

Stava in quel momento il cardinale discorrendo con don Alboudio, sugli affari della parrocchia: dimodochè questo non ebbe campo di dare anche lui, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, e quelle venivano avanti, poté dar loro d'occhio, per accennare che era contento di loro, e che continuassero, da brave, a non dir nulla.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall'altra, Agnese si cavò di seno la lettera, e la presentò al cardinale, dicendo: « è della signora donna Prassede, la quale dice che conosce molto vossignoria illustrissima, monsignore; come naturalmente, tra loro signori grandi, si devono conoscer tutti. Quand'avrà letto, vedrà. »

« Bene, » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso da' fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia c'era invitata con buona intenzione, e che lì sarebbe sicura dall'insidia e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse

della testa di donna Prassede, non n'abbiam notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che avrebbe scelta a un tal intento; ma, come abbiain detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose che non toccavano a lui, per rifarle meglio.

« Prendete in pace anche questa separazione, e l'incertezza in cui vi trovate, » soggiunse poi: « confidate che sia per finir presto, e che il Signore voglia guidar le cose a quel termine a cui paro che le avesse indirizzate; ma tenete per certo che quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi. » Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto a tutt'e due; le benedisse, e le lasciò andare. Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era tra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavan dal dispiacere, sentendo che Lucia se n'andrebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell'offrir servizi: ognuno voleva star quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo credè bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano o sbalordivano Lucia: Agnese non s'imbrogliava così per poco. Ma in sostanza fecero bene anche a Lucia, distraendola alquanto da' pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastono, le si risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzucce, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana che annunciava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le nostre donne un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciatalo venir vicino, « signor curato, » cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: « signor curato; perchè non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo? »

— Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose

borbottando: « monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia. »

« Domando, » riprese il cardinale, « se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perchè. »

« Veramente... se vossignoria illustrissima sapesse... che intinzioni... che comandi terribili ho avuti di non parlare... » E restò lì senza concludere, in un certo atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

« Mal » disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto: « è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perchè non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare. »

« Monsignore, » disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, « non ho già voluto dire... Ma n'è parso che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare... Però, però, dico... so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perchè vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto; e io resto qui esposto... Però quando Lei me lo comanda, dirò, dirò tutto. »

« Dite: io non vorrei altro che trovarvi senza colpa. »

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

« E non avete avuto altro motivo? » domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

« Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, » rispose questo: « sotto pena della vita, m'hanno intimato di non far quel matrimonio. »

« E vi fu codesta una ragion bastante, per lasciar d'adempire un dovere preciso? »

« Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita... »

« E quando vi siete presentato alla Chiesa », disse, con accento ancor più grave, Federigo, « per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciaste il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'erano dei violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da cui abbiamo la dottrina e l'esempio, ad imitazione di cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufficio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c'era bisogno dell'unzione santa, dell'imposizione delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine? »

Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualcosa bisognava rispondere, disse, con una certa sottomissione forzata: « mousignore illustrissimo, avrò torto. Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire. Ma quando s'ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragioni, anche a voler farc il bravo, non saprei cosa ci si potesse guadagnare. E un signore quello, con cui non si può nè vincerla nè impattarla. »

« E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la buona nuova

che annunziate a' poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; che a questo non vi fu dato nè missione, nè modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprat i mezzi ch'erano in vostra mano per far ciò che v'era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo. »

« Anche questi santi son curiosi. — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremere il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, in quant'a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, a ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o un'apologia, qualcosa in somma. »

« Torno a dire, nonsignore, » rispose dunque, « che avrò torto io... Il coraggio, uno non se lo può dare. »

« E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v'è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni, c'è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che non facessero naturalmente nessun conto della vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avevati a rannunciarci che fosse già vicina a finire, tante donzelle, tante spose, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perchè il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tant'anni d'ufficio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Ebbene, se voi gli amavate, quelli che sono affidati alle vostre cure spirituali, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne v'ha fatto tremar per voi, così la carità v'avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel

primo timore, perchè era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza per vincerlo, per discacciarlo, perchè era una tentazione: ma il timor santo e nobile per gli altri, per i vostri figliuoli, quello l'avrete ascoltato, quello non l'avrà dato pace, quello v'avrà eccitato, costretto, a pensare, a fare ciò che si potesse, per riparare al pericolo che lor sovrastava... Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?

E tacque in atto di chi aspetta.

CAPITOLO XXVI.

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualcosa a delle meno precise, restò lì senza articular parola. E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrificio illimitato di sé. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.

« Voi non rispondete? » riprese il cardinale. « Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe ora una risposta. Vedete dunque voi stesso cosa avete fatto. Avete ubbidito all'iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva. L'avete ubbidita puntualmente: s'era fatta vedere a voi, per intimarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occultata a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si facesse rumore, voleva il segreto, per maturare a suo bell'agio i suoi disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e non parlate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi dite se è vero che abbiate mendicati dei pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo. » E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone, — pensava don Abbondio;

ma non dava segno d'aver nulla da dire; onde il cardinale riprese: « se è vero, che abbiate detto a que' poverini ciò che non era, per tenerli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voleva.... Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d'arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che v'ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate per iscusar) quella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto... ribattetelo liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetelo in umiliazione salutare, se non lo sono... v'ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora tra sé don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all'innominato, — le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. E il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorte? »

« E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può aver bensì delle minacce da fare, de' colpi da dare, ma non de' comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare; avreste prestato a quegl'innocenti infelici il ministero che avevan ragione di richiedere da voi: delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe andati per la sua strada; avevdone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano? forse che non era aperta alcuna via di scampo, quando d'aveste voluto guardarvi d'intorno, pensarci, cercare? Ora voi potete sapere che que' vostri poverini, quando fossero stati maritati, avrebbero pensato da sé al loro scampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, s'eran già designato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi venne in mente che alla fine avevate un superiore? Il quale, come mai avrebbe quest'autorità di riprendervi d'aver mancato al vostro ufficio, se non avesse anche l'obbligo d'aiutarvi ad adempirlo? Perchè non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'in-

fame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l'immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E benchè quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava nè schioppo, nè spada, nè bravi.

« Come non avete pensato, » proseguiva questo, « che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli avete indirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io, avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello. Ch'io non avessi come, dove, mettere in sicuro la vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l'ardire, quando avesse saputo che le sue trame eran note di qui, note a me, ch'io vegliavo, ed ero risoluto d'usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in mia mano? Non sapevate che, se l'uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenere, minaccia anche non di rado, più che non s'attenti poi di commettere? Non sapevate che l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui? »

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva a Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

« Ma voi, » proseguì e concluse il cardinale, « non avete visto, non avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual meraviglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni altra cosa? »

« Gli è perchè le ho viste io quelle facce, » scappò detto a don Abbondio; « le ho sentite io quelle parole. Vossignoria il-

lustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto. »

Appena ebbe profirite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sè: — ora vien la grandine. — Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto meravigliato, nel veder l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare nè di capire, nel vederlo, dico, passare, da quella gravità autorevole e correttrice, a una gravità compunta e pensierosa.

« Pur troppo! » disse Federigo, « tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che abbiain fatto in casi soniglianti! Ma guai s'io dovessi prender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento! Eppure è certo che, insieme con le dottrine, devo io dare agli altri l'esempio, non rendermi simile al dottor della legge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe con un dito. Ebbene, figliuolo e fratello, poichè gli errori di quelli che presiedono, sono spesso più noti agli altri che a loro: se voi sapete ch'io abbia per pusillanimità, per qualunque rispetto, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere; affinchè, dov'è mancato l'esempio, supplisca almeno la confessione. Rimproveratemi liberamente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente, che non son mie, ma di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono. »

— Oh che sant'uomo! ma che tormento! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di se. — Disse poi ad alta voce: « oh monsignore! che mi fa celia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterritito di vossignoria illustrissima? » E tra sè soggiunse: — anche troppo. —

« Io non vi chiedo una lode, che mi fa tremare, » disse Federigo, « perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco anch'io, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ci confondessimo insieme davanti a Lui, per confi-

dare insieme. Vorrei, per amor vostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta, quanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate, e secondo la quale sarete giudicato. »

« Tutto casca addosso a me, » disse don Abbondio: « ma queste persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d'essersi introdotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi, e per fare un matrimonio contro le regole. »

« Me l'hanno detto, figliuolo: ma questo m'accora, questo, m'alterra, che voi desiderate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi, accusando; che prendiate materia d'accusa da ciò che dovrebbe esser parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero essi cercata quella via irregolare, se la legittima non fosse loro stata chiusa? pensato a insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se non si fosse nascosto? E a questi voi date carico? e vi sdegnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della sventura, abbian detto una parola di sfogo al loro, al vostro pastore? Che il ricorso dell'oppresso, la querela dell'afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! E che pro sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava conto che la loro causa andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ragione d'amar queste persone (e già tante ragioni n'avete), che v'abbian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che v'abbian dato un mezzo di conoscer meglio, e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se v'avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per questo. Amateli perchè hanno patito, perchè patiscano, perchè son vostri, perchè son deboli, perchè avete bisogno d'un perdono, a ottenervi il quale pensate, di qual forza possa essere la loro preghiera. »

Don Abbondio stava zitto; ma non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva

sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sé, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

« Ora, » proseguì questo, « uno fuggitivo da casa sua, l'altra in procinto d'abbandonarla, tutt'e due con troppo forti motivi di starne lontani, senza probabilità di riunirsi mai qui, e contenti di sperare che Dio li riunisca altrove; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene, nè il corto nostro prevedere può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette, pregatelo che le faccia nascere. »

« Non mancherò, monsignore; non mancherò, davvero, » rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore.

« Ah sì, figliuolo, sì! » esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto concluse: « lo sa il cielo se avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Tutt'e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarvi insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufizio, al quale avete così infelicamente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori

miseri, vòti, perchè gli piaccia riempirti di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Così detto, si mosse, e don Abbondio gli andò dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di que'due personaggi, nè Lucia il solo argomento dei loro abboccamenti; ma che lui s'è ristretto a questo, per non andar lontano dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione d'altre cose notabili, dette da Friderigo in tutto il corso della visita, nè delle sue liberalità, nè delle discordie sedate, degli odi antichi tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (cosa ch'era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bracciaccio o tirannello ammansato, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali ce n'era sempre più o meno in ogni luogo della diocesi dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Dice poi, che, la mattina seguente, venne donna Prassede, secondo il fissato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potette pensar con che pianti; e uscì della sua casetta; disse per la seconda volta addio al paese, con quel senso di doppia amarezza, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma i congedi con la madre non eran gli ultimi; perchè donna Prassede aveva detto che si starebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana; e Agnese promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anche lui sulle mosse per continuar la sua visita, quando arrivò, e chiese di parlargli il curato della parrocchia, in cui era il castello dell'inominato. Introdotto, gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che ad esse sarebbe parso migliore; lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la povera giovine sapeva pur

troppo dove stesse; e per lui, quella sarebbe una delle fortune più desiderate. Il cardinale fece subito chiamare Agnese, le riferì la commissione, che fu sentita con altrettanta soddisfazione che meraviglia; e le presentò il rotolo, ch'essa prese, senza far gran complimenti « Dio gliene renda merito, a quel signore, » disse: « e vo'signoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E non dica nulla a nessuno, perchè questo è un certo paese.... Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma... lei m'intende. »

Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svolse il rotolo, e quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchietto e suoi, tanti di que' ruspi, dei quali non aveva forse mai visto più d'uno per volta, e anche di rado; li contò, pensò alquanto a metterli di nuovo per taglio, e a tenerli lì tutti, chè ogni momento facevan pancia, e sgusciavano dalle sue dita inesperte: ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio, ne fece un involto, un battuffoletto, e legatolo bene in giro con della cordellina l'andò a ficcare in un canticcio del suo saccone. Il resto di quel giorno, non fece altro che mulinare, far disegni sull'avvenire, e sospirar l'indomani. Andata a letto, stette desolata un pezzo, col pensiero in compagnia di que' cento che aveva sotto: addormentata li vide in sogno. All'alba, s'alzò e s'incamminò subito verso la villa, dov'era Lucia.

Questa, dal canto suo, quantunque non le fosse diminuita quella gran ripugnanza a parlar del voto, pure era risoluta di farsi forza, e d'aprirsiene con la madre in quell'abboccamento, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata e insieme a voce bassa, come se ci fosse stato presente qualcheduno a cui non volesse farsi sentire, cominciò: « ho da dirti una gran cosa; » e le raccontò l'inaspettata fortuna.

« Iddio lo benedica, quel signore, » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro. »

« Come? » rispose Agnese: « non vedi quante cose possiamo fare, con tanti danari? Senti; io non ho altro che te, che voi due, posso dire; perchè Renzo, da che cominciò a discorrerti, l'ho sempre riguardato come un mio figliuolo. Tutto

sta che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non ha mai fatto saper nulla: ma eh! deve andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese: e con voi altri io sto per tutto. Ero disposta, fin d'allora, a venir con voi altri, anche in capo al mondo; e son sempre stata di quel parere, ma senza danari come si fa? Intendi ora? Que' quattro, che quel poverino aveva messi da parte, con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa; ma, per ricompensa, il Signore ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a prender io a Milano; io ti vengo a prendere. Altre volte mi sarebbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventar disinvolti, fino a Monza ci sono andata, e so cos'è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggiano: ché, a voler dir proprio, in paese, un uomo di proposito non c'è: vengo con lui: già la spesa la facciamo noi, e.... intendi?

Ma vedendo che, in vece d'animarsi, Lucia s'andava accorando, e non dimostrava che una tenerezza senz'allegria, lasciò il discorso a mezzo, e disse: ma cos'hai? non ti pare?

« Povera mamma! » esclamò Lucia, gettandole un braccio al collo, e nascondendo il viso nel seno di lei.

« Cosa c'è? » domandò di nuovo ansiosamente la madre.

« Avrei dovuto dirvelo prima, » rispose Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime; « ma non ho mai avuto cuore: compatitemi. »

« Ma di' su, dunque, »

« Io non posso più esser moglie di quel poverino! »

« Come? come? »

Lucia, col capo basso, col petto anante, lacrimando senza piangere, come chi racconta una cosa che, quand'anche dispiacesse, non si può cambiare, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdono alla madre, di non aver parlato fin allora; la pregò di non ridir la cosa ad anima vivente, e d'aiutarla ad adempire ciò che aveva promesso.

MANZONI, Opere.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel dispiacere suo proprio; voleva dirle: cos'hai fatto? ma le pareva che sarebbe un prendersela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipinger co' più vivi colori quella notte, la desolazione così nera, e la liberazione così impreveduta, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, ad Agnese veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva sentito raccontar più volte, che lei stessa aveva raccontato alla figlia, di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Dopo esser rimasta un poco come incantata, disse: « e ora cosa farai? »

« Ora, » rispose Lucia, « tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle lor mani: non m'hanno abbandonata finora; m'abbandoneranno ora che... La grazia che chiedo per me al Signore, la sola grazia, dopo la salvazione dell'anima, è che mi faccia tornar con voi: e me la concederà, sì, ma la concederà. Quel giorno... in quella carrozza... ah Vergine santissima!... quegli uomini!... chi m'avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo? »

« Ma non parlarmi subito a tua madre! » disse Agnese con una certa stizzetta temperata d'amorevolezza e di pietà.

« Compatitemi; non avevo cuore... e che sarebbe giovato d'affliggermi qualche tempo prima? »

« E Renzo? » disse Agnese, tentennando il capo.

« Ah! » esclamò Lucia, riscotendosi, « io non ci devo pensar più a quel poverino. Già si vede che non era destinato.... Vedete come pare che il Signore ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa...? ma no, no: l'avrà preservato Lui da' pericoli, e lo farà esser fortunato anche di più, senza di me. »

« Ma intanto, » riprese la madre, « se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, quando a Renzo non gli sia accaduta qualche disgrazia, con quei danari io ci avevo trovato rimedio. »

« Ma que'danari, » replicò Lucia, « ci sarebbero venuti, s'io non avessi passata quella notte? E il Signore che ha voluto che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell'argomento inaspettato, Agnese

rimase lì pensierosa. Dopo qualche momento, Lucia, rattenendo i singhiozzi, riprese: « ora che la cosa è fatta, bisogna adattarsi di buon animo; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi... bisogna bene che quel poverino lo sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità; ché voi ci potete pensare. Quando saprete dov'è, fategli scrivere, trovate un uomo.... appunto vostro cugino Alessio, che è un uomo prudente e caritatevole, e ci ha sempre voluto bene, e non ciarlerà: fategli scrivere da lui la cosa com'è andata, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e che io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho promesso, che ho proprio fatto voto. Quando saprà che ho promesso alla Madonna.... ha sempre avuto il timor di Dio. E voi la prima volta che avrete le sue nuove, fatemi scrivere, fatemi saper che è sano; e poi... non mi fate più saper nulla. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come desiderava.

« Vorrei dirvi un'altra cosa, » riprese questa: « quel poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non gli sarebbe accaduto ciò che gli è accaduto. E per il mondo; gli hanno troncato il suo avviamento, gli hanno portato via la sua roba, qu' risparmi che aveva fatti, poverino, sapete perché.... E noi abbiamo tanti danari! Oh mamma! giacché il Signore ci ha mandato tanto bene, e quel poverino, è proprio vero che lo riguardate come vostro.... sì, come un figliolo, oh! fate mezzo per uno; ché, sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate un'occasione fidata, e mandateglieli, ché sa il cielo come n'ha bisogno! »

« Ebbene, cosa credi? » rispose Agnese: « glieli manderò davvero. Povero giovine! Perché pensi tu ch'io fossi così contenta di quei danari? Ma...! io era proprio venuta qui tutta contenta. Basta, io glieli manderò, povero Renzo! ma anche lui.... so quel che dico; certo che i danari fanno piacere a chi n'ha bisogno: ma questi non saranno quelli che lo faranno ingrassare. »

Lucia ringraziò la madre di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far capire a

chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse.

« E senza di te, che farò io povera donna? » disse Agnese, piangendo anch'essa.

« E io senza di voi, povera mamma? e in casa di forestieri? e laggiù in quel Milano....! Ma il Signore sarà con tutt'e due; e poi ci farà tornare insieme. Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrà accomodate le cose lui, per rinirci. Lasciamo fare a lui. La chiederò sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offrirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me l'otterrà per uccite. »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al più tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili.

Intanto cominciò a passar molto tempo senza che Agnese potesse saper nulla di Renzo. Né lettere né imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, a cui poté domandare, nessuno ne sapeva più di lei.

E non era la sola che facesse invano una tal ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler prendere informazioni del povero giovine, aveva infatti scritto subito per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuto la risposta in cui gli si diceva che non s'era potuto trovar recapito dell'indicato soggetto; che veramente era stato qualche tempo in casa d'un suo parente, nel tal paese, dove non aveva fatto dir di sé; ma, una mattina, era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato, e non poteva che ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovine arrolato per il Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume: che non si mancherebbe di stare alle velette, se mai si potesse saper qualcosa di più positivo, per farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si sparsero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Aguesse. La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, anche al giorno d'oggi, basta da sè ad attestar tante cose. Talora, appena gli'en'era stata raccontata una, veniva uno e le diceva che non era vero nulla; ma per dargliene in cambio un'altra, ugualmente strana o sinistra. Tutte ciarle: ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perchè un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che la cosa gli riusciva nuova, e scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che il caso avesse portato.

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi e, soprattutto, quella di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria, non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sé in un calceccio, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile, da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovane dovesse essere un po' stordito, perchè, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Poco dopo, venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tal soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, come aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez di Cordova.

Non mancavan poi curiosi, che volessero saper da Bortolo il perchè quel giovane non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima domanda Bortolo rispondeva: « mal è scomparso. » Per mandar poi in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva creduto bene di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva sentite dire anche lui, senza averne un riscontro positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commissione del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran personaggio, tanto più Bortolo s'insospettì, e crede necessario di risponder secondo il solito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampato a una a una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorte, l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.

CAPITOLO XXVII.

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma

c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiain mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno.

Abbiain detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhetel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di Madrid, che voleva a ogni patto (abbiain detto anche questo) escludere da que' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste) s'era dichiarata sostenitrice di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quello che faceva più fuoco, perchè questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzioni e precorrendo gli ordini della corte suddetta, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, facendogli creder molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, in parte per gli uffizi altrui, in parte per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: lui poi, sentite le parti, li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Cosa alla quale il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signori veneziani,

e il papa, ch'era, come abbiain detto, Urbano VIII. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella e in una guerra con l'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certi suoi motivi, alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani non volevan muoversi, e nemmeno dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia, e, aiutando il duca sotto mano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciare l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale: ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non l'aiutava a seconda de' suoi desiderii, anzi gli lasciava mancare i mezzi più necessari; l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, andava spiluzzicando quella assegnata al re di Spagna. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si possa dire; ma temendo se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto. L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro, e per il contegno sordo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, o, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle

e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch'erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevano alzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevano oreduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento, era arrivata la notizia, sospirata da quei signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E scottandogli molto, e come uomo e come politico, che quei signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva perso nulla dell'antica sicurezza: giacchè il dire espressamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgiunto, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sé (notate tutto; chè questa è politica di quella vecchiaia fine,) don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anche quel che ne venne in conseguenza. Dopo, non s'occupò più d'un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; stette lì un momento, per farsi toroar vivo nella memoria quel fatto, di cui non oi rimaneva più che un'ombra; si rammentò della cosa, ebbe un'idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto veder per aria, doveva supporre tutt'altro che una così benigna noncuranza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensato se si struggeva di mandar le sue nuove alle donne, e d'aver le loro; ma c'eran due gran difficoltà. Una, che avrebbe dovuto anche lui affidarsi a un segretario, per-

chè il poverino non sapeva scrivere, e neppure leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una sparata, come si dice; ma era la verità che lo stampato lo sapeva leggere, mettendoci il suo tempo: lo scritto è un altro par di maniche. Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d'un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que'tempi non si trovava così facilmente; tanto più in un paese dove non s'avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'aver anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di recapitarla; tutte cose, anche queste, difficili a trovarsi in un uomo solo.

Finalmente, cerca e ricerca, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, credè bene di fare accludere la lettera per Agnese in un'altra diretta al padre Cristoforo. Lo scrivano prese anche l'incarico di far recapitare il plico; lo consegnò a uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un'osteria sulla strada; al punto più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, ci arrivò; ma cosa n'avvenisse dopo, non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un dipresso come la prima, e accluderla in un'altra a un suo amico di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trotto a Maggiano, se la fece leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, che questo mise in carta; si trovò il mezzo di mandarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così presto come noi lo raccontiamo, Renzo ebbe la risposta, e fece scrivere. In somma, s'avviò tra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma per avere un'idea di quel carteggio? bisogna sapere un poco come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo che ci sia poco o nulla di cambiato.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o si fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torri meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andar un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbicci, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle quistioni sul modo d'intendere; perchè l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelchia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiamo detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo

conteneva molte materie. Da principio, oltre un racconto della fuga, molto più conciso, ma anche più arruffato di quello che avete letto, un ragguaglio delle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un costrutto chiaro e intero: avviso segreto, cambiamento di nome, esser sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sé non troppo famigliari a' loro intelletti, e nella lettera dette anche un po' in cifra. C'era poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenni oscuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano arrivate fino a Renzo. C'erano finalmente speranze incerte e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantenere la fede data, di non perder la pazienza nè il coraggio, d'aspettar migliori circostanze.

Dopo un po' di tempo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire nelle mani di Renzo una risposta, co'cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al veder tant'oro, Renzo non sapeva cosa si pensare; e con l'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a contentezza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passa a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi; poi vevoia a parlar del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e aperte, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la prendesse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel che non aveva potuto capire. Tre o quattro volte si fece rileggere il terribile scritto, ora parendogli d'intender meglio, ora divenendogli buio ciò che prima gli era parso chiaro. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario mettesse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo l'espressione più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore per i casi di Lucia, «scrivete», «proseguiva dettando», «che io il cuore in pace non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non son pareri da darsi a un figliuolo par mio; e che i danari non li toccherò;

che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovine; che già la giovine dev'esser mia; che io non so di promessa; e che ho ben sempre sentito dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottenere delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho sentito mai; e che codesto non può stare; e che, con questi danari abbiamo a metter su casa qui; e che, se ora sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà presto; » e cose simili.

Agnese ricevé poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, nella maniera che abbiamo detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s' introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per dire, se non altro: lo a buon conto non ci sarò. Però se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dell'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. « Ebbene? » le diceva: « non ci diamo più a colui? »

« Io non penso a nessuno, » rispondeva Lucia.

Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile, replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, « quando hanno nel cuore uno scapestro (ed è lì che inclidano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile. » E allora principiava il panegirico del povero assente, del birlante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le hricconate che colui doveva aver fatte, anche al suo paese.

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sé, altro che in bene: avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcuno di là, per fargli far testimonianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben informata, lo difendeva, appunto con la cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a sé stesso il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' momenti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai nella mente della giovine l'idea che vi si era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze compresse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà; e con questi affetti, chi sa quanto ci potesse essere o non essere quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; chè le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio

inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'anime di un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate, e dai rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle barruffe (che avevano sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba predatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti tale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicché le barruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevano bisogno, più o meno, d'esser raddrizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufficio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivano da se; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa: lì ogni persona era soggetta,

in tutto e per tutto, alla sua autorità, fuorché don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Come di studio, non gli piaceva né di comandare né d'ubbidire. Che, in tutto le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufficio della penna, era perché ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò che lei voleva fargli scrivere. « La s'ingegni, » diceva in que' casi; « faccia da se, giacché la cosa le par tanto chiara. » Donna Prassede, dopo aver tentato per qualche tempo, e inutile, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui, a nominarlo suo schiavafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato; titolo nel quale, insieme col la stizza, c'entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante; perché non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno. Conosceva anche, più che mediocrement, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a voto, per dimostrar che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprare bene.

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e s'andava di continuo

imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, come diceva lui, non è nè antico nè moderno; è il filosofo. Aveva anche varie opere de' più savi e soliti seguaci di lui, tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; nè comprarle, per non buttar via i danari. Per eccezione però, dava luogo nella sua libreria a que' celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altr'opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del suo valore in astrologia: dicendo che oh! aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum celestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se fosse stato sempre nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio de' dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, non ostante a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta disse, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentemente da' trattati di filosofia generale con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum, animalium, p'antarum*, del Cardano, al Trattato d'Herbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr'opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare: come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le goccioline della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si cibi d'aria;

MAZZONI, Opere.

come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria s'era internata di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell'infinita specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di male, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storià, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnola, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più ripetuti in somma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butti via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. Ci era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a uo certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Princepe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stilate tutte le malizie, per poterle conoscere tutte, e le virtù, per poterle praticare; quel libro pic-

cino, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borghese e il viceré di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitaron a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII, re di Francia, per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, poté in un diploma, con molti altri titoli, annoverare « la certezza della fama ch'egli ottiene in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi. »

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, ma ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Alberghato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago; con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavalleschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con le altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avan-

ti con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiatore servile per noi, e quello di seccatore da dividersi con l'anonimo snodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente non s'è tanto disteso, che per isfoggiar dottrina, è far vedere che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanta più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi, e uno più lungo ancora, prima di trovar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessava di più; se a qualche cosa s'interessava in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiām lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse fare cosa degna d'esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria: e fu questo certamente uno de' suoi più piccoli effetti. Seguiron poi altri grandi avvenimenti, che però non portarono nessun cambiamento notabile nella sorte de' nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infini di loro secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fucelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggiere, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano.

CAPITOLO XXVIII.

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per miracolo. Pane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate migliori; le farine a proporzione. Coloro che,

in quei due giorni, s' erano additi a urlare o a far anche qualcosa di più, avevano ora (meno alcuni pochi stati presi) di che lodarsi, e non crediate che se ne stessero, appena cessato quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, sulle cantonate, nelle bettole, era un tripudio paesano, un congratularsi e un vantarsi tra i denti d'aver trovata la maniera di far rinviare il pane. In mezzo però alla festa e alla baldanza, c'era (e come non ci sarebbe stata?) un'inquietudine, un presentimento che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaiuoli, come già avevan fatto in quell'altra fazzia e passeggiava abbondanza prodotta dalla prima tariffa d'Antonio Ferrer; tutti consumavano senza risparmio; chi aveva qualche quattrino da parte, l'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle case, delle botticine, delle caldaie. Così, facendo a gara a goder del buon mercato presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sé, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, il 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, pubblicò una grida, con la quale, a chiunque avesse granaglie o farine in casa, veniva proibito di comprarne né punto né poco, e ad ognuno di comprar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pena pecuniaria e corporale, all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intinazione a chi toccava per uizio, e a ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine a' giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; e insicue però, nuovo comando ai fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancanza, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano doveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora la gran Bretagna.

Sia con'esser si voglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche fare in modo che la materia del pane non mancasse loro. S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario si consumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far entrare il

riso nel composto del pane detto di *misura*. Il 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provvisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui, e lo dicono tuttora) che ognuno possedeva; pena a chiunque ne disponga senza il permesso di que' signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. E, come ognuno vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme differenza era stato imposto alla città; ma il Consiglio de' decurioni, che l'aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre, di rappresentare al governatore l'impossibilità di sostenerlo più a lungo. E il governatore, con grida del 7 di dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne chiedesse di più, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa d'altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato fissato il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del grano e dell'altre granaglie più ordinarie sarà stato fissato con altre gride, che non c'è avvenuto di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a processione a comprarne. Don Gonzalo, per riparare a questo, come dice lui, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 15 di dicembre, di portar fuori della città pane, per più del valore di venti soldi; pena la perdita del pane medesimo, e venticinque scudi, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora, secondo il solito, all'arbitrio di S. E.* Il 22 dello stesso mese (e non si vede perchè così tardi), pubblicò un ordine somigliante per le farine e per i grani.

La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come va-

lessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. E poi facile anche vedere, e non inutile l'osservare come tra quegli strani provvedimenti ci sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla moltitudine un tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che nell'angustie e ne' patimenti della carestia, essa lo desideri, l'implori e, se può, l'imponga. Di mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, conviene che coloro a cui tocca, vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di far quello a che eran portati dall'antecedente. Ci si permetta d'osservar qui di passaggio una combinazione singolare. In un paese e in un'epoca vicina, nell'epoca la più clamorosa è la più notevole della storia moderna, si ricorre, in circostanze simili, a simili espedienti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad outa de' tempi tanto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese forse più che altrove: e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, pote far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima, consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziali, inique come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione.

Del resto, le relazioni storiche di quei tempi son fatte così a caso, che non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito

propor congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quell'esecuzione. E in quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiamo citata del 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di grasse: sian esse perite, o sieno sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente che il governo, disanimato, se non ammaestrato dall'inefficacia di que' suoi rimedi, e sopraffatto dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, com'erano, più a descriver grand' avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagion del male, la sproporzione cioè tra i viveri e il bisogno, non distrutta, anzi accresciuta da' rimedi che ne sospesero temporariamente gli effetti, e neppure da un' introduzione sufficiente di granaglie estere, alla quale ostavano l'insufficienza de' mezzi pubblici e privati, la penuria de' paesi circonvicini, la scarshezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere il prezzo basso, quando, dico, la cagion vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno, e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli acrattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai, e anche maestri d'ogni manifattura e d'ogn'arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più necessarie come di quelle di lusso, vaganti di porta in porta, di strada in istrada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo piosamente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor domata, smunti,

spessati, rabbriviti dal freddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza; come nell'inerzia e nell'avvilimento, compaciava non so quale indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiungia un numero d'altri avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

C'eran pure, e si distinguevano ne' ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su'visi, tanto più rilevato e chiaro, quanto più sono strane, molti di quella genia de' bravi che, perduto, per la condizione comune, quel loro pane scelerato, ne andavan chiedendo per carità. Donati dalla fame, non gareggiando con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si struscicavan per le strade che avevano per tanto tempo passeggiate a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ricche e bizzarre, con gran penne, guarniti di ricche armi, attillati, profumati; e paravano unilmente la mano, che tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacolo eranu i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle; con ragazzi per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, u'eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, per far più compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, o scappando da una sferatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla

città, come a sede antica e ad ultima asilo di ricchezza e di pia munificenza: Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all'andare incerto e all'aria nuova, a un fare maravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di miseria, al termine dove avevano creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d'attirare a sé gli sguardi e i soccorsi. Gli altri che da più o men tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevano dipinta nei volti e negli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che ancor si potevano dir vestiti; e diversi anche nell'aspetto: facce dilavate del basso paese, sbronzate del pian di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte con occhi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigore abbattuto, l'aspetto d'una natura più presto vinta, di un languore e d'uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po' di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria era però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a qualcheuno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stacchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche volta quel tristo letto portava un cadavere: qualche volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

Accanto a qualcheuno di que' covili, si vedeva pure chinato qualche passeggero o vicino, attirato da una compassion subitanea. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficiare in grande; ed era la mano del buon Federico. Aveva scelto sei preti ne' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita da una complassione robusta; gli aveva divisi in

coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, d'altri più sottili e più pronti ristorativi, e di vesti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse parti, s'avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno. Taluno già agonizzante e non più in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con cose spiritose. Insieme, distribuivano vesti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'essa poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristoro avesse rese forze bastanti per reggersi e per camminare, davano un po' di danaro, affinché il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li rimettesse ben presto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. In quelle de' benestanti, erano per lo più ricevuti per carità, e come raccomandati dal cardinale; in altre, dove alla buona volontà mancassero i mezzi, ebbedevano que' preti che il poverino fosse ricevuto a dozzina, fissavano il prezzo, e ne sborsavan subito una parte a conto. Davano poi, di questi ricoverati, la nota ai parroci, acciocchè li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non c'è bisogno di dire che Federigo non restringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accorrere dove non aveva potuto prevenire, prender, per dir così, tante forme, in quante variava il bisogno. Infatti, radunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d'una importanza troppo secondaria, aveva cercato ogni maniera di far danari, per impiegarli tutti in soccorso degli affamati. Aveva fatte gran compre di granaglie, e spedite una buona parte ai luoghi della diocesi, che n'eran più scarsi; ed essendo il soccorso troppo inferiore al bisogno, mandò anche del sale,

« con cui, » dice, raccontando la cosa, il Ripamonti (1), « l'erbe del prato e le corteece degli alberi si convertono in cibo. » Granaglie pure e danari aveva distribuiti ai parrochi della città; lui stesso la visitava, quartiere per quartiere, dispensando elemosine; soccorreva in segreto molte famiglie povere; nel palazzo arcivescovile, come attesta uno scrittore contemporaneo, il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo spesso occasione di citare andando avanti, si distribuivano ogni mattina due mila scodelle di minestra di riso (2).

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo riusciva, per sistema, di farsi dispensatore delle liberalità altrui), questi, insieme con le liberalità d'altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme con le sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando al tribunale di provvisione l'inconubenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustia divenivan mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla eia. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro. E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivan levati di terra, rianimati, ricoverato e provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

(1) *Historia Patrie, decadis V. lib. VI. pag. 386.*

(2) *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano, etc. Milano 1648, pag. 10.*

Tutto il giorno, si sentiva per le strade un ronzio confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urli, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

E cosa notevole che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele; non si vedesse mai un tentativo, non scappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Eppure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano a centinaia, di quei medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Né si può pensare che l'esempio dei quattro disgraziati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li teneva tutti a freno; qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riumita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo pativa? Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi, sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vòto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile moltitudine, veniva ogni giorno più che riempito; era un concorso continuo, prima da' paesi circonvicini, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi concorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chieder soccorso altrove, dove si fosse; dove almeno non fosse così fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere. S'incontravano nell'opposto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano incamminati. Ma seguivano ognuno la sua strada, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevan disperato. Se non che taluno, mancandogli affatto le forze, cadeva per la strada, e rimaneva lì morto:

spettacolo ancor più funesto ai suoi compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggeri. «Vidi io,» scrive il Ripamonti, «nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna... Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata, e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso... Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva la poppa... Ed erano sopraggiunte persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavano via, adempiendo così intanto il primo ufficio materno.»

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e stretto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati; gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani, e di portamenti più modesti, parevano anch'essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta tra fame e fame, tra urgenza e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chieder con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarnie; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rivoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che

soprastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni parte di essa; e proponeva che gli accattoni venissero raccolti in diversi ospizi. Mentre si discute questa proposta, mentre s'approva, mentre si pensa ai mezzi, ai modi, ai luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri crescono nelle strade ogni giorno più; a proporzione di questo, cresce tutto l'altro ammasso di miseria. Nel tribunale di provvisione vien proposto, come più facile e più speditivo, un altro ripiego, di radunar tutti gli accattoni, sani e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, dove fossero mantenuti e curati a spese del pubblico; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale opponeva che, in una così gran riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva metter riparo.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcuno che non lo conoscesse, nè di vista nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e nagre colonne.

Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giù di lì: a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della fasciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrate; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tutt'ora, una piccola chiesa ottangolare.

La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa,

prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che per deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie, e fatte in fretta in fretta le purghe e gli esperimenti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanze, si fecero provvisioni di viveri, della qualità e nella quantità che si potè; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti gli accattoni a ricoverarsi lì.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le strade e per le piazze, ci vennero trasportati; in pochi giorni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma molti più furon quelli che restaron fuori. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in pochi a goder l'elemosine della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura o quella diffidenza de' poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi l'ispira, al numero de' poveri, e al poco giudizio delle leggi), o il saper di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che altro, il fatto sta che la più parte, non facendo conto dell'invito, continuavano a strascinarsi stentando per le strade. Visto ciò, si crede bene di passar dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de' quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovano sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, com'era stata congettura, anzi intento espresso della Provvisione, un certo numero d'accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale che, in poco tempo, il numero de' ricoverati, tra ospiti e prigionieri, s'accostò a dieci mila.

Le donne e i bambini, si vuol supporre che saranno stati messi in quartiere separati, benchè le memorie del tempo non ne dicano nulla. Regole poi e provvedimenti per il buon ordine, non ne saranno certamente mancati; ma si figuri ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in

que'tempi specialmente e in quelle circostanze, in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de'campi e dell'officine, molti altri educati nelle piazze, nelle taverne, ne'palazzi de' prepotenti, all'ozio, alla truffa, allo scherno, alla violenza.

Come stessero poi tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non n'avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, su un po'di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra: perchè, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in effetto era stata cattiva, scarsa, e non si cambiava. S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse alterato con sostanze pesanti non nutrienti: ed è pur troppo credibile che non fosse uno di quei lamenti in aria. D'acqua perfino c'era scarsità; d'acqua, voglio dire, viva e salubre: il pozzo comune, dovea esser la gora che gira le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche motosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi ammalati o ammalazzati, s'aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con esso un caldo anticipato e violento. Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali, la noia e la smania della prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso

MANZONI, *Opere*.

molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio il quale ne'corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso (1)): sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un'oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che visse e andasse covando prima d'allora (ciò che par forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella folla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de' morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio.

Mentre in quel luogo tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichio, fremito, nella Provvisione era vergogna, stordimento, incertezza. Si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanta spesa, con tante vessazioni. S'aprì il lazzeretto, si licenziaron tutti i poveri non ammalati che ci rimanevano, e che scapparono fuori con una gioia furibonda. La città tornò a risuonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivede quella turba più rada e più compassionevole, dice il Ripamonti, per il pensiero del come fosse di tanto scemata. Gli infermi furon trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri, dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano que'benedetti campi a imbianchire. Gli accattati venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accommiatò con

(1) *Del morbo petecchiale.... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, cap. III. §. 1 e 2.*

un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fece dare un giulio, e una falce da mietere.

Con la messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin nell'autunno. Era sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abbarracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme determinato il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevan gli apparecchi, il conto di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questo manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettare una condizione così dura e così sospetta, incoraggiato ora dal vicino soccorso di Francia, tanto più se ne schermiva; però con termini in cui il no fosse rigirato e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommissione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. Il marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non s'era concluso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo, e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose, aveva stipulato che il Cordova levrebbe l'assedio da Casale; obbligandosi, se questo ricusasse, a unirsi co' Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale; dov'era subito entrato un corpo di Francesi, a rinforzar la guarnigione.

Fu in quest'occasione che l'Achillina scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli:

e un altro, con cui l'esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti non siano

ascoltati: e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolte prima. Il cardinal di Richelieu aveva in vece stabilito di ritornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, poté bene addurre ragioni per combattere quella risoluzione; che il re e il cardinale, dando retta alla sua prosa come ai versi dell'Achillina, se ne ritornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, per mantenere il passo, e per caparra del trattato.

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra; aveva invaso il paese dei Grigioni e la Valtellina; si disponeva a calar nel milanese. Oltre tutti i danni che si potevan temere da un tal passaggio, eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe almanche c'era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo avanti, avevan portata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, (eran sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici) fu incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo ragguaglio già citato, di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, la quale infatti non poté non occuparsi di lui; ma (come spesso accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da' soldati che eran per passare; ma non fu possibile far intendere la necessità d'un tal ordine al

presidente, « uomo, » dice il Tadino, « di molta bontà, che non poteva credere dovesse succedere incontri di morte di tante migliaia di persone, per il commercio di questa gente, et loro robbe. » Citiamo questo tratto per uno de' singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci son tribunali di sanità, non accade mai a un altro presidente d'un tal corpo, di fare un ragionamento simile; se ragionamento si può chiamare.

In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimesso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. (Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n'inquietava, come vedremo più avanti, fuorchè il tribunale della sanità, e i due medici specialmente.) All'uscir dunque, in carrozza da viaggio, dal palazzo di corte, in mezzo a una guardia d'alabardieri, con due trombetti a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan seguito, fu accolto con gran fischiate da ragazzi ch'eran radunati sulla piazza del duomo, e che gli andarono dietro alla rinfusa. Entrata la comitiva nella strada che conduce a porta ticinese, di dove si doveva uscire, cominciò a trovarsi in mezzo a una folla di gente che, parte era lì ad aspettare, parte accorreva; tanto più che i trombetti, uomini di formalità, non cessaron di sonare, dal palazzo di corte, fino alla porta. E nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde: « caro signore, questa è la nostra professione; et se S. E. non hauesse hauuto a caro che noi hauesimo sonato, doveva comandarne che tacesimo. » Ma don Gonzalo, o per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore di render con questo più ardita la moltitudine, o perchè fosse in effetto un po' sbalordito, non dava nessun ordine. La moltitudine, che le guardie avevan tentato in vano di respingere, precedeva, circondava, seguiva le carrozze, gridando: « la va via la carestia, va via il sangue de' poveri, » e peggio. Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torcoli, bucce d'ogni sorte, la munizione solita in sonupa di quelle spedizioni; una parte corse

sulle mura, e di là fecero un'ultima scarica sulle carrozze che uscivano. Subito dopo si sbandarono.

In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di minore, ma non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova (*); e nel mese di settembre, entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran parte di soldati di ventura arruolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non ce n'era; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse messo in testa d'abolire il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l'impresa, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. E celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di centomila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolato la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sé e per i suoi effetti, che ricevette poi

(*) V. *Esercito Alemanno*: — ILLUSTRAZIONI al cap. ventesimottavo.

il nome da trent'anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava più d'uno di quelli che, quattr'anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una grau parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche animalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perchè non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circinvicini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuovano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra sommosa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiazzato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunziava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bru-

chavan le botti votate da quelli, gli uscì delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone, e così di peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demoni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

CAPITOLO XXIX.

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Albondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbo, Pasturo, Barzio, sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli; Don Albondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. « Come fare? » esclamava: « dove andare? » I monti, lasciando da parte la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltre di questo, la più parte de' barcaiuoli, temendo d'esser forzati a tragittar soldati o bagagli, s'eran rifugiati, con le loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, eran poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Albondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunta per istrada. Il territorio bergamasco non

era tanto distante, che le sue gambe non ce la potessero portare in una tirata; ma si sapeva ch'era stato spedito in fretta da Bergamo nno squadrone di *cappelletti*, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggestione i lanzichenecchi; e quelli eran diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevan dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sè, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affacciata a raccogliere il meglio di casa, e a nascondere in soffitta, o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene, e rispondeva: « or ora finisco di metter questa roba al sicuro, e poi faremo anche noi come fanno gli altri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e discuter con lei i vari partiti; ma lei, tra il da fare, e la fretta, e lo spavento che aveva anch'essa in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai. « S'ingegnano gli altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è capace che d'impedire. Crede lei che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, in vece di venir tra' piedi a piangere e a impacciare. » Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, s'affacciava alla finestra, guardava, tendeva gli orecchi; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero: « fate questa carità al vostro povero curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettate almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate d'esser quindici o venti, da condurni via insieme, ch'io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzeranno un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! Oh che gente! »

Ma a chi diceva queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che

lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispondere nè guardare in su; qualcheduno diceva: « eh messere! faccia anche lei come può; fortunato lei che non ha da pensare alla famiglia; s'aiuti, s'ingegni. »

« Oh povero me! » esclamava don Abbondio: « oh che gente! che cuoril! Non c'è carità: ognun pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

« Oh appunto! » gli disse questa: « e i danari? »

« Come faremo? »

« Li dia a me, che anderò a sotterrarli qui nell'orto di casa, insieme con le posate. »

« Ma... »

« Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere: e poi lasci fare a me. »

Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: « vo a sotterrarli nell'orto, appiè del fico; » e andò. Ricomparve poco dopo, con un paniere dove c'era della munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si mise in fretta a collocarvi nel fondo un po'di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: « il breviano almeno lo porterà lei. »

« Ma dove andiamo? »

« Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, anderemo in istrada; e là sentiremo, e vedremo cosa convenga di fare. »

In quel momento entrò Agnese con una gerietta sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anche lei di non aspettare ospiti di quella sorte, sola in casa, com'era, e con ancora un po'di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che ne' mesi della fame le avevano fatto tanto pro, era la cagion principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa sentito che, ne' paesi già invasi, quelli che avevano danari, s'eran trovati a più terribil condizione, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e all'insidia de' paesani. Era vero che, del bene piovuto, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorchè a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi spic-

ciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei. Ma i danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'essa rimpiazzando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sé, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe offerte di servizi; si rammentò le cose che aveva sentito raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli; e si risolvette d'andare a chiedere un asilo lassù. Pensò come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne subito in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto con l'arcivescovo, le aveva sempre fatto festa, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover uomo doveva esser ancor più impiccinto e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta a tutt'e due.

« Che ne dite, Perpetua? » domandò don Abbondio.

« Dico che è un'ispirazione del cielo, e che non bisogna perder tempo, e mettersi la strada tra le gambe. »

« E poi.... »

« E poi, e poi, quando saremo là, ci troveremo ben contenti. Quel signore, ora si sa che non vorrebbe altro che far servizi al prossimo; e sarà ben contento anche lui di riceverci. Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, ci troveremo anche da mangiare; che, su per i monti, finita questa poca grazia di Dio, » e così dicendo, l'accomodava nella gerla, sopra la bisbetteria; « ci saremmo trovati a mal partito. »

« Convertito, è convertito davvero; eh? »

« Che c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anche lei ha veduto? »

« E se andassimo a metterci in gabbia? »

« Che gabbia? Con tutti codesti suoi

casti, mi scusi; non si verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese! v'è proprio venuto un buon pensiero. » E messa la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e le prese sulle spalle.

« Non si potrebbe, » disse don Abbondio trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ce n'è in giro parecchi, che aiuto m'avete a dar voi altre? »

« Un'altra, per perder tempo! » esclamò Perpetua. « Andarlo a cercar ora l'uomo, che ognuno ha da pensare a' fatti suoi. Animo! vada a prendere il breviario e il cappello; e andiamo. »

Don Abbondio andò, tornò, di lì a un momento, col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e useirono tutt'e tre per un uscicino che metteva sulla piazzetta. Perpetua richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in que' battenti, e mise la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse tra i denti: « al popolo tocca a custodirla, che serve a lui. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro. »

Presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno a' casi suoi, e guardandosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualcosa di straordinario. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case a guardarle, o a far figotto, a nascondere, o per le strade che conducevan direttamente all'altare.

Dopo aver sospirato e risospirato, e poi lasciato scappar qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più di seguito. Se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a farò il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correre l'acqua all'inghiù, non istar su tutti i pontigli: che finalmente, lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. L'aveva principalmente col governatore, a cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce gli attirava: tutto per il gusto di far la guerra. « Bisognerebbe, » diceva, « che fossero qui quei signori a vedere, a provare, che gusto c'

Hanno da rendere un bel conto! Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa. »

Lasci un po' star codesta gente; » che già non son quelli che ci verranno a aiutare, » diceva Perpetua. « Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludon nulla. Piuttosto, quel che mi dà noia.... »

« Cosa c'è? »

Perpetua, la quale, in quel pezzo di strada, aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là....

« Brava! » disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarli della roba: « braval così avete fatto? Dove avevate la testa? »

« Come! » esclamò Perpetua, fermandosi un momento su due piedi, e mettendo i pugni su' fianchi, in quella maniera che la gerla glielo permetteva: « come! verrà ora a farmi codesti rimproveri, quand'era lei che me la faceva andar via, la testa, in vece d'aiutarmi e farmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia; non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto far da Marta e Maddalena; se qualcosa anderà a male, non so cosa mi dire: ho fatto anche più del mio dovere. »

Agnese interrompeva questi contrasti, entrando anche lei a parlare de' suoi guai: e non si rammaricava tanto dell'incomodo e del danno, quanto di vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia; chè, se vi rammentate, era appunto quell'autunno sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiare da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se ci si fosse trovata, come facevan tutti gli altri villeggianti.

La vista de' luoghi rendeva ancor più vivi que' pensieri d'Agnese, e più pungente il suo dispiacere. Usciti da sentieri, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, in casa del sarto. E già si vedeva il paese.

« Anderemo bene a salutar quella brava gente, » disse Agnese.

« E anche a riposare un pochino: chè di questa gerla io comincio ad averne ab-

bastanza; e poi per mangiare un boccone, » disse Perpetua.

« Con patto di non perder tempo; chè non siamo in viaggio per divertimento, » concluse don Abbondio.

Furono ricevute a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore; e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diede in un dirotto pianto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singhiozzi alle domande che quella e il marito le facevan di Lucia.

« Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: « è a Milano, fuor de' pericoli, lontana da queste diavolerie. »

« Scappano, eh? il signor curato e la compagnia, » disse il sarto.

« Sicuro, risposero a una voce il padrone e la serva.

« Li compatiaco. »

« Siamo incamminati, » disse don Abbondio; « al castello di.... »

« L'hanno pensata bene: sicuri come in chiesa. »

« E qui, non hanno paura? » disse don Abbondio.

« Dirò, signor curato: propriamente in ospitazione, come lei sa che si dice; a parlar bene, qui non dovrebbero venire coloro: siam troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia: ma in ogni caso c'è tempo; s'hanno a sentir prima altre notizie da' poveri paesi dove anderanno a fermarsi. »

Si concluse di star lì un poco a prender fiato; e siccome era l'ora del desinare, « signori, » disse il sarto: « devono onorare la mia povera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buon viso. »

Perpetua disse d'aver con sè qualcosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accolzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro amica vecchia. Presto, presto; il sarto ordinò a una bambina (quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate più!), che andasse a diricciar quattro castagne primaticce, ch'eran riposte in un cantuccio: e le mettesse a arrostire.

« E tu, » disse a un ragazzo, « va nell'orto, a dare una scossa al pesco, da farlo cader quattro, e portale qui: tutte, ve'. E tu, » disse a un altro, « va sul fico, a coglierne quattro de' più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere. » Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola. Perpetua cavò fuori le provvisioni; s' apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla. Si misero a tavola, e desinarono, se non con grand'allegria, almeno con molta più che nessuno de' commensali si fosse aspettato d'averne in quella giornata.

« Cosa ne dice, signor curato, d'uno scombusollamento di questa sorte? » disse il sarto: « mi par di leggere la storia de' mori in Francia. »

« Cosa devo dire? Mi doveva cascare addosso anche questa! »

« Però, hanno scelto un buon ricovero », riprese quello: « chi, diavolo, ha a andar lassù per forza? E troveranno compagnia: che già s'è sentito che sia rifugiata molta gente, e che ce n'arrivi tuttora. »

« Voglio sperare, » disse don Abbondio, « che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un'altra volta l'onore di trovarmi con lui, fu così compito! »

« E a me, disse Agnese m'ha fatto dire dal signor monsignor illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualcosa, bastava che andassi da lui. »

« Gran bella conversione! » riprese don Abbondio: « e si mantiene, n'è vero? si mantiene. »

Il sarto si mise a parlare alla distesa della santa vita dell'innominato, e come, dall'essere il flagello de' contorni, u' era divenuto l'esempio e il benefattore.

« E quella gente che teneva con sè?... tutta quella servitù?... » riprese don Abbondio, il quale n'aveva più d'una volta sentito dir qualcosa, ma non era mai quieto abbastanza.

« Sfrattati la più parte, » rispose il sarto: « e quelli che son rimasti, han mutato sistema, ma come! In somma è diventato quel castello una Tebaide: lei le sa queste cose. »

Entrò poi a parlar con Agnese della visita del cardinale. « Grand'uomo! » diceva; « grand'uomo! Peccato che sia passato di qui così in furia, che non ho nè anche potuto fargli un po' d'onore. Quanto

sarei contento di potergli parlare un'altra volta, un po' più con comodo. »

Alzati poi da tavola, le fece osservare una stampa rappresentante il cardinale, che teneva attaccata a un battente d'uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che non era somigliante; giacchè lui aveva potuto esaminar da vicino e con comodo il cardinale in persona, in quella medesima stanza.

« L' hanno voluto far lui, con questa cosa qui? » disse Agnese. « Nel vestito gli somiglia; ma.... »

« N'è vero che non somiglia? » disse il sarto: « lo dico sempre anch'io: noi, non c'ingannauo, eh? ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria. »

Don Abbondio faceva fretta; il sarto si impegnò di trovare un baroccio che li conducesse appiè della salita; n'andò subito in cerca, e poco dopo, tornò a dire che arrivava. Si voltò poi a don Abbondio, e gli disse: « signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, per passare il tempo, da pover uomo posso servirla: chè anch'io mi diverto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però.... »

« Grazie, grazie, » rispose don Abbondio: « son circostanze, che si ha appena testa d'occuparsi di quel che è di preceito. »

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si barattano saluti e buoni auguri, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è arrivato davanti all'uscio di strada. Ci metton le gerle, salgon su, e principiano, con un po' più di agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del viaggio.

Il sarto aveva detto la verità a don Abbondio, intorno all'innominato. Questo, dal giorno che l'abbiam lasciato, aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, chieder pace, soccorrere poveri, sempre del bene in somma, secondo l'occasione. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra. Andava sempre solo e senz'armi, disposto a tutto quello che gli potesse accadere dopo tante violenze commesse, e persuaso era che sarebbe commetterne una nuova l'usar la forza in difesa di chi era debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che egli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell'ingiuria, lui meno d'ogni

altro, aveva diritto di farsi punitore. Con tutto ciò era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, una, che doveva aver lasciati tanti desiderii di vendetta, l'altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un'ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sé. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. Molti, il cui dispiacere più amaro e più intenso era stato per molti anni, di non veder probabilità di non trovarsi in nessun caso più forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perchè ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo. Gli odi, anche i più rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impiccato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva stare attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e non c'era pericolo che nessuno glielo prendesse: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo con poco riguardo, poteva parere non tanto un'insolenza e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento degli altri poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche loro, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, allontanavano pure da lui le vendette della forza pubblica, o gli procuravano, anche

MANZONI, *Opere*.

da questa parte, la sicurezza della quale non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano state di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la lode d'una condotta esemplare, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'eran rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe parso strano l'insistere contro chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Oltre di ciò, un potere occupato in una guerra perpetua, e spesso infelice, contro ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contento d'esser liberato dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni che non era avvezzo ad ottenere; e nemmeno a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di cancellar la vergogna di non aver saputo fare stare a dovere un facinoroso: e l'esempio che si fosse dato col punirlo, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire inoffensivi. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come di uno scudo sacro. E in quello stato di cose e d'idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, che eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace, potè parere, in certa maniera, che la riconciliazione della prima portasse con sé l'oblivione, se non l'assoluzione del secondo, quando quella s'era sola adoprata a produrre un effetto voluto da tutt'e due.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo; messi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

È vero ch'eran anche molti a cui quella strepitosa mutazione dovette far tutt'altro che piacere: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento, che anche si trovavano a un tratto rotti i fili di trame ordite da un pezzo, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'esecuzione. Ma già abbiain veduto quali diversi

sentimenti quella conversione facesse nascere negli sgherri che si trovavano allora con lui; e che la sentirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, stizza; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri che teneva sparsi in diversi posti, lo stesso ai complici di più alto affare, quando risepero la terribile nuova, e a tutti per le cagioni medesime. Molt'odio, come trovo nel luogo, altrove citato, del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Rignardavan questo come uno che s'era mischiato ne' loro affari, per guastarli; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli sgherri di casa non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, né vedendo probabilità che s'avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e fors'anche tra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d'andar birloneggiando in libertà. E il simile avranno fatto quegli altri che stavano prima ai suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'eran potuti avvezzare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato volentieri, i più, nativi della valle, eran tornati ai campi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati; i forestieri eran rimasti nel castello, come servitori: gli uni e gli altri, quasi ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano, al par di lui, senza fare nè ricevere torti, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chiedere ricovero, l'innominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come asilo da' deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fece sparger la voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque ci si volesse rifugiare, e pensò subito a mettere, non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venire a far delle loro. Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi

di Torti; fece loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava a loro e a lui, di impiegarsi una volta in aiuto del prossimo, che avevan tanto oppresso e spaventato; e, con quel tono naturale di comando, ch'espriimeva la certezza dell'ubbidienza, annunziò loro in generale ciò che intendeva che facessero, e soprattutto prescrisse come dovessero contenersi, perchè la gente che veniva a ricoverarsi lassù, non vedesse in loro che amici e difensori. Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo stavan lì ammucchiate, e gliele distribuì; fece dire a' suoi contadini e affittuari della valle, che chiunque si sentiva, venisse con armi al castello; a chi non n'aveva, ne diede; scelse alcuni, che fossero come uffiziali, e avessero altri sotto il loro comando; assegnò i posti all'entrata e in altri luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì l'ore e i modi di dar la muta, come in un campo, o come già s'era costumato in quel castello medesimo, ne' tempi della sua vita disperata.

In un canto di quella stanza a tetto, ci erano in disparte l'armi che lui solo aveva portate; quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati al muro. Nessuno dei servitori le toccò; ma concertarono di domandare al padrone quali voleva che gli fossero portate. « Nessuna, » rispose; e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in moto altri uomini e donne di servizio, o suoi dipendenti, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporre sacconi e strapunti nelle stanze, nelle sale, che diventavan dormitori. E aveva dato ordine di far venire provvisioni abbondanti, per ispezare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in giorno. Lui intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, in giro per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere in regola, con le parole, con gli occhi, con la presenza. In casa, per la strada, faceva accoglienza a quelli che arrivavano; e tutti, o lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano spinti

lassù; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguiva la sua strada.

CAPITOLO XXX.

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi s'avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, con tutto ciò, cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è come se si conoscessero. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si borbottavano domande e risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva sentiti i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipingeva come gli spaventati sogliono dipingere.

« Siamo ancora fortunati, » dicevan le due donne: « ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno siamo in salvo. »

Ma don Abbondio non trovava che ci fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esserci dall'altra parte, cominciava a dargli ombra. « Oh che storia! » borbottava alle donne, in un momento che non c'era nessuno d'intorno: « oh che storia! Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volerli tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portano via; nelle case non resta nulla: crederanno che lassù ci siano tesori. Ci vengono sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato! »

« Oh! voglion far altro che venir lassù, » diceva Perpetua: « anche loro devono andar per la loro strada. E poi, io ho sempre sentito dire che, ne' pericoli, è meglio essere in molti. »

« In molti? in molti? » replicava don Abbondio: « povera donna! Non sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro? E poi, se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? di trovarsi in una battaglia. Oh povero me! Era meno male andar su per i monti. Che abbiano tutti a voler cacciarsi in un luogo!... Seccatoril! » borbottava poi, a voce più bassa: « tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione. »

« A questo modo, » disse Agnese, « anche loro potrebbero dir lo stesso di noi. »

« Chetatevi un po', » disse don Abbon-

dio: « ch'è già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, bisogna starci. Sarà quel che vorrà la Provvidenza: il cielo ce la mandi buona. »

Ma fu ben peggio quando all'entrata della valle, vide un buon posto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte nelle stanze terrene: pareva una caserma. Li guardò con la coda dell'occhio: non eran quelle facce che gli era toccato a vedere nell'altra dolorosa sua gita, o se ce n'era di quelle, erano ben cambiate; ma con tutto ciò, non si può dire che non gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava; — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti: me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol fare il re, lui? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi nascondere sotto terra, e costui cerca ogni maniera di farsi scorgere, di dar nell'occhio; par che li voglia invitare! —

« Vede ora, signor padrone, » gli disse Perpetua, « se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere. Vengano ora i soldati: qui non sono come que' nostri spauriti, che non son buoni che a menar le gambe. »

« Zitta! » rispose con voce bassa ma iracunda, don Abbondio: « zitta! che non sapete quel che vi dite. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all'ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perchè tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh povero me! Basta, vedrò se ci sarà maniera di mettersi in salvo su per queste balze. In una battaglia non mi ci colgono: oh! in una battaglia non mi ci colgono. »

« Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato... » ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interuppe aspramente, sempre però a voce bassa: « zitta! E badate bene di non riportare questi discorsi. Ricordatevi che qui bisogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede. »

Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d'armati, ai quali don Abbondio fece una scappellata, dicendo intanto tra sé: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si

fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta, e licenziò il condottiere; e s'incamminò con le due compagne per la salita, senza far parola. La vista di quei luoghi gli andava risvegliando nella fantasia, e mescolando all'angosce presenti, la rimembranza di quelle che vi aveva sofferte l'altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai visti que' luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta che pensava al viaggio spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali eran davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie. « Oh signor curato! » esclamò: « a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada! »

« Volete stare zitta? donna senza giudizio! » le gridò in un orecchio don Abbondio: « son discorsi codesti da farsi qui? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera... »

« Oh! » disse Agnese: « ora che è santo....! »

« State zitta, » le replicò don Abbondio: « credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che v'ha fatto. »

« Oh! per questo, ci avevo già pensato: che crede che non le sappia un pochino le creanze? »

« La creanza è di non dir le cose che possono dispiacere, specialmente a chi non è avvezzo a sentirne. E intendetela bene tutt'e due, che qui non è luogo da far pettegolezzi, e da dir tutto quello che vi può venire in testa. E casa d'un gran signore, già lo sapete: vedete che compagnia c'è d'intorno: ci vien gente di tutte le sorte; sicchè, giudizio, se potete: pensar le parole, e soprattutto dirne poche, e solo quando c'è necessità: chè a stare zitti non si sbaglia mai. »

« Fa peggio lei con tutte codeste sue... » riprendeva Perpetua.

Ma: « zitta! » gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: chè, guardando in su, aveva visto l'innominato scender verso di loro. Anche questo aveva visto e riconosciuto don Abbondio; e affrettava il passo per andargli incontro.

« Signor curato, » disse, quando gli fu vicino, « avrei voluto offrirle la mia casa in miglior occasione; ma, a ogni

modo, son ben contento di poterle esser utile in qualche cosa. »

« Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima, » rispose don Abbondio, « mi son preso l'ardire di venire, in queste triste circostanze, a incomodarla: e, come vede vossignoria illustrissima, mi son preso anche la libertà di menar compagnia. Questa è la mia governante... »

« Benvenuta, » disse l'innominato.

« E questa, » continuò don Abbondio, « è una donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella... di quella... »

« Di Lucia, » disse Agnese.

« Di Lucia! » esclamò l'innominato, voltandosi con la testa bassa ad Agnese. « Del bene, io! Dio immortale! Voi, mi fate del bene, a venir qui... da me... in questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci portate la benedizione. »

« Oh giusto! » disse Agnese: « vengo a incomodarla. Anzi, » continuò, avvicinandosegli all'orecchio, « ho anche a ringraziarla... »

L'innominato troncò quelle parole, domandando premurosamente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, malgrado la loro resistenza cerimoniosa. Agnese diede al curato una occhiata che voleva dire: veda un poco se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri.

« Sono arrivati alla sua parrocchia? » gli domandò l'innominato.

« No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' diavoli, » rispose don Abbondio. « Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani, e venire a incomodare vossignoria illustrissima. »

« Bene, si iaccia coraggio, » riprese l'innominato: « chè ora è in sicuro. Quassù non verranno; e se si volessero provare, siam pronti a riceverli. »

« Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. « E sento, » soggiunse accennando col dito i monti che chiudevano la valle di rimpetto, « sento che, anche da quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma... ma... »

« È vero, » rispose l'innominato: « ma non dubiti, che siam pronti anche per loro. »

— Tra due fuochi, — diceva tra sé don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pette-

gole ! E costui par proprio che ci sguzzol dentro ! Oh che gente c'è a questo mondo ! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua in una stanza del quartiere assegnato alle donne, che occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edifizio situata sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano nei lati dell'altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati volessero mettere in salvo lassù. Nel quartiere degli uomini, c'erano alcune camere destinate agli ecclesiastici, che potessero capitare. L'innominato v'accompagnò in persona don Abbondio, che fu il primo a prenderne il possesso.

Ventitrè o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, e che ne' primi tempi, andò sempre crescendo; ma senza che accadesse nulla di straordinario. Non passò forse giorno, che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecchi di qua; si son veduti capelletti di là. A ogni avviso, l'innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sé della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera d'uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'armi. Le più volte non erano che foraggieri e saccheggiatori slandati, che se n'andavano prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di vari corpi che, rimasti indietro per rubare, s'eran riuniti, e andavano a gettarsi all'improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito, spogliavano gli abitanti, e gliene facevan di tutte le sorte. L'innominato fece un breve discorso a' suoi uomini, e li condusse al paesetto.

Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avevano creduto di non andar che alla pre-

da: vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo, e se n'andarono in fretta, senz'aspettarsi l'uno con l'altro, dalla parte dov'eran venuti. L'innominato gl'inseguì per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne ritornò. E ripassando nel paesetto salvato, non si potrebbe dire con quali applausi e benedizioni fosse accompagnato il drappello liberatore o il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine, formata a caso, di persone, varie di condizione, di costumi, di sesso e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva messe guardie in diversi luoghi, le quali tutte invigilavano che non seguisse nessun inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui s'avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregati gli ecclesiastici, e gli uomini più autorevoli che si trovavan tra i ricoverati; d'andare in giro e d'invigilare anche loro. E più spesso che poteva girava anche lui, e si faceva veder per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di chi s'era in casa, serviva di freno a chi ne potesse aver bisogno. E, del resto, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le nuove che venivan di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

C'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'uno coraggio più verde, che cercavano di passar que' giorni in allegria. Avevano abbandonate le loro case, per non esser forti abbastanza da difenderle, ma non trovavan gusto a piangere e a sospirare sur una cosa che non c'era rimedio, nè a figurarsi e a contemplar con la fantasia il guasto che vedrebbero pur troppo co' loro occhi. Famiglie amiche erano andate di conserva, o s'eran ritrovate lassù, s'eran fatte amicizie nuove; e la folla s'era divisa in crocchi, secondo gli umori e l'abitudini. Chi aveva danari e discrezione, andava a desinare giù nella valle, dove in quella circostanza, s'eran rizzate in fretta osterie: in alcune, i bocconi erano alternati co' sospiri, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure: in altre, non si

rammentavan le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole ch'eran servite ogni giorno, per quelli che il padrone vi aveva espressamente invitati; e i nostri eran di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a ufo, avevan voluto essere impiegate ne' servizi che richiedeva una così grande ospitalità; e in questo spendevano una buona parte della giurata; il resto nel chiacchierare con certe amiche che s'eran fatte, o col povero don Abbondio. Questo non aveva nulla da fare, ma non s'annojava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto, credo che gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava meno fastidio; perchè, pensandoci appena appena, doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in giro, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevan nascere ogni momento in tali circostanze, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il odio che gli dava il pensare alla sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, nè mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'uo serra serra. A tutti i suoi compagni di rifugio faceva gran riverenze o gran saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiain detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e che lo svergognasse anche Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, sentiva le nuove del terribile passaggio, le quali arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che da principio aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto salvar nulla, e a un bisogno

anche malconcio: e ogni giorno c'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellisti di professione, raccoglievan diligentemente tutte le voci, abborrivan tutte le relazioni, e ne davan poi il fiore agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indinvoluti, se fosse peggio la fanteria o la cavalleria; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'impresa passata, si specificavano le stazioni e le marce: quel giorno, il tale reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco perchè quelli si potevano considerar come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altrierger, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando pincque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadrone volante de' Veneziani finì d'allontanarsi, e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero anch'esso. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello; e ogni giorno ne partiva: come, dopo un temporale d'autunno, si vede da' palchi fronzuti d'un gran d'albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene: e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora in giro lanzichenecchi rimasti indietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua ebbe un bel dire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d'entrare in casa a portar via il resto; quando si trattava d'assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; meno che l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere affatto la testa.

Il giorno fissato per la partenza, l'innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E tiratala in disparte le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa;

quantunque, battendo la mano sul petto, essa andasse ripetendo che ne aveva l'ancora de' vecchi.

« Quando vedrete quella vostra, povera Lucia.... » le disse in ultimo: « già son certo che prega per me, poichè le ho fatto tanto male: ditelo, adunque ch'io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta benedizione per lei. »

Volle poi accompagnar tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl'immagini il lettore. Partirono; fecero secondo il fissato, una fermatina, ma senza neppur mettersi a sedere, nella casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporchizie; ma lì, per buona sorte, non s'eran visti lanzichenecchi.

« Ah signor curato! » disse il sarto, dandogli di braccio a rimontare in carrozza: « s'ha da far de' liliri in istampa, sopra un fracasso di questa sorte. »

Dopo un'altra po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla hufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di seghie, di foglie, di sterpi; sebiattati, scapezzati gli alberi; sfioracchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paesi poi, uscì sfrondati, impannate lacere, rottami d'ogni sorte, cenci a mucchi, o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo più forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomodar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l'elemosina.

Con queste immagini, ora davanti agli occhi, ora nella mente, e con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono; e trovarono infatti quello che s'aspettavano.

Agnese fece posare i fagotti in un canto del cottoletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si mise poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quella poca roba che le avevan lasciata; fece venire un legnaiolo e un fabbro, per riparare i

guasti più grossi, e guardando poi, capo per capo, la biancheria regalata, e contando que' nuovi ruspi, diceva tra sè: — son caduta in piedi; sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d'esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrarono in casa, senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'andito, senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li respinge indietro; con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; entrando in punta di piedi, studiando dove metterli, per iscansar più che possono la porcheria che copre il pavimento; e danno un'occhiata in giro. Non c'era nulla d'intero; ma avanzi e frammenti di quel che c'era stato, lì e altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli de' calendari di don Abbondio, cocci di pentole e di piatti; tutto insieme o sparpagliato. Solo nel focolare si potevan vedere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. C'era, dico, un rimasuglio di tizzi e tizzoni spenti, i quali mostravano d'essere stati, un bracciolo di seggiola, un piede di tavola, uno sportello d'armadio, una panca di letto, una doga della botticella, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiate i muri di figuracce, ingegnandosi, con certe herretine o con certe cheriche, e con certe larghe facciole, di farne de' preti, e mettendo studio a farli orribili e ridicoli: intento che, per verità, non poteva andar fallito a tali artisti.

« Ah porci! » esclamò Perpetua. « Ah baroni! » esclamò don Abbondio; e, come scappando, andarono fuori, per un'altr'uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andarono diviato al fico; ma già prima d'arrivarci, videro la terra smossa, e misero un grido tutt' e due insieme; arrivati, trovarono effettivamente, in vece del morto, la buca aperta. Qui naacquero dei guai: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che non avesse nascosto bene; pensate se questa rimase zitta: dopo ch'ebbero ben gridato, tutt' e due col braccio teso, e con l'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che per tutto trovarono a un di presso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e

smorliare la casa, tanto più che, in quei giorni, era difficile trovar aiuto; e non so quanto dovettero stare come accampati, accomodandosi alla meglio, o alla peggio, e rifacendo a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Per giunta poi, quel disastro fu una sennenza d'altre questioni molto noiose; perchè Perpetua, a forza di chiedere e domandare, di spiare e fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in vece sane e salve in casa di gente del paese; e tempestando il padrone che si facesse sentire, e richiedesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio; giacchè la sua roba era in mano di birboni, cioè di quella specie di persone con cui gli premava più di stare in pace.

« Ma se non ne voglio saper nulla di queste cose », diceva. « Quante volte ve lo devo ripetere, che quel che è andato è andato? Ho da esser messo anche in croce, perchè m'è stata spogliata la casa? »

« Se lo dico », rispondeva Perpetua, « che lei si lascerebbe cavar gli occhi di testa. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare. »

« Ma vedete se codesti sono spropositi da dirsi! » replicava don Abbondio: « ma volete stare zitta? »

Perpetua si chetava, ma non subito subito; e prendeva pretesto da tutto per ripriinciare. Tanto che il pover uomo s'era ridotto a non lamentarsi più, quando trovava mancante qualche cosa, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perchè, più d'una volta, gli era toccato a sentirsi dire: « vada a chiederlo al tale che l'ha, e non l'avrebbe tenuto fino a quest'ora, se non avesse che fare che con un buon uomo. »

Un'altra e più viva inquietudine gli dava il sentire che giornalmente continuavano a passar soldati alla spicciolata, come aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitare qualcheuno o anche una compagnia sull'uscio, che aveva fatto raccomandare in fretta per la prima cosa; e che teneva chiuso con gran cura; ma, per grazia del cielo, ciò non avvenne mai. Ne però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopraggiunse.

Ma qui lasceremo da parte il pover uomo: si tratta ben d'altro che di sue ap-

pressioni private, che de' guai d'alcuni paesi, che d'un disastro passeggero.

CAPITOLO XXXI.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero (*), come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da se a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta de' fatti, e ancor più per il modo d'osservarli, in ognuna sono ommessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; e un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Eu-

(*) *V. Peste*: — ILLUSTRAZIONI al cap. trentesimoprimo.

(1) *Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, libri V. Mediolani, 1640, apud Matatesta.*

ropa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado accompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, uffiziali, abbiamo cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea più compita della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incommunicabile, ci sia sempre nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiamo tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de'viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che cinquantatré anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infor-

tunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perchè in tutti l'ha spinto e intronesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il protofisico Lodovico Settala, (*) che, non solo aveva veduta quella peste, ma n'era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovanissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiasso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino (1).

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due, o per ignoranza o per altro, si lasciarono persuadere da un vecchio e ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de' mali non era Peste (2); e ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un audite del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrata, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; e et

(*) V. ILLUSTRAZIONI al cap. trentesimo primo.—A.

(1) Pag. 24.

(2) Tadino, p. 24.

parevano, » dice il Tadino, « tante creature » sebnatich, portando in mano chi l'erba » menta, chi la ruta, chi il rosmarino e chi » una ampolla d'aceto. » S'informarono del numero de' morti: era spaventevole; visitarono inferni e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre, » si dispose, » dice il medesimo Tadino, a prescrivere le bullette, per chiuder fuori della Città le persone provenienti dai paesi dove il contagio s'era manifestato; » et » mentre si compilava la grida, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.

Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a formare un male già tanto avanzato e diffuso.

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. Vandarono, e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mastratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.

Era quest'uomo, come già s'è detto, il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddrizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha

descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la meraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte meraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, che motivasse peste, veniva accolto con belle incredulie, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riseppe i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe infette o sospette (1); e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel

(1) *Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 582.*

corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso; e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermínio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, ueppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locuti, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente; e non si può stare né all'uno né all'altro. Tutt'è due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiain detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a sol-

dati alemanai; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'annalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scopri sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì.

Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furon bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi annalati in pochi giorni, tutt'è tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminio che non tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna souator di luto. Allora tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzaretto, dove la più parte s'annalarono; alcuni morirono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, da' loro panni, da' loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e di più quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, o per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaceva, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, né ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli auguri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fusse comparso.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci perveni-

vano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzaretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

Siccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di brisciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzaretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, « della Nobiltà, delli Mercanti e della plebe », dice il Tadino; persuasi, com' eran tutti che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affacciarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, volontà, e d'essere insieme bersaglio della grida, avere il nome di nemici della patria: *pro patriæ hostibus*, dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di eredità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Lodovico Settala, allora poco men che ottugenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficiare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrasta il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più

generale e più forte, il pover uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinione di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagli insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia; tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furor andavan crescendo: i portanti, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei (1), allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insigne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: misera-

(1) *Storia di Milano del Conte Pietro Verri: Milano 1825, tom. IV, p. 155.*

bile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaceva per mezzo del contatto. I magistrati, come chi si risente da un profonda sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese toccassero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale; faceva istanza il senato, perchè pensassero alla maniera di vettovagliar la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perchè trovassero il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' ai poveri; un po' di grano compravano: supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancor venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: che, fin da' primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre comunissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro de' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il comunissario propose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'atti-

rità, di mansuetudine insieme e di fermezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo, entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cuccinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorre. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, i portici, per le stenze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando una asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa: sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza.

Certo, una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe per argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal regolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, non sapessero più farne altro che cederlo, nè trovassero a chi cederlo, che nomini, per istituto, il più alieni da ciò. Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perchè era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano avere. E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con

ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la proporgono per ricompensa.

« Che se questi Padri iui non si ritrouano, » dice, il Tadiuo, al sicuro tutta la Città annichilata si trouaua; puoichè fu cgsa miracolosa l'hauer questi Padri fatto in così poco spatio di tempo tante cose per beneficio publico, che non hauendo hauuto agiutto, o almeno puoco dalla Città, con la sua industria e prudenza haueuano mantenuto nel Lazzeretto tante migliaia de pueri. » Le persone riuoerate in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n'ebbe il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti: il quale dico con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlare, se in vece di descriver le miserie d'una città, avesse dovuto raccontar le cose che posson farle cuore.

Anche nel pubblico quella caparbietà di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra i poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso un'espresa menzione il protofisico Settala. Avranno almen confessato che il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Cadde infermi di peste, lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'usciron salvi; il resto morì. « Questi casi, » dice il Tadiuo, « occorsi nella Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, et incominciare le ciglia. »

Ma l'uscite, i ripieglj, le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferma e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte, Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare una strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non

volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un gran d'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a meaur buona qualunque ne venisse messa in campo. Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malle (*). Già cose tali, o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, sottoscritto dal re Filippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il torar nelle menti quell'avviso poté servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; poté anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufficio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere all'immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno*, avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grand' impressione di spavento nella

(*) V. ILLUSTRAZIONI al cap. trentaduesimo.

moltitudine, per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unite in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Nè si disse soltanto allora: tutte le memorie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molti anni dopo), ne parlano con ugual sicurezza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiamo messe in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto scioeco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, nè il primo nè l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzioni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive. (1) Nella lettera sopracitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' medesimi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella materia sopra de' cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, esser loro opinione, che *cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato*: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccontando la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinio di molti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla

di nessuno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce ne fosse stati; se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa, abbruciatechiavano gli spazi unti; i passeggeri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero interrogatorii, esami d'arrestati, d'arrestatori, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, d'esaminare, d'intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conveniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidentemente scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, *che questo delitto in qualsivoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolazione e quiete di questo Popolo, e per cavare indizio del fatto, habbiamo oggi pubblicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che partecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più biasimevole, quanto più poteva esser pernicioso.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gl'insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica: altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo,

(1) et nos quoque vidimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adpersisset, impressissetque parieti: et januae passim, ostiaque aedium eadem adspersione contaminata cernebantur, pag. 75.

quell'altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiamo detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufficiali che s'annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblio.

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, « si diceva, » (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi) « si diceva dalla plebe, et ancora da molti medici parziali, » non essere vera peste, perchè tutti sarebbero morti (1). « Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di Porta Orientale, aregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepoltila; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo percorreva. La peste fu più creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da sé, ogni giorno più; e quella riunione medesima non dove servir poco a propagarla.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proférer il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Final-

mente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

CAPITOLO XXXII.

Divenendo sempre più difficile il supplire all'esigenze dolorose della circostanza, era stato, il 4 di maggio, deciso nel consiglio de' decurioni, di ricorrer per aiuto al governatore. E, il 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, le casse vuote, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettersero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevan essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore, marchese d'Ayamonte, non solo sospese tutte le imposizioni camerali, ma data alla città una sovvenzione di quaranta mila scudi della stessa Camera; chiedessero finalmente quattro cose: che l'imposizioni fossero sospese, come allora s'era fatto; la Camera desse danari; il governatore informasse il re, delle miserie della città e della provincia; dispensasse da nuovi alloggiamenti militari il paese già rovinato dai passati. Il governatore scrisse in risposta con doglianze, e nuove esortazioni: dispiacergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quel-

(1) *Tadino pag. 93.*

la; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di que' signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera. In quanto alle richieste espresse, *proueere en el mejor modo que el tiempo y necesidades presentes permitieren*. E sotto, un girigogolo, che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse. Il gran cancelliere Ferrer gli scrisse che quella risposta era stata letta dai decurioni, *con gran desconfiuelo*; ci furono altre andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentemente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolato, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre della rendita di sei mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedè Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott'altre pretesti, e a furia di furberie.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelado rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva la fiducia si cambiasse in scandolo (1). Te-

(1) *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630, ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1750. È tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo della pestilenza: se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.*

MANZONI, Opere.

meva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse un'occasione troppo comoda al delitto: *se non ce n'era*, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio: *pericoloso ben più reale* (2). Che il sospetto sopito dell'unzione s'era in tanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte di edifizii pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno (3), le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perchè: era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infemale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; so pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico, di complice, d'untore: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi

(2) *Si unguenta sclerata et unctores in urbe essent.... Si non essent.... Certiusque adeo malum. Ripamonti pag. 185.*

(3) P. Ferri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani d'economia politica: parte moderna, tom. 47, pag. 203.

infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.

Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perchè dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchiato, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spulverò la panca.

« Quel vecchio unge le panche! » gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture.

« Io lo vidi mentre lo strascinavano così; » dice il Ripamonti: « e non ne seppi più » altro: credo bene che non abbia potuto « sopravvivere più di qualche momento. »

L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per istudiarvi le antichità, e per cercarvi occasioni di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestitorio, la capigliatura, le bisacce, accennavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e per una sorte ancor più felice, furon trovati innocenti, e rilasciati.

Ne tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconsigliato a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di

chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, s'accorreva; gl'infelici eran tempestati di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti medesimo. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento.

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del saggio prelado, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche tempo, cercò di convincerli; questo è quello che potè il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del pericolo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza che ci si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e seusarne la coscienza, è quando si tratta di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al replicar delle istanze, cedette egli dunque, acconsentì che si facesse la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov'eran rinchiusi le reliquie di san Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri, facessero rimonstranza nè opposizione di sorta alcuna. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore. Prescrisse più strette regole per l'entrata delle persone in città, e, per assicurarne l'esecuzione, fece star chiuse le porte: come pure affine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli uscì delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in un fatto di questa sorte, la semplice affermazione di uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, eran circa cinquecento (1).

Tre giorni furono spesi in preparativi:

(1) *Alleggiamento dello Stato di Milano, etc.*, di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano, 1653, pag. 482.

l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco. Venivan poi l'arti, precedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con l'insegna del grado, e con uoa candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere vestito di splendidi abiti pontificali, e nitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico semblante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue o di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzosamente, come a dimostrazione solenne di culto, quali, in segno di penitenza, abbruciati, o scalzi e incappati, con la buffa sul viso; tutti con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era parata a festa; i ricchi avevan ruotate fuori le suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano stato ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, argenti, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altro strado, muto, deserto; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteccio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que' crocie-

chi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi, o che allora sealavano l'antica nome di *carrobbi*, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, nè appropriato a una mortalità così vasta; e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travemente, del sospetto, di scorgere notturni, macchie di nessuna sorte, su' muri, ne altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malfifiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi. « Vide pertanto, » dice uno scrittore contemporaneo (1), « l'istesso giorno della processione, la pietà cozzar con l'empia pietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto. » Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sé.

Da quel giorno, la furia del contagio

(1) *Agostino Lampugnano: la pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630. Milano, 1634, pag. 44.*

andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra, montò da duemila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della sanità al governatore, la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento. Più innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo il calcolo più comune, a mille dugento, mille cinquecento; e a più di tremila cinquecento, se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma che, « per le diligenze fatte, » dopo la peste, si trovò la popolazione di Milano ridotta a poco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugento cinquanta mila. Secondo il Ripamonti, era di sole dugento mila: de' morti, dice che ne risulta cento quaranta mila da' registri civici, oltre quelli di cui non si poté tener conto. Altri dicono più o meno, ma ancor più a caso.

Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che c'era di riparabile in un tal disastro. Bisognava ogni giorno sostituire, ogni giorno aumentare serrenti pubblici di varie specie: *monatti*, *apparitori*, commissari. I primi erano addetti ai servizi più penosi e pericolosi della pestilenza; levar dalle case, dalle strade, dal lazzeretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse, e soterrarli; portare o guidare al lazzeretto gl' infermi, e governarli; bruciare, purgare la roba infetta e sospetta (*). Il nome, vuole il Ripamonti che venga dal greco *monos*; Gaspare Bugatti (in una descrizione della peste antecedente), dal latino *monere*; ma insieme dubita, con più ragione, che sia parola tedesca, per esser quegli uomini arrolati la più parte nella Svizzera e ne' Grigioni. Né sarebbe infatti assurdo il crederlo una truncatura del vocabolo *monathlich* (mensuale); giacchè, nell' incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. L'impiego speciale degli apparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un campanello, i passeggiieri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli uni e gli altri, sotto

gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di mediche, di vitto, di tutti gli attrezzi d' infermeria; bisognava trovare e preparar nuovo alloggio, per gl' ammalati che sopraggiungevano ogni giorno. Si fecero a quest' effetto costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; se ne piantò un nuovo, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener quattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d' ogni genere, rimasero in tronco. I mezzi, le persone, il coraggio, diminuavano di mano in mano che il bisogno cresceva.

E non solq l' esecuzione rimaneva sempre addietro de' progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; s' arrivò a quest' eccesso d' impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si provvedeva in nessuna maniera. Moriva, per esempio, d' abbandono una gran quantità di bambini, ai quali eran morte le madri di peste: la Sanità propose che s' istituisse un ricovero per questi e per le partorienti bisognose, che qualcosa si facesse per loro; e non poté ottener nulla. « Si doueva non di meno, » dice il Tadino, « compitare ancora alli Decurioni della Città, li quali si trouavano affitti, mesti et lacerati dalla Soldadesca senza regola, et rispetto alcuno; come molto meno nell' infelice Ducato, atteso che aggiutto alcuno, nè prouisione si poteua hanere dal Governatore, se non che si trouaua tempo di guerra, et bisognava trattar bene li Soldati (1). » Tanto importava il prender Casale! Tanto per bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combattea!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un' ampia, ma unica fossa, ch' era stata scavata vicino al lazzeretto; e rimanendo, non solo in quello, ma in ogni parte della città, insepolti i nuovi cadaveri, che ogni giorno eran di più, i magistrati, dopo aver invano cercato braccia per il tristo lavoro, s' eran ridotti a dire di non saper più che partito prendere. Né si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario. Il presi-

(*) V. ILLUSTRAZIONI al cap. trentesimo-primo — C.

(1) Pag. 117.

dente della Sanità ricorso, per disperato, con le lacrime agli occhi, a que' due bravi frati che soprintendevano al lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a darli, in capo a quattro giorni, sgombra la città di cadaveri; in capo a otto, aperte fosse sufficienti, non solo al bisogno presente, ma a quello che si potesse provveder di peggio nell'avvenire. Con un frate compagno, e con persone del tribunale, dategli dal presidente, andò fuor della città, in cerca di contadini; e, parte con l'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse circa dugento, ai quali fece scavar tre grandissime fosse; spedì poi da lazzeretto monatti a raccogliere i morti; tanto che, il giorno prefisso, la sua promessa si trovò adempita.

Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne poté avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri; nata dal continuo temer per sé, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella atrage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere o di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

Dove spiccò una più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Più di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: gli otto noni, all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da a-

spettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortogli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanza, con quell'animo, con cui scriveva ai parrochi: « siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo (1). » Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero), e insieme non curò il pericolo, nè parve che se n'avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandargli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dar consolazione agl'infermi, e per animare i serventi, scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio le parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più in generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non alterava, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi io gran parte nelle mani de' peggiori tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte stret-

(1) Ripamonti, pag. 164.

tissime regole, intimata severissime pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari; sopra questi o quelli eran delegati, come abbiain detto, in ogni quartiere, magistrati o nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, fino a un certo tempo; ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, o senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette o scelerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'affermò anche il Tadiuo (1), che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte o vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori. Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'infezione, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiain veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto più che il pericolo reale

o presente. « E mentro », dice il Ripamonti, « i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio, c'era qualcosa di più brutto, di più funesto, in quell'accanimento vicendevoles, in quella sfrenatezza o mostruosità di sospetti.... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito o moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio. »

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fossero mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiamenti degl'infermi che accusavan sè stessi di ciò che avevan temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati in delirio andassero facendo di quegli atti che s'erano figurati che dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile, e atta a dar miglior ragion della persuasione generale e dell'affermazioni di molti scrittori. Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non servirono poco a promuovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa: che, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Tra le storie che quel delirio dell'unzione fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il giro che fece. Si raccontava, non da tutti nell'istessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un di presso, che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivar sulla piazza del duomo un tiro a sci, e dentro,

(1) Pag. 402.

con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s'era fermata; e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smentati alla porta d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente, gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d'unguento, e andasse con esso ungendo per la città. Ma non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dove era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Hipamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo di peso (1), girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere de' fatti maravigliosi che si raccontava di Milano; e n'ebbe in risposta ch'eran sogni.

D'ugual valore, se non in tutto d'ugual natura, erano i sogni de' dotti; come disastrosi del pari n'erano gli effetti. Vedevano, la più parte di loro, l'annuncio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove, « inclinando, » scrive il Tadino, « la congiunzione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la potea intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur.* » Questa predizione, cavata, dicevano, da un libro intitolato *Specchio degli almanacchi perfetti*, stampato in Torino, nel 1623, correva per le bocche di tutti. Un'altra cometa, apparsa nel giugno dell'anno stesso della peste, si prese per un nuovo avviso; anzi per una prova manifesta dell'unzioni. Pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di moderni ne

avevano ancor più in abbondanza. Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentalmente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenbio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'imprese di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisitioni Magiche*, (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificie.

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.

Ma ciò che reca maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infittito tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colonna, il secondo che morì di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponevano d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo come, una notte, gli eran venute persone in camera, a esibirgli la guarigione e danari, se avesse voluto unger le case del contorno; e come, al suo rifiuto, quelli se n'erano andati, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattoni sopra, « che sino al far del giorno vi dimorano (2). »

Se fosse stato uno solo che commettesse così, si dovrebbe dire che aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion

(1) *Apud prudentium plerosque, non sicuti debuerat irrisa. De peste, etc., pag. 77.*

(2) *Pag. 123, 124.*

di parlarne; ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasione d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni (1). Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla più parte de' suoi contemporanei, ma siamo in vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è visto, almeno da quel che ne dice il Ripamonti, come da principio, veramente stesse in dubbio: ritenne poi sempre che in quell'opinione avesse gran parte la credulità, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scu-sarsi d'aver così tardi riconosciuto il contagio, e pensato a mettersi riparo; che molto ci fosse d'esagerato, ma insieme, che qualche cosa ci fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'opere-tella scritta di sua mano intorno a quella peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente. « Era opinione comune, » dice a un di presso, « che di questi nguenti so ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera, delle quali alcune ci paion vere, altre inventate. » Ecco le sue parole:

Unquenta vero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias fuisse complures: quarum sane fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse comentitiasque arbitramur. — De Pestilentia, quae Mediolani, anno 1630, magnam stragem edidit.

Ci furono però di quelli che pensarono fino alla fine, e fin che vissero, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro, che nessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentimento così opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo ribattono, come un pregiu-

dizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa. palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi ne aveva notizia per tradizione. « Ho trovato gente savia in Milano, » dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, « che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e « non era molto persuasa che fosse vero « il fatto di quegli unti velenosi. » Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica; il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, scemati ogni giorno, e sempre più smarriti e confusi, tutta, per dir così, quella poca risoluzione di cui eran capaci, l'impiegarono a cercar di questi untori. Tra le carte del tempo della peste, che si conservano nell'archivio nominato di sopra, c'è una lettera (senza alcun altro documento relativo) in cui il gran cancelliere informa, sul serio e con premura, il governatore d'aver ricevuto un avviso che, in una casa di campagna de' fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componeva veleno in tanta quantità, che quaranta uomini erano occupati *en este exercicio*, con l'assistenza di quattro cavalieri bresciani, i quali facevano venir materiali dal veneziano, *para la fábrica del veneno*. Soggiunge che lui aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditore della Sanità, con trenta soldati di cavalleria; che pur troppo uno de' fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl'indizi del delitto, e probabilmente dall'auditore medesimo, suo amico; e che questo trovava delle scuse per non partire; ma che non ostante, il podestà co'soldati era andato a *reconocer la casa, y a ver si hallarà algunos vestigios*, e prendere informazioni, e arrestar tutti quelli che fossero incolpati.

La cosa dovè finire in nulla, giacchè gli scritti del tempo che parlano de' sospetti che c'erano su que' gentiluomini, non citano alcun fatto. Ma pur troppo, in un'altra occasione, si credè d'aver trovato.

I processi che ne vennero in conseguenza, non eran certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casal Mon-

(1) *Muratori: del governo della peste; Modena, 1716, pag. 117. — P. Verri: opuscolo citato, pag. 261.*

ferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599, e di nuovo, in quel megesim'anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheuno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malle, o con tutto ciò insieme. Ma l'affare delle cosl dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, cosl è fors'anche il più osservabile; o, almeno, c'è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici (*). E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbando però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli, torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.

CAPITOLO XXXIII.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto d'amici soliti a straviare insieme, per passar la malinconia di quel tempo: e ogni volta ce n'eran de' nuovi, e ne mancava de' vecchi. Quel giorno, don Rodrigo era stato uno de' più allegri; e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima.

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una sfacchezza di gambe, una gravèzza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca, per tutta la strada; e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per an-

dare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava alla lontana: perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico.

« Sto bene, ve', » disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. « Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'accieca... mi dà una noia!... »

« Scherzi della vernaccia, » disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. « Ma vada a letto subito, chè il dormire le farà bene. »

« Hai ragione: se posso dormire... Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso, stanotte avessi bisogno di qualche cosa: e sta attento, ve', se mai senti sonare. Ma non avrò bisogno di nulla... Porta via presto quel maledetto lume, » riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi meno che poteva. « Diavolo! che m'abbia a dar tanto fastidio! »

Il Griso prese il lume, e, angurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; chè infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata: e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sé quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacchè era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste.

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, chè non sapeva come, ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi galli, distrutti, con certi occhi incau-

(*) *V. ILLUSTRAZIONI al cap. trentaduesimo—A.*

tati, abbracciati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano inacchie e bulbioni. « Largo canaglia! » gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però muoversi, anzi restringendosi, per non toccar quei sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegli insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'aver inteso; anzi gli stavano più addosso: e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigliasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui: vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per slanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; ché la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorché una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazione violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una

gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esistò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bulbione d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de'monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

« Griso! » disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: « tu sei sempre stato il mio fido. »

« Sì, signore. »

« T'ho sempre fatto del bene. »

« Per sua bontà. »

« Di te mi posso fidare!.... »

« Diavolo! »

« Sto male, Griso. »

« Me n'ero accorto. »

« Se guarisco, ti farò del bene ancor più di quello che te n'ho fatto per il passato. »

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

« Non voglio fidarmi d'altri che di te, » riprese don Rodrigo: « fammi un piacere, Griso. »

« Comandi, » disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

« Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo? »

« Io so benissimo. »

« E un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda. »

« Ben pensato, » disse il Griso: « vo e torno subito. »

« Senti, Griso: dammi prima un po' di acqua. Mi sento un'arsione, che non ne posso più. »

« No, signore, » rispose il Griso: « niente senza il parere del medico. Son mali bi-

sбетici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo. »

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento; lo sente più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccio di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due lugori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola: vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

« Ah traditore infame!... Via, canaglia! Biondino! Carlottol! aiutol son assassinnol! » grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale, per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori; ma al primo suo grido, i monatti avevan preso la rineorsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando, con un versaccio di rabbia insieme e di scherno: « ah birbone! contro i monatti! contro i ministri del tribunale! contro quelli che fanno l'opere di misericordia! »

« Tienlo bene, fin che lo portiam via, » disse il compagno, andando verso uno scrigno. E in quella il Griso entrò, e si mise con colui a scassinare la serratura.

« Scellerato! urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia forzute. » Lasciatemi ammazzar quell'infame, » diceva quindi ai monatti, « e poi fate di me quel che volete. » Poi ritornava a chiamar con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perchè l'abominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima d'andare a fare ai monatti la proposta

di venire a quella spedizione, e divider le spoglie.

« Sta buono, sta buono, » diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato sul letto. E voltando poi il viso ai due che facevan bottino, gridava: « fate le cose da galantuomini! »

« Tu! tu! » mugghiava don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affacciarsi a spezzare, a cavar fuori denaro, roba, a far le parti. « Tu! dopo!... Ah diavolo dell'inferno! Posso ancora guarire! posso guarire! » Il Griso non finiva, e neppure, per quanto poteva si voltava dalla parte di dove venivan quelle parole.

« Tienlo forte, » diceva l'altro monatto: « è fuor di sè. »

Ed era ormai vero. Dopo un grand'urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutto a un tratto rifinito e stupido: guardava però ancora, come incantato, e ogui tanto si riscoteva, o si lamentava.

I monatti lo presero, uno per i piedi, e l'altro per le spalle, e andarono a posarlo sur una barella che avevan lasciata nella stanza accanto; poi uno tornò a prender la preda; quindi alzato il miserabile peso, lo portaron via.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto, e se n'andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e casò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzaretto, dov'era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno dei guai, dobbiamo andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata intralciata con la sua, se lui non l'avesse voluto per forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia nè l'uno nè l'altro. Renzo, voglio dire, che abbian lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome di Antonio Rivolta.

C'era stato cinque o sei mesi, salvo il

vero; dopo i quali, dichiarata l'intimità tra la repubblica e il re di Spagna, e cessato quindi ogni timore di ricerche e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a prendere, e di tenerlo ancora con sé, e perchè gli voleva bene, e perchè Renzo, come giovine di talento, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiamo dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta, e specialmente dopo aver ricevuta qualcheduna di quelle benedette lettere da parte d'Agnese, gli era saltato il grillo di farsi soldato, e finiria: e l'occasione non mancavano; chè, appunto in quell'intervallo di tempo, la repubblica aveva avuto bisogno di far gente. La tentazione era qualche volta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarci una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo smontarlo da quella risoluzione.

« Se ci hanno da andare, » gli diceva, « ci andranno anche senza di te, e tu potrai andarci dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, non sarà meglio essere stato a casa tua? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che ci possan mettere i piedi....! Per me, sono eretico: costoro abbaino; ma sì, lo stato di Milano non è un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuolo mio: sai che affare è la Spagna? San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui?... Vedo cosa vuoi dire; ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sta sicuro che, a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo t'aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciare d'incannar seta, per andare a ammazzare? Cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta. »

Altre volte Renzo si risolveva d'andar di nascosto, travestito, e con un nome finto. Ma anche da questo, Bortolo sceppe

svolgerlo ogni volta, con ragioni troppo facili a indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel milanese, e appunto, come abbiamo detto, sul confine del bergamasco, non tardò molto a passarlo; e.... non vi sgomentate, eh' lo non vi voglio raccontar la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico da un certo Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quel ch'io volevo dire è che Renzo prese anche lui la peste, si curò da sé, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose nell'animo suo le memorie, i desiderii, le speranze, i disegni della vita; val a dire che pensò più che mai a Lucia. Cosa ne sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come un'eccezione? E, a così poca distanza, non poterno saper nulla? E rimaner, Dio sa quanto, in una tale incertezza! E quand'anche questa si fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, venisse a risaper che Lucia fosse in vita; c'era sempre quell'altro mistero, quell'imbroglio del voto.—Andrò io, andrò a sincerarmi di tutto in una volta,—disse tra sé, e lo disse prima d'essere ancora in caso di reggersi.—Purchè sia viva! —Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio, cosa sia questa promessa, le farò conoscere che non può stare, e la conduco via con me, lei e quella povera Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare, quelli che son vivi. Giran sieuri, anche qui, certa gente, che n'hann'addosso.... Ci ha a esser salvocondotto solamente per i birboni? E a Milano, dicono tutti che l'è una confusione peggio. Se lascio scappare una occasione così bella,—(La peste! Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprar le parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!)—non ne ritorna più una simile!—

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena poté strascinarsi, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, aveva potuto scansar la peste, e stava riguardato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla strada, lo fece allacciare alla finestra.

« Ah ah ! » disse Bartolo: « l'hai scampata, tu. Buon per te ! »

« Sto ancora un po' male in gambe, come vedi, ma, in quanto al pericolo, ne son fuori. »

« Eh ! vorrei essere io ne' tuoi piedi. A dire: sto bene, le altre volte, pareva di dir tutto; ma ora conta poco. Chi può arrivare a dire: sto meglio; quella sì è una bella parola ! »

Renzo, fatto al cingolo qualche buon augurio, gli comunicò la sua risoluzione.

« Va, questa volta, che il cielo ti benedica, » rispose quello: « cerca di schivar la giustizia, com'io cercherò di schivare il contagio; e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutt'e due, ci rivedremo. »

« Oh ! torno sicuro: e se potessi non tornar solo ! Basta; spero. »

« Torna pure accompagnato; che, se Dio vuole, ci sarà da lavorar per tutti, e ci faremo buona compagnia. Purché tu mi ritrovi, e che sia finito questo diavolo d'influsso ! »

« Ci rivedremo, ci rivedremo; ci dobbiamo rivedere ! »

« Torno a dire: Dio voglia ! »

Per alquanti giorni, Renzo si tenne in esercizio per esperimentar le sue forze, e accrescerle; e appena gli parve di poter far la strada, si dispose a partire. Si mise sotto panni una cintura, con dentro que' cinquanta scudi, che non aveva mai intaccati, e de' quali non aveva mai fatto parola, neppur con Bartolo; prese alcuni altri pochi quattrini, che aveva messi da parte giorno per giorno, risparmiando su tutto: prese sotto il braccio un fagottino di panni: si mise in tasca un beneservito, che s'era fatto fare a buon conto, dal secondo padrone, sotto il nome d'Antonio Rivolta; in un taschino de' calzoni si mise un coltellaccio, ch'era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi; e s'avviò, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese verso Lecco, volendo, per non andar così alla cieca a Milano, passar dal suo paese, dove sperava di trovare Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualche cosa delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora il-

lesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore; andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed esitazione insieme: ché tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacché aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro); giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti; come i cavalieri d'un'epoca del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (dove quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo a una povera miraglia pedestre di cittadini e di villani, che, per ribattere e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, saggio ed utile mestiere ! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurezza, temperata però dall'inquietudini che il lettore sa, e contristata dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa, senza onor d'esequie, senza canto, senza accompagnamento. A mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sé. Frutte, n'aveva a sua disposizione, lungo la strada, anche più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele, quante n'avesse volute; bastava ch'entrasse ne' campi a coglierne o a raccattarle sotto gli alberi, dove ce n'era come se fosse grandinato; giacché l'anno era straordinariamente abbondante, di frutte specialmente; e non c'era quasi chi se ne prendesse pensiero: anche l'uve nascondevano, per dir così, i pampani, ed eran lasciate in balia del primo occupante.

Verso sera, scoprì il suo paese. A quella vista, quantunque ci dovesse esser preparato, si sentì dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rinembranze dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quand'era fuggito da que' luoghi; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di

noite che ci regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa; e ancora peggio s'aspettava al termine del canunino: chè dove aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere, tutt'al più, che quella d'Agnese; e la sola grazia, che sperava dal cielo era di trovarcela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere alloggio, congetturando bene che la sua non dovesse esser più abitazione che da topi e da faine.

Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. A mezzo circa c'era da una parte la vigna e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, passando, potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato: e, a questa, e poi anche alla fisionomia, gli parve di raffigurar quel povero mezzo scemo di Gervaso ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma essendosegli avvicinato, dovette accertarsi ch'era in vece quel Tonio così sveglio che ce l'aveva condotto. La peste, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l'incantato fratello.

« Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli davanti « sei tu? »

Tonio alzò gli occhi, senza mover la testa.

« Tonio! non mi riconosci? »

« A chi la tocca, la tocca, » rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.

« L'hai addosso ch? povero Tonio; ma non mi riconosci più? »

« A chi la tocca, la tocca, » replicò quello, con un certo sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, seguì la sua strada, più contristato. Ed ecco spuntar da una cantonata, e venire avanti una cosa nera, che riconobbe subito per don Abbondio. Camminava adagio adagio, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; di mano in mano

che s'avvicinava, sempre più si poteva conoscere uel suo volto pallido e smunto, e in ogni atto, che anche lui doveva aver passata la sua burrasca. Guardava anche lui; gli pareva e non gli pareva: vedeva qualcosa di forestiero nel vestiario; ma era appunto forestiero di quel di Bergamo.

« E lui senz'altro! — disse tra sé, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia secontenta, restandogli sospeso in aria il bastone che teneva nella destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena per l'appunto. Renzo gli andò incontro, allungando il passo, e gli fece una riverenza; chè, sebbene si fossero lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

« Siete qui, voi? » esclamò don Abbondio.

« Son qui, come lei vede. Si sa niente di Lucia? »

« Che volete che se ne sappia? Non se ne sa niente. E a Milano, se pure è ancora in questo mondo. Ma voi... »

« E Agnese, è viva? »

« Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è qui. Ma... »

« Dov'è? »

« E andata a starsene nella Valsassina, da que' suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; chè là dicono che la peste non faccia il diavolo come qui. Ma voi, dico... »

« Questa la mi dispiace. E il padre Cristoforo...? »

« È andato via che è un pezzo. Ma... »

« Lo sapevo; me l'hanno fatto scrivere: domandavo se per caso fosse tornato da queste parti. »

« Oh giusto! non se n'è più sentito parlare. Ma voi... »

« La mi dispiace anche questa. »

« Ma voi, dico, cosa venite a far da queste parti, per l'amor del cielo! Non sapete che bagattella di cattura...? »

« Cosa m'importa? Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch'io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio...? »

« Cosa volete vedere? che or ora non c'è più nessuno. non c'è più niente. E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c'è giudizio? Fate a modo d'un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l'amore che vi porta; legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno vi veda, tornate di dove siete venuto; e se siete stato visto, tanto più tornatevene di corsa. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che sono venuti

a cercarvi, che hanno frugato, frugato, buttato sottosopra.... »

« Lo so pur troppo, birhoni! »

« Ma dunque....! »

« Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui? »

« Vi dico che non c'è nessuno; vi dico che non pensiate alle cose di qui; vi dico che.... »

« Domando se è qui, colui. »

« Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose! »

« C'è, o non c'è? »

« Non c'è, via. Ma, e la peste, figliuolo, la peste! Chi è che vada in giro, in questi tempi? »

« Se non ci fosse altro che la peste in questo mondo.... dico per me: l'ho avuta, e son franco. »

« Ma dunque! ma dunque! non sono avvisi questi? Quando se n'è scampata una di questa sorte, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e.... »

« Lo ringrazio bene. »

« E non andarne a cercar dell'altre, dico. Fate a modo mio... »

« L'ha avuta anche lei, signor curato, se non m'inganno. »

« Se l'ho avuta! perfida e infame è stata: son qui per miracolo: basta dire che m'ha conciato in questa maniera che vedete. Ora avevo proprio bisogno d'un po' di quiete, per rimettermi in tono: via, cominciavo a stare un po' meglio... In nome del cielo, cosa venite a far qui? Tornate.... »

« Sempre l'ha con questo tornare, lei. Per tornare, tanto n'avevo a non movermi. Dicc: cosa venite? cosa venite? Oh bella! vengo, anch'io, a casa mia. »

« Casa vostra... »

« Mi dica; ne son morti molti qui?... »

« Eh eh! » esclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, nominò una filastrocca di persone e di famiglie intere. Renzo s'aspettava pur troppo qualcosa di simile; ma al sentir tanti nomi di persone che conosceva, d'amici, di parenti, stava addolorato, col capo basso, esclamando ogni momento: « poverino! poverina! poverini! »

« Vedete! » continuò don Abbondio: « e non è finita. Se quelli che restano non metton giudizio questa volta, e scacciar tutti grilli dalla testa, non c'è più altro che la fine del mondo. »

« Non dubiti che già non fo conto di fermarmi qui. »

« Ah! sia ringraziato il cielo, che la v'è entrata! E, già s'intende, fate ben conto di ritornar sul hergamasco. »

« Di questo non si prenda pensiero. »

« Che! non vorreste già fermi qualche sproposito peggio di questo? »

« Lei non ci pensi, dico; tocca a me: non son più un bambino: ho l'uso della ragione. Spero che, a buon conto, non dirà a nessuno d'avermi visto. E sacerdoti; sono una sua pecora: non mi vorrà tradire. »

« Ho inteso, » disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: « ho inteso. Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io. Ho inteso, ho inteso. » E, continuando a borbottar tra i denti quest'ultime parole, riprese per la sua strada.

Renzo rimase lì triste e scontento, a pensar dove anderebbe a fermarsi. In quella enumerazione di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì.

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticiola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'eran più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna « nel luogo di quel poverino, » come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessaticei o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di loghi, di gramine, di farinelli, d'avena selvatiche, d'amaranti verdi, di radiechiette, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino

d'ogni paese ha fatto una gran classe a mosla suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti; strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spiglette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche ponzazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggiere. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvolti a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevano tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi verungli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone.

Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno: al ru-

more de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno scompiglio, uno scappare incroci-chinto di topacci, un cacciarsi dentro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzichenecchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli. Non c'era altro. Se n'andò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva nei campi; e senza veder nè sentire anima vivente, arrivò vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno, con le braccia incrociate, con gli occhi fissi al cielo, come un uomo sbalordito dalle disgrazie, e insalvaticito dalla solitudine. Sentendo un calpestio, si voltò a guardar chi fosse, e, a quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde, disse, ad alta voce, rizzandosi e alzando le mani: « non ci son che io? non ne ho fatta abbastanza ieri? Lasciatemi un po' stare, che sarà anche questa un'opera di misericordia. »

Renzo, non sapendo cosa volesse dir questo, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo!... » disse quello, esclamando insieme e interrogando.

« Proprio, » disse Renzo; e si cersero incontro.

« Sei proprio tu! » disse l'amico, quando furon vicini: « oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pensato? T'avevo preso per Paolin de' morti, che vien sempre a tormentarmi, perchè vada a sotterrare. Sai che sono rimasto solo? solo! solo, come un romito! »

« Lo so pur troppo, » disse Renzo. E così, barattando e mescolando in fretta saluti, domande e risposte, entrarono insieme nella casuccia. E lì, senza sospendere discorsi, l'amico si mise in fucende per fare un po' onore a Renzo, come si poteva così all'improvviso e in quel tempo. Mise l'acqua al fuoco, e cominciò a far la polenta; ma cedè poi il matterello a Renzo, perchè la dimenasse; e se n'andò dicendo: « son rimasto solo; ma! son rimasto solo! »

Tornò con un piccol secchio di latte, con un po' di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla

tafferia, si misero insieme a tavola, ringraziandosi sciambevolmente, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un'assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avessero mai saputo d'essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè all'uno e all'altro, dice qui il manoscritto, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri.

Certo, nessuno poteva tenere presso di Renzo il luogo d'Agnese, nè consolario della di lei assenza, non solo per quell'antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di decifrare, ce n'era una di cui essa sola aveva la chiave. Stette un momento tra due, se dovesse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnese, giacchè n'era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia, Agnese non ne saprebbe nulla, restò nel primo proposito d'andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre. Però, anche dall'amico seppe molte cose che ignorava, e di molte venne in chiaro che non sapeva bene, sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni che gli avevano fatte a lui, e come don Rodrigo se n'era andato con la coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; insomma su tutto quell'intreccio di cose. Seppe anche (e non era per Renzo cognizione di poca importanza) come fosse proprio il casato di don Ferrante: chè Agnese gliel'aveva bensì fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo com'era stato scritto; e l'interprete bergamasco, nel leggergli la lettera, n'aveva fatta una parola tale, che, se Renzo fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo che avesse, per andar in cerca di Lucia. In quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch'era un pericolo abbastanza lontano, per non darsene gran pensiero: il signor podestà era morto di peste: chi sa quando se ne manderebbe un altro; anche la sbirraglia se n'era andata la più parte; quelli che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento

MANZONI, Opere.

storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'antori, di prodigi. « Son cose brutte, » disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata; « cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo. »

Allo spuntar del giorno, eran tutt'e due in cucina; Renzo in arnese da viaggio, con la sua cintura nascosta sotto il fassetto, e il coltellaccio nel taschino de' calzoni: il fagottino, per andar più lesto, lo lasciò in deposito presso all'ospite. « Sè la mi va bene, » gli disse, « se la trovo in vita, se... basta... ripasso di qui; corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese, e poi, e poi... Ma se, per disgrazia, per disgrazia che Dio non voglia... allora, non so quel che farò, non so dov'anderò: certo, da queste parti non mi vedete più. » E così parlando, ritto sulla soglia dell'uscio, con la testa per aria, guardava con un misto di tenerezza e d'accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L'amico gli disse, come s'usa, di sperar bene; volle che prendesse con sè qualcosa da mangiare; l'accompagnò per un pezzetto di strada, e lo lasciò con nuovi auguri.

Renzo, s'incamminò con la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giorno, per entrarci il seguente, di buon'ora, e cominciare subito la sua ricerca. Il viaggio fu senza accidenti e senza nulla che potesse distrar Renzo da' suoi pensieri, fuorchè le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto il giorno avanti, si fermò a suo tempo, in un boschetto a mangiare un boccone, e a riposarsi. Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso. Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodellietta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttassee lì i danari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.

Verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra, per andar ne' campi in cerca di qualche *cascinotto*, e lì pas-

sar la notte; ch  con osterie non si voleva impicciare. Trov  meglio di quel che cercava: vide un'apertura in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entr  a buon conto. Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno animontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salt  alla ventura; s'accomod  per dormire, e infatti s'addorment  subito, per non destarsi che all'alba. Allora, and  carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto: mise la testa fuori, e non vedendo nessuno, scese di dov'era salito, usc  di dov'era entrato, s'incammin  per viottole, prendendo per sua stella polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e molto vicino a questa.

CAPITOLO XXXIV.

In quanto alla maniera di penetrare in citt , Renzo aveva sentito, cos  all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanit ; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi o cogliere il momento. Era infatti cos ; e lasciando anche da parte le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano cos  malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo, riprender le mura di fuori, finch  ne trovasse un'altra di pi  facile eccesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava che Milano dovesse avere. Arrivato dunque sotto le mura, si ferm  a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa. Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, da un certo punto del terrapieno, s'alzava una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allar-

gava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne faceva di continuo, non li soltanto, ma in varie parti delle mura.

Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza promettere pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta, e tutta arida; ogni verzura scolorita, e neppure una gocciola di rugiada sulle foglieASSE e cascanti. Per di pi , quella solitudine, quel silenzio, cos  vicino a una gran citt , aggiungevano una nuova costernazione all'inquietudine di Renzo, e rendevan pi  tetri tutti i suoi pensieri.

Stato li alquanto, prese la dritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, non poteva accorgersi, a cagione d'un baluardo, dietro cui era allora nascosta. Dopo pochi passi, principi  a sentire un tintinnio di campanelli, che cessava e ricominciava ogni tanto, e poi qualche voce d'uomo. And  avanti e, passato il canto del baluardo, vide per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c'era uno stecconato, e dietro quello, la porta, cio  due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come pure il cancello dello stecconato. Per , davanti appunto all'apertura, c'era in terra un tristo impedimento: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, per portarlo via. Era il capo de' gabellieri, a cui, poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si ferm , aspettando la fine: part  il convoglio, e non venendo nessuno a rinchiudere il cancello, gli parve tempo, e ci s'avvi  in fretta; ma la guardia, con manieraccia, gli grid : « o ! » Renzo si ferm  di nuovo su due piedi, e, datogli d'occhio, tir  fuori un mezzo ducato, e glielo fece vedere. Colui, o che avesse gi  avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducaton, accenn  a Renzo che glielo buttasse; e vistoselo volar subito a' piedi, susurr : « va innanzi presto. » Renzo non se lo fece dir due volte; pass  lo stecconato, pass  la porta: and  avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che quando ebbe fatti forse quaranta passi, sent  un altro « o  » che

un gabelliere gli gridava dietro. Queta volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno, allungò il passo, « Olà » gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più impazienza che risoluzione di farsi ubbidire; e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggiatori, che d'informarsi de' fatti loro.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, diritto fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi, e poche case. In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale, c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guardasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a dritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui. — Un cristiano, finalmente! — disse tra sé; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada di lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrando da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone e voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò: « via! via! via!

« Oh oh! » gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccontava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o per meglio dire, in quella in cui si trovava avvisto.

L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi, ogni momento, indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involto della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'a-

vesse saputo tener lontano. « Se mi s'accostava un passo di più, » soggiunse, « infilavo addrittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. La disgrazia fu ch'eravamo in un luogo così solitario, ch'è se era in mezzo Milano, chiamavo gente, e mi facevo aiutare a acciapparlo. Sicuro che gli si trovava quella scellerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza risicare di cercarmi un malanno; perchè un po' di polvere è subito buttata; e coloro hanno una destrezza particolare; e poi hanno il diavolo dalla loro. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa! » E fin che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perchè le cose bisogna averle viste. »

Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella, e agitato più dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando, a quell'accoglienza, e indovinava bene a un di presso ciò che lo sconosciuto aveva pensato di lui; ma la cosa gli pareva così irragionevole, che concluse tra sé che colui doveva essere un qualche mezzo matto. — La principia male, — pensava però: — par che ci sia un pinnetta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta... coll'aiuto di Dio... se trovo... se ci riesco a trovare.... eh! tutto sarà stato niente. —

Arrivato al ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di san Marco, parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città. E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno), e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, sentì gridare, « o quell'uomo! » e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando fu vicino, « o quel giovine, » disse quella donna: « per i vostri poveri morti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno

chiusi in casa come sospetti, perchè il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ieri mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante ore che siamo qui, non m'è mai capitato un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti muoiono di fame. »

« Di fame! » esclamò Renzo; e, cacciando le mani nelle tasche, « ecco, ecco, » disse, tirando fuori i due pani: « calatemi giù qualcosa da metterli dentro. »

« Dio ve ne renda merito; aspettate un momento, » disse quella donna; e andò a cercare un paniere, e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovati vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: — ecco: è una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio padrone; perchè qui è veramente un'opera di misericordia. —

« In quanto al commissario che dite, la mia donna, » disse poi, mettendo i pani nel paniere, « io non vi posso servire in nulla; perchè, per dirvi la verità, son forestiero, e non son niente pratico di questo paese. Però, se incontro qualche uomo un po' domestico e umano, da potergli parlare, lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che facesse così, e gli disse il nome della strada, onde lui sapesse indicarla.

« Anche voi, » riprese Renzo, « credo che potrete farmi un piacere, una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran signoroni, qui di Milano, casa... » sapreste insegnarmi dove sia? »

« So che là c'è questa casa, » rispose la donna: « ma dove sia non lo so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo, e andò avanti.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva cominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumore di ruote e di cavalli, con un tintinnio di campanelli, e ogni tanto un chiocciar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprendoseli davanti la piazza di san Marco, la prima cosa che gli diede nell'occhio, furono due travi ritte, con una corda, e con certe carrucole; e

non tardò a riconoscerle (ch'era cosa fuogliare in quel tempo) l'abbominevole macchina della tortura. Era rizzata in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle strade più spaziose, affinché i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena: o sequestrati che uscissero di casa, o subalterni che non facessero il loro dovere, o chiunque altro. Era uno di que' rimedi eccessivi e inefficaci de'quali, a quel tempo, e in que' momenti specialmente, si faceva tanto scialacquaio.

Ora, mentre Renzo guarda quello strumento, pensando perchè possa essere alzato in quel luogo, sente avvicinarsi sempre più il rumore, e vede spuntar dalla cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate, a punzioni, a bestemmie. Eran que' cadaveri, la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammorticciati, intrecciati insieme, come un gruppetto di serpi che lentamente si svolgono al tepore della primavera; che, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que' mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e eiondolar teste, e chione verginali arrovvesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle ruote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più seucio.

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto... Oh, signore! fate che non sia vero! fate ch'io non ci pensi! —

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti quei quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcelino: prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi inse-

gnar la strada, vido in fondo a quella un prete in farsetto, con un bastoncino in mano,ritto vicino a un uscio socchiuso, col capo chinato, e l'orecchio allo spiraglio; e poco dopo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quelle ch'era di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheuno; e disse tra sè:—questo è l'uomo che fa per me. Se un prete, in funzioni di prete, non ha un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo. —

Intanto il prete, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, tenendosi, con gran riguardo, nel mezzo della strada. Renzo, quando gli fu vicino, si levò il cappello, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in maniera da fargli intendere che non si sarebbe accostato di più. Quello pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in terra il suo bastoncino davanti a sè, come per farsene un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n'aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di maneine, di chiese e di croci, quell'altre sei o otto strade che aveva da passare per arrivarci.

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre, » disse Renzo: e mentre quello si moveva per andarsene, « un'altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria; e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Renzo si mosse anche lui, e, camminando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell'itinerario, per non esser da capo a dover domandare a ogni cantonata. Ma non potreste immaginarvi come quell'operazione gli riuscisse penosa, e non tanto per la difficoltà della cosa in sè, quanto per un nuovo turbamento che gli era nato nell'animo. Quel nome della strada, quella traccia del cammino l'avevan messo così sottosopra. Era l'indizio che aveva desiderato e domandato, e del quale non poteva far di meno; nè gli era stato detto nient'altro, da che potesse ricavar nessun augurio sinistro; ma che volete? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dove uscirebbe d'una grand'incertezza, dove, dove potrebbe sentirsi

dire: è viva, o sentirsi dire: è morta; quell'idea l'aveva così colpito, che in quel momento, gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però le sue forze, e disse a sè stesso: — chi! se principiamo ora a fare il ragazzo, com'anderà? — Così rinfrancato alla meglio, seguì la sua strada, inoltrandosi nella città.

Quale città! e cos'era mai, al paragone, quello ch'era stata l'anno avanti, per cagion della fame!

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squalide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobio*, di porta Nuova (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il feto de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare, sicchè, alla mestizia che dava al passeggero quell'aspetto di solitudine o d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma qualo città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli uscì di strada, salvo quelli che fossero spulanciati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran dei morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenei e, più rifiutanti de' cenci, fasce maresiose, strame ammorbato, o lenzuoli luttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o luttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni

cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cesato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggiere, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarchio d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, né pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi dei cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa né mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor fumoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno trafurate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento

vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscarsare gli schiacciati e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggiere; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: ché, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnio.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso su le spalle, o ce lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più

odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: « qua, monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulicchio usciva qualche vocicciuola che rispondeva: « ora, ora. » Ovvero erang pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegli ingombri, se non quanto era necessario per scansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa, e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravità, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro,

senza però mostrare sdegno nè disprezzo, « no! » disse: « non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete. » Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tene. Poi continuò: « promettetemi di non levarla un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così. »

Il monatto si mise una mano nel petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Pregha intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi voltatosi di nuovo al monatto, « voi, » disse, « passando di qui verso sera, salirete a prendero anche me, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e metterselo accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

« O Signore! » esclamò Renzo: « esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a dritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolio di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in

vano gridavano che volevano morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia filate, e la casa loro. Ah! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla malinconia e alla tenerezza di tali viste, una cosa toccava più sul vivo, e teneva in agitazione il nostro viaggiatore. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se tra quella gente... Ma passata tutta la comitiva, e cessato quel dubbio, si voltò a un monatto che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante. « In malora, tanghero, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di dare a colui quella che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la prima strada a dritta, l'ultima casa grande a sinistra. »

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. E nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, più basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano

sul martello, e ce la tiene sospesa, come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso oneroso che par che dica: monatti? vagabondi? commissari? untori? diavoli?

« Quella signora, » disse Renzo guardando in su, e con voce non troppo sicura: « ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia? »

« La non c'è più; andate, » si rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è? »

« Al lazzeretto; » e di nuovo voleva chiudere.

« Ma un momento, per l'amor del cielo! Con la peste? »

« Già. Cosa nuova, eh? Andate. »

« Oh povero me! Aspetti: era ammala molto? Quanto tempo è?... » Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

« Quella signora! quella signora! una parola, per carità! per i suoi poveri morti! Non le chiedo niente del suo: che! » Ma era come dire al muro.

Affitto della nuova, o arrabbiato della maniera, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quest'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche informazione più precisa, qualche indizio, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse un venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con cert'occhi stralati che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor più brutta, si riscosse come persona sorpresa.

« Che diavole?... » cominciava Renzo, alzando anche lui le mani verso la donna;

ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva ritenuto fin allora: « l'untore! dagli! dagli! dagli! dagli! l'untore! ».

« Chi? io! ah strega bugiarda! sta zitta, » gridò Renzo; e fece un salto verso lei; per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma più che abbastanza per poter fare d'un uomo solo quel che volessero. Nello stesso tempo, s'apri di nuovo la finestra; e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò questa volta, e gridava anche lei: « pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que' birloani che vanno in giro a unger le porte de' galantuomini. »

Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito sbrigarli da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un'occhiata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e s'ignò di là. Rispinse con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestio e, più forte del calpestio, quelle grida amare: « dagli! dagli! dagli! l'untore! » Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: « chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo. »

Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo e vide (chè il gran tumulto non gliel'aveva lasciato vedere un momento prima) un carro che s'a-

vanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all'untore; e prenderlo in mezzo; ma eran trattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la ricorsa verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vuoto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate.

« Bravo! bravo! » esclamaron, a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire l'orribil cosa com'era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. « Bravo! bel colpo! »

« Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti; fa conto d'essere in chiesa, » gli disse uno de' due che stavano sul carro dov'era montato.

I nemici, all'avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n'andavano, non lasciando di gridare: « dagli! dagli! dagli! l'untore! » Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto, e voltandosi, con versacci e con gesti di minaccia, a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria.

« Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato d'addosso a un cadavere un laido cencio, l'annodò in fretta, e, preso per una delle cocche, l'alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fece le viste di buttarglielo, gridando: « aspetta, canaglia! » A quell'atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nemici, e calcagni che ballavano rapidamente per aria, a guisa di qualchiere.

Tra i monatti s'alzò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un « hui! » prolungato, come per accompagnar quella fuga.

« Ah ah! vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più uno di noi che cento di que' poltroni. »

« Certo, posso dire che vi devo la vita, » rispose Renzo: « e vi ringrazio con tutto il cuore. »

« Di che cosa? » disse il monatto: « tu lo meriti: si vede che sei un bravu giovine. Fai bene a ungere questa canaglia: ungili, estirpali costoro, che non vaglion qualcosa, se non quando son morti; che, per ricompensa della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la moria, ci voglion fare impiccar tutti. Hanno a finir prima loro che la moria; e i monatti hanno a restar soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano. »

« Viva la moria, e moia la marmaglia! » esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutte e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta; poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »

« Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore, » disse Renzo: « ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento. »

« Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare, » disse il monatto: « m'hai aria d'un pover uomo; ci vuol altri visi a far l'untore. »

« Ognuno s'iogegna come può, » disse l'altro.

« Dammelo qui a me, » disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro, « ché ne voglio bere anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia.... li, li, appunto, mi pare, in quella bella carrozzata. »

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fece una riverenza alla quella parte, e riprese: « si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: sian quelli che l'abbiam messo in carrozza, per condurlo in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono. »

E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l'alzo; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, e gli disse, con una esclamazione di compassione sprezzante: « bisogna che il diavolo col quale hai fatto il patto, sia ben giovine; ché, se non eravamo li noi a salvarti, lui ti dava un bell'aiuto. » E tra un nuovo scroscio di risa, s'attaccò il fiasco alle labbra.

« E noi? eh! e noi? » gridaron più voci dal carro ch'era avanti. Il birlione, traccannato quanto ne volle, porse, con tutte e due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passarono dall'uno all'altro, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre; gridando: « viva la moria! » Dietro a queste parole, intonò una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnarono tutte l'altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnio de' campanelli, al cigolio de' carri, al calpestio de' cavalli, risonava nel vòto silenzioso delle strade, e, rimbombando nelle case, stringeva anaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano.

Ma cosa non può alle volte venire in accenno? cosa non può far piacere in qualche caso? Il pericolo d'un momento prima aveva resa più che tollerabile a Renzo la compagnia di que'morti e di que'vivi; e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita, quella che lo levava dall'impaccio d'una tal conversazione. Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male né farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per cogliere il tempo di sdrucciolar giù quatto quatto: senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scenata, che mettesse in malizia i passeggeri.

Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconoscere il luogo: guardò più attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e tornato via in fretta, circa venti mesi prima. Gli venne subito in mente che di lì s'andava dritto al lazzaretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quel punto, veniva incontro ai carri un commissario, gridando a' monatti di fermare, e non so che altro: il fatto è che il convoglio si fermò, e la musica si cambiò in diverbio rumoroso. Uno de' monatti ch'eran sul carro di Renzo, saltò giù: Renzo disse all'altro: « vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito: » e già anche lui, dall'altra parte.

« Va, va, povero untorello, » rispose

colui : « non sarai tu quello che spianti Milano. »

Per fortuna, non c'era chi potesse sentire. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo prende in fretta dall'altra parte, e rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini, è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello, e gli si spiega davanti la scena esteriore: di quel recinto: un indizio appena e un saggio, e già una vasta, diversa, indescribile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, era tutto un brulichio; erano mmulati che andavano, in compagnie, al lazzeretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro mancate per andar più avanti. Altri meschini erravano sbandati, come stupid i, e non pochi fuor di sé affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro guardava in qua e in là con un visino ridente, come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie più strana e più rumorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, il quale pareva che non venisse fuori da quella miserabile folla, e pure si facevan sentire più che tutte l'altri voci: una canzone contadinesca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamavan villanelle; e andando con lo sguardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser contento, in quel tempo, in quel luogo, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato, cantava a più non posso, con la testa per aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si sentì in quella moltitudine un rumore straordinario, e di lontane voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavalluccio che andava di carriera, spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pugn, e facendo sproni de' caleagni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunata forse più che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico.

CAPITOLO XXXV.

S'immagini il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedici mila appestati; quello spazio tutt'ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Questo spettacolo, noi non ci proponiam certo di descriverlo a parte a parte, nè il lettore lo desidera; solo, seguendo il nostro giovine nel suo penoso giro, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a raccontar ciò che fece, e ciò che gli seguì.

Dalla porta dove s'era fermato, fino alla cappella del mezzo, e di là all'altra porta in faccia, c'era come un viale sgombro di capanne e d'ogni altro impedimento stabile; e alla seconda occhiate, Renzo vide in quello un tramenio di carri, un portar via roba, per far luogo; vide cappuccini e secolari che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavan via chi non ci avesse che fare. E temendo d'essere anche lui messo fuori in quella maniera, si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualmente voltato, alla dritta.

Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter metter il piede, da capanna a capanna; facendo capolino in ognuna, e osservando i letti ch'eran fuori allo scoperto, esaminando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli venisse fatto di trovar quello che pur temeva di trovare. Ma aveva già fatto un bel pezzetto di cammino, e ripetuto più e più volte quel doloroso esame, senza veder mai nessuna

donna: onde s'immaginò che dovessero essere in un luogo separato. E indovinava; ma dove fosse, non n'aveva indizio, nè poteva argomentarlo. Incontrava ogni tanto ministri, tanto diversi d'aspetto e di maniere e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere in tali servizi: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri si sentiva di far domande, per non proccacciarsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare, fin che arrivasse a trovar donne. E andando non lasciava di spiare intorno; ma di tempo in tempo era costretto a ritirare lo sguardo contristato, e come albagiato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo, che sopra altre piaghe?

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni che, rabbiuandosi sempre più, davano idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la sfera del sole, pallida, che spargeva intorno a sé un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzio continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un horbottar di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse; o avreste potuto crederlo un correr lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, muoversi un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o staecarsene: solo la rondine, comparando subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sligottita da quel brulicìo, risaliva rapidamente, e fuggiva. Era uno di que'tempi, in cui, tra una compagnia di viandanti non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que'tempi forieri della burrasca, in cui la natura come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravizza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sé al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male soc-

combere alla nuova oppressione; si vedevano centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento de' dolori, i gemiti più soffogati: nè forse su quel luogo di miseria era ancor passata un'ora crudele al par di questa.

Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito sleggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar d'accomodarsi sopra, e belarle, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là eran sedute balie e bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attratte in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto esanto un meschinello piangente, e andava tristemente cercando la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e baciato mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo; a chi pensava essa, in quell'atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra? Altre donne più attampate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d'un bambino affamato, lo prendeva, e lo por-

lava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinché si prestasse dolcemente all'ufficio. Questa curava a prendere un poverino, che una capra tutt'intenta a allattarne un altro, pestava con una zampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando, ora d'addormentarlo col canto, ora d'acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'essa medesima gli aveva messo. Arrivò in quel punto un cappuccino con la barba bianchissima, portando due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle nudri spirate; e una donna corse a riceverli, e andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subito chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovine, spinto da quello ch'era il primo, e il più forte de' suoi pensieri, s'era staccato dallo spiraglio per andarsene; e poi ci aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di lì finalmente, andò costeggiando l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a voltare. Andò allora lungo le capanne, con la mira di riguadagnar l'assito, d'andar fino alla fine di quello, e scoprir paese nuovo. Ora, mentre guardava innanzi, per studiar la strada, un'apparizione repentina, passeggiava, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l'animo sottosopra. Vide, a un cento passi di distanza, passare e perdersi subito tra le larche un cappuccino, un cappuccino che, anche così da lontano e così di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Con la smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per quegli andirivieni, tanto che rivede, con altrettanta gioia, quella forma, quel frate medesimo, lo vide poco lontano, che, scoatandosi da una caldaia, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi; e, guardando intorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a quest'incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso da Rimini, nè aveva pensato a muoversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offrì occasione di

ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la sua vita per il prossimo. Pregò, con grand'istanza, d'esserci richiamato per assistere e servire gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto c'era più bisogno d'infermieri che di politici: sicchè fu esaudito senza difficoltà. Venne subito a Milano; entrò nel lazzeretto; e c'era da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovare il suo buon frate, non fu intera neppure un momento: nell'atto stesso d'accertarsi ch'era lui, dovette vedere quant'era mutato. Il portamento curvo e stentato, il viso scarno e smorto; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con uno sforzo dell'animo.

Andava anche lui fissando lo sguardo nel giovine che veniva verso di lui, e che, col gesto, non osando con la voce, cercava di farsi distinguere e riconoscere.

« Oh padre Cristoforo! » disse poi quando gli fu vicino da poter esser sentito senza alzar la voce.

« Tu qui! » disse il frate, posando in terra la scodella, e alzandosi da sedere.

« Come sta, padre? come sta? »

« Meglio di tanti poverini che tu vedi qui, » rispose il frate; e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, o un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco spegnendo.

« Ma tu, » proseguiva, « come sei qui? perchè vieni così ad affrontar la peste? »

« L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo.... a cercar di.... Lucia. »

« Lucia! è qui Lucia? »

« E qui: almeno spero in Dio che ci sia ancora. »

« E tua moglie? »

« Oh caro padre! no che non è mia moglie. Non sa nulla di tutto quello che è accaduto? »

« No, figliuolo: da che Dio m'ha allontanato da voi altri, io non n'ho saputo più nulla: ma ora ch'egli mi ti manda, dico la verità che desidero molto di saperne. Ma.... e il bando? »

« Le sa dunque, le cose che m'hanno fatto? »

« Ma tu, che avevi fatto? »

« Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio, quel giorno in Milano, direi una bugia; ma cattive azioni non n'ho fatto punto? »

« Te lo credo; e lo credevo anche prima. »

« Ora dunque le potrò dir tutto. »

« Aspetta, » disse il frate; e andato alcuni passi fuor della capanna, chiamò « padre Vittore! ». Dopo qualche momento, comparve un giovine cappuccino, al quale disse: fatemi la carità, padre Vittore, di guardare anche per me, a questi nostri poverini, intanto ch'io me ne sto ritirato, e se alcuno però mi volesse, chiamatemi. Quel tale principalmente! se mai desse il più piccolo segno di tornare in sé, avvisatemi subito, per carità. »

« Non dubitate, » rispose il giovine; e il vecchio, tornato verso Renzo, « entrò qui, » gli disse. « Ma... » soggiunse subito, fermandosi, « tu mi pari ben ritinto: devi aver bisogno di mangiare. »

« È vero, » disse Renzo; e ora che lei mi ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno. »

« Aspetta, » disse, il frate; e, presa una altra scodella, l'andò a empire alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaino, a Renzo; lo fece sedere sur un saeccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte che era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

« Oh padre Cristoforo! » disse Renzo, « tocca a lei a far codeste cose? Ma già lei è sempre quel medesimo. La ringrazio proprio di cuore. »

« Non ringraziar me, » disse il frate: « è roba de' poveri; ma anche tu sei un povero, in questo momento. Ora dimmi quello che non so, dimmi di quella nostra poverina; e cerca di spicciarti, chè c'è poco tempo, e molto da fare, come tu vedi. »

Renzo principiò, tra una cucchiainata e l'altra, la storia di Lucia, com'era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita.... All'immaginar di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero d'essere stato lui quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza fiato; ma lo riprese subito, sentendo com'era stata mirabilmente liberata, resa alla madre, e allogata da questa presso a donna Prassede.

« Ora le racconterò di me, » prose-

gul Renzo: e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sottosopra, s'era arrischiato d'andarci; come non ci aveva trovato Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia era al lazzeretto. « E son qui, » concluse, « son qui a cercarla, a veder se è viva, e se... mi vuole ancora.... perchè... alle volte.... »

« Ma, » domandò il frate, hai qualche indizio dove sia stata messa quando ci sia venuta? »

« Niente, caro padre; niente se non che è qui, se pur la c'è, che Dio voglia! »

« Oh poverino! ma che ricerche hai tu finora fatte qui? »

« Ho girato e rigirato; ma, tra l'altre cose, non ho mai visto quasi altro che uomini. Ho ben pensato che le donne devono essere in un luogo a parte, ma non ci sono mai saputo arrivare: se è così, ora lei me l'insegnerà. »

« Non sai, figliuolo, che è proibito d'entrarci agli uomini che non ci abbiano qualche incombenza? »

« Ebbene, cosa mi può accadere? »

« La regola è giusta e santa, figliuolo caro; e se la quantità e la gravità dei guai non lascia che si possa farla osservare con tutto il rigore, è una ragione questa perchè un galantuomo la trasgredisca? »

« Ma, padre Cristoforo! » disse Renzo: « Lucia doveva esser mia moglie; lei sa come siamo stati separati; son venti mesi che patisco, e ho pazienza; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'una peggio dell'altra, e ora... »

« Non so cosa dire, » riprese il frate, rispondendo piuttosto a' suoi pensieri che alle parole del giovine: « tu vai con buona intenzione; e pinesse a Dio che tutti quelli che hanno libero l'accesso in quel luogo, ci si comportassero come posso fidarmi che farai tu. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza d'affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercare colei che Egli t'aveva data; Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci possa essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercarla. Ricordati solo, che, della tua condotta in quel luogo, avremo a render conto tutt'e due; agli uomini facilmente no, ma a Dio senza dubbio. Vien qui. » In così dire, si alzò, e nel medesimo tempo anche Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato tra sé

di non parlare, come s'era proposto prima, di quella tal promessa di Lucia.—Se sente anche questo,—aveva pensato,—mi fa dell'altra difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrerne; o... e allora! che serve?—

Tiratolo sull'uscio della capanna, ch'era a settentrione, il frate riprese: « Senti; il nostro padre Felice, che è il presidente qui del lazzeretto, conduce oggi a far la quarantina altrove i pochi guariti che ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo.... » e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria torbida la cupola della cappella, che torreggiava sopra le miserabili tende; e proseguì: « là intorno si vanno ora radunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu devi essere entrato. »

« Ah! era per questo dunque, che lavoravano a sbrattare la strada. »

« Per l'appunto: e tu devi anche aver sentito qualche tocco di quella canpana. »

« N'ho sentito uno. »

« Era il secondo: al terzo saran tutti radunati: il padre Felice farà loro un piccolo discorso; e poi s'avverrà con loro. Tu, a quel tocco, portati là; cerca di metterti dietro quella gente, da una parte della strada, dove, senza disturbare, nè dar nell'occhio, tu possa vederli passare; e vedi... se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte, » e alzò di nuovo la mano, accennando il lato dell'edifizio che avevan dirimpetto: « quella parte della fabbrica, e una parte del terreno che è il davanti, è assegnata alle donne. Vedrai uno stecconato che divide questo da quel quartiere, ma in certi luoghi interrotto, in altri aperto, sicchè non troverai difficoltà per entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te. Se però ti si facesse qualche ostacolo, di' che il padre Cristoforo da... ti conosce, e renderà conto di te. Cerca la; cerca la con fiducia e... con rassegnazione. Perchè, ricordati che non è poco ciò che tu sei venuto a cercar qui: tu chiedi una persona viva al lazzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanti pochi uscire!... Va preparato a fare un sacrificio... »

« Già; intendo anch'io, » interruppe Renzo stravolgendo gli occhi, e cambiandosi tutto in viso; « intendo! Vo: guarderò, cercherò in un luogo, nell'altro, e

poi ancora, per tutto il lazzeretto, in lungo e in largo.... e se non la trovo!... »

« Se non la trovi? » disse il frate, con un'aria di serietà e d'aspettativa, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e seguitò: « se non la trovo, vedrò di trovare qualcheun altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò... »

« Renzo! » disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente.

« E se lo trovo, » continuò Renzo, oieco affatto dalla collera, « se la peste non ha già fatto giustizia... Non è più il tempo che un poltrone, co'suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino a viso a viso: e.... la farò io la giustizia! »

« Sciagurato! » gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l'antica pienezza e sonorità: « sciagurato! e la sua testa cadente sul petto s'era sollevata; le gote si colorivano dell'antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. » Guarda, sciagurato! » E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra davanti a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. « Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu quale sia la giustizia! Va, sciagurato, vattene! Io, speravo... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi prometter da lei che rivolgerebbe una preghiera là verso quella fossa dov'io sarò. Via, tu, m'hai levata la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l'ardire di credermi degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perchè lei, è una di quell'anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va! non ho più tempo di darti retta. »

E così dicendo, rigettò là sè il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

« Ah padre! » disse Renzo, andandogli dietro in atto supplichevole: « mi vuol mandar via in questa maniera? »

« Come? » riprese, con voce non meno severa, il cappuccino. « Ardiresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciato la carità per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene. Ne ho visti morire qui degli offesi, che perdonavano; degli offensori che gemevano di non potersi umiliare davanti all'offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare? »

« Ah gli perdono! gli perdono davvero, gli perdono per sempre? » esclamò il giovane.

« Renzo! » disse, con una serietà più tranquilla, il frate: « pensaci; dimmi e un poca quante volte gli hai perdonato. »

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt'a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese: « tu sai perchè io porto quest'abito. »

Renzo esitava.

« Tu lo sai! » riprese il vecchio.

« Lo so rispose Renzo. »

« Ho odiato anch'io: io, che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso. »

« Sì, ma un prepotente, uno di quelli.... »

« Zitto! » interruppe il frate: « credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l'avrei trovata in trent'anni? Ah! s'io potessi ora metterti in cuore il sentimento che dopo ho avuto sempre, e che ho ancora, per l'uomo ch'io odiavo! S'io potessi io? ma Dio lo può: Egli lo faccia!.... Senti, Renzo: Egli ti vuol più bene di quel che te ne vuoi tu: tu hai potuto macchinare la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro era troppo indegno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte, ch' Egli può fermar la mano d'un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perchè sei povero, perchè sei offeso, credi tu ch'Egli non possa di-

fendere contro di te un uomo che ha creato a sua immagine? Credi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi, con tuo un sentimento, allontanarti da te ogni benedizione. Perchè, in qualunque maniera l'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà castigo, finchè tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono. »

« Sì, sì, » disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: « capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore. »

« E se tu lo vedessi? »

« Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui. »

« Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare a' nostri nemici, ci ha detto d'amarli! Ti ricorderesti ch'Egli lo ha amato a segno di morir per lui? »

« Sì, col suo aiuto. »

« Ebbene, vieni con me. Hai detto: lo troverò e lo troverà. Vieni, e vedrai con chi tu potevi tener odio, a chi potevi desiderar del male, vulergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone. »

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli andò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all'apertura d'una capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro.

La prima cosa che si vedeva, nell'entrare, era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tentennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre e quattro infermi, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile addosso, a guisa di coperta; lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò appie del covile, e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l'uomo che vi giaceva.

Stava l'infelice, immoto; spalancati gli

occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiato le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere.

« Tu vedi! » disse il frate, con voce bassa e grave. « Può esser castigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione.... d'amore? »

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso.

Erano da pochi momenti in quella positura, quando scocò la campana. Si mossero tutt'e due, come di concerto; e uscirono. Nè l'uno fece domande, nè l'altro proteste: i loro visi parlavano.

« Va ora, » riprese il frate, « va preparato, sia a ricevere una grazia, sia a far un sacrificio; a lodar Dio, qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia; noi lo loderemo insieme. »

Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò alla cappella, che non era lontana più d'un cento passi.

CAPITOLO XXXVI.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevano davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appie di quel covile, si cacciavano

MANZONI, *Opere*.

tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva terminare una preghiera per l'esito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva cominciata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.

La cappella ottagonolare, che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata: in ogni facciata un arco tra due intercolumni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edificio a tutt'altro uso, i vani delle facciate son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello.

Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al piano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che aveva cominciata la predica.

Girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditorio come gli era stato suggerito. Arrivatoci, si fermò cheto cheto, lo scorse tutto con lo sguardo; ma non vedeva di là altro che un folto, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ce n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: in quella parte ficcò più attentamente gli occhi; ma, non arrivando a scoprirci dentro nulla di più, gli alzò anche lui dove tutti tenevan fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabil figura del predicatore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal momento d'aspettativa, sentì questa parte del solenne ragionamento.

« Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là; » e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sé la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: « diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangono qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salva-

mento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perchè l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccolo popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia dei quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de' congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rungrorsa, una gioia mondana d'aver scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedono che parliamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possano dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siamo per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fanciulli; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siate per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori. »

Qui un sordo mormorio di geniti, un singhiozzo che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo e buttarsi in ginocchio: e si stava in gran silenzio, aspettando quel che fosse per dire.

« Per me, » disse, « e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevole tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il ni-

serabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica. » E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò.

Noi abbiamo potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che profetò davvero; ma la maniera con cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d'un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perchè sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perchè era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduta d'intorno que' cappuccini non occupati d'altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch'era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Benzo, tutto lacrimoso, nè più nè meno che se fosse stato uno di quelli a cui era chiesto quel singolare perdono, si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitation di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza che gli aveva ispirata la predica, e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarso il viso, un viso che spirava compunzione insieme e coraggio; a passo lento, ma risoluto, come di chi pensa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come un uomo a cui un di più di fatiche e di disagi desse la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui, venivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran

parte, ben pochi interamente vestiti, eh! affatto in camicia. Venivan poi le donne, tenendo quasi tutte per la mano una bambina, e cantando alterativamente il *Miserere*; e il suono fianco di quelle voci, il pallore e la languidezza di que' visi eran cose da occupar tutto di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di viso in viso, senza passarne uno; ché la processione andava tanto adagio, da dargliene tutto il comodo. Passa e passa; guarda e guarda; sempre inutilmente: dava qualche occhiata di corsa alle file che rimanevano ancora indietro: sono ormai poche; siamo all'ultima; son passate tutte; furon tutti visi riconosciuti. Con le braccia ciondoloni, e con la testa piegata sur una spalla, accompagnò con l'occhio quella schiera, mentre gli passava davanti quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque nel veder, dopo questi, comparire alcuni carri, su cui erano i convalescenti che non erano ancora in istato di camminare. Lì le donne venivan l'ultime; e il treno andava così adagio che Renzo poté ugualmente esaminarlo tutte, senza che gliene sfuggisse una. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino a uno, dietro al quale non veniva più che un altro cappuccino, con uno aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore della comitiva. Era quel padre Michele che abbiain detto essere stato dato per compagno nel governo al padre Felice (*).

Così svanì affatto quella cara speranza; e, andandocene, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade le più volte, lasciò l'uomo in peggiore stato di prima. Ormai quel che ci poteva esser di meglio, era di trovar Lucia ammalata. Pure, all'ardore d'una speranza presente sottrahendo quello del timore cresciuto, il poverino s'attacò con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debolo filo; entrò nella corsia, e s'incamminò da quella parte di dove era venuta la processione. Quando fu appiè della cappella andò a ingiuocellarsi nell'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di

promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè pazienza per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

S'alzò alquanto più riuorato; girò intorno alla cappella; si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta, e che riusciva all'altra porta; dopo pochi passi, vide lo stecconato di cui gli aveva parlato il frate, ma interrotto qua e là, appunto come questo aveva detto; entrò per una di quelle aperture, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi al primo passo che fece, vide in terra un campanello, di quelli che i monatti portavano a un piede; gli venne in mente che un tale strumento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là dentro; lo prese, guardò se nessuno lo guardava, e se lo legò come usavan quelli. E si mise subito alla ricerca, a quella ricerca, che, per la quantità sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove miserie, così simili in parte alle già vedute, in parte così diverse: che, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro lamentarsi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrere a vicenda; era, in chi guardassé, un'altra pietà e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza accidenti; quando si sentì dietro le spalle un « oh! » sua chinata, che pareva diretta a lui. Si voltò e vide, a una certa distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando proprio a lui, e gridando: « là nelle stanze, ehè c'è bisogno d'aiuto: qui s'è finito ora di sbrattare. »

Renzo s'avvide subito per chi veniva preso, e che il campanello era la cagione dell'equivoco; si diede della bestia d'aver pensato solamente all'impieci che quell'insegna gli poteva seussare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso tempo alla maniera di sbrigarli subito da colui. Gli fece replicatamente e in fretta un cenno col capo, come per dire che aveva inteso, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una porta tra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa dello scandolo; e, per far quell'operazione

(*) V. ILLUSTRAZIONI al cap. trentesimoprimo—B.

senz'essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena. Si chinò per levarsi il campanello, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia d'una delle capanne, gli vien da quella all'orecchio una voce... Oh cielo! è possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa... Sì! sì! quella voce!... «Paura di che?» diceva quella voce soave: «abbiamo passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso.»

Se Renzo non cacciò un urlo, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n'ebbe il fiato. Gli mancaron le ginocchia, gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, eraritto, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide levata, chinata sopra un lettuccio. Si volta essa al rumore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più attenta, e grida: «oh Signor benedetto!»

«Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva!» esclamò Renzo, avanzandosi, tanto tremante.

«Oh, signor benedetto!» replicò, ancor più tremante, Lucia: «voi? che cosa è questa! in che maniera? perchè? La peste!»

«L'ho avuta. E voi...?»

«Ah!... anch'io. E di mia madre...?»

Non l'ho vista, perchè è a Pasturo; credo però che stia bene. Ma voi... come siete ancora pallida! come parete debole! Guarita però, siete guarita?»

«Il Signore m'ha voluto lasciare ancora quaggiù. Ah Renzo! perchè siete voi qui?»

«Perchè?» disse Renzo avvicinandosele sempre più: «mi domandate perchè? Perchè ci dovevo venire? Avete bisogno che ve lo dica? Chi ho io a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi?»

«Ah cosa dite! cosa dite! Ma non v'ha fatto scrivere mia madre...?»

«Sì: pur troppo m'ha fatto scrivere. Belle cose da farci scrivere a un povero disgraziato, tribolato, ramingo, a un giovine che, dispetti almeno, non ve n'aveva mai fatti!»

«Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate... perchè venire? perchè?»

«Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non siamo più noi? non vi ricordate più? Che cosa ci mancava?»

«Oh Signore!» esclamò dolorosamente Lucia, giungendo le mani, e alzando gli occhi al cielo: «perchè non m'avete fatta la grazia di tirarmi a Voi...! Oh Renzo! cos'avete mai fatto? Ecco; cominciavo a sperare che... col tempo... mi sarei dimenticata...»

«Bella speranza! bello cose da dirmele proprio sul viso!»

«Ah, cos'avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto...!»

«Quelli che muoiono, bisogna pregare. Id dio per loro, e sperare che anderanno in un buon luogo; ma non è giusto, nè anche per questo, che quelli che vivono abbiano a viver disperati...»

«Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna!... Un voto!»

«E io vi dico che son promesse che non contan nulla.»

«Oh Signore! Cosa dite? Dove siete stato in questo tempo? Con chi avete trattato? Come parlate?»

«Parlo da buon cristiano; e della Madonna penso meglio io che voi; perchè credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh, allora! Ma cos'è stato? una vostra idea. Sapete cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetela che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria: chè questo son qui anch'io a prometterlo: queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna: queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portan danno a nessuno.»

«No no; non dite così: non sapete quello che vi dite: non lo sapete voi cosa sia fare un voto: non ci siete stato voi in quel caso: non avete provato. Andate, andate, per amor del cielo!»

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

«Lucia!» disse Renzo, senza muoversi: «ditemi almeno, ditemi: se non fosse questa ragione... sareste la stessa per me?»

«Uomo senza cuore!» rispose Lucia, voltandosi, e rattenendò a stento le lacrime: «quando m'aveste fatte dir delle parole inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste contento? Andate, oh andate! dimenticatevi di me: si vede che non eravamo destinati! Ci rivedremo lassù: già non ci si deve star molto in questo mon-

do. Andate; cercate di far sapere a mia madre che son guarita, che anche qui Dio m'ha sempre assistita, che ho trovato una anima buona, questa brava donna, che mi fa da madre; ditele che spero che lei sarà preservata da questo male, e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà.... Andate, per amor del cielo, e non pensate a me.... se non quando pregherete il Signore. »

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol sentir altro, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più vicino al lettuccio, dov'era la donna di cui aveva parlato.

« Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo, senza però accostarsene di più.

« No, no; andate per carità! »

« Sentite: il padre Cristoforo... »

« Che? »

« E qui. »

« Qui? dove? Come lo sapete? »

« Gli ho parlato poco fa; sono stato un pezzo con lui; e un religioso della sua qualità, mi pare.... »

« E qui! per assistere i poveri appestati, sicuro. Ma lui? l'ha avuta la peste? »

« Ah Lucia! ho paura, ho paura pur troppo.... » e mentre Renzo esitava così a proferir la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: « ho paura che l'abbia adesso! »

« Oh povero sant'uomo! Ma cosa dico, pover uomo? Poveri noi! com'è? è a letto? è assistito? »

« È levato, gira, assiste gli altri; ma se lo vedeste, che colore che ha, come si regge! Se n'è visti tanti e tanti, che pur troppo... non si sbaglia! »

« Oh! i poveri noi! E è proprio qui! »

« Qui, e poco lontano: poco più che da casa vostra a casa mia.... se vi ricordate....! »

« Oh Vergine santissima! »

« Bene, poco più. E pensate se abbiamo parlato di voi! M'ha detto delle cose... E se sapeste cosa m'ha fatto vedere! Sentirete; ma ora voglio cominciare a dirvi quel che m'ha detto prima, lui, con la sua propria bocca. M'ha detto che facevo bene a venirmi a cercare, e che al Signore gli piace che un giovane tratti così, e m'avrebbe aiutato a far che vi trovassi; come è proprio stato la verità: ma già è un santo. Sicchè, vedete! »

« Ma, se ha parlato così, è perchè lui non sa.... »

« Che volete che sappia lui delle cose che avete fatte voi di vostra testa, senza regola e senza il parere di nessuno? Un brav'uomo, un uomo di giudizio, come è lui, non va a pensar cose di questa sorte. Ma quel che m'ha fatto vedere! » E qui raccontò la visita fatta a quella capanna: Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo, avessero, in quel soggiorno, dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di compassione.

« E anche lì, » proseguì Renzo, « ha parlato da santo: ha detto che il Signore forse ha destinato di far la grazia a quel meschino... (ora non potrei proprio dargli un altro nome)... che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui.... insieme! avete inteso! »

« Sì, sì; lo pregheremo ognunno dove il Signore ci terrà: le orazioni le sa mettere insieme Lui. »

« Ma se vi dico le sue parole...! »

« Ma Renzo, lui non sa... »

« Ma non capite che, quando è un santo che parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe parlato così, se non dovesse esser proprio così... E l'anima di quel poverino! lo ho bensì pregato, e pregherò per lui: di cuore ho pregato, proprio come se fosse stato per un mio fratello. Ma come volete che stia nel mondo di là, il poverino, se di qua non s'accomoda questa cosa, se non è disfatto il male che ha fatto lui? Che se voi intendete la ragione, allora tutto è come prima: quel che è stato è stato: lui ha fatto la sua penitenza di qua... »

« No, Renzo, no. Il Signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia. Lasciate fare a Lui, per questo: noi, il nostro dovere è di pregarlo. S'io fossi morta quella notte, non gli avrebbe dunque potuto perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata... »

« E vostra madre, quella povera Agnese, che m'ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva tanto di vederli marito e moglie, non ve l'ha detto anche lei che l'è un'idea storta? Lei, che v'ha fatto intender la ragione anche dell'altre volte, perchè, in certe cose, pensa più giusto di voi... »

« Mia madre! volete che mia madre mi desse il parere di mancare a un voto! Ma, Renzo! non siete in voi. »

« Oh! volete che ve la dica? Voi altre »

donne, queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo m'ha detto che tornassi da lui a raccontargli se v'avevo trovata. Voi: lo sentiremo: quel che dirà lui... »

« Sì, sì; andate da quel sant'uomo; ditegli che prego per lui, e che preghi per me, che n'ho bisogno tanto tanto! Ma, per amor del cielo, per l'anima vostra, per l'anima mia, non venite più qui, a farmi del male, a... tentarmi. Il padre Cristoforo, lui saprà spiegarvi le cose, e farvi tornare in voi; lui vi farà mettere il cuore in pace. »

« Il cuore in pace! Oh! questo, levatelo dalla testa. Già me l'avete fatta scrivere questa parolaccia; e so io quel che m'ha fatto patire; e ora avete anche il cuore di dirmela. E io in vece vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi prometto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! Volete condannarmi a essere arrabbiato per tutta la vita; e da arrabbiato viverò... E quel disgraziato! Lo sa il Signore se gli ho perdonato di cuore; ma voi... Volete dunque farmi pensare per tutta la vita che se non era lui...? Lucia! avete detto ch'io vi dimentichi: ch'io vi dimentichi! Come devo fare? A chi credete ch'io pensassi in tutto questo tempo?... E dopo tante cose! dopo tante promesse! Cosa v'ho fatto io, dopo che ci siamo lasciati? Perché ho patito, mi trattate così? perché ho avuto delle disgrazie? perché la gente del mondo n'ha perseguitato? perché ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perché, al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi? »

Lucia, quando il pianto le permise di formar parole, esclamò, giungendo di nuovo le mani, e alzando al cielo gli occhi pregni di lacrime: « o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo non l'ho mai passato. M'avete soccorsa allora; soccorretevi anche adesso! »

« Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna; ma perché volete credere che Lei che è tanto buona, la madre delle misericordie, possa aver piacere di farci patire... me almeno... per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi dicevate? Volete credere che v'abbia aiutata allora, per lasciarmi im-

brogliati dopo?... Se poi questa fosse una scusa; se è ch'io vi sia venuto in odio... ditemelo... parlate chiaro. »

« Per carità, Renzo, per carità; per i vostri poveri morti, finitela, finitela; non mi fate morire... Non sarebbe un buon momento. Andate dal padre Cristoforo, raccomandatevi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui. »

« Voi; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo al mondo, tornerei. » E disparve.

Lucia andò a sedere, o piuttosto si lasciò cadere in terra; accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che fin allora era stata a occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò cosa fosse quell'apparizione, quella contesa, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei; e, per soddisfarlo, non ci vorranno, nè anche qui, troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni, s'era visto morire in casa il marito e tutti i figliuoli: di lì a poco, venutela la peste anche a lei, era stata trasportata al lazzeretto, e messa in quella capannuccia, nel tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e cambiate, ugualmente senza avvedersene, più compagne, cominciava a dividersi, e a tornare in se; chè, fin dal principio della malattia, trovandosi ancora in casa di don Ferrante, era rimasta come insensata. La capanna non poteva contenere che due persone: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era presto nata un'intrinsichezza, un'affezione, che appena sarebbe potuta venire da un lungo vivere insieme. In poco tempo, Lucia era stata in grado di potere aiutar l'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure era fuori di pericolo, si facevano compagnia e coraggio e guardia a vicenda; s'eran promesse di non uscir dal lazzeretto, se non insieme; e avevan presi altri concerti per non separarsi neppur dopo. La mercantessa che, avendo lasciata in custodia d'un suo fratello commissario della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di molto più di quel che le bisognasse per viver comodamente, voleva tener Lucia con sé, come una figliuola o una sorella. Lucia aveva aderito, pensate

con che gratitudine per lei, e per la Provvidenza; ma soltanto fin che potesse aver nuove di sua madre, e sapere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riservata com'era, nè della promessa dello sposalizio, nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai detta una parola. Ma ora, in un così gran ribollimento d'affetti, aveva almen tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio di sentire. E, stretta con tutt'e due le mani la destra di lei, si mise subito a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, che quello che le facevano i singhiozzi.

Renzo intanto trottava verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza dover rifare qualche pezzetto di strada, gli riuscì finalmente d'arrivarci. Trovò la capanna; lui non ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nel contorno, lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava confortando un moribondo. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi. Allora si mosse, e gli andò incontro.

« Oh ? » disse il frate, vistolo venire ; « ebbene ! »

« La c'è : l'ho trovata ! »

« In che stato ? »

« Guarita, o almeno levata. »

« Sia ringraziato il Signore ! »

« Ma... » disse Renzo, quando gli fu vicino da poter parlar sottovoce : « c'è un altro imbroglio. »

« Cosa c'è ? »

« Voglio dire che... Già lei lo sa come è buona quella povera giovine ; ma alle volte è un po' fissa nelle sue idee. Dopo tante promesse, dopo tutto quello che sa anche lei, ora dice che non mi può sposare, perchè dice, che so io ? che, quella notte della paura, s'è scaldata la testa, o s'è, come a dire, volata alla Madonna. Cose senza costrutto, n'è vero ? Cose buone, chi ha la scienza e il fondamento da farle, ma per noi gente ordinaria, che non sappiamo bene come si devon fare... u'è vero che son cose che non valgono ? »

« Dimmi : è molto lontana di qui ? »

« Oh no : pochi passi di là dalla chiesa. »

« Aspettami qui un momento, » disse il frate : « e poi ci andremo insieme. »

« Vuol dire che lei le farà intendere... »

« Non so nulla, figliuolo ; bisogna ch'io senta lei. »

« Capisco, » disse Renzo, e stette con gli occhi fissi a terra, e con le braccia incrociate sul petto, a masticarsi la sua incertezza, rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, n'uscì con la sporta in braccio, tornò da Renzo, gli disse : « andiamo ; » e andò innanzi, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, entrò solo, e dopo un momento ricomparve, e disse : « niente ! Preghiamo ; preghiamo. » Poi riprese : « ora, conducimi tu. »

E senza dir altro, s'avviarono.

Il tempo s'era andato sempre più rabbiando, e annunciava ormai certa e poco lontano la burrasca. De' lampi fitti rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un chiarore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola della cappella, i bassi comignoli delle capanne ; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovine, attento alla strada, con una grand'impazienza d'arrivare, e rallentando però il passo, per misurarli alle forze del compagno ; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava stentatamente, alzando ogni tanto al cielo la faccia smunta, come per cercare un respiro più libero.

Renzo, quando vide la capanna, si fermò, si voltò indietro, disse con voce tremante : « è qui. »

« Entrano... » Eccoli ! » grida la donna del lettuccio, Lucia si volta, s'alza precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando : « oh chi vedo ! O padre Cristoforo ! »

« Ebbene, Lucia ! da quante angustie t'ha liberata il Signore ! Dovete esser ben contenta d'aver sempre sperato in Lui. »

« Oh sì ! Ma lei, padre ? Povera me, come è cambiato ! Come sta ? dica : come sta ? »

« Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io, » rispose, con volto sereno, il frate. E, tiratala in un canto, soggiunse : « sentite : io non posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi disposta a confidarmi in me, come altre volte ? »

« Oh ! non è lei sempre il mio padre ? »

« Figliuola, dunque ; cos'è codesto voto che m'ha detto Renzo ! »

« E un voto che ho fatto alla Madon-

na... oh! in una gran tribolazione!.... di non maritarmi. ».

« Poverina! Ma avete pensato allora, ch'è eravate legata da una promessa? »

« Trattandosi del Signore e della Madonna!.... non ci ho pensato. »

Il Signore, figliuola, gradisce i sacrifici, l'offerta, quando le facciamo del nostro. È il cuore che vuole, è la volontà: ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale v'eravate già obbligata. »

« Ho fatto male? »

« No, poverina, non pensate a questo: io credo anzi che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi. Ma ditemi; non vi siete mai consigliata con nessuno su questa cosa? »

« Io non pensavo che fosse male, da dovermene confessare: e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna raccontarlo. »

« Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dal mantener la promessa che avete fatta a Renzo? »

« In quanto a questo.... per me.... che motivo...? Non potrei proprio dire.... » rispose Lucia, con un'esitazione che indicava tutt'altro che un'incertezza del pensiero; e il suo viso ancora scolorito dalla malattia, fiorì tutt'a un tratto del più vivo rossore.

« Credete voi, » riprese il vecchio, abbassando gli occhi, « che Dio ha data alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini possono aver contratti con Lui? »

« Sì, che lo credo. »

« Ora sappiate che noi, deputati alla cura dell'anime in questo luogo, abbiamo, per tutti quelli che ricorrono a noi, le più ampie facoltà della Chiesa; e che per conseguenza, io posso, quando voi lo chiediate, sciogliervi dall'obbligo, qualunque sia, che possiate aver contratto a cagion di codesto voto. »

« Ma non è peccato tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allora l'ho fatta proprio di cuore... » disse Lucia, violentemente agitata dall'assalto d'una tale inaspettata, bisogna pur dire speranza, e dall'insorgere opposto d'un terrore fortificato da tutti i pensieri che, da tanto tempo, eran la principale occupazione dell'animo suo.

« Peccato, figliuola? » disse il padre:

« peccato il ricorrere alla Chiesa, e chiedere al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuta da essa, e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto in che maniera voi due siete stati condotti ad unirvi: e, certo, se mai m'è parso che due fossero uniti da Dio, vni altri eravate quelli: ora non vedo perchè Dio v'abbia a voler separati. E lo benedico che m'abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi la vostra parola. E se voi mi chiedete ch'io vi dichiari sciolta da codesto voto, io non esiterò a farlo; e desidero anzi che me lo chiediate. »

« Allora...! allora...! lo chiedo, » disse Lucia, con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovane, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (giacchè non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e quando quello fu lì, disse, a voce più alta, a Lucia: « con l'autorità che ho dalla Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta. »

Pensì il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e cercò subito, ma invano, quelli di Lucia.

« Tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta, » seguì a dirle il cappuccino: « chiedete di nuovo al Signore le grazie che gli chiedevate, per essere una moglie santa; e confidate che ve le concederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu, » disse, voltandosi a Renzo, « ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale, se anche potesse essere intera, e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutt'e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'aver a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggerie, ma co'travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede li-

gliuoli, abbiate in mira d'allevarli per lui, d'istillar loro l'amore di lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto. Lucia l'v'ha detto, e accennava Renzo, « chi ha visto qui? »

« Oh padre, me l'ha detto! »

« Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete!... Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate. » E qui levò dalla sporta una scatola d'un legno ordinario, ma fornita e lustrata con una certa finitezza capuccinesca; e proseguì: « qui dentro c'è il resto di quel pane.... il primo che ho chiesto per carità; quel pane di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri: servatelo; fatele vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino, anche loro, per il povero frate! »

E posò la scatola a Lucia, che la prese con rispetto, come si farebbe d'una reliquia. Poi, con voce più tranquilla, riprese: « ora ditemi; che appoggi avete qui in Milano? Dove pensate d'andare a alloggiare, appena uscita di qui? E chi vi condurrà da vostra madre, che Dio voglia aver conservata in salute? »

« Questa buona signora mi fa lei intanto da madre: i due due usciremo di qui insieme, e poi essa penserà a tutto. »

« Dio la benedica: » disse il frate, accostandosi al lettuccio.

« La ringrazio anch'io, » disse la vedova, « della consolazione che ha data a queste povere creature; sebbene io avessi fatto conto di tenerla sempre con me, questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua madre; e, » soggiunse poi sottovoce, « voglio farle io il corredo. N'ho troppa della vola; e di quelli che doveran goderla con me, non ho più nessuno! »

« Così, » rispose il frate, « lei può fare un gran sacrificio al Signore, e del bene al prossimo. Non le raccomando questa giovine: già vedo che è come sua: non c'è che da lodare il Signore, il quale sa mostrarsi padre anche ne' flagelli, e che, col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù, » riprese poi, voltandosi a Renzo, e prendendolo per una mano: « noi due non abbiám più nulla da fare qui: e ci siamo stati anche troppo. Andiamo. »

MANZONI, *Opere*.

« Oh padre! » disse Lucia: « la vedrò ancora? Io sono guarita, io che non fu nulla di bene a questo mondo; e lei...! »

« E già molto tempo, » rispose con tono serio e dolce il vecchio, « che chiedo al Signore una grazia, e ben grande: di finire i miei giorni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che tutti quelli che hanno carità per me, m'aiutino a ringraziarlo. Via; date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre. »

« Raccontatele quel che avete veduto, » disse Lucia al promesso sposo: « che ho trovata qui un'altra madre, che verrà con questa più presto che potrò, e che spero, spero di trovarla sana. »

« Se avete bisogno di danari, » disse Renzo, « ho qui tutti quelli che m'avete mandati, e.... »

« No, no, » interruppe la vedova: « ne ho io anche troppi. »

« Andiamo, » replicò il frate.

« A rivederci, Lucia...! e anche lei, dunque, quella buona signora, » disse Renzo, non trovando parole che significassero quello che sentiva.

« Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti! » esclamò Lucia.

« Sia Egli sempre con voi, e vi benedica, » disse alle due compagne fra Cristoforo, e uscì con Renzo dalla capanna.

Mancava poco alla sera, e il tempo pareva sempre più vicino a risolversi. Il capuccino esibì di nuovo al giovine di riceverlo per quella notte nella sua baracca. « Compagnia, non te ne potrò fare, » soggiunse; « ma avrai da stare al coperto. »

Renzo però si sentiva una smania d'andare; e non si curava di rimaner più a lungo in un luogo simile, quando non poteva profittarne per veder Lucia, e non avrebbe neppur potuto starsene un po'col buon frate. In quanto all'ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zeffiro e tramontano, eran tutt'uno per lui in quel momento. Ringraziò dunque il frate, dicendo che voleva andar più presto che fosse possibile in cerca d'Agnese.

Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano, e disse: « se la trovi, che Dio voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono, e si ricordano di fra Cristoforo, di' che pre-

ghin per lui. Dio t'accompagni, e ti benedica per sempre. »

« Oh caro padre.... l ci rivedremo ? ci rivedremo ? »

« Lassù, spero. » E con queste parole, si staccò da Renzo; il quale, stato lì a guardarlo fin che non l'ebbe perso di vista, prese in fretta verso la porta, dando a destra e a sinistra l'ultime occhiate di compassione a quel luogo di dolori. C'era un movimento straordinario, un correr di monatti, un trasportar di roba, un accomodar le tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e a i portici, per ripararsi dalla burrasca imminente.

CAPITOLO XXXVII.

Appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto, e preso a dritta, per ritrovar la viottola di dov'era sbocciato la mattina sotto le mura, principiò come una grandine gocciolini di radi e impetuosi, che, battendo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverio; in un momento, diventaron fitti; e prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie. Renzo, in vece d'inquietarsene, ci squazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel susurrio, in quel brulichio dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverditte, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe più ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantina; e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un tal flagello lasciava sempre dietro a sé per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore alleggeramente, senza aver designato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto ri-

mettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese. Andava, con la mente tutta sottosopra dalle cose di quel giorno; ma di sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensiero: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un'annaffiata all'intorno, come un can barbone uscito dall'acqua; qualche volta si contentava d'una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima. Guardando per la strada, raccattava, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e il giorno avanti, nel venire; e con più piacere quelli appunto che allora aveva più cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, tra tanti morti e moribondi!—E l'ho trovata viva!—concludeva. Si rimetteva col pensiero nelle circostanze più terribili di quella giornata; si figurava con quello martello in mano: ci sarà o non ci sarà? e una risposta così poco allegra; e non aver nemmeno il tempo di masticarla, che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! li ti voleva a trovarla! E averla trovata! Ritornava su quel momento quando fu finita di passare la processione de'convalescenti: che momento! che crepacore non trovarcelo e ora non gliene importava più nulla. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla levata! Ma che? c'era ancora quel nodo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quell'odio contro don Rodrigo, quel odio continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazioni, scomparso anche quello. Talmentechè non saprei immaginare una contentezza più viva, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il tristo presentimento intorno al padre Cristoforo, e quel trovarsi ancora in mezzo a una peste.

Arrivò a Sesto, sulla sera; nè pareva che l'acqua volesse cessare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovar dove alloggiare, e così inzuppato, non ci pensò neppure. La sola cosa che l'incomodasse, era un grand'appetito; ché una consolazione come quella gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Guardò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani con le molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro alla bocca, e avanti.

Quando passò per Monza, era notte fatta: nonostante, gli riuscì di trovar la porta che metteva sulla strada giusta. Ma meno questo, che, per dir la verità, era un gran merito, potete immaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove) tra due rive, quasi un letto di fiume, si sarebbe a quell'ora potuta dire, se non un fiume, una gora davvero; e ogni tanto pozze, da volerci del buono e del bello a levarne i piedi, non che le scarpe. Ma Renzo n'usciva come poteva, senz'atti d'impazienza, senza parolacce, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo conduceva avanti, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che, a suo tempo, spunterebbe il giorno, o che la strada che faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non ci pensava se non proprio quando non poteva far di meno. Erano distrazioni queste: il gran lavoro della sua mente era di riandare la storia di quei tristi anni passati: tant'indroglì, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per perdere anche la speranza, e fare andata ogni cosa; e di contrapporci l'immaginazione di un avvenire così diverso: e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e metter su casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse quando trovava due strade; se quella pota pratica, con quel poco barlume, fossero quelli che l'aiutassero a trovar sempre la buona, o se l'indovinasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; ch'è lui medesimo, il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anai che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più d'una volta), lui medesimo, a questo punto, diceva che, di quella notte, non se ne rammentava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Il fatto sta che, sul finir di essa, si trovò alla riva dell'Adda.

Non era mai spiovuto; ma, a un certo tempo, da diluvio era diventata pioggia, e poi un'acquereggiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggero e diafano; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. C'era dentro il suo; e quel che sentì, a quella vista, non si saprebbe spiegare. Altro non vi so dire, se non que' monti, quel *Rese-*

gone vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua. Diede un'occhiata anche a sè, e si trovò un po' strano, quale, per dir la verità, da quel che si sentiva, s'immaginava già di dover parere: schiupato e attaccata addosso ogni cosa: dalla testa alla vita, tutto un fradiciume, una gronchia: dalla vita alla punta dei piedi, belletta e mota: lo parti dove non ce ne fosse si sarebbero potuto chiamare esse zaeberhe o chizzi. E se si fosse visto tutt'intero in uno specchio, con la tesa del cappello floscia o cascante, e i capelli stesi e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. In quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il frescolino dell'alba aggiunto a quello della notte o di quel poco bagno, non gli dava altro che una ferezza, una voglia di camminar più presto.

E a Pesente; costeggia quell'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte, per istrade e campi, arriva in un momento alla casa dell'ospite amico. Questo, che s'era levato allora, e stava sull'uscio, a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così izzuppata, così infangata, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvoltata: a'suoi giorni non aveva visto un uomo peggio concinto e più contento.

« Ohe! » disse: « già qui? o con questo tempo? Com'è andata? »

« La c'è, » disse Renzo: « la c'è: la c'è. »

« Sana? »

« Guarita, che è meglio. Devo ringraziare il Signore e la Madonna fin che campo. Ma cose grandi, cose di fuoco: ti racconterò poi tutto. »

« Ma come sei conciato! »

« Son bello eh? »

« A dir la verità, potresti adoprare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco. »

« Non dico di no. Sai dove la m'ha preso? proprio alla porta del lazzaretto. Ma niente! il tempo il suo mestiere, e io il mio. »

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne mise una in terra, l'altra sul focolare, e, con un po' di brabe rimasta della sera avanti, fece presto una bella fiammata. Renzo intanto s'era levato il cappello, e, dopo averlo scosso due o tre volte, l'aveva buttato in terra: e, non così facilmente, s'era tirato via anche il farset-

to. Levò poi dal taschino de' calzoni il coltello, col fodero tutto fradicio, che pareva stato in molle; lo mise su un panchetto, e disse: « anche costui è accomodato a dovere; ma l'è acqual l'è acqual sia ringraziato il Signore.... Sono stato lì lì...! Ti dirò poi. » E si fregava le mani. « Ora fammi un altro piacere, » soggiunse: « quel fagottino che ho lasciato su in camera, va a prendermelo, chè prima che s'asciugghi questa roba che ho addosso...! »

Tornato col fagotto, l'amico disse: « penso che avrai anche appetito: capisco che da bere, per la strada, non te ne sarà mancato; ma da mangiare.... »

« Ho trovato da comprar due pani, ieri sul tardi; ma, per dir la verità, non mi hanno toccato un dente. »

« Lascia fare, » disse l'amico; mise l'acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena; e soggiunse: vado a mungere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà all'ordine; e si fa una buona polenta. Tu intanto fa il tuo comodo.

Renzo, rimasto solo, si levò, non senza fatica, il resto de' panni, che gli s'eran come appiccicati addosso; s'asciugò, si rivestì da capo a piedi. L'amico tornò, e andò al suo paiolo: Renzo intanto si mise a sedere, aspettando.

« Ora sento che sono stanco, » disse: « ma è una bella tirata! Però questo è nulla. Ne ho da raccontartene per tutta la giornata. Com'è conciato Milano! Le cose che bisogna vederle! Le cose che bisogna toccare! Cose da farsi poi schifo a sè medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che m'hanno voluto fare que' signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto! C'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti racconterò tutto.... E la c'è, e la verrà qui, e sarà mia moglie; e tu devi far da testimonio, e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri.

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto accanto all'amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia: nei quali Renzo non lasciò di dargli una mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare. Non pote però tenersi di

non fare una scappatina alla casa d'Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto. S'alzò prima che facesse giorno; e, vedendo cessata l'acqua, se non ritornato il sereno, si mise in cammino per Pasturo.

Era ancor presto quando ci arrivò: oh! non aveva meno fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnese; sentì che stava bene, e gli fu insegnata una casuccia isolata dove abitava. Ci andò; la chiamò dalla strada: a una tal voce, essa s'affacciò di corsa alla finestra; e, mentre stava a bocca aperta per mandar fuori non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: « Lucia è guarita: l'ho veduta ieri! altro; vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi. »

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la contentezza della notizia, o la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora una esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le precauzioni ch'era solita a prendere da molto tempo, disse: « vengo ad aprirvi. »

« Aspettate: e la peste? » disse Renzo: « voi non l'avete avuta, credo. »

« Io no; e voi? »

« Io sì: ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e sentirete; sono proprio stato nel contagio fino agli occhi. E vero che mi sono mutato tutto da capo a piedi; ma l'è una porcheria che s'attacca alle volte come un malefizio. E giacchè il Signore v'ha preservata finora, voglio che stiate riguardata fin che non è finito quest'influsso; perchè siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a costo del gran patire che abbiain fatto, almeno io. »

« Ma.... » cominciava Agnese.

« Eh! » interruppe Renzo: « non c'è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che de' ma non ce n'è più. Andiamo in qualche luogo all'aperto, dove si possa parlar con comodo, senza pericolo; e sentirete. »

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; e soggiunse: « entrate lì e vedrete che c'è due panche, l'una in faccia all'altra, che paion messe apposta. Io vengo subito. »

Renzo andò a mettersi a sedere sur una, un momento dopo, Agnese si trovò lì sull'altra; e son certo che, se il lettore, in-

formato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata, a sentir con gli orecchi que' racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolarsi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchostro, e senza trovarci un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che gli piaccia più d'indovinarla da sé. La conclusione fu che s'anderebbe a metter su casa tutti insieme in quel paese del bergamasco dove Renzo aveva già un buon avviamento: in quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste, e da altre circostanze: appena cessato il pericolo, Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse accadere.

Prima di partire, offrì anche a lei danari, dicendo: « gli ho qui tutti, vedete, quei tali: avevo fatto voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non fosse venuta in chiaro. Ora, se n'avete bisogno, portate qui una scodella d'acqua e aceto; e vi butto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti. »

« No, no, » disse Agnese: « ne ho ancora più del bisogno per me: i vostri, serbateli, che saran buoni per metter su casa. »

Renzo tornò al paese con questa consolazione di più d'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quella giornata, e la notte, in casa dell'amico; il giorno dopo, in viaggio di nuovo, ma da un'altra parte, cioè verso il paese adottivo.

Trovò Bortolo, in buona salute anche lui, e in minor timore di perderla; chè, in quei pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Pochi eran quelli che s'ammalavano; e il male non era più quello; non più que' lividi mortali, nè quella violenza de' sintomi; ma febbricciolate, intermittenti la maggior parte, con al più qualche piccol bubbone scolorito, che si curava come un signolo ordinario. Già l'aspetto del paese compariva mutato; i rimasti vivi cominciavano a uscir

fuori, a contarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di ruvviare i lavori: i padroni pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quell'arti principalmente dove il numero n'era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavoro, quando verrebbe accompagnato, a stabilirsi in paese. S'occupò intanto de' preparativi più necessari: trovò una casa più grande; cosa divenuta pur troppo fucile e poco costosa; e la fornì di mobili e d'attrezzi, intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, che tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero.

Dopo non so quanti giorni, ritornò al paese nativo, che trovò ancor più notabilmente cambiato in bene. Trovò subito a Pasturo; trovò Agnese rincuoragita affatto, e disposta a ritornare a casa quando si fosse; di maniera che ce la condusse lui: nè diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme que' luoghi.

Agnese trovò ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè non poté far a meno di non dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angeli. « E l'altra volta, » soggiungeva, « che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrive, e non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il povero fatto nostro; ecco che ha fatto vedere il contrario, perchè m'ha mandato da un'altra parte di bei danari, con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosa, e non dico bene; perchè il corredo di Lucia che coloro avevan portatu via bell'e nuovo, insieme col resto, quello mancava ancora; ma ecco che ora ci vien da un'altra parte. Chi m'avesse detto, quando io m'arrapinavo tanto a allestir quell'altro: tu credi di lavorar per Lucia: eh povera donna! lavori per chi non sai: sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorte di creature andernanno indosso: quelli per Lucia, il corredo davvero che ha da servire per lei, ci penserà un'anima buona, la quale tu non sai nè anche che la sia in questo mondo. »

Il primo pensiero d'Agnese fu quello di preparare nella sua povera casuccia l'alloggio il più decente che potesse, a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da annaspargi; e lavorando ingannava il tempo.

Benzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, per il quale era una gran fortuna l'aver in tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quell'abilità; parte coltivava, anzi dissodava l'orticello d'Agnese, trasandato affatto nell'assenza di lei. In quanto al suo proprio podere, non se n'occupava punto, dicendo ch'era una parrucca troppo arruffata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. E non ci metteva neppure i piedi; come nè anche in casa: chè gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegar nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ricavare.

Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro come morti resuscitati, Renzo, per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava col bando? L'andava benone: lui non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo, non ci pensassero più nè anche loro: e non s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come s'è potuto vedere anche in vari luoghi di questa storia, cosa comune a que'tempi, che i decreti, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non c'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi, e li facesse valere, rimanevano spesso senza effetto, quando non l'avessero avuto sul primo momento; come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della gran facilità con cui li seminavano que' decreti. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era nel comandare, doveva tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo se la passasse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno dall'altro: don Abbondio, per timore di sentire intonar qualcosa di matrimonio: e, al solo pensarci, si vedeva davanti agli occhi don Rodrigo da una parte, co'suoi bravi, il cardinale dall'altra, coi suoi argomenti: Renzo, perchè aveva fis-

sato di non parlargliene che al momento di concludere, non volendo riscuotere di farlo inalberar prima del tempo, di suscitare, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'indroglar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere, le faceva con Agnese. « Credete voi che verrà presto? » domandava l'uno. « In spero di sì, » rispondeva l'altro: e spesso quello che aveva data la risposta, faceva poco dopo la domanda medesima. E con queste e con simili furbie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo, di mano in mano che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorno dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia n'uscì con la buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantina generale, la fecero insieme, rinchiusa nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto un po' di cerimonie, dovette lavorare anche lei; e che, terminata che fu la quarantina, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparativi per il viaggio. Potremmo anche soggiunger subito: partirono, arrivarono, e quel che segue; ma, con tutta la volontà che abbiamo di secondar la fretta del lettore, ci son tre cose appartenenti a quell'intervallo di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo fatto male.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare, e più ordinatamente di quel che avesse potuto in quell'agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l'anima d'una dolorosa e paurosa meraviglia. Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d'atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non toglierle la vita, ne avrebbe potuto trovare un più severo. Chi volesse conoscere un po' più in particolare questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo

che abbiamo citato altrove, a proposito della stessa persona. (1).

L'altra cosa è che Lucia, domandando del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, sentì, con più dolore che meraviglia, ch'era morto di peste.

Finalmente, prima di partire, avrebbe anche desiderato di saper qualcosa de' suoi antichi padroni, e di fare, come diceva, un atto del suo dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati tra que' più. Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trattandosi ch'era stato dritto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello che ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno dei più risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

« *In rerum natura*, » diceva, « non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser nè l'uno nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se fosse tale, in vece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acqua; perchè bagnerebbe, e verrebbe asciugata da venti. Non è ignea; perchè brucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro; che questo è il loro achille, questo il pretesto per far tante pre-

serizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due parole che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principi, cosa serve venir tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci...? »

« Tutte corbellerie, » scappò fuori una volta un tale.

« No, no, » riprese don Ferrante: « non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoperare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furuncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell'e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano. »

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all'opinione del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, a lorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

« La c'è pur troppo la vera cagione, » diceva, « e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così in aria.... La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è sentito dire che l'influenza si propaghino...? E lor signori mi vorranno negar l'influenza? Mi negheranno che ci sian degli astri! O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guanciaio?... Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori

(1) *Ripam. Hist. Pat., Dec. V. Lib. VI, cap. III.*

medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale dei corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale dei corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?»

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attacò, andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosi con le stelle.

E quella sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli.

CAPITOLO XXXVIII.

Una sera, Agnese sente fermarsi un legno all'uscio. — E lei certo! — Era proprio lei, con la buona vedova. L'accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

La mattina seguente, di buon'ora, capita Renzo che non sa nulla, e vien solamente per isfogarsi un po' con Agnese su quel gran tardare di Lucia. Gli atti che fece, e le cose che disse, al trovarsela davanti, si rimettono anche quelli all'immaginazione del lettore. Le dimostrazioni di Lucia in vece furon tali, che non ci vuol molto a descriverle. « Vi saluto: come state? » disse, « occhi bassi, e senza scomporsi. E non crediate che Renzo trovasse quel fare troppo asciutto, e se l'avesse per male. Prese benissimo la cosa per il suo verso; e, come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti, così lui intendeva bene che quelle parole non esprimevan tutto ciò che passava nel cuore di Lucia. Del resto, era facile accorgersi che aveva due maniere di pronunziarle: una per Renzo, e un'altra per tutta la gente che potesse conoscere.

« Sto bene quando vi vedo, » rispose il giovine; con una frase vecchia, ma che avrebbe inventata lui: in quel momento.

« Il nostro povero padre Cristoforo...! » disse Lucia: « pregate per l'anima sua: benchè si può esser quasi sicuri che a quest'ora prega lui per noi lassù. »

« Me l'aspettavo, pur troppo, » disse Renzo. E non fu questa la sola trista corda che si toccasse in quel colloquio. Ma che? di qualunque cosa si parlasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come quei cavalli bisbetici che s'impuntano, e si pinn-

tan lì, e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di fare un passo, e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevan ore; poi l'ore gli parevan minuti.

La vedova, non solo non gustava la compagnia, ma ci faceva dentro molto bene; e certamente, Renzo, quando la vide in quel lettuccio, non se la sarebbe potuta immaginare d'un umore così socievole e gioviale. Ma il lazzaretto e la compagnia, la morte e le nozze, non son tutt'uno. Con Agnese essa aveva già fatto amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenerla insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente, e senza spinger troppo, appena quanto ci voleva per obbligarla a dimostrar tutta l'allegria che aveva in cuore.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio. Ci andò, e con un certo fare tra burlesco e rispettoso, « signor curato, » gli disse: « le è poi passato quel dolor di capo, per cui m' diceva di non poterci maritare? Ora siamo a tempo; la sposa c'è; e son qui per sentire quando le sia di comodo: ma questa volta, sarei a pregarla di far presto. » Don Abbondio non disse di no; ma cominciò a tentennare, a trovar cert'altre scuse, a far cert'altre insinuazioni; e perchè mettersi in piazza, e far gridare il suo nome, con quella cattura adlossò? e che la cosa potrebbe farsi ugualmente altrove; e questo e quest'altro.

« Ho inteso, » disse Renzo: « lei ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta. » E cominciò a descrivere in che stato aveva visto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. « Speriamo, concludè, » che il Signore gli avrà usato misericordia. »

« Questo non ci ha che fare, » disse don Abbondio: v'ho forse detto di no? Io non dico di no: parlo.... parlo per delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato. . . Guardatemi me: sono una conca fessa; sono stato anch'io, più di là che di qua; e son qui; e.... se non mi vengono addosso de' guai.... basta.... posso sperare di starci ancora un pochino. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla. »

Dopo qualche altra botta e risposta, nè più nè meno concludenti, Reuzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia, fece la sua relazione, e finì con dire: « son venuto via, che n'ero pieno, e per non risicar di perdere la pazienza, e di levargli il rispetto. In certi momenti, pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un poco, mi tornava in campo con qualche parola in latino. Vedo che vuol essere un'altra lungagnata: è meglio fare addirittura come dice lui, andare a maritarsi dove andiamo a stare. »

« Sapete cosa faremo? » disse la vedova: voglio che andiamo noi altre donne a fare un'altra prova, e vedere se ci riesce meglio. Così avrò anch'io il gusto di conoscerlo quest'uomo, se è proprio come dite. Dopo desinare voglio che andiamo; per non tornare a dargli addosso subito. Ora, signore sposo, menateci un po' a spasso noi altre due, intanto che Agnese è in faccende: ché a Lucia farò io da mamma: e ho proprio voglia di vedere un po' meglio queste montagne, questo lago, di cui ho sentito tanto parlare; e il poco che n'ho già visto, mi pare una gran bella cosa. »

Renzo le condusse prima di tutto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel giorno, ma tutti i giorni, se potesse, verrebbe a desinare con loro.

Passeggiato a desinato, Renzo se n'andò, senza dire dove. Le donne rimasero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prender don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

« Son qui loro, disse questo tra sé; ma fece faccia tosta: gran congratulazioni a Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece mettere a sedere, e poi entrò subito a parlar della peste: volle sentir da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzaretto diede opportunità di far parlare anche quella che l'era stata compagna; poi, com'era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi de' gran mirallegri anche a Agnese, che l'aveva passata liscia. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alle vetole, se mai avesse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell'orecchio. Non che dicesse di no; ma ecco lo

MANZONI, *Opere*.

di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca. « Bisognerebbe, » diceva, « poter far levare quella catturaccia. Lei, signora, che è di Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso: ché con questi mezzi si sana ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacché codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente. Dico la verità: qui, con quella cattura viva, spiatellar dall'altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda lei; vedete voi altre. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribatter quelle ragioni: don Abbondio a rimetterle in campo, sott'altra forma: s'era sempre da capo; quando entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso; e disse: è arrivato il signor marchese... »

« Cosa vuol dire questo? arrivato dove? » domanda don Abbondio, alzandosi.

« È arrivato nel suo palazzo, ch'era quello di don Rodrigo; perchè questo signor marchese è l'erede per fideicommissio, come dicono; sicché non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento, se potessi sapere che quel pover uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, adesso gli dirò de' *Deprofundis*. E questo signor marchese è un bravissim' uomo. »

« Sicuro, » disse don Abbondio: « l'ho sentito non dir più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa antica. Ma che sia proprio vero...? »

« Al sagrestano gli crede? »

« Perché? »

« Perché lui l'ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato solamente lì ne' contorni, e, per dir la verità, ci sono andato appunto perchè ho pensato: qualcosa là si dovrebbe sapere. E più d'uno m'ha detto lo stesso. Ho poi incontrato Ambrogio che veniva proprio di lassù, e che l'ha veduto, come dico, far da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta. »

« Sentiamo, » disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questo confermò la cosa in tutto e per tutto, ci aggiunse altre circostanze, sciolse tutti i dubbi; e poi se n'andò.

« Ah! è morto dunque! è proprio andato! » esclamò don Abbondio. « Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine citta gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! che non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata una scopa: ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quelli sgherri dietro, con quell'allargia, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quell'imbasiate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: che adesso lo possiamo dire. »

« Io gli ho perdonato di cuore, » disse Renzo.

« E fai il tuo dovere, » rispose don Abbondio: « ma si può anche ringraziare il cielo, che ce n'abbia liberati. Ora, tornando a noi, vi ripeto: fate voi altri quel che credete. Se volete che vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo in altra maniera, fate voi altri. In quanto alla cattura, vedo anch'io che non essendoci ora più nessuno che vi tenga di mira, e voglia farvi del male, non è cosa da prendersene gran pensiero: tanto più, che c'è stato di inezzo quel decreto grazioso, per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di bianco a di gran cose la peste! Sicchè, se volete... oggi è giovedì... domenica vi dico in chiesa; perchè quel che s'è fatto l'altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io. »

« Lei sa bene ch'eravamo venuti appunto per questo, » disse Renzo.

« Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne parte subito a sua eminenza. »

« Chi è sua eminenza? » domandò Agnese.

« Sua eminenza, » rispose don Abbon-

dio, « è il nostro cardinale arcivescovo, che Dio conservi. »

« Oh! in quanto a questo mi scusi, » replicò Agnese: « ch'è, sebbene io sia una povera ignorante, le posso accertare che non gli si dice così; perchè, quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di que' signori preti mi tirò da parte, e m'insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore. »

« E ora, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: avete inteso? Perchè il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? Perchè l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi, ora, vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano volentieri! E cosa doveva fare, il papa? Levarlo a tutti? Lamenti, ricorsi, dispiaceri, guai; e per di più, continuar come prima. Dunque ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a poco poi, si comincerà a dar dell'eminenza ai vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i proposti: perchè gli uomini son fatti così; sempre vogliono salire, sempre salire; poi i canonici... »

« Poi i curati, » disse la vedova.

« No no, » riprese don Abbondio: « i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avezzin male, i curati: del reverendo, fino alla fine del mondo. Piuttosto, non mi maraviglierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che ci sarà allora, troverà qualche altra cosa per i cardinali. Orsù, ritorniamo alle nostre cose: domenica vi dirò in chiesa; e intanto, sapete cos'ho pensato per servirvi meglio? Intanto chiederemo la dispensa per l'altre due denunzie. Hanno a avere un bel da fare laggiù in curia, a dar dispense, se la va per tutto come qui. Per domenica ne ho già... uno... due... tre; senza contarvi voi altri: e ne può capitare ancora. E poi vedrete, andando avanti, che affare vuol essere: non ne deve rimanere uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a non ririre ora; ch'è questo era il momento che

trovava l'avventore anche lei. E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso. »

« Eccome! si figuri che, solamente nella mia cura, domenica passata, cinquanta denunzie. »

« Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non hanno cominciato a ronzarle intorno de' mosconi? »

« No, no; io non ci penso, nè ci voglio pensare. »

« Sì, sì, che vorrà esser lei sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese... »

« Uh! ha voglia di scherzare, lei, » disse questa.

« Sicuro che ho voglia di scherzare: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiamo passate delle brutte, n'è vero, i miei giovani? delle brutte n'abbiamo passate: questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo, si può sperare che vogliano essere un po' meglio. Ma! fortunati voi altri, che, non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parlare de' guai passati: io in vece, sono alle ventitré e tre quarti, e... i birboni posson morire: della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*. »

« Ora, » disse Renzo, « parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla. »

« Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirti dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà? »

« Eh! so io quel che dico, » riprese Renzo: « non è quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siamo qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo volti un po' in volgare ora. »

« Sta zitto, buffone, sta zitto: non rimestar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe. Io ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n'avete fatti de' tiri. Di te non mi fa specie, che sei un malandrinoaccio; ma dico quest'acqua cheta, questa santerella,

questa madonnina infilzata, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, lo so io chi l'aveva ammaestrata, lo so io, lo so io. » Così dicendo, accennava Agnese col dito, che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: e non si potrebbe spiegare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse que' rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferir tutta il rimanente di que' discorsi, che lui tirò in lungo, ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino sull'uscio di strada, sempre a parlar di bubbole.

Il giorno seguente, gli capitò una visita, quanto meno aspettata tanto più gradita: il signor marchese del quale s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un attestato di ciò che la fama diceva di lui: aperto, cortese, placido, umile, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata.

« Vengo, » disse, « a portarle i saluti del cardinale arcivescovo. »

« Oh che degnazione di tutt' e due! »

« Quando fui a prender congedo da quest'uomo incomparabile, che m'onora della sua amicizia, mi parlò di due giovani di codesta cura, ch'eran promessi sposi, e che hanno avuto de' guai, per causa di quel povero don Rodrigo. Monsignore desidera d'averne notizia. Son vivi? E le loro cose sono accomodate? »

« Accomodate ogni cosa. Anzi, io m'era proposto di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l'onore... »

« Si trovan qui? »

« Qui; e, più presto che si potrà, saranno marito e moglie. »

« E io la prego di volermi dire se si possa far loro del bene, e anche d'insegnarmi la maniera più conveniente. In questa calamità, ho perduto i due soli figli che avevo, e la madre loro, e ho avuto tre eredità considerabili. D'al superfluo, n'avevo anche prima: sicchè lei vede che il darmi una occasione d'impiegarne, e tanto più una come questa, è farmi veramente un servizio. »

« Il cielo la benedica! Perché non sono tutti come lei?... Basta; la ringrazio anch'io di cuore per questi miei figliuoli. E giacchè vossignoria illustrissima mi dà tanto coraggio, sì signore, che ho un e-

spediente da suggerirle, il quale forse non le dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d'andare a metter su casa altrove, e di vender quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovine, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma trasandata affatto: bisogna far conto del terreno, nient'altro; di più una casuccia lui, e un'altra la sposa: due topaie, veda. Un signore come vossignoria non può sapere come la vada per i poveri, quando voglion disfarsi del loro. Finisce sempre a andare in bocca di qualche furbo, che forse sarà già un pezzo che fa all'amore a quelle quattro braccia di terra, e quando sa che l'altro ha bisogno di vendere, si ritira, fa lo svogliato; bisogna correrli dietro, e dargliele per un pezzo di pane: specialmente poi in circostanze come queste. Il signor marchese ha già veduto dove vada a parare il mio discorso? La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di covarli da quest'impiccio, comprando quel poco fatto loro. Io, per dir la verità, do un parere interessato, perchè vorrei ad acquistare nella mia cura un compadrone come il signor marchese; ma vossignoria deciderà secondo che le parrà meglio: io ho parlato per ubbidienza. »

Il marchese lodò molto il suggerimento; ringraziò don Abbondio, e lo pregò di voler esser arbitro del prezzo, e di fissarlo alto bene; e lo fece poi restar di sasso, col proporgli che s'andasse subito insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per la strada, don Abbondio, tutto gongolante, come voi potete immaginare, ne pensò e ne disse un'altra. « Giacchè vossignoria illustrissima è tanto inclinato a far del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servizio da render loro. Il giovine ha addosso una cattura, una specie di banda, per qualche scappatuccia che ha fatto in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso, dove s'è trovato impiccato, senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola: nulla di serio, veda: ragazzate, scappataggini: di far del male veramente, non è capace: e io posso dirlo, che l'ho battezzato, e l'ho veduto venir su: e poi, se vossignoria vuol prendersi il divertimento di sentir questa povera gente ragionare su alla carlona, potrà fargli raccontare la storia a lui, e sentirà. Ora trattandosi di cose vecchie, nessuno gli dà

fastidio; e, come le ho detto, lui pensa d'andarsene fuor di stato; ma, col tempo, o tornando qui, o altro, non si sa mai, lei m'insegna che è sempre meglio non esser su que' libri. Il signor marchese, in Milano, conta, come è giusto, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uomo che è... No, no, mi lasci dire: che la verità vuole avere il suo luogo. Una raccomandazione, una parolina d'un par suo, è più del bisogno per ottenere una buona assoluzione. »

« Non c'è impegni forti contro codesto giovine? »

« No, no; non crederei. Gli hanno fatto fuoco addosso nel primo momento; ma ora credo che non ci sia più altro che la semplice formalità. »

« Essendo così, la cosa sarà facile; e la prendo volentieri sopra di me. »

« E poi non vorrà che si dica che è un grand'uomo. Io dico, e lo voglio dire; a suo dispetto, lo voglio dire. E anche se io stessi zitto, già non servirebbe a nulla, perchè parlan tutti; e *coz populi cox Dei*. »

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rinuncessero, lo lascio considerare a voi: io credo che anche quelle nude e ruvide pareti, e l'impannate, e i paucetti, e le stoviglie si meravigliassero di ricever tra loro una visita così straordinaria. Avviò lui la conversazione, parlando del cardinale e dell'altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicati riguardi. Passò poi a far la proposta per cui era venuto. Don Abbondio, pregato da lui di fissare il prezzo, si fece avanti; e, dopo un po' di cerimonie e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tastoni, e che parlava per ubbidienza, e che si rimetteva, proferì, a parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripeté il doppio; non volle sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso invitando la compagnia a desinare per il giorno dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l'istruimento in regola.

— Ah! — diceva poi tra sé don Abbondio, tornato a casa: — se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione; e si potrebbe stare a patti d'averla; ma guarire, ve'. —

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi. Un altro trionfo, e ben più singolare, fu l'andare a quel palazzotto; e vi lascio pensare che cose dovessero passar loro per la mente, in far quella salita, all'entrare in quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, ora l'uno, ora l'altro motivò più d'una volta, che, per compir la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo. « Ma per lui, » dicevan poi, « sta meglio di noi sicuramente. »

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questo, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavolta a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell'altro paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'incrocian due strade; e da una parte del crociocchio, si vede un rialto, come un poggietto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma dev'esser quello senz'altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di cui rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sé dicono sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso dei quattrini che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatto ben altre vite. Non parlo del lavoro della mente,

che non era piccolo, a pensare alla miglior maniera di farli fruttare. A vedere i progetti che passavan per quella mente, le riflessioni, l'immaginazioni; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, era come se ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E per lui l'impiccio era ben più reale; perchè, essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, alla buon'ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che duo vanno meglio d'una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio: casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lacrime, i ringraziamenti, le promesse d'andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, eccettuata le lacrime, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: e non crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. Quelle buone creature avevan sempre conservato un certo attaccamento rispettoso per il loro curato; e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son que' benedetti affari, che imbroglian gli affetti.

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro: chè del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto. Bisogna però che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand'inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezza che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c'è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l'ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divedzarlo, la bagna d'assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

Cosa direte ora, sentendo che, appena arrivati e accomodati nel nuovo paese, Renzo ci trovò de' disgusti bell'e preparati? Miserie; ma ci vuol così poco a disturbare uno stato felice! Ecco, in poche parole, la cosa.

Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse, che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire: « eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant'altrè. Ehl di queste e delle meglio, ce n'è per tutto. » Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro; e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo, queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, furon certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sè.—E cosa v'importa a voi altri? E chi v'ha detto d'aspettare? Son mai venuto io a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi altri, v'ho mai risposto altro, se non che era una buona giovine? E una contadina! V'ho detto mai che v'avrei menato qui una principessa? Non vi piace? Non la guardate. N'avete delle belle donne: guardate quelle.—

E vedete un poco come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato di un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, secondo il suo primo disegno, sarebbe stata una vita poco allegra. A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere uno de'

critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: sino sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava anche lui da criticare, a segno che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva: « eh già, in questo paese! » Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia, e anche persone che prima gli volevan bene; e col tempo, d'una cosa nell'altra, si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione, senza poter forse nè anche lui conoscer la prima cagione d'un così gran male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomandar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegare subito in consumazioni improduttive. Venuta la cusa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione dei pronti contanti guastava tutto, perchè quelli che aveva inessi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: « avete veduto quella bella babbiana che c'è venuta? » L'epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del dispiacere che aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile, ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

Non crediate però che non ci fosse qualche fastiduccio anche lì. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini: una passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello, e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una liscia che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. E tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiamo raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.

Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretese di pochi ch'eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe degli operai; malgrado quest'aiuto, le cose si rincamminarono, perchè alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d'adempiere quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l'u-

no dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. « Ho imparato, » diceva, « a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che ne possa nascere. » E cent'altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, « e io, » disse un giorno al suo moralista, « cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che son venuti a cercar me. Quando non voleste dire, » aggiunse, soavemente sorridendo, « che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impiecciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa, o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

ILLUSTRAZIONI
AI PROMESSI SPOSI

TRATTE DALLA STORIA LOMBARDA

di Cesare Cantù

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO PRIMO

La Lombardia del secolo XVII.

Dopo la barbarie rinnovata del Medio Evo, quando i Settentrionali fecero pagar caro all'Italia la colpa d'aver conquistato ed incivilito il mondo, la Lombardia fu delle prime a sorgere, e stabilendo governi municipali, ridestare l'incivilimento. Le si opposero gl'imperadori franconi e svevi; ma con maschio valore respinti, dovettero nella pace di Costanza riconoscerla per indipendente. I Lombardi allora, non che saldare il franco stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici un dell'altro, fin quelli che nascevano nello stesso recinto di mura: la politica li divideva, li divideva la religione: si ammazzavano per una parola, per un capriccio, per una secchia, per un cagnuolo. Dalla discordia nacque debolezza: nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le repubbliche degenerarono in tirannia, e Milano fu dominato dai Torriani, dai Visconti, dagli Sforza, malvagi i più, che facevano più tristo il servaggio colle lascivie, le crudeltà, l'avarizia; ma che pure miravano, anche per ambizione, per interesse, per emulazione, a rendere fiorente il paese; o non gli recidevano almeno le vie del bene con assurdi provvedimenti.

Se non che questa bella parte d'Europa faceva gola ai potentati stranieri; e già più volte avevano contaminato le rive dell'Ad-

da, del Ticino, del Po col loro sangue e col nostro, quando togliendo caglione dall'estinguersi della famiglia sforzesca, scesero a prendere il Milanese Carlo V. d'Austria e Francesco I. di Francia con deboli ragioni e forti armi. Tutto suonò di guerra il paese: ma fra le gare delle due emule, restava pure ai Lombardi speranza di rimanere donni di sè: fin quando la fortuna delle battaglie e la pace di Cambray li diede a Carlo V. Costui alle quattro bellissime parti d'Italia, il Milanese, Napoli, la Sicilia e la Sardegna, aggiungeva in suo dominio l'Austria, la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, mezza America per sopra più: sicchè noi confusi in così vastissimi possedimenti, perdemmo l'essere politico nell'ora appunto che l'acquistavano tutti gli altri paesi d'Europa.

Hai tu veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura l'irritazione, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave a sè ed agli altri: tu dici che è in quiete: no: è fallito di lena così, da neppur sentire il suo male. A questo fu ridotta la Lombardia dopo che la speranza ebbe perduto ogni fior di verde. Fra quelle sue convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, aveva spiegato un eccesso di potenza, che se talora la trascinava al suo peggio, e fino alla guerra fraterna, le dava però confidenza di sè

stessa, coraggio ad imprese stupende; sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le nazioni, che ora sono le più civili e ricche. Milano nel commercio era (fatta ragione ai tempi) quel che sono oggi Londra, Lione, Amsterdam: e se vi pare che io dia nel troppo, basta un'occhiata a questo Duomo ed a questo *Naviglio Grande*, monumenti che in loro silenzio grideranno eternamente i vanti del popolo che li pose. ■

Ma se avete contezza di quel Mida, il quale impetrò dagli Dei che quanto toccava si mutasse in oro, sicchè indorandoglisi fra le mani anche il pane, dovette cadere dalla fame, ragionate che altrettanto succedesse agli Spagnuoli allora nostri padroni. Colmi del denaro venuto dall'America (1), crescevano loro i bisogni più che cresceva la ricchezza, come gli ebbri hanno più sete quanto sbevazzano più. Erano quindi costretti a cercare sempre nuovi tesori dall'America, collo scannare que' poveri natii, cui regalavano la civiltà europea, e dalla nostra Lombardia col dissanguare i corpi, e che più monta, coll'avvilire gli animi, apegnere ogni sentimento di nazione. La vita dei popoli non patisce già tanto dalle devastazioni passeggerie delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicurezza, e dallo stabilirsi un reggimento sconsigliato e maligno. Sel provò la Lombardia, quando al posto delle antiche leggi, non dirò buone, ma opportune ai tempi ed al paese, entrarono le *Nuove costituzioni*, che furono come la pietra infernale del commercio, delle arti, del sapere. Nè quel guasto somigliò alla ruina impetuosa di un torrente, sibbene alle esalazioni velenose, le quali uccidono uno alla quiete senza che neppure s'avveda.

—I. Uno sguardo a quel reggimento. Re lontani centinaia di miglia, si affidavano interi a qualche ministro, nè fidavano ricordar di sé che collo stampare il loro nome in fronte agli editti, la loro faccia sulle monete. Dalla lontana reggia arrivavano spesso i provvedimenti dopo il fatto. Il governo con una farragine di editti e gride prolisse, non mirava a sposare l'interesse pubblico al privato, ma a fare che il re dominasse sui sudditi senza contrasto, e

senza curare di rendergli felici nè migliori; spegneva con assurdi ed ambiziosi regolamenti la ricchezza nelle sue fonti; parlava continuo dei bisogni del principe, non mai dei nostri; dove aveva fatto letargo, ivi diceva d'aver stabilita la pace. Serbava le apparenze della giustizia col gettar fuori leggi a dirotta, poi non curava che fossero eseguite, o perchè deboli, o perchè, essendo i pochi buoni e i deboli innocenti vessati dai ribaldi affratellati, venisse a sciogliersi il nodo del vicendevolesse amore, terribile ai cattivi reggimenti.

Qui tutto era commesso ad un governatore, sempre straniero al paese e per lo più spagnuolo e soldato, che durava in carica tre anni, quando appena trenta sarebbero bastati ad un ingegno versato nelle leggi e ne' maestri per solamente capire quel sistema assurdo e complicato di leggi e di procedura. Orgogliosi più de' titoli e delle apparenze che della giustizia, sommettevano la felicità dello stato alla strana politica loro, ossia all'ambizione di segnalarsi; e tanto erano despoti su questa gente a loro tradita, che essendosi un milanese richiamato a Madrid d'una sentenza pronunciata dal governatore, come questi vide il rescritto reale che la cassava, si lo lacerò stizzoso, e battendo del piè in terra, proruppe: il re comanda a Madrid, io a Milano. E correva in proverbio che i ministri del re in Sicilia roschiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano. (*Klok de aerario lib. 1. tit. 6.*)

Rappresentava la nazione un *eccellentissimo* senato di barlassori lombardi e spagnuoli, non fatto dalla nazione, ma arbitro della vita e dell'aver della nazione, che eternava le liti fra il labirinto di complicate processure, che giudicava senza appello *tamquam Deus*, ed al quale la legge dava « autorità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e le costituzioni. » (*Nov. Const. tit. de Senat.*) (2).

(2) Ai lettori del Manzoni fa il conoscere le seguenti cariche. I. Il capitano di giustizia eletto dal re fra i dottori collegiati, aveva un vicario dottor di legge, in senato sedeva all'ultimo posto, aveva la scorta di sei alabardieri, giurisdizione criminale su tutto lo stato, e civile nelle cause dei curiali e degli uffiziali regii. II. L'eccelso consiglio secreto di stato (cui apparteneva

(1) Giovan Bodino calcolò che sino al 1568 erano venuti dall'America in Spagna cento milioni in oro, il doppio in argento. Ogni anno la flotta recava diciotto milioni.

Sotto un tal reggimento, diffidente perchè debole e tristo, tutto era mistero: fin le tariffe, la popolazione, la topografia, il tributo, le rendite del paese, le finanze. Quel che si sapeva pur troppo era l'enormità delle INCOMPORTABILI GRAVEZZE IMPOSTE CON UNA CUPIDITÀ E CON UNA INSENSATEZZA DEL PARI STERMINATA (1). Le gravèzze, dice un contemporaneo (2),

il conte zio di don Rodrigo) era composto, secondo il dispaccio 25 giugno 1622 del gran cancelliere, del castelano, di tre generali, dei tre presidenti del senato e dei due magistrati, del commissario generale, e di altri soggetti nominati dal re. Era consultato nei casi gravi dal governatore, e ne faceva le veci quando mancasse. III. Il magistrato ordinario potea sulle entrate e il patrimonio dello stato; giudicava nelle cause di gravèzze e carichi pubblici. IV. Il magistrato straordinario aveva giurisdizione civile e criminale sulle terre di Boffalora, Cislano, Albairate, Corbetta, Val Taeggio, e sopra certe quistioni. V. Il magistrato di sanità componevasi di un presidente e sei conservatori, cioè un senatore, due questori, due fisici di collegio, un segreturio del senato, un auditore delle cause del collegio de' dottori. Ne' casi di peste esercitava giurisdizione su tutto lo stato, chiamava uno o due patrizi di ogni porta in aiuto. VI. Sessanta decurioni nobili, dieci per porta, regolavano il patrimonio della città. Ogni anno presentavano sei soggetti tolti fra i giudici, conti e cavalieri; ed il re o il governatore ne sceglieva uno, che l'anno appresso era luogotenente regio, l'anno dopo vicario di provvisione, capo del consiglio pubblico, il cui tribunale di dodici vegliava all'abbondanza, allo spartire i pesi e regolare la città. Il vicario amministrava anche giustizia sommaria sopra piccoli crediti e cause civili. VII. Il senato era composto d'un presidente, quattordici giureconsulti, sette segretari tolti dalle diverse provincie; sedeva nel palazzo reale.

(1) Si scriveranno sempre con questo carattere le parole proprie de' Promessi Sposi.

(2) Questi è Carlo Girolamo Cava-zio prosapia de' Conti della Somaglia, che dopo quindici anni di fatica stampò nel 1653 un volume grosso di 800 facce,

sono arrivate a stato tale che non v'ha nè cosa che sia libera da qualche carico, gli nobili non sanno ormal come mantenersi, consumandosi gran parte delle rendite nel pagar li carichi. Secondo lo stesso dal 1610 al 1650 lo stato pagò più di 260 milioni di scudi d'oro (3): tanto non v'è cosa sì minima e vile appartenente al vitto, e vestito et habitazione che sia libera da gravèzze ed imposte.

Che se tu diffidassi di questo come di un declamatore, te ne salderò le asserzioni con atti pubblici. Dalla istruzione che il marchese Cesare Visconti a nome di Milano presentò a Madrid nell'ottobre del 1627, abbiamo che le gravèzze camerali eccedono 1,700,000 scudi d'oro ogni anno: gli alloggiamenti straordinari dal 1607 al 1623 erano costati oltre quattro milioni

intitolato Alloggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro compartimenti, che è in somma un discorso sulle grandi spese toccate allo stato: e v'ha importanti particolarità affogate in un mar di parole e di figure. Com'erano complicate le gravèzze te lo rivelerà anche il soltanto nominarle. Censo del sale, tassa de' cavalli, mensuale, tasse d'ambè le cavallerie, i quattordici reali, i presidij ordinari, i presidij forensi, le annate regie, i dazi regii, per cui entravano ogn'anno al regio Lir. 4,760.945, i dazi della città di Milano, gli alloggi militari, l'uguaglianza, il perticato civile e rurale, le milizie delle terre, i cavalli delle artiglierie, carra, buoi e guastatori, la mezza annata, l'imbottato, la guardia sui campanili, i pedaggi, il bargello, le strade, e più diversi altri carichi. Aggiungi l'interesse degli enormi debiti contratti dai comuni, ed i foraggi, soccorsi e soldi che talora si era costretti a dare ai soldati perchè non morissero di fame o non saccheggiassero, e che importavano fin cinque milioni ogni anno. Veggasi anche il Carti, Ragionamento sopra il censimento di Milano.

(3) Gli scudi del sole vecchi valerano L. 5. 12; i nuovi L. 5. 10, e per abuso L. 5. 18. Di qui il proverbio milanese andà Sul cinq e desdott. Nei 227 anni che durò il vicereame spagnuolo, le due Sicilie mandarono in Spagna mille e centotrenta milioni di ducati, cioè da cinque mila milioni di franchi.

di scudi d'oro : cinque milioni se ne spendevano ogn'anno in paghe e somministrazioni alle soldatesche : più di 32 milioni importarono dal 1607 al 1633 gli alloggi ordinari : 120,000 scudi d'oro l'anno i guastatori, i bovi, i carri pel militare : affogate le comunità ne' debiti ; *angariati in modo i contadini che un nudo e miserabile bracciante dee pagare ogni anno sino 20 scudi di taglia : tutta la cavata dei beni non basta a pagare la metà delle gravanze* : Milano aggravato di Lir. 2,103,583 l'anno, mentre non ne incassava che 1,426,700. A questi lamenti della metropoli fecero eco le altre città : Como dimostrò che *venduti tutti i fondi a carissimo prezzo non si ricaverebbero nè pur due milioni di lire* mentre in diciassette anni u' aveva pagate 4,000,931 : Cremona essere *divenuta una solitudine e un deserto ; sbandita è la frequenza del popolo e la vista della nobiltà, e la facilità ai padri di famiglia di educare e retterne i figliuoli negli studi delle lettere, e l'industria dei mercanti e la consueta diligenza dell'agricoltura*. Così dicasi delle altre città.

Non crederai però che questo lugubre spettacolo movesse i reggitori più che a sterile pietà : che anzi le cose andando a trabocco, nel 1668 il senato rappresentava al principe come fosse *interrotta la coltura dei campi : gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri : la mercatura, snervata dalle ingenti gabelle : Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano tutte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizii ; e il pane, fin il pane mancare ai contadini*. Nel 1671 non si trovò miglior rimedio contro i debiti sterminati che fallire : la camera, a cui danno ridondano in fine le miserie de' sudditi, dovette alienare il patrimonio reale : imitando il barbaro che recide un albero al piè per raccorne il frutto della cima.

La giustizia veniva resa con atroce ed ingnorante severità secondo le massime di falsi prammatici : e se non bastava che la legge minacciasse ogni tratto quelle pene pazzamente esorbitanti della corda, della tanaglia, della galera, dell'essere trascinato a coda di cavallo, e che le infliggesse all'uno per l'altro (1), lasciava al-

l'arbitrio del giudice e fin del carnefice il crescerle e scemarle. La *tortura*, al cui solo nome voi fremete, era un'idea abituale (2) : nelle piazze, sulle fiere, alle sagre vedevi eretto quell'esecrando strumento, e talora il più basso ufficiale faceva cruciarsi un disobbediente, un inquieto. I supplizi atrocissimi (dei quali, come delle forme giudiziarie, avremo a parlare fin troppo), frequenti cadendo sotto gli occhi del volgo, ne incallivano l'animo alla pietà che spesso tien luogo di tante altre virtù, e lo facevano più proclive al misfatto (3). Tanto più che all'adempimento delle leggi ponevano inciampo i pregiudizi, le immunità, la debolezza del governo. Il quale, scialacquati minacciosi ed orribili epitaflì, poco o nulla curava di dar lor compimento : dal che sprezzo alla legge, baldanza in chi non temeva affrontare o ne sapeva schivare la prima chiasata.

Fra la corruttela de' moderni costumi, che tuttodì sentiamo compiangere dai lodatori del buon tempo passato, un delitto commesso dal più miserabile o dal maggior ricco ha peso eguale, almeno sulla bilancia della legge, la quale nel reo non distingue luogo, nè tempo, nè condizione. Ben altrimenti andava allora : v'erano classi privilegiate, luoghi salvi, persone immuni,

« *bricare nè vendere in Milano, e in caso della contravvenzione si proceda contro il marito per la moglie, il padre per la figlia, il fratello per la sorella, il suocero per la nuora* ».
Grida 25 Febbrajo 1679.

(2) « ARRIVATO ALLO SBocco DI QUELLA STRADA, SCOPRENDOSEGLI DAVANTI LA PIAZZA DI SAN MARCO, LA PRIMA COSA CHE GLI OIIDE NELL'OCCHIO, FURON DUE TRAVI BITTE CON UNA COROA E CON CERTE CARUCOLE; E NON TARÒ A RICONOSCERE (CH'E' RA COSA FAMIGLIARE IN QUEL TEMPO) L'ARBOMINEVOLE MACCHINA DELLA TORTURA. ERA RIZZATA IN QUEL LOGO, E NON IN QUELLO SOLTANTO, MA IN TUTTE LE PIAZZE E NELLE STRADE PIÙ SPAZIOSE, AFFINCHE' I DEPUTATI D'OGNI QUARTIERE, MUNITI A QUESTO D'OGNI FACOLTÀ PIÙ ARBITRARIA, POTESERO SERO FARCI APPLICARE IMMEDIATAMENTE CHIUNQUE PARESSE LORO MERITEVOLE DI PENA. » Pt. Sp. CAP. XXXIV.

(3) « *Succede delle pene come dei dazi indiretti : quanto più s'aumentano, tanto meno fruttano* » Gioja. Mer. e Ric.

(1) « *I bindelli tessuti con oro ed argento non si possono introdurre, sub-*

tutto a posta per far contrario di quel che dovrebbe cercare ogni legislazione criminale, cioè lo spavento del malvagio combinato colla sicurezza dell'innocente.

—II. Privilegiati da prima erano i nobili, che alle virtù cittadine, al sentimento di patria, alla superbia chiesta dai meriti avevano surrogata un'albagia, che, facendoli gloriar solo nella gloria dei loro antenati, poneva le apparenze al posto della realtà, il fasto a quel della generosità, virtù inutili e gravi alle sode e vantaggiose. Nessuna età ebbe in conto maggiore i quarti di nobiltà, e chi derivava da magnanimi lombi era tutto cura di sprolungarsi dalla plebe sia ne' minimi atti, nel vestire, nell'andare, nel parlare. Poche volte ne scontravi uno pedone per la città: nessuno senza servi e bracciati dietro: cocchi lunghe assordanti (1) preceduti dai corrieri, numerose cavalcate, annunziavano con gran rombo il venir di un signore. Marciva ne' colpevoli ozi del anticamera una turba di persone tolte ai campi ed alle officine. La spada che avevano disimparato a trattare per la causa comune, era al fianco presta ogni momento alle vendette private: giacchè qualunque insulto non si poteva tergere che col sangue, in duello se fra pari e pari, se no pel bastone de'servi (2).

(1) *Lo statuto 463 di Milano del 1552 vieta severamente alle donne d'andar in carrozza per città, eccettuate alcune primarie. Enrico IV scriveva a sua moglie che quel di non andrebbe a trovarla perchè la sua carrozza doveva servire al suo ministro. Nel 1666 Gualdo Priorato contava a Milano 115 tiri a sei, 457 tiri a quattro: 1034 a due, e 1550 cavalli di sella. Relat. della città et stato di Milano.*

(2) *Le teoriche sul punto d'onore si vedano nella disputa fra il conte Attilio e il Podestà. Pr. Sp. c. V. Fra gli scrittori di materie cavalleresche Manzoni nomina come l'autor degli attori il nostro FRANCESCO BIRACÒ. Di que' giorni appunto egli interveniva a decider cause di cavalleria: morto lui servivano i libri suoi che sono Discorsi cavallereschi per acchetare le querele nate per cagion d'onore. Milano 1622.—Consigli cavallereschi circa il modo di far la pace 1623.—Cavalleresche decisioni 1637.—Apologia Cavalleresca per T. Tasso.—Dichiarazioni ed avvertimenti poetici storici politici ca-*

Nè era quella vendetta l'impeto dell'uomo incivile, che, ricevuta una ingiuria, la rende a molti doppi nella prima collera: era, per dottrina venuta di Spagna e dagli Arabi, un dovere che non si prescriveva per volger di tempo e mutar di cose, e vile chi non l'adempisse: anzi il parentado, tutto il ceto, in qualche caso l'intero paese tenevasi obbligato di mandarla ad effetto (3): i regnanti istessi ne davano funestamente gli esempi (4).

Troppo era facile dunque che i nobili, trovando un incentivo a divenir malvagi nel poterlo impunemente, gettata ogni coscienza dietro le spalle, potendo insultare e chiamare offesi, SCHERNIRE e DOMANDAR RAGIONE, ATTERRIARE e LAGNARSI, ESSERE SFACCIATI ED IRREPRENSIBILI, non conoscessero legge che il loro talento. Abbracciati costoro d'una masnada di bravi (5), scarpaforce, ministri di atroci soddisfazioni e di capricci oltraggiosi, disposti a far tacendo SENZA PAURA e SENZA MISERICORDIA quel che essi accennavano e peggio, si fortificavano ne' loro palazzi di città o ne' castellotti in campagna, e rompeano a che che li traesse lor corrotta natura, tutto rendendo lecito la nascita, l'appoggio de' parenti, l'orgoglio di spuntare un impegno. Quindi nelle gride di quei giorni troviamo nominati quali famosi rei, e sbandeggiati dallo stato alcuni delle famiglie più ricche e nobili: come sarebbero parecchi Martinenghi di Brescia, de' Benzoni di Crema, il conte Francesco da Vimercato, un Barbiano da Belgioioso, un Visconte di Bergamo, Gio. Battista Cotica cavaliere, i conti del Parco, Torello, Tiene, il marchese di Spigno, il cavalier Lampugnano, e per tacere i tropp'altri,

vallereschi e morali nella Gerusalemme Conquistata del Tasso 1616.

(3) *Fedi la conversione del P. Cristoforo C. IV.*

(4) *In pochi anni intorno a quelli ove Manzoni pose la sua storia, caddero per vendette alte Fra Paolo Sarpi, D. Carlos di Spagna, Enrico III ed Enrico IV, Wallenstein, il Giarda vescovo di Castro, forse Gustavo Adolfo. Frequentissimi avvenivano gli assassini anche di pieno giorno ed in mezzo alla città.*

(5) *Che razza fossero costoro lo discorre a lungo Manzoni nel c. I.—D. Rodrigo, l'Innominato, Attilio, Egidio sono i tipi di quest'ultimi signori.*

Annibale Porrone uom temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni con sì poco timore della divina, e sprezzo dell'humana giustizia (1).

L'albagia partorì quest'altro male, che pel lustro delle famiglie si volle che un solo ereditasse intero il patrimonio. Felice dunque chi nasceva il primo! (2) egli il signore, egli l'accarezzato, egli l'erede: gli altri dovevano cercare un rifugio ne' conventi e nella milizia, o darsi ad un nobile far nulla, godendo alla tavola del fratello primogenito il piatto cui avevano diritto, ed ingannando il resto di giorni lunghissimi perchè disoccupati, col dondare o far il devoto, o, se tanto potevano, darsi compagni di soverchieria e libertinaggio a qualche prepotente, per uscir dalla classe degli oppressi ed entrar in quella degli oppressori.

Ma ho detto felice il primogenito? fallai: chè quand'anche potesse dirsi felice un uomo diviso da' suoi fratelli, o alzato sopra loro a modo di non poterseli aver amici, un uomo che doveva studiare a ren-

(1) *V. le gride dei governatori. Dalle stesse impariamo la depravazione dei costumi. Al 20 settembre 1566 il Senato res (sic) mature considerata, proibisce all'oste dei Merli e a quello della Maddalena di tener mezzani e male donne. Al 3 gennaio 1561 il senato condanna a due tratti di corda molti perchè dissero a dispetto di Dio. Il re ne dice che molti pro blasphemis quas in Deum, Virginem et sanctos proferunt fere quotidie condemnantur (22 luglio 1559): e altrove intelleximus complurimos esse qui Dei omnipotentis parum reverentes in sordibus concubipatus vitam ducunt (21 luglio 1566), e che multi die noctuque per hanc civitatem deferunt arma prohibita, et aliqui etiam larvati cum armis incedunt ecc. (2 febbraio 1559.)*

(2) QUANTI FIGLIUOLI AVESSE (il principe di Monza) LA STORIA NON LO DICE ESPRESSAMENTE; FA SOLAMENTE INTENDERE CHE AVEVA DESTINATI AL CHIOSTRO TUTTI I CADETTI DELL'UNO E DELL'ALTRO SESSO, PER LASCIARE INTATTA LA SOSTANZA AL PRIMOGENITO DESTINATO A CONSERVAR LA FAMIGLIA, A PROCACCAR CIÒ DEI FIGLIUOLI PER TORMENTARSI E TORMENTARLI NELLA STESSA MANIERA. *Pr. Sp. c. IX.*

der infelici altri, come avevano fatto i suoi padri per lasciar lui grande e ricco, egli riceveva una immensa eredità, ma tutta legata in fedecommissi, onde non poteva godere che dell'uso. Un errore giovanile, un eccessivo tributo, una straordinaria ventura, una disgrazia lo portava a spendere di là dell'annuo ritratto? Non poteva col l'alienare una porzione rinettare l'altra o pareggiar la disflata: non gli restava che vendere le scorte, i buoi, gli arnesi rurali; con qual danno dell'agricoltura pensate!

—III. Come poi vivessero allora gli ecclesiastici neppur ve lo sapete immaginare voi, usati a vederli oggi specchio d'onestà e disinteresse, d'amor fraterno, singolarmente di carità e pazienza (3). Ma allor! Ben aveva fatto di tutto il concilio di Trento per ritornarli al diritto cammino. Come però pretendere che fra tanta corruzione fossero intatti eglino soli, cui forniva agevolezza al peccare la qualità delle leggi?

Le grandi riforme del zelante Carlo Borromeo vi lasceranno forse credere che si tornasse in oro lo squallore del tempio; ma ancora sotto del cardinale Federigo, Francesco Rivola oblatto ci assicura che radi erano i buoni preti in compensazione de' cattivi: de' quali il Cardinale desiderato avrebbe che molto minore fosse stato il numero, vedendo in più luoghi della sua diocesi per lor colpa disertate le chiese, spogliati delle necessarie masserizie gli altari, abbandonati i sacramenti, negletto il laudevole esercizio della dottrina cristiana, trascurati i divini uffici, sparata la maestà del culto divino, e dato in reprobo senso tutto il popolo, i cui difetti al poco governo e al mal esempio dei reggitori d'anime soleva egli attribuire. Tra i vizii poi che soleva in essi sommanente detestare ed abbozzare erano l'avarizia, la disonestà e la gola. L. 3, c. 19.

Che se volete dei fatti, è vulgatissima la fucilata che il diacono Farina tirò a s. Carlo per mandato dei prevesti unitati di Caravaggio, di s. Bartolomeo in Verona, di s. Cristoforo in Vercelli. Ai giorni poi del cardinale Federigo il prevosto di Seveso

(3) SE UN PRETE, IN FUNZION DI PRETE, NON HA UN PO' DI CARITÀ; UN PO' D'AMORE E DI BUONA GRAZIA, BISOGNA DIRE NON CE NE SIA PIÙ IN QUESTO MONDO. *Pr. Sp. c. 34.*

agguatato alla sua chiesa tutt' in armi, appostava i viandanti, rubava, uccideva ed ascondeva le sue vittime nelle sepolture. Il cardinale poté averlo nelle mani, e lo condannò al remo: ma colui, trovata via da scappare, fuggì nella valle di S. Martino di là dal lago di Brivio; dove ricoveravano molti malviventi sì milanesi e sì bergamaschi affine di stare, per dir così, a cavallo de' confini (V. Ripam. D. V. l. V. e. II.) (1).

Tali essendo i ministri, come sperare che i santi dettati della religione giovassero a frenare o migliorar il popolo? Lungi dall'essere la più cara speranza di chi soffre, serviva a tutti i falsi giudizi dell'età (2). Però le gride ci insegnano come frequenti ed insoffribili ruberie con mano sacrilega s'andavano commettendo per le chiese: vietano l'entrarvi armati, il farvi cerchietti e schiamazzi, il metter mano in chiesa alle armi, percuotere o ferire: e un savio prelato ci avverte come le azioni pie erano degenerare in abusi perniciosi: le feste si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose: si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che passavano: si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui doveansi onorare i santi: le processioni non erano pascolo alla divozione, ma alla curiosità, all'amoreggiamento, (Editto dell'arciv. Stampa). Pure chiamar sentiamo ogni tratto religiosissimi i nostri maggiori (3).

(1) Il D. Abbondio di Manzoni FIN DA' PRIMI SUOI ANNI AVEVA DOVUTO COMPRENDERE CHE LA PEGGIOR CONDIZIONE, A QUEI TEMPI, ERA QUELLA D'UN ANIMALE SENZA ARTIGLIE E SENZA ZANNE, E CHE PURE NON SI SENTISSE INCLINAZIONE D'ESSERE DIVORATO... AVEVA QUINDI, ASSAI DI BUON GRADO UBRIDITO AI PARENTI CHE LO VOLLERO PRETE... PROCACCIARSI DI CHE VIVERE CON QUALCHE AGIO, E METTERSI IN UNA CLASSE RIVERITA E FORTE GLI ERAN SEMBRATE DUE RAGIONI PIÙ CHE SUFFICIENTI PER UNA TALE SCELTA. Cap. I.

(2) LA RELIGIONE COME L'AVEVANO INSEGNATA ALLA NOSTRA POVERETTA (Gertrude) E COME ESSA L'AVEVA RICEVUTA, NON HANDBA L'ORGOGGIO, ANZI LO SANTIFICAVA E LO PROPONEVA COME UN MEZZO PER OTTENERE UNA FELICITÀ TERRENA. PRIVATA COSÌ DELLA SUA ESSENZA, NON ERA PIÙ LA RELIGIONE, MA UNA LARVA COME L'ALTRE. Cap. IX.

(3) Erano in Milano 258 chiese, delle quali 74 parrocchiali, 50 monasteri di

MANZONI. Opere.

Si popolavano anche più sempre i conventi, perchè uno dei rifugi a chi volesse sottrarsi ai fastidi della vita era il vestirsi frate. N' erano dei buoni tra questi, e il P. Cristoforo non è esempio tutto ideale: ma di lunga mano eccedevano gl'ignoranti fra Galdini e fra Fazi, e certi altri che col titolo di solitari, si trovavano in tutte le case, in tutte le faccende, in tutte le quistioni. I conventi poi erano albergo gratuito per quelli che volessero vivere d'acatto senza giustificare di esser bisognosi: un rifugio per chi avesse mestieri di consiglio, di consolazione, di asilo.

—IV. Asilo è una parola antiquata dopo il 1796 (e quante cose non antiquò quell'anno!): ma domandate a quelli che hanno varcato i 40 anni, e vi sapran dire come fino ai loro di un reo, fuggendo sul sagrato, o in una chiesa o in un convento, fosse sicuro dalla giustizia umana. Fa poch'anni che gli ispettori dell'ornato fecero levare certe file di colonnette che erano innanzi ad alcuni palazzi: ebbene, dentro la linea di quelle, uno fosse pur reo del sangue di dieci vittime, potea star impavido ad insultare tutti i birri del mondo. Altrettanto era nei castelli e nelle ville, altrettanto per fin nella casa di un prete; onde s'io nutriva astio contro di te, poteva soddisfare la brutale mia vendetta, poi se era comodo, saltar di là dal confine; altrimenti riparare presso un nobile o in un convento. Ivi non era autorità che su di me potesse; e lo stesso udrò o il ceto, cui io chiesto aveva salute, entrava in impegno di salvarmi; ed o trovare un momento, in cui, ad onta delle spie messe intorno, potesse trafugarmi, od avviarmi fuori vestito da frate, o, che bastava, a braccio d'un religioso, od aspettare che passasse la furia, non della legge che succedeva troppo presto, ma degli offesi, per mandarmene sicuro (4).

Così la legge che allora è buona quando tutta la forza della nazione sia combinata a difenderla e nessuna parte occupata a distruggerla, in quei dì, oltre essere manca e trista ne' suoi provvedimenti, veniva impedita dall'attuali: ed il despotismo era

frati, 4 collegi di preti regolari, 54 monasteri di monache e 9 di orsoline: 32 compagnie di disciplini: infinite congregazioni devote: 19 compagnie della croce. Moriggia Nob. di Milano.

(4) Vedi la conversione del P. Cristoforo.

diviso fra tre corpi: quel de' togati senatori, curiali (più abbondanti ove peggio si sta!), quello dei preti, quello dei patrizi. Contro loro la legge perdeva vigore, nella protezione di questi poteva solo trovarsi quella sicurezza, che in uno stato bene costituito è garantita dall'uguaglianza degli ordinamenti (1).

Protezione io dico per chi volesse eludere la legge; ma v'ereno gli audaci, che la sfidavano a viso aperto. Se tu combini la felicità del far gride e del dimenticarle, coll'inclinazione degli uomini a seguir le lente indirette impulsioni del legislature, ma resistere alle dirette e violente, conoscerai come dovessero allora tenersi vili le leggi, e venir considerate non altrimenti, che come un ostacolo a superarsi. Tratto tratto adunque uscivano lunghi cataloghi di persone sbadite dallo stato, o condannate in contumacia; ne trovai uno fin di 1300 ad un tratto. Che facevano costoro? armati fin ai denti, si stringevano insieme presso i confini (2), ed anche nel bel mezzo dello stato e fin della città: e chi avrebbe arditto andarli a toccare? Così quel valore che prima ben diretto aveva formato gli eroi, che a Legnano e Cassano vinsero Federigo ed Ezzellino, ora o trascurato o temuto o mal soffocato dai governi, avventavasi a ribellii finì, a braveggiare, a far guerra alle strade ed ai pacifici paesi. Il governo quasi ad ogni delitto mandava fuori una grida promettendo impunità e premi a chi rivelasse i rei ed i complici: bandiva sul loro capo grosse taglie, cioè spingeva a commettere un delitto per vendicarne un altro, pre-

miava il tradimento, eccitava alla guerra intestina, spediva i birri, canaglia valente solo in parole, che era tutto studio di schivarli, e che se mai per caso s'avveniva in loro, gli invitava a bere un tratto da compagni, poi tirava di lungo. Più volte si dovette armare la guardia urbana per assicurare i paesi da costoro (3); più altre permettere che potesse ogni uomo andar in volta armato o per difendersi o per ucciderli: il governatore Fuentes ordinò fin che continuamente stesse alcuno in ascolto sui campanili per toccare a martello se mai qualche banda s'avvicinasse. Che però nessun frutto si raccogliesse da tali provvedimenti ce ne fanno testimonianza le gride stesse. Già dal 1585 d'agosto il Governatore d'Arragona ne assicura che tanto è ormai l'ardire de' banditi ed altri facinorosi, che non pur nelle ville e luoghi aperti, ma nella città ancora si commettono giorno e notte moltissimi rubamenti, violenze, assassinii ed altri gravissimi delitti. E ad onta delle forti providenze da lui prece o almeno minacciate, nel dicembre vien a ripetere come si assicurano di andar per lo Stato, con poco timore della giustizia, degli ufficiali ed esecutori di quella. E l'anno da poi crescendo come fu tuttora il numero, l'audacia e la temerità de' banditi, nè bastando le gagliarde provvisioni fatte contro di loro e di chi li ricetta, propone ordine e comanda pene e premi, esortando ognuno rispettivamente che perseguitando, ammazzando o dando vici i banditi, intino il pubblico bene e se stessi, e a Dio, al Re e a S. E. facciano cosa gratissima (agosto 1586). Poco profitto, giacchè nel giugno 1593 il Velasco ci parla di continui delitti ed assassinamenti che succedono per la temerità dei banditi ed altri facinorosi, che uniti a guisa di ribelli, inquietano tutto lo Stato. E la grida del marzo 1595 dice che tanti e tali sono gli omicidii, scagliamenti, rubamenti di case, violenze, sacrilegi ed altri misfatti che da banditi ed altri malevoli vengono commessi, che sforzano il castellano Padilla a pensare a nuove provvisioni: onde trovandosi già in tan-

(1) I SFOI D'ADESSO LAGGIÙ A MILANO CONTINUA MOLTO, E SON DI QUELLI CHE HANNO SEMPRE RAGIONE. «Pr. Sp. c. IX.» E A MILANO? CHI SI CURA DI COSTORO A MILANO? CHI GLI DAREBBE RETTA? CHI SA CHE CI SIANO? SON COME GENTE PERDUTA SULLA TERRA; NON HANNO NÈ ENCHE UN PARRONE: GENTE DI NESSUNO. Ib. c. XI.

(2) Singolarmente n'erano infetti il Cremonese, il contado di Bobio, i marchesati di Pregola e Fortugnano, le valli di Strafora, di Nizza, di Carone, il Tortonese, il Pavese, l'Oltrepò, il Pontremoli, Canegrate, Domodossola, Ronanengo, Brissago, ecc. Un certo conte Antonio aveva menato delle bande fuori della val Cavargna: un costui fratello e un Boldoni furfantavano per la Valassina: e così via.

(3) Quando nel 1658 il duca di Modena minacciava il Milanese, il governatore nostro cattolico Visconti ordinò la milizia ecclesiastica in tutte le città.

to cresciuta, la temerità di sì tristi uomini, che scordandosi delle molte uccisioni che fra loro medesimi sono seguite, ed anche della frequente e rigorosa giustizia che contro di essi si è eseguita, non solo nelle pubbliche strade, ma anche nelle terre, e che è più, nelle proprie città ardiscono commettere misfatti di sorta, che quasi in terra di nemici non si permetterebbero. E pure nel 1597 il Velasco intende simili misfatti ogni giorno, anzi ogni ora: e l'anno dopo resta informato che le gride fatte da' predecessori suoi contro bravi, vagabondi, oziosi, ruffiani, barattieri e che portano i capelli lunghi più dell'ordinario, sono del tutto neglette. Tuonò fortemente contro costoro e contro i bravi il conte di Fuentes, ma nella storia del Manzoni già vedeste se giovassero le sue parole gagliarde e sicure a spegnere la loro dura e rigogliosa vitalità. In fatto il governatore Fuensaldagna nel 1659 c'informa siccome governando il cardinal Infante fu di modo infestata la provincia cremonese da sì gran quantità di banditi e malviventi, con sì barbare e stravaganti forme d'oppressioni sopra di que' abitanti, ch'egli, dopo d'aver fatto prova di molti spedienti, finalmente, perchè di già il male era fatto contagioso ed inoltrato a molte altre parti dello Stato, venne obbligato alla pubblicazione del bando generale contro de' forestieri, che successe l'anno 1653 a 9 d'agosto. Vano anche questo, vano il rinnovarlo ventinove anni dopo: tanto cresceano che il governatore Ponce de Leon nel luglio del 1664 dovette permettere di tener fucili per arrestarli ed ammazzarli, e a chi vi riuscisse promise trecento scudi (1). Così viveasi nel cuor della pace.

(1) Un'altra sorta di malandrini erano gli Zingari. Nel maggio 1587 l'Arzagon diceva come ne crescesse il numero ogni giorno: il Fuentes nel novembre 1605 visto che i Zingari gente pessima ed infame vanno vagando, commettendo ruberie, li sbandisce, e che ninno li ricetti o li tragitti. Pure nel gennaio dell'anno 1637 il Fuensaldagna rivelava grosse truppe de' Zingari, i quali numerosi ed armati violentavano questi sudditi, massime nelle terre piccole ad alloggiarli nelle proprie case, con il cui titolo ci commettono le rapine, furti e svaligiamenti che sono propri di questa mala razza di gente, rica-

Or che facevano i soldati? mi chiederà alcuno, ricordevole come allora continuasse pure la milizia in regolamento di guerra. Continuava è vero, ma per gravar i popoli cogli alloggi o le muree, per infestiar le campagne ove era accantonata a danno dei raccolti e dell'onestà (2), per turbare colle sue pretensioni il fòro civile, per rompere la quiete della città. Que' soldati spagnuoli quali nefandità commettevano al primo entrar loro nel paese nostro, è più facile immaginarlo che onesto il dirlo: giungevano sino a tener legati i padroni delle case, sui loro occhi macchiare le mogli e le figlie, e coi più atroci tormenti costringerli a soddisfare le ingorde loro brame. Cenciosi, felenti così ch'erano chiamati i bisogni, il regio non di rado tardava loro i soldi, massime a quelli della campagna, i quali allora o si gettavano alla strada, o saccheggiavano le case, o costringeano i magistrati comunali ad espedirli del necessario (3).

vando anche da altre terre estorsioni di danari col pretesto d'esimerle da sì fatta malvagità.

— Si moltiplicarono le gride contro loro: ma quando pensava il governatore Ponce de Leon nel gennaio del 1663 che i Zingari fossero tolti del tutto, intende che questa infame razza di gente sprezzando tanti bandi contro loro pubblicati e senza minimo timore delle pene in essi comminate, ardiscono tuttavia d'inoltrarsi nello Stato con numerose comitive, svaligiando.

(2) INSEGNAVANO LA MODESTIA ALLE Fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finire dell'estate non mancavano mai di spandersi nelle vigne per diradar le uve e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. Cap. I.

(3) Paolo Giorio, il famoso storico, in un dialogo latino manoscritto presso la sua famiglia in Como dice: « Cedendo ogni misura il lusso e la lincezza, le più nobili matrone ruppero a libidine sfacciata: e mentre i Francesi uomini subiti, liberali, violenti in amore, già n'avevano parecchie contaminate, gli osceni Spagnuoli astuti, importuni, con assidui corteggi e scaltri artifizi salirono al talamo di molte. Giacchè altre per castità e l'ascizia, quali per gran prezzo, le più per ambizione, per tema, per rivalità delle altre, fanno getto

Disobbedienti, riottosi, accattabrighe, non erano terribili che al popolo, in cui difesa si dicevano armati.

—V. Fra ciò chi andava di mezzo, lo vedete, erano gli innocenti, i da bene. Chi non soverchiava, dovea vedersi soverchiato da moltiplicati tiranni; non poteasi evitar il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La generazione precedente era cresciuta in quell'alterna vicenda di casi, che aumenta le forze, che fa parer possibile ogni gran fatto, ed imprime il desiderio della gloria non isterile mai; era stata educata dalle calamità, dalle persecuzioni, dall'esiglio, mali sì, ma che invigoriscono gli animi. Quelli che allora vivevano erano venuti su fra sventure ignote alla storia, che straziavano ciascuno in seno alla propria famiglia, umiliavano il sentimento, spegnevano ogni magnanimità risolutiva. Quindi la crudele ignoranza e la ricca indolenza: quindi i nobili tiranneggiati e tiranni a vicenda: quindi viltà negli scrittori, tra la noia de quali non trovo mai un esempio di generosa opposizione agli ingiusti voleri; nessuna premura di rammentare ai posteri come prima la nazione, poi l'individuo patisse senza colpa e senza vendetta. La plebe poi sentenziata all'ignoranza, al bisogno, alla fatica, quindi alle colpe ed ai tumulti AVEVA COSÌ POCO DA LODARSI DELL'ANDAMENTO ORDINARIO DELLE COSE, CHE SI TROVAVA INCLINATO AD APPROVARE CIÒ CHE LO MUTASSE IN QUALUNQUE MANIERA. (Pr. Sp. c. XI.) Quindi frequenti subugli, ma non per alti fini: in due secoli e mezzo non s'udì per tutta Lombardia voce di libertà: nasceano i tumulti dalle carestie, frequenti, dal volere miglior patto nelle derrate. E quando fecero rumore i Milanesi (1563) per rifiutare l'inquisizione spagnuola! neppur allora poté dirsi vera volontà del popolo.

Nè strano vi paia che in mezzo a tanta umiliazione fosse cresciuto un fasto ributtante. Misuravasi la stima dovuta a ciascu-

« del pudore. Che se alcuna savia e
 « pudica rifiuta gl'ignominiosi propo-
 « sti, non è da nobili cavalieri corteg-
 « giata, si mandano soldati a far sacco
 « nelle ville e nelle sue campagne; nè
 « si finisce sinchè i mariti stanchi se
 « ne ricomprino colle notti delle mo-
 « gli. Casa alcuna non è sicura dal-
 « la militare avarizia, se la padrona
 « non si spalleggi della brutta lascivia
 « di alcun insigne ufficiale ».

no dalle spese che faceva, dal lustro che metteasi intorno. Quindi risparmiare sulle prime necessità della casa per pompeggiare di fuori: un'orgogliosa miseria dava norma alle azioni: quistioni di precedenza nelle processioni e nelle comparse assordavano i tribunali e le corti, fra preti e preti, fra le arti, fra i magistrati: sicchè ebbe a dire taluno che queste convenienze diedero a fare ai gabinetti quanto e più che le Crociate (1). I quali torti principii vennero giù fino a noi: e pochi anni fa in Italia sarebbe ancora stato un caso di lesa civiltà lo scrivere, non che al dottore o al magistrato, ma quasi al sarto ed allo scolaro senza intitolarlo *colendissimo padrone, e molto illustre, e chiarissimo, e senza professarseli obbedientissimo ed ossequiosissimo servidore*.

A miglior dichiarazione del Milano di allora, lasciamo parlare alcuno de' contemporanei. E prima il Guicciardini nel XVII della Storia d'Italia parlando di quando le furono arrivati sopra gli Spagnuoli: *cosa da muovere estrema commiserazione, dice, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a coloro che l'aveano veduta pochi anni innanzi pienissima di abitatori, e per ricchezza nei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizi, per l'abbondanza e dellatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitanti inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima sopra tutte le altre città d'Italia, ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori.... gli uomini e le donne con vestimenti incolti e poverissimi: non più vestigio o segno alcuno di botteghe od esercizi per mezzo dei quali soleva trapassar grandissime ricchezze in quella città, e l'allegrezza ed ardore degli uomini, convertito tutto in sommo dolore e timore*. Questo fu sul principio della dominazione spagnuola; altrettanto e peggio ne ve-

(1) Il generale Giovanni Serbelloni nel 1625 si lasciò sorprendere e sconfiggere in Valtellina per non aver voluto aprire una lettera ove gli era annunziato l'arrivo del nemico, in grazia che nella soprascritta non erano messi tutti i titoli a lui dovuti, V. Priorato. Scena d'uomini illustri.

drebbe chi cercasse il Bellay e il Tarca-
gnola. Dell'età propria che descriviamo
racconta così il Ripamonti, Dec. IV, L.
2. c. I. « Quella città che già erasi pa-
reggiata a Roma, or avea bevuto l'ob-
lito di ogni arte buona, campo che in-
selvaticchiava. Quasi tra se facessero zuffa
le lettere e la santità della religione,
erasi cessato di parlar in buon latino,
e senza arte d'umanità, uno squallido
gergo offuscava le scienze, solo intente
al vil guadagno ed all'ambizione. Cit-
tadini e nobili non più coltivavano le pu-
lite lettere. Alle leggi e al diritto da-
vasi mano solo per conseguire magi-
strati, ricchezze, comodi: ed i vo-
lumi dei giureconsulti, siccome colle
moltiplici leggi turbarono ed impaccia-
rono il genere umano, così sbandirono
il buon sapore della latinità; nelle ca-
pistole e nelle magnifiche risposte nulla
avendo di decoroso e d'antico. Peggio i
medici. Non vi erano trattenimenti od
accademic da occupar pubblicamente tan-
to popolo e clero; erano licei della gio-
ventù civettina le piazze, le panaccie,
le botteghe, inutili giochi, cavalcate,
altri alimenti della pigrizia. Così tra la
quiete di que'tempi avvezzandosi a de-
licature e comodi, l'ozio e l'inerzia
debellarono chi debellò eserciti poten-
tissimi. I cittadini nostri non solo a-
vendo cumulati e cresciuti, ma anche
inventati nuovi piaceri fra la lunga pa-
uce, facchissimi traevano l'età, dimen-
ticli del sapere e della via stretta che
mena alla salute. La plebe poi restia ai
preccetti del vero, accorreva sempre là
ove fossero guadagno, giuochi, azzar-
di, balli, tripudi, principalmente nei
di festivi. I prepotenti nobili, la gio-
ventù loro futura erede, intendevano
l'animo alle ricchezze, ed a quelle cose
tra cui si sciupano le ricchezze e si
esercitano i vizi della fortuna e dell'alto
animo; onde inimicizie e stragi. I che-
rici dati al mercatare e alle donne; al-
cuni armati, i più semitogati, soci e
ministri de' laici, e partecipi de' pec-
catori anzi maestri di peccato, trascu-
rando i templi e le sacre cose, e fa-
cendo tali opere, che il tacerle è bello. »
Impariamo dallo stesso una malizia di
genere particolare scoperta dal cardinale
Federigo in una valle confinante ai Reti.
Ivi alcuni (dicevansi *Mancianisti*, e *man-*
cia la loro giunteria) stanchi del povero
susto alpestre della patria, uscivano a pe-

reginare ad uno a due, a famiglie inte-
re, mendicando a frusto a frusto la vita,
mostrando immagini, cantando leggende,
e portando a casa il minuto guadagno. Vi-
sto andar bene la cosa, si stesero sino a
Roma, e così studiati i costumi de' cor-
tignini e de' nunzi venuti o mandati da
Roma, stabilirono di fingere anche essi le-
gazioni papali. Prima cose picciole, poi dal
fare presa audacia a fare, questi paltonieri
cenciosi compirono cose che torrebber
fede al discorso se da tanti non fossero
attestate. Fingendosi legati pontifici, gi-
ravano le province, ora censori, ora ar-
bitri delle differenze: portavano mandati
fatti da loro a principi e re, li presenta-
vano di ossa, vesti, reliquie: bondir in-
dulgense, assolver reati, scomunicare,
benedir templi, ungere sacerdoti, fondare
parrocchie, dispensare al matrimonio sa-
cerdoti e parentele sin di fratelli, scio-
gliere maritaggi, sempre come autorizzati
da Roma. Togliano a capo quel che vin-
cesse gli altri di presenza, discorso ed in-
ventiva: l'abbigliavano secondo il costu-
me: talora egli era un nunzio apostolico
in Francia o Spagna: tal'altra un patriarca
od un arcivescovo d'Oriente fuggiasco in-
nanzi le scimitarre turche a chiedere dal
papa rifugio o da viver egli e i suoi; quando
erano figli di re scampati a segrete insi-
die: e pare impossibile come uomini gros-
sieri nati ne' boschi, educati alla marra
potessero sì bene sostenere lor parti da
ingannare i principi e città. Si presentavano
sulla sera o a notte: parlavano poco e a
cenni quasi per tristezza o fasto; avevano
modelli per contraffare carte e diplomi ad
ogni uopo, in che che anatemi e scomu-
niche fossero incorsi. Esso cardinale ne tro-
vò in patria alcuni, che dianzi erano chi
sa forse prelati o sangue di re, ed allora
agricoltori famelici, sprecato fin ad un
soldo il mal guadagno; e si presentarono
a lui con indosso ancora cenci purpurei,
violetti od altro, secondo il personaggio
da essi rappresentato.

Potrà ancora darvi idea de' tempi la so-
lennità che si fece al venir in Milano l'*Au-*
striaca Margherita, gemma preziosa pro-
posta da Imeneo per le delizie matri-
moniali di Filippo il terzo. Entrò essa
ai 30 novembre 1598 per la porta roma-
na; la qual porta fu allora maritata a
così bene scarpellati marmi come di
presenti si mirano, e ne fu Martin Bas-
so il di lei architetto (Torre, Ritratto
di Milano). Il vicario di provvisione avea

fatto girare un avviso, informando come si era stabilito che dugento e più cavalieri nobili, di età di diciannove anni in su, vadino ad incontrarla vestiti a spese loro tutti di seta bianca et oro come meglio a ciascuno parerà, purché abbino calze abborbate con tagli, et calzetle di seta bianca, berretta di velluto nero solio con piume bianche, spade, pugnali et asse dorate in spalla, ogni cosa guernita di velluto solio bianco et scarpe di corame bianco, invitando quindi a trovarsi pronti, avvertendo che S. E. contro gl'inobbedienti ha ordinato che si proceda alla pena di 500 scudi, e maggior pena ancora all'arbitrio suo, alla quale saranno tenuti i padri per i figliuoli, nè si admetterà alcuna escusatione, perchè S. E. così comanda.

Questi adunque le furono incontro colle prime notorità del paese e venti cavalieri vestiti di scarlato ad oro. La regina in tutto per la morte allor allora avvenuta di quel buon Filippo II, montava una chinea bianca, sotto a baldacchino d'argento trapunto di oro portato dai dottori di collegio vestiti con lunghe toghe di damasco soppannate di velluto, e col capuccio d'oro foderato di vaio. Al duomo, che era allora in fabbrica, era stata messa posticcia, dipinta in tela, una facciata secondo il disegno del Pellegrini: per le feste erano fabbricate un teatro nella corte, ove i Milanesi fecero polupa delle arti cavalleresche: delle quali tanto studio si faceva, che i primi schermitori e ballerini delle corti europee uscivano dalla scuola nostra. Gran mastro n'era a quei di Cesare de' Negri detto il Trombone (1) che con otto de' più valenti suoi scolari (2) condottosi a corte fecero mille belle bizzarrie,

(1) Egli stesso descrisse queste pompe nelle Grazie d'Amore (Milano, Ponzio e Pinaglia, milleseicentottanta) ove conta che a Milano erano valentissimi alla danza centoquindici cavalieri, sessantasei dame, trentasei zittelle. Discorre lungamente della scherma. L'Apparato fatto dalla città di Milano in quell'occasione fu descritto anche da Guido Mazzenta. Milano, Ponzio 1599.

(2) Fra questi era il valentissimo orfice Bernardino Torre, quel che fece molti bei lavori intorno al S. Carlo in Duomo. E teneva tanto a capitale questa abilità sua, che fe' stampare l'attestazione del Trombone qualmente egli

e fra le altre un combattimento colle spade lunghe et pugnali ed un altro con le haste, aggiungendosi poi certe altre invenzioni nuove di balli.

— VI. Ecco l'arti onde cercavano fama senza gloria i Milanesi, mentre lasciavano rallentare l'impulso, che migliori tempi avevano dato alle lettere e alle arti belle. Già dal Ripamonti sentiste lamentare il dibassamento del sapere; e poichè un popolo fiacco non sarà mai glorioso d'arti e di scienze, stampossi sugli scritti, sulle fabbriche, sulle pitture d'allora l'abbiettezza dei Lombardi e la boria, primo ed eterno patrimonio degli igoaranti. Al nominare il secento e i secentisti chi non ride della goffaggine ambiziosa di que' miserabili, nello scrivere sucidi e sfarzosi come l'età, fra i cui melensi conceiti, i freddi equivoci, gli strampalati concettini, spirava la voce de' bardi, che potevano pungere l'invendicata ruina della patria? Manzoni vi ha dipinto uno de' letterati d'allora nel D. Ferrante, passando a rivista la sua biblioteca (c. XXVII.): e il suo cervello (c. XXXIX.): toccò nel c. VIII quel panegirico, ove S. Carlo è paragonato ad Archimede e Carneade (3): anzi quei delirii dell'immaginazione seppe contraffare sì bene nel proemio del suo libro, che un valente (4) lo credette copiato da vero dal pre-

aveva ballato bene in presenza della sposa angusta.

(3) Vi bastino i titoli d'alcune opere qui pubblicate in quel torno. La Fenice panegirico di Giuseppe Avogadro per S. Carlo. l'Onnipotenza epilogata, la Colonna di fuoco, la Pioggia d'oro, il Minimo massimo prediche di Lodovico Agudio per S. Anton da Padova, Teresa, Maria Maddalena, Raimondo da Penaforte: la Celeste Pandora, cioè la Madonna, di Antonio Gagliardi: il Carbonchio fra le ceneri, i Tesori del niente, il Briaro della Chiesa sono elogi di Cesare Battaglia pel Santo di Padova, il B. Gaetano Tiene e S. Nicolò. Pio Chiappano intitolò l'Ambrosia il panegirico del B. Ambrosio da Siena: Nicola Boldoni stampò il Cielo in terra o Scherzi poetici sopra i sette misteri di Gesù e Maria: Carlo Manono un Camocchiale istorico, che fa guardare dall'anno 1668 fino al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili fin ora succedute... Seguendo vi verrei a fastidio.

(4) Sulfi nella Revue Encyclopédique

teso manoscritto. Progredendo in questi Ragionamenti ritroverete anche troppi esempi di quello stile, oioso come e sempre quando le parole superano in quantità le idee rappresentate: dove GLI AUTORI ACCOZZANDO LE QUALITÀ PIÙ DISPARATE TROVANO MODO DI RIESCIRE BOZZI INSIEME E AFFETTATI NELLA STESSA PAGINA, NELLO STESSO PERIODO, NELLO STESSO VOCABOLO: dove una gragnuola di concettini e metafore, che non sono, come alcuno vorrebbe, una prova dell'acutezza, ma sì della crassezza d'ingegno di coloro, che trascurando cento lati diversi delle cose, non avvisano che quell'uno o quei pochi in cui si somigliano.

Se poi volete vedere il trabocco delle arti del disegno, paragonate qui in Milano la dorica rotonda di S. Sebastiano, il palazzo di Tommaso Mario, l'interno del Seminario, il Collegio elvetico, S. Raffaele, S. Lorenzo, S. Fedele, S. Paolo, la croce di S. Eufemia, altre opere pochi anni avanti compiute con quelle del seicento, quali sono, a dire le più in veda, i giganti, e gli stucchi della Madonna dell'albero in duomo, la porta del Seminario, la facciata di S. Alessandro con quelle gambe spenzolone: ed altre fabbriche a piante poligone, con un abborrimento perpetuo alle rette, con ondulazioni direbbe il Milizia, quasi i marmi patissero di convulsioni: con frontispizi rotti, e sul loro pendio coricate statue ed angeli, che fanno passione a vederli (1), e una soprabbondanza di stucchi fin a rivestirne i marmi, e tali altre fantasie, ove lo stravagante tien luogo del bello, il carico dell'ornato, il superfluo dell'elegante.

Quinci s'è chiaro come il popolo lombardo fusse in quel secolo avvilito, pitocco, vanitoso, fufante, superstizioso, ignorante. Colpa di chi? Aggiungete anche oizioso: perchè fra le altre cose quel go-

Maggio 1828. Quel ch'è peggio credette che fosse tolto dal Ripamonti, che ognuno sa avere scritto in latino.

(1) Avranno creduto imitare con ciò il terribile Michelangelo.—Fateci specchio di loro vol, giocinatti, che credete far il romantico col dare in che che capricci vi ghiribizzino pel cervello, e vi pare imitar i sommi quando ne seguite le irregolarità senza neppur accennare da lontanissimo alle bellezze che li fanno immortali.

verno guastò l'opinione; e le spagnuole idee compirono l'opera delle armi spagnuole. Gli Italiani erano stati fin allora industriosi, dati alle arti ed al traffico: dall'India al Baltico facevano commercio: a Londra, a Zurigo, a Parigi, fino a Mosca potete trovar ancora la contrada dei Lombardi, ove si mettevano i nostri a guadagnare cambiando e prestando argento, e vendendo quelle stoffe e quei panni, che oggi noi procuriamo di là. Che se la ricchezza delle nazioni consiste nella massima quantità di lavoro utile (2), qual concetto verrà della dovizia del Milanese a chi sappia come nel 1420 questo stato mandava alla sola Venezia 29000 pezze di panno, che valutando otto lire al braccio, e 300 alla pezza, importerelbero quasi nove milioni di lire ricavate dalla sola Venezia ed in solo panno? *Ad altro*, dice il Corio, non se attendeva che cumular ricchezze: le pompe e voluptate erano in campo, et Giove con la pace trionfava per modo, che ogni cosa si stabile e ferma si dimostrava, quanto mai fosse stata negli passati tempi. La corte de li nostri principi era illustrissima, piena di nuove fugge abiti et delizie: non di meno in epta tempestate per ogni canto le virtute per sì fatto modo rimbombavano... e questo illustre Stato era costituito in tanta gloria, pompa e ricchezza, che impossibile pareva più alto poter attingere. Frà Isidoro Isolani che nel 1518 scrisse *De patriae urbis laudibus* conta che nel 1492 erano aperte in Milano 14,600 botteghe, e più all'entrar del nuovo secolo: 18,300 case da venti persone ciascuna. Gucciardini nel descrivere i Paesi Bassi (Anversa 1567) dice: *Da Milano e dal suo Stato c'inviavano molte robe, come oro et ariento filato per gran somma di denari, drappi di seta e d'oro di più sorte, fastani infiniti di varie lontà, sciarlatti ed altre simili pannine fine... buone armature eccellenti* (3), mercerie di diversa sorte per gran valuta, et infino al formaggio appellato parmigiano per mercanzia di importanza. E l'autore del

(2) Massima di Adamo Smith, ma sei anni avanti di lui dichiarata dal nostro Beccaria nel § 43 parte prima degli *Elementi di Economia politica*.

(3) I pratici de' romanzi di *Walter Scott* si ricordano dell'armatura che l'Ebreo prestò ad Icanhoc.

Compendio delle Croniche di Milano impresso nel 1576 scriveva che a Milano *ogni cosa con basso pretio si vende. In vero è cosa maravigliosa di vedere la grande abbondantia che vi se ritrova delle cose per il bisogno dell' homo. Quasi veggon si tante differenze di artefici et in tanta moltitudine, che sarebbe cosa molto difficile da poterla descrivere: laonde si vuol dir vulgarmente chi volesse rassettare Italia, rovinasse Milano, acciocchè passando gli artefici d' essa altrove, inducano l' arti sue in detti luoghi.* Che se invece di parole vi piace l' eloquenza dei numeri, il ragioniere Bornaba Pigliasco calcolò come nel 1580 sulla piazza di Milano si facessero contratti per L. 29,512,482: la filatura e tiratura dell' argento desse un utile di lire 800,000: le stoffe di seta guadagnassero tre milioni annui: l' argenteria 80,000 lire. Ed avvisate che, essendo l' oro più scarso, il danaro valeva assai più, tanto che potete far conto che una lira d' allora eguagliasse tre almeno delle presenti.

— VII. Tal era il fiore del commercio quando le possessioni e le merci erano garantite da chiare leggi: decise le questioni di negozi dai consigli speditamente e senza intervento di curiali: buone tariffe e conosciute proteggevano l' industria paesana: era fatta abilità ad ogni cittadino di esercitare come e dove voleva l' opera sua: data agevolezza agli stranieri che qui venivano; tenuti i mercadanti immuni da certi pesi, gratificati quelli che facessero meglio, onorati tutti ed avuti in gran conto. Allora i nostri negozianti ben accolti da per tutto trattavano da pari a pari coi re, cui accomodavano di denari; e vedeano i loro figliuoli salir ai primi gradi della spada e della toga. Tutt' ad un tratto vennero questi boriosi Spagnuoli a dirci che il mettersi a traffico era una vergogna e un contaminar il sangue: parve indegno che un conte od un marchese ponesse sua firma ad una credola di cambio: si attribuì alle arti una stima pubblica in ragion inversa della loro utilità, e se non bastarono gli errori volgari, la legge stessa per rincalzo dichiarò esclusi dal consiglio di stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora a vedere e non vedere i più grossi capitali furono levati di giro: i meglio accreditati negozianti se ne tolsero; appena una cresceva in fortuna, volea levarsi di dosso la macchina d' esser nato di negoziante col

divenire inutile alla società (1): i padri invece di mandar i figliuoli alla bottega ed a telonio, gl' inviavano a scuola ad imparare scienze di niun uso a chi fosse uscito di scuola, e le ricchezze sudate dall' industria dei padri più non erano che un fomite a corromper la giustizia e saldare la tirannia. Se poi voleste scorrere le gride, che contengono la dolorosa istoria della ruina dell' agricoltura e del commercio nostro, vedreste con che strani ordinamenti pretendevano giovarvi i governatori, in grazia di quel costante divorzio fra l' economia politica e la giurisprudenza. Davansi privilegi esclusivi a chi inventasse o migliorasse alcun' opera: le varie manifatture erano legate in corpi e maestranze che spendeano a far pompa e liti, impieciavano i tribunali coi loro privilegi, annuivano colle ridicole pretese: i balzelli cadendo sulle materie prime, aggravavano il popolo; e così rincarivano il prezzo delle maestranze: la mercatura era gravata di tributi non solo esorbitanti (2) ma pazzi. Il duca di Terranova nel 1588 proibì di portar le sete fuori di stato; creava che dovessero convertirsi in istoffa nel paese, ed in quella vece ne scoraggiò la coltura. Chi traccerà la storia delle follie unane, non dimenticherà le gride che replicatamente proscrissero dalla Lombardia le pecore *perchè possono causar deficienza dei fieni ed altri inconvenienti... molto pregiudizievole al servizio di S. M.* onde si condannano a tre anni di galera i pecorai (Gr. 22 ottobre 1658). Così le gride del 17 e 24 luglio 1600 imposero una gabella sul portar seta in città: ed un' altra sul portar fuori i panni. Che più? si credette avvivare il commercio col frenare il lusso, onde il 15 aprile 1679 fu vietato usar cocchi dorati nè frange: nè che i volanti (così

(1) *Era (il P. Cristoforo) figliuolo d' un mercante di ... che, ne' suoi ultimi anni trovandosi assai fornito di denari e con quell' unico figliuolo aveva rinunziato al traffico. . . . Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrarli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo... studiava tutte le maniere di far dimenticare che era stato mercante, con quel che segue nel cap. IV.*

(2) *Il valor capitale del commercio in Milano era di lire. 24,346,145; e vi era imposto l' estimo di scudi 27,958.*

chiamavano quelli che poi dicemmo *laccchè* portassero la canna: *nell'occasione di inviti, veglie o feste non si diano acque rinfrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i cánditi, zuccheri e cioccolate*; la coda degli abiti femminili non sia troppo lunga: cose tutte che vedete quanto dovessero star a cuore al legislatore, il quale a rincontro non curava nè poco nè punto d'agevolare le comunicazioni, assicurare i passi, toglier l'impaccio dei dazi, apprestare buone strade (1).

— VIII. Secondo il seme erano i frutti. Giovanni Maria Tridi comasco, che scrisse e bene sul commercio d'allora, assicura che dal 1616 al 1624 nella sola Milano erano venuti meno 24,000 operai: 70 fabbriche di panno ridotte a 15; e così nelle altre città. Quindi le tante persone oziose emigrarono a portare l'industria loro altrove, dov'erano carezzati e privilegiati (2).

(1) *Quanto fossero disagiati le comunicazioni, puoi vederlo dai proverbi. I Toscani dicono andar in Ghiradadda, e noi andare ad Inspruk per andare lontanissimo: ora vedete che è il cammino dell'orto.*

(2) A DUE PASSI DI QUI, SUL BERGAMASCO CHI LAVORA SETA È RICEVUTO A BRACCIA APERTE *cap. VI*. I PADRONI FANNO A GARA PER AVER GLI OPERAI MILANESI, *cap. XVII*. A VENEZIA AVEAN PER MASSIMA DI SECONDARE E DI COLTIVARE L'INCLINAZIONE DEGLI OPERAI DI SETA MILANESI A TRASPORTARSI NEL TERRITORIO BERGAMASCO, E QUINDI DI FARE CHE VI TROVASSERO MOLTI VANTAGGI, E SOPRATTUTTO QUELLO SENZA DI CUI OGNI ALTRO È NULLA, LA SICUREZZA. *Cap. XXVI*.

Nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciaio; 360,000 in panni alti: 270,000 in bassi: 167,000 in sale e buratti: 24,000 in spalliere, e vi si smaltivano all'anno 300 balle di lana spagnuola, 1000, di tedesca, pesi 25,000 di veneziana e pugliese. — Così lo storico Fra Celestino.

Nel 1632 singolarmente il duca di Mantova e il provveditore de' Veneziani in Terraferma pubblicarono promesse e privilegi a chi dal Milanese si mutasse colà. Ben minacciavano i nostri governatori pene terribili a chi uscisse: follia! una consulta milanese del 1633 aveva ben veduto che *non gl'inviti e l'esibizione dei vicini principi, ma l'impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove*. Esso Tridi riflette come nella Pieve d'Incino, in Brianza, sul lago di Como sono mancati gli abitatori, *non tanto per gl'infortuni di guerra e peste, quanto per non trovare impiego alle loro persone*: Cremona era ridotta a un quarto, e le arti passate a Piacenza, a Monticelli, a Buffetto, a Parma: altrettanto ritroverà degli altri paesi chi ne cerchi le memorie.

Ecco il secolo che alcuno ci vien predicando. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza fine le ricchezze: allora ai governatori un potere indisciplinato, e più che tirannico, irragionevole e schifoso che toglieva ogni freno all'esazione, ogni sicurezza ai possessori: allora l'autorità, non limitandosi alla pura giustizia civile e criminale, s'impacciava direttamente dell'arti e commercio: allora sicurezza nella forza, pericolo nell'innocenza: sfacciata la scostumatezza: trionfante la prepotenza: intricata l'industria: inosservata la giustizia: il volgo educato a prostrarsi silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali. E quando nel 1706 gli Spagnuoli andarono da Lombardia, lasciarono in Milano 100,000 abitanti ove n'aveano trovato il triplo: cinque fabbriche di lana in luogo delle settanta vecchie: scadute in proporzione le manifatture sì nella metropoli sì nelle altre città e nella provincia: negli animi poi niun altro sentimento che inibelle timore, niun'altra lezione che quella della sommessione e della vigliaccheria, onestata col nome di prudenza.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO SECONDO E TERZO

II.

De' Governatori di Milano.

Poichè frequenti volte e nel Manzoni e in questi Ragionamenti torna discorso dei governatori di Milano, stimo dover qui annoverarli, con quei brevi cenni che giovino a lume de' tempi.

(1535) Fu il primo Anton de Leiva, generale di Carlo Quinto, nome dei più spiacenti per la Lombardia. Dietro il coro del duomo di Milano avete più volte ammirata la tomba scolpita dal valentissimo Bombaia al cardinale Marino Caracciolo napoletano successo a quello. Così dalle mani insanguinate di un guerriero passavano a quelle di un porporato.

(1536) Gli tenne dietro don Alfonso d'Alvo d'Aquino marchese del Vasto, e *fulmini di sfoderate spade non ebbero mai ardire nel suo governo di intorbidare il sereno di una sospirata pace, posciachè da' solchi di Milano sradicò i gigli, piantando in quelli le palme e gli allori.*

(1547) Successegli D. Ferrante Gonzaga, che fu detto nuovo fondatore di Milano, perchè vi fabbricò intorno le mura che tuttavia la cinge, ai ponti levatoi sul canale naviglio ne sostituì di stabili, demolì s. Tecla per aggrandire la piazza del duomo, tolse il fetore e la vista deforme col coprire le chiaviche in cui colano le immondezze della città.

(1555) Indi il duca d'Alba, colui che col suo rigore spopolò il Portogallo, fece strage nelle Fiandre ribellate alla Spagna, voleva vedere da per tutto spade ed atti

di fede, colla qual santa parola sapete che si additava la legale scelleraggine d'abbruciare chi non volesse credere come si deve.

(1556) Sieguono il cardinal Madruzzo,

(1557) D. Giovanni de Figueroa, ed

(1558) Il duca di Sessa, il quale fece quanto fu in lui perchè a Milano invece della santa inquisizione romana, al parer suo troppo dolce, si stabilisse quella *spaventosa* di Spagna, come la chiama il cardinale Pallavicino. (1) Tornò egli nel 1563, dopo che nel 60 era stato qui il marchese di Pescara.

(1564) Governarono appresso D. Gabriello della Queva;

(1567) Il duca d'Albuquerque;

(1571) D. Alvaro di Sande;

(1572) D. Luigi di Requesens, che, venuto a contesa per affari di giurisdizione col clero, ne fu scomunicato.

(1574) Intorno a don Antonio di Guzman, marchese di Aymonte suo successore, le cronache contano che cenando un dì i figliuoli suoi, trovavasi a caso nel portico del palagio un contadino. Ed ecco vede uscire dalla dispensa quattro paggi in bell'armese, scoperto il capo, con torce alla mano, che toglievansene in mezzo un altro pure senza cappello, e con in mano una coppa d'argento dorata. Con tanta cerimonia si recava da bere ai grandi di Spagna: ma il contadino, credendo por-

(1) *St. del Conc. di Trento, 22, 8.*

tassero il ss. Viatico, si prostrò in atto d'adorazione battendosi il petto. Chiamato il marchese dal suo destino a tragittarsi in cielo, ebbe in sorte che gli servì di Palinuro s. Carlo (1).

(1580), (1583) Resse per alcun tempo D. Saneio Padilla governatore del castello, fin che arrivò il duca di Terranuova, politicone, cioè imbroglione so lenne.

(1593) Del contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco si conservò il nome nella strada che mette nella contrada Larga alla corsia romana, e che egli fece ampliare per comodo delle scarruolate delle maschere, che vi si facevano il carnevale (2).

(1601) Venne D. Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, fumosissimo e più di una volta ricorlato dal Manzoni. Si chiama ancora dopo 229 anni strada Nuova quella eh' egli aprì innanzi al palazzo di giustizia, affinché, dicea l'iscrizione ivi posta, il palazzo della ragione fosse in faccia alla reggia, e così più facile il tragitto dalla giustizia alla clemenza (3). Fuori di P. Ticinese è un altro monumento, ove si legge

(1) Torre, Ritratto di Milano.

(2) Le maschere usavano lanciare non solo confetti, ma uova, e da certi schizzatoi, (squittiroli dicono le gride) sprizzar acqua fradicia addosso. La legge proibì le uova se non piene d'acque nanse: ma poichè invece si colmavano di sozzure, vennero interamente vietate, non così però che non fossero assai i trasgressori. Altri giuochi onde si dilettavano i prudenti padri nostri erano il pallamaglio, il far a sassi e bastonate anche in mezzo alla città, fare calvalcate ecc. I giuochi di zara non erano inusitati: e in quel tempo venivasi introducendo il lotto di Genova: ma il governatore Ligne, fin nel 1678, lo proibì: poichè, oltre l'incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far danari da arrischiare alla sorte d'esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadano in sortilegi ed osservazioni superstiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio:—parole da far vergogna al reggimento del secolo XIX.

(3) Io il Fuentes è detto vincitor della guerra esterna, spegnitor dell' interna, invitto colla destra, amabile colla sinistra; ecc.

che esso pel naviglio di Pavia pose in comunicazione i laghi maggiore e di Como col Ticino e col Po. Chi vi credesse la sbaglierebbe di grosso, giacchè questo regio ministro, mentre pensava di navigare a Pavia, fece vela per l'altro mondo (4) nè quella grand'opera fu compiuta che ai giorni nostri (5). Sappiate, dice un contemporaneo (6), che questo Fonte navigò a Milano la Quiete, la quale per molti anni stettesi fuggiasca, nell'onde sue s'affogarono i malvoci, irrigò co' suoi saggi umori il Milanese Terreno di lodero di dipartimenti, perchè introdusse in Trionfo la modestia; ed il Gastigo, spassionatosi di haver per famigliare l'Interesse, con egual forza maneggiava la sferza. Uno scrittore di ben altro calibro (7) scrive di lui. Gli affari d'Italia pendevano quasi assolutamente dall'autorità ed arbitrio del C. di Fuentes signor di alto affare e di eccellentissima virtù.... E come all'arti civili avesse quelle della guerra congiunte, e fosse ancora generalmente in opinione d'ingegno feroce e militare, però col dimostrarsi più affar mi che alla quiete inclinato, trattò gli affari del re con tanta grandezza, e li condusse in Italia a tanta riputazione, a quanta mai per l'addietro da alcun altro governatore fossero stati condotti. Chi poi studia i fatti trova che fu un cervel torbido, il quale fece ingelosire tutti i vicini coll'armare mentre faceva proteste di pace: tutto cura NEL SUSCITAR NEMICI A QUEL SUO GRAN NEMICO ENRICO IV, e lasciar nelle peste ehi gli avea dato ascolto: soddisfaceva alle paghe come facesse un gran favore; rabbuffava nel maggior pubblico della città i magistrati: qui fioriva la fabbrica dell'armi, ed egli col vietare di portarle fuori la spese del tutto. Di suo capo inventò nuovi carichi, ed avendo osato i dodici della provvisione farne lamentò, li cacciò a prigione: senza che il tribunale ne sapesse, man-

(4) Torre, Ritratto di Milano.

(5) Non so dimenticare l'assoluta condiscione di questo decreto. — Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile: mi si presenterà il progetto avanti l'ottobre: fra otto anni saranno finiti i lavori. Al ministro dell'interno è commessa l'esecuzione. Mantova, 20 giugno 1803. Napoleone. —

(6) Torre, ib.

(7) Dell'Historia di Pietro Giovanni Capriata. Lib. I.

dava alcuno in galera: ed avendolo il re disapprovato, e imposto che al senato toccasse applicar le pene, il Fuentes vi diede ascolto come il Gran Lama ai brevi del papa. Con tutto ciò fu de' migliori governatori. E l'argutissimo Traiano Boccalini, riferendo come il Fuentes si presentò ad Apollo per essere ammesso in Parnaso, dice che quantunque grandissimo pregiudizio gli arrecasse l'accusa d'aver in Milano, più che al governo dei popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie... scusò nondimeno le difficoltà delle accuse più gravi la conclusissima prova che fu prodotta, di essere stato in Italia un portento di natura, un mostro non giammai più veduto, ufficiale spagnuolo nemico del danaro. La perchè fa che Apollo lo riceva, e tenendolo in conto di sommo amator della giustizia e capital nemico degli sgherri, della qualimondizia avea purgato lo stato di Milano e d'essa caricato le galere di Spagna, lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici infamatori, lezzo del Parnaso: ma colla ristrettiva di non uscir di casa nel mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di commuovere negli uomini umori perniciosissimi, senza poterli risolvere (1). Morì nel luglio 1610 fra le sante consolazioni del cardinale Federigo.

(1610), (1612) Al suo posto ritornò il contestabile di Castiglia, poi il Mendoza marchese della Hinojosa, creatura del duca di Lerma; ambedue di nome illustre ma poco temuti dai nemici; nè curanti di crescer la gloria loro.

(1616) Indi D. Pier da Toledo, famoso anche questo, austero, marziale, ma in guerra più coraggioso che abile, subito nel comandare, fiacco nel far eseguire: bruciò varie streghe: tolse d'uffizio il gran cancelliere benchè nominato dal re, e non badò punto nè poco a questo quando sdegnato gli comandò di rimetterlo. *Quantunque* (dice il Capriata (2)) *a lui fosse buona stina, mente e studio singolare nel sostenere la grandezza e dignità della corona, nè gli mancasse ancora talento ragionevole di consiglio, ad ogni modo veniva questa sua buona disposizione*

trasportata per lo più da troppo ardore e da pubbliche e private pretensioni oltre modo sopraffatta. Onde non riuscendo alle altre buone parti di lui la moderazione dei concetti eguale, nè pari alle deliberazioni la costanza e il rigore dell'esecuzioni, non essendo molto nella militia di terra esercitato, diede in forse non minori inconvenienti per lo gran fervore che ebbe di riparar gli affari del re, di quei in che desse il predecessore per la poca o fortuna o accortezza che ebbe nel sostenerli. Del suo tempo dicevasi che Toledo, il vicerè di Napoli Pier d'Ossuna, e il Queva ambasciadore spagnuolo a Venezia, formavano un triumvirato, da cui pendeano le sorti d'Italia. E nota la congiura ordita da loro per metter fuoco a Venezia, e spegner in essa l'ultima libertà italiana: impresa riserbata a Bonaparte.

(1618) Venne dopo il duca di Feria giovane d'età, ma già volpe vecchia per politica: le cui mene seppero indurre i Valtellinesi a trucidare tutti i calvinisti che vivevano nel loro paese.

(1627) D. Gonzalo Cordova succedutogli morì al bene del re e del popolo, che quegli mandogli lo scambio, questo mentre partiva, l'accompagnò giù per porta Ticinese a suon di fischi e a torsi di verze e poma fradice: che egli sopportò secondo il Ziliolo, *con eroica grandezza d'animo*. E questo, dicono gli storici, fu il primo esenipio di rispetto mancato dai Milanesi ai governatori del re cattolico; chè del resto erano soliti a patire ed applaudire.

(1629) Gli fu surrogato a RAVVIAR LA GUERRA di Monferrato e INCIDENTEMENTE A GOVERNARE il paese, D. Ambrogio Spinola genovese e capitano prima che soldato: e cui non importa la bontà della causa per la quale uno combatte, lo conterà fra i primi guerrieri d'allora. Venne egli con due milioni in danaro e poteri amplissimi fino di far guerra e pace: poteri che poi gli vennero un dopo l'altro scemati; onde il dispiacere fra di questo e di non poter prendere la fortezza di Casale Monferrato gli accorciò la vita. Quando gli si andò a chieder provvedimenti per la peste, rispose che gliene piangeva il cuore, ma che si occupava la guerra da non poter a questo pensare.

(1630) A lui fu surrogato il marchese di s. Croce, che dopo quattro mesi cedette il posto al duca di Feria. I susseguenti non fanno più al nostro racconto.

(1) *Pietra del Paragone Politico, Cosmopoli, 1663.*

(2) *Libro IV.*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO QUARTO E QUINTO

III.

Politica.—Guerra del Monferrato.—I Ministri Olivares e Richelieu.

HO SENTITO CHE A MILANO CORREVAN VOCI
D'ACCOMODAMENTO. Pr. Sp. c. V.

—A. Poichè, per cavar della tavola di Milano il chiodo francese che vi s'era fitto, li mal accorti principi italiani si servirono di quella zappa spagnuola che talmente entrò nella tavola medesima, che con qualsivoglia sorte di tanaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuori, li potentati tutti d'Europa e più particolarmente i principi italiani, che si avvidero che i Spagnuoli dopo la servitù di Milano apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurarsi quel rimanente di libertà che avanza in lei, convennero tra di loro che ogni 25 anni con isquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che i Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana.

In queste parole del Boccacini è tracciato il sistema della politica di que'di: gran cura della Spagna di congiunger Napoli con Milano, stendendosi sull'Italia; grande nei principotti italiani d'impedirla. E siccome la Spagna non avea re guerrieri, i signori italiani non s'erano disusati affatto dall'armi, la Francia apriva cent'occhi per non lasciar crescere l'Austria, il papa era geloso di conservare il patrimonio di S. Pietro, stavano ai confini spiando i Grigioni, la Savoia, la libera Venezia, perciò l'impresa non era così facile. E il succitato

autore introduce la Francia a dire alla Spagna: Voglio bene con quella libertà che è propria della mia natura confidentemente dirvi che l'impresa di soggiogar tutta Italia non è negozio così piano come veggio che voi vi siete dato a credere. Poichè quand'io ebbi li medesimi capricci, essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo proverete voi: perchè con mie ruine grandissime mi sono chiarita che gli Italiani sono una razza di uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirvi di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù dei stranieri. E sebbene come acutissimi facilmente si trasformino nei costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor loro servano vivissimo l'odio antico. E sono gran mercatanti della loro servitù, la qual trafficano con tanti artifizii, che con essersi solo posti in dosso un paio di brachesse alla siegiana, forzano voi a credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran collaro di Cambray, perfetti Francesi: ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non hanno cinquanta mazze di seghe.

Il grande studio perciò di quella lenta politica era lo spuntare questi denti; ed anzi che all'aperta, con lime sorde. Di qui i

maneggi della pace, di qui i motivi delle molte guerre intraprese in quella età senza giusta cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto. Perocchè da principio durò settant'anni una pace bastante a convincere come non basti alla prosperità d'una nazione il non aver guerra: poi all'entrare del secolo XVII misero in sospetto le brighe del conte di Fuentes; e i piccoli stati italiani sollecitati da Enrico IV di Francia, mostrando aperto il desiderio di cacciar oltre l'Alpi i dominatori, facevano prevedere uno scuotimento. Però la morte di quel buon re accadde opportuna agli Spagnuoli. Sicchè non si venne a rotta aperta. Standosi però sull'avviso di coglier ogni pretesto, si chiari la guerra nel 1614 per certe pretensioni sul Monferrato, ma fu tosto sopita: nè quella rinnovata dieci anni dopo è gran fatto memorabile da chi, come deve un buono storico e un bravo politico, non conta niente le lagrime e il sangue del popolo. Ben di più grave caso fu quella che combattevasi nei tempi descritti dal Manzoni.

Dei Gonzaga signori antichi di Mantova e recenti del Monferrato finì la discendenza con Vincenzo II morto il 26 dicembre 1627. Carlo duca di Nevers, in Francia suo più prossimo parente maschio, venne per succedere al duca di Mantova, mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, che gli portava in dote il Monferrato; e così i Nevers recarono a sè entrambi quei ghiotti bocconi. Ne seppe male al duca di Savoia, perchè non era stato richiesto del suo voto: alla Spagna che, anelando possedere tutta Italia, vi avea già fatto no conto e mal sopportava d'aver a vicino un sì aperto fautore della Francia: all'imperatore Ferdinando che pretendeva, come di un feudo imperiale, dover darne l'investitura, o più veramente che voleva cogliere il destro di far uno smacco alla Francia protettrice dei Nevers. Indi guerra di penne, poi d'armi: infine, il Gonzalo con proclami ovo si dicea mosso dal ben dei popoli, dal desiderio di liberarli dalla tirannia, ed altre sì fatte cose che si ripetono spesso, e non sono credute mai, andò a mettere assedio con 8000 fanti, e 2500 cavalli a Casale, piazza per sè stessa forte, ma molto più per la cittadella di sito molto grande e capace, fiancheggiata da sei baluardi, cinta da larghi e profondi fossi, e la quale per essere di tutta pianta e con tutte le regole e termini delle moderne fortifica-

zioni lavorata, era meritamente stimata piazza reale, e per comune opinione la più forte di quante in Italia, eccettuata la Palma nel Friuli, si trovasse (1).

Alla bontà del sito aggiungi la costanza dei Monferrini, e degli Italiani rifuggitivi colà. I Francesi poi assicuratisi coll'aver fatta pace coll'Inghilterra, promettendo libertà e bene anche essi (2) vennero dal Monginevro in aiuto, sicchè al Cordova fu rotta l'impresa. Allora a corregger gli errori suoi fu mandato lo Spinola; e l'imperatore inviò alla guida di Rambaldo Colalto que' terribili lanzichinecchi (3) che fecero una sì brutta paura a don Alphonso, e regalarono la peste all'Italia. I quali, nelle lente loro marce, fatto macello d'amici e nemici, raccogliendo le maledizioni del popolo, e seminando l'odio alla loro nazione, il 18 luglio 1630 sorpresero Mantova, conciandola come Dio vel dica (4), ma pagandone anch'essi caro lo scotto, giacchè gran numero vi morì di febbre. Parvero finalmente le cose ricomposte nella pace fatta a Cherasco nell'anno 1631, colla quale si assicurava Mantova al Nevers e parte del Monferrato alla Savoia: e l'Italia fu liberata dalla gente alemanna et dalle altre barbare nazioni, però amiche alla Fede Cattolica. Benchè fra l'orrore della peste, tripudiò la Lombardia all'avviso della par-

(1) *Capriata, Lib. X.*

(2) *Parlandode' Francesi il Ripamonti dice che è innato in essi il desiderio di possedere Italia: e che il solito loro pretesto per passar le Alpi è di venire a darci la libertà: che però non si dee aver fede alle promesse de' Francesi, gente sempre inquieta e che vuol inquietare altrui. Hist. pat. L. 6, p. 127. Guarda: e ch'egli intende dei Francesi di duecent'anni fa.*

(3) *Lanz-Knecht, soldato dalla lancia: o Lands-Knecht, soldato paesano.*

(4) Nè solamente contro le persone e robe degli innocenti insierirono quei cani, ma anche contro le stesso case e mura glie. Mur: ad ann. *Alcuno stimò a 48 milioni di scudi il danno di Mantova. L'imperatore ne compiansedì vero cuore la sorte. Dicesi rubata allora, fra vari capolavori d'arte, la tavola Isiaca, il più illustre monumento d'antichità egizie, e che ora si vede nel museo di Torino.*

tenza di queste barbare nationi che andavano marchiando, ma con lasciare dopo loro le solite estorsioni et tirannie et molte terre saccheggiorno come Desio, Saronno, Corbetta, Seregno e tutta la Geraddada et provincia Cremonese (1). Ma fatto è che il Monferrato non fu mai senza guerre e ruine fino al 1659. Guai tanti più gravi agl' Italiani, quanto che già avevano provate le finezze della civiltà, e posti tra fieri nemici ed amici infidi, non vedevano in tutto questo alcun raggio di speranza.

— B. Tal guerra anziché dai re, come spesso accade, nè dal bene dei popoli, come dovrebbe, fu causata ed aggravata dai due ministri Olivarez e Richelieu, dei quali, poichè erano i veri regnanti di allora, e poichè danno soggetto alla conversazione dei convitati di D. Rodrigo, vorremo anche noi alquanto occuparci (2). E prima chi volesse aver dell' Olivarez un elogio contemporaneo, ci sarebbe l' *Effigies Privati* (3) *Christiani quam Virgilius Mavetius ex Comite Duce expressam Philippo IV regi catholico dicat*. Ma a chi regge la pazienza di legger una tirata di tutte lodi? Più tosto vi offrirò il parallelo che Ripamonti nel Lib. VI dell' istoria patria fa tra questi due ministri, onde verrete ad intendere che ne sentissero i Lombardi d' allora.

« Mentre signoreggiava, così egli, la corte e l'animo del re di Francia il cardinale Richelieu, la corte di Spagna ebbe un'altra gran testa, che i savi credettero levata ai primi onori non tanto per umano consiglio, quanto per volontà di lassù, af- finchè come la Francia per sua buona o mala ventura aveva a capo il Cardinale, così la Spagna possedesse nel Conte Duca chi opporre alle vaste trame di quello. Noi chiamiamo *privati* i confidenti del re, per-

chè devono in certo qual modo privarsi dei sentimenti propri per volger l'animo affatto ai reali ed alle pubbliche cure. Or bene, questi due privati erano di antica schiatta, ma più D. Guzman Olivarez, come quegli che contava tra suoi antenati s. Domenico. Ambedue possedettero le arti, onde uom si procaccia fama: ambedue si vestirono preti. Il francese continuò, ebbe la porpora, e benefizi, badie, larghi tratti di provincie, sto per dire che fu un altro re di Francia. L'Olivarez non era sulle prime che conte, poi fatto duca di S. Lucar, si intitolò il conte duca. Fanciullo, seguì il padre ambasciatore a Roma, a Napoli, in Sicilia: fermò gli occhi di molti singolarmente, per certa candidezza d'animo; sicchè venne famigliare al padre del regnante Filippo, morto il quale fu posto a suo dosso l'intero carico delle cose. E notano questa differenza che il francese con tutto l'animo s'era proposto per meta l'altezza che raggiunse: lo spagnuolo rimaneva contento a mezzana fortuna: nè a dismisura accumulò ricchezze a costo della maestà. Ambi di grand'ingegno, ma d'indole diversa: mansueto l'ispano, l'altro crudele, onde avea continuo la mira a cimare i papaveri più elevati, portare stragi nella corte e nel regno. Quanto alla religione si credette che il Guzman nulla imprendesse mai se non previe preghiere e messe, e sovente meditasse la morte. Pio anche il Richelieu nè indegno della sacra cappa: so non che lasciavano qualche sospetto i sanguinari, tortuosi, ambidestri suoi accorgimenti. Del resto capace d'ogni gran fortuna, acquistò tanto presso il re colle virtù o coll'apparenze di quelle, singolarmente con una vera smania d'ingrandir la Francia e principalmente d'unirle l'Italia, o fosse questo amor di patria, o ambizione, o malizia soprafina. Anzi v'è chi susurra ambisse la corona: al che sospettare diede motivo col cacciar in fuga la regina madre (3) e il fratello del re, e coll'insanguinare la reggia, poverello Seiano in un dominio acquistato, per quanto è fama, colle arti stesse del Seiano antico. Era però di amabile ingegno, lesto alle occasioni, atto a conciliarsi i principi, ed allettarli a quel che voless: pronto all'eseguire, costante in suo proposito più che non sogliono quelle teste volubili de' Francesi. Nè gli fallì studio ed eloquenza; e la fortuna favori queste doti. Già assunto a parte del regno,

(1) *Ib. Tadini p. 135, e 136.*

(2) « IL CONTE DUCA HA L'OCCHIO PER TUTTO IL SIGNOR CARDINALE DI RICILIU FARÀ UN BUCO NELL'ACQUA. MI FA PER RIDERE QUEL CARO SIGNOR CARDINALE A VOLER COZZARE CON UN CONTE DUCA, CON UN OLIVARES ECC. » *Cap. V.*

(3) « PRIVATO, CHI NOL SAPESSE, ERA IL TERMINE IN USO A QUEL TEMPO PER SIGNIFICARE IL FAVORITO DI UN PRINCIPE. » *Cap. V. Nel Novellino di Masuccio Salernitano troco: Comandò a due suoi privatissimi famigli... che la buttassero in mare. Classici Novella II. 150.*

(3) *Maria de' Medici.*

tutto sapeva o poteva da solo: non ignorava quel che bollisse al fuoco degli altri re, ne conosceva gli intimi ministri, i costumi, le inclinazioni delle genti, la forma e il governo di ciascuna provincia; ed aveva sugli occhi il mondo, sì che o colla forza del reame o colla propria machiavellica poteva commettere negli animi ora odii, ora sospetti, ora lusinghe. »

I lettori de' buoni romanzi si ricorderanno che Gil Blas fu a servizio del Conte Duca, e che lo dipinse così nel C. V. del L. XI.

« Il ministro è di uno apirito vivace, penetrante, capace di formar gran disegni: si apaccia per uomo universale perchè ha qualche tintura d'ogni sapere: vuol sentenziare di tutto; si crede gran giureconsulto, gran capitano, gran politico. E guai ch'ei seguiti un parere altrui, tanto fa caso del proprio. L'eloquenza sua naturale lo fa spiccar ne' consigli, e scriverebbe anche bene se non affettasse di render lo atile oscuro e tirato per farlo dignitoso. Pensa di una maniera singolare: e capriccioso, chimerico. Quanto sia al cuore, è generoso, è buon amico; lo dicono vendicativo, ma quale spagnuolo non è tale? L'accusano d'ingratitude; ma la volontà di venir primo ministro dispensa dall'essere riconoscente. »

Anche il padre della storia italiana scrive, che la testa del Richelieu a più doppi superava quella dell'altro: e laddove l'Olivarez pareva nato per rovinare la monarchia di Spagna; il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia francese per accrescerla sempre più di riputazione e di stati. Pieno di queste idee, il poco scrupoloso cardi-

nale tuttodi tessera imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società per abbassare le due potenze austriache ed esaltar la francese (1).

In fatto il Richelieu pien d'odii e di vendette, tiranno della nazione e del re, fognato, valente a pugnali e veleni, sprezzò le forme de' giudizi, fece primo interesse non la nazione ma il re. Chi però non volesse guardare queste vie, avrebbe altamente a lodare il fine conseguito di stabilir la grandezza della Francia e l'autorità del re, spegnere i molteplici padroni, creare la marina, suscitare il commercio, le lettere e le arti (2). Conservò il primato fin quando morì il 4 dicembre 1642: anzi dopo morte seguì a dominare per via delle sue creature. Non così l'Olivarez, che da non minori delitti e frodolenti consigli mal seppe trar frutto, lasciò crescere la licenza delle truppe e de' grandi, ruinò le finanze, finì di volgere in basso l'altezza della Spagna.

Se dunque il podestà di Lecco vivesse oggi, porterebbe forse altra sentenza del Conte duca. Apprendano quindi i ministri... Ma non ministro leggerà certo queste nostre parole.

(1) Muratori, *Annali* al 1635.

(2) « Il ministero forte e conseguente di Richelieu portò in Francia l'unità monarchica al punto più bello e vigoroso, dal quale poi la rovesciò il maggior corruttore dell'Europa Luigi XIV. »

Romagnosi.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO DECIMO

IV.

La Monaca di Monza.

NOI CREDIAM PIÙ OPPORTUNO DI RACCONTAR
BREVEMENTE LA STORIA ANTECEDENTE DI
QUESTA INFELICE.

Cap. IX. X.

Tradurrò liberamente il Ripatmonti nel libro VI, capo III della Decade V della sua Storia Patria.

« E' fu una donna, la quale, siccome » era stata da prima a parte di un atroce » ed orrendo, poi di un ammirabile divino » caso, ed era legata a case primarie per » la fortuna dell'avo suo, ch'ella pareva » aver contaminata, per ciò con arte sin- » golare veniva in segreto alimentata; e » per alcun tempo ignorò ella stessa onde » mai le venisse il sostentamento. Del re- » sto siccome i casi di costei furono tanto » multipli e vari, quanto brutti ed atro- » ci, e, poi per conversione miracolosa, ce- » lesti e da celebrarsi, così mostreranno » sotto vari aspetti quanta virtù spiegò il » cardinale (Federigo Borromeo) in quella » per dir così procella e naufragio del » pudore. Giacchè non ella sola ruppe la » lbidine, ma altre con seco trascinò: » nè dell'onestà soltanto, ma ancora dei » corpi accadde ruina: e dalla ruina gran » lode e gloria ed acquisto di santità, e » volta in miracolo una scena di tragico »

» misfatto, ed un orribile delitto espia- » to con maggiore pietà: e alla grand'opera » aiutatrice e compagna la pietà e la mi- » sericordia del cardinale, quasi avesse egli » medesimo peccato.

» Una giovinetta di sangue principesco, » per quanto allora dicevasi, negli anni » suoi fanciulli era stata messa in un mo- » nastero, non tanto di voler suo (e l'e- » vento il fe' chiaro) quanto per sordida » avarizia, e per quella conosciuta cura » dei potenti, che mettono in conto di » gran guadagno il così collocare le zi- » telle. Il monastero ove il caso avvenne » è presso le mura di un borgo antico e » nobile, sì che al grado ed alla forma » di città null'altro che il nome gli man- » ca. E questo borgo era stato dalla re- » già liberalità dato in feudo alla famiglia » ond'era la donzella (1), allorchè co-

(1) Nel 1551 Francesco Sforza diede Monza in feudo ad Andon da Leiva navarrese, principe d'Ascoli, in premio dell'averla saccheggiata il peggio che

• minciò, per non so quali meriti, a sol-
 • levarla dalla mediocre fortuna (1). Nel
 • chiostro per alcun tempo, la nuova ve-
 • stale quietà rimase, e godeva buona
 • fama, come ella fosse, alle compagne
 • e al monastero di tutela e d'ornamento.
 • Volgarmente la chiamavano *la Signora*,
 • nè con altro nome veniva distinta. La
 • modestia, l'innocenza, le virtù o le
 • apparenze di virtù che sul principio recò,
 • non saprei descriverle meglio che col
 • dire come ella venne eletta maestra e
 • direttrice delle altre nobili fanciulle ivi
 • messe ad educare. Ma da qui appunto
 • onde meno sarebbersi detto, ah! ger-
 • mogliò la prima radice d'ogni male.
 • Era contigua al monastero una casa,
 • la cui parte posteriore e segreta guar-
 • dava in un cortileto, ove le educande
 • meriggiavano e ronzavano così per di-
 • porto (2). Il padrone della casa, gio-

• vane, ricco, abbondante di ozio, spesso
 • di là guardando, fissò gli occhi sopra
 • di una, ed amorosamente si parlavano.
 • Ma appena questa fu da marito, uscì
 • dal monastero, ed andò sposa. L'amo-
 • roso, toltogli il pascolo degli occhi e
 • l'occupazione del vuoto accendioso dell'a-
 • nimo suo, volse alla maestra l'amore
 • e la liliidine, che avea concepita dal
 • conversar coll'allieva. Che più? Trova-
 • rono facilmente modo alla colpa; a cui
 • aprono la via gli sguardi ed i colloqui
 • sì fatti. Alcuni anni aadò la cosa oc-
 • culta: e furata la parete, ed aperto un
 • adito alla camera della Signora, la fe-
 • cero da maritati, n'ebbero figliuoli. La
 • liliidine stette contenta ad un corpo

*potè. Al costui figlio e alla sua discen-
 denza la confermò Carlo V nel 1557,
 con mero e misto imperio, podestà della
 spada nel civile e nel criminale, molti
 privilegi e regalie. Restò in quella fa-
 miglia sinché nel 1648 D. Luigi Anto-
 nio principe d'Ascoli, e il cavaliere
 Girolamo suo cugino, ultimi rampolli
 dei Leiva la cessero per 30,000 ducati
 ai signori Durini che la tennero fin a
 questi ultimi tempi.*

(1) • E DELLA COSTOLA D'ADAMO, E I SUOI
 DEL TEMPO ANTICO ERANO GENTE GRANDE VE-
 NUTA DI SPAGNA DOVE SON QUELLI CHE CO-
 MANOANO ». P. S. c. IX.

(2) Nella vita di s. Carlo descritta
 dal Ripamonti. (Hist. Dec. IV, L. 3. p.
 127) troviamo che nel monastero di s.
 Caterina a Monza erasi messo un fol-
 letto che ne faceva di belle, ora ridendo
 smascellato, ora levando di sopra il fuoco
 le rivande, ora scomponendo e rapendo
 i veli; quand'erano a letto le ragazze
 or rotolandole, or avvolgendone il capo
 tra le coltrici: e mentre lavoravano le
 suore rubandole gli aghi o la spola: e co-
 me ce n'era alcuna che il folletto pareva
 inseguire più ostinato. Ma il cardinale
 liberò il convento da quel diavolezzo col
 benedirlo. Il folletto era un'altra delle
 credenze indubitte di quell'età. Per dirne
 alcuna delle sue futte in quel giro
 d'anni. Il P. Menchi da Flandana ha
 visto con i propri occhi in Bologna nel
 1579 un nobil uomo, il quale si trovò
 aver in casa un folletto che non poco

*l'inquietava, giacchè innamorato di una
 giovinetta servente, la seguiva da per
 tutto, gliene faceva delle strane, e qua-
 lora le dessero troppo a lavorare, mal-
 menava la casa. Un dì le stracciò da
 capo a piè un abito, poi lo racconciò
 di tratto: un'altra mentr'ella cavava
 vino in cantina le portò via il lume:
 e non ci fu verso di liberarsene fuorchè
 coll'aver costretto la fanciulla a man-
 giare sur un luogo schifo: di che egli
 indispettito andossene. L'anno dopo in
 Bologna stessa un altro folletto inna-
 morato d'altra fanciulla trillustre, fa-
 ccea continue burle nella casa ov'ella
 stava: spezzar vetri e rasi, rotolar sassi
 enormi, gettar cento cose e fino i gatti
 nel pozzo, ed altri dispregi. Per cac-
 ciarlo adoprò incanto il padre Menghi
 stesso, che si scusa coi lettori se solo
 pochi casi adduce fra i moltissimi (Arte
 Esorcistica L. 2. p. 408). Un altro pa-
 dre minore osservante contava che in
 Mantova verso il 1600, il folletto erasi
 invaghito di un ragazzo, gli faceva or da
 serco, or da pedagogo, or da facchino,
 ora da corriero: e lo serviva in ogni suo
 bisogno, sicchè tutti lo vedeano, ma lo
 tenevano per uomo vero. Esso padre e
 un altro fratello dell'amato lo videro
 più e più volte, e andava a portar loro
 o pesci o altro che il giovane loro in-
 viasse: se non che avendo paura che il
 folletto giuocasse loro alcun cattivo tiro,
 non vollero più praticare col giovinetto,
 che non si sa come finisse. Erano
 queste e simili cose attestate da testi-
 moni oculari e non ignoranti. Però ri-
 prego a tener conto di questi giudizi,
 che ci terranno a taglio in processo.*

« e ad un sacrilegio solo: due altre monache erano state date alla Signora pei servigi suoi e per decoro della vita: e queste pure furono contaminate, come giunta al sacrilegio principale.

« Una conversa, che in certo dubbio erasi lasciata intendere di saper qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato, con uno sgabello lanciato al capo vien uccisa nell'officina stessa di tante scelleranze, voglio dire nella cella della Signora: ed occultato il cadavere, si sparge fama che fosse tra la notte fuggita, essendosi fatto a posta un gran foro nella muraglia del giardino, quasi di là fosse evasa. Anche due buoni uomini uno speziale ed un ferraio là vicini, avendone susurrato qualche cosa dapprima sotto voce e poi alquanto all'aperta, compiangendosi che in un monastero si facessero robe di fuoco, furono trovati morti. Erasi inorridito il borgo pei sospetti e per l'occulto mormorio; i superiori per timida prudenza non ardivano aprir bocca: più inorridivano le suore nel monastero quanto maggiori indizi scoppiavano di quella sporca pasta d'intrighi. Ma sebbene dubbia fosse la cosa e cieco il sospetto fra le atterrite vergini, certissimo era però che dalla stanza della principessa era sbandita ogni disciplina, sciolte le leggi, l'abito dell'ordine, il vitto, il sermone, gl'intimi sensi affatto diversi dalla pudicizia e dall'onestà.

« Bucinavasi ciò al Cardinale, ma timidamente e come dubbia, secondo la fama: e l'arciprete del luogo, uomo probo e scorto, per quanto indagasse, nulla poté scoprire di positivo. Talmente quelle donne partite da Dio, insieme colla voluttà avevano bevuto l'astuzia e l'arte d'ingannare, innate in tutti i femminili ingegni, ma più efficaci tra quella combriccola, perchè poteano combinar insieme i terrori, le minacce, la crudeltà a sopprimer gl'indizi che per tutto trapelavano. Subito siccome il Cardinale seppe la cosa, assai currucciato che quelli cui toccava tanto avessero tardato a rapportargliene, senza resta ed in aspetto di vista si conduce al borgo. Cercando anche gli altri ministeri del paese, per non parere venuto a posta per quello, secondo l'occasione traeva a parte or questa or quella, favellando, consolando, istruendo, come la cosa o il luogo o il tempo gli

ne davano opportunità o protesto. Alfine si fu a parlare a colei, la cui cagione era venuto, e con lungo giro arrivato là dove voleva; scandaglia l'animo della donna, e la tenta in ogni parte per cavarne la confessione della colpa, anche per rimproverarla: l'avvisa che ricordevole della schiatta e del sangue insieme, e dell'incarico affidatole, colla pietà, la modestia, l'esempio di tutte virtù si mostri veramente com'è chiamata la Signora; che non solo le consorelle, ma tutti gli occhi del paese stavano intenti su lei, scandagliandone ogni passo, non già per malignità od invidia, ma perchè tale è il destino dei grandi: che ei ben credeva sino a quel di essersi ella condotta innocentemente, e che per l'avvenire colla santità della vita smentirebbe se mai qualche men buona voce fosse andata per le bocche. Ciò ed altre cose disse: ma l'effetto fu che restò la donna più sospettosa, ed il Cardinale partì più sollecito e timoroso di prima. Che bastava poco a capire come dal corpo, dal volto, dall'animo colla verginità era anche la verecondia caduta, e che quella nè era più vergine, nè degna d'abitare in un consorzio di vergini. Poichè aveva osato dire d'essere stata messa nel chiostro irregolarmente, spinta a suo malgrado dai parenti, professata prima dell'età legittima, quando non poteva far voto (!); ed irritata dagli spiriti suoi e dalla grandezza dell'ardire, disse senza mistero, ch'ella voleva maritarsi, ed a cui voleva. Passarono quattro dì, e disposte dal Cardinale le cose, la monaca è tolta dal convento, e messa in una carrozza, è condotta a Milano in un altro monastero. Scelse all'opera la notte, affinchè il popolo non traesse, come è suo costume, a vedere: fiancheggiato il cocchio da una squadriglia di cavalieri, chè mai non si tentasse alcuna violenza, due matrone e vecchi preti l'accompagnavano. I cavalli di scorta stettero in aspetto fuor delle mura per non inavveglar i borghesi collo scalpitare. Aveva il Cardinale gran desiderio d'arrestare lo stesso autor del sacrilegio, violatore della monaca e del monastero, ed aveva dati a ciò ordini opportuni. Giacchè l'olio u-

(1) Questo risponda alla critica di chi, contando i mesi, trovò che la Gertrude del Manzoni non era in età da far voto.

gni giorno veniva di sopra via dall'acqua, e quasi, levato ogni velo, tutta la scena di peccato si scopriva. Ma colui, o mosso dalla coscienza, o per timore de' crescenti indizi, erasi scansato, e trovossi chiusa e vuota la casa. Andò poi l'affare così, che lo sciagurato e turpissimo corruttore corse ad infelice e vergognoso fine: le corrotte donne dopo quegli infausti e lordi successi, nobilitaronsi con un esito che avrebbe potuto il secolo stesso nobilitare. Quella che com'era stata prima nel delitto, così fu prima nella gloria della santità, fece un rumor da non dire quando, strappata alle sue libidini, e svelta dal regno suo, trovossi là dove nuove compagne, nuova casa, tanti occhi intesi in sé sola, infine il non poter altrimenti, chiedevano altri costumi, altro tenore di vita. Ruppe le catene e la prigionie, e brancato un coltello, minacciosa, furibonda, tentò spezzar i chiusi e le porte; poi di nuovo arrestata, rifiutò ogni cibo come risoluta a morire, diè del capo nel muro, e se non che fu disarmata e trattenuta, volgeva in sé le mani violente. Nè piccola parte di suo furore, e di sua frenesia era un' interna rabbia ed un odio a morte verso il Cardinale, contro cui e spropositi di fuoco e bestemmie da forsennata. Ebbe poi a confessar ella stessa che credeva tutte le inimicizie ed i rancori altrui essere un giuoco a petto dell'acerbio male ch'ella voleva al suo liberatore. Così prese ella a chiamar il Cardinale dopo che, rinnovellata dal pentimento, cominciò a prezzare secondo il vero il ricevuto beneficio, e sensi di gratitudine ed ammirando amore succedessero all'odio verso chi recise il filo de' suoi delitti. Ma ciò accadde alquanto poi, e per venirne là, fu d'uopo nuova atrocità di casi, a cui diedero materia i già compiuti eccessi.

Perocchè quel peccatore al primo sa- per palesato il sacrilegio, essendo per paura o per frode sfrattato dalla casa d'onde avea tragitto al monastero, s'appiattò nel vicin bosco, tutt'occhi ed orecchi a quanto si facesse e tentasse. Come conobbe la druda sua menata via, messa in altro chiostro e data alla disperazione, forsennato anch'egli, pieno di sospetto e d'ira crudo, entrò per le vie consuete nel chiostro, e di buia notte uccinò fuori le altre due. Seppesi poi che

ricusarono sulle prime di partire, dicendo voler colà soffrire e morire, anzichè col pericolo e l'ignominia di questa fuga, cumular male a male. Ma egli or esortando, ora lusingando, ora uccinandoci strozzarle di suo pugno, le indusse a seguirlo. Il fiume Lambero, uscendo dall'antico Eupili (1) con non piccola copia d'acqua scorre lungo tratto finchè rasenta le mura di quel borgo; e dopo il caso che narrerò, notossi con meraviglia la somma violenza ed altezza del fiume colà. Procedeano le fuggitive lungo la riva del fiume col sacro velo, e in pari a loro armato il rapitore, la guida, il violatore e fra poco il carnefice loro, compagnia orribile, miserabile, turpe, simile alla notte; anzi il cui andare e la vista la notte stessa abbinava. Mentre così camminavano compunte il cuore di paura pei delitti commessi e da commettere, le seguiva da vicino un celeste miracolo, che dovea strappare le misere dall'orlo della morte e dalle fane dell'inferno, ed avviarle sui floridi sentieri della vita, della penitenza, della gloria, della salute. Il rapitore senza spirito alcuno di pietà brandito un pugnale, lo figge, e lo rifigge in seno dell'una, e semiviva la trabaizza nel fiume: coll'altra s'affretta, ove diceva d'aver apparecchiati i nascondigli, e casa sicura agli amplessi e colma d'ogni ben di Dio. Ma in fatto con segreto ed insano consiglio traeva la incauta ove seppellirla viva. Erano giunti in una larga pianura (tutto è campi intorno al borgo) ove folti virgulti coprivano un profondo e antioo pozzo asciutto; caverna ignota altrui, notissima all'assassino, ch'ivi soleva nascondere gli uccisi suoi. Fra il buio vi guida la donna, ve la dirupa: e credendola non che morta, ma sfrantumata, vassene dove lo tragge l'animo offeso di viltà e la coscienza di tante scelleraggini.

Qui vi vorrei, o voi, che nulla tementi dell'ira ventura, cianciate starsi la potenza e grandezza di Dio oziosa intorno ai cardini del cielo, o intenta solo alle superne cose, nulla curando piccoli casi di quaggiù! Le due donne, poichè per sovrano decreto ed arcana inclinazione di Dio erano, come giova credere, sin all'eterno destinate al cielo,

(1) Il lago di Pusiano coi vicini chiamato così da Plinio.

• l'una rotta da punte mortali la gola o
• le viscere, poi gettata nell'acqua, fal-
• tra precipitata da tanta altezza che il
• solo spavento avrebbe dovuto perderla,
• sopravvissero entrambe. Placida corren-
• tia di acqua trasportò la prima alle porte
• di una chiesa lunghezzo il fiume, ed
• ivi trovata e curata risanò: l'altra, al-
• l'indizio di un tenace lamentare, venne
• scoperta dai contadini con pari miracolo,
• ed ambedue furono poi più ammira-
• bili per santa vita.

• Intanto anche la Signora, causa prima
• dei mali tutti, e già principessa del
• borgo e del monastero, ora senza opo-
• sta, obbrobrio della schiatta sua, esule
• dal convento, straniera in casa altrui,
• prigioniera, infame, disperata, forsennata,
• piena di contumacia e di furia, mostrò
• più tosto che donna, uditi in carcere
• questi sacrilegii e parricidii, di cui
• aveva ella fomentato la semente, attonita,
• stordita, confusa, di repente cambiò
• costumi ed animo e quasi il corpo.
• Tanto poté la coscienza! Il generoso
• spirito che traeva dalla stirpe, e che era
• stato sopito dall'ozio e dal mal fare,
• di subito rinacque; e tutte di pio dolore
• infiammò le parti dell'animo a piangere
• e detestare i misfatti. Già si poteva
• prevedere ch'ella rinnoverebbe gli esempi
• di tante anime, che perdute dall'umano
• errore, sorsero per celeste impulso,
• ed arrivarono a segno da uguagliar
• coi meriti e colla grazia appo Dio i petti
• dalle colpe intatti, le teste ignare del
• male. Tale era la forma della vita,
• tale l'indole della penitenza, che le stesse
• ospiti alla cui custodia era stata com-
• messa, vedendo tanta motazione d'animo,
• sebbene non ignorassero onde fosse
• derivata, pure non cessavano dallo stupore,
• perchè in quella contrita ogni cosa
• di repente aveva ecceduto la misura dell'umana
• meraviglia. Nè meno stupendi segni
• d'animo tocco dal Cielo e convertito,
• avevano dato quelle, pel cui successo
• erasi costei convertita. Chiesero tosto
• d'essere nascose, menate via e rinchiusse
• ove nè fossero da alcuno più vedute,
• nè esse vedessero più la luce.

• Tutto ciò era riportato al Cardinale
• quasi da un solo messaggio e da una
• lettera sola: la nuova irruzione di quel-
• l'inverecundo nel recinto del monastero,
• le nuove disonestà, i nuovi rapimenti
• delle religiose: l'assassinio quasi
• compiuto: il miracolo della fallita uc-

• cisione, e il miracolo quasi maggiore
• dell'animo levato da tanta sozzura al
• cielo, del divino spirito in que' petti
• disceso: onde nel cuore del Cardinale era
• un tumulto di vari affetti pari a tanta
• diversità e grandezza di cose: pietà,
• dolore, ira, qualche consolazione che la
• clemenza divina soccorresse a caso tanto
• disperato. Si accinse poi a tentare tutti
• i rimedi, che uom potesse: e prima
• tolse in cura le rapite che più a lungo
• non abitassero in luogo privato, ove per
• necessità si erano collocati i laceri corpi
• dopo il terribile caso. Ripreso tanto
• vigore da regger alla via, una dopo l'altra
• tra sono portate in un monastero di quel
• borgo, non eguale al primo in ricchezza
• e nobiltà, ma più disciplinato e in regola.
• Ivi collocate, divise e nutrite quasi a spese
• del Cardinale, trassero la restante vita
• sì, che fu talora mestieri frenarne il rigore
• e l'asprezza colle leggi dell'obbedienza.
• Sole, rinchiusa, non prendeano cibo
• che forate o camandate: non poteansi
• indurre a veder la luce: non parlavano
• che per detestar le colpe: in sonni
• spiri e lacrime abbondavano: fra il salmeggiare
• e il pregare le avresti udite gemere
• profondo, ed era l'aspetto loro quali
• ritratte in tela si vedono le effigie
• degli antiochi anacoreti. Ma quell'altra,
• prima per natali e per gravità di colpa,
• poi per gloria di conversione e di
• penitenza, non più asciugò gli occhi
• dal pianto. Che se ebbe comune coll'altre
• due il silenzio e la vergogna della luce,
• pel dono celeste delle lacrime le precedette di lunga
• mano. Già era stata menata in un
• monastero, che piuttosto poteasi dire
• ricovero di donne tolte da un turpe
• mercato (1), o che ve ne trasse la
• sazietà e il tedio di tal vita,

(1) *Le Malvivute qui a Milano soleansi ricoverare al monastero del Crocifisso, a s. Valeria, al Soccorso presso il Giardino, a s. Zeno: ne fu poi nel 1644 aperto un asilo a s. Pelagia. Elle vestivano un abito di panno color castagno, una sopravveste fin ai piedi colle maniche strette così, da non vedersi, come allora si usava, la camicia nè il braccio, tutta chiusa davanti, e sparata solo vicino alla gola a man sinistra del petto: non soggolo nè velo, cucita sul mantelletto una crocetta di panno bianco e succinte di una catenella, e in capo una cuffia.*

« o che tocche d'impulso celeste, ed uscite fuor dalla fogna e tornate alla pudicizia e castità, mirabile spettacolo offrissero in quell'adunanza. Colà entro condotta in atto di rea, recossi a gran dono d'essere stata creduta degna di non viver altrove che in compagnia di diffamate; e che ivi nel disonore di quella dimora aspetterebbe in penitenza il fine di una vita disonestata e come di un'alta tra penitenza, assai tra il pianto rallegrata grossi perchè al primo entrare vi fu alloggiata in parte deserta sempre per la puzza, ove sin all'estremo durava fuggendo la luce, abborrendo da ogni parlare; se non che per alcuni arcani suoi, e per certi scrupoli entrate in mente, si struggeva del desiderio d'abboccarsi col Cardinale. Poiché, come accennai, appena sgombrò l'animo dalla caligine, pote vedere da che sozzurra fosse uscita, s'accorse a cui principalmente dovesse sua salute; e volta la rabbia in venerazione e pietà, lo teneva in se stessa a luogo di padre, e più che uomo di grandezza di virtù e di sapere. Onde supplicando quanto sapea caldamente la badessa e le monache perchè non le lasciassero inadempito questo suo desiderio, le avvertiva che per questo solo avea rotto il silenzio, del resto giacea in pianti e immersa nelle meditazioni non altrimenti che se fosse priva di lingua. Il che vedendo ed udendo le monache, finalmente concertarono di far sapere al Cardinale come importasse alla salute della ricoverata ch'egli stesso venisse a parlarle, e porgere un tratto orecchio a che volesse dire. Non venne egli tosto, trascurando dapprima questi donneschi delirii. Ma stancato con un'insistenza infaticabile ora per lettere, ora pel sacerdote direttore, si indusse alla prova. Ma quanta durezza nel condursi, altrettanta adoperò nel credere; agguinse bruscchezza, e parole disamorevoli affine di scandagliarla più al fondo. Giacché avendo la donna intrapreso un divino ammirabile parlare, tanto più sospetto quanto era più elevato, aveva cominciato ella stessa con parole timorose e con esitanti ad esporre come si sentisse mossa dalla divinità, e vedesse celesti cose, e passava a moti ed agitazioni, quali sogliansi allorché l'animo dal corpo è tolto e levato coll'estasi in cielo. Diceva d'aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane ed al-

tre cose vere sì, ma che ella stessa aveva in sospetto di ludibri, e d'arti e fallacie dei demonii: onde le avea volute esporre a lui come le avvenivano per sollevare la coscienza: e ne chiedeva perdono.

« Il Cardinale per profondità di teologia e per lunghe meditazioni era attentissimo a tali giudizi; come fanno chiaro i volumi di tal materia, scritti da lui sottilmente e divinamente per notar la differenza del vero e del falso, torre gli errori e i ludibri nelle umane menti prodotti dalla vanità propria, o dalla malizia dei demonii. Dell'attento ascoltar ogni cosa della donna, e paragonare fra sè, e colla nuova forma di vita e costumi, entrato in persuasione ch'ella non cianciava cose vane, pure non mostrò di accondiscendere o d'approvar nulla: e con volto sospeso l'ammonì a por mente al come avesse espialo le antiche colpe prima di cercare come conseguire le celesti consolazioni. Così disse alla donna: ma tra se e se pensava la grandezza della divina clemenza, la quale ha sì gran braceia che accoglie presto e liberamente chiunque le si rivolge; e mandando veloce al pari de' nostri sospiri il perdono, spalanca il cielo, e l'anime terse dalla lordura ineffabilmente a sè congiunge e di grazia ricolma. Da poi ordina che se ne osservi tutta la vita più attentamente, e se gli dia conto di tutto, principalmente gli si riferisca qualunque volta essa con calde insistenti preghiere si mostri vaga di abboccarsi con lui.

« Tanto fu tocco al vivo dalla grandezza e divinità delle cose onde quella donna, come di nuove colpe, erasi accusata, che pareagli peccato se avesse lasciato d'aiutare, per dir così, il parto di questa nascente virtù. V'andava posea di tanto in tanto, or ad inchiesta delle donne stesse sollecitate da lei, ora spontaneo, tratto dall'ammirazione e dalla cura impressa, sì per conoscere le opere della grazia ogni di maggiore, sì perchè al muliebri animo non mancasse un direttore e maestro fra quelle ammirabili opere. Venne infine la cosa a tale, che per gran prove convinto il Cardinale della divinità verace e presente, e che il Cielo applaudiva alla conversione di quell'anima, v'applaudì anch'egli, e la volle proposta ad onorevole esempio.

« Dicemmo ch'ella stava in oscuro e schifo
 « angolo del monastero, ove nessuna pri-
 « ma di lei aveva posto stanza, giacchè
 « per le tenebre e la lordura quella parte
 « si teneva indegna d'abitarsi. Le fu in-
 « giunto di passar in una cella di più luce
 « e di un'aria di cielo gratissima. Quanto
 « alla restante disciplina fu lasciata al si-
 « lenzio, alla astinenza, al rigore, alla
 « primiera severità, perchè a modo suo
 « progredisse sul cammino del cielo. Per
 « onore però di tanta santità fu concesso
 « che al monastero si pagasse la spesa
 « del suo mantenimento non altrimenti che
 « se fosse ad alimentare lentamente; ed
 « il Cardinale forniva il danaro, essen-
 « dole avversata la famiglia e gli animi
 « de' parenti sì, che non voleano pregiare
 « nè abbracciare la gloria di questo onore.
 « A tal fine uscirono quelle penitente:
 « due tra il fervor della penitenza aveano
 « mutato mondo a vita migliore: questa
 « più santa, mentre io scrivo (1) vive tut-
 « tavia, in curva vecchiezza, scarna, ma-
 « cilentia, veneranda, che appena crede-
 « deresti ch'ella sia stata un dì così leg-
 « giadra ed impudica. Ora mi resta a dire
 « la fine dello scellerato: dal quale tal
 « guasto era venuto alla pudicizia, per-
 « chè doppio esempio si veggia, quinci
 « della benignità e clemenza, quindi del
 « giudizio di Dio, che coglie i malvagi
 « anche nel superbo viaggio di questa vita,
 « ove di rado la pena, benchè zoppa,
 « lascia di arrampcarsi sull'orme del mis-
 « fattore. Errò agitato dalle furie, ove il
 « traevano i piedi e l'aure, spesso mu-
 « tata veste e divisa e nome e tenor di
 « vita: ma avendo a lungo deluso la fa-
 « ma e le ire e la comune indignazione,
 « talchè teneasi da tutti per morto, ven-
 « ne in fine scoperto e preso. Notturmo,
 « tremante, imbavagliato nel mantello e
 « nel cappuccio, si presentò alla porta di
 « un vecchio amico, notissimo allora in
 « tutta la città per onori e ricchezza cu-
 « mulate in breve tempo all'aura della
 « fortuna: oggi finiti gli onori, ne an-
 « darono le dovizie spartite fra gli eredi.
 « la nome della amicizia lo prega che per

« breve stagione lo celi in qualche nascon-
 « diglio: l'ottiene facilmente: v'è per
 « alcun tempo nascosto e mantenuto. Ma
 « repente si vide sul palco il capo di lui
 « reciso dal busto. O per timore che mal
 « gli avvenisse dal ricettare in casa un
 « tal assassino, o per acquistare alcun
 « favore coll'uccisione di lui, e per di-
 « spetto delle scelleranze di quelle, egli
 « medesimo l'ospite lo fece uccidere ai
 « snoi, e per quanto si disse, fu questo
 « il modo. Sicuro, improvvido di qualun-
 « que insidia in quella magione, coloro
 « che se ne erano tolta l'impresa lo me-
 « narono fra il tacer della notte, quasi
 « per giuoco, in una stanza sotterranea.
 « Ivi è legato: ecco un prete ad ascol-
 « tarne la confessione, esortandolo a non
 « mancar all'ultima occasione: allora gli
 « fu rotto il capo, e tagliato il collo. Il
 « senato spinò al suolo la casa ove erasi
 « meditato tanto misfatto, e pose una co-
 « lonna a memoria de' posteri; oggi an-
 « cora con orrore e detestazione quel mo-
 « damento si rimira (2).

(1) Cioè, prima del 1641: lo che ci fa portare i delitti e la conversione di lei assai indietro dal 1628.

(2) L' egregio autore della signora di Monza amò staccarsi affatto dalla storia, per fare che Egidio, il rapitore, menasse la monaca fuor di convento, la traesse con seco a Firenze, ove tutto che lordo di sì infami colpe, e dell'aver ucciso il fratello di lei, vive spensierato, col fior de'dotti che facevano bella quella città, nella conversazione piacevole e brillante. S'innamora poi di un'altra piena di assai meriti, finchè scoperto e messo prigionie egli e la monaca, trova modo a salvarsi e tornar verso i suoi paesi. Ma nel varcare il Po è colto da una palla e morto. Questa fine non somiglia al fatto, poichè la palla potè arrivare il più ribaldo come il più innocente. Quant'è migliore quella raccontata dallo storico. Il peccatore che dopo gli spaventi del rimorso, ricorre alla casa del suo amico, ciò vuol dire di un infquo par suo, sperandoci ricovero: ma vi trova un assassino. Quanta rivelazione dei modi del governo e dei costumi di allora! Qual lezione a mostrar che fra i ribaldi non è vincolo santo, e chi in loro pone sua fiducia, si vedrà presto o tardi deluso!

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO DECIMOTERZO

V.

Leggi Economiche. — Fame e Sollevazione di Milano.

ERA QUELLO IL SECONDO ANNO DI SCARSO
RACCOLTO EC.

Cap. XI, XII, XIII.

Le frequenti carestie di quel secolo, più che frutto delle intemperie, erano tremendi ed inevitabili gastighi della natura contro le cattive providenze economiche. Avete già sentito di qual danno riuscissero all'agricoltura i maggioraschi ed i fedecommissi. Un' infinità inoltre di campi giaceva in mano a preti e frati, confraternite che pensavano a cavarne quel po' che bastasse loro senza darsi briga del farli meglio fruttare. Talmente erano esagerati i censi, che molti, anzichè pagarli, abbandonavano i campi; onde fu fatta libertà ai comuni di occupare i fondi deserti. Rimedio opportuno come il suonare le campane pei temporali: giacchè altra causa di scadimento erano appunto i troppi beni dei comuni, beni cioè che ognuno guasta, niuno coltiva. I terreni ancora de' ribelli e degli sbanditi doveano, per uno strano consiglio, rimanere sodi. Le truppe poi accantonate nella campagna, e quelle che tratto tratto passavano, colla disciplina che allora vi regnava, sperperavano ogni grazia di Dio. Aggiungete le cacce le quali si facevano, massime quelle dell' astore, in grosse cavalcate, con molto seguito di cani e servi: e quando i signori, che nel servile orgoglio loro non curavano punto i lamenti dei poveri, spin-

gessero tale corteo in un campo coltivato, ben sapete che restava non che alleviata ma risparmiata del tutto ai contadini la fatica del mietere e vendemmiare.

Su quel poi che si raccoglieva quanti vincoli, quante ordinanze, quante tariffe e visite! Nè mai meglio si vide quanto danno venga e al popolo e al principato qualora il governo s'impacci negli affari economici più in là che col procurare sicurezza. Poichè quei governanti faceano come certe madri di anni fa, che credeano reodere dritti e sani i bambini e le fanciulle collo stringerli prima nelle fasce, poi negli imbusti. Che se tu sei avvezzo a pregiare il legislatore che afferra delle cose quei sommi capi, che seco trascina le minute; dà leggi solo dove, quando e come lo richiede la reale ed indeclinabile necessità delle cose; sottomette a vincolo il minor numero possibile d'azioni e di diritti, non potrai non compiangere o desiderare la puerile smania di quel tempo d'estender l'impero della legge dovunque s'estende l'azione del commercio e delle arti, seguendo i delirii d'una fittizia necessità. Ivi le arti, i mestieri, disgiunti un dall'altro: stabilito il prezzo de' salari e quel delle robe: proibiti certi lavori, impacciati cert'altri: vincolata l'e-

strazione d'alcune merci. Ivi non che moltiplicare i venditori e scemare le distanze, se ne voleano pochi e collocati in certi siti: (1) mugnai non ardiscono di scaricar i muli nelle strade, nè seder sui sacchi: facciano bollare ciascun mulo: non ritengano in casa crivello o buratto: (2) gli osti non comprino vino che 15 miglia lungi da Milano, (3) nè si porti vino fuor di stato senza consenso del governatore: (4) nè si venda sui canti delle vie, ma solo in piazza del duomo e in Broletto: (5) e i sacchini e brentadori non osino durante i contratti nè accennare, nè far gesti, nè ricevere danaro per onoranza o molosso, nè avvicinarsi alle bonze per 12 braccia. Non si possa tener pesci, nè pollastri, capponi, polini, anitre, parari od altra pollaria domestica sul ghiaccio, perchè sebben paia che si conservino, ad ogni modo perdono della bontà loro: (6) tanto premeva alle eccellenze di quei governatori che si mangiasse sapo-rito! Le quali pure quanto era da loro vietavano di fabbricare o introdurre ostie per la messa, fuorchè a certe monache: (7) ordinavano che i ciabattini alle scarpe fruste potessero mettere soltanto la suola ed il calcagno di corame nuovo, ed agli stivali la tomera e suole nuove: (8) vietavano di comprare, incappare, pigliar in pagamento, barattare o vendere alcuna quantità ancorchè minima di noci verdi in pianta da far garofoli o in derla. (9) e alli postari di adoperare il palpero (10) grosso, nè darne maggior quantità ai compratori di quello che farà bisogno per

la quantità della roba che si metterà dentro e di catar lumaghe al tempo che son discoverte. Voi (se pur non siete annoiati) ridete: già siete certi che nulla o poco di ciò veniva eseguito, solito esito delle ordinazioni importune: onde lo sprezzo delle inutili e impotenti forme, rendeva audaci i trasgressori a ridersi anche delle leggi importanti.

Or pensate che decreti dovessero piovere in proposito più rilevante, com'è quello del grano! Obbligati i proprietari a notificar il raccolto (stando a quelle notificazioni non sarebbersi mai mietuto tanto da viver sei mesi): proibito il farne prezzo sinchè non fosse segato e battuto: ci andava la vita a portarne fuori di stato: costretti i proprietari ad introdurne in città una metà, quasichè i cittadini fossero altrettanti che i foresi: empire ogni annu con puerile previdenza i granai del Broletto a spese pubbliche: il frumento comparso una volta sul mercato, non se ne potesse più partire se non venduto; il che obbligava a finte vendite: i fornai non negoziassero di grano: andassero almeno 12 miglia di là da Milano a provvederne, nè più di 15 sorme per volta: solo in Broletto si vendessero farine: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: 1000 scudi di pena al fornajo che vendesse pane ad un possidente; regolamenti tutti che crescendo le angherie, insistevano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a grosso mercato la licenza di cuocer pane, e quella di farlo calante un'oncia del giusto peso; del pretender in certi siti i governatori o i comandanti alle piazze di far soli commercio dei frumenti, vi farà maraviglia che le carestie non fossero continue. Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente che non erano osservati questi ordini: che nè le pene nè le provvisioni servano a frenare lo sfroso, (10) chè i commissari se l'intendono coi contrabbandieri: onde pene fuor di misura contro costoro: che sarà tenuto per tale chi venga colto con boricchi (11) e sacchi benchè vuoti verso i confini: e dato non solo licenza d'ucciderli a chicchessia, ma promessogli premi, metà del bottino e la liberazione d'uno sbaudito (12).

(1) Stat. Vic. c. 24, 37, 38.

(2) Grida 8 ottobre 1604.

(3) Gr. 19 luglio 1610.

(4) Gr. 20 agosto 1621.

(5) Gr. 3 giugno 1622.

(6) Gr. 10 giugno 1648.—Il commercio delle ostie non era piccola cosa, giacchè solo alla Madonna di s. Celso in molti giorni vi dicevano 100 messe, e si consumavano l'anno 40,000 particole. Oggi si ne consumano 70,000 in quella chiesa, benchè non sia parrocchia. A s. Eustorgio, per esempio, se ne consumano 72,000. Vi paiono troppo futili queste notizie?

(7) Gr. aprile 1621.

(8) Cioè da far garofoli, o col mallo. Gr. 30 agosto 1621.

(9) La carta: Gr. 26 novembre 1622.

MANZONI, Opere.

(10) Il frodo.

(11) Somarelli.

(12) Vedi le gride ogni tratto. « Egli è dimostrato da tutte le storie, che le

In quel caro del 1628 e 29, le cui cause e gli effetti sono così al vivo dipinti da Manzoni, il frumento a Milano si comprava L. 80 ; L. 50 la segale ; L. 40 il miglio ogni moggio. Quel che è strano, la legge allargò allora ai fornai la podestà del far pane, massime di mistura ; sicchè permetteva allora, per ovviare la carestia, quel che per lo stesso fine aveva prima vietato. Agli ammassatori ed ai monopolisti, parole che anche oggidì fanno paura al volgo, come i morti ai fanciulli, davasi allora la colpa della scarsità : e asserisce il Somaglia, che *parecchi negarono il vitto ai poveri, che tormentati dalla fame morivano sopra le strade : ed io vidi molti morti per tal cagione in diverse parti di questa città*. Milano ne raccolse ben 14000 nel lazzeretto e nell'ospedale della Stella : e spese 50000 scudi a mantenerli : oltre scudi 30000 dati ai panattieri in compenso del pane venduto a miglior mercato (1).

« Affamarono a morte (riduco in compendio le parole del Ripamonti) : prima i poveri campagnuoli, poi i meglio stanti : indi il lusso ed i vizi cittadini furono involti nella pena stessa. I più prepotenti, già terribili un dì per oltraggioso cozzo di bravi, ora soli, mogli mogli, coll' orecchie basse, quasi chiedendo pace col volto, servi poc' anzi profumati di unguenti, ministri d' arcani uffizi, or vagavano per città tendendo la mano ad accattare per Dio. Peggio furono puniti i più innocenti, villani, artefici, fabbri, e quei che già prima men dicavano. Gli esercizi delle arti, ove tanti trovavano di che vivere, e bene, si chiusero poco a poco, o se rimanevano aperti davano immagine di un campo orrido e sterile. Il popolo, condannato all' ozio, languiva di fame : i cittadini già fatti pingui a splendidi banchetti ora tiravano i remi in barca : andavano confusi insieme e quei che imbandivano lar-

« *fumi furono ivi sempre più frequentati, e desolarono particolarmente quei paesi, dove maggiori i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all' uscita dei grani : e a confusione del nostro orgoglio, le cure e le providenze prese per garantir gli stati dalle carestie generarono il più delle volte un effetto contrario.* »

Mengotti, il Colbertismo cap. III.

(1) Somaglia, Alleggiamento.

« *ghe mense e quei che vivevano del rilievo di queste. In figura di cadaveri vagolavano, ch'era una miseria il vederli; né la morte, per stragi che facesse, li diminuiva, che quanti più ne perivano, tanto più numerosa turba accorreva, dalle campagne non solo e dai monti, ma dalle città e dalle nazioni straniere, sperando pane a Milano, ed o giunti colà con una cera di stupore iracondo mostravano di sentire vivo il duolo di veder buse le loro speranze, o lungo il cammino, vinta la lena dall' inedia, cadevano esanimati. Nè solo si tornò ai pascoli della primitiva selvatichezza, ma peggio che di bestie erano gli animali. Chi mangiava scorze d' alberi, procurandosi così una morte anticipata : i contadini cadeano su i solchi tante volte bagnati di loro sudore : chi fuggiva alla città dava di sé così lacrimabile spettacolo, che i cittadini per non vederli abbandonavano la patria. Madri derelitte co' fanciulli, mariti colla squalida prole e colla nuda consorte, case intere di paesani strascinavano gli affievoliti corpi ; e se era loro bastata la forza di giungere in città, sdraiati sul nudo pavimento, sotto le grondaie, davano un tristo lezzo, ed un' immagine di varia morte, e di e notte lunghi ululati tanto più amari a sentirsi, quanto che pareano un' accusa fatta a ciascuno perchè non succorresse a tanto patire. Più mettevano pietà gli agricoltori, quei che tanto avevano sudato per far fruttare l' ingrata terra : ora resi incapaci a lavorare, macilentì, gli occhi infossati, colla pelle informata dall' ossa, le braccia e le gambe disseccate, erano un monumento di pubblica vergogna.* »

Alle scene dell'annunziamento descritto da Manzoni non ho da aggiungere se non che le sono così vere, che s'io trascrivessi il Ripamonti o il Tadini (2), non farei che ripetere il Manzoni, mutato ordine e peggiorato modo di raccontare. Era un salutato, vigilia del s. Martino, tempo in cui una Santa-Croce di paesani traeva a Milano menando il raccolto ed i vini ai padroni : ciò che soleva gli altri anni essere una festa, quello fece peggiore il tumulto. I due suddetti ci vengono descrivendo appunto il popolo che cominciò a far capannelli ; poi il minaccioso frastuono attorno al pre-

(2) Ripamonti nella Storia patria, Tadini nel Giornale della peste.

stino o forno delle scanze vicino a santa Radegonda; il saccheggio datovi con una gioia furente, sì che alcuni per non aver sacchi nè altro ove potessero raccogliere della farina, si ridussero a spogliarsi delli vestiti, e questi riempire, e alcune donne ad alzare le vesti quantunque una sola avessero, ed in quella riporta (1): poi gli arnesi bruciati in piazza del duomo, indi la calca al Cordusio contro la casa del Vicario della Provvisione (2), i sassi, le scale, l'izza di quel mal vissuto vecchiaro, che, sciorinando corda e martello e chiodi, schiamazzava di voler appiccare il Vicario sulla sua porta: e l'accorrer di Ferrer gran cancelliere, che sosteneva le veci del Consalvo governatore, occupato sotto Casale: e i parlari che faceva mezzo italiano mezzo spagnuolo, versandosi dal cochio ora a destra ora a manca, e promettendo l'abbondanza: quella truppa di soldati più timorosa che tremenda (3); ed i vanti del popolaccio che ne' trivi e nelle

bettole gridava viva la nostra faccia per avere trovato modo di far cuccagna ed ottenere basso mercato al vivere (4): ed i Monsignori del duomo che vanno a liberare quel forno (5) in Cordusio; e per allora le promesse, e poi dopo quietate le cose, piantate delle forche, e incarcerata od uccisa la plebe da quegli stessi, che coi loro insani provvedimenti l'avevano indotta alla rivolta da quegli che l'aveano di sorrisi e di speranze confortata in uno di quei giorni di giustizia popolare, IN CUI LE CAPPE SI UMILIANO DINNANZI AI FARSETTI.

Esso Ripamonti trovavasi là nel forte del subuglio, ben lontano, dic' egli, dal credere che un di avrebbe a raccontare quel fatto: ben più lontano, diciam noi, da figurarsi che 200 anni dopo dovessero le sue pagine ispirar un tale ingegno a cavare dalle folle de' passati lezioni pei presenti, e mostrare per vivo esempia, che in fatto di economia pubblica non si erra impunemente; carestie, sommosse popolari, delitti, difficoltà nell'esiger il tributo, impoverimento della camera, vengono ad avvertire della via fallata.

(1) *Tadini pag. 7.*

(2) *Il Capitano di Giustizia, che nel prestino delle scanze ebbe rotta la notturnanza sinistra della cavità metafisica era G. B. Visconti. Il vicario era Lodovico Melzo, diverso da quel del nome stesso famoso guerriero, morto poc' anni avanti. Il nostro Melzo si era ingegnato assai, undici anni prima, col dottore Settala per mandar alle fiamme una imputata d'avergli stregato il padre, e l'ottenne; e allora reo fu applaudito dal popolo, che ora voleva ammazzarlo innocente.*

(3) *Acies timuerat magis quam teruerat.*

(4) *In angustiis tabernisque factare quod annonae vililitatem ipsa sibi fecisset.*

(5) Minor rispetto ai preti e al Sacramento mostrarono i Palermitani quando il 20 maggio 1647, sollevati anch'essi per la fame, mandarono a male gli uni e l'altro, coi quali erasi creduto d'acquetarli.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMO

VI.

L'Innominato.

DI COSTUI NON POSSIAM DARE NÈ IL NOME, NÈ IL COGNOME, NÈ UN TITOLO, E NEMMENO UNA CONGETTURA SOPRA NULLA DI TUTTO CIÒ . . . PER TUTTO UN GRANDE STUDIO A SCANSARNE IL NOME, QUASI AVESSER DOVUTO BRUCIAR LA PENNA, LA MANO DELLO SCRITTORE.

Cap. XIX, XX.

—A. « Viveva in un certo castello con-
finante col dominio di straniero principe
un signore altrettanto potente per ric-
chezza, quanto nobile per nascita, il
quale, dandosi ad ogni maniera di misfat-
ti, opprimeva con la sua potenza quando
l'uno, quando l'altro degli abitatori, ar-
bitro facendosi degli altrui affari sì pub-
blici come privati, e minacciando anzi
offendendo chiunque ai suoi cenni ardito
avesse di contrariare, in tanto che fatto
era terrore di tutti quei contorni. Giunto
in quelle parti Federigo la sua diocesi
visitando, volle con esso abboccarsi per
veder pure di disturbo dalla mala vita e
di ridurlo a porto di salute: e tanto disse
rappresentandogli con pastorale zelo il
suo stato miserabile, e il pericolo d'e-
terna dannazione, che lo dispose all'am-
menda: e fece sì che da quel giorno in-
nanzi, con meraviglia di quanti erano
de'suoi depravati costumi molto ben in-
formati, deposta ogni presuntuosa alte-
rigia e ferocia, tutto mite, piacevole ed
ossequioso verso di tutti dimostrassi, nè

fu mai più alcuno che di un minimo suo
eccesso potesse ragionevolmente dolersi. »

Son queste le parole proprie del Rivo-
la, Vita di Federico Borromeo L. 3, cap.
17. Traduciamo or qui il Ripamonti. D. V,
L. V, c. XI.

« Narrerò il caso di uno, che non ul-
timo fra i magnati della città, preferì a
questa la campagna, e colla gravezza
dei misfatti bravava giudici e giudizi e
leggi e maestrali. Posta sua dimora al
lembo della provincia milanese, tracva
una vita sciolta e di sua testa, accetta-
tore di fuorusciti, fuoruscito alcun tem-
po egli stesso, finchè tornato, avanzossi
a tanto, che menandosi a marito la sposa
di un principe straniero, la rapì, se la
tenne e la fece sua con nozze illegali.
Era sua casa come un'officina di crudeli
mandati: per servitori gente tutta di
sangue e di corrucci: nè il cuoco: nè
il gunterro poteano star senza delitti: fin
i ragazzi aveano le mani contaminate di
strage. E poichè di là gli era facile il
tragitto a' Bergamaschi e Bresciani, la

« costui famiglia era contumace contro gli
 « editti e la maestà dell'impero. Avendo
 « una volta quel signore a mutare di paese
 « per certi perchè, tanto modesto, occulto
 « e pauroso lo fece, che fendè diritto tutta
 « la città con cani e cavalli a suon di
 « trombette, passando proprio innanzi al
 « palazzo reale, anzi alle porte lasciando
 « un'imbasciata di villanie pel governato-
 « re (1). Correva fama che avesse rotto o-
 « gni freno anche della Chiesa e de' suoi
 « misteri, e che mai non si fosse confes-
 « sato. Ora costui volle presentarsi al car-
 « dinale Federigo una volta che questi e-
 « rasi nella visita fermato non guari lon-
 « tano dal suo terribile covo. Vien corte-
 « semente ammesso: due ore buone rimane
 « a colloquio. Che siasi detto noi seppi-
 « mo giammai, perchè nè alcuno di noi
 « osò interrogarne il cardinale, nè colui
 « ne disse verbo. Certo però successe tal
 « mutazione di animo, di vita, di costumi,
 « che quella grande e portentosa novità si
 « attribuì, senza paura d'apporsi falso, al-
 « l'efficacia dell'abboccamento: è tutta
 « quella famiglia di schierani la riconosceva
 « opera del cardinale, e gliene voleva il
 « maggior male, quasi le avesse tolto il
 « pane di bocca. Ne parlò anche l'altra ma-
 « spona di bravaoci disposta in siti oppo-
 « siti d'entrambe le province, e che vi-
 « veva sui barbari comandi, e sugli assas-
 « sinii commessi e da commettere. Assai
 « ancho fra i grandi cittadini legati con lui
 « in occulta società di atroci consigli e di
 « funeste azioni, dopo che intesero come,
 « mutato al tutto da quel che soleva, pian-
 « tava a mezzo i delitti già meditati e co-
 « minciati, e per quanto diverso cammino
 « si fosse egli avviato, e a cui fusse de-
 « bito sì gran cambiamento, pensate quali

« rimasero; e quali alcuni principi esteri,
 « che s'erano giovati di lui per compiere
 « qualche insigne uccisione; e che gli a-
 « vevano più d'una volta nudato ed aiuti
 « e sicarii. Ansiosi domandavano il perchè
 « della mutazione, sìachè la fama ne di-
 « vulgò quel che era. Alcun tempo dopo
 « io vidi colui in vecchiezza criata e ro-
 « busta ancora, non conservar della pre-
 « mitiva ferocia altro se non i marchi on-
 « de le abitudini improntano sul volto l'in-
 « dole di ciascuno. Ma questi stessi erano
 « così corretti dalla mansuetudine par ora
 « vestita, che appariva la natura quasi
 « vinta e rintuzzata sotto la sferza.»

Fin qui il Riamonti. Ma chi era quel
 gran bravo? dove abitava? perchè Manzoni
 non accennò il sito appunto del suo ca-
 stello? — Alle prime domande volle farsi
 incontro l'Autore colle parole che noi po-
 nemmo in fronte a questo capo: la terza
 si rappioca ad un'altra quistione, del per-
 chè nemmeo d'altri luoghi non abbia esso
 voluto dirci il nome. Il qual perchè forse
 un di ce lo dirà Manzoni stesso se mai vor-
 rà (e deh il voglia presto) far pubblico
 certo suo discorso sul Romano Storico, e
 sul difficile modo d'annestare il finto col
 vero e sul determinare i confini dell'uno o
 dell'altro.

— B. La curiosità però venne anche a
 noi come è venuta a tanti di supplire il
 silenzio dell'autore: ma non ardiremmo dire
 le conghietture nostre. Se non che altrui ne
 precedette, e in una carta topografica di
 Lecco troviamo segnati anche i luoghi de-
 gli avvenimenti di questa storia. Presso
 Lecco adunque (paese da cui trae sua o-
 rigine Alessandro Manzoni, benchè nato in
 Milano nel 1785 (2)) si vede ancora il mo-
 nastero consacrato di Pescarenico, ove ab-
 itava il padre Cristoforo. La parrocchia di
 don Abbondio e la patria de' due promessi
 sposi vollero metterla ad Acquate, la cui
 chiesa di sant'Egidio è in fatto fuor dello
 abitazioni, e si crede la più antica dei di-
 storti. Il palazzotto di don Rodrigo più in
 su del paesello degli sposi, riscosto da
 QUESTO FORSE TRE MIGLIA, E QUATTRO DAL

(1) *Che miserabilissimi tempi, quando
 tant'audacia si ponea nel delitto e tanta
 sfacciatezza! Però voi noi, sedendo
 papa Pio VII, fu rinomato nelle mon-
 tagne romane il masnadiero Barbone
 di Velletri. Usò dall'età prima all'ar-
 mi, macchiò d'ogni maniera di più
 atroci delitti i colli oh quanto da na-
 tura sorrisi, che cingono Tivoli e Pa-
 lestina; indi sazio di quella vita, of-
 ferse al Papa di cessarla, purchè gli
 si assegnasse una pensione in compenso
 della rinunziata dittatura. L'ottenne,
 ed entrò inerme in Roma che s'affol-
 lura sui passi dell'uomo, al cui nome
 arca tremato e fremuto.*

(2) A s. Giovanni della Castagna
 presso Lecco, è sepolta Francesca Man-
 zoni, morta di 55 anni il 1745, e lo-
 data dall'Argellati come donna di molte
 lettere, di rarissima erudizione e di rara
 modestia. Si hanno alle stampe alcune
 cose sue, e meditava di tradurre Eu-
 ripide.

CONVENTO si colloca al Pomerio vicino a Laorca. Il castello poi dell'Innominato fu posto a destra del monte Magnodeno, ove c'è avanzi di una vecchia bicocca. Ma sarà ben difficile trovare colà intorno un sito che risponda bene alle indicazioni dell'autore; « e però (uso parole dette dal Manzoni in tutt'altro proposito) sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolar il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta, e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca. »

E noi ardiremo alzar il velo per scoprire chi fosse quel famoso ribaldo?

—C. Vedemmo altrove come tra gli scellerati fossero i primi signori: qui sopra leggeste come dal castello di colui era *facile il tragitto a Bergamaschi e Bresciani*. A monte duoque l'idea di collocarlo dalle parti di Lecco: troppo lontane da quel di Brescia. Nelle gride di quel tempo dovrebbe pure esser costui nominato. Or bene, il Fuentes io quella del marzo 1603, *considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconti uno dei feudatari di Brignano Geraadada e dai suoi seguaci* (questi erano Pompeo suo uccellatore, Camillino di Salamoe parmigiano, G. B. Boldono, Cesare Zavattino, Domeoico Rozzono detto il Pelato di Treviglio, G. B. Nicoletto di Caravaggio, il Casale da Bagnolo cremoese) concede a chiunque consegnerà vivo od ammazzerà

alcuno di costoro, oltre cento scudi di premio, il *poter liberare due banditi per qualsivoglia caso; e li dichiara per sempre indegni di liberazione, e di poter abitare in questo stato*, salvo però se alcuno dei complici consegnasse o ammazzasse il principale cioè il Bernardino Visconti. Secondo il solito questa grida uscì vuota di effetto: sicchè in un'altra terribilissima del 30 maggio 1609 lo stesso conte, visti così frequenti gli omicidii d'animo deliberato, *le robarie alla strada, gli assassinamenti che del continuo si vanno commettendo in questo stato*, bandisce la taglia sul capo di un grossissimo numero, compresi i suddetti, col crescer a 200 scudi il premio: senza frutto ancora; perchè il 2 giugno 1614 fu rinnovellato quel bando, che comprendeva presso a 1500 rei di enormi colpe.

Brignano, castello anc' oggi dei signori Visconti, siede appunto ove si tocca il confine milanese col bergamasco oè lungi dal bresciano (1): i tempi risponderebbero: l'uomo era terribile: la grandezza e potenza di quella famiglia illustre, e allora e adesso, poteva trattenere la penna degli storici: vegnano i lettori qual peso sia a dare a questo supposto, del quale ooi ci professiamo debitori allo stesso Manzoni.

(1) *N. Guenzati nella citata vita ms. dice che l'Innominato stava tra li confini del dominio milanese, veneto e de' Grigioni, ma non s'appoggia ad alcuna autorità.*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

VII.

Il Cardinale Federigo Borromeo.

FEDERIGO BORROMEO FU DEGLI UOMINI RARI IN QUALUNQUE TEMPO CHE ABBIANO IMPIEGATO UN INGEGNO EGREGIO, TUTTI I MEZZI D'UNA GRANDE OPULENZA, TUTTI I VANTAGGI D'UNA CONDIZIONE PRIVILEGIATA, UN INTENTO CONTINUO, NELLA RICERCA E NELL'ESERCIZIO DEL MEGLIO.

Cap. XXII.

Le virtù di Federigo Borromeo poste in così splendida luce dal Manzoni devono avervi invogliati a conoscerne la storia. L'oblatto Rivola in italiano, il canonico Ripamonti in latino, a tacer d'altri, la descrissero per filo e per segno: ma chi ora cerca que' loro grossi volumi s'attedia, trovandovi troppe ciarpe di un'importanza affatto passeggera. Per quei molti adunque, cui piace imparare il più che possono colla minor fatica, ho qui raccolto quanto giovi all'intenzione di questi Ragionamenti.

Prima di trasportarsi là ove oggi stanno, abitavano i cadetti Borromei in Rugabella (1), ove appunto nacque Federigo ai

18 agosto 1564; fu battezzato a santa Eufemia, ed allattato in casa da una Maria Quadrio di Valtellina. Suo padre avea nome Giulio Cesare; sua madre Margherita Trivulzio: ambo di nobiltà antichissima; il che davvero poco fa al merito del nostro Federigo. Il quale come si mise a studiare, i maestri si querelavano, che profitasse poco: ma la colpa doveva essere dei metodi loro, non di lui. Giacchè i ragazzi di allora, invece d'essere indirizzati a cose utili alla vita ed alla società, venivano annoiati e svogliati coll'obbligargli allo studio materiale; ad imparacchiare le carte di latino e di greco prima che nè anche sapessero l'italiano; a cercar nei classici non il retto gusto ed il franco pensare, ma parole e frasi, che per la diversità dei costumi e la lontananza de' tempi è impos-

(1) *Ruga (e chi nol sa?) vuol dire contrada: onde quel nome mostra come questa fosse una delle più belle di Milano. Ora paragonatela colle due a cui mette capo. Nell'Ambrosiana conservasi ms: una vita di F. Borromeo compilata da Biagio Guenzati oblatto; brutta copia di Rivola e Ripamonti. Ivi dice*

che Giulio Cesare padre di Federigo aggiunse alla natia pietà il lustro della gloria militare acquistato fra le stragi degli eretici in Germania.

schile ai teneri ingegni il capire; si davano loro in mano fiori e giardini rettorici, coi quali si pretendeva d'avvezzarli a supplir colle parole e coi luoghi comuni alla mancanza d'opere, al sentire, al meditare: tant'era sì dimenticato che non è vero sapere, se non quel che contribuisce al pubblico bene.

Appena però entrò Federigo a studi più liberi e convenienti, vi s'appropittò così, che apparve qual era veramente, e furono derisi i pessimi pronostici dei suoi pedanti. Erasi drizzato prima sulla via dell'armi; ma fattosi ecclesiastico si donò intero alle lettere, studiandole a Bologna, indi nel collegio Borromeo di Pavia, al quale fu il primo nominato: a Roma ebbe amici Filippo Neri, il cardinale Baronio annalista della chiesa, il famoso teologo Bellarmino, gli storici Maffei ed Orsino. Dotto non che di latino e di greco, ma d'ebraico, caldeo, siriano, assistette all'emendazione de' Concili greco-latini stampati d'ordine di Clemente VIII. Fin quando morì san Carlo nel 1584 i Milanesi avevano chiesto che venisse iscritto Federigo nel collegio de' Cardinali, ma non fu loro esaudita la domanda se non dopo tre anni, quand'egli ne contava soli ventitrè. Morto poi Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, fu nell'anno 1595 eletto a succedergli, avendo appena trent'anni. Egli con gran vivezza si rifiutò a quel peso, tanto che il cardinale Valerio di Verona gli indirisse un trattato *Ne quisquam sibi nimum credat* per indurlo ad obbedire, come fece. Il Papa (cosa a memoria d'uomini non più veduta) volle consacrargli di sua mano: quanto giulito ne provassero i Milanesi è impossibile dirlo. Frà Paolo Moriggia, che di quei di appunto stampava la sua *Nobiltà di Milano*, racconta come ogni quartiere armasse 300 e fin 500 soldati per fare tornei e bagordare: folò in ogni canto: al Duomo due gran castelli, cui si dava assalto: e fin tre mesi dopo avute l'avviso duravano ancora le gazzazze, ed i fanciulli squadronati e in arnese facevano badalucchi e fuochi, imitando la milizia (1). Quando poi entrò in Milano (fu a' 27 d'agosto), tal pompa si sfoggiò, che non parve inutile agli storici il darne

prolissa descrizione, nè parrà a noi il farne un cenno a schiarimento delle costumanze (2).

Per pubblico decreto adunque fu preso ordine di fare la maggior pompa che mai. Suleva l'arcivescovo entrare dalla porta Ticinese e fare una fermata a sant'Eustorgio, per ciò che quivi presso era la fonte ove, tradizione antica, s. Barnaba battezzò primamente i Milanesi (3). Ai signori della casa Confalonieri (il nome ne indica l'antico ufficio) era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, un dottore, un cavaliere andarono ad incontrar Federigo sino a Chiaravalle, e l'accompagnarono a sant'Eustorgio, passando sotto una porta di trionfo, sulla quale era in alto un padre eterno, ai lati le armi del Papa, del Re, dei Borromei, e le statue della Virtù e dell'Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l'osteria dei tre scanni (4), ove intorno alla croce del Carrobbio (5) erasi foggiato un orto coi fiori tra veri e finti, e pompa d'oro, e frammisti alcuni angeletti ad incensare. La terza porta era all'entrar sulla

dell' 11 maggio 1592) e far a sassi e badaluccare: il che fu proibito spesse volte.

(2) *Fedi*, oltre gli storici, gli Apparatisti fatti per ricevere il nuovo arcivescovo Federigo, di Gian Francesco Besozzi.

(3) *S. Barnaba*, dice il Torri, su quell'onda tragittava al porto della salvezza quelle anime che sdrucchiolavano nella Cariddi della falsità dei nomi. La chiesa di s. Barnaba al fonte fuciata di un nuovo edificio dal cardinale Federigo, che nel posarne la prima pietra il 1625 predicò da quel pulpito che c'è ancora attiguo a sant'Eustorgio.

(4) Quell'osteria conservò l'antico stemma della porta Ticinese che era uno scanno rosso in campo bianco; le altre porte avevano l'Oriente un leon nero, la Romana il gonfalone rosso, la Vercellina il rosso e bianco, la Nuova gli scacchi di bianco e nero, di rosso e bianco la Comasina. Si veggono ancora queste insegne sullo stendardo di santo Ambrogio.

(5) Le croci erano state erette nella peste di s. Carlo. Erano 19, ed a ciascuna era addetta una confraternita, che ogni venerdì sulla bass'ora andava da quella in processione fin al Duomo cantando.

(1) *Solerano allora molto i figlioli di poca età e giudizio andare massime nei giorni di festa per la città in quadriglia con segnale di bandiera e legni facendosi capi d'una fazione o d'un'altra.* (Crida

piazza del Duomo, con suvvi una statua che dovea significare l'Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di nettuni, di elmi e scettri e croci e statue di santi. La piazza del duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere (1), e sui gradini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri di iscrizioni, le quali (sentite questa) erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi. Guardate che gusto correva in quel tempo!

L'arcivescovo cantò messa a s. Eustorgio, ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare la patria colla lor persona et cavallo*. Là giunti, uno dei Confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella seconda il gusto d'allora, che trovando merito io tutto quel che cagionasse maraviglia, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il cardinale montò una chinea bianca sotto un baldacchino argenteo, reggendo i bastoni di questo, e le staffe e il freno della cavalcatura i Confalonieri, ai quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli carichi del bagaglio del cardinale: poi il famoso stendardo di s. Ambrogio: iudi la giumenta cardinalizia bardata a rosso; seguivano cori d'angeli con rami di palme e d'olivi, tutte le scuole della Dottrina Cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i monsignori, il maestro delle cerimonie, due Confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il prevosto di Mariano a cavallo. Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi, di tante speranze, Federigo. Di 31 anno, nella MAESTOSA SEMPLICITÀ DELLA PORPORA, biondo e bello e di aspetto gentile, cui più aggraziava L'AMTUDINE DE' PENSIERI SOLENNI e BENEVOLI, s'avanzava benedicendo: e dietroglie sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad addobbi, a fiori, a fontane, e simboli ed iscrizioni. Il maggiore stivamento era però sull'area del duomo, ove tanto accalcossi il popolo curioso addosso al prelado, che

(1) *Le botteghe di legno ne furono poi tolte per ordine del governatore Cabrera; ma in fatto la piazza non fu sgombrata del tutto che entrando il maggio del 1852.*

MANZONI, Opere.

fu a un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sguainata la spada non avessero respinto la marmaglia: TANTO C'ERA IN QUEI COSTUMI DI SCOMPOSTO E DI VIOLENTO, CHE, ANCHE NEL FAR DIMOSTRAZIONI DI BENEVOLENZA A UN VESCOVO IN CHIESA, E NEL MODERARLE, SI DOVESSE ANDAR VICINO ALL'AMMAZZARE. CAP. XXV.

In duomo il gran Cancelliere disse una orazione a nome del re, del governatore, del senato, della città: un canonico lesse la bolla pontificia d'istituzione, si intonò il *Te Deum*: poi il bacio della pace e la benedizione, e passarono all'arcivescovo. Ivi una mano di moschettieri e di borghesi continuava le salve: nè col di finirono di far chiasso. Narrando Federigo i casi di quel giorno, soleva confessare sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un angioletto che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vizzo, a spiccata voce dicendo: *Ben venuto sia, Monsignore Illustrissimo*, sì per l'ingenua grazia di quel dire, sì per chiamarli a mente la ginia degli angeli quando uno entra in paradiso.

Come egli s'adopero al meglio delle anime, a far buoni preti, a soccorrere l'indigenza, a ravviare in qualche bene le corrotte usanze, a favorir gli studi e fondare la biblioteca ambrosiana; ve l'ha descritto il Manzoni con quel modo che non ha eguale. Da lui però non intendeste le amarezze che provò quanto visse per gare di giurisdizione coi governatori. I quali baciandogli la mano e riguardandolo con ogni maniera di riverenza, menavano però un romore da non dire; qual volta paresse loro che il cardinale avesse in qualche decreto ecceduto la misura de' suoi poteri. E' n'ebbe a tribolar tanto, che dovette fino andar a Roma, oltre un continuo scrivere al re. Per togliere un solo esempio che fa al caso nostro, quando accadde la terribile carestia del 1628, si proibì l'incetta de' frumenti: e siccome gli ammassatori riponeano il grano nelle chiese, e nelle case de' preti, sicure, come vi ho detto, dalle indagini de' grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza al cardinale che desse ai preti divieto di accettare sì fitti depositi. Egli fece: ma al governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi a danno de' civili, onde ne vennero quistioni, che non finirono se non allo scoppiare di quel peggior guaio della peste.

In quell'INCLITA ED AMABILE MEMORIA SIG-

mo però costretti dalla verità a notare un esempio della PREPOTENZA DI UN'OPINIONE COMUNE ANCHE SULLE MENTI PIÙ NOBILI. Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse coll'uomo, singolarmente con brutte vecchie, sì che queste avessero un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di recar danno. Mercè la civiltà, noi ridiamo delle streghe: ma allora uno ne sentiva parlare dai primi anni come di cosa indubitata; le vedeva maledette da sinodi e papi, processate dall'inquisizione, condannate: era un prodigio se non si convinceva che ci fossero da vero. S. Carlo aveva fatte bruciare molte persone sì fatte, come sa chiunque ha letto la vita sua. Anche sotto il pontificato di Federigo ne furono mandate al rogo per maliarde (1), e fra altre una Caterina Medici di Brono (*), di cui tocca Manzoni al cap. XXXI. Sappiamo poi dai suoi biografi com'egli nelle visite gran guerra portasse a maghi e streghe: singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pieno giorno andavano in tregenda: o come dicevano qui, in barilotto. Il cardinale al posto del loro ritorno piantò una croce, e fe' l'intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono, ma se la legarono al dito: e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenca cammino tra Prato e Faido, gli suscitavano contro fiera tempesta, col cielo quanto esser può tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena secondo erasi concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d'i sulla mensa, finchè benedetta l'aria, tutto acquistò (2).

Manzoni ha messo in atto il modo onde Federigo faceva le visite: e conserviamo *Exordia plebanarum visitationum*, che

(1) Essendo informato l'illustrissimo Fernandez de Velasco che con l'occasione delle diligenze che si vanno facendo per castigare ed estirpare le streghe e malefiche non mancano persone malintenzionate, che per vendetta o altro ardiscono mandar voci contro persone onorate ecc. Gr. 16 luglio 1611.

(*) Di questa infelice ha scritto un bel Romanzo il ch. Achille Mauri.

(2) Fedi Rivola III, 17. Alcuni che di simile avvenne a me viaggiando nel settembre 1829 per quei luoghi, con udirne ululi come di vere bestie: sì stranamente vi possono le bufere.

sono i discorsi ch'egli soleva tenere nell'entrar alle visite. A produr quel grand'effetto che gli storici ricordano, convien dire che principalmente contribuisse l'opinione di sua santità; che del resto non possiamo tenerli per capolavori: come non sono un miracolo le opere sue le quali sono tante che appena par credibile come le scrivesse un uomo sì occupato in affari, ma oggi più nessuno le legge perchè la materia è morta, non la ravviva lo stile (3). Il cardinale Bentivoglio, che pur

(3) Per chi volesse conoscere i titoli delle opere del cardinale Federigo, eccoli: ho notato coll'asterisco quelle che più si hanno in pregio.

Opere latine stampate.

Lettera sulla Cirisdizione ecclesiastica, a Filippo IV.

* *Dell' assoluta istituzione del Collegio Ambrosiano nelle lettere.*

Esordii delle visite plebane, trattato ai campagnuoli, trattato al clero plebano.

Delle donne estatiche ed illuse.

Pallade adorna, ossia del culto delle arti buone.

Della prudenza nel creare il papa.

Salmone, o l'opera reale.

Dell' estrin naturale.

Della vita perfetta, dell' acquistar l'abito dell' orazione, della continua orazione, del vario genere di rivelazioni ed illusioni.

Vita di Caterina da Siena monaca Convertita (anche in italiano).

Epistole domestiche: lettere patenti.

De' costumi di Cristo e della B. V.: della dignità della narrazione evangelica (MS. anche in italiano).

De' varii costumi d' amore.

Ad una mente arida, lettera.

Trattati due alle sacre vergini.

Dei tre vizi Avarizia, Superbia, Concupiscenza.

Note ai dodici profeti minori.

Dell' azione della Contemplazione.

Della vera ed occulta santità.

Osservazioni sull' Apocalissi.

Del Presbiterato.

Del fuggir l' ostentazione.

Della villa Gregoriana, o del disprezzo delle Dilecture (anche in italiano).

Della stima non volgare, o di Pio IV.

* *Della scelta degli ingegni.*

loda assai il nostro Federigo, ne accerta come gli scritti di lui « non hanno avuto

De' consiglieri.

Flagia, o l'amor della virtù.

Paralleli cosmografici della sede e delle apparizioni dei demonii.

Della Provvidenza di Dio, e della sua permissione cogli spiriti maligni.

Delle cognizioni che hanno gli Angeli e i Demonii.

Della pittura sacra.

Museo della Biblioteca Ambrosiana.

Delle cose da trovarsi.

Dell'ordine delle cose.

Di alcuni passi della S. Scrittura usati sovente.

La grazia dei principi (anche in italiano).

Dell'esercizio e della fatica dello scrivere.

Dell'imparare le scienze.

Delle scelte prove delle cose divine.

De' suoi studi, commentari.

De' primi nomi delle cose.

De' numeri pitagorici.

De' trocatti cabalistici.

Dichiarazione de' cantici secondo il senso letterale.

Sermoni sacri.

La Cipria sacra, dell'onestà del costume d'un ecclesiastico.

Delle lodi divine.

Degli atti della prudenza.

Delle lingue, dei nomi e del numero degli Angeli.

De' sacri libri teoretici.

Di alcune insane tentazioni.

Dei miracoli dei gentili.

Della vita contemplativa, o della salute ascetica.

De' sacri oratori de' nostri tempi.

Del vescovo predicatore.

Della giocondità di una mente cristiana (anche in italiano).

Meditazioni letterarie.

Discorsi sinodali.

Orazione consolatoria ed esortatoria ai vescovi.

Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana.

Litanie della chiesa monzese.

Opere italiane stampate.

Regole d'alcuni capi necessari pelle sacre cerimonie e il canto fermo.

L'idiota, ovvero della facilità dell'orare.

« nè gran corso, nè grand'applauso, essendosi dubitato che nei latini non siano

Delle laudi divine.

Ragionamenti sacri e sinodali vol. 9.

Ragionamenti spirituali fatti alle monache di santu Marta vol. 2.

Altri scritti in occasione della peste.

Opere latine manuscritte.

Varie cose riguardanti il reggimento della chiesa milanese.

Eloquenza estemporanea coi discorsi recitati in vari luoghi e tempi.

Degli impedimenti della vera penitenza.

Confronto del salterio ambrosiano col romano.

In che differisca la volgata dalla parafrasi caldaica de' salmi.

Argomento de' salmi.

Note ai sermoni sacri.

Parallelo della vita di Gesù con quella d'Adamo.

Del culto de' pii esercizi in casa.

Lezioni sopra Giona.

Apparato a diversi discorsi.

Manuale di erudizioni.

Note ai salmi.

De' Pellegrinaggi sacri e solitari (anche in italiano).

Lezioni sulle vite de' santi.

Della peste di Milano nel 1630, (libro di tutto suo pugno nell'Ambrosiana).

Atti per finir le controverse tra il foro ecclesiastico e il secolare.

Relazione latina delle stesse controversie.

Altra relazione.

Vari editti sulla materia stessa.

Opere italiane Manuscritte.

Trattato sopra le versioni della sacra scrittura.

— sopra il gesto, la voce, il luogo e le vestimenta del corpo umano in ordine al culto divino.

— sopra la pratica della virtù.

— della filosofia cristiana.

— sopra la simmetria, proporzione e connessione che hanno fra sé le parti dell'universo.

— dell'orazione.

— ai Conservatori del Collegio Ambrosiano.

— sopra l'amor divino.

Commentari sopra i Cantici di Salomone: — sopra i salmi e Giob.

« mischiato le fatiche degli altri quasi più
 « che le sue, e giudicandosi i Toscani pieni
 « appunto di toscanismi affettati, con ec-
 « cesso di parole antiche e recondite; e
 « con povertà di concetti fiammeggianti e
 « vivaci (1) ».

Ma agli studi immensamente esso giovò coll'erigere la biblioteca Ambrosiana, spendendovi più che mai alcun principe non avesse fatto. Costruttala sul disegno di Fabio Mangoni, ad uso pubblico (2) vi collocò la ricca libreria di Gianvincenzo Pinello; poi spedì gente a posta per l'Europa, la Tessaglia, la Soria, altre parti d'Oriente raccogliendo quantità di libri e

Ragionamenti fatti ai vescovi, parrochi, oblati.

— *alle monache.*

Raccolta di esempi e sentenze morali.

— *di varie osservazioni.*

Lettera sopra un'immagine di Orfeo trovata in Roma.

Memorie da meditarsi negli esercizi spirituali.

Meditazioni e riflessioni morali cavate dalla vita de' santi.

Modo di agevolare la vita religiosa.

Quattro libri di addizioni a diversi trattati.

Viaggio spirituale.

Della vita di alcuni santi.

Di alcune cose mirabili udite o vedute.

Esercizi spirituali.

Sfera, o sia globo mirabile.

Lettera alle Monache della Maddalena al Cerchio.

Begole per gli oratori segreti.

— *per la congregazione de' chierici nella casa degli oblati.*

Efemeridi letterarie.

La luce matutina, cioè racconto di ciò che udì un Persiano da un venerabile vecchio sopra le cose celesti e divine.

Conservarsi inoltre un'infinità di lettere mandategli dai primi uomini del suo tempo.

(1) *Mem. lib. I. c. 6.*

(2) *Cento scrittori parlano di quella Biblioteca. Il Borsieri (Supplimento al Moriggia c. 9) riflette che « non è piena nel mezzo di banchi co' libri sciolti o legati a catene di ferro secondo il costume delle librerie che sono comuni nei monasteri: ma è circondata di scan- cie altissime, nelle quali i libri sono ordinati a proporzione ».*

codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopici, coiti, armeni, turchi, indiani, persiani: vi unì stamperie di diverse lingue, ed un collegio di dottori incaricati d'attendere a diverse parti della letteratura e pubblicarne qualche scritto.

Pieno così di gusto per l'arti belle ravvivò l'accademia pittorica già fondata da Leonardo da Vinci, e alla sua biblioteca aggiunse una raccolta di quadri, di gessi, di stampe e di medaglie veramente per l'età, prodigiosa, e che oggi ancora forma la meraviglia dei conoscenti, quantunque negli ultimi anni molte cose sieno andate preda delle armi francesi, o piuttosto dell'ingorde unghie dei commissari.

Quella giovinezza di cuore, quella vivacità d'immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene in chi meglio spiegarono che in Federigo? Il quale nelle gravi carestie del 1627 e 28 ogni aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare ogni mattina a due mila poveri una *scodella molto grande di riso* (Tadini, 10). All'avvicinarsi poi della peste, quando già col pensiero consumava l'impresa della carità, diceva nella pastorale al suo clero: « Vestite viscere di carità: osservate il gregge, osservate i dotti all'ultima necessità quei figli, che vi partori e vi assegnò la madre Chiesa, e siate pronti come io sono a far getto di questa vita mortale, anziché abbandonar questa famiglia e prole nostra. » Abbracciate come vita e contento la peste, perchè possiate guadagnar un'anima sola a Cristo. Splendano come luce come la modestia, la sobrietà, la castità nostra e le altre virtù: così lo sdegno celeste si placherà (3). E congregate in s. Dalmazio le scuole della dottrina cristiana, predicò quella pietà ond'era infiammato: « e se il signor Iddio, diceva, « per nostro castigo avesse determinato mandar sopra di noi questo gran flagello, non dubitate, fate animo, che nè da me, nè da' miei preti sarete mai abbandonati ».

Ogni mezzo che in suo potere fosse adoperò, e METTENDO MANO A RISPARMI DESTINATI AD ALTRE LIBERALITÀ, DIVENUTE ORA D'UN'IMPORTANZA TROPPO SECONDARIA, AVEA

(3) *Nè i parrochi mancarono al loro dovere, giacchè ben sessantadue ne morirono in città, e trentatré coadiutori: nella diocesi quasi infiniti.*

CERCATO OGNI MANIERA DI FAR DANARO C. XXVIII. (1). Come poi di quella promessa sua si sdebitasse, se sostituisse la preghiera alle opere, come chi colla religione crede scu-

(1) *Avea pensato di porre alla Madonna dell'albero in Duomo un pallio d'oro massiccio tempestato di gemme: ma venuta quell'angustia, spese il capitale in carità, e lodata sia, diceva, la Reina del cielo; che dandomi occasione di porgere ai poveri nelle loro strane necessità soccorso ed aiuto, m'ha fatto fare il pallio a suo modo.*

sare la negligenza, quanto fosse volenterosa, tenace, ardente, versatile la sua carità, voi lo sapete che nelle pagine di Manzoni l'avete visto fra quell'universale attontaggine, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; vivere nella speranza di raddolcire le pene altrui, inebbriarsi della gioia di quel cristiano trionfo che si ottiene immolando sè stesso ne' suoi fratelli.

E traversò fino alla fine quel miserabile disastro: poi di 67 anni ai 22 settembre del 1631 Dio lo chiamò al riposo prima della stanchezza. Dorme il suo corpo in duomo, dritto innanzi all'altare dell'Albero.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

VIII.

L'Esercito Alemanno.

L'ESERCITO ALEMANNO AVRE RICEVUTO L'ORDINE DEFINITIVO DI PORTARSI ALL'IMPRESA DI MANTOVA.

Cap. XXVII.

Diamo un passo indietro prima d'abbandonare quella guerra che tanto male, nessun bene portò all'Italia. Le cresciute gravazze, gl'interrotti negozi, il rilassamento delle discipline utili alla quiete (1), le tolte di ogni maniera, sono effetti soliti; ma che eccessivi in quel sistema di cose, portavano l'ultimo della rovina. E ce ne assicura un nostro governatore scrivendo (2) come le necessità nelle quali

(1) « È tanta la frequenza delle violenze, frodi, insidie ed altri eccessi che giornalmente si commettono in diverse parti di questo Stato in pregiudizio del servizio di S. M. e della quiete dei suoi buoni e fedeli vassalli, e per il più da persone incognite e straniere che con la licenza che suole introdurre la guerra entrano liberamente in esso ec. » Gr. 9. novembre 1641.

(2) Gr. 19 dicembre 1646. In un memoriale sporto dalla congregazione di Stato milanese nel 1706 trovo un fatto non addotto da veruno statista nostro; cioè che dal 1610 al 1654 la Spagna per soccorso della povertà mandò qui 60 milioni di pezze di Spagna da lir. 8. Quando non dice questo fatto a chi l'intende?

si trova non solamente questa R. Camera, ma tutto lo Stato per la guerra difensiva necessariamente continuata più di 50 anni, per una parte hanno obbligato la Maestà del Re N. S. a rimettere qua lì milioni d'altri suoi regni, e vender il meglio di queste sue reali rendite, e per l'altra ridotti questi suoi fedelissimi vassalli all'estermio che portano seco gli alloggiamenti di tanti eserciti di diverse nazioni, ed i continui accidenti così attivati come impensati, con alcune provincie confinanti totalmente distrutte e annichilate: compassionevoli parole, ma di cui non aspettereste certo che la conclusione fosse una novella imposta (3).

Qui però già vedete annunziato quel che era il peggior flagello delle guerre d'allora, vo' dire la indisciplinua degli eserciti. Composti della feccia delle nazioni, animati da niun altro sentimento che dall'avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli

(3) Per gli stessi motivi El Rey con ordine del 25 luglio 1649 dà autorità al governatore Toledo di vendere, impegnare, distrarre ogni rendita ed effetto della M. S., infeudare terre ec. attesa la debolezza del suo real patrimonio.

ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella. *Non avendo S. E. il governatore Leganes desiderato mai cosa che la quiete e sollageramento delli vassalli di questo Stato, che tanto lo meritano per la loro fedeltà e devozione al servizio di S. M.; e mostrando l'esperienza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e rapacità d'alcuni soldati mal disciplinati, dalle cui male attioni risulta non solamente discreditato a quelli che si contengono nell'osservanza delli ordini, ma inconvenienti, danni e molti delitti gravi ed enormi; e che la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negligenza, tolleranza e dissimulazione de' Capitani* (1); diede fuori un bando severissimo. Ma inefficace, poichè egli stesso dieci mesi dopo ne discorre di doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte (2); ed i suoi successori ne replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d'allora.

Figuratevi un voi qual dovette essere lo spavento degli Italiani quando intesero che l'imperatore tedesco avea determinato di mandar un grosso esercito all'impresa di Mantova! Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di religione condotta dai principi alemanni, che colla riforma di Lutero avevano abbracciato più liberi pensamenti politici, contro l'imperatore di Germania capo de' cattolici e de' governi stretti. Guerra detta poi *dei trent'anni*, nella quale si segnarono specialmente Gustavo Adolfo re di Svezia, che menò i suoi religionari di vittoria in vittoria finchè cadde nei campi di Lützen; e Walenstein generale dell'impero, il quale a capo d'un esercito che manteneva a furia di atrocità (3), repressi i nemici, ruinò gli amici, e diede tant'ombra all'imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di farlo trucidare.

I più veterani e valenti, cioè i più ladri e crudeli di quell'esercito schiumò

l'imperatore; gli accolse a Lindò: e quando i novellisti aspettavano fosse per dirizzarli addosso alla Francia, sua, come allora caritatevolmente si diceva, naturale nemica, li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l'Italia. Trentasei migliaia di soldati (4) di quello stampo, preceduti dalla peggior fama, già si vedeva che porrebbero il colmo ai guai del paese desolato dalle piccole guerre, dalla carestia, dai folli provvedimenti. Aggiungasi che, per l'immondezza, continua durava fra le truppe la peste: venivano poi da Lindò scala generale delle merci che passavano in Italia dalla Alemagna, dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso (5). Fu dunque ogni studio dei Milanesi in impedire la marcia di quell'esercito, che intanto spandendosi per la Valtellina, già miserabile per le note sue guerre di religione, ne faceano quello sperpero che peggiore si potesse da nemici arrabbiati aspettare. E poichè vi trovavano più di che satollare la fame e l'avarizia, chiedevano imperiosamente pane ed oro al milanese; e n'ebbero 10000 scudi e 100 sacchi di frumento (6). Gli ambasciatori intanto andavano componendo protocolli di accomodamento, il che però non facea che prolungare questo stato incerto, nè in fine schivò il gran male. Poichè l'imperatore, messo al bando il Mantovano, comandò ai soldati che attraverso la Lombardia corressero sopra Mantova. E già nel Manzoni intendeste di che spavento fossero presi gli abitanti intorno al lago. Il quale come fosse vero, ve ne convincerà il sentirlo a dire da uno che lo provò. Questi è Sigismondo Boldoni, giovane d'un trent'anni, professore di Pavia, che stava a Bellano, paese sulla riva orientale del Lario, già famoso per un orrido stupendo, ed ora per le gallerie aperte colà presso sulla nuova strada militare. Ivi soprag-

(4) *Nani conta quei soldati per 55000: Muratori per 22000 fanti e 3500 cavalli: Tudini numera ogni reggimento e li somma a 7456 cavalli, 28800 fanti, al qual numero s'accosta pure il Ripamonti.*

(5) *Tadini, Ragguaglio dell'origine ec. P. 13.*

(6) *V. Tadini 16. I Valtellinesi diedero 50550 lire al solo marchese Corrada. perchè sollecitasse un po' la sua andata.*

(1) *Gr. 4 marzo 1637.*

(2) *Gr. 22 dicembre 1637.*

(3) *Secondo lo Schiller, Dreizigjähriges Krieg Walstein col suo esercito in sette anni trasse da metà della Germania sessanta mila milioni di talleri.*

giunto da quella tempesta, scriveva in latino ai suoi amici quel ch'io vi traggo in volgare (1).

SIGISMONDO BOLDONI

A ROBERTO CARDINALE UBALDINO

Venezia.

Bellano 10 Settembre 1629.

Ben cred'io che tutti i miei impresi lavori siano per andare al malanno. Come potrebbero seder le Muse qui dove tutto intorno il paese arde d'incendio di guerra? E mentr'io ti scriveva queste cose, sono in faccenda gli abitatori del Lario a spogliar le case delle masserizie, cacciar gli armenti sulle alture, e portar via ogni ben di Dio per timore de' Tedeschi che d'ora in ora s'aspettano, e che per somma nostra sventura e per castigo del Cielo passano di qui per involger l'Italia (già misera per battaglie, fame, rapine, povertà, uccisioni) in guerre novelle, che ai di nostri non forniranno. Già mandarono a sacco Colico (2) prima terra del mila-

(1) *Scrisse il Boldoni in latino la descrizione del Lario, lettere e versi, e in italiano un poema: La caduta dei Longobardi, ma quando col fil della vita del poeta da le Parche parcamente ordita già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l'ali della morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene. Così suo fratello nella Prefazione d'esso poema (Milano 1656.) In fatto condottosi a Pavia, un sartore infetto gli portò un abito che gli attaccò la peste di cui morì il 3 luglio 1630.*

(2) *Fin 52 anni dopo fu rappresentato al duca d'Ossuna « lo miserabile » stato in cui si trova la terra di Colico, che... per gli estremi danni patiti nelle guerre passate, transiti, scorrerie di eserciti nemici, devastazioni e saccheggi è ridotta a totale estermio... sendo rimasi in quel territorio da 40 in 50 uomini in tutto, e quelli non essendo sufficienti per lavorare i terreni, rimangono quelli per la maggior parte inculti ed abbandonati ec. ec. » Prima di quel fatto Tadini scriveva. « Colico la qual ter-*

nese sul confine grigione, e senza permissione de' capi: così operano gli amici. Altrettanto temiamo noi, dovendo tante truppe passare per campi e per paesi nostri. Che se ciò penserai, non solo non mi accuserai se così male scrivo, ma ti parrà anche troppa la mia sicurezza, se cento volte fra lo scrivere accorsi alla finestra, se si dice che già sono addosso, se dovunque si fermano splendono i fuochi. Non v'è Elicona cui questa rabbia perdoni. Erami rifuggito al Lario per eccitare più dolcemente le già stanche Muse nella placida fragranza della villa, lieta di fonti, di laureti, di cascatelle, del prospecto d'un ammissimo lago che le lambisce il piè. Ma qui invece squilla la tromba: di qui si comincia la calamità che muterà tristamente faccia all'Italia: perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia, andrà ogni cosa in precipizio. Ma zitto, che

Lo strepito di Marte

Viene a turbar questa secreta parte.

Certo io sento i tamburi: a buon conto ho qui presta nel lago una gondola, per potere, se cominciano ad ingiuriare, sottrarmi al pericolo. Addio.

AD ANTONIO QUARENGO

Roma.

Bellano 10 Settembre 1629.

... Ma ahimè l'ti par egli tempo di scherzare? or che in questo paese dov'io villeggio denno passare 40000 Alemanni, a cui mal prenda, alle voci dei quali non le Muse solo, ma fin gli uccelli annidati sugli ertissimi scogli fuggono spaventati? Ah! quest'angolo della terra sarà principio dell'italica sventura? Nè muterà volto un paese nato alle delizie col versarvisi sopra questo torrente raccolto di deserti strani? Ma non voglio cominciar tragedie, onde sta' bene.

A G. B. FISIRAGA

Lodi.

Bellano 15 Settembre 1629.

Vivo ancora, Fisiraga mio, ancora scrivo mentre tutto il paese è guasto, tutte le case saccheggiate, tutti i campi calpesta-

ra è la delizia del lago di Como » pag. 28.

ti: nulla santo, nulla sicuro. Senza comando dello Spinola, tre reggimenti di Tedeschi, due di pedoni, uno di cavalli, gettato un ponte sull'Adda, saccheggiarono di loro testa Colico. Ivi comandati di fermarsi finchè si destinasse il cammino, di repente piombarono sul nostro paese. E in un batter d'occhio tutto è a secco. Io, sbarrate le porte, per non incontrare la sorte comune, ottenni che il segretario del principe di Brandeburg (guida egli questo reggimento) alloggiasse la notte in casa mia. Ma si voleva altro a frenare la rabbia di que' rapacissimi. Onde essendo tornato il terzo italiano, che prima qui stanzia, ed erasi testè recato a Como alla rivista, impestrai che sei di loro facessero sentinella alla casa mia. Nessuna notte passai quieta, nessun di senza batticuore. Ogni campo è devastato con rabbia ostile, ogni casa rubata, gli abitanti bastonati, nelle magioni non c'è più un segno di vasi, di travi, di tini, di imposte: tutto bruciato, tutto sporcato: un tanfo nelle vie, nelle piazze, nelle stanze, tetro e pari alla costoro crudeltà (1): sperperata del tutto la vendemmia: alcune campagne bruciate, tutte le barche trattenute dal partire. Io però nella notte per la porta posteriore che volge a Carato (avverti che il lago è gonfio e mi arriva in casa, credo per molestare e vendicar le ingiurie de' Tedeschi ubbriaconi) fuggii in battello con due donne, qualche arnese, e i versi che ora ho per la mano; e traggittato a Bellagio, ivi ai cappuccini (2) consegnai le carte: suggellate, con sopra scritovi: se male avvenga a Sigismondo Boldoni, prego Ottavio Cattaneo a consegnar questi scritti e questo danaro di sua mano a G. B. Fisiraga. Quest'è l'ultima mia volontà.—Poi di notte a gran travaglio tornai, reggendo io la barca contro il vento avverso. Questo reggimento ora partì, ed ogni cosa è piena del pianto de' miserabili. Altri verranno: di me che fia nol so:

(1) *Quasi due mesi dopo il Tadino, risalendo quei luoghi scriveva che « si sentivano fetori insopportabili per la quantità dei cavalli e dei soldati morti. »*

(2) *I cappuccini sedeano su quel promontorio, il più delizioso ch'io conosca in Lombardia senza eccettuare il Sirinone: ivi ora sorge il palazzo Serbelloni: anticamente era una villa di Plinio: e il Parini vi compose molta parte del suo Giorno.*

MANZONI, Opere.

ma rimango perchè non mi mettano a fuoco la casa. Se vorrà Dio che io sopravviva, sarò, come fui sempre, tuo: se altrimenti stabilirà la fortuna, ti prego in nome dell'amicizia, che morto ancora mi voglia un po' del tuo bene, e serbi presso te le mie scritture, e ne faccia quel che parrà a uomini dotti. Addio.

A DOMENICO MOLINO

Venezia.

Bellano 19 Settembre 1629.

Non v'è angolo omai in Italia dove non sia giunto il suono di nostre calamità. Pure l'animo non è ancora così fuori di sé, che non possa gettar giù questa lettera comunque ella sia, fra il pianto dei miseri, le grida e le ruberie di minacciosi, il batter dei tamburi. T'avea scritta appena l'ultima mia, quando ecco tre reggimenti di Tedeschi che doveano andare di filato in Valsassina, senza comando dello Spinola, anzi contro sua voglia ci arrivarono addosso, è a vedere e non vedere devastati i campi, e l'unico frutto di questi monti, la vendemmia, rapita ai voti dei miseri abitanti, cui restava quest' unica speranza dopo la lunga fame, dopo sì atroci vessazioni di grandissimi eserciti, le hide tagliate, recisi gli alberi, incendiate le case e le cascine. Nel paese stesso ove abitano da settanta famiglie, stivossi tutto questo hrulicame. Non ebbe cibo, a pena trovavasi posto per tanti cavalli: onde prima cinquanta cavalieri, poi una legione di pedoni fu mandata altrove. Ma una intera qui stette sei di, chi potrà con parole uguagliare la ruina, le battiture, i dolori?

Ben se' crudel se tu già non ti duoli...
E se non piangi di che pianger suoli?

Nelle case non si lasciò un abito, un vaso: le robe di legno bruciate, le travi e i tini della vendemmia con egual furore incendiati: e in pagamento botte, ferite, stupri—Che di peggio farebbe il nemico in una presa città? Quest'è la scena di nostre sofferenze, lo senza mai chiuder occhio, di nascosto trafugai al furore di costoro i lavori di tanti anni miei. Perciocchè il Lario (forse commosso da' suoi danni) essendo ingrossato più diversamente che mai, ed entratoni in casa, lo traggittai per trovar luogo sicuro: e la notte stessa, io remigante

e timoniere, con infinita fatica prima che se n'accorgessero, tornai. Così questo seno caro alle Muse, alla quiete, a dolcissimo ozio, ora è al mondo spettacolo di barbara crudeltà. Finalmente questo reggimento guidato dal marchese di Brandenburg vassene sui confini dei Bergamaschi: altri ne verranno peggiori, perchè mai non si rasciugli il pianto. Ma non posso più, e il rumore de' tamburi mi sturba dallo scrivere. Tu compiangi che la luterana rabbia si diffonda sull'Italia a porte spalancate. Addio.

A SCIPIONE COBELLUCCIO CARDINALE
AMPLISSIMO

Roma.

Bellano 24 Settembre 1629.

A te che piangi la presente calamità di Italia, e presagisci l'imminente, narrerò in che pericoli io fui, se pur tra il pubblico lutto può trovar ascolto il dolore privato. Già sette legioni tra a piedi ed a cavallo erano passate; saccheggiando tutti i paesi, devastando i campi, menando via gli armenti e le greggi; quando sopra gli stanchi e disperati arrivò il reggimento Furstemberg. Gli altri avevano occupate le case a loro distribuite, questi con impeto e violenza chiesero l'alloggio; e in men ch'io nol dica furono rotte le porte. Io salvo fin allora d'ogni danno fuor la paura, m'era rinchiuso: bastante riparo fin a quel dì. Ma in un subito 100 moschettieri che prima non erano potuti entrar in niuna casa, fanno impeto con leve e scuri contro la porta di dietro: stanghe e sbarre non ressero ai barbari. Per la porta che dà sulla piazza (non so come libera da quella peste) svignò un ragazzo a chiamar in aiuto gli Italiani qui stanziati. Vennero alcuni, ma benchè asserissero esser l'alloggio loro, non desisteva quella canaglia di ariare le porte. E già erano scassinate, ed io m'era disposto a che che volesse la fortuna, quando un colonnello italiano, avvisato da suoi, corre al generale tedesco, si lamenta, protesta che in quella casa si conserva la bandiera sua, che si viola con questo affronto la real maestà. Credette colui, e mandò ai furibondi che cessassero, appunto quando a grande schiamazzo e minacce mettevano a basso le porte. Che ti pare, cardinale reverendissimo? or che faranno in paese nemico? Se visse Platone che con tanta cura istrusse i suoi custodi, e volle

tenessero della natura del cane, non si maraviglierebbero del vedere « in vesta di pastor lupi rapaci? » Ma a che buone le querele? Questa rabbia non si finirà che colla morte e l'idrofobia. Perchè anche contro voi aguzzan i denti. Ma deh come siamo miseri noi, che possiamo temer anche i nemici, mentre tali amici proviamo! E ben ebb'io onde presagire qualche gran male, allorchè il luogotenente del reggimento Merode entratomi in casa, avendo veduto un cespuglio di lauro verde e chionante, e colle nere sue coccole; o tu, mi chiese, che albero è codesto? e che frutti porta?—Oh l'uom barbaro! neppure conosce l'alloro. Povere Muse! poveri versi! qual rovina vi prepara questa genia, che non distingue l'albero vostro glorioso! Così deplorai la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e mal pronosticai delle cose mie. Pure sopporterei di buon cuore se non ne augurassi la ruina e il goasto di tutta Italia. Questo io stimai di scriverti fra tanto mio privato e pubblico dolore, mentre tutta la sponda del lago di Como da Sammolaico a Bellano, e la Valsassina che interasi da Bellano a Lecco è mandata a rapina e stragi, e vanno a sacco 40 miglia d'un paese amenissimo e nato alle Muse, e questo par mano d'annici e di truppe ausiliari. Sta bene.

A. G. B. FISIRAGA.

Lodi.

Bellano 14 Settembre 1629.

Ah Fisiraga mio! credeva appena di più rivederti: appena sfuggi dalle male branche di uomini micidiali. Già contaminati dalla devastazione e dal sangue di tutta Germania, or vogliono lacerar l'Italia, non so se dica coll'armi, o coll'unghie loro? Non consenta il cielo che la più brutta sozzura del genere umano sovverta la sede di ogni civiltà. Io scampato fin ad oggi, a poco stette che non succombessi all'arrivare dei soldati di Furstemberg—non ti fa spirare questo nome di casa del diavolo e spirante scitica asprezza? Chiuse attentamente le porte, cento moschettieri, che neppur tanti potea capirne la casa, assalirono la porta posteriore. Io l'avea ben bene stangata, ma che stangare contro que' barbari assalitori? Per la porta di fronte che mette sulla piazza mandai a chiamar gli Italiani: accorsero, eppure non giovarono, tanto ne è forsennata la rabbia. Sebbene prote-

stassero esser quello il loro alloggiamento, già cadeano le porte, quando accorse un colonnello che li frenò. Così io dal pericolo scampai: murai le porte, e mi providi per l'avvenire. E tu, dolcissimo mio, vola qui, te ne prego, a confortar quest'uomo mezzo morto per tanti terrori. Già più soldati non s'aspettano: vieni adunque, ec.

ALLO STESSO

Lodi.

Bellano 26 Settembre 1629.

Tu mi scrivi dal letto: io pur dal letto con man tremante ti rispondo: te le fatiche di corpo, me prostrarono gli affanni dello spirito, parte perchè ogni tuo bene e male lo sento anch'io, parte perchè sommanente mi accuorano i presenti pericoli e la paura delle squadre tedesche. Già ti scrissi a che gran punto fui. Poscia venuto qui Colloredo generale d'un altro reggimento, e postomi a discorrere con lui di storia, degli antichi costumi e confini dei Germani, di repente svenni, e per mezz'ora perdetti i sensi con gran dolore del Colloredo. Finalmente rinvenni. Ora mi luma una febbriciattola lenta e coperta, nè altro a mente mi corre che la memoria ed il desiderio di te. Passarono di qui i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt: poi i fanti del marchese di Brandenburg: che per sei di rubarono questo paesello: poi da 400 cavalieri di Montecuccoli, indi quei di Ferrari; poi la fanteria di Acerboni che qui alloggiò; indi Altrigen pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo e fiorentissimo di 4000 pedoni. Successero quei di Furstemberg che più d'altri ci afflissero: poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800: ier l'altro l'infanteria di Colloredo, quest'ieri il corpo di Wallenstein col

luogotenente invece del principe. S'aspettano ancora due reggimenti di cavalli, tre di fanti. Dapprima io aveva in casa una scorta d'Italiani: ora Colloredo ed il luogotenente Wallenstein mi diedero una guardia tedesca. Possano fare altrettanto anche i seguenti! Quasi tutte le donne corsero in casa mia, che ci pore il serraglio. Tu, Fisiraga mio, fu' di star sano, caccia codesto languore, nè lasciar che ti peggiorino le mie cattive notizie: e appena sei risanato, vola a me: chè fra due o al più tre di questa procella sarà ita, ec.

Fin qui il Baldoni. E non menò fosca è la pittura che ne fa il Tadini. *La strage, die'egli (1), che fu fatta nella Valsassina non è da dirsi; non avendo mai visto soldatesca così indomita.* Pel ponte di Lecco ruppero poi su quel giardino di Lombardia la mia Brianza *contanta avidità ed ingordigia che arrecarono scandalo grandissimo e biasimo, tanto più per essere alcuni macchiati d'Eresia. E dove lasciamo le miserie della Ghiaradadda? ove fieramente si portarono principalmente in Caravaggio.* Gli ufficiali residenti nella Brianza insegnavano loro le terre più pingui, e teneano mano ai ladroncelli: del che si chiese rimedio al Gonzalo, senza però ottenerlo *per essere dato esso alla ritiratezza et solitudine (2).* Bravo Governatore!

Così i popoli scontavano i delirii dei capi; senza avere nè cosa nè speranza buona. Fino ai 3 d'ottobre durò quel passaggio, e ogni terra ond'erano passati *si lagnava insieme e compatirsi le reciproche calamità: ma nell'intimo ciascuno stava nel sentimento d'aspettare maggior rovina, la Peste.*

(1) P. S.

(2) Id. p. 22.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

IX.

La Peste.

LA PESTE, CHE IL TRIBUNALE DELLA SANITÀ AVEVA
TENUTO CHE POTESSE ENTRAR CON LE BANDE
ALFIANNE NEL MILANESE, C'ERA ENTRATA DAV-
VERO. *Cap. XXXI, e seg.*

Come frequenti accadessero i contagi da qui indietro, può conoscerlo chiunque per poco abbia letto nelle storie (1). Ne erano cagione la sudicceria del corpo favorita dal tener la lana sulla nuda pelle (2) in luogo delle camicie di lino, l'abitare a troppi insieme nelle camere (3), il gran numero

(1) *Da Augusto al 1680 di Cristo contano in Europa 97 pesti famose: onde l'intervallo medio è di 17 anni. Dal 1060 al 1480 ne furono 32, cioè una ogni 13 anni. Nel secolo XIV tornò 14 volte, cioè ad ogni settimo anno. Scalligero contro il Cardano dice, che la peste tanto spesso si riproduce a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che si può dire quasi sempre vi se ne trovi. Frequentissime poi erano le malattie cutanee: a Milano erano stabiliti diversi ospedali per queste. Così al Carobbio quello dei malsani, cioè dei lebbrosi, uno dei quali veniva lavato dall'arcivescovo il dì delle Palme: in Quadronno e a s. Lazzaro quel dei tignosi: in Broglio quel di s. Job per la rogna, dove in tempo delle purgazioni annue ce n'erano fino 500, ecc.*

(2) *I frati francescani, che tengono l'abito del tempo in cui furono istituiti, serbano quella usanza,*

dei pitocchi e vagabondi, la negligenza de' governi nell'opporvi ai principii, l'ignoranza delle buone pratiche e l'uso delle inutili e cattive. Quando scoppiò la peste nel 1630 era tutta recente la memoria di quella di s. Carlo. Il quale, quasi ne prevedesse il vicino ritorno, nel concilio V. provinciale e nelle Costituzioni della Chiesa milanese avea trattato del come preservarsene e curarla (4): e quantunque avesse egli maggior riguardo alle anime che

(3) *Un' antica legge di Milano proibisce il dormire di più di 14 in una camera.*

(4) *Furono anche stampate a parte le sue Constitutiones et decreta de cura pestilentiae. Venezia 1595. Ivi impone che all'avvicinare del male ogni vescovo faccia più volte le processioni triduanne: si esponcano le quarant'ore, si predichi, ogni congregazione vada in processioni ecc. (Capo 5), cose tutte che oggi severamente s'interdirebbero. Anzi vuole che non solo sovrastando, ma inferendo la peste il vescovo ordini e faccia solenni processioni e supplicazioni tante volte quanto gli parrà bene. (C. 14); ed asserisce che 60 anni innanzi, Milano era potuto liberarsi dal contagio in nessun'altra maniera che colle processioni.*

ai corpi, all'indulgenze che agli argomenti umani; più che a riparare i sani, a consolar gli infetti e mandarli confortati nella speranza del perdono. pure diè alcune providenze, che sarebbero toccate al magistrato della sanità e che poterono giovare nel rinnovarsi di quel disastro (1).

(1) Intorno alla peste di s. Carlo, oltre gli storici generali e i biografi di lui, abbiamo la *Vera narrazione del successo della Peste del 1576 da Giacomo Filippo Besta*, Milano, Ponzi 1578. — *I Fatti di Milano al contrario della Peste del Rev. P. Bugato*, ib. *I cinque libri degli Avvertimenti, Ordini, Gride et Editti ed osservati in Milano nei tempi sospettosi della peste ecc. raccolti dal car. Ascanio Centorio*, Milano, Ghisolfi 1631. Quanto alla peste del 1630 ho consultato Ripamonti *De Peste, Malatesta 1630*. — *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato dall'anno 1629 sino all'anno 1632 ec. per Alessandro Tadino Medico Fisico Collegiato et de' Conservatori della Sanità ecc.* Milano, Ghisolfi 1648. — *La peste seguita in Milano l'anno 1630, raccontata da D. Agostino Lampugnani*, Milano, Ferrandi 1634. — *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630, del ricorso dai Signori della città a' Padri cappuccini per il governo del Lazzeretto ec. ec. raccolte da D. Pio la Croce*, Milano, Magonza 1750 (cavata evidentemente da una cronica contemporanea di cappuccini) Rivola nella *vita di Federigo Borromeo*, Cariboldi 1666. — Somaglia, *Alleggiamento dello stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti ecc.* Milano 1655. — Squarcialupi Marcello, *Difesa contro la peste con i rimedi più facili ec. con le vere cagioni del vivere e morire ecc.* Milano, Bidelli. — Anglesi Bernardo *Il compagno fedele, opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della peste e saper la causa di tal accidente*, Milano, Cetti 1650. — Arcadio Alessandrino, *Contemplationi medicinali sopra del contagio, Tortona 1652*. — Federigo Borromeo, *Istruzioni, Ordini ed Avvisi dati al clero e popolo milanese con l'occasione della pestilenza del 1630. Ordine da tenersi per far l'Oratione comune nella città e Diocesi di Milano*

Il cardinale Federigo cercandone le cause, oltre le soprannaturali, singolarmente ne accagionava la fame nata sì dalla sterilità de' campi, sì dalle violenze di que' brutali soldati stranieri. Perocchè, dice' egli, i Lombardi sono delicati insieme e forti: la forza li rendeva indomiti a fatiche e guerre, e domandavene le storie; ma poi per orgoglio, fastidio e mollezza degli ingegni, si sprezzò ed abborrì ogni disagio.

E i fisici conservatori anch'essi avevano altamente gridato contro il venire di quell'esercito: si era procurato che s'imbarcasse a Colico, e così scendesse per acqua evitando il pericolo del ladroneccio, e del contagio (2): ma i Comaschi per ischivare l'incomodo degli imbarchi ansero con quattromila bei zeochini le mani a chi si doveva per far voltare l'esercito dalla parte di terra. Tadini ne portò condoglianze al governatore Gonzalo: il quale però rispose non sapere che provisione pigliare nella introduzione dell'esercito imperiale, atteso, che così complica al servizio ed interesse di S. M. Cesare, et che più presto s'arrischiassero il pericolo che si temeva, che si perdesse la riputazione dell'imperatore... e questo non ostante, si sperava ancora la liberazione dalla divina Providenza. Parole che ricopiamo tali quali dal Tadini (3), e che basano a mostrare la supina infingardaggine di quel mostruoso governo. Aggiungete che il presidente del Senato Arconati non secondava le providenze di chi avea più sana la mente, perchè non sapea darsi a credere che fosse per venire tanto male, o lo dicesse per sconsigliata ignoranza, o per villissima compiacenza al governo, cui tornava a conto il sostenere che il male, se pur male vi era, non fosse contagioso.

Il Ripamonti, ragionatore più giusto che non potrebbe attendersi in quell'età, si

la mattina, il mezzogiorno e la sera nel tempo della presente pestilenza: In oltre un MS. autografo dell'Ambrosiana, *De Pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit*. — Pietro Verri *Storia di Milano*, ed *Osservazioni su la Tortura*, edizione degli Economisti. — Muratori, *Del governo della Peste*, Silvestri 1831.

(2) Tadini pag. 28.

(3) Idem. pag. 16. Ed Antonino Pio diceva: *Anno meglio conservar un cittadino che uccidere mille nemici.*

riale di chi voleva apporre la colpa della fame e della peste alle due comete del 1628 e 1629, ed ai versetti che, come oroscopo, correvano per le bocche *Mors et fumes vigebit ubique, et Mortales parat morbos, miranda videntur* (1), e la vera causa, dice egli, fu quell'esercito, che male n'aggià, il quale se proprio non ha sparsò il morbo, si vi dispose i paesani col fare tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

— A. La Sanità però, veduto che assolutamente voleasi lasciar passare quelle truppe, ordinò molte e buone providenze contro la peste; ma ALTRETTANTA ERA LA TRASCURANZA NELL'ESeguirle E LA DESTREZZA NELL'ELUDERLE. Di fatto concordano tutti nel dire come la smania di trafugare qualche cencio o qualche parte de' furti del Tedeschi, il puzzo e l'immondezza che lasciavano per le vie dove s'erano stanziati, agevolò la diffusione del male. Appena n'ebbe sentore la Sanità, mandò il Tadini a visitare le terre-infette. Il quale trovò pur troppo andar il male acquistando: onde a sequestrare, purgare, bruciare; ma intanto un Antonio Lovato, o come altri scrive Pier Paolo Locato militare a 22 ottobre 1629 l'aveva introdotta in Milano. Lentamente andò serpendo il male tutto l'inverno, e facilmente sarebbe potuto svelterne le radici: ma che? la plebe persuasa che questa fosse un'altra delle tante angherie di un governo in cui non avea fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi, mormorava contro la Sanità, minacciò e peggio i dottori che sostenevano contagioso il male, singolar-

mente il Tadini e il Settala (2); i negozianti mostravano di nulla crederne per non interrompere i traffici loro: il Governatore, essendo nato un figlio al re Filippo IV, ordinò nel novembre allegrezza pubbliche: Non mancavano anche medici, come il Carcano, il Monte, il Calvo, il Chiodo (3) che si rideano delle providenze, giacchè diceano, se quel male fosse contagioso, nè così lento progredirebbe, e tutti ne rimarrebbero presi (4).

Fu una incredulità; poichè come si aprì la stagione, favorito da una primavera ardente, poi umidissima, indi da tre mesi di calore senza pioggia mai, irruppe il male in tutta la sua furia. Cominciando l'aprile, frequentarono vie più i casi, prima nel borgo degli Ortolani, indi in Porta Orientale, poi d'una in una fino alla Romana che ultima ne venne assalita. Allora mutate le incredule beffe in disperata certezza, sostituito lo spavento a quella calma, che in tutti i mali è un rimedio, nei contagi è anche un preservativo; assai cittadini ed i migliori fuggivano, benchè fosse ordinato che ciascuno rimanesse al posto a far quella carità che era da lui: il governo affaccendato dall'urgenza del bisogno, come succede quando si lascia arrivare il tempo grosso innanzi provvedere, dava ordini tardi, inutili, sconsigliati: non che il sennò e i mezzi per riparare, appena bastavano le lacrime a piangere i casi moltiplicati. Poichè tosto cominciarono a morire i quattro i cinquecento al giorno,

(1) *Tadini al contrario ha come di fede che la cometa apparsa in giugno verso settentrione e l'eclissi del sole fossero indizio manifesto del futuro castigo della peste, pag. 110. E il D. Ferrante di Manzoni andò a morire come un eroe di METASTASIO, FUGLIANDONE LA CON LE STELLE.*

(2) *Anche di questo Settala parla Manzoni nel cap. XXXI. Abbiamo di lui alle stampe commentari sui problemi d'Aristotele: sopra il trattato d'Ippocrate delle arie, acque e luoghi: sulla natura de' porri: sette libri d'avvertimenti medici: un giudizio su certe peste: la preservazione della peste: della appetenza venerea, ed altre cose tutte peripatetiche, colle più strane ragioni che lo farebbero oggi ridicolo e beffuto, quan-*

to allora li faceano tenere un paragone di dottrina. Aiutò assai i Milanese nelle pesti del 1576 e del 1630: morì nel 1633, e potete vederne in s. Nazare Grande l'epitaffio, ove si dice che «vinse la morte qualvolta volle, la vinse qualvolta diede rimedi, ed anche coi libri combattè i mali e la morte.»

(3) *Sai dove stia di casa il CHIODO CHIRURGO? È UN OLANTUOMO CHE CHI LO PAGA BENE TIEN SEGRETI GLI ANNALATI. Parole di Rodrigo. Anche nella Peste del 1576 Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca professori di Padova sostennero esser quella epidemia non contagiosa, onde non si posero ripari, ed il veneziano fu disertato.*

(4) *Sono le stesse ragioni con che il Times sosteneva testè che il Cholera morbus non è contagioso.*

poi sempre più fino a contarsene oltre 3555 (1).

Venivano questi miserabili ricettati nel borgo della Trinità, verso s. Ambrogio *ad nemus*, fuori di Porta Vercellina, e in un ricovero vastissimo a s. Barnaba al fonte. Rimasti spopolati alcuni quartieri della città, furono messi ad uso degli appestati. E poi non bastando, si fabbricarono ad ogni porta dugento capannette di legno divise una dall'altra per un fossatello, fra le quali n'era una più grande per cuocere cibi, un'altra per restarvi i soldati alla ronda, nel lor mezzo una croce, il cui aspetto consolasse i sofferenti: nobili signori vi soprantendevano. Quivi principalmente si ponevano a tre o quattro ogni capanna i sospetti o i guariti a durar le quarentene, al che scrivevano pure i così chiamati *Borghetti* uno in P. Romana, uno in borgo della Trinità, uno alla Foppa di P. Comasina. Pei cadaveri poi vaneggiavano due gran fosse una a S. Rocco del Lazzeretto, una al Fuppone di P. Romana, oltre ventiquattro altre pur grandi, ed alcune piccole a ciascuna porta (2).

Ma dove in peggiore aspetto la morte dominava era il Lazzeretto, vasto recinto, ove si trovarono congregati fino 16210 appestati (3) fra le camerette e i portici, e fra le trabacche erette nel mezzo della corte, ov' erano gettati là così, che molti ne uccideva l'assidua vanpa del sole; e sopraggiunta una volta la pioggia, ne soffocò da due migliaia (4). Fa orrore il sentire diversi casi di appestati, che il cardinale Borromeu racconta come testi-

monio di veduta. Ad una fanciulla s'ingrossò la lingua sì diversamente, che per dieci di la sporgeva due dita dalla bocca. Una donna senza tregua mai corse cinque giorni di su di giù pel Lazzeretto. Uno durato per otto giorni senza cibo, e lasciato come morto, repente sorge, corre alla stalla degli infermicci, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti egli ed il ronзино. Chi consunta l'una e l'altra gamba, sopravviveva al tormento; chi corroso il ventre, mostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi il papa, e voleva avere il bacio al piede e gli altri ossequi: tal altro dicendosi rubato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell'acqua sino alla gola: i moribondi correvano a precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un po' d'acqua. Lo spassiamo se ad alcuni schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si perigliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'un d'essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe; a toglierlelo belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguì a suggerire il petto della madre estinta; alcune madri poggiavano i beccchini perchè non potessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini neppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai beccchini: oggi tornate a prendere me pure.

Ai quali guai misti vedevi esempi di disolutezza, d'avarizia, d'amore: padri, mariti, spose accompagnavano i lor cari fino sulla soglia di quel ricetto, onde era un'eccezione l'uscir vivo; una donna già in quarantena, vi rientrò in abito virile per trovare l'amante: un'altra ancor sana e vi morì (5). E fu una del Lago maggiore che venne ad offerirsi, ove le liberassero dalla galera un figliuol suo, d'entrare a cura degl' infermi con certi suoi metodi: e fu accettata ma con nessun frutto: e colta ella stessa dal male, confessò morendo come solo il desiderio di salvar suo figlio l'avesse recata ad accorrere fintamente in sussidio degli appestati.

Imperocchè a tanto uopo riuscivano scarsi

(1) *V. Tadini p. 115.*

*O miseri! che val di medic' arte
Nè studii oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutt' i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta...
O debil arte, o mal sicura scorta
Che il male attendi e nol previeni accorta.*

PARINI

(2) *Nel tempi ordinari si componevano i morti nei cimiteri che erano per lo più avanti a ciascuna chiesa. Il Gentilino fu mutato in sepoltura nel 1524 quando vi si sotterrarono 22000 appestati.*

(3) *Tadini p. 117 e 152. Il Croce dice 14500 p. 57, ma che delle centinaia stavano fuori aspettando che la morte facesse loro luogo.*

(4) *Tadini p. 117.*

(5) *Croce p. 73.*

ed inadeguati i medici, sì per tanti che erano morti, sì per quelli che si sottraevano al loro dovere. Già sul principio il vicario ed i decurioni avevano scritto al collegio de' dottori (1) perchè questi usassero carità: ma a molti non bastava il cuore, altri s'erano fatti di quella calamità un'occasione di guadagno, rifiutandosi visitare chi non pagasse *uno chechino la toccata* del polso (2). Si erano quindi promessi pubblicamente premi a chi venisse: ma costoro erano o ignoranti o menzogneri: ed alcuni francesi finti medici e largamente stipendiati, convinti poi d'esser tutt'altro, vennero frustati e cacciati via. Anche i soldati messi di scorta al Lazzeretto, ben presto morirono tutti.

—B. Ma là appunto ove fallivano gli argomenti umani sorse l'inesauribile soccorso della cristiana carità. Tu mi preveni, o Lettore, nominando i cappuccini, ai quali venne raccomandata la cura de' malati (3). Il P. Felice Casati da Milano del convento della Concezione entrò nel Lazzeretto *alli 30 marzo con carico di dirigente e governatore di detto Lazzeretto con ampia autorità di comandare, ordinare, provvedere, e fare tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario, avendo avuto sotto il suo governo et comando talhora più di sedici mila anime, et governato nel detto spatio di tempo cento mila persone e più* (4).

Questa dittatura, STRANA COME LA CALAMITÀ, COME I TEMPI, non era cosa nuova, essendosi altrettanto concesso nella peste di s. Carlo al cappuccino Fra Paolo da Brescia, uomo, dice il Ripamonti, in parte si-

mile a P. Felice in parte ancora più atto all'incarico per la severità e gli aspri modi e certa fiera indole propria del suo paese. Ed ancora, siegue egli, vivono in bocca degli uomini i racconti de' satelliti di Fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui stesso armato, e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso ognora e truce. Del quale spettacolo faceva un frate francescano travestito da magistrato! E ben venne a lui fatto di castigare e reprimere le libidini ei i furti e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra la miseria ed il bisogno (5).

Aiutante al P. Felice in questo reggimento era il P. Michele Pozzobonello da Milano; questi rigoroso, quegli dolce; questi temuto, sì che appena dicevasi, ei viene, tosto s'acquetavano i gridi, la confusione; quegli amato sapendolo mescolare, come il Samaritano del Vangelo, il vino e l'olio a medicare le piaghe: ed o fesse da giudice o da padre induceva gli animi alla correzione; sebbene all'uopo sapesse resistere ai grandi combinando *la gravità di superiore e l'umiltà del cappuccino* (6). E quando sull'inviare alla quarantena nel Gentilino i risanati, parlò a questi le più fervorose parole di esortazione, di ammonimento, di speranza, poi messasi *la corda al collo ed inginocchiatosi con molte lacrime, umilissimamente a tutti chiese perdono non solo a nome suo, ma anche a nome di tutti li compagni, se a caso non gli avessero serviti con quella prontezza, carità ed umiltà che dovevano, ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto qualche mal esempio per fragilità* (7), non fu chi potesse frenarsi dalle lacrime.

Per quanto però giovassero questi buoni padri e i loro confratelli, v'è facile immaginare quanta licenza regnasse e in quel luogo e in tutta la città. I giudici non ascendevano più i banchi per fare ragione: onde ogni furfante prendea sicurezza ai più turpi eccessi. Gli archivi oggi ancora conservano testamenti dettati dalle finestre a' notari che passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà dei moribondi. Fu poi dato arbitrio di rogare testamenti a qualunque uf-

(1) *Il 5 Giugno. V. Tadini. p. 404.*

(2) *Tadini 153.*

(3) *Badino i lettori a questo passaggio de La Croce.* « Nelli stessi giorni il » P. CRISTOFORO DA CREMONA sacerdote, » molto avanti già eletto a quel servizio *(del* » *Lazzeretto)* tolse gli ostacoli che fino al- » lora ghel'avevano impedito, al fine en- » trò nel desiderato arringo. E ben si può » dire desiderato, perchè fu più volte udito » dire: lo ardo di desiderio di andar a » morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi » pare mille anni. Desiderio ch'ebbe poi fe- » licissimo l'effetto corrispondente, ai 10 » di giugno, morendo di peste per il ser- » vizio di que' poveri nella persona de' qua- » li serviva il suo diletto Gesù » p. 12.

(4) *Così una potente del tribunale di sanità, 20 maggio 1632.*

(5) *De peste, p. 346. E il Bugato p. 51 dice che Fra Paolo faceva frustare uomini e donne, alle volte dar della corda non che prometterla, e dava loro dell'altre penitenza destramente e piacevolmente.*

(6) *La Croce, p. 62-76.*

(7) *Ib. p. 51.*

ficiale del Lazzeretto, figuratevi con quanti disordini. E se è lecito ricreare una sì lussuosa materia, racconterò di un commissario, al quale facendo gola la vigna d'uno appestato, nè sapendo come altrimenti farla sua, indusse un monatto ad entrar al posto dello sgraziato appena fu morto, e fingendosi lui, con voce fioca, nominarlo erede della vigna desiderata. Entrò colui nel letto; e come furono presenti i testimoni, legò alcune robe del morto ai parenti di questo, altre poche al commissario, ma la vigna lasciolla a sè stesso, restando l'autore della frode colle belfe (1).

—C. Già questo fatto vi dà indizio che gente fossero i monatti, che così chiamavansi gl'infermieri (2). Erano costoro spartiti al Guasto di P. Comasina, all'osteria di sant'Antonio presso le Grazie, al Pavoncino in P. Romana, e nel Borghetto di P. Renza: ogni dì uscivano con 50 carra per raccogliere i poveri appestati, e quali sentimenti avessero in loro preso il luogo della natural pietà, non è mestieri ch'io lo ridica ai lettori del Manzoni. *Chi con autorità comandava, mi raccontò che quando li Monatti conducevano i figliuoli ritrovati per le case o viel o morti, travoltavano il carro senza levarli giù ad uno ad uno, ma tutti in una sol volta come se fossero state pietre.* Così il Somaglia (3), e il La Croce. Uscivano dal Lazzeretto cantando li condottieri Monatti con piumacci e galle sulle berrette, e quasi che a parte fossero del tro-

(1) Bugato, 78.

(2) Questo nome è antico, ma non ne so l'origine. Bugato li credo detti da Monere avvisare, perchè col loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro: o piuttosto da qualche parola tedesca, giacchè costoro i più venivano di Germania o dai Grigioni. Ripamonti, infelice sempre nelle etimologie, li vuole chiamati così da monos solo perchè si devono lasciar soli. Anche oggi in alcuni siti chiamasi monatta la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli.

(3) Alleggiamento. Nota quell'uso di figliuoli per uomini in generale, senza relazione ad età o parentela; e qui e anche in Toscana sentesi tutto di: è un buon figliuolo, coraggio figliuol; e Manzoni: in verità da povero figliuolo cap. III, e spese altre volte: ma la Crusca non lo nota.

MANZONI, Opere.

feo di morte, entravano audaci tanto nelle case infette, che più pareva volessero darle nemico sacco che amichevole ajuto. Pigliavano per il capo, per le gambe, come comodo loro meglio ventava gli appestati cadaveri sul dorso, e dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente già da' lati pendessero e gambe e braccia e teste: e malamente copertegli le nudità con uno straccio di tela, se ne andavano a scaricarli al Foppone (4). Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il mestiero, tutto orrido e schifoso ch'egli era, invidiato da parecchi malati, che, per aver agio di far ogni insano talento, poneansi le campanelle al piedi come costumavano i Monatti, con la qual invenzione usurpavansi licenza d'andare tra san per le case altrui fingendo cercare se vi fossero infermi e morti di contagione, da che n'avenivano robborie e scandali notabilissimi. Altri essendo birri, parimente andavano per le case altrui, e con porre timore di condurre al Lazzeretto le persone che erano sospette di avere il male, rubavano quanti danari e robe potevano avere (5). Tra i finti monatti ed i veri successe un dì baruffa; alcuni vennero presi e tre condannati alle forche Mancando però il boia, si esibì all'uno di camparsi coll'appicare i compagni suoi: lo fece. Un monatto vantavasi in aria di trionfo d'averne sepolti egli solo 40000. Non vi sarà dunque troppo penoso a credere che costoro, per continuare quella loro forsennata licenza, lasciassero cadere a bella posta cenci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case, e l'altre iniquità di che v'istruì il Manzoni. A cui basti soggiungere, che fino sui cadaveri sfogavano la loro libidine bestiale.

Quali rimedi poi s'adoperavano contro la peste? Lungo sarebbe il riferire i moltissimi che ce ne conservarono gli storici, i quali non ad altro gioverebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone, tale ne è la diversità, fino a vedere l'uno riprovare assolutamente quel che un altro raccomanda come specifico; uno vo-

(4) La Croce p. 59. Testè in Transilvania il popolaccio recava attorno in trionfo i cadaveri degl'infetti, gridando: Vivat Cholera.

(5) Somaglia. Alleggiamento.

ler salassare gli ammalati, l'altro produrlo del tutto: uno aprir canteri, l'altro dirli dannosi; e chi andava di mezzo erano i poveri malati.

I rimedi però che maggior efficacia ebbero di quella stagione, non sono di quelli che fanno gli speciali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi ne beveva guarì senza fallo. Parma, dopo quasi spopolata dal contagio, ne restò libera per intercessione di san Carlo. A Calvenzano di Geradadda, dopo morte di 877 persone, si vide comparire in piazza tre stelle, erano i santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, che predissero la fine della moria. Il Tadini, che ei conservò questi fatti, confermati ancora dall'autorità irrefragabile d'altri contemporanei, ci dà per farmachi possenti i pani di s. Nicola ed una certa orazione a questo santo; come pure un'altra alla B. V., mercè la quale ne rimasero intatte non so che monache di Coimbra (1). Forse d'altrettanta efficacia sarebbe riuscito l'avviso del gran cancelliere Ferrer, perchè non erede che egli riguardasse senza far nulla un tanto guasto, egli, in cui ogni autorità sua aveva trasferito il governatore inteso alla guerra, non a queste inezie. Ora il Ferrer aveva nella sua saviezza proposto che si levassero i tre ultimi di del carnevale, privilegio antichissimo de' Milanesi: ma questi rifiutarono un così provido avviso, minacciando fino di sollevarsi s'egli nel lor bene s'ostinava (2).

Qui in Milano era celebre per miracoli antichi e moderni la Madonna delle Grazie, alla quale soleva la città mantenere continuamente accesa una lampada, e nei bisogni andarvi in processione. Pochi anni avanti, allorché D. Ferrante Gonzaga fece fabbricare le Tenaglie a rinforzo del castello, avendo demolito tutti i siti alti che le potessero dominare, come vedette, campanili e simili, voleva abbattere anche la doppia cupola di quella chiesa, opera insigne di Bramante. Ma le sentinelle del castello videro di notte gli angeli con ignude spade di fuoco proteggerla, sicché il governatore ritirò il comando. Si più virtù ebbe l'olio della lampada che colà ardeva innanzi alla devota effigie di Nostra Donna, che racconsolava di sanite qualunque se ne ungesse: ed io, dice il Somaglia, fui uno di quegli, che stando agonizzante, dopo di haver havuti tutti i

santi sacramenti fino della raccomandazione dell'anima, a mezza notte del 15 agosto venendo la gran festività dell'assunzione, ricevi per singolarissima gratia di detta SS. Vergine la pristina sanità, saltando in un tratto dal letto, libero e sano (3). Se mai vi conducete a quella chiesa, stupenda per la costruzione e pei dipinti di Tiziano, di Gandenzio, di Campi, di Lionardo, potrete osservare nella cappella d'essa Madonna una lapide che ricorda quel prodigio: e come in ringraziamento le fu donata una lampada d'argento. Nel convento a quella annesso era stato nel 1559 trasportato il sant'Uffizio dell'Inquisizione (4), istituito a correggere l'opinione non coll'opinione ma colla forza ed i castighi: talchè si davano alle fiamme legali, i cristiani in quel sito, ove ora i *Pompieri* fanno continui esercizi di liberarli dalle fiamme accidentali. Quegli Inquisitori avevano scongiurato il diavolo a cessare per tal di dalle opere sue triste, e perder ogni potere sui Milanesi. Quando la bella notte del 22 settembre, ed erano tutti a letto, sentesi da molti, ed anche dai prigionieri del sant'Uffizio, le campane di quella chiesa tutte a un botto suonare alla distesa: si corre a vedere che è: c'è nessuno:—miracolo, miracolo; tanto più che fra quell'onda di suono festoso intendono una voce più che umana gridare: *Acchè pietà, madre del popol mio*. Capirono di qui che la peste toccava al suo fine per grazia della Madonna *placata al suonoro rimbombo delle moltiplicate preghiere dei suoi devoti* (5).

E da vero non ci voleano che miracoli a far dar luogo a un male, per cui rimedio si stivava la gente nelle chiese e nelle processioni, e si martiravano infelici innocenti. Cessato il male, i governanti, di-

(3) *Alleg. p. 485. E tutti i Cronisti raccontano di quell'olio.* — Nel Distinto ragguaglio della ottava maraviglia del mondo si aggiunge che l'oglio che ardeva davanti alla detta immagine bolliva, quasi invitando la B. V. con tal bollire e suono continuo delle sue campane i popoli a ungersi con detto ooglio: e che i *Torinesi* ne chiesero ed ottennero qualche quantità, che guarì i loro appestati incontanenti.

(4) *Prima era a sant'Eustorgio. Alle Grazie rimase finché nel 1775 fu abolita l'Inquisizione.*

(5) *Somaglia ib.*

(1) *Tadini, p. 56, 155, ecc.*

(2) *Ib. p. 56.*

eava, proposero di sommetterlo tutta la città alla quarantena. Che nuovo, che strano spettacolo! Chiusi tutti gli abituri, tutte le botteghe: nessuno per nessuna cagione uscisse, o guai: (1) sbarrate le porte della città: chi avesse veduto la popolosa Milano in quel solenne abbandono, quali sarebbero le vie notturne! Chi però imponeva quell'assedio conveniva provvedesse ai bisogni de' rinchiusi. E qui spiccò la grandezza d'animo de' magistrati nostri, che non temettero andar incontro a così ingento spesa, quantunque il regio per nulla volesse contribuirvi. I beni delle congregazioni pie, le rendite della città, le largizioni dei privati, delle comunità e di quel Porporato che offriva l'anima per le sue agnelle, venivano a sostentamento dei rinchiusi. Nobili e probi uomini giravano a notare le case e le botteghe, sapere la salute di ciascuno, a dirigere quelli che ad ore determinate scompartivano le prime necessità. Sulle cantonate delle vie qualche pizzicaruolo stava pronto a recare a chi lo chiamasse, vino, frutti, grasse. Rompevano quel costernato silenzio le campane chiamando sette volte il dì alla preghiera; e allora dalle croci poste sulle corsie intonavano inni e voti; e quelli scampati a morte, affacciandosi pallidi, fievoli, magri, timorosi e speranti alle finestre, rispondevano con gran divozione. Una dieta fu ordinata per i corpi: fumi e purgazioni alle case, alle robe, agli archivi, ai magazzini. Quando finalmente sbucarono da quella prigionia, che misto di gaudio e d'amarezza, di mirrallegro e di condoglianze, di sicurezza e di timore al trovarsi vivi, sani, ma radi radi: tante case vuote, tante botteghe chiuse, e i superstiti così mutati nel volto, nell'abito, nel costume da quei di prima, non osare ancora avvicinarsi per sospetto, per abitudine: chiedersi un dell'altro, e non sentire che guai o guai, morti e morti; e ogni tratto: il tale è andato in paradiso! il fratello, l'amico, il padre, la moglie... non li vedrete più!

Però tutto quello ed il seguente anno non si stette senza timore, e solo al 2 febbraio 1632 fu a suon di trombe bandita la liberazione della città, facendosi una solenne processione, per la quale, notate deguazione, venne a posta il gover-

natore con quel sorriso (per dirlo con l'argo) ereditario dei grandi del popolo, congratulandosi della salvata città (2). Quante persone abbia quella peste mietuto non può dirsi appunto. I registri della popolazione troppo erano trascurati: chè sebbene il concilio di Trento avesse ingiunto ai parrochi di annotare i battezzati, i morti e gli sposati, essi non faceano per lo più che scrivere, quando si ricordavano, sur una carta, o sull'antifoglia del breviario *qualmente il tal di s'era baptizzato un puto o una tosa de messer tale, et per compar è stato il tal altro, et li è stato posto nome così così* (3). Agli 8 dicembre del 1639 il governatore Leganes, vedendo che le gravezze ripartite a norma della stima di sale riuscivano ineguali, obbligò ogni persona a notificarsi sotto la pena di scudi 50. Ma quest'ordine poté come tanti altri restare vano, nè di fatto a me capitò di vederlo eseguito; ed ho buone ragioni per ritenere fallati tutti i cataloghi di popolazione in Lombardia prima del 1772. Mal si potrebbe dunque dal numero antecedente e dai superstiti argomentare dei periti nella peste d'allora. Somaglia ne conta 180,000, senza valutare i bambini: Ripamonti dai cataloghi della sanità ricavò essere stati sepolti 140,000 (4), e gli paiono meno del vero: Tadini (5) dice che dapprima vi erano in Milano 250,000 persone, ed a Natale non se ne trovarono che 64,442, esclusi i religiosi. Ognuno vede quel che sia da osservare su questi numeri: bastino però a provare come o-

(2) *Gli anni appresso per cumulo di sciagura entrò la moria nelle mandre e durò sino al 1635.*

(3) *Del Ripamonti, giacchè tanto ve giovo, trovo così indicata la morte in un libro della chiesa di Rocagnate sua patria. « A dì 14 agosto 1643 » morse il M. Illus. et Magnifico Rev. sig. Ripamonti canonico di Santa Maria della Scala in Milano, il quale essendo infermo d'infermità d'idropisia, fu consigliato a venirsene fuora per mutar aria. Al che fece elezione della mia habitazione, dove passò come sopra della presente all'altra vita, che nostro Signore abbi seco in gloria ecc. »*

(4) *Tanti, secondo Moriglia, ne morirono dal contagio del 1524.*

(5) *Pag. 136. Non so con qual autorità il Muratori restringa a 122,000 i periti fra tutta la diocesi milanese.*

(1) *Andava in volta il bargello col bastone, pronto a punire i disobbedienti; sul crocicchi era pronto il solito strumento della tortura.*

norme sia stato il danno. Nè qui soltanto ma per tutta Italia: singolarmente poi a Modena (1) ove inferì da luglio a novembre: a Padova ove il giugno e il luglio fece stragi: a Venezia in cui durò de'mesi assai colla morte di 60,000 persone, e di 50,000 nei dominii di terra ferma. E dalle memorie che di vari paesi cercai, ho potuto raccogliere come generalmente perisse un terzo della popolazione: alcuni rimasero affatto vuoti d'abitatori: altri non sorsero più allo splendore primitivo. Vivono tutt'ora molte tradizioni di quel disastro (2): ogni paese addita una croce o un cimitero là dove furono sepolti i periti di quel contagio, che sono da per tutto suffragati con gran divozione.

E sicuramente in questo il disordine, la miseria, la strage fu senza paragone maggiore che in quello del 1576. Del quale toccando alla sfuggita, diremo come allora pure si crede predetto da una cometa: da molti lupi che fecero stragi: da molti omicidii tutti eseguiti per gare e inimicizie forsi non tanto atroci e dure come in altri tempi fra molti altri; e da una festa rappresentante il trionfo della morte, fatta a Milano da D. Giovanni di Austria quando s'avviava in Fiandra a far guerra con grande speranza di pace (3).

(1) Per devozione vi si portarono due santi da Monantola, e il concorso dei devoti introdusse la moria. In quella vece Ferrara e Treviso con esatta contumacia restarono illese: Faenza ponendo un cordone al fiume ne arrestò il procedere verso la Romagna.

(2) Scontrerete ad ogni passo notato il 1650 coll' indicazione Anno Pestis, principalmente in cimiteri o sopra immagini dipinte di s. Carlo in atto d'amministrare il SS. Viatico agli infermi. Per toccare de' luoghi accennati nel Manzoni in queste carte, a Lecco serba ancora nome il Lazzaretto di allora: la Valtellina, cui prima i Lanzichenecchi appiccarono la peste, perdette un cento mila persone: Vergosio in pieve di Dongo rimase per sempre deserto: Como ne pianse 10000, le cui ossa sono accatastate presso il Santo Cristo con una iscrizione che finisce: Deh quante famiglie una sola casa raccoglie. I frati di Montebello in faccia a Lecco perirono fin ad uno nell'assistere i Brianzoli.

(3) Bugato p. 9.

Allora pure era preceduta nel 70 una grave carestia per la copia delle nevi, nella quale erano nati disordini: onde i nobili stettero bene spesso consumando le giornate intere nel compartire le farine a' poveri con le vestimenta di velluto tutte coperte d'esse farine da capo a piedi (4). Allora pure venne d'Allemagna, penetrando dalla parti di Bellinzona e di Oleggin; diffondendosi poi a Castelletto di Momo, Voghera, Melegnano, Monza, Seregno; poi nella Cassina de'Comini, indi in borgo degli Ortolani agli 11 agosto del 1576: ai 23 era entrata in P. Comasina, d'onde si diffuse agli altri quartieri, durandovi tutto il dicembre. Ma la peste fu creduta subito sulle prime: con maggior disciplina si provide ai poveri stranamente cresciuti per l'interrutto commercio: e un gran pezzo la città continuò a dare ogni dì a 1000 poveri ecclesiastici dieci quattrini, e due soldi a 42,710 laici, oltre legna e vino a Natale: nel che spese L. 585,207. Oltrechè fin 6000 infetti a un tratto mantenevansi del pubblico, che costarono L. 105,330 (5). Suppliva al resto l'infinita carità de' Milanesi o degli altri Lombardi, dai quali venivano spediti viveri d'ogni sorta, e singolarmente furono ricordati quel di Casalnaggiore, che mandarono 800 brente di vino e mille pollastri. Ma di simile nulla ritrovo nel 1630, quando e il male era più diffuso, e la cattiva signoria avea fatto l'effetto suo di spegnere il reciproco amore. Del resto la città anche allora trovavasi disordinate le finanze tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di 200,000 scudi che avea dovuto fare l'anno avanti al suo padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli, i Fiamminghi. Il qual regalo l'aveva ridotta incapace di pagare le gravanze solite: se non che la mirabile clemenza del governatore Ayamonte le avea permesso di vendere quel che possedeva per pagarle. Il qual governatore, per metter in salvo tutto il popolo nel suo capo, al primo pericolo della peste ricoverò a Vigevano, nè tornò se non dopo ben assicurata la salute della città. Permise poi alla città d'operare per le spese quel che si ritraeva dagli esattori; il che fu un buon ristoro: promettendo pure che il re di Spagna provvederebbe: ma egli era così lon-

(4) Bugato, p. 15.

(5) Vedi la Relazione sporta dalla città al Governatore, 1 marzo 1577.

tano che ci voleva del tempn. E quando instettero vivamente per ottenere alcun sollievo di tante spese, le quali nei tempi nadati erano sempre state a carico dell'erario, il governo tergiversò continuamente; e non ricordando più quei legami di padre e figliuolo, che sapea sì bene qualora si trattasse di nuove imposte, rispose che gli infermi essendo parte de' cittadini, toccava a questi l'aiutarli ed alleviarli: che se il comune era indebitato, altrettanto e più era il re: infine a gran pena s'ottenne uno sconto sopra il sale e il vino. Nella nuova peste non trovo che neppur questo siasi fatto, quantunque la città abbia speso 2,100,000 lire; oltre 1,200,000 delle largizioni del Borromeo e de' privati (1). Vero è bene che rispetto a questa mancano i documenti, giacchè in tutti gli archivi che ho potuto io vedere trovai una gran lacuna intorno al 1630, novella prova della gravèzza del disastro. In quel primo come in questo nuovo si fecero per rimedio delle processioni (2); e allora Carlo Borromeo portò per la prima volta attorno il s. Chiodo, come nel 1630 si portò attorno il corpo di s. Carlo: in quella fu fatto un voto di erigere la chiesa di s. Sebastiano; in questa d'andar ogni anno in perpetuo i decurioni il 2 di luglio a sentir messa solenne alla Madonna di s. Celso (3). E quanto alla mortalità non fu allora che di 17,329 persone: or'è a notare nei cinque mesi dopo il luglio a Milano soleano morire un anno per l'altro da due a tremila

persone: e più (4) per le malattie autunnali, e che fra il trovarsi tanto in casa, e fra i sentimenti nati nelle capanne, molte donne rimasero fecondate, nascerono 5300 bambini, e tosto dopo Milano rimase ripopolata, così che il Besta nel 1678 scriveva: *ne l'uomo dirà hora che quanto alla moltitudine delle persone pestilenza sia stata in Milano, anzi si è in un momento popolata e all'istesso stato di abbondante grassèzza ridotta che prima era* (5). Ma dopo quella del 1630 tutta Lombardia restò spopolata e stentò, deh quanto! a rifarsi: le arti andarono in peggior decadenza: l'idea della morte così estesa, così imminente tolse il coraggio ad ogni opera durevole: il continuo temere per sè indurò ai patimenti altrui: una grande reità immaginata indusse l'abitudine dell'odio così funesta: i sopravvissuti trovando tanti loro cari cancellati a un tratto dal libro della vita, acquistarono un non so che di serio, di riservato, che finì di rendere i Lombardi affatto diversi da quel che erano ne' tempi antecedenti, gai, sol-lazzeroli, motteggiatori anche sull'orlo del sepolcro (6): e il potere dirigente poté vantarsi d'avere qui stabilito l'ordine e la quiete, come chi riducesse a silenzio l'officina di un fabbro, viva dapprima e rumorosa per l'industre tumulto de' lavori e degli operai.

(5) *Pag. 54. « La guerra, la fame, la peste mietono rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno che hanno dei loro simili quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi di sbandarli, vieppiù riuniscono, eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione »* Filippo Briganti *Esame Econ. del sistema civile. Vedi su ciò i fatti accumulati poi dal Malthus.*

(6) *Il Bugato nella descrizione della prima peste racconta vari casi ridevoli e così, conchiude, passò innanzi Milano sempre più allegramente. p. 54.*

(1) *Somaglia p. 501. Almeno il secondo è numero arbitrario.*

(2) *V'era però anche allora chi credevale dannose. E sebbene (dice il Bugato p. 25) parvero queste processioni al giudizio umano universale, in tempo di un contagio, molto pericolose, furono però di grandissimo profitto al nostro male che naturalmente non nacque.*

(3) *Vi vanno ancora il Podestà e gli Assessori.*

(4) *Bugato p. 47.*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

X.

Gli Untori.

ARTI VENEFICHE, OPERAZIONI DIABOLICHE, GENTE
CONGIURATA A SPARGER LA PESTE, PER MEZZO
DI VELENI CONTAGIOSI E DI MALIE ECC.

Cap. XXXII.

Disastri a disastri, angustie ad angustie erebbero in quel gran travaglio le superstizioni, e principalmente la credenza che alcuni avessero congiurato a propagar il male per metter Milano affatto al nulla. Di costoro toccò il Manzoni, e promise trattarne a pieno altrove. Però chi sa quanto ancora negherà al desiderio comune la sua *Storia della Colonna infame*; e trattanto importando a molti il conoscerne alcun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, che esibisco informi ai lettori.

È credenza antica, per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide, che la malizia umana giungesse a tanto da diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnacchiava serva della superstizione e dell'autorità, o delirava ebbriata dal fanatismo, rinacque e si saldò una tale credenza: Cardano, Martino Delrio, Wieiro trattatisti di diavolerie, assicurano che nel 1536 nel marchesato di Saluzzo fu propagata la peste cogli unti: v'è un trattato de *peste manufacta*, e il Tadini ci conservò memoria di quelle diffuse, come credevasi, maliziosamente. Nella peste del 1575

si ragionò anche allora di untori, e raccontano chi un dì costoro in sul venire strozzato, confessossi reo, e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell'impiccato. Il dì 12 settembre di quell'anno il governatore saputo che *alcune persone con poco zelo di carità, e per mettere terrore e spavento al popolo per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte et i catenacci delle case e le cantonate, sotto pretesto di portar la peste, dal che risultano molti inconvenienti, e non poca alterazione tra le genti, maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose*; per ovviare a tale insolenza promette a chi ne denunzi gli autori 500 scudi, e la liberazione di due sbanditi, e se era complice, l'impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida, ripetuta poi il 19 del mese stesso, ben appare come fosse poco più che il sospetto di un' insolenza, non di una tanta reità. E convien credere che non acquistasse piede, giacchè il Besta, il Giussa-

no, il Bugato, altre memorie di contemporanei non ne fanno pur cenno.

Però l'ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628 la cattolica maestà del nostro re con paterna premura avea mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese annunziando come dalla corte sua fossero fuggiti quattro Francesi, (li Francesi allora facevano molta paura ai nostri padroni,) scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull'avviso se mai capitassero in questi paesi (1). Poco dopo arriva in Milano all'osteria dei Tre-rè un Gerolamo Bonincontro vestito alla francese e civile negli atti; e siccome allora il passaggio delle truppe faceva nascere paura di peste, così egli si lascia intendere d'aver certi suoi specifici, co' quali cinque anni innanzi avea fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo (2); e sfoggia ampie attestazioni avute da principi come abilissimo di medicina e di matematica. Sono questi discorsi rapportati al senatore Arcenato presidente della sanità, chè di rapportatori neppur allora ei doveva essere carestia. Egli, combinate le lettere reali coll'essere costui francese, conchiude, e la conclusione vien via drittissima, che colui fosse un untore, e si lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore Visconti, incaricati d'esaminare gli utensili, trovarongli libri d'astrologia o chiromanzia, un lrevisario, non so che libri *spirituali* e *temporali*, o come si direbbo oggi, profani: una vestina ed una cintura dell'abito di s. Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste *toccate e finte*, si conobbero medicinali, onde fu come innocente liberato. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com'egli fosse un frate apostata, r.covrato alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per impetrare perdonoaaza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese, come cosa sua, ed avutolo, il processò come Dio vel dica, e mandollo poi a Roma al modo suo (3).

Fin qui adunque tale idea degli untori era vaga, lontana, e ne avrebbero riso: se non fosse parso un *crimen lesae* il dubi-

tare di cosa asserita da un re cattolico. « Ma il sospetto (traduco e compendio il » Ripamonti) acquistò piede dal trovarsi la » mattina del 22 aprile 1630 untate le pareti » di molte case. Tutti accorrevano a vedere: » ci andai anch'io: erano macchie sparse, » ineguali, come se alcuno con una spu- » gna avesse scibiccherte le muraglie. Da » quell'ora ogai di si narrava di altre case » untate, di gente infetta appena le avesse » tocche: si aggiunse che si untassero le » persone: infine de' tanti morti ben pochi » si eredevano perire senza malizia. Prima » i ferri, i legni, poi le strade, l'aria stes- » sa temevasi contaminata: che più? si giu- » dicavano unto perfino le messi mature ». E racconta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno trovaronsi unte le panche in Duomo; le quali portate fuori e bruciate, servirono non poco a convincere la moltitudine, *PER CUI UN OGGETTO DIVENTA COSÌ DI LEGGERE UN ARGOMENTO* (4). Provata allora la verità del fatto per tanti testimoni e per la visita del tribunale della sanità, cominciossi a ragionare su quello. E una burla degli studenti di Pavia: è una bizzarria di cavalieri grandi per incantar la noia di quell'assedio di Casale: è il contino Aresi, è don Carlo Bossi, è il figlio del castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova cacciato in quel modo che sapete: è una trama del re di Francia: è una delle solite del Richelieu, *ed è uomo da farlo, che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe* (5): è una raffinata barbarie di quel Wallenstein, il cui nome suonava terribile come la campana a martello. Alfine divenne universale opinione che quegli unti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privati chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire quel che dicevano i più, fossero alcuni che nol credeano (6): E tra questi

(4) *Dopo d'allora nessuno più ginocchiavasi o sedevasi sulle panche.*

(5) *Così uno esaminato nel processo degli Untori.*

(6) IL BUON SENSO V'ERA, MA SE NE STAVA NASCOSTO PER PAURA DEL SENSO COMUNE, parole che non saranno giudicate esatte da una scuola di filosofi non ispregevole. Muratori dice d'aver raccolto da molti Milanesi come alcuni de' padri loro non avessero creduto alle unzioni. Noi ne adduciamo testimoni contem-

(1) Tadini pag. 5.

(2) Anche quella si disse propagata dagli untori.

(3) Vedi Ripamonti de Peste—Tadini p. 122.

ricorderò volentieri il mio brianzuolo Ripamonti, che chiaramente mostra non avervi fede: ma, soggiunge, se io dicessi che non vi furono untori, e che mal s'appongono a frodi umane i giudizi di Dio ed i gastighi, molto sciamerebbero empia la storia e l'autore (1). Onde seguita discorrendo come « si disegnassero autori del dispettoso consiglio gran re e i loro ministri, e la pubblica indignazione accagionasse quelli che forse più che altri compiangano la nostra sciagura. Ed era voce comune che il demonio congiurasse cogli uomini per ispopolare il paese. Su di che, è sempre il Ripamonti che parla, « crederli o non crederli, io riferirò i portenti che si spargevano. Correva dunque fama che il diavolo avesse in Milano tolta a pigione una casa, ove erasi posto a fabbricare e diffondere unguenti. A sentirli vi sapeano dire che casa era e di cui: ed uno raccontava che trovandosi un dì in piazza del Duomo, vide una carrozza a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e sedutovi uno di grand'aspetto, ma hurbero quanto mai, gli occhi infocati, irti i crini, minaccioso il labbro. Il quale fattogliasi dappresso, si soffermò, lo fece

poranei. *Il La Croce dice che « è cosa chiarissima e più che manifesta, in modo che chi pertinacemente la negasse « uomo ragionevole non si potrebbe affermare p. 48: « Tudini nella dedizione asserisce che circa questo accidente sian stati vari li pensieri, e rimprovera quelli li quali con frivole ragioni ed esempi procurano impugnarle, e ricorda la verità delli pensieri degli uomini circa al veneficio accompagnato con arte dabolica... ancorchè molti speculativi esitassero. Altrove: Oggi alcuni tengono che queste unzioni non fossero contagiose nè malefiche p. 3. Alcuni speculativi non credevano da principio cosa alcuna di questi accidenti di peste venefica e malefica... benchè alcuni a lor mal costo sperimentavano poi il contrario... e per tale lo conobbero et confessarono: se bene puoco doppo passato il timore, et il male, mutarono pensiero negando il veneficio et il maleficio p. 438. E il Cardinale Federigo nel citato MS. Fuere nonnulli qui fraudem veneficiumque inficiarentur. Id facile confutatur... pauci fuere isti, et prudentiorum sermonibus gravissime increpabantur.*

(1) *De Peste lib. 2.*

« montare, e dopo vari giri e rigiri lo menò ad un'abitazione che pareva il palazzo di Circe. Ivi misto l'ameno e il terribile: qui luce, là tenebre, altrove deserti, gabinetti, boschi, orti, cascate d'acqua: infine mucchi d'oro. Dai quali gli permise il levarne tanto che fosse pago, purchè volesse spargere dell'unto. E avendo ricusato, si trovò al luogo stesso ond'era stato levato... » (2).

« Ma dopochè si ritenne che il diavolo vi desse mano, entrò quella stupida e micidiale negligenza, che è figlia della disperazione: poi un indagare le cause di effetti sognati, e un panico terrore: fin i più intimi si schiavavano l'un l'altro: nè solo del vicino e dell'amico si viveva in sospetto, ma fino tra marito e moglie, tra fratelli e fratelli, tra padre e figliuoli: e il letto, e la mensa geniale, e che che si ha per santo, incuteva spavento... »

« Chi non sa il caso del senatore Caccia? al quale il servo (chiamavasi il Farleta) offrì una mattina un fiore, nè appena quegli il fiutò, ne contrasse il contagio e la morte. A Volpedo di Tortona si trovarono sette untori, che furono morti sulla ruota: e attorno a quel tempo si scopersero ivi presso le macie da mulino untate, sulle cui macchie fregato del pane, e datolo mangiare alle galline, subito morirono ed illividirono. Una mosca che forse v'era posata su, fermatasi nell'orecchio di un tale, gli causò senz'altro la morte. Antonio Croce e G. B. Sarracco di Cittadella deposero con giuramento che un carpentiere, lor vicino ammalato, di fitta notte sentì andar alcuno per camera, sebbene fosse chiusa la porta. Mi levai (così l'infermo) a guardare, ed essi: alzati, e ci seguì; v'è fuor di città un magnate che ti darà vasi da unger la vicinanza, e n'avrai in compenso salute e vigore. Intanto mi esilivano dei bei danari, e li facevano suonar sulla tavola. Fra ciò sentiva tentennare e scricchiolare il letto, tirarmisi la coltrice e le lenzuola, ond'io stava inorridito. Ma poichè insistevano essi, chiesi loro chi fossero. Mi risposero: Ottavio Sassi. Io rifiutai, e tosto ogni cosa si dileguò: solo rimase sotto il letto un lupo che mu-

(2) *Questo fatto si raccontava non da tutti nell'istessa maniera, che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole. C. XXXII.*

« golava, e tre gattoni alle prode che facevano versacci, finchè apparve il di ».

Anche il Somaglia (1) narra avvenimenti simili come a non dubitarne. Due che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carrozza verso Novate, smontati ad un macello furono untati e morirono. Giovanni Curione servidore di esso Somaglia mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d'aver unto il mantello sì lo gettò, vide gli screzi, additò il reo, che fu menato su, ma non seppesi il castigo perchè in prigione molti morirono prima che la Giustizia facesse la dovuta dimostrazione. Un altro giovine che gli stava in casa, unto, morì entro 24 ore. Fa altrove raccontare al senatore Laguna d'aver esaminato un untore: che confessò come un tale gli avea dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che tornando gli daria altro danaro. Colui fece la prova sui domestici suoi (sui domestici!) poi sui vicini, che di corto morirono. Condottosi quindi in cerca dell'amico del danaro, più non trovò. Non ostante seguì ad impiestrare per una certa voluttà che vi prendeva, come dei cacciatori che, non capitando selvaggie, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c'è insegna un altro (2) che la diabolica fattura era tale, che chi preso ne veniva con darle il primo consenso, sentiva tal gusto e diletto nell'andar untando, che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile se li agguagli.

DUE ILLUSTRI E BENEMERITI SCRITTORI MURATORI E VERRI HANNO Affermato che il CARDINALE FEDERIGO DUBITASSE DEL FATTO DELLE UNZIONI: in verità però egli tenne che MOLTO VI FOSSE DI VERO. A prova di che noi compendieremo qui i sentimenti d'esso cardinale.

« E facile confondere il vero col falso: »
 « e della peste fatturata se ne dissero »
 « tante, che e lievemente puoi crederle »
 « e prontamente rifiutarle. Noi come al- »
 « cune ne crediamo, così ad altre pos- »
 « siamo ricusar fede. Certi alcuni, affine »
 « di scusarsi della negligenza se avessero »
 « acquistata la peste per l'alto e pel con- »
 « tatto, vollero dire di averla presa per »
 « gli unti.... Si contò che uno degli un- »
 « tori, penetrato in un monastero, vi portò »
 « la peste intridendo i famigli; nè si sco- »
 « prì la frode se non quand' erano morti, »
 « quasi tutti. Tali cose divulgate nè tutte »

« crediamo, nè tutte giudichiamo inven- »
 « tate... Nel Lazzeretto un untore confessò »
 « d'aver patto col diavolo, mostrò dove »
 « tenea nascosto i barattoli pieni di ve- »
 « leno, e tosto dopo spirò. Una donna, »
 « confessato spontaneamente il misfatto, »
 « diede fuori per complice la figlia sua, »
 « che fu trovata coi vasi e tutto per un- »
 « gere. Mentre un tale convinto per un- »
 « tore menavasi al supplizio tanagliandogli »
 « le membra, additò uno degli spettatori »
 « e lo fece prendere ai birri come complice »
 « suo. Ed io posso proprio affermare d'uno »
 « che, vestito da prete, entrò ne' chiestri, »
 « e gli unse. Si sa del resto che questa »
 « non è la prima peste fatta per umano »
 « malizia: nè la cosa è impossibile ad ef- »
 « fettuarla, benchè difficile assai: come »
 « dicesi degli alchimisti che tramutano i »
 « metalli, ma con l'inesplicabile fatica la- »
 « vorandovi intorno tutta la vita. Negli un- »
 « tori s'aggiunga la malizia dei demonii, »
 « che sempre avversi agli uomini, spin- »
 « gono ed ammaestrono al foratto che loro »
 « procacela messe di anime e di corpi. »
 « Poichè mentre i magistrati cercavano gli »
 « untori, trascuravano le cure necessa- »
 « rie. Questo può acquistar fede alle un- »
 « zioni. Ma d'altra parte, non si potea »
 « tanto miracolo finire con ricchezze pri- »
 « vate: nessun re o principe vi fornì roba »
 « o potere: neppur trovossi il capo e »
 « l'autore di questi unti. Ed è grand'ar- »
 « gomento a non credervi il vedere ces- »
 « sare di per sè un delitto, che dovea »
 « durare sin all' estremo quand' fosse »
 « stato diretto ad un fine determinato. In »
 « quest' intradue come venire a capo del »
 « vero? Militari violenti, lascivi, par'e »
 « nostri ma i più forestieri, noiati dal »
 « rigido impero, dal tenue soldo, dalle »
 « fatiche, dalla fame durate, si disse che »
 « cominciarono a mulinar qualche termine »
 « de' loro patimenti: ed aiutante il dia- »
 « volo, inventarono le unzioni, i cui ele- »
 « menti portarono forse dai luoghi stessi, »
 « ond' era venuta la peste. Da alcun tempo »
 « ancora andava per Lombardia una bri- »
 « gata di uomini facinorosi, vantatori di »
 « delitti, spadaccini, che nè per guada- »
 « gno nè per punto d'onore sfidavano »
 « chiunque valesse nelle armi. Nè è no- »
 « vità che gli scellerati per sottrarsi al »
 « patire ricorrano al delitto: Catilina vel »
 « dica. Ma che questi untori fossero i peg- »
 « giori viventi che mai, appariva dal loro »
 « modo di morire, poichè sprezzando ogni »
 « soccorso dell'anime, anche sotto la »

(1) *Alleggiamento* p. 494.

(2) *La Croce* p. 52.

MANZONI, Opere.

« mano del boia duravano a negare. Un
 « di essi colto proprio sul futo, e con-
 « dotto addirittura alla forca, visto un
 « carro ov' erano i monatti misti ai ca-
 « daveri, strappossi a quei che lo mena-
 « vano, ed in un salto balzò in mezzo a
 « quella turba pestilente, come in sicu-
 « rissimo ricovero fra bulbhoni e mar-
 « cia (1), ove nessuno avrebbe ardito
 « stendere la mano. Ma preso a sassi e
 « schioppettate, fu rotto in molte parti,
 « e sulla bara stessa carreggiato alla fossa.
 « Del resto tanti fatti, le condanne suc-
 « cesse, l'atroceità dell' influenza appena
 « lasciano dubitare del fatto delle unzioni».
 Così il cardinale.

Quello però che più desta meraviglia si
 è il vedere come da questo delirio andas-
 sero presi i medici, e fino il Tadini. Egli
 che de' primi avea gridato contro il venire
 dell' infausto esercito tedesco, che primo
 avea riconosciuto i casi di peste dissemi-
 nata nel paese, egli per cui istanza fin
 dall' 11 ottobre antecedente il tribunale di
 sanità avea messo quei di provvisione sul-
 l' avviso, affinché crescendo la peste in
 Francia, in Fiandra, in Germania, e già
 penetrando ne' Grigioni ed a Poschiavo, la
 tenesse lontana di qui con ferro, fuoco,
 forca: egli col Settala suo maestro, preso
 a perseguitare dal popolo perchè soste-
 neva che v' era la peste: egli che per uf-
 ficio e per zelo ne avea seguito passo passo
 prima le tracce sparse, poi le gigantesche;
 egli che avea veduto le ragioni del cre-
 scere di quella nel mancar di providenze,
 nell' ostinazione del volgo a non crederla,
 nell' aver raccolti gli affamati al Lazzere-
 to, nella malizia dei monatti che ad arte
 lasciavano cadere ceneci e cadaveri per le
 vie e nelle case, nel castigo di Dio per-
 chè *ormai si vedeva persa la ragione, il*
giudizio, la prudenza, la carità nelle
creature (2), egli divenne de' più caldi a
 sostenere che la peste era diffusa dalla
 perversità degli untori. *Talmente si tro-
 vava fondata, così egli, l'opinione del*
volgo e della plebe e della nobiltà che
queste unzioni non fossero solamente
pestilenti, ma ancora vi concorresse
l'arte diabolica per distruggere non so-
lamente la città, ma tutto lo stato...
che ogni notte per il spazio di tre mesi
si vedevano unte molte contrade della

*città, che era cosa di stupore e me-
 raviglia non sapere dove si fabbricasse*
tanta quantità d'unguento, quale si
vedeva di colore gialdeto, o croceo
seuro; et in verità havere da ungere
in una notte le centinaia et migliaia di
case, bisognava fosse fabricato con arte
diabolica, perchè naturalmente par-
lando non si poteva fare che non si
fosse saputo o inteso per le diligenze
straordinarie, che trattandosi del be-
nefitio publico, ciascuno non le faces-
se. Ma quello che si confermava con-
correre l'arte diabolica in queste un-
zioni non solamente si trovavano rin-
frescate le unzioni nelle medesime case
della notte antecedente, ma accresciute
di gran lunga la subseguente... Et che
sii la verità non si può negare che il
Podestà di Milano un giorno non fa-
cesse condurre nel Tribunale della Sa-
nità dieci furbi d'età in circa di 12
in 14 anni, li quali confessorno a
viva voce che ogni mattina erano con-
dotti all' offelleria, et dopo bene man-
giato et bevuto, andavano ungendo le
persone che si trovavano nel Verzaro,
con unguento, che gli era dato da al-
cune persone che si trovavano ad una
hora di notte in quelle case che si di-
cono matte al bastione, con 40 soldi
per ciascuno; et fatta diligenza la sera
medema per fargli prigione, non si
ritornano. Ben è vero che vicino al
bastione se gli trovò un tale Giovanni
Battista, che della parentella per de-
gni rispetti non si nomina, et condotto
prigione, mentre si tormentava restò
sopra la corda strangolato dal demo-
nio, et quegli figliuoli furono frustati,
di fuoi banditi da tutto lo stato...

Nè solamente restò nella città di
 Milano, ma si allargò nel Ducato in
 molte terre et ville per causa delle quali
 furono presi alcuni delinquenti et con-
 dannati alla Ruota, et in particolare
 un laico servito et un altro di s. Am-
 broasio ad Nemus, per esser caso no-
 torio furono presi con detto unguento,
 et messi alla tortura confessorno a-
 verlo riepupo da certe persone forn-
 stieri per far morire alcuni suoi ne-
 mici: dove poco dopo furono ancor essi
 condannati alla morte.

In questo tempo non fu Medico al-
 cuno nè persona intelligente che ha-
 vesse sentimento diverso di queste un-
 zioni pestilenti, che non fossero con arte

(1) *Allrettanto fece Renzo quando fu
 tolto via per untore.*

(2) P. 110.

diabolica fabricate: mentre per le molte persone le quali morivano alla spro- vista senza segni esterni, senza commercio da loro saputo di contagio, concludevano tutti per necessità esser stati unti e non altrimenti.

S' aggiunse di più che oltre l'unguento pestilente e venefico fabbricavano ancora una polcere della medesima natura e qualità, la quale spargevano nelli vasi dell'acqua benedetta, pigliata dal popolo nelle chiese et ancora nelli luoghi della povertà, dove si trovavano camminare con li piedi ignudi, attaccandosi alle mani et piedi invecchiata tanta forza che incontante quelle misere creature s'infittavano et morivano in brevità di tempo. E dopo molti altri esempi viene a narrar di se stesso, che vide in contrada di s. Rafacello un furiante a cavallo, che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d'essere scoperto fuggì a rotta di collo: (1) di due zittelle di Antonio Vailino da Caravaggio, che nel prendere l'acqua santa in chiesa dei Servi per segnarsi, vi scórsero qualche polvere galleggiante; e fra 40. ore morirono: (2) e d'altre due donne che giunte alla chiesa delle Grazie, trafelanti dal cammino e dal caldo, bevvero dell'acqua santa, e poco dopo ne morirono.

Certo vi parrà mirabile come sì terribili conseguenze potessero tirarsi dai fatti, per adoperarli, invece di utile ammaestramento, a rincalzo delle superstizioni. Così l'accorrere di tanta gente alla chiesa delle Grazie era naturale che, pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore travestito da frate era stato veduto, in iscambio di quell'olio miracoloso, porvi dell'unto suo (3). In quella sconsigliata processione fatta l'11 di giugno, e nel concorso per 8 di al duomo a visitare s. Carlo, Tadini vedeva una ragione di crescer il male sì per la folla essendo nel più caldo della state, sì pel commercio collè persone infette, sì pel camminare coi piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche dalle reliquie dei frequenti cadaveri; pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri venefiche.

(1) *Così dovea fare, altrimenti gli avveniva quello che a Renzo.*

(2) *Nella peste di Palermo del 1624, 25, 26, erasi tolto l'acqua santa dalle pile come veicolo del contagio.*

(3) *La Croce p. 47.*

Un'altra volta al 25 di luglio s'appiccò un incendio, corse voce che fosse un'arte de' Francesi nascosi fuori per sorprendere la città: onde un dar all'arme, un terror panico, un accorrere, un affollarsi, e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare effervescenza sviluppa e cresce le epidemie; ma anche allora si disse tutto questo essere stato una trafia degli untori per avere agevolezza del loro infernal proponimento (4). Dei processati alcuni morivano fra i tormenti, gli altri duravano protestandosi innocenti fino alla morte; e questo s'avea per prova dell'esser coloro dati al diavolo (5). Povera ragione!

Dopo tutto ciò mi chiedete forse quel ch'io creda del fatto di tali uzzioni? Veramente a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assoluta percezione, parrebbe un soverchio di critica il dubitarne. Ma chi faccia ragione alla natura dell'uomo e all'oscurità dei tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l'uomo quant'è più grossolano tant'è più credulo: quant'è più passionato tant'è più precipitoso nei giudizi: e quando accade una meraviglia, più è grossa, più agevolmente la si crede, e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne stato testimonio. Che se mai vi poneste mente, i fanciullini quando si fecero alcun male son tutta finezza di apporre a questo a quel caso la colpa per iscarsarne sì stessi. Anche il popolo, fanciullo, adulto, per non dover dire — io contrassi il contagio coll'avere trascurato le debite cautele, trovava comodo l'incolparne un'ineffabile malignità. Aggiungi

(4) *Tadini, p. 128.*

(5) *« Sin all'ultimo pertinacemente » affermarono d'esser innocenti; » sop-
» portando del rimanente quella morte
» con assai buona disposizione, dal che
» si argomenta la diabolica fattura di
» questo fatto: Croce p. 49. Io sono di
» parere che li capi malfattori ed au-
» tori di tanta inumanità avessero an-
» che patto col demonio, e che perciò
» volendo egli no palesar il fatto venis-
» sero da quello soffocati, perchè io ne
» ho visti alcuni li quali imputati di
» tal scelleraggine, temendo il dovuto
» gastigo, arrabbiati se gli crepò il ven-
» tre in due parti. » Somaglia, Alleg-
» giamento ecc.*

l'istinto della curiosità che vorrebbe trovar le ragioni e adatte al modo suo di vedere; aggiungi la perpetua inclinazione del volgo a scorgere la mano dell'iniquità nelle sciagure, perchè sentendo troppo duro il dar di cozzo contro Quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare quaggiù un reo, contro cui sfogare il dispetto di patimenti, che non crede di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n'avete in pronto esempi vecchi e nuovi) s'intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate, e l'abitudine d'incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l'abisso ove può giungere l'uomo? Gran lezione a coloro che hanno potere, sull'opinione, agli scrittori principalmente, ai maestri, ai preti di non lasciar l'errore neppur là dove paia innocente, perchè lento stende le sue radici a danno dell'utili piante, e i frutti sono funestissimi. E appunto in quell'età il desiderio d'empirizzare con gagliarde sensazioni il vuoto abborrito dalla volontà che restava nelle fantasie pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi poteva, avevano ricondotto gl'Italiani a quel punto, in cui, come fanciulli, fossero guidati coll'autorità e la credulità, non colla ragione. In ogni parte del sapere, misteri: filosofi, legisti, teologi a giurare sulla parola del maestro: rimanere contenti a cause ridicole: ogni fenomeno spiegato con soprannaturali cagioni o prestigi; insultata o punta la ragione qualvolta rivendicasse i diritti suoi. E basti l'opinione delle streghe e della magia. I temporali, le malattie un po' complicate, la sterilità dei campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell'innamorarsi volevano attribuirsi a maligno sguardo, a filtri, a magie. Già avete potuto vedere in questi ragionamenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi propri occhi: testimonii oculari avevano notato il tale e il tale nelle tregende: i tribunali, le persone più elevate n'erano convinte tanto, da seguitarne per un paio di secoli LEGALI, ORRIBILI, NON INTERROTTE CARNIFICINE; vittime oggidì compiante, non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime cadute volontarie all'antiguardo della ragione progressiva. Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi siano

state le streghe, benchè il fatto sia asserito da tanti, benchè tante l'abbiano esse stesse confessato ai tribunali, non potremo anche noi credere che fossero del tutto un sogno quelle unzioni? Trovar una parete impiastricciata, nulla di più facile, massime allora. Chi la vide lo disse: mille altri asserirono averlo veduto anche loro: il fatto correndo per le bocche, misto allo spavento, ingrandisce: si variano le circostanze così da parere diversi i fatti — ecco tutto. Che se si volesse credere almeno la prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? Come il numero quasi infinito di case unite ogni notte? ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia dopo che vedeani dati ai più crudeli strazi quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta asseveranza (1).

Quand'anche fosse provato che i governanti siano sempre i più retti pensatori, non vi sarebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due piedi nella credenza degli uni; e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il Senato eccellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare, e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anche fatto per burla o per spavento del popolo (2): Il tribunale della sanità poi pubblicò il seguente editto.

- « Avendo alcuni temerari e scellerati
- « avuto ardire di andare ungendo molte
- « porte delle case, diversi catenacci di
- « esse e gran parte dei muri di quasi tutte
- « le case di questa città con unzioni parte
- « bianche e parte gialle, il che ha causato
- « negli animi di questo popolo di
- « Milano grandissimo terrore e spavento,
- « dubitandosi che tali untosità siano state
- « fatte per aumentare la peste che va
- « serpendo in tante parti di questo stato,
- « dal che potendone seguire molti mali
- « effetti ed inconvenienti pregiudiziali alla
- « pubblica salute, ai quali dovendo li si-

(1) Nessuno che sia sensato può negare non sieno seguite queste unzioni di centinaia di case in Milano per non dire le migliaia e in tutto il ducato. Tadini p. 118.

(2) Tadini p. 113.

« gnori Presidenti e Conservatori della sanità dello stato di Milano per debito del loro carico provvedere, hanno risoluto per beneficio pubblico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per metter in chiaro i delinquenti, far pubblicare la presente grida.

« Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia che nel termine di giorni 30 prossimi a venire dopo la pubblicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, aiutato o dato il mandato, o recettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotai delitto, scudi 200 de' danari di questo Tribunale, e se il notificante sarà uno dei complici, purchè non sia il principale se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio.

« Ed a questo effetto si deputano per giudici il signor Capitano di Giustizia, il signor Podestà di questa città, ed il signor Auditore di questo tribunale, a' quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti.
Dato in Milano il 19 Maggio 1630.

M. ANTONIUS MONTIUS *Praeses.*
JACOBUS ANTONIUS TALLIABOS *Cancel.*

A. — Aperti adunque cent'occhi per iscoprire i rei dell'unzione, si credette finalmente averli trovati. (1)

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto e piovigginava, quando Caterina Trovazzani Rosa, Ottavia dei Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de' Cittadini in porta Ticinese, videro uno, che passeggiando s'atteneva alla parete (è naturale se pioveva), a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro... aveva una carta in mano sopra la quale mise la mano dritta che pareva volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia, e faceva certi atti

(1) *Del processo degli untori, del quale una parte fu stampata allora per uso del processo del Padilla, molti brani vennero pubblicati dal Ferrì; ed intero lo si trova nell'archivio criminale di Milano.*

attorno alle muraglie che, dice la Rosa, non mi piacerano niente. Alcu' altra l'avea visto intridere con una penna: niuna l'avea conosciuto proprio, perchè incappato di cappa nera, e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso; ma a vari indizi giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità; uno cioè destinato a girare, notando i malati e facendo levare i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie: ed alto da terra circa un braccio e mezzo sono sporeche di una sudiceria grassa tirante al giallo; si abbruciaccia, si scrosta il muro: che bisbiglio pensatelo. E sebbene gli ufficiali della sanità, fatto sperimento di quell'untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un'insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza. Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell'ufficio della sanità, uomo d'alta statura, barba rossiccia, capelli castagni, calze e brache nere di mezzalana cenciuse, una camicciuola nera come il panno; gli ombrevano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. E menato su, e benchè non gli trovassero in casa, nè vasi, nè unto, nè praecipue danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si solleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parrocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell'olio) e se sapeva che fossero state unte le muraglie, o nol sapesse proprio, o sceglieste un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste bugie ed inverosimiglianze gli è minacciata la corda. Se me la vogliono attaccar al collo, rispondeva egli, lo fuccino, che di queste cose non ne so niente. Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell'uomo non ancora giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l'angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo, poi levar in alto l'accusato e scrollare la corda sicchè le ossa dell'omero venissero a lussarsi: avvolger alla mano del paziente

rovesciata sul braccio una matassa di canape, e torcerla finchè l'osso si disloccasse: abbrustire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo: conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso, poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente... basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione (1).

Il Piazza adunque, legato alla tortura e levato in alto, strideva, ed: *ah per amor di Dio, vossignoria mi faccia la sciar giù che dirò quello che so*. Ma calato, negava d'essere conscio di chechessia; alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoperando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli aliti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia, e talvolta gli si dava anche una purgazione. Così fu fatto al Piazza, il quale tra il supplizio esclama: *ah Signore, ah s. Carlo! Se lo sapessi la direi: ammazzatemi ammazzatemi*. Né cosa alcuna confessando, fu rimandato.

Oggi noi diciamo: quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un pezzo, che *nei casi atroci bastano le più lieti conghietture, e può il giudice oltrepassare il diritto*. Facendo adunque secondo questa, si ricominò la tortura al giorno se-

(1) « Due leggieri indizi bastano a sottoporre uno alla tortura. — È in arbitrio del giudice lo stimar gl'indizi: sia più facile nelle colpe più segrete. — L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? rispondo: il reo è obbligato a perseverar in quella confessione, se no, si ripetano i craciatì fino alla terza volta. *Lacerta inquisitorum*. Il *Claro* insegna un'altra maniera di scoprire la verità dalle donne: ciò è condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasmo dell'amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua per indurla ad una confessione che la rechi a morte. p. 760, n.° 80.

guente: e mentre andavasi allestando lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: *mi ammazzino che sono qui; mi ammazzino che l'acero caro perchè la verità l'ho detta*. Indi cruciato con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice, esclamava: *non so niente: fatemi tagliar la mano; ammazzatemi pare: oh Dio mi, — Ah Signore, sono assassinato. — Ad Dio mi, son morto: oh che assassinamento, oh che assassinamento!*

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza neppure alloggiargli le ossa. Era in continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si sfacciavano da una parte nuovi tormenti, spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infino l'ultimo grado dell'obbrolio e della sventura, *quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati* (2): dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva essere il suo desiderio; e lo poteva coll'usare l'impunità promessagli, e chiamarsi in colpa di iniquità neppur mai sognate. In questo disperato consiglio si fe' condurre innanzi ai giudici. Ivi il cattivo prese a raccontare come avea ricevuto l'unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo di buon dì, e buon anno, il quale fattogli motto una volta, gli disse: *vi ho poi da dare non so che unto: e da lì a doi o tre dì*, essendo presenti tre o quattro persone e un Matteo che fu il fruttarolo e vende gamberi in Carrobbio, gliene diede tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamaio.

Perchè colui non unse da sè? come arresebbon sì enorme proposta in presenza di tanti? che potea il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno di voi suggerisce tosto questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che oepure caddero in mente ai tozzati d'allora.

Movendo dal centro di Milano, presso s. Lorenzo a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini: sopra un angolo di quella oggi v'è la spezieria Porati, sull'opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora no arco cavalcava la via, e in quella

(2) *Morale cattolica* cap. 7.

casa appunto era la barberia di Gian Giacomo Mora. Quell'insieme che suole chiamarsi la giustizia si condusse adunque a quella casa. Lvi il ribaldissimo che per libidine di far male non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto, benché sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicini a lui, e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette, che stillava non so che acque al limbuco: onde (così il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all'orecchio esser questa senza altro un'officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benché minuta: niuna rusa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto dell'unguento dell'impiccato per ungersi i polsi per preservarsi dal mal contagioso: e se mai, soggiungeva, mi son venuti in casa perchè lo abbia fatto questo elettuario e che non s'abbia potuto fure e io non so che fare, l'ho fatto a fin di lene e per salute dei poveri; perchè ne ho dato via per l'amor di Dio, ed un vaso l'ho fatto io e l'altro lo ha fatto il sig. Girolamo speziario alla Balla.

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile un fornello con dentro murata una caldaia di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attaccava. L'immaginazione prevenuta di dover scoprire l'unto: l'amor proprio che s'incresceva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi che quello fosse l'unto senz'altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire se lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequentava la famiglia del reo, non aver egli cancellato le tracce di un delitto buccinato: ma l'animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Chiesto il Mora che roba fosse cola entrò, rispose che era smoglio (così chiamiamo noi il rauno); e la donna sua Chiara Brivio confessava aver fatto un quindici di avanti il bucato, e lasciato nella caldaia un residuo della cenatura.

Ma i giudici se l'erano fisso in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri, con quei tali manichini che Renzo provò (1), legano il Mora, che sclamando: non stringete la

legatura della mano perchè non ho foltato: e sia lodato Iddio, andossene con loro.

Margarita Aprizarelli lavandaia, chiamata a visitare il rauno, dichiara che non è puro, ma v'è dentro delle forfanterie; e che con il smoglio guasto si fanno eccellenti veleni: teorica nuova sconosciuta all'Orfila. Così pure sentenza un'altra, argomentando principalmente dall'untosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaia, ove si lavarono il cenerume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscoutrare quella roba al chimico Achille Carcano; il quale visitato l'elettuario lo ebbe per ischiutto, e confessandosi poco pratico di smoglio, soggiunse che per rispetto all'untosità che si vide in quest'acqua, può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua (non pensò che poteva essere svaporata) dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio.

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l'impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra cosa, egli non più nuovo nel dir bugie, amplifica la storiella sua contando che col Barbiere praticava il Baruello genero del Bertone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello (luogo immune), sta su la spada, sul fare indegnità, ed è un grande bessemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente furfanta che anche sono stati nella Santa Inquisizione. Ecco quei indicati altri: ma un più rilevante egli ne palesò quando un'altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era un capo grosso, infine un tale de' Padiglia, figliuolo del sig. Castellano di Milano (2). Fu stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar se e gli

(2) Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di nascita e d'esperienza militare. Il governo del presidio di Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia S. M. Cattolica, ed in assenza del Governatore, egli ha il comando dell'armi. Priorato.

(1) Promessi Sposi. C. XF.

altri coll'involger nella colpa uno di quelli che avevano sempre ragione (1)?

Si procede adunque contro tutti costoro: e prima il Mora ingenuamente racconta come il suo unto fosse fatto con olio di olivo, di lauro, di sasso, e *philosophorum*, cera nuova, polvere di rosinarino, di salvia e di ginepro, ed aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere: *signor no, mai, de no, in eterno: farò di queste cose!* se aveva promesso al Piazza delle monete: *e dove ruole rosignoria che pigli mi quantità di denari?* E messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: qui fu il sì e il no: Mora negò continuo, e: *pazienza per amor di voi morirò: in coscienza mia non so niente.*

Tanti indizi e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: sciamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia*; poi si diede a quei legali assassini da istraziare. Crescano gli spasimi: il misero si protestava innocente, e: *vedete quello che volete che dica, ché lo dirò.* Avendo in fine promesso di parlare, fu calato giù; ma non sapendo che dirsi, fu elevato ancora: strillava il povero martire: *Vergine SS. sia quella che m'aiuta.* Esortato sempre dal giudice a dir la verità: *veda quello vole che dica, lo dirò.*

Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio e lo spasimo lasciò uscire di bocca: *gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al commissario.* Rallegrati i giudici d'avere il reo spontaneamente confessò, lo fanno slegare, l'interrogano, ed egli risponde che l'unguento era sterco umano, smolazzo, perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.

Che lo sterco e il ranno sieno pestiferi è cosa nuova: la lava sì, ma come rac-

(1) Anche qui il volgo inventò il suo meraviglioso: che il barbiere menò Guglielmo al palazzo di un gentiluomo il quale lo persuase ad ungere; ma resistendo egli, il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal naso, col quale scrisse il nome del Piazza, e così bisognò per forza che ungesse: e si dice che questi tali erano Demonii (Vedi il processo degli Untori).

corla senza documento? perchè scomarrò la forza col diluirlo nel liscivio?

Il di successo chiamato il Mora a confermare il suo deposito, rispose: *quell'unguento che ho detto non l'ho fatto mica e quello che ho detto l'ho detto per i tormenti.* I giudici allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi martiri: ond'egli: *V. S. mi lasci un poco dir un'ave Maria, e poi farò quello che il Signore m'ispirerà.*

Ed inginocchiatosi all'effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò per lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che *in coscienza sua non era vero niente dell'esame che fece ieri.*

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità, fu deposito, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però più non reggendo al dolore, confermò al fine vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza aveagli fornito un vaso di lava, dicendogli di prepararne un unto, col quale *ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.*

Nel tempo che morivano fino 3500 persone al dì, faceva mestiere di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: *questi mi dava tutti li danari che volevo; e se dicevamo due doppie me le dava, se quattro, quattro: e c'era un banchiere che sborsava i danari.*

Domandato del nome del banchiere: *se non lo posso dire: l'ho qui stretto nella gola, e non lo posso dire: l'ho grop-pito qui.*

Da egli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguineti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta: e che mezzano della pratica era don Pietro da Saragozza soldato in castello (2). Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: *non lo so: lo saprà il commissario perchè lui è molto bene informato del tutto.*

Il qual commissario interrogato non audò punto, com'era naturale, d'accordo nella deposizione col Mora: se non che sugge-

(2) Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che fosse in castello un d. Pietro da Saragozza.

ritegli lo risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como: ed altre fandonie, colle quali non acquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell'impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso (1). L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell'innocenza, ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al notaro Gallarate si presenta per via un giovane, e gli dice: *Foglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.* L'uomo fu messo all'esame, del quale togliamo le seguenti rivelazioni. Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di frate Rocco, quale di presente si trova in s. Giovanni in Conca (2). In porta Ticinese mi addimandano il Romano così per soprannome, e un giorno il cognato di Baruello oste di s. Paolo in Compito mi disse: andiamo fuori di P. Ticinese, lì dietro alla rosa d'oro ad un giardino a cercare delle bische, dei zatti e de'ghessi (3) ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta: e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte: perchè quell'unguento tira più che non fa la calamita.

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse che tal unto l'aveva il Barnello in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo all'orto nella detta osteria della rosa d'oro (4) con sopra dell'erba: e che ne diede a lui, ed egli lo dispensò sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù e si appoggiano alle sbarre

e per questo le ungero. Chiesto a dir i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono sopra il Monzasco. Interrogato da chi avesse avuto l'unto: *me l'ha dato il Baruello e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al ponte dei Fabbri . . . Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese: il Baruello mi disse: o Romano: che fai? Andiamo a brever il vin bianco; mi rallegro che ti vedo con buona cera; e così andai all'osteria (e dopo breve pausa) all'offidelleria delle Sei Dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un so che biscottini, e poi mi disse: vien qua Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest'unto (5), quale mi diede in un palpero, e va all'osteria del Gambero, e va là di sopra, dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, di: niente, ma che sei andato là per servirli; e poi, che gli ungesi con quell'unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali erano là: io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m'introdussi là a dargli da bere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone, e così gli unsi le spalle con quell'unguento, e con mettergli il ferraiuolo gli unsi anco il collare e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto.*

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell'unto. *El sta*, rispose, alle volte alla buona complessione delle persone. Il buon senso del giudice si accontentò (6).

(1) L'inquisizione non dava avvocati. *Avvocato prohibetur ne praestet auxilium, consilium, vel favorem haereticis... In officio contra haereticos vel de haereticis suspectos potest procedi sine advocatorum strepitu.* Lucerna Inquisitorum. Milano 1566.

(2) *Costumatezza di quel tempo.*

(3) *Rospi e Ramarri.*

(4) *Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò.*

MANZONI, Opere.

(5) *Una burla! e poc'anzi l'avea ricevuto al ponte de' Fabbri. — E così scherzando si proponeva il più enorme de' delitti!*

(6) *L'ufficio di sanità divulgò che gli untori si preservavano con questo rimedio:*

R. Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso, aneto, bacche di lauro, rosamarino e salvia peste: bollite con aceto, ed ungerne all'uopo le nari, i pol-

Un furioso, un mentecatto non poteva impastocchiarne delle più inconseguenti e strane: e pure su queste si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca foresaro, cioè arrotino alle colonne di s. Lorenzo, era uno di perduti costumi, mezzano d'amore, fraticida, stato già nell'inquisizione per essersi finto confessore, ed aver usato pratiche superstiziose; ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferraio né cappello. Una donna l'aveva sentito a dire: *non sono né anche morte tutte queste bozzirone? bisogna anche farne morire delle altre*. Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta, lo confessò opportuno per guarire da un male vergognoso. Interrogato rispetto agli uni, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finché vinto da quelli, confessò avere unitato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. — E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perché dicesse i complici e tutto, raccontava: *Mentre mi trovassi sopra la porta della casa ove tengo bottega, venne uno spagnuolo soldato del castello sendo meco il Baruello; disse esso spagnuolo, mostrando una di quelle canerette con dentro dell'onto: ho qui il balsamo: questa sira voglio imbalsamare: poi voltosi a me detto Baruello disse: vedi minchione che avevi tanta paura! Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare; signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti sarò forzato a dir che è vero benchè non sia. E — quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon'ora perchè credevo d'esser stato assassinato da testimoni. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per*

si, le ascelle, le piante dei piè. Od anche

R. Incenso maschio bianco, e solfo, once 6: arsenico cristallino O. 1: bacche di lauro, garofani di droga ana n: 9. radici di verbena, di zenzero: foglia di peonia, rafano, centaurea, erba saupietro ana un manipolo: scorza di melarancia, noce moscata ana, mirra, mastice ana gr. 5: semi di ruta n. 50: pestare il tutto, porlo in un sacchetto di raso o damasco, e portarlo dalla bandu del cuore.

Ischirar li tormenti. Qual volta però così dicesse, era scollato di nuovo finché riconsessasse.

Ben miglior di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta, *ma io non parlavo mai con loro, anzi avevo dispetto che venissero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle tosanne (1), e loro dicerano delle parole sporche, e le donne si discumiavano (2), anzi una volta il Baruello, il Sasso ed il Bertone fecero una mattinata di sassi a via moglie, mentre io stava per sposarla.* — Tanto più ragione abbiamo di compiangere lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe e: *non ho fatto nè quelli nè altri delitti.* — Facci quello che vuole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; ed è molto meglio ch'io patisca tre o quattr'ore dei tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente. Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lagrime, e tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva: *role ch'io dica quello che non so?* — minacciato della corda: *facci quello che role.* — Se sapessi qualche cosa la direi: torturato nulla palesò, e: *sono assassinato — non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia.*

Istigatore di tutti costoro e il più principale in tanta malizia Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, *perchè ho inteso che mi è stato a cercare.* L'insano Maganza avea deposto che costui ricevea quattro doppie al giorno, *era leccardo come uno sbirro, che voleva dei miglttori bocconi*, e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano uggendo. Il Migliavacca avea detto d'aver ricevuto un'acqua da costui: sulla quale interrogato, rispose il Baruello come ell'era dormia (sonnifero) fatta con oppio tebaico, via bianco e coriandri, e che l'avea data per la donna del Migliavacca francesata: (3): non conosceva il Mora, nè sono stato

(1) Zitelte.

(2) Si toglievano via.

(3) *Alta fin de' fini questi uni erano tutti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano sporchi.*

mai in casa sua se non quando vennero li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che furigata (1) era quella: a cento domando schiettamente rispose: ma poichè non convenivano colle accuse gli furono date parecchie tratte di corda. Nè per questo confessò: non è vero: non si troverà mai tal cosa: son uomo da bene, ed onorato, come proverò a suo tempo.

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte, arruotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli pensò parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come a loro piacesse: e qui cominciano le più strane ed uggiuose deposizioni che non potesse. E narrò che un Carlo Vedano maestro di scherma gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volero del figlio del Castellano: al che avendo assentito, lo fe' abbeccar con questo; il quale gli diè danari e un unto da spargere: *raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia... et io ho a centenara de' galantuomini che mi fanno di questi servizi; e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in una bozza e farla bollire acconcio acconcio . . . e non dubitate che tutti quelli che l'adoprerano in mio servizio non saranno offesi: e così seguitava narrando, oltre quel che il Maganza ed altri aveano deposto contro lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fin a' giudici d'allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità: *uh uh uh! se non la posso dire; e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: V. S. m' aiuti, V. S. mi aiuti.**

Quello storcersi, quell'aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza, mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva (2)

(1) *Parapiglia, rumore.*

(2) Avete forse qualche patto col diavolo? — Questo era il maleficio della taciturnità, col quale gli stregoni sapevano fare che i torturati non dicessero il vero. Et se alcuno addomandasse come questo facciamo, si risponde che lor procu-

addomandatone il paziente, fe' aprir nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: *io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B. V. col pregarli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo ed accettarmi per sua creatura.* Avendo ciò detto divoto di cuore, alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti, finchè sciamò: *quel prete francese* — e gettossi a terra, e cacciossi coccoloni contro un angolo come ascendendosi, gridando pure: *Dio mi: ah Dio mi: aiutatemi: non mi abbandonate.*

Chiesto di che temeva: *E là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia; vedetelo là vedetelo là sopra quella finestra. — Ah Signore! el viene, el viene colla spada nuda in mano.* E così gridava, e faceva atti da

rano per via e mezzo de li Demonii vari commodi, i quali si tacciono per brevità e modestia. (*Compendio dell'arte essorcistica e possibilità delle mirabili e stupende operazioni delli Demonii e del malefici, l. 2, c. 12*). Certe donniciuole camminando dietro a Satana involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d'ingiustizia e crudeltà, e come le fossero inviate a nozze stanno allegre nelli tormenti. *Per conoscere tale fattuccheria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè per scongiurarsi non può chi sia fatturato. Per vincerla saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo... spogliarli dei propri vestimenti, acciocchè in quelli non fosse nascosto il predetto maleficio, poi tosargli o radargli i capelli, pigliato un bicchier di acqua benedetta e gettatogli dentro una gocciola di cera benedetta e fatto l'invocazione della Santissima Trinità a stonacogliuno gliene dasse a bere, che allora, con l'aiuto di Dio, struggerà tal maleficio. Inseguano anche di mettergli al collo parole sante, o l'evangelo di s. Giovanni, o reliquie, sale esorcizato, palma, ruta ed altre cose tali, da cui poter che egli abbia, rimarrà vinto l'incanto. Vedi l'opera del P. Menghi da Fiadana stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione.*

ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venir un prete, benedetta la finestra, esorcizzato, il Baruello, sciamava: *scongiurate quel Gola Gibla*: finchè, finito lo esorcismo, il reo confortato prese a dire: *Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levandoci una bacchettina nera lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in foglio come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre dita, e l'aperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse che era la clavicola di Salomone, e disse che doversi dire come vi dissi queste parole Gola Gibla, e poi disse altre parole ebraiche, aggiungendo che non doversi uscir fuori del cerchio perchè mi sarebbe succeduto male. Ed in quel punto comparve nell'istesso circolo uno, vestito di Pantalone, ed allora il detto prete tenendo il quadrato dell'unto nelle mani disse: attaccatevi a me nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse: riconosce-te voi questo qua per vostro signore? facendomi cenno che dicessi di sì: ed io all'ora risposi signor sì, che lo riconosco per mio signore; e lui, cioè detto Prete, andava dicendo: *nec propter te, nec propter alios*, mirando all'ampollino dell'unto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo. E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie: e raccontava come il Padilla gli disse che non mancheria danaro, che se la cosa va a luce io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Milano. Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accensati; ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.*

Di Carlo Vedano lo schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere, eppure bazzicare all'osteria e giuocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguì a negarsi reo di onti: posto a confronto con questo sosteneva che non è vero: il Baruello replicava: *è vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo*

nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marrone e adesso vuol negare la verità. — Ti sei un mostacchio di porco, replicava il Vedano: non è vero, e qui altre villanie da cani. — Messo a più atroci e replicati tormenti andava gridando: Ah Vergine Santissima non so niente: Ah Vergine Santissima di s. Celso non so niente — che martiri son questi che si danno a un cristiano? non so niente. Pregho Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo: Dio mandi ispirazione a V. S. ed a chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offesi Dio è vero, ma di questo sono innocente.

Tanta ne fu la costanza che si credette opera d'incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda: finchè promise di dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli strette sempre le mani, onde esclamava: *illustrissimo signore, fatevi slegare un pochetino che dico la verità.* E volendosi che cominciasse a dirla: fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo tormento che era stato rubato — *mo Signore, V. S. mi faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto — Gusto!*

Allentata la legatura, quando lo spassimo più non pungeva sì vivo: *illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta alcuna infamia.* Dategliene ancora delle buone senza remissione alcuna: non confessò nulla: finchè parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e riconsegnare. — Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell'innocenza inutile: il giudice che con quiete e riflessa soddisfazione stava là ordinando — stringete, alzate, un po'di più sarà andato quietamente a pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compiuta la sua lippa azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino Sanguinetto e Turcone indicati come pagatori delle grosse somme si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo che negava d'aver pagato a coloro, il giudice dava la mentita, perchè nel detto del Baruello si contiene l'anno, il giorno, l'ora, il mese, il

luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini! Al Lucino fu anche dato la corda, ma resistette. Il Sanguinetto protestava d'aver sborsato nè poco nè mena nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa, sarei venuto a denunziarlo alla giustizia. Girolamo Turcone di Como diceva: di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano, che ho voluto drentar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto. E volendosi pure metterlo al tormento, accusò malate le braccia; ed il medico (1) dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella potessi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, tenuto gran pezzo prigioniero, quando venne agli esami confutò il luogo, il tempo, i testimoni: provò come in quel di fosse collesercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con costoro. Io mi maraviglio molto che il Senato si venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia.—Come? un uomo della mia qualità, che ho speso la vita in servizio di Sua Maestà in difesa di questo stato, nato d' uomini che hanno fatto l'istesso, avevo io da fare nè pensare cosa, che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia? (2)

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità, che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perchè egli venisse

(1) Per lo più assisteva un medico sì per giudicare della complessione del malato, sì per raccomandargli le ossa, sì per richiamarlo, se mai scenisse, alla vita e a nuovi spasimi, sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccidere il paziente. Moltissimi però rimanevanvi morti, ma allora c'era lo spediente dell'attribuirlo al diavolo.

(2) Il Verri dice che questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume. Padilla era nobile, nobile il Verri, ed il sangue non è acqua: ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Foresaro figlio, non sia altrettanto e più generosa.

chiarito innocente, egli capo di tutto l'infame malefizio, si credè vana la cosa.— Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi.

« Philippus IV Dei gratia Hispaniarum, » ec. Rex, et Mediol. Dux ec. Avendo pro-
dotto questo infelice secolo uomini per
non dir mostri, usciti dalle più orride
parti dell'inferno, quali già divenuti così
scellerati e crudeli, che con finibarbari
ed infami eccedendo nella lor ferità tutti
i termini dell'umana crudeltà, hanno a-
vuto ardire di cospirare nella morte ed
eccidio de' Popoli e Città di questo sta-
to, col fabbricare veleni pestiferi e di-
spergerli per le case, per le strade,
per le piazze e sopra gli uomini stessi,
uccidendo in questo modo infinito nu-
mero de' cittadini e famiglie senza distin-
zione di età, di sesso, e di stato; nè
contenti di questo sono arrivati a segno
tale d'empietà verso Dio, che fatti sacri-
leggi, gli hanno ancora disseminati so-
pra persone sacre, ed introdotto ne' chio-
stri di huomini Religiosi, e Vergini sa-
cre ed innocenti, ed ancora nei Sacri
Tempii, imbrattando con essi le Sante
Immagini ed i Sacrosanti Altari, accioc-
chè non luogo restasse in tutto dalla
loro empietà sicuro a' miseri, che per la
salute propria e comune ai Santi inter-
cessori ed allo stesso Dio ricorressero.
E quello che più accresce l'orrore è,
che molti di questi tali scellerati, mossi
da una infame ed esecranda avarizia, dive-
nuti parricidi siano arrivati a stato tale
d'empietà, di tradir per Danari la pro-
pria Patria, e quei cittadini, coi quali si
erano nodriti ed allevati, col fabbricare
e disseminare in essa questi pestiferi ve-
leni, rompendo con più non udita inhu-
manità quei legami sacrosanti d'amore,
coi quali dalla natura, da Dio stesso, e
dalla continua consuetudine i cuori uma-
ni si sogliono insieme stringere ed allig-
gare. Per rimediare ad un delitto tanto
grande, e stradicare dal mondo huomini
tanto empj ed inhumani, oltre il premio
proposto a chi metterà in chiaro il de-
litto delitto dal Tribunale della Sanità di
scudi 200 e l'impunità ad uno de' com-
plici con grida del 19 maggio p. p., fu
d'ordine di S. E. pubblicata altra grida
sotto li 23 giugno susseguente con pre-
mio di altri scudi 200 da pagarsi dalla
R. Camera, e d'altri scudi 500 offerti
dalla città di Milano, e della liberazione
di due banditi di casi gravi, con l'im-

• puniti ad uno de' complici, a chi mettesse in chiaro il detto delitto. E cominciato poi il negotio col Senato, il quale stimò questo delitto in questa parte andar di paro con quello di Lesa Maestà, anzi esser con esso inseparabilmente congiunto, fu conminato con pubblico Editto del dì 11 luglio a quelli che sapessero quali fussero i rei di un tanto delitto, e non lo rivelassero, la pena della vita, e confiscatione de' beni che dalle leggi era prescritta a quelli che non scoprissero i rei di lesa Maestà. Ed ultimamente con altra grida delli 13 luglio, fatta col parere del medesimo Senato, per dar maggior animo a quelli che avessero voluto metter in chiaro questo fatto, si propose nuovo premio dell'impunità a tre complici e di mille scudi, e la liberazione di tre banditi di casi riservati, purchè havessero le opportune remissioni. Ed il Senato, sendo venuto sotto il suo giudizio due di questi traditori della patria con la sentenza del 27 luglio, ha posto mano a quella maggior severità delle leggi, che fosse conforme non all'enormità del delitto, poichè a quella è impossibile arrivare, ma all'habilità della natura humana ed alla Cristiana pietà.

• Ma perchè non conviene tralasciar alcun rimedio per sradicare dal mondo sceleratezza tanto empia, e fiero tanto crudeli, ha risoluto l'Ill. ed Ecc. signor Ambrosio Spinola ecc. così parere anche del Senato, di far publicar la presente grida.

• Con la quale inherendo alle suddetto, le quali vuole che restino nel suo vigore e forza, ed a tutte le prohibitioni, e pene fatte ed imposto dalle sacrosante leggi, così comuni come particolari di questo stato, per la salute comune e beneficio pubblico, prohibisce a ciascuna persona di qualunque conditione e stato sia, senza eccettuarne alcune, il fabricare o far fabricare questi pestiferi veneni, o l'usarli sotto pena della vita, in modo che condotti al luogo del patibolo, le siano dal carnefice con una ruota ben ferrata spezzate ad uno ad uno tutte le ossa principali del corpo dal cranio della testa in poi, perchè possano i loro corpi essere intessuti vivi fra i raggi di detta ruota, e poichè in essa fra quelli acerbi cruciati in pena della sua sceleratezza e ad esempio di simili mostri di crudeltà avranno vomitata quell'anima infelice, che informava quel corpo

• scelerato, sia quell'infame cadavere come peste del mondo gettato nelle fiamme, e ridotto in minuta polvere, che sparsa nell'acqua d'un vicino fiume, si disperda, non convenendo che qualsivoglia minima parte di lui abbia sepoltura in quella città o luogo, che avrà così empia mente tradito.

• E so questi tali saranno Cittadini o Sudditi di questo Stato, comanda S. E. che le case di tanto empì parricidi, come Nidi de' traditori, siano rovinate, e distrutte; e che i posteri loro, come quelli che averanno avuto la descendenza da' traditori della patria, siano in perpetuo privi di tutti gli honori, comodi, privilegi, utilità proprie de' Cittadini e Sudditi di questo Stato, e siano tenuti e trattati in tutto e per tutto come stranieri e d'altre nationi, e per la nota che porteranno sempre seco d'esser discesi da sangue di empì Parricidi contra la propria patria, sia abborrito il Commercio loro, come se fossero nati fra que' Popoli che sono stimati più barbari e fieri, e sogliono servir ad altri per esempio di ogni inhumanità e crudeltà. Riservando sempre al Senato l'arbitrio di aggiunger a queste pene quei maggiori cruciati che la giustizia, e la severità delle leggi, avuto riguardo all'atrocità del fatto, richiederà.

• Comanda di più S. E. che tutti i complici di un così orrendo delitto siano sottoposti alle stesse pene, ed in oltre ordinata che non sia alcuna persona che abbia ardire di tener in Casa o in altro qualsivoglia luogo conservare questo pestifero veneno, nè trattar di fabbricarlo, o usarlo, sotto pena della vita, e rimettendosi nel genere della morte all'arbitrio del Senato, avuto riguardo al fatto ed alle persone; servando però sempre la dovuta severità.

• E perchè il distinguere da veleno a veleno potrebbe turbare l'esecuzione della presente grida, dichiara S. E. che tutti li veneni che non saranno nella sua semplice e natural forma, ma misti o trasformati, siano giudicati per pestiferi; ad effetto d'eseguire le suddette pene.

• Et acciocchè tale e così esecrando delitto non possa restar occulto, promette S. E. l'impunità a quello dei complici che prevenerà gli altri in darne parte alla giustizia; e si dichiara che a quelli che si lasceranno prevenire sarà da S. E. denegata ogni grazia e mise-

« ricorda, e lascerà che abbia contro di loro effetto la severità della giustizia.

« Di più comanda S. E. che tutti quelli che sanno o sapranno alcuni esser colpevoli di tutti o alcuno de' suddetti delitti, siano tenuti subito a venirli a denunziare alla giustizia, sotto pena di esser tenuti complici, avvertendo bene a non lasciarsi prevenire da alcuno, perchè se si scoprirà che l'abbiano saputo, e si siano lasciati prevenire da altri, non s'admetterà alcuna scusa, ma saranno con ogni pena più severa ed esemplare castigati.

« Dichiarò inoltre S. E. che per la presente grida fatta in materia di questo pestifero veleno, non si intende di derogare a qualsivoglia altra legge, che proibisca il fabbricare, usare, portare o ritenere veleni: anzi vuole che tutte le leggi intorno a ciò fatte siano inviolabilmente osservate ed eseguite.

« E comanda S. E. al Capitano di Giustizia, Podestà di Milano ed agli altri Podestà della Città e Terre solite, a far pubblicare questa Grida acciò venga a notizia di tutti ».

Data in Milano alli 7 di agosto 1630.
Ex ordina S. Ex. Antonius Ferrer.

Vidit Ferrer.

Proueria.

Quando il legislatore imperava così coleroso, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l'innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogn'anno, nè solo in Italia, si bruciavano centinaia di fattucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli messo in fantasia di far papa un suo zio cardinale, studiò le magie, e formò di cera l'effigie del papa regnante per incantarlo: ma scoperto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea pumirsi l'intenzione o meglio inviargli ai pazzereffi, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest'anno stesso, all'occasione della peste, i Bormiesi avevano proibito che non passasse nella confinante Engadina. Ora alle scote di dentro un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua

moglie, e che questi gli avea fatto vedere in un'ampolla tre persone che l'avevano fatturata. Di questa colta una vecchia, domandata alla corda, nominò ben trenta persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, ed uccisi li 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. Quei miseri, certi di morir innocenti se non in quanto la giustizia gli avea costretti a mentire, non avevano neppure, a sostenersi nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse all'atrocità.

Posti essi sovra un alto carro, vennero attaccati lungo tutta la via che è dal Capitano di Giustizia al Carrobbio: quivi si recisero loro le destre: poi giunti alla Vedra, luogo dei supplizi, ebbero ad una ad una frante le ossa, ed intrecciati alla ruota stessa, poi innalzati, rimasero vivi sei ore, fra che spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarli. E le povere lor donne e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava, il *meneghino* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo il condannato, ad osservare con barbara compiacenza l'impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malattia e senza speranza. Ma quella volta, trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato: a delirio di quella oscena e spietata ebbrezza che rende capace d'ogni delitto, applaudiva a quest'orribile lusso di supplizi. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s'arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliauaca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Caterina Rozzana. G. B. Farletta quel che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la propria innocenza, di morir volentieri per altri peccati, ma non essere colpevoli delle unzioni, de' venefizi, de' gli incantesimi: tant'era o la insania

« de' mortali e la perversità, oppure il « livore e l'astuzia del diavolo. » Gian Paolo Rigotto appestato che dal P. Felice Casati, col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare d'aver unto l'arte de' falegnami, venne condotto dal Lazzaretto a P. Vercellina, ove rimasto 4 ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boia, gli assistevano esso P. Felice e un Teatino, *et affermarono questi che al solito degli altri avea costui rivotata la confessione, e sin all'ultimo fiato protestato di morire innocente* (1). Giacinto Maganza, Gianandrea barbiere, G. B. Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca figlio dell'arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota, e tosto scannati.

Mentre si conduceano al supplizio alcuni di costoro, furono unti i cappuccini, de' birri e due confratelli di s. Giovanni alle Case rotte, (2) che loro assistevano. Così dal veder perseguitata quella scelleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, si persuase di poterlo, caso non nuovo della fisiologia (3). Durante l'agosto e il settembre non vi era giorno che non si sentissero grandi

« *norità di queste malattie unzioni.... e pochi malfattori si ritrovavano. E in particolare li duoi padri cappuccini (Casati e Pazzobonelli) d'ogni eccezione maggiori* (4) assicuravano esservi molti untori nel Lazzaretto: quasi fosse mestieri arte umana per crescere l'orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in P. Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dell'esser eglino plebei, giacchè i nobili e i mercanti se n'erano iti da Milano (5). Onde anche il Tadini confessava di non capire come mai, se al solo fabbricatore dell'unto, il Mora, non se ne era trovato che poco, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo morto lui.

Moltissimi, aggiunse il La Croce, (6) *ne furono fatti prigionj nella città di Milano per lasciar da parte tutti quelli di fuori... Più di 1500 complici ne furono scoperti; e lo disse di propria bocca il M. R. P. Felice che inteso l'aveva da uffiziali supremi: ne erano piene le prigioni... molti furon posti in ruota... moltissimi scoppiarano vivi nella prigione, di modo che quando pensavano gli uffiziali di ridurli a nuovo esame e punirli di morte, morti in carcere li ritrovavano.*—Questi malfatti s'avevano tra loro disce le arti, le chiese e le religioni, ed in modo tale compartitasi la povera città, ne facevano miserabile strage. E segue a dire che una donna nel Lazzaretto confessò ai cappuccini d'averne appestati 4000; un altro d'esservi per danari entrato ad ungere; un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutte in piazza, infettarle: ma scoperto, non si poté trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice, mentre voleva confessare il principal reo, apparso il diavolo minacciandolo di una spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri v'avevano posti i loro nomi. In somma ogni giorno mille stravaganze venivano scoperte, ed il danno che ne seguiva nella povera città mostrava pur troppo chiara questa maledetta fattura.

La casa del Mora fu rasa dalle fonda-

(1) La Croce, p. 61.

(2) Tadini. *Quella confraternita aveva per iscopo d'assistere i condannati a morte. In quei tempi in essa chiesa si diceano le messe fin dopo mezzogiorno, e v'era allora un altare privilegiato per tutti i giorni con la liberazione d'un'anima dal Purgatorio per ciascuna messa che ivi si celebra. Ragg. dell'ott. merav.*

(3) Un melanconico, visto a giustificare un reo, ne risentì un vico trasporto d'uccidere; un altro prese desiderio di divenir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. Gall., *Physiologie du cerveau* T. 4. p. 99. *il dottor Mathey di Ginevra narra di uno che, visto ad arruolare un reo, ne fu sì tocco, che si credette preso da un demonio che lo strascinasse irresistibilmente all'omicidio.* *Nouv. recherches sur les maladies de l'esprit.* p. 113. *La Gazette des Tribunaux* 30 Mai 1829, riferisce che giustiziandosi a Nantes una ragazza, un'altra all'udirne il supplizio si sentì spinta fortemente all'ammazzare.

(4) Tad. p. 119 e 120.

(5) Id. p. 131.

(6) La Croce p. 48 e segu.

menta, e sopra quella eretta un colonna detta *infame*, ed in pari una iscrizione (1) che suonava così:

« Dov'è questa piazza sorgeva la bar-
beria di Gian Giacomo Mora; che con-
giunto con Guglielmo Piazza commissario
della pubblica sanità e con altri, quando
la peste era più atroce, sparsi mortali
unguenti, molti a cruda morte trasse.
Questi due adunque giudicati nemici della
patria, sovra alto carro, martirati prima
con tanaglie roventi, recisa la destra, il
Senato li fece frantumare dalla ruota, e

alla ruota intrecciati, dopo sei ore scan-
nare e bruciare; e perchè nulla rimanga
d'uomini sì scellerati, confiscatine i beni,
se' gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna
memoria spianò questa casa, officina del
delitto, e che mai più non si rifacesse,
ma si alzasse una colonna detta *infame*.
Lungi di qui, lungi, buoni cittadini, che
non vi contaminini l'infelice *infame* suolo.
1.º agosto 1630, Capitano di giustizia G.
B. Visconti. — Presidente dell'amplissimo
senato G. B. Trotto. — Presidente della
pubblica sanità M. Antonio Monti (2).

(1)

HIC UBI HAEC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACORI MORAE
QUI FACTA CUM GUGL. PLATEA PUB. SANIT. COMMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLEC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULSIT
HOS IGTUR AMBOS HOSTES PATRIAE JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULCTATOS MANU
NOTA INFRINGI
ROTAEQUE INTENTOS, POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELEROSUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA AETERNA UT SIT
HANC DOMUM SCLERIS OFFICINAM
SOLO AEQUARI
AC NUNQUAM IMPOSTERUM REIFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUAE VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCEL HINC PROCEL ERGO
BONI CIVES
NE VOIS INFELIX INFAME SOLEM
COMAGULET
MDCXXX KAL. AUG.

Praeside publicae sanitatis
Marco Antonio Monti.

Praeside Senatus ampl.
Jo. Bapt. Trotto.

R. justitiae capitaneo
Jo. Bapt. Vicecomite.

(2) Il Monti di cui qui si fa men-
zione era fratello del successore di Fe-
derigo Borromeo, uno de' più reputati
legisti, consigliere dell'Inquisizione, av-
vocato fiscale e senatore, e morì di quel-
la peste. Il Trotto adoperò grande stu-
dio in quella sventura, e il re volle es-
sere da lui stesso informato per iscritto
dell'affare delle unzioni. Se mai un
MANZONI, Opere.

giorno alcuno potrà cercare negli ar-
chivi di Madrid i monumenti della sto-
ria italiana, fra altre importantissime
cose, troverà anche questa. Ripamonti
c'informa come a tutto il processo pre-
siedettero i senatori Picenardo ed Avia,
fior d'uomini; e che fu lodata non poco la
clemenza onde si condussero nel non avere
fatto sbranare dai cani quei miserabili.

Da tanti argomenti consolidata questa credenza, prese talmente fra il popolo, che quasi dimenticata ogni altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di san Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione; e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto che essa attestava. *Honorifica mentio* era chiamata dall'Argellati nel 1745 quella che ivi si fa del Monti (1). *Ne esiste tuttavia*, dice il Muratori, (2) *la funesta memoria della Colonna infame posta ove era la casa di quegli inumani carnefici*. Che più? il Parini, il poeta della civiltà, non pareva disapprovarla, almeno nel frammento serbatoci dal Balestrieri (3). Il qual Balestrieri nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla colonna infame letta nell'accademia dei Trasformati dell'avvocato fiscale Fogliazzi, ma per cercare, a me non venne mai fatto di trovarla. Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò fu quel Pietro Verrì, che disse tanto male della sua patria, e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia per giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che l'avevano dato mano fe' che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Dovette adunque la ragione coprirsi di vesti spiciose: cominciò a scassinare di soppiatto la colonna: poi mostrò come minacciasse di ruina le vicine case; alle corte, la mattina del primo settembre 1778 fu trovata a terra. Ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza (4).

(1) *Script. med. in Monti*.

(2) *Del Gov. della Peste c. 40*.

(3) *Traduzione milanese della Gerusalemme Liberata*, canto 8. st. 70 in nota. Ecco alcuni di quei versi:

*Quiri romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov'uom mai non penetra: però ch'indi
Genio propizio all'insubre cittade
Ognun rimorse, alto gridando: lungi,
O buon cittadin, lungi ch'è il suolo
Miserrabile infame non v'infetti.*

(4) *I monumenti infami che abbellivano in Milano, come colonne, iscrizioni, forche, gabbie con entro teste o*

A che dunque, dirà forse alcuno, a che trattenerci sopra una follia che tanto è lontana dalle credenze e dai costumi nostri? Ben poteva Manzoni risparmiarci di accennarla, ben tu di spiegarci innanzi questa processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione.

Risponderò primamente che i delirii antichi giova studiarli, sì per rallegrarci al confronto nostro, sì per imparare quanto uopo sia d'invigorire la ragione perchè non vada travolta (5). Poi, giacchè tanta fin qui me ne usaste, abbiate ancora la bontà d'ascoltare alcuni fattarelli accaduti in un'occasione somigliante, ma in un tempo e in paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. — Attenti.

Al primo scoppiare del male, il popolo si persuase non esser questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte. — Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e da pertutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato, onesto e conosciuta persona, stava sui marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno, quando una donna gli si fa incontro: e tu certo sei un avvelenatore. Accorre l'ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, halbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino dei bettolieri, che la carne de' macellai, poi le anpalle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l'acquariente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l'acqua che si distribuiva alla città. Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava i segreti agenti del governo.

Si lesse ne' giornali (e un paese che n'ha

cadaveri interi, furono levati al tempo della repubblica cisalpina.

(5) *Il est bon de connaître les délires de l'esprit humain. Chaque peuple a ses folies plus ou moins grossières. En voyant celles de nos ayeux nous sentons la faiblesse de notre raison, et combien il importe de la soutenir par le moyen de la réflexion et de l'étude. Ceux qui s'efforcent de décrier les sciences, dont on abuse quelque fois comme des choses les plus nécessaires, peuvent ils perdre de vue et les biens qu'elles ont produits et les maux qu'elles ont dissipés?* Hist. de France t. 257.

a profluvio) aver un bettoliere infuso arsenico nel vin bianco. Due medici assaliti come avvelenatori non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un'anunziata; ecco la turba gli è addosso come ad avvelenatore: se non che impugnati i ferri del suo mestiere, bravamente ei si difende. Un tal inseguito come avvelenatore si salvò a gran fatica nell'ospedale: la folla diè addosso ad un altro che portava una fiala: era d'aceto: così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva de' pasticcini: è un avvelenatore: fortuna che gli ufficiali della quiete lo scamparono col mangiarne egli stessi. Due avevano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai comunissari, a a colpi e coltella li ammazzava barbaramente, e ne strascina i cadaveri per le rughe. Due altri vennero da un ponte traboccanti nel fiume. Le donne assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l'acconciarono in malo modo. Due furono salvi a stento dalle guardie: e così un altro, venuto in sospetto perchè guardava in un pozzo. Un ebreo mercatando, trae una scatoletta con alcuni lembi di stoffe imbevute d'acque d'odore: le donne credono vedervi l'apparato di un avvelenatore; l'assalgono: a gran fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, benchè fossero in mezzo alla forza, perseguitati a sassi. — E da pertutto, ma singolarmente innanzi alle bettole vedeano cerchiolini di gente, a discorrere del veleno, d'avvele-

natori scoperti, còliti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano raccolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicar un altro per avvelenatore. Quel grido si diffonde; corrongli addosso: il misero trova appena tempo di ricoverarsi nel vicino corpo di guardia: nè sarebbero bastati i soldati a salvarlo, se non sopraggiungeva un rinforzo. Ma che? s'era appena queto quel bolli bolli, ed ecco sbarcar da un'altra parte altra folla che insegue un altro preteso avvelenatore, nè i soldati riuscirono a salvargli la persona. —

Finiamo, per non essere eterni. Ebbene, il luogo di questa scena, è, come diceva un di colà (Marrast), *il paese classico della civiltà, la terra degli eroti, la città che è il cervello dell'Europa*, Parigi: e il tempo fu l'entrar di questo aprile 1832: (1) e ciò ad ONTA DELLA RAGIONE DEI TEMPI TANTO MUTATA, E DELLE COGNIZIONI SOPRAVVENUTE IN EUROPA, E IN QUEL PAESE FORSE PIÙ CHE ALTROVE.

Dunque?

Ah dunque sarebbero parecchi, come parecchie le somiglianze e le diversità: ma io lascio volentieri tutto ciò alla ragione tua, cortese lettore. Solo m'accontenterò di dire che la storia, quando riguarda solo il passato o solo il presente, vale poco più di un racconto da veglia.

(1) *Vedete i Giornali francesi di quel tempo, e singolarmente il Constitutionnel 6 Avril. E guardate ne' ricordi del giorno quel che accadde nelle altre metropoli d'Europa all'apparire del Cholera morbus.*



STORIA

DELLA

COLONNA INFAME



INTRODUZIONE

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizione della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.

In una parte dello scritto antecedente (1), l'autore aveva manifestata l'intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui, gli sia permesso almeno di protestare che nell'errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che, quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre (*Osservazioni sulla Tortura, di Pietro Verri*), gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l'utilità; ma que-

sta, pur troppo, dipende molto più dall'esecuzione che dall'intento.

Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d'un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano l'assunto.

Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, di un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'un'utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quell'intento speciale, c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza dei tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L'ignoranza in fisica può produrre degl'inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s'applica da sé. Certo, non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell'unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiuseppe Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, nè che tuti i quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di

(1) *I Promessi Sposi.*

rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiamo cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, dei quali non potevano ignorar l'ingiustizia. Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono, la prima un'occasione deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente, nè il principale. Ma crediamo che importi il distinguere le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire: *siam da capo*; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio o puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un'aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abile se scoprivano degl'innocenti, di voltar contro di sé le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva (1), furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza,

ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazione delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si possono riconoscere anche degli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si possono riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; nè, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore.

Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un'epoca; nè fu soltanto per occasione d'errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte l'altre, abbian fatto commettere ad uomini ch'eran tutt'altro che scellerati di professione, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici; sia nelle più oscure relazioni private. « Se una sola tortura di meno, » scrive l'autor sullodato, « si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa (2). » Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si possono bandire, come falsi sistemi, nè abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.

E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, erediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso ed affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indignazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di quei

(1) *Ut mos vulgo, quamvis falsis, reum subdere.* Tacit. Ann. I, 39.

(2) *VERRI, Osservazioni sulla Tortura.* § VI.

fatti, e che pur nello stesso tempo ci par mobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due delirii: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostrarono d'averne, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori.

Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, la ingiustizia personale e volontaria d'giudici. Ho voluto dir soltanto che non s'era proposto d'osservar quale e quanta parte c'ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione. E aggiungo ora, che non l'avrebbe potuto fare senza nocere al suo particolare intento. I partigiani della tortura (chè l'istituzione più assurde ne hanno finchè non son morte del tutto, e spesso anche dopo, per la ragione stessa che son potute vivere) ci avrebbero trovata una giustificazione di quella. — Vedete? — avrebbero detto, — la colpa è dell'abuso, e non della cosa. — Veramente sarebbe una singolar giustificazione d'una cosa, il far vedere che, oltre all'essere assurda in ogni caso, ha potuto in qualche caso speciale servir di strumento alle passioni, per commettere fatti assurdisimi e atrocissimi. Ma l'opinioni fisse l'intendon così. E dall'altra parte, quelli che, come il Verri, volevano l'abolition della tortura, sarebbero stati malcontenti che s'imbrogliasse la causa con distinzioni, e che, con dar la colpa ad altro, si diminuise l'orrore per quella. Così almeno avvien d'ordinario: che chi vuol mettere in luce una verità contrastata, trovi ne' fautori, come negli avversari, un ostacolo a esporla nella sua forma sincera. È vero che gli resta quella gran massa d'uomini senza partito, senza preoccupazione, senza passione, che non

hanno voglia di conoscerla in nessuna forma.

In quanto ai materiali di cui ci siam serviti per compilar questa breve storia, dobbiam dire prima di tutto, che le ricerche fatte da noi per iscoprire il processo originale, benchè agevolate, anzi aidate dalla più gentile e attiva compiacenza, non han giovato che a persuaderci sempre più che sia assolutamente perduto. D'una buona parte però è rimasta la copia; ed ecco come. Tra que' miseri accusati si trovò, e pur troppo per colpa d'alcun di loro, una persona d'importanza, don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del comandante del castello di Milano, cavalier di sant'Ingo, e capitano di cavalleria; il quale poté fare stampare le sue difese, e corredarle d'un estratto del processo, che, come a reo costituito, gli fu comunicato. E certo, que' giudici non s'accorsero allora, che lasciavan fare da uno stampatore un monumento più autorevole e più durevole di quello che avevano commesso a un architetto.

Di quest'estratto, c'è di più un'altra copia manoscritta, in alcuni luoghi più scarsa, in altri più abbondante, la quale appartenne al conte Pietro Verri, e fu dal degnissimo suo figlio, il signor conte Gabriele, con liberale e paziente cortesia, messa e lasciata a nostra disposizione. E quella che servì all'illustre scrittore per lavorar l'opuscolo citato, ed è sparsa di postille, che son riflessioni rapide, o sfoghi repentini di compassion dolorosa, e d'indegnazione santa. Porta per titolo. *Summarium offensivi contra Don Johannem Cajetanum de Padilla*; ci si trovano per esteso molte cose delle quali nell'estratto stampato non c'è che un sunto; ci son notati in margine i numeri della pagine del processo originale, dalle quali son levati i diversi brani; ed è pure sparsa di brevissime annotazioni latine, tutto però del carattere stesso del testo: *Detentio Morae; descriptio Domini Johannis; Adversatur commissario; Inverisimile; Subgestio*, e simili, che son evidentemente appunti presi dall'avvocato del Padilla, per le difese. Da tutto ciò pare evidente che sia una copia letterale dell'estratto autentico che fu comunicato al difensore; e che questo, nel farlo stampare, abbia omesse varie cose, come meno importanti, e altre si sia contentato d'accennarle. Ma come mai se ne trovano nello stampato alcune che mancano nel mano-

scritto? Probabilmente il difensore potè spogliar di nuovo il processo originale, e farci una seconda scelta di ciò che gli paresse utile alla causa del suo cliente.

Da questi due estratti abbiamo naturalmente ricavato il più; ed essendo il primo, altre volte rarissimo, stato ristampato da poco tempo, il lettore potrà, se gli piace, riconoscerne, col confronto di quello, i luoghi che abbiain presi dalla copia manoscritta.

Anche le difese suddette ci hanno somministrato diversi fatti, e materia di qualche osservazione. E siccome non furon mai ristampate, e gli esemplari ne sono scarsissimi, non mancherem di citarle, ogni volta che avremo occasione di servircene.

Qualche piccola cosa finalmente abbiain potuto pescare da qualcheduno de' pochi e scompagnati documenti autentici che son rimasti di quell'epoca di confusione e di disperdimento, e che si conservano nell'archivio citato più d'una volta nello scritto antecedente.

Dopo la breve storia del processo abbiain poi creduto che non sarebbe fuor di luogo una più breve storia dell'opinione che regnò intorno ad esso, fino al Verri, cioè per un secolo e mezzo circa. Dico l'opinione espressa ne' libri, che è, per lo più, e in gran parte, la sola che i posteri possan conoscere; e ha in ogni caso una sua importanza speciale. Nel nostro, c'è parso che potesse essere una

cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un fatto del quale credevano di dover parlare. Non dico: cosa divertente; chè, dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell'orrenda vittoria dell'errore contro la verità, e del furore potente contro l'innocenza disarmata, non posson far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazion dell'errore, quell'affermar così sicuro, sul fondamento di un credere così spensierato, quelle maledizioni alle vittime, quell'indegnazione alla rovescia. Ma un tal dispiacere porta con sé il suo vantaggio, accrescendo l'avversione e la diffidenza per quell'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest'espressione, di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa.

A questo fine, avevaim pensato alla prima di presentare al lettore la raccolta di tutti i giudizi su quel fatto, che c'era riuscito di trovare in qualunque libro. Ma temendo poi di metter troppo a cimento la sua pazienza, ci siam ristretti a pochi scrittori, nessuno affatto oscuro, la più parte rinomati: cioè quelli, de'quali son più istruttivi anche gli errori, quando non posson più esser contagiosi.

I.

La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia che allora c'era sul principio di via della Vetrà de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, e sopra la quale, dice costei nella sua deposizione, metteva su le mani, che pareva che scrivesse. Le diede nell'occhio, che, entrando nella strada, si fece appresso alla muraglia delle case, che è subito dopo voltato il cantone, e che a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro. All'ora, soggiunge, mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de' quelli che, a' giorni passati, andavano ondeggiando le muraglie. Presa da un tal sospetto, passò in un'altra stanza, che guardava lungi la strada, per tener d'occhio lo sconosciuto, che s'avanzava in quella; e et viddi, dice, che teneva toccato la detta muraglia con le mani.

C'era alla finestra d'una casa della strada medesima un'altra spettatrice, chiamata Ottavia Bono; la quale, non si saprebbe dire se concepisse lo stesso pazzo sospetto alla prima e da se, o solamente quando l'altra ebbe messo il campo a rumore. Interrogata anch'essa, depone d'averlo veduto fin dal momento ch'entrò nella strada; ma non fa menzione di muri toccati nel camminare. Viddi, dice, che si fermò qui in fine della muraglia del giardino della casa delli Crivelli.... et viddi che costui haveva una carta in mano, sopra la quale misse la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere; e et poi viddi che, levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia del

detto giardino, dove era un poco di bianco. Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate d'inchostro, giacchè pare che scrivesse davvero. Infatti, nell'esame che gli fu fatto il giorno dopo, interrogato, e se l'attioni che fece quella mattina, ricercarono scrittura, risponde: signor sì. E in quanto all'andar rasente al muro, se a una cosa simile ci fosse bisogno d'un perchè, era perchè pioveva, come accennò quella Caterina medesima, ma per cavarne una induzione di questa sorte: è ben una gran cosa: hieri, mentre costui faceva questi atti di ongere, pioveva, et bisogna mo che havea pigliato quel tempo piovoso, perchè più persone potessero imbrattarsi li panni nell'andar in volta, per andar al coperto.

Dopo quella fermata, costui tornò indietro, rifece la medesima strada, arrivò alla cantonata; ed era per isparire; quando, per un'altra disgrazia, fu rintoppato da uno ch'entrava nella strada, e che lo salutò. Quella Caterina, che, per tener dietro all'autore, fin che poteva, era tornata alla finestra di prima, domandò all'altro a chi fosse quello che haveva salutato. L'altro, che, come depose poi, lo conosceva di vista, e non sapeva il nome, disse quel che sapeva, ch'era un commissario della Sanità. Et io dissi a questo tale, segue a deporre la Caterina, è che ho visto colui a fare certi atti, che non mi piacciono niente. Subito puoi si divulgò questo negotio, e cioè fu essa, almeno principalmente, che lo divulgò; et uscirono dalle porte, et si vidde imbrattate le muraglie d'un certo ontume che pare grasso et che tira al giallo; et in particolar quelli del Tradate dissero che havevano trovato tutto imbrattato li muri dell'andito della loro porta. L'altra donna depone il medesimo. Interrogata,

« se sa a che effetto questo tale fregasse » di quella mano sopra il muro, » risponde: « dopo fu trovato onte le muraglie, » particolarmente nella porta del Tradate ».

E, cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che pur troppo l'accecamento della passione basta a spiegare, non venne in mente nè all'una nè all'altra, che, descrivendo passo per passo, specialmente la prima, il giro che questo tale aveva fatto nella strada, non avevano però potuto dire che fosse entrato in quell'andito: non parve loro « una gran cosa davvero, che costui, giacchè, per fare un lavoro simile, aveva voluto aspettare che fosse levato il sole, non ci andasse almeno guardingo, non desse almeno un'occhiata alle finestre; nè che tornasse tranquillamente indietro per la medesima strada, come se fosse usanza de'malfattori di trattenersi più del bisogno nel luogo del delitto; nè che maneggiasse impunemente una materia che doveva uccider quelli che » se ne imbrattassero i panni; » nè troppe altre ugualmente strane inverisimiglianze. Ma il più strano e il più atroce si è che non paressero tali neppure all'interrogante, e che non ne chiedesse spiegazione nessuna. O se ne chiese, sarebbe peggio ancora il non averne fatto menzione nel processo.

I vicini, a cui lo spavento fece scoprire chi sa quante sudicerie che avevano probabilmente davanti agli occhi, chi sa da quanto tempo, senza badarci, si misero in fretta e in furia a abbruciacciarle con della paglia accesa. A Giangiacomo Mora, barbiere, che stava sulla cantonata, parve, come agli altri, che fossero stati unti i muri della sua casa. E non sapeva, l'infelice, qual altro pericolo gli soprastava, e da quel commissario medesimo, ben infelice anche lui.

Il racconto delle donne fu subito arricchito di nuove circostanze; o fors'anche quello che fecero subito ai vicini non fu in tutto uguale a quello che fecero poi al capitano di giustizia. Il figlio di quel povero Mora, essendo interrogato più tardi « se sa o ha inteso dire in che modo il » detto commissario ongesse le dette muraglie et case, » risponde: « sentei che » una donna di quelle che stanno sopra il » portico che traersa la detta Vedra, quale » non so come habbi nome, disse che » detto commissario ongeva con una penna, hauendo un vasetto in mano. » Potrebbe esser benissimo che quella Caterina

avesse parlato d'una penna da lei vista davvero in mano dello sconosciuto; e ognuno indovina troppo facilmente qual altra cosa poté esser da lei battezzata per vasetto; chè, in una mente la qual non vedeva che unzioni, una penna doveva avere una relazione più immediata e più stretta con un vasetto, che con un calamajo.

Ma pur troppo, in quel tumulto di chiacchiere, non andò persa una circostanza vera, che l'uomo era un commissario della Sanità; e con quest'indizio, si trovò anche subito ch'era un Guglielmo Piazza, « genero della comar Paola, » la quale doveva essere una levatrice molto nota in que' contorni. La notizia si sparse via via negli altri quartieri, e ci fu anche portata da qualcheduno che s'era abbattuto a passar di lì nel momento del sottosopra. Uno di questi discorsi fu riferito al senato, che ordinò al capitano di giustizia, d'andar subito a prendere informazioni, e di procedere secondo il caso.

« È stato significato al Senato che hieri » mattina furon onte con ontoni mortifere » le mura et porte delle case della Vedra » de'Cittadini, » disse il capitano di giustizia al notaio criminale che prese con sé in quella spedizione. E con queste parole già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella de' magistrati, s'apre il processo.

Al veder questa ferma persuasione, questa pazza paura d'un attentato chimerico, non si può far a meno di non rammentarsi ciò che accadde di simile in varie parti d'Europa, pochi anni sono, nel tempo del colera. Se non che, questa volta, le persone punto punto istruite, meno qual che eccezione, non parteciparono della sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla; e non si sarebbe trovato nessun tribunale che stendesse la mano sopra imputati di quella sorte, quando non fosse stato per sottrarli al furore della moltitudine. E, certo, un gran miglioramento; ma se fosse anche più grande, se si potesse esser certi che, in un'occasione dello stesso genere, non ci sarebbe più nessuno che sognasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò creder cessato il pericolo d'errori somiglianti nel modo, se non nell'oggetto. Pur troppo, l'uomo può ingannarsi, e ingannarsi terribilmente, con molto minore stravaganza. Quel sospetto

e quella esasperazione medesima nascono ugualmente all'occasione di mali che possono esser benissimo, e sono in effetto, qualche volta, cagionati da malizia umana; e il sospetto e l'esasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prender per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni. Per citarne un esempio anch'esso non lontano, anteriore di poco al colera; quando gl'incendi eran divenuti così frequenti nella Normandia, cosa ci voleva perchè un uomo ne fosse subito creduto autore da una moltitudine? L'essere il primo che trovavan lì, o nelle vicinanze; l'essere sconosciuto, e non dar di sé un conto soddisfacente: cosa doppiamente difficile quando chi risponde è spaventato, e furioso quelli che interrogano: l'essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo che, preso in sospetto esso medesimo per un strumento della malvagità altrui, e messo alle strette di dire chi l'avesse mandato a dar fuoco, diceva un nome a caso. Felici que' giurati davanti a cui tali imputati comparvero (chè più d'una volta la moltitudine eseguì da sé la sua propria sentenza); felici que' giurati, se entrarono nella loro sala ben persuasi che non sapevano ancor nulla, se non rimase loro nella mente alcun rimbombo di quel rumore di fuori, se pensarono, non che essi erano il paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perder di vista il carattere proprio e essenziale della cosa, con un traslato sinistro e crudele nei casi in cui il paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma ch'eran uomini esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti.

La persona ch'era stata indicata al capitano di giustizia, per averne informazioni, non poteva dir altro che d'aver visto, il giorno prima, passando per via della Vetra, abbruciacchiar le muraglie, e sentito dire ch'erano state uorte quella mattina da un « genero della comar Paola. » Il capitano di giustizia e il notaio si portarono a quella strada; e videro infatti muri affumicati, e uno, quello del barbiere Mora; imbiancato di fresco. E anche a loro « fu detto da diversi che si sono « trovati ivi, » che ciò era stato fatto per averli veduti intinti; » come ancor dal detto « Signor Capitano, et da me notaro, »

scrive costui, » si sono visti ne' luoghi, abbruciacchiar alcuni segni di materia untuosa « tirante al giallo, sparsa come con le « deta. » Quale riconoscimento d'un corpo di delitto!

Fu esaminata una donna di quella casa de Tradati, la quale disse che avevan trovati « i muri dell'andito imbrattati di una « certa cosa gialla, et in grande quantità. » Furono esaminate le due donne, delle quali abbiain riferita la deposizione; qualche altra persona, che non aggiunse nulla, per ciò che riguardava il fatto; e, tra gli altri, l'uomo che aveva salutato il commissario. Interrogato di più, « se passando « lui per la Vetra de' Cittadini, vidde le « muraglie imbrattate, » risponde: « non « li feci fantasia, perchè fu' allora non « siera detto cosa alcuna. »

Era già stato dato l'ordine d'arrestare il Piazza, e ci volle poco. Lo stesso giorno 22, « riferisce.... fonte della compagnia del Baricello di Campagna al prefato Signor Capitano, il quale ancora era « in carrozza, che andava verso casa sua, « siccome passando dalla casa del Signor « Senatore Monti Presidente della Sanità, « ha ritrovato avanti a quella porta, il suddetto Gugierno Commissario, et hanerlo, « in esecuzione dell'ordine datogli, condotto in prigione. »

Per ispiegare come la sicurezza dello sventurato non diminuisse punto la preoccupazione de' giudici, non basta certo l'ignoranza de' tempi. Avevano per un indizio di reità la fuga dell'imputato; che di lì non fossero condotti a intendere che il non fuggire, e un tal non fuggire, doveva essere indizio del contrario! Ma sarebbe ridicolo il dimostrar che uomini potevano veder cose che l'uomo non può non vedere: può bensì non volerli badare.

Fu subito visitata la casa del Piazza, frugato per tutto, *in omnibus arcis, capsis, scriniis, cancellis, sublectis*, per veder se c'eran vasi d'unzioni, o danari, e non si trovò nulla: *nihil penitus compertum fuit*. Nè anche questo non gli giovò punto, come pur troppo si vede dal primo esame che gli fu fatto, il giorno medesimo, dal capitano di giustizia, con l'assistenza d'un auditore, probabilmente quello del tribunale della Sanità.

E interrogato sulla sua professione, sulle sue operazioni abituali, sul giro che fece il giorno prima, sul vestito che aveva; finalmente gli si domanda: « se sa che « siano stati trovati alcuni imbrattamenti

« nelle moraglie delle case di questa città, » particolarmente in Porta Ticinese. » Risponde: « mi non lo so, perchè non mi » fermo niente in Porta Ticinese. » Gli si replica che questo « non è verisimile; » si vuol dimostrargli che lo doveva sapere. A quattro ripetute domande, risponde quattro volte il medesimo, in altri termini. Si passa ad altro, ma non con altro fine: chè vedrem poi per qual crudele malizia s'insistesse su questa pretesa inverisimiglianza, e s'andasse a caccia di qualche altra.

Tra i fatti della giornata antecedente, de' quali aveva parlato il Piazza, c'era di

essersi trovato coi deputati d'una parrocchia. (Eran gentiluomini eletti in ciascuna di queste dal tribunale della Sanità, per invigilare, girando per la città, sull'esecuzione de' suoi ordini.) Gli fu domandato chi eran quelli con cui s'era trovato; rispose: che li conosceva « solamente di vista e non di nome. » E anche qui gli fu detto: « non è verisimile. » Terribile parola: per intender l'importanza della quale, son necessarie alcune osservazioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime, sulla pratica di que'tempi, ne' giudizi criminali.

II.

Questa, come ognun sa, si regolava principalmente, qui, come a un di presso in tutta Europa, sull'autorità degli scrittori; per la ragion semplicissima che, in una gran parte de' casi, non ce n'era altra su cui regolarsi. Erano due conseguenze naturali del non esserci complessi di leggi composte con un intento generale, che gl'interpreti si facessero legislatori; e fossero a un di presso ricevuti come tali; giacchè, quando le cose necessarie non son fatte da chi toccherebbe, o non son fatte in maniera di poter servire, nasce ugualmente, in alcuni il pensiero di farle, negli altri la disposizione ad accettarle, da chiunque sian fatte. L'operar senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo.

Gli statuti di Milano, per esempio, non prescrivevano altre norme, nè condizioni alla facoltà di mettere un uomo alla tortura (facoltà ammessa implicitamente, e riguardata ormai come connaturale al diritto di giudicare), se non che l'accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse « pena di sangue, » e ci fossero indizi (1); ma senza dir quali. La legge romana, che aveva vigore ne' casi a cui non provvedessero gli statuti, non lo dice di più, benchè ci adopri più parole. « I giu-

dici non devono cominciar da tormenti, ma servirsi prima d'argomenti verisimili e probabili; e se, condotti da questi, quasi da indizi sicuri, credono di dover venire ai tormenti, per iscoprir la verità, lo facciano, quando la condizione della persona lo permette (2). » Anzi, in questa legge è espressamente istituito l'arbitrio del giudice sulla qualità e sul valore degl'indizi; arbitrio che negli statuti di Milano fu poi sottinteso.

Nelle così dette Nuove Costituzioni promulgate per ordine di Carlo V, la tortura non è neppur nominata; e da quelle fino all'epoca del nostro processo, e per molto tempo dopo, si trovano bensì, e in gran quantità, atti legislativi ne' quali è intimata come pena; nessuno, ch'io sappia, in cui sia regolata la facoltà d'adoprarla come mezzo di prova.

E anche di questo si vede facilmente la ragione: l'effetto era diventato causa; il legislatore, qui come altrove, aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente, che faceva, non solo sentir meno, ma quasi dimenticare la necessità del suo, dirò così, intervento. Gli scrittori, principalmente dal tempo in cui cominciarono a diminuire i semplici commentari sulle leggi romane, e a crescer l'opere com-

(1) *Statuta criminalia; Rubrica generalis de formis citationis in criminalibus; De Tormentis, seu quaestionibus.*

(2) *Cod. lib. IX; tit. XLI, De Quaestionibus, l. 8.*

poste con un ordine più indipendente, sia su tutta la pratica criminale, sia su questo o quel punto speciale, gli scrittori trattavano le materie con metodi complessivi, e insieme con un lavoro minuto delle parti; moltiplicavano le leggi con l'interpretarle, stendendoue, per analogia, l'applicazione ad altri casi, cavando regole generali da leggi speciali; e, quando questo non bastava, supplivano del loro, con quelle regole che gli paressero più fondate sulle ragioni, sull'equità, sul diritto naturale, dove concordemente, anzi copiandosi e citandosi gli uni con gli altri, dove con disparità di pareri: e i giudici, dotti, e alcuni anche autori, in quella scienza, avevano, quasi in qualunque caso, e in qualunque circostanza d'un caso, decisioni da seguire o da scegliere. La legge, dico, era divenuta una scienza; anzi ella scienza, cioè il diritto romano interpretato da essa, a quelle antiche leggi de' diversi paesi che lo studio e l'autorità crescente del diritto romano non aveva fatte dimenticare, e ch'erano ugualmente interpretate dalla scienza, alle consuetudini approvate da essa, a' suoi precetti passati in consuetudini, era quasi unicamente appropriato il nome di legge: gli atti dell'autorità sovrana, qualunque fosse, si chiamavano ordini, decreti, gride, o con altrettali nomi; e avevano annessa non so quale idea d'occasionale e di temporario. Per citarne un esempio, le gride de' governatori di Milano, l'autorità de' quali era anche legislativa, non valevano che per quanto durava il governo de' loro autori; e il primo atto del successore era di confermarle provvisoriamente. Ogni «gridario», come lo chiamavano, era una specie d'Editto del Pretore, composto un poco alle volte, e in diverse occasioni; la scienza invece, lavorando sempre, e lavorando sul tutto; modificandosi, ma insensibilmente; avendo sempre per maestri quelli che avevano cominciato dall'esser suoi discepoli, era, direi quasi, una revisione continua, e in parte complicazione continua delle Dodici Tavole, affidata o abbandonata a un decenvirato perpetuo.

Questa così generale e così durevole autorità di privati sulle leggi, fu poi, quando si vide insieme la convenienza e le possibilità d'abolirla, col far nuove, e più intere, e più precise, e più ordinate leggi, fu, dico, e, se non m'inganno, è ancora riguardata come un fatto strano e come un fatto funesto all'umanità, prin-

cipalmente nelle parte criminale, e più principalmente nel punto delle procedure. Quanto fosse naturale s'è accennato; e del resto, non era un fatto nuovo, ma un'estensione, dirò così, straordinaria d'un fatto antichissimo, e forse, in altre proporzioni, perenne; giacchè, per quanto le leggi possano essere particolarizzate, non cesseranno forse mai d'aver bisogno d'interpreti, nè cesserà forse mai che i giudici deferiscano, dove più, dove meno, ai più riputati tra quelli, come ad uomini che, di proposito, e con un intento generale, hanno studiato la cosa prima di loro. E non so se un più tranquillo e accurato esame non facesse trovare che fu anche, comparativamente e relativamente, un bene; perchè succedeva e uno stato di cose molto peggiore.

È difficile infatti che uomini i quali considerano una generalità di casi possibili, cercandone le regole nell'interpretazioni di leggi positive, o in più universali ed alti principii, consiglino cose più inique, più insensate, più violente, più capricciose di quelle che può consigliar l'arbitrio, ne' casi diversi, in una pratica così facilmente appassionata. La quantità stessa de' volumi e degli autori, la molteplicità e, dirò così, lo sminzamento progressivo delle regole da essi prescritte, sarebbero un indizio dell'intenzione di restringer l'arbitrio, e di guidarlo (per quanto era possibile) secondo la ragione e verso la giustizia; giacchè non ci vuol tanto per istruir gli uomini ad abusar della forza, a seconde de' casi. Non si lavora e fare e a ritagliar finimenti al cavallo che si vuol lasciar correre a suo capriccio; gli si leva la briglia, se l'ha.

Ma così avviene per il solito nelle riforme nuove che si fanno per gradi (parlo delle vere e giuste riforme; non di tutte le cose che ne hanno preso il nome): ai primi che le intraprendono, par molto di modificare la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengono dopo, e alle volte molto tempo dopo, trovandole, e con ragione, ancora cattiva, si fermano facilmente alla cagion più prossima, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perchè le hanno data la forma con la quale continuano a vivere e a dominare.

In questo errore, diremmo quasi invidiabile, quando è compagno di grandi e benefiche imprese, ci par che sia caduto, con altri uomini insigni del suo

tempo, l'autore dell' *Osservazioni sulla tortura*. Quanto è forte e fondato nel dimostrare l'assurdità, l'ingiustizia e la crudeltà di quell'abbominabile pratica, altrettanto ci pare che vada, osiam dire, in fretta nell'attribuire all'autorità degli scrittori ciò ch'essa aveva di più odioso. E non è certamente la dimenticanza della nostra inferiorità che ci dia il coraggio di contraddir liberamente, come siamo per fare, l'opinione d'un uomo così illustre, e sostenuta in un libro così generoso; ma la confidenza nel vantaggio d'esser venuto dopo, e di poter facilmente (prendendo per punto principale ciò che per lui era affatto accessorio) guardar con occhio più tranquillo, nel complesso de' suoi effetti, e nella differenza de' tempi, come cosa morta, e passata nella storia, un fatto ch'egli aveva a combattere, come ancor dominante, come un ostacolo attuale a nuove e desiderabilissime riforme. E a ogni modo, quel fatto è talmente legato col suo e nostro argomento, che l'uno e l'altro eravam naturalmente condotti a dirne qualcosa in generale: il Verri perchè, dall'essere quell'autorità riconosciuta al tempo dell'iniquo giudizio, induceva che ne fosse complice, e in gran parte cagione; noi perchè, osservando ciò ch'essa prescriveva o insegnava ne' vari particolari, ce ne dovrem servire come d'un criterio, sussidiario ma importantissimo, per dimostrar più vivamente l'iniquità, dirò così, individuale del giudizio medesimo.

« È certo, » dice l'ingegnoso ma preoccupato scrittore, « che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo di tormentare, se col foco o dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui dura lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati (1). »

Ma in quelle leggi nostre stava scritta la tortura; ma in quelle d'una gran parte d'Europa (2), ma nelle romane, ch'et-

tero per tanto tempo nome e autorità di diritto comune, stava scritta la tortura. La questione dev'esser dunque, se i criminalisti interpreti (così li chiameremo, per distinguerli da quelli ch'ebbero il merito e la fortuna di sbandirli per sempre) sian venuti a render la tortura più o meno atroce di quel che fosse in mano dell'arbitrio, a cui la legge l'abbandonava quasi affatto; e il Verri medesimo aveva, in quel libro medesimo, addotta, o almeno accennata, la prova più forte in loro favore. « Farinaccio istesso, » dice l'illustre scrittore, « parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species* (3).

Illo detto: in loro favore; perchè l'intimazione ai giudici d'astenersi dall'inventar nuove maniere di tormentare, e in generale le riprensioni e i lamenti che attestano insieme la sfrontata e inventiva crudeltà dell'arbitrio, e l'intenzion, se non altro, di reprimerla e di svergognarla, non sono tanto del Farinacci, quanto de' criminalisti, direi quasi, in genere. Le parole stesse trascritte qui sopra, quel dottore le prende da uno più antico, Francesco dal Bruvo, il quale le cita come d'uno più antico ancora, Angelo d'Arezzo, con altre gravi e forti, che diamo qui tradotte: « giudici, arrabbiati e perversi, che saranno da Dio confusi; giudici ignoranti, perchè l'uom sapiente ab-

ma necessariamente, quel mezzo fallace e crudele d'aver la sua confessione. Francesco Casoni (*De tormentis*, cap. 4, 5.) e Antonio Gomez (*Farinarum resolutionum*, etc. t. III, cap. 43, *De tortura reorum*, n. 4) attestano che almeno al loro tempo, la tortura non era in uso nel regno d'Aragona. Giovanni Loccenio (*Synopsis juris Sueco-gothici*), citato da Ottone Tabor (*Tractat. de tortura, et indicis delictorum*, cap. 2, 48), attesta il medesimo della Svezia; nè so se alcun altro paese d'Europa sia andato immune da quel vergognoso flagello, o se ne sia liberato prima del secolo scorso.

(3) Verri, *Oss.* §. VIII. — Farin. *Praxis et Theor. criminalis*, quest. XXXVIII, 56.

(1) Verri, *Osservazioni sulla Tortura*, §. XIII.

(2) La pratica criminale dell'Inghilterra, non cercando la prova del delitto o dell'innocenza nell'interrogatorio del reo, escluse indirettamente,

horrisce tali cose, e dà forma alla scienza col lume delle virtù (1). »

Prima di tutti questi, nel secolo XIII, Guido da Sutoria, trattando della tortura, e applicando a quest'argomento le parole d'un rescritto di Costanzo, sulla custodia del reo, dice esser suo intento « d'imporre qualche moderazione ai giudici che increduliscono senza misura (2). »

Nel secolo seguente, Baldo applica il celebre rescritto di Costantino contro il padrone che uccide il servo, « ai giudici che squarcian le carni del reo, perchè confessi; » e vuole che, se questo muore ne' tormenti, il giudice sia decapitato, come omicida (3).

Più tardi, Paride dal Pozzo inveisce contro que' giudici che, « assetati di sangue, anelano a scannare, non per fine di riparazione nè d'esempio, ma come per un loro vanto (*propter gloriam eorum*); e sono per ciò da riguardarsi come omicidi (4). »

« Badi il giudice di non adoprare tormenti ricercati e inusitati; perchè chi fa tali cose è degno d'esser chiamato carnefice piuttosto che giudice, » scrive Giulio Claro (5).

« Bisogna alzar la voce (*clamandum est*) contro que' giudici severi e crudeli che, per acquistare una gloria vana, e per salire, con questo mezzo, a più alti posti, impongono ai miseri rei nuovo specie di tormenti, » scrive Antonio Gomez (6).

Diletto e gloria! quali passioni, in qual soggetto! Voluttà nel tormentare uomini, orgoglio nel soggiogare uomini imprigionati! Ma almeno quelli che le svelavano, non si può credere che intendessero di favorirle.

A queste testimonianze (e altre simili se ne dovrà allegare or ora) aggiungeremo qui, che, ne' libri su questa materia,

(1) *Franc. a Bruno, De indicis et tortura; part. II, quest. II, 7.*

(2) *Guid. de Sutoria; De tormentis, 4 — Cod. lib. IX, tit. IV, de Custodia reorum, l. 2.*

(3) *Baldi, ad lib. IX. Cod. tit. XIV, De emendatione servorum; l. 3.*

(4) *Par. de Puteo, de Syndicatu; in verbo: Crudelitas officialis, 3.*

(5) *J. Glari, Sententiarum receptarum, lib. V, §. fin. Quaest. LXIV, 56.*

(6) *Gomez, Variar. resol., t. III, c. 15. de Tortura reorum, 3.*

« Manzoni, Opere.

che albiati potuti vedere, non ci è mai accaduto di trovar lamenti contro da' giudici che adoprassero tormenti troppo leggieri. E se, in quelli che non abbiain visti, ci si mostrasse una tal cosa, ci parrebbe una curiosità davvero.

Alcuni de' nomi che abbiain citati, e di quelli che avremo a citare, son messi dal Verri in una lista di « scrittori, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine, e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall' esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia (7). » Certo, l'orrore per quello che rivelano, non può esser troppo; è giustissimo questo sentimento anche per quello che ammettevano; ma se, per quello che ci misero, o ci vollero metter del loro, l'orrore sia un giusto sentimento, e l'ignominia una giusta retribuzione, il poco che abbiain visto, deve bastare almeno a farne dubitare.

È vero che ne' loro libri, o, per dir meglio, in qualcheuno, sono, più che nelle leggi, descritte le varie specie di tormenti; ma come consuetudini invalse e radicate nella pratica, non come ritrovati degli scrittori. E Ippolito Marsigli, scrittore e giudice del secolo decimoquinto, che ne fa un'atroce, strana e ributtante lista, allegando anche la sua esperienza, chiama però « bestiali » que' giudici che ne inventan di nuovi (8).

Furono quegli scrittori, è vero, che misero in campo la questione del numero delle volte che lo spasimo potesse esser ripetuto; ma (e avremo occasione di vederlo) per impor limiti e condizioni all'arbitrio, profittando dell'indeterminate e ambigue indicazioni che ne somministrava il diritto romano.

Furon essi, è vero, che trattaron del tempo che potesse durar lo spasimo; ma non per altro che per imporre, anche in questo, qualche misura all'instancabile crudeltà, che non ne aveva dalla legge, « a certi giudici, non meno ignoranti che iniqui, i quali tormentano un uomo per tre o quattro ore, » dice il Farinacci (9);

(7) *Oss. §. XIII.*

(8) *Ipp. de Marsigliis, ad Tit. Dig. de quaestionibus; leg. In criminibus, 29.*

(9) *Praxis, etc. Quest. XXXVIII, 54.*

« a certi giudici iniquissimi e scelleratissimi, levati dalla feccia, privi di scienza, di virtù, di ragione, i quali, quand' hanno in loro potere un accusato, forse a torto (*forte indebite*), non gli parlano che tenendolo al tormento; e se non confessa quel ch' essi vorrebbero, lo lascian lì pendente alla fune, per un giorno, per una notte intera, » aveva detto il Marsigli (1), circa un secolo prima.

In questi paesi, e in qualche altro dei citati sopra, si può anche notare come alla crudeltà cerchino d' associar l' idea dell' ignoranza. E per la ragion contraria, raccomandano, in nome della scienza, non meno che della coscienza, la moderazione, la benignità, la mansuetudine. Parole che fanno rabbia, applicate a una tal cosa; ma che insieme fanno vedere se l' intento di quegli scrittori era d' aizzare il mostro, o d' ammansarlo.

Riguardo poi alle persone che potessero esser messe alla tortura, non vedo cosa importi che niente ci fosse nelle leggi propriamente nostre, quando c' era molto, relativamente al resto di questa trista materia, nelle leggi romane, le quali erano in fatto leggi nostre anch' esse.

« Uomini, » prosegue il Verri, « ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde emanì il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, qual sia la norma onde graduare la gravità dei delitti, qual debba esser la proporzione tra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principii, dai quali intimamente conosciuti possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l' arte di rimediare ai mali del corpo umano; e furono essi obbediti come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e coll' aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l' angoscia e l' estermio. »

(1) *Practica causarum criminalium*; in verbo: *Expendita*; 36.

Ma come mai ad uomini oscuri e ignoranti potè esser concessa tanta autorità? dico oscuri al loro tempo, e ignoranti riguardo ad esso; chè la questione è necessariamente relativa; e si tratta di vedere, non già se quegli scrittori avessero i lumi che si possono desiderare in un legislatore, ma se n' avessero più o meno di coloro che prima applicavan le leggi da sè, e in gran parte se le facevan da sè. E come mai era più feroce l' uomo che lavorava teorie, e le discuteva dinanzi al pubblico, dell' uomo ch' esercitava l' arbitrio in privato, sopra chi gli resisteva?

In quanto poi alle questioni accennate dal Verri, guai se la soluzione della prima, « donde emanì il diritto di punire i delitti, » fosse necessaria per compilar con discrezione delle leggi penali; poichè si potè bene, al tempo del Verri, crederla sciolta; ma ora (e per fortuna, giacchè è men male l' agitarsi nel dubbio, che il riposar nell' errore) è più controversa che mai. E l' altre, dico in generale tutte le questioni d' un' importanza più immediata, e più pratica, erano forse sciolte e sciolte a dovere, erano almeno discusse, esaminate quando gli scrittori comparvero? Vengono essi forse a confondere un ordine stabilito di più giusti e umani principii, a balzar di posto dottrine più sapienti, a turbar, dirò così, il possesso a una giurisprudenza più ragionata e più ragionevole? A questo possiamo rispondere francamente di no, anche noi; e ciò basta all' assunto. Ma vorremo che qualcheuno di quelli che ne sanno, esaminasse se piuttosto non furon essi che, costretti, appunto perchè privati e non legislatori, a render ragione delle loro decisioni, richiamaron la materia a principii generali, raccogliendo e ordinando quelli che sono sparsi nelle leggi romane, e cercandone altri nell' idea universale del diritto; se non furon essi che, lavorando a costruir, con rottami e con nuovi materiali, una pratica criminale intera ed una, prepararono il concetto, indicarono la possibilità, e in parte l' ordine, d' una legislazione criminale intera ed una; essi che, ideando una forma generale, aprirono ad altri scrittori, dai quali furono troppo sommaria-mente giudicati, la strada a ideare una generale riforma.

In quanto finalmente all' accusa, così generale e così nuda, d' aver raffinato i tormenti, abbiamo in vece veduto che fu cosa dalla maggior parte di loro espres-

samente detestata e, per quanto stava in loro, proibita. Molti de' luoghi che abbi- am riferiti possono anche servire a la- varli in parte dalla taccia d'averne trat- tato con quell'impassibile tranquillità. Ci si permetta di citarne un altro che par- rebbe quasi un'anticipata protesta. « Non posso che dar nelle furie, scrive il Fa- rinucci, » (*non possum nisi vehementer exardescere*) contro que' giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura; e con quella preparazione la rendono più cru- dele (1). »

Da queste testimonianze, e da quello che sappiamo essere stata la tortura ne- gli ultimi suoi tempi, si può francamente dedurre che i criminalisti interpreti la la- sciarono molto, ma molto, men barbara di quello che l'avevan trovata. E certo sarebbe assurdo l'attribuire a una sola causa una tal diminuzione di male; ma, tra le molte, mi par che sarebbe anche cosa poco ragionevole il non contare il biasimo e le ammonizioni ripetute e rin- novate pubblicamente, di secolo in se- colo, da quelli ai quali pure s'attribui- sce un'autorità di fatto sulla pratica de' tribunali.

Cita poi il Verri alcune loro proposi- zioni; le quali non basterebbero per fon- darci sopra un generale giudizio storico, quand'anche fossero tutte esattamente ci- tate. Eccone, per esempio, una impor- tantissima, che non lo è: « Il Claro as- serisce che basta vi siano alcuni indizi contro un uomo, e si può metterlo alla tortura (2). »

Se quel dottore avesse parlato così, sa- rebbe piuttosto una singolarità che un ar- gomento; tanto una tal dottrina è opposta a quella d'una moltitudine d'altri dottori. Non dico di tutti, per non affermar trop- po più di quello che so; benchè, dicen- dolo, non temerei d'affermar più di quello che è. Ma in realtà il Claro disse, anche lui, il contrario; e il Verri fu probabi- lmente indotto in errore dall'incuria d'un tipografo, il quale stampò: *Nam sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc ut torqueri possit* (3), in vece di *Non sufficit*, come trovo in due edizioni an-

teriori (4). E per accertarsi dell'errore, non è neppur necessario questo confron- to, giacchè il testo continua così: « se tali indizi non sono anche legittimamente provati; » frase che farebbe ai cozzi con l'antecedente, se questa avesse un senso affermativo. E soggiunge subito: « ho detto che non basta (*diri quoque non sufficere*) che ci siano indizi, e che siano legiti- timamente provati, se non sono anche suf- ficienti alla tortura. Ed è una cosa che i giudici timorati di Dio devono aver sempre davanti agli occhi, per non sottoporre in- giustamente alcuno alla tortura: cosa del resto che li sottopone essi medesimi a un giudizio di revisione. E racconta l'Afflitto d'aver risposto al re Federigo, che nem- men lui, con l'autorità regia, poteva co- mandare a un giudice di mettere alla tor- tura un uomo, contro il quale non ci fos- sero indizi sufficienti. »

Così il Claro; e basterebbe questo per esser come certi, che dovette intender tut- t'altro che di rendere assoluto l'arbitrio con quell'altra proposizione che il Verri traduce così: « in materia di tortura e di indizi, non potendosi prescrivere una nor- ma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice (5). » La contraddizione sarebbe trop- po strana; e lo sarebbe di più, se è possi- bile, con quello che l'autor medesimo dice altrove: « benchè il giudice abbia l'arbi- trario, deve però stare al diritto comune.... e badino bene gli uffiziali della giustizia, di non andar avanti tanto allegramente (*ne nimis animose procedant*) con questo pretesto dell'arbitrio (6). »

Cosa intese dunque, con quelle parole: *remittitur arbitrio judicis*, che il Verri traduce: « tutto si rimette all'arbitrio del giudice? »

Intese... Ma che dico? e perchè cercare in questo un'opinione particolare del Claro? Quella proposizione, egli non faceva altro che ripeterla, giacchè era, per dir così, proverbiale tra gl'interpreti; e già due se- coli prima, Bartolo la ripeteva anche lui, come sentenza comune: *Doctores communiter dicunt quod in hoc* (quali siano gli indizi sufficienti alla tortura) *non potest dari certa doctrina, sed relinquitur ar-*

(1) *Quæst. XXXVIII, 58.*

(2) *Oss. §. VIII.*

(3) *Sent. rec. lib. V, quæst. LXIV, 12. Venet. 1640; ex typ. Baretiana pag. 557.*

(4) *Ven. apud Her. Polum, 1550, f. 172. — Ibid. apud P. Ugolinum, 1595 f. 180.*

(5) *Verri, loc. cit. — Clar. loc. cit. 13.*

(6) *Ibid., quæst. XXII, 9.*

bitrio judicis (1). E con questo non intendevan già di proporre un principio, di stabilire una teoria, ma d'enunciar semplicemente un fatto; cioè che la legge, non avendo determinato gl'indizi, gli aveva per ciò stesso lasciati all'arbitrio del giudice. Guido da Suzara, anteriore a Bartolo d'un secolo circa, dopo aver detto o ripetuto anche lui, che gl'indizi son rimessi all'arbitrio del giudice, soggiunge: « come, in generale, tutto ciò che non è determinato dalla legge (2). » E per citarne qualcheduno de' meno antichi, Paride dal Pozzo, ripetendo quella comune sentenza, la commenta così: « a ciò che non è determinato ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi comunicar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile (4). »

Ciò ch'essi chiamavano arbitrio, era in somma la cosa stessa che, per isconsar quel vocabolo equivoco e di tristo suono, fu poi chiamata poter discrezionale: cosa pericolosa, ma inevitabile nell'applicazione delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano, non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono.

E tale, oso dire, fu anche l'intento primitivo, e il progressivo lavoro dell'interprete, segnatamente riguardo alla tortura, sulla quale il potere lasciato dalla legge al giudice era spaventosamente largo. Già Bartolo, dopo le parole che abbiamo citate sopra, soggiunge: « ma io darò le regole che potrò. » Altri ne avevan date prima

di lui; e i suoi successori ne diedero di mano in mano molte più, chi proponendone qualcheduna del suo, chi ripetendo e approvando le proposte da altri; senza lasciar però di ripeter la formola ch'esprimeva il fatto della legge, della quale non erano, alla fine, che interpreti.

Ma con l'andar del tempo, e con l'avanzar del lavoro, vollero modificare anche il linguaggio; e n'abbiam l'attestato dal Farinacci, posteriore ai citati qui, anteriore però all'epoca del nostro processo, e allora autorevolissimo. Dopo aver ripetuto, e confermato con un subisso d'autorità, il principio, che « l'arbitrio non si deve intender libero e assoluto, ma legato dal diritto e dall'equità; » dopo averne cavato, e confermato con altre autorità, le conseguenze, che « il giudice deve inclinare alla parte più mite, e regular l'arbitrio con la disposizione generale delle leggi, e con la dottrina de'dottori approvati, e che non può formare indizi a suo capriccio; » dopo aver trattato, più estesamente, credo, e più ordinatamente che nessuno avesse ancor fatto, di tali indizi, conclude: « puoi dunque vedere che la massima comune de'dottori, — gl'indizi alla tortura sono arbitrari al giudice, — è talmente, e anche concordemente ristretta dai dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl'indizi non sono arbitrari al giudice (5). » E cita questa sentenza di Francesco Casoni: « è error comune de'giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de'rei perchè essi potessero straziarli a loro capriccio. (6) »

Si vede qui un momento notabile della scienza, che, misurando il suo lavoro, ne esige il frutto; e dichiarandosi, non aperta riformatrice (chè non lo pretendeva, nè lo sarebbe stato ammesso), ma efficace ausiliaria della legge, consacrando la propria autorità con quella d'una legge superiore ed eterna, intima ai giudici di seguir le regole che ha trovate, per risparmiar degli strazi a chi poteva essere innocente, e a loro delle turpi iniquità. Triste correzioni d'una cosa che, per essenza, non poteva ricevere una buona forma; ma tutt'altro che argomenti atti a provar la tesi del Ver-

(1) Bartol., ad Dig. lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 22.

(2) *Et generaliter omne quod non determinatur a jure relinquitur arbitrio judicantis. (De Tormentis, 50).*

(3) *Et ideo lex super indicis gravat conscientias iudicum. (De Syndicatu, in verbo: Mandavit. 18.)*

(4) *Aegid. Bossii, Tractatus varii; tit. de indicis ante torturam, 32.*

(5) *Aegid. Bossii, quaest. XXXVII, 193 ad 200.*

(6) *Francisci Casoni: Tractatus de tormentis; cap. I, 40.*

ri: « nè gli orrori della tortura si contengono soltanto nello spasimo che si fa patire.... ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. (1) »

Ci si permetta in ultimo qualche osservazione sopra un altro luogo da lui citato; che l'esaminarli tutti sarebbe troppo in questo luogo, e non abbastanza certamente per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro milanese, che è il sommo maestro di questa pratica: « Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto, e che con un tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad aggravarsi d'un omicidio, e la condusse a perdere la testa. — Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principii dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro: *Paris dixit quod iudex potest*, etc. (2) »

Orrore davvero; ma per veder che importanza possa avere in una question di questa sorte, s'osservi che, enunciando quell'opinione, Paride dal Pozzo (3) non proponeva già un suo ritrovato; raccontava, e pur troppo con approvazione, un fatto d'un giudice, cioè uno de' mille fatti che produceva l'arbitrio senza suggerimento di dottori; s'osservi che il Baiardi, il quale riferisce quell'opinione, nelle sue aggiunte al Claro (non il Claro medesimo),

lo fa per detestarla anche lui, e per qualificare il fatto di « finzione diabolica (4); » s'osservi che non cita alcun altro il quale sostenesse un'opinione tale, dal tempo di Paride dal Pozzo al suo, cioè per lo spazio d'un secolo. E andando avanti, sarebbe più strano che ce ne fosse stato alcuno. E quel Paride dal Pozzo medesimo, Dio ci liberi di chiamarlo, col Giannone, « eccellente giuriconsulto (5); » ma l'altre sue parole che abbian riferite sopra, basterebbero a far vedere che queste bruttissime non bastano a dare una giusta idea nemmeno delle dottrine di questo solo.

Non abbiain certamente la strana pretesione d'aver dimostrato che quelle degli interpreti, prese nel loro complesso, non servirono, nè furon rivolte a peggiorare. Questione interessantissima, giacchè si tratta di giudicar l'effetto e l'intento del lavoro intellettuale di più secoli, in una materia così importante, anzi così necessaria all'umanità; questione del nostro tempo, giacchè, come abbiamo accennato, e del resto ognun sa, il momento in cui si lavora a rovesciare un sistema, non è il più adattato a farne imparzialmente la storia; ma questione da risolversi, o piuttosto storia da farsi, con altro che con pochi e sconnessi cenni. Questi bastan però, se non m'inganno, a dimostrar precipitata la soluzione contraria; come erano, in certo modo, una preparazion necessaria al nostro racconto. Che in esso noi avremo spesso a rammaricarci che l'autorità di quegli uomini non sia stata efficace davvero; e sian certi che il lettore dovrà dir con noi: fossero stati ubbiditi!

(1) Oss. § VIII.

(2) *Ibid.*

(3) *Paridis de Puteo, De syndicatu, in verbo: Et advertendum est; Iudex debet esse subtilis in investiganda maleficii veritate.*

(4) *Ad Clar. Sentent. recept. Quaest. LXIV, 24 add. 80, 81.*

(5) *Istoria civile, etc., lib. XXVIII, cap. ult.*

III.

E per venir finalmente all'applicazione, era insegnamento comune, e quasi universale de' dottori, che la bugia dell'accusato nel rispondere al giudice, fosse uno degli indizi legittimi, come dicevano, alla tortura. Ecco perchè l'esaminatore dell'infelice Piazza gli oppose, non esser verisimile che lui non avesse sentito parlare di muri imbrattati in porta Ticinese, e che non sapesse il nome de' deputati coi quali aveva avuto che fare.

Ma insegnavan forse che bastasse una bugia qualunque?

« La bugia, per fare indizio alla tortura, deve riguardare le qualità e le circostanze sostanziali del delitto, cioè che appartengano ad esso, e dalle quali esso si possa inferire; altrimenti no (*alias secus.*) »

« La bugia non fa indizio alla tortura, se riguarda cose che non aggraverebbero il reo, quando le avesse confessate. »

E bastava, secondo loro, che il detto dell'accusato paresse al giudice bugia, perchè questo potesse venire ai tormenti?

« La bugia per fare indizio alla tortura dev'esser provata concludentemente, o dalla propria confession del reo, o da due testimonii.... essendo dottrina comune che due sian necessari a provare un indizio remoto, quale è la bugia (1). » Cito, e citerò spesso il Farinacci, come uno de' più autorevoli allora, e come gran raccoglitore dell'opinioni più ricevute. Alcuni però si contentavano d'un testimonio solo, purchè fosse maggiore d'ogni eccezione. Ma che la bugia dovesse risultar da prove legali, e non da semplice congettura del giudice, era dottrina comune e non contraddetta.

Tali condizioni eran dedotte da quel canone della legge romana, il quale proibiva (che cose s'è ridotti a proilure, quando se ne sono ammesse cert'altre!) di cominciare dalla tortura. « E se concedessimo ai giudici, » dice l'autor medesimo, « la facoltà di mettere alla tortura i rei senza

indizi legittimi e sufficienti, sarebbe come in lor potere il cominciare da essa.... E per poter chiamarsi tali, devon gl'indizi esser verisimili, probabili, non leggieri, nè di semplice formalità, ma gravi, urgenti, certi, chiari, anzi più chiari del sole di mezzogiorno, come si suol dire... Si tratta di dare a un uomo un tormento, e un tormento che può decider della sua vita (*agitur de hominis salute*); e perciò non ti maravigliare, o giudice rigoroso, se la scienza del diritto e i dottori richiedono indizi così squisiti, e dicon la cosa con tanta forza, e la vanno tanto ripetendo (2). »

Non diremo certamente che tutto questo sia ragionevole; giacchè non può esserlo ciò che implica contraddizione. Erano sforzi vani, per conciliar la certezza col dubbio, per evitare il pericolo di tormentare innocenti, e d'estorcere false confessioni, volendo però la tortura come un mezzo appunto di scoprire se uno fosse innocente o reo, e di fargli confessare una data cosa. La conseguenza logica sarebbe stata di dichiarare assurda e ingiusta la tortura; ma a questo ostava l'ossequio cieco all'antichità e al diritto romano. Quel libriccino « Dei delitti e delle pene, » che promosse, non solo l'abolizion della tortura, ma la riforma di tutta la legislazione criminale, cominciò con le parole: « Alcuni avanzi di leggi d'un antico popolo conquistatore. » E parve, com'era, arduo d'un grand'ingegno: un secolo prima sarebbe parsa stravaganza. Nè c'è da maravigliarsene: non s'è egli visto un ossequio dello stesso genere mantenersi più a lungo, anzi diventar più forte nella politica, più tardi nella letteratura, più tardi ancora in qualche ramo delle Belle Arti? Viene, nelle cose grandi, come nelle piccole, un momento in cui ciò che, essendo accidentale e fattizio, vuol perpetuarsi come naturale e necessario, è costretto a cedere all'esperienza, al ragionamento, alla sa-

(1) *Praxis et Theoricae criminalis, quaest. LII, II, 13, 14.*

(2) *Ibid., quaest. XXXVII, 2, 5, 4.*

zietà, alla moda, a qualcosa di meno, se è possibile, secondo la qualità e l'importanza delle cose medesime: ma questo momento dev'esser preparato. Ed è già un merito non piccolo degl'interpreti, se, come ci pare, furon essi che lo prepararono, benchè lentamente, benchè senz'avvedersene, per la giurisprudenza.

Ma le regole che pure avevano stabilite, bastano in questo caso a convincere i giudici, anche di positiva prevaricazione. Vollerò appunto costoro cominciar dalla tortura. Senza entrar in nulla che toccasse circostanze, nè sostanziali nè accidentali, del presunto delitto, moltiplicarono interrogazioni inconcludenti, per farne uscir dei pretesti di dire alla vittima destinata: non è verisimile; e, dando insieme a inverisimiglianze asserite la forza di bugie legalmente provate, intinar la tortura. E che non cercavano una verità, ma volevano una confessione: non sapendo quanto vantaggio avrebbero avuto nell'esame del fatto supposto, volevano venir presto al dolore, che dava loro un vantaggio pronto e sicuro: avevano furia. Tutto Milano sapeva (è il vocabolo usato in casi simili) che Guglielmo Piazza aveva unti i muri, gli usci, gli anditi di via della Vetra; e loro che l'avevan nelle mani, non l'avrebbero fatto confessar subito a lui!

Si dirà forse che, in faccia alla giurisprudenza, se non alla coscienza, tutto era giustificato dalla massima detestabile, ma allora ricevuta, che ne' delitti più atroci fosse lecito oltrepassare il diritto? Lasciamo da parte che l'opinione più comune, anzi quasi universale, de' giureconsulti, era (e se al ciel piace, doveva essere) che una tal massima non potesse applicarsi alla procedura, ma soltanto alla pena; « giacchè, » per citarne uno, « benchè si tratti d'un delitto enorme, non consta però che l'uomo l'abbia commesso; e fin che non consti, è dovere che si serbino le solennità del diritto (1). » E solo per farne memoria, e come un di que' tratti notabili con cui l'eterna ragione si manifesta in tutti i tempi, citeremo anche la sentenza d'un uomo che scrisse sul principio del secolo decimoquinto, e fu, per lungo tempo dopo, chiamato il Bartolo del diritto ecclesiastico, Nicolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, più celebre, fin che fu celebre, sotto il nome d'Abate Palermitano:

(1) P. Follerii. *Pract. Crim. Cap. Quod suffocavit*, 52.

« Quanto il delitto è più grave, » dice quest'uomo, « tanto più lo presunzioni devono esser forti; perchè, dove il pericolo è maggiore, bisogna anche andar più cauti (2). » Ma questo, dico, non fa al nostro caso (sempre riguardo alla sola giurisprudenza), poichè il Claro attesta che nel foro di Milano prevaleva la consuetudine contraria; cioè era, in que' casi, permesso al giudice di oltrepassare il diritto, anche nell'inquisizione (3). « Regola, » dice il Riminaldi, altro già celebre giureconsulto, « da non riciversi negli altri paesi; » e il Farinacci soggiunge: « ha ragione (4). » Ma vediamo come il Claro medesimo interpreti una tal regola: « si viene alla tortura quantunque gl'indizi non siano in tutto sufficienti (*in totum sufficientia*) nè provati da testimoni maggiori d'ogni eccezione, e spesso volte anche senza aver data al reo copia del processo informativo. » E dove tratta in particolare degl'indizi legittimi alla tortura, li dichiara espressamente necessari « non solo ne' delitti minori, ma anche ne' maggiori e negli atrocissimi, anzi nel delitto stesso di lesa maestà (5). » Si contentava dunque d'indizi meno rigorosamente provati, ma li voleva provati in qualche maniera; di testimoni meno autorevoli, ma voleva testimoni; d'indizi più leggeri, ma voleva indizi reali, relativi al fatto; voleva insomma render più facile al giudice la scoperta del delitto, non dargli la facoltà di tormentare, sotto qualunque pretesto, chiunque gli venisse nelle mani. Son cose che una teoria astratta non riceve, non inventa, non sogna heppure; bensì la passione le fa.

Intinò dunque l'iniquo esaminatore al Piazza: « che dica la verità per qual causa » nega di saper che siano state onte le mu-
« raglie, et di sapere come si chiamino li » deputati, che altrimenti, come cose
« inuerisimili, si metterà alla corda, per » hauer la verità di queste inuerisimilitu-

(2) *Quanto crimen est gravius, tanto praesumptiones debent esse vehementiores: quia ubi majus periculum, ibi cautius est agendum.* (*Abatis Panormitani, Commentaria in libros decretalium. Praesumptionibus, cap. XIV, 3.*)

(3) *Clar. Sent. Rec. lib. V. §. 1. 9.*

(4) *Hipp. Riminaldi, Consilia; LXXXVIII, 53. — Farin. Quaest. XXXVII, 79.*

(5) *Clar., ibid., lib. K, §. fin. Quaest. LXIV, 9.*

« dini.—Se me la vogliono anche far attaccar al collo lo facciano; che di queste cose che mi hanno interrogato non ne so niente, » rispose l'infelice, con quella specie di coraggio disperato, con cui la ragione sfida allo volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione.

E si veda a che miserabile astuzia dovettero ricorrer que' signori, per dare un po' più di colore al pretesto Andarono, come abbiain detto, a caccia d'una seconda bugia, per poter parlarno con la formola del plurale; cercarono un altro zelo, per ingrossare un conto in cui non avevan potuto fare entrar nessun numero.

E messo alla tortura; gli s'intima « che si risolva di dire la verità; » risponde, tra gli urli e i gemiti e l'invocazioni e le supplicazioni: « l'ho detta, signore. » Insistono. « Ah per amor di Dio! » grida l'infelice: « V. S. mi facci lasciar giù, che dirò quello che so; mi facci dare un po' d'acqua. » E lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuovo, risponde: « io non so niente; V. S. mi facci dare un poco d'acqua. »

Quanto è cieco il furore! Non veniva loro in mente che quello che volevan cavargli di bocca per forza, avrebbe potuto addurlo lui come un argomento fortissimo della sua innocenza, se fosse stato la verità, come, con atroce sicurezza, ripetevano.—Sì, signore,—avrebbe potuto rispondere:—avevo sentito dire che s'eran trovati unti i muri di via della Vetra; e stavo a baloccarmi sulla porta di casa vostra, signor presidente della Sanità!—E l'argomento sarebbe stato tanto più forte, in quanto, essendosi sparsa insieme la voce del fatto, e la voce che il Piazza ne fosse l'autore, questo avrebbe, insieme con la notizia, dovuto risapere il suo pericolo. Ma questa osservazione così ovvia, e che il furore non lasciava venire in mente a coloro, non poteva nemmeno venire in mente all'infelice, perchè non gli era stato detto di cosa fosse imputato. Volevan prima domarlo co'tormenti; questi eran per loro gli argomenti verosimili e probabili, richiesti dalla legge; volevan fargli sentire quale terribile, immediata conseguenza veniva dal risponder loro di no; volevano che si confessasse bugiardo una volta, per acquistare il diritto di non credergli, quando avrebbe detto: sono innocente. Ma non ottennero l'iniquo intento. Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe

alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato « a dir la verità, » rispose sempre: « l'ho detta; » prima un po' alto, poi a voce bassa; finchè i giudici, vedendo che ormai non avrebbe più potuto rispondere in nessuna maniera, lo fecero lasciar giù, e ricondurre in carcere.

Riferito l'esame in senato, il giorno 23, dal presidente della Sanità, che n'era membro, e dal capitano di giustizia, che ci sedeva quando fosse chiamato, quel tribunale supremo decretò che: « il Piazza, dopo essere stato raso, rivestito con gli abiti della curia, e purgato, fosse sottoposto alla tortura grave, con la legatura del canapo, » atrocissima aggiunta, per la quale, oltre le braccia, si slogavano anche le mani, « a riprese, e ad arbitrio de' due magistrati suddetti; e ciò sopra alcune delle menzogne e inverisimiglianze risultanti dal processo. »

Il solo senato aveva, non dico l'autorità, ma il potere d'andare impunemente tanto avanti per una tale strada. La legge romana sulla ripetizione de'tormenti (1), era interpretata in due maniere; e la men probabile era la più umana. Molti dottori (seguendo forse Odofredo (2), che è il solo citato da Cino di Pistoia (3), e il più antico de' citati dagli altri) intesero che la tortura non si potesse rinnovare, se non quando fossero sopravvenuti nuovi indizi, più evidenti de' primi, e, condizione che fu aggiunta poi, di diverso genere. Molti altri, seguendo Bartolo (4), intesero che si potesse, quando i primi indizi fossero manifesti, evidentissimi, urgentissimi; e quando, condizione aggiunta poi anche questa, la tortura fosse stata leggera (5). Ora, nè l'una, nè l'altra interpretazione faceva punto al caso. Nessun nuovo indizio era emerso; e i primi erano che due donne avevan visto il Piazza toccar qualche muro; e, ciò ch'era indizi insieme e corpo del

(1) *Reus evidentioribus argumentis oppressus, repeti in quaestionem potest*, (Dig. lib. XLIII, tit. 18, l. 18.)

(2) *Numquid potest repeti quaestio? Videtur quod sic; ut Dig. eo. l. Repeti Sed vos dicatis quod non potest repeti sine novis indicibus.* (Odofredi, ad Cod. lib. IX, tit. 41, l. 18.)

(3) *Cyni Pistoriensis, super Cod. lib. IX, tit. 41, l. de tormentis, 8.*

(4) *Bart., ad Dig. loc. cit.*

(5) *F. Farinac. Quaest. XXXVIII, 72, et seq.*

delitto, i magistrati avevan visto « alcuni segni di materia ontuosa » su que' muri abbruciacchiati e affumicati, e segnatamente in un andito.... dove il Piazza non era entrato. Di più, quest'indizi, quanto manifesti, evidenti e urgenti, ognun lo vede, non erano stati messi alla prova, discussi col reo. Ma che dico? il decreto del senato non fa neppur menzione d'indizi relativi al delitto, non applica neppur la legge a torto; fa come se non ci fosse. Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo, « sopra alcune bugie e inverisimiglianze; » ordina cioè a'suoi delegati di rifare, e più spietatamente, ciò che avrebbe dovuto punirli d'aver fatto. Perciocchè era (e poteva non essere?) dottrina universale, canone della giurisprudenza, che il giudice inferiore, il quale avesse messo un accusato alla tortura senza indizi legittimi, fosse punito dal superiore.

Ma il senato di Milano era tribunal supremo; in questo mondo, s'intende. E il senato di Milano, da cui il pubblico aspettava la sua vendetta, se non la salute, non doveva essere men destro, men perseverante, men fortunato scopritore, di Caterina Rosa. Chè tutto si faceva con l'autorità di costei; quel suo: « all' hora mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de' quelli, » com'era stato il primo movente del processo, così n'era ancora il regolatore e il modello; se non che colei aveva cominciato col dubbio, i giudici con la certezza. E non paia strano di vedere un tribunale farsi seguace ed emulo d'una o di due donnuciole; giacchè, quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più cicchi guidino. Non paia strano il veder uomini, i quali non dovevan essere, anzi non eran certamente di quelli che vogliono il male per il male, vederli, dico, violare così apertamente e crudelmente ogni diritto; giacchè il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l'ingiusta persuasione possa condurre; e se la coscienza esita, s'inquieta, avverte, le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'aver un altro giudice) di soffogare i rimorsi; anche d'impedirli.

Il motivo di quelle odiose, se non crudeli prescrizioni, di tosare, rivestire, purgare, lo diremo con le parole del Verri. « In quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o per sino negli intestini trangugiandolo, potesse a-

vere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato (1). E questo era veramente de' tempi; la violenza era un fatto (con diverse forme) di tutti i tempi, ma una dottrina di nessun tempo.

Quel secondo esame non fu che una ugualmente assurda, e più atroce ripetizione del primo, e con lo stesso effetto. L' infelice Piazza, interrogato prima, e contraddetto con cavilli, che si direbbero puerili, se a nulla d'un tal fatto potesse convenire un tal vocabolo, e sempre su circostanze indifferenti al supposto delitto, e senza mai accennarlo nemmeno, fu messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritta. N'ebbero parole di dolor disperato, parole di dolor supplichevole, nessuna di quelle che desideravano, e per ottenere le quali avevano il coraggio di sentire, di far dire quell'altre. « Ah Dio mio! ah che assas- » sinamento è questo! ah Signor fiascile!... « Fatemi almeno appiccar presto... Fatemi « tagliar via la mano... Ammazzatemi; la- » sciatemi almeno riposar un poco. Ah! « signor Presidente!... Per amor di Dio, « fatemi dar da bere; » ma insieme: « non « so niente, la verità l'ho detta. » Dopo molte e molte risposte tali, a quella freddamente e freneticamente ripetuta istanza di « dir la verità, » gli mancò la voce, ammutolì; per quattro volte non rispose; finalmente poté dire ancora una volta, con voce fioca: « non so niente; la verità l'ho già detta. » Si dovette finire, e ricondurlo di nuovo, non confessò, in carcere.

E non c'eran più nemmeno pretesti, nè motivo di ricominciare: quella che avevano presa per una scorciatoia, gli aveva condotti fuor di strada. Se la tortura avesse prodotto il suo effetto, estorta la confession della bugia, tenevan l'uomo; e, cosa orribile! quanto più il soggetto della bugia era per sè indifferente, e di nessuna importanza, tanto più essa sarebbe stata, nelle loro mani, un argomento potente della reità del Piazza, mostrando che questo aveva bisogno di stare alla larga dal fatto, di farsene ignaro in tutto, in somma di mentire. Ma dopo una tortura illegale, dopo un'altra più illegale e più atroce, o grave, come dicevano, rimettere alla tortura un uomo, perchè negava d'aver sentito parlare d'un fatto, e di sapere il nome de' deputati d'una

(1) Oss. §. III.

parrocchia, sarebbe stato eccedere i limiti dello straordinario. Eran dunque da capo, come se non avessero fatto ancor nulla; bisognava venire, senza nessun vantaggio, all'investigazione del supposto delitto, manifestare il reato al Piazza, interrogarlo. E se l'uomo negava? se, come aveva dato prova di saper fare, persisteva a negare anche ne' tormenti? I quali avrebbero dovuto essere assolutamente gli ultimi, se i giudici non volevano appropriarsi una terribil sentenza d'un loro collega, morto quasi da un secolo, ma la cui autorità era viva più che mai, il Bossi citato sopra. « Più di tre volte, » dice, « non ho mai visto ordinar la tortura, se non da de' giudici boia / nisi a carnificibus / (1). » E parla della tortura ordinata legalmente!

Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscarsar quella del diritto, quand'è lunga e incerta. Avevan cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d'altro genere. D'ordine del senato (come si ricava da una lettera autentica del capitano di giustizia al governatore Spinola, che allora si trovava all'assedio di Casale), l'auditor fiscale della Sanità, in presenza d'un notaio, promise al Piazza l'impunità, con la condizione (e questo si vede poi nel processo) che dicesse interamente la verità. Così eran riusciti a parlargli dell'imputazione, senza doverla discutere; a parlargliene, non per cavar dallo sue risposte i lumi necessari all'investigazione della verità, non per sentir quello che ne dicesse lui; ma per dargli uno stimolo potente a dir quello che volevan loro.

La lettera che abbiamo accennata, fu scritta il 28 di giugno, cioè quando il processo aveva, con quell'espedito, fatto un gran passo. « Illo giudicato convenire, » comincia, « che V. E. sapesse quello che si è scoperto nel particolare d'alcuni scellerati che, a' giorni passati, andavano ungendo i muri e le porte di questa città. » E non sarà forse senza curiosità, nè senza istruzione, il veder come cose tali sian raccontate da quelli che le fecero. « Hebbi, » dice dunque, « commissione dal Senato di formar processo, nel quale, per il detto d'alcune donne, e d'un uomo degno di fede, restò aggrauato un Guglielmo Piazza, uomo plebeo, ma ora

Commissario della Sanità, ch'esso, il venerdì alli 21 su l'anora, havesse unto i muri di una contrada posta in Porta Ticinese, chiamata la Vetra de' Cittadini. »

E l'uomo degno di fede, messo lì subito per corroborar l'autorità delle donne, aveva detto d'aver rintoppato il Piazza, « il quale io salutai, et lui mi rese il saluto. » Questo era stato aggravarlo! come se il delitto imputatogli fosse stato d'essere entrato in via della Vetra. Non parla poi il capitano di giustizia della visita fatta da lui per riconoscere il corpo del delitto; come non se ne parla più nel processo.

« Fu dunque, » prosegue, « incontinentemente preso costui. » E non parla della visita fattagli in casa, dove non si trovò « nulla di sospetto. »

« Et essendomi maggiormente nel suo esame aggrauato, » (s'è visto!) « fu messo ad una graue tortura, ma non confessò il delitto. »

Se qualcheuno avesse detto allo Spinola, che il Piazza non era stato interrogato punto intorno al delitto, lo Spinola avrebbe risposto: — Sono positivamente informato del contrario: il capitano di giustizia mi scrive, non questa cosa appunto, ch'era inutile; ma un'altra che la sottintende, che la suppone necessariamente; mi scrive che, messo ad una grave tortura, non lo confessò. — Se l'altro avesse insistito, — Come! — avrebbe potuto dire l'uomo celebre e potente, — volete voi che il capitano di giustizia si faccia beffe di me, a segno di raccontarmi, come una notizia importante, che non è accaduto quello che non poteva accadere? — Eppure era proprio così: cioè, non era che il capitano di giustizia volesse farsi beffe del governatore; era che avevan fatta una cosa da non potersi raccontare nella maniera appunto che l'avevan fatta; era, ed è, che la falsa coscienza trova più facilmente pretesti per operare, che formole per render conto di quello che ha fatto.

Ma sul punto dell'impunità, c'è in quella lettera un altro inganno che lo Spinola avrebbe potuto, anzi dovuto conoscere da sé, almeno per una parte, se avesse pensato ad altro che a prender Casale, che non prese. Prosegue essa così: « finchè d'ordine del Senato (anco per esecuzione della grida ultimamente fatta in questo particolare pubblicare da V. E.), promessa dal Presidente della Sanità a costui l'impunità, confessò finalmente, etc. »

(1) *Tractat. var.; tit. De tortura, 44.*

Nel capitolo XXXI dello scritto antecedente, s'è fatto menzione d'una grida, con la quale il tribunale della Sanità prometteva premio e impunità a chi rivelasse gli autori degl'imbrattamenti trovati sulle porte e sui muri delle case, la mattina del 18 di maggio; e s'è anche accennata una lettera del tribunale suddetto al governatore, su quel fatto. In essa, dopo aver protestato che quella grida era stata pubblicata, « con partecipazione del Sig. Gran Cancelliere, » il quale faceva le veci del governatore, pregavan questo « di corroborarla con altra sua, con promessa « di maggior premio. » E il governatore ne fece infatti promulgare una, in data del 13 di giugno, con la quale « promette a ciascuna persona che, nel termine di giorni trenta, metterà in chiaro « la persona o le persone che hanno commesso, favorito, aiutato cotai delitti, « il premio, etc. et se quel tale sarà dei « complici, gli promette anco l'impunità « della pena. » Ed è per l'esecuzione di questa grida, così espressamente circoscritta a un fatto del 18 di maggio, che il capitano di giustizia dice essersi promessa l'impunità all'uomo accusato d'un fatto del 21 di giugno, e lo dice a quel medesimo che l'aveva, se non altro, sottoscritta! Tanto pare che si fidassero sull'assedio di Casale! giacchè sarebbe troppo strano il supporre che travedessero essi medesimi a quel segno.

Ma che bisogno avevano d'usare un tal raggirò con lo Spinola?

Il bisogno d'attaccarsi alla sua autorità, di travisare un atto irregolare e abusivo, e secondo la giurisprudenza comune, e secondo la legislazione del paese. Era, dico, dottrina comune che il giudice non potesse, di sua autorità propria, concedere impunità a un accusato (1). E nello costituzioni di Carlo V, dove sono attribuiti al senato poteri ammissimi, s'ecceputa però quello di « concedere remissioni di delitti, grazie o salvocondotti; essendo cosa riservata al principe (2). » E il Bossi già citato, il quale, come senator di Milano in quel tempo, fu uno de' compilatori di quelle costituzioni, dice espressamente: « questa promessa d'impunità appartiene al principe solo (3). »

(1) V. Farinacci, *Quest. LXXXI*, 277.

(2) *Constitutiones domini Mediolanensis; de Senatoribus*

Ma perchè mettersi nel caso d'usare un tal raggirò, quando potevan ricorrere a tempo al governatore, il quale aveva sicuramente dal principe un tal potere, e la facoltà di trasmetterlo? E non è una possibilità immaginata da noi: è quello che fecero essi medesimi, all'occasione d'un altro infelice, involto più tardi in quel crudele processo. L'atto è registrato nel processo medesimo, in questi termini: « Ambrosio Spinola, etc. In conformità « del parere datoci dal Senato con lettera dei cinque del corrente, concedo « rete impunità, in virtù della presente, « a Stefano Baruello, condannato come dispendiatore et fabricatore delli onti pestiferi, sparsi per questa Città, ad estinzione del Popolo, se dentro del termine che li sarà statuito dal detto Senato, manifesterà li autori et complici « di tale misfatto. »

Al Piazza l'impunità non fu promessa con un atto formale e autentico; furon parole dettategli dall'auditor della Sanità, fuor del processo. E questo s'intende: un tal atto sarebbe stato una falsità troppo evidente, se s'attaccava alla grida, una usurpazione di potere, se non s'attaccava a nulla. Ma perchè, aggiungo, levarsi in certo modo la possibilità di mettere in forma solenne un atto di tanta importanza?

Questi perchè non possiamo certo saperli positivamente; ma vedrem più tardi cosa servisse ai giudici l'aver fatto così.

A ogni modo, l'irregolarità d'un tal procedere era tanto manifesta, che il difensor del Padilla la notò liberamente. Benchè, come protesta con gran ragione, non avesse bisogno d'uscir da ciò che riguardava direttamente il suo cliente, per iscolparlo dalla pazzia accusa; benchè, senza ragione, e con poca coerenza, ammetta un delitto reale, e de' veri colpevoli, in quel mescuglio d'immaginazioni e d'invenzioni; ciò non ostante, ad abbondanza, come si dice, e per indebolire tutto ciò che potesse aver relazione con quell'accusa, fa varie eccezioni alla parte del processo che riguarda gli altri. E a proposito dell'impunità, senza impugnare l'autorità del senato in tal materia (chè alle volte gli uomini si tengon più offesi a metter in dubbio il loro potere, che la loro rettitudine), oppone che il Piazza « fu introdotto nauti detto signor Auditoro

(3) *Op. cit. tit. De confessis per torturam*, 44.

solamente, quale non hauea alcuna giurisdizione... procedendo perciò nullamente, e contro li termini di ragione. » E parlando della menzione che fu fatta più tardi, e occasionalmente, di quell'impunità dice: « e pure, sino a quel ponto, non appare, nè si legge in processo impunità, quale pure, nanti detta redargutione, doueua constare in processo, secondo li termini di ragione. »

In quel luogo delle difese c'è una parola buttata là, come incidentalmente, ma significantissima. Dipassando gli atti che precedettero l'impunità, l'avvocato non fa alcuna eccezione espressa e diretta alla tortura data al Piazza, ma ne parla così: « sotto pretesto d'inuerisimili, torturato. » Ed è, mi pare, una circostanza degna d'osservazione che la cosa sia stata chiamata col suo nome anche allora, anche davanti a quelli che n'eran gli autori, e da uno che non pensava punto a difender la causa di chi n'era stato la vittima.

Bisogna dire che quella promessa d'impunità fosse poco conosciuta dal pubblico, giacchè il Ripanonti, raccontando i fatti principali del processo, nella sua storia della peste, non ne fa menzione, anzi l'esclude indirettamente. Questo scrittore, incapace d'alterare apposta la verità, ma inescusabile di non aver letto, nè le difese del Padilla, nè l'estratto del processo che le accompagna, e d'aver creduto piuttosto alle ciarle del pubblico, o alle menzogne di qualche interessato, racconta in vece che il Piazza, subito dopo la tortura, e mentre lo slegavano per ricondurlo in carcere, uscì fuori con una rivelazione spontanea, che nessuno s'aspettava (1). La bugiarda rivelazione fu fatta bensì, ma il giorno seguente, dopo l'abboccamento con l'auditore, e a gente che se l'aspettava benissimo. Sicchè, se non fossero rimasti que' pochi documenti, se il senato avesse avuto che fare soltanto col pubblico e con la storia, avrebbe ottenuto l'intento d'abbuiar quel fatto così essenziale al processo, e che diede le mosse a tutti gli altri che venner dopo.

Quello che passò in quell'abboccamento, nessuno lo sa, ognuno se l'immagina a un di presso. « E assai verosimile, » dice il Verri, « che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo, che il delitto si

credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsi e nominare i complici, così avrebbe salvato la vita, e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese, ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto (2). »

Non paro però punto probabile che il Piazza abbia chiesto lui l'impunità. L'infelice, come vedremo nel seguito del processo, non andava avanti se non in quanto era strascinato; ed è ben più credibile, che, per fargli fare quel primo, così strano e orribile passo, per tirarlo a calunniar sè e altri, l'auditore gliel'abbia offerta. E di più, i giudici, quando gliene parlaron poi, non avrebbero omessa una circostanza così importante, e che dava tanto maggior peso alla confessione; nè l'avrebbe omessa il capitano di giustizia nella lettera allo Spinola.

Ma chi può immaginarsi i combattimenti di quell'animo, a cui la memoria così recente de' tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terror di soffrirli di nuovo, e l'orrore di farli soffrire! a cui la speranza di fuggire una morte spaventosa, non si presentava che accompagnata con lo spavento di cagionarla a un altro innocente! giacchè non poteva credere che fossero per abbandonare una preda, senza averne acquistata un'altra almeno, che volessero finire senza una condanna. Cedette, abbracciò quella speranza, per quanto fosse orribile e incerta; assunse l'impresa, per quanto fosse mostruosa e difficile; deliberò di mettere una vittima in suo luogo. Ma come trovarla? a che filo attaccarsi? come scegliere tra nessuno? Lui, era stato un fatto reale, che aveva servito d'occasione e di pretesto per accusarlo. Era entrato in via della Vetra, era andato rasente al muro, l'aveva toccato; una sciagurata aveva traveduto, ma qualche cosa. Un fatto altrettanto innocente, e altrettanto indifferente fu, si vede, quello che gli suggerì la persona e la favola.

Il barbiere Giangiacomo Mora componeva e spacciava un unguento contro la peste; uno dei mille specifici, che avevano e dovevano aver credito, mentre faceva tanta strage un male di cui non si conosce il rimedio, e in un secolo in cui la medicina aveva ancor così poco imparato a non affermare, e insegnato a non credere. Pochi

(1) *De Peste, etc.*, p. 84.

(2) *Oss. §. IV.*

giorni prima d'essere arrestato, il Piazza aveva chiesto dell'unguento al barbiere: questo aveva promesso di preparargliene; e avendolo poi incontrato sul Carrobbio, la mattina stessa del giorno che seguì l'arresto, gli aveva detto che il vasetto era pronto, e venisse a prenderlo. Volevan dal Piazza una storia d'unguento, di concerti, di via della Vetra: quelle circostanze così recenti gli serviron di materia per comporne una: se si può chiamar comporre l'attaccare a molte circostanze reali un'invenzione incompatibile con esse.

Il giorno seguente, 26 giugno, il Piazza è condotto davanti agli esaminatori, e l'auditore gl'intima: « che dica conforme a quello » che estraiudicialmente confessò a me, alla « presenza anco del Notaro Balbiano, se » sa chi è il fabbricatore degli unguenti, « con quali tante volte si sono trouate on- » tate le porte et mura delle case et ca- » denazzi di questa città. »

Ma il disgraziato, che, mentendo a suo dispetto, cercava di scostarsi il meno possibile dalla verità, rispose soltanto: « a » me l'ha dato lui l'unguento, il Barbiero. » Son le parole tradotte letteralmente, ma messe così fuor di luogo dal Ripamonti: *dedit unguenta mihi tonsor.*

Gli si dice « che nomini il detto Barbiero; » e il suo complice, il suo ministro in un tale attentato, risponde: « credo » habbi nome Gio. Giacomo, la cui paren- » tela (il cognome) non so. » Non sapeva di certo, che dove stesse di casa, anzi di bottega; e, a un'altra interrogazione, lo disse. Gli domandano « se da detto Barbiero lui Costituuto ne ha hauuto o poco o » assai di detto unguento. » Risponde, « me » ne ha dato tanta quantità come potrebbe » capire questo calamaro che è qua sopra » la tauola. » Se avesse ricevuto dal Mora il vasetto del preservativo che gli aveva chie-

sto, avrebbe descritto quello; ma non potendo cavar nulla dalla sua memoria, si attacca a un oggetto presente, per attaccarsi a qualcosa di reale. Gli domandano « se detto Barbiero è amico di lui Costituuto. » E qui, non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l'invenzione, risponde: « è amico, signor sì, buon dì, » buon anno, è amico, signor sì; » val a dire che lo conosceva appena di saluto.

Ma gli esaminatori, senza far nessuna osservazione, passarono a domandargli, « con qual occasione detto Barbiero gli ha » dato detto onto. » Ed ecco cosa rispose: « passai di là, et lui chiamandomi mi » disse: vi ho puoi da dare un non so che; » io gli dissi che cosa era? et egli disse: » è non so che onto; et io dissi: sì, sì, » verrò puoi a tuorlo; et così da lì a due » o tre giorni, me lo diede puoi. » Altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola; ma gli lascia il suo colore; e alcune delle parole che riferisce, eran probabilmente quelle ch'eran corse davvero tra loro. Parole dette in conseguenza d'un concerto già preso, a proposito d'un preservativo, le dà per dette all'intento di proporre di punto in bianco avvelenamento, almen tanto pazzo quanto atroce.

Con tutto ciò, gli esaminatori vanno avanti con le domande, sul luogo, sul giorno, sull'ora della proposta e della consegna; e, come contenti di quelle risposte, ne chiedono dell'altre. « Che cosa gli disse » quando gli consegnò il detto vasetto di » onto? »

« Mi disse: pigliate questo vasetto, et » ongete le muraglie qui adietro, et poi » venete da me, che hauerete una mano » de danari. »

*Ma perchè
il Barbiero
senza arrischiare
non ungeva da
se di notte!*

postilla qui, stavo per dire esclama, il Verri. E una tale inverisimiglianza avven- ta, per dir così, ancor più in una risposta successiva. Interrogato « se il detto barbiere

« assegnò a lui Costituto il luogo preciso » da ongere, » risponde: « mi disse che » ongersi lì nella Vedra de' Cittadini, et » che cominciassi dal suo uschio, doue » iu effetto cominciai. »

« Nemmeno l'uscio suo proprio aveva unto il barbiere! » postilla qui di nuovo il Verri. E non ci voleva, certo, la sua perspicacia per fare un'osservazione simile; ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori.

L'infelice inventava così a stento, e come per forza, e solo quando era eccitato, e come punto dalle domande, che non si saprebbe indovinare se quella promessa di danari sia stata immaginata da lui, per dar qualche ragione dell'aver accettata una commissione di quella sorte, o se gli fosse stata suggerita da un'interrogazione dell'auditore, in quel tenebroso abboccamento. Lo stesso bisogna dire d'un'altra invenzione, con la quale, nell'esame, andò incontro indirettamente a un'altra difficoltà, cioè come mai avesse potuto maneggiar quell'unto così mortale, senza riceverne danno. Gli domandano « se detto » Barbiero disse a lui Costituto per qual » causa facesse ontare le dette porte et » muraglie. » Risponde: « lui non mi disse » niente; m'immagino bene che detto onto » fosse velenato, et potesse nuocere alli cor- » pi humani, poichè la mattina seguente » mi diede un'acqua da bevere, dicendomi » che mi sarei preservato dal veleno di tal » onto. »

A tutte queste risposte, e ad altre di ugual valore, che sarebbe lungo e inutile il riferire, gli esaminatori non trovaron nulla da opporre, o per parlar più precisamente, non opposero nulla. D'una sola cosa credettero di dover chiedere spiegazione « per qual causa non l'ha potuto dire le » altre volte. »

Rispose: « io non lo so, nè so a che » attribuire la causa, se non a quella acqua » che mi diede da bere; perchè V. S. vede » bene che, per quanti tormenti ho hauuto, non ho potuto dir niente. »

Questa volta però, quegli uomini così facili a contentarsi, non son contenti, e tornano a domandare: « per qual causa » non ha detto questa verità prima di adesso massime sendo stato tormentato, » nella maniera che fu tormentato, et sabbato et hieri. »

Questa verità!

Risponde: « io non l'ho detta, perchè non ho potuto, et se io fossi stato » cent'anni sopra la corda, io non have- » ria mai potuto dire cosa alcuna, perchè » non potevo parlare, poichè quando m'era » dimandata qualche cosa di questo partito, mi fuggiva dal cuore, et non potevo rispondere. » Sentito questo, chiuser l'esame, e rimandarono lo sventurato in carcere.

Ma basta il chiamarlo sventurato?

A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente; per quasi un'arroganza spietata, un'ostentazione farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole; i patimenti e terrori dell'innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d'esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch'essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe.

E gli uomini che crearono quell'angoscia, che tesero quell'insidia, ci parrà di averli scusati con dire: si credeva all'unzioni, e c'era la tortura? Crediam pure anche noi alla possibilità d'uccider gli uomini col veleno; e cosa si direbbe d'un giudice che adducesse questo per argomento d'aver giustamente condannato un uomo come avvelenatore? C'è pure ancora la pena di morte; e cosa si risponderebbe a uno che pretendesse con questo di giustificare tutte le sentenze di morte? No; non c'era la tortura per il caso di Guglielmo Piazza: furono i giudici che la vollero, che, per dir così, l'inventarono in quel caso. Se gli avesse ingannati, sarebbe stata loro colpa, perchè era opera loro; ma abbiám visto che non gl'ingannò. Mettiam pure che siano stati ingannati dalle parole del Piazza, nell'ultimo esame, che abbiám potuto credere un fatto, esposto, spiegato, circostanziato in quella maniera. Da che eran mosse quelle parole? come l'avevano avute? Con un mezzo, sull'illegittimità del quale non dovevano ingannarsi, e non s'ingannarono infatti, poichè cercarono di nascondere e di travisarlo.

Se, per impossibile, tutto quello che venne dopo fosse stato un concorso accidentale di cose le più atte a confermar

l'inganno, la colpa rimarrebbe ancora a coloro che gli avevano aperta la strada. Ma vedremo in vece che tutto fu condotto da quella medesima loro volontà, la qua-

le, per mantener l'inganno fino alla fine, dovette ancora eluder le leggi, come resistere all'evidenza, farsi gioco della probabilità, come indurirsi alla compassione.

IV.

L'auditore corse, con la sbirraglia, alla casa del Mora, e lo trovarono in bottega. Ecco un altro reo che non pensava a fuggire, nè a nascondersi, benchè il suo complice fosse in prigione da quattro giorni. C'era con lui un suo figliuolo; e l'auditore ordinò che fossero arrestati tutt'e due.

Il Verri, spogliando i libri parroccchiali di San Lorenzo, trovò che l'infelice bariere poteva avere anche tre figlie; una di quattordici anni, una di dodici, una che aveva appena finiti i sei. Ed è bello il vedere un uomo ricco, nobile, celebre, in carica, prendersi questa cura di scavar le memorie d'una famiglia povera, oscura, dimenticata: che dico? infame; e in mezzo a una posterità, erede cieca e tenace della stolta esecrazione degli avi, cercar nuovi oggetti a una compassion generosa e sapiente. Certo, non è cosa ragionevole l'opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia, se volesse condonar le pene de' colpevoli al dolore degl'innocenti. Ma contro la violenza e la frode, la compassione è una ragione anch'essa. E se non fossero state che quelle prime angosce d'una moglie e d'una madre, quella rivelazione d'un così nuovo spavento, e d'un così nuovo cordoglio a bambine che vedevano metter le mani addosso al loro padre, al fratello, legarli, trattarli come scellerati; sarebbe un carico terribile contro coloro, i quali non avevano dalla giustizia il dovere, e nemmeno dalla legge il permesso di venire a ciò.

Chè, anche per procedere alla cattura, ci volevano naturalmente degl'indizi. E qui non c'era nè fama, nè fuga, nè querela

d'un offeso, nè accusa di persona degna di fede, nè deposizion di testimoni; non c'era alcun corpo di delitto; non c'era altro che il detto d'un supposto complice. E perchè un detto tale, che non aveva per sè valor di sorte alcuna, potesse dare al giudice la facoltà di procedere, eran necessarie molte condizioni. Più d'una essenziale, avremo occasione di vedere che non fu osservata; e si potrebbe facilmente dimostrarlo di molt'altre. Ma non ce n'è bisogno; perchè, quand'anche fossero state adempite tutte a un puntino, c'era in questo caso una circostanza che rendeva l'accusa radicalmente e insanabilmente nulla: l'essere stata fatta in conseguenza d'una promessa d'impunità. « A chi rivela per la speranza dell'impunità, o concessa dalla legge, o promessa dal giudice, non si crede nulla contro i nominati, » dice il Farinacci (1). E il Bossi: « si può opporre al testimonio che quel che ha detto, l'abbia detto per essergli stata promessa l'impunità.... mentre un testimonio deve parlar sinceramente, e non per la speranza d'un vantaggio. . . . E questo vale anche ne' casi in cui, per altre ragioni, si può fare eccezione alla regola che esclude il complice dall'attestare.... perchè colui che attesta per una promessa d'impunità, si chiama corrotto, e non gli si crede (2). » Ed era dottrina non contraddetta.

Mentre si preparavano a visitare ogni cosa, il Mora disse all'auditore: « Oh V. S. veda! so che è venuta per quell'un-

(1) *Quest. XLIII, 192. V. Summarium.*

(2) *Tractat. var., tit. De oppositionibus contra testes; 21.*

« guento; V. S. lo veda là; et aponto quel »
 « vasettino l'haueuo apparecchiato per darlo »
 « al Commissario, ma non è venuto a pi- »
 « gliarlo; io, gratia a Dio, non ho falla- »
 « to. V. S. veda per tutto; io non ho »
 « fallato: può sparagnare di farmi tener »
 « legato. » Credeva l'infelice che il suo »
 « reato fosse d'aver composto e spacciato »
 « quello specifico senza licenza.

Frugan per tutto; ripassan vasi, vasetti, ampolle, alberelli, barattoli. (I barbieri, a quel tempo, esercitavan la bassa chirurgia: e di lì a fare anche un po' il medico, e un po' lo speziale, non c'era che un passo.) Due cose parvero sospette; e, chiedendo scusa al lettore, siam costretti a parlarne, perchè il sospetto manifestato da coloro, nell'atto della visita, fu quello che diede poi al povero avventurato un'indicazione, un mezzo per potersi accusare ne' tormenti. E del resto c'è in tutta questa storia qualcosa di più forte che lo schifo.

In tempo di peste, era naturale che un uomo, il quale doveva trattar con molte persone, e principalmente con ammalati, atesse, per quanto era possibile, segregato dalla famiglia: e il difensor del Padilla fa questa osservazione dove, come vedremo or ora, oppure al processo la mancanza d'un corpo di delitto. La peste medesima poi aveva diminuito in quella desolata popolazione il bisogno della pulizia, ch'era già poco. Si trovaron perciò in una stanzina dietro la bottega, *duo vasa stercore humano plena*, dice il processo. Un birro se ne maraviglia, e (a tutti era lecito di parlar contro gli untori) fa osservare « che di sopra vi è il condotto. » Il Mora rispose; « io dormo qui da basso, » e non vado di sopra. »

La seconda cosa fu che in un cortiletto si vide « un fornello con dentro murata » una caldara di rame, nella quale si è » trovato dentro dell'acqua torbida, in » fondo della quale si è trovato una massa » terria viscosa gialla et bianca, la quale, » gettata al muro, fittone la proua, si at- » taccaua. » Il Mora disse: « l'è smoglio » (ranno): e il processo nota che lo disse con molta insistenza: cosa che fa vedere quanto essi mostrassero di trovarci mistero. Ma come mai s'arrischiaron di far tanto a confidenza con quel veleno così potente e così misterioso? Bisogna dire che il furore soffogasse la paura, che pure era una delle sue cagioni.

Tra le carte poi si trovò una ricetta,

che l'auditore diede in mano al Mora, perchè spiegasse cos'era. Questo la stracciò, perchè, in quella confusione, l'aveva presa per la ricetta dello specifico. I pezzi furon raccolti subito; ma vedremo come questo miserabile accidente fu poi fatto valere contro quell'infelice.

Nell'estratto del processo non si trova quante persone fossero arrestate insieme con lui. Il Ripamonti dice che menaron via tutta la gente di casa e di bottega; giovani, garzoni, moglie, figli, e anche parenti, se ce n'era il (1).

Nell'uscir da quella casa, nella quale non doveva più rimetter picde, da quella casa che doveva esser demolita, da' fondamenti, e dar luogo a un monumento d'infamia, il Mora disse: « io non ho fallato, » et se ho fallato, che sij castigato; ma » da quello Elettuario in poi, io non ho » fatto altro; però, se hauessi fallato in » qualche cosa, ne domando misericor- » dia. »

Fu esaminato il giorno medesimo, e interrogato principalmente sul ranno che gli avevan trovato in casa, e sulle sue relazioni col commissario. Intorno al primo, rispose: « signore, io non so niente, et » l'hanno fatto far le donne; che ne di- » mandano conto da loro, che lo diranno; » et sapeuo tanto io che quel smoglio vi » fosse, quanto che mi credessi d'esser » oggi condotto prigionie. »

Intorno al commissario, raccontò del vasetto d'unguento che doveva dargli, e ne specificò gl'ingredienti; altre relazioni con lui disse di non averne avute, se non che, circa un anno prima, quello era venuto a casa sua, a chiedergli un servizio del suo mestiere.

Subito dopo fu esaminato il figliuolo; e fu allora che quel povero ragazzo ripeté la sciocca ciarla del vasetto e della penna, che abbiain riferita da principio. Del resto, l'esame fu inconcludente; e il Verri osserva, in una postilla, che « si doveva interrogare il figlio del barbiere su quel ranno, e vedere da quanto tempo si trovava nella caldria, come fatto, a che uso; e allora si sarebbe chiarito meglio l'affare. Ma, » soggiunge, » temevano di non trovarlo reo. » E questa veramente è la chiave di tutto.

Interrogarono però su quel particolare la povera moglie del Mora, la quale alle varie domande rispose che aveva fatto il

(1) Et si qui consanguinei erant, p. 87.

bucato dieci o dodici giorni avanti; che ogni volta riponeva del ranno per certi usi di chirurgia; che per questo gliene avevan trovato in casa; ma che quello non era stato adoprato, non essendocene stato bisogno.

Si fece esaminare quel ranno da due lavandaie, e da tre medici. Quelle dissero ch'era ranno, ma alterato; questi, che non era ranno; le une e gli altri, perchè il fondo appiccicava e faceva le fila. « In una bottega d'un barbiere, » dice il Verri, « dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo vari giorni d'estate? (1) »

Ma in ultimo, da quelle visite non risultava una scoperta; risultava soltanto una contraddizione. E il difensore del Padilla ne deduce, con troppo evidente ragione, che « dalla lettura dell'istesso processo offensivo, non si vede constare del corpo del delitto: requisito e preambolo necessario, acciò si venga a Reato, atto tanto pregiudiziale, e danno irreparabile. » E osserva che, tanto più era necessario, in quanto l'effetto che si voleva attribuire a un delitto, il morir tante persone, aveva la sua causa naturale. « Per i quali giudizi incerti, » dice, « quanto fosse necessario venire all'esperienza, lo ricercavano le maligne costellazioni, li pronostici dei Mathematici, quali nell'anno 1630 altro non concludeano che peste, e finalmente il veder tante città insigni della Lombardia, et Italia rimanere desolate, e dalla peste distrutte, in quali non si sentirono pensieri, ne timori di onto. » Anche l'errore vien qui in aiuto della verità: la quale però non n'aveva bisogno. E fa male il vedere come quest'uomo, dopo aver fatto e questa e altre osservazioni, ugualmente atte a dimostrar chimerico il delitto medesimo, dopo avere attribuito alla forza de' tormenti le deposizioni che accusavano il suo cliente, dica in un luogo queste strane parole: « conveni confessare, che per malignità de' detti nominati, et altri complici, con animo ancor di snaligiare le case, e far guadagni, come il detto barbiere, al fol. 101, disse, si monessero a tanto delitto contro la propria Patria. »

Nella lettera d'informazione al governatore, il capitano di giustizia parla di questa circostanza così: « Il barbiere è pre-

so, in casa di cui si sono trouate alcune misture, per giudicio de periti, molto sospette. » Sospette! E una parola con cui il giudice comincia, ma con cui non finisce, se non suo malgrado, e dopo aver tentati tutti i mezzi per arrivare alla certezza. E se ognuno non sapesse, o non indovinasse quelli ch'erano in uso anche allora, e che si sarebbero potuti adoprare, quando si fosse veramente pensato a chiarirsi sulla qualità velenosa di quella porcheria, l'uomo che presiedeva al processo ce l'avrebbe fatto sapere. In quell'altra lettera rammentata poco sopra, con la quale il tribunale della Sanità aveva informato il governatore di quel grande imbrattamento del 18 di maggio, si parlava pure d'un esperimento fatto sopra de' cani, « per accertarsi se tali ontuosità erano pestilentiali o no. » Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero fare l'esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero: *tolle!*

Prima però di metterc alle strette il Mora, vollero aver dal commissario più chiare e precise notizie; e il lettore dirà che ce n'era bisogno. Lo fecero dunque venire, e gli domandarono se ciò che aveva deposta era vero, e se non si rammentava d'altro. Confermò il primo detto, ma non trovò nulla da aggiungerci.

Allora gli dissero « che ha molto del-
« l'inverisimile che tra lui et detto bar-
« biero non sia passata altra negotiatione
« di quella che ha deposto, trattandosi di
« negotio tanto graue, il quale non si com-
« mette a persone per eseguirlo, se non
« con grande et confidente negotiatione,
« et non alla fugita, come lui depone. »

L'osservazione era giusta, ma veniva tardi. Perchè non farla alla prima, quando il Piazza depose la cosa in que' termini? Perchè una cosa tale chiamarla « verità? » Che avessero il senso del vorisimile così ottuso, così lento, da volerci un giorno intero per accorgersi che lì non c'era? Essi? Tutt'altro. L'avevan delicatissimo, anzi troppo delicato. Non eran que' medesimi che avevan trovato, e immediatamente, cose inverisimili che il Piazza non avesse sentito parlare dell'imbrattamento di via della Vetra, e non sapesse il nome dei deputati d'una parrocchia? E perchè in un caso così sofisticci, in un altro così correnti?

Il perchè lo sapevan loro, e Chi sa tutto; quello che possiamo vedere anche noi è che trovaron l'inverisimiglianza, quando poteva essere un pretesto alla tortura del

(1) Oss. §. IV.

Piazza; non la trovarono quando sarebbe stata un ostacolo troppo manifesto alla cattura del Mora.

Albham visto, è vero, che la deposizion del primo, comè radicalmente nulla, non poteva dar loro alcun diritto di venire a ciò. Ma poichè volevano a ogni modo servirsene, bisognava almeno conservarla intatta. Se gli avessero dette la prima volta quelle parole: « ha molto dell'inverisimile; » se lui non avesse sciolta la difficoltà, mettendo il fatto in forma meno strana, e senza contraddire al già detto (cosa da sperarsi poco); si sarebbero trovati al bivio, o di dover lasciare stare il Mora, o di carcerarlo dopo avere essi medesimi protestato, per dir così, anticipatamente contro un tal atto.

L'osserrazione fu accompagnata da un avvertimento terribile. « Et perciò se non si risolverà di dire interamente la verità, » come ha promesso, se gli protesta che non se gli servirà l'impunità promessa, ogni volta che si trovi diminuta la suddetta sua confessione, et non intiera di tutto quello è passato tra di lui et il suddetto Barbiero, et per il contrario, » dicendo la verità se gli servirà l'impunità promessa. »

E qui si vede, come avevamo accennato sopra, cosa potè servire ai giudici il non ricorrere al governatore per quell'impunità. Concessa da questo, con autorità regia e riservata, con un atto solenne, e da inserirsi nel processo, non si poteva ritirarla con quella disinvoltura. Le parole dette da un auditore si potevano annullare con altre parole.

Si noti che l'impunità per il Baruello fu chiesta al governatore il 5 di settembre, cioè dopo il supplizio del Piazza, del Mora, e di qualche altro infelice. Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno: la fiera aveva mangiato, e i suoi ruggiti non dovevano più esser così impazienti e imperiosi.

A quell'avvertimento, il commissario dovette, poichè stava fermo nel suo sciagurato proposito, aguzzar l'ingegno quanto poteva, ma non seppe far altro che ripetere la storia di prima. « Dirò a V. S.: due di avanti che mi dasse l'onto, era il detto Barbiero sul corso di Porta Ticinese, con tre d'altri in compagnia; et vedendomi passare, mi disse: Commissario, ho un onto da darvi; io gli dissi: volete darmelo adesso? lui mi disse di no, et all'ora non mi disse l'effetto

che doveva fare il detto onto; ma quando me lo diede poi, mi disse ch'era onto da ungere le muraglie, per far morire la gente; nè io gli dimandai se lo haveva prouto. » Se non che la prima volta detto: lui non mi disse niente; m'imagino bene che detto onto fosse velenato; » la seconda: mi disse ch'era per far morire la gente. » Ma senza farsi caso d'una tal contraddizione, gli domandano chi erano quelli che erano con detto Barbiero, et come erano vestiti. »

Chi fossero, non lo sa; sospetta che dovessero essere vicini del Mora; come fossero vestiti, non se ne rammenta; solo mantiene che è vero tutto ciò che ha deposto contro di lui. Interrogato se è pronto a sostenerglielo in faccia, risponde di sì. E messo alla tortura, per purgar l'infamia, e perchè possa fare indizio contro quell'infelice.

I tempi della tortura sono, grazie al cielo, abbastanza lontani, perchè queste formole richiedano spiegazione. Una legge romana prescriveva che « la testimonianza d'un gladiatore o di persona simile, non valesse senza i tormenti (1). » La giurisprudenza aveva poi determinate, sotto il titolo d'infami, le persone alle quali questa regola dovesse applicarsi; e il reo, confessò o convinto, entrava in quella categoria. Ecco dunque in che maniera intendevano che la tortura purgasse l'infamia. Come infame, dicevano, il complice non merita fede; ma quando affermi una cosa contro un suo interesse ferito, vivo, presente, si può credere che la verità sia quella che lo sforzi ad affermare. Se dunque, dopo che un reo s'è fatto accusatore d'altri, gli s'intima, o di ritrattar l'accusa, o di sottoporsi ai tormenti, e lui persiste nell'accusa; se, ridotta la minaccia ad effetto, persiste anche ne' tormenti, il suo detto diventa credibile: la tortura ha purgato l'infamia, restituendo a quel detto l'autorità che non poteva avere dal carattere della persona.

E perchè dunque non avevan fatta conformare al Piazza ne' tormenti la prima deposizione? Fu anche questo per non mettere a cimento quella deposizione, così insufficiente, ma così necessaria alla cattura del Mora? Certo una tale omissione rendeva questa ancor più illegale: giacchè era bensì ammesso che l'accusa dell'infame,

(1) Dig. lib. XXII, tit. V, De testibus; l. 21, 2.

non confermata ne' tormenti, potesse dar luogo, come qualunque altro più difettoso indizio, a prendere informazioni, ma non a procedere contro la persona (1). E riguardo alla consuetudine del foro milanese, ecco quel che attesta il Claro in forma generalissima: « Affinchè il detto del complice faccia fede, è necessario che sia confermato ne' tormenti, perchè, essendo lui infame a cagion del suo proprio delitto, non può essere ammesso come testimonio, senza tortura; e così si pratica da noi (*et ita apud nos servatur*) (2).

Era dunque legale almeno la tortura data al commissario in quest'ultimo costume? No, certamente; era iniqua, anche secondo le leggi, poichè gliela davano per convalidare un'accusa che non poteva diventare valida con nessun mezzo, a cagion dell'impunità da cui era stata promossa. E si veda come gli avesse avvertiti a proposito il loro Bossi. « Essendo la tortura un male irreparabile, si badi bene di non farla soffrire in vano a un reo in casi simili, cioè quando non ci siano altre presunzioni o indizi del delitto (3). »

Ma che? facevan dunque contro la legge; a dargliela, e a non dargliela? Sicuro; e qual meraviglia che chi s'è messo in una strada falsa, arrivi a due che non son buone, nè l'una nè l'altra?

Del resto, è facile indovinare che la tortura datagli per fargli ritrattare un'accusa, non dovette esser così efficace come quella datagli per isforzarlo ad accusarsi. Infatti, non ebbero questa volta a scrivere esclamazioni, a registrare urli nè gemiti: sostenne tranquillamente la sua deposizione.

Gli domandarono due volte perchè non la avesse fatta ne' primi costituiti. Si vede che non potevan levarsi dalla testa il dubbio, e dal cuore il rimorso che quella sciocca storia fosse un'ispirazion dell'impunità. Rispose: « fu per l'impedimento dell'acqua » che ho detto che havevo bevuta. « Avrebbero certamente desiderato qualcosa di più concludente; ma bisognava contentarsi. Avevan trascurati, che dico? schivati, esclusi tutti i mezzi, che potevan condurre alla scoperta della verità: delle due contrarie conclusioni che potevan risultare dalla ricerca, n'avevan voluta una, e adoprato,

prima un mezzo, poi un altro, per ottenerla a qualunque costo: potevan pretendere di trovarci quella soddisfazione che può dar la verità sinceramente cercata? Spegner il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera.

Calato dalla fune, e mentre lo slegavano, il commissario disse: « Signore, vi voglio un puoco pensar sino a dimani, et dirò poi quello d'avantaggio, che mi ricorderò, tanto contro di lui, quanto d'altri. »

Mentre poi lo riconducevano in carcere, si fermò, dicendo: « ho non so che da dire; » e nominò come gente amica del Mora, e pochi di buono, quel Barulio, e due, « foresari (4), » Girolano e Gaspare Migliavacca, padre e figlio.

Così lo sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove. Ma coloro che l'avevano interrogato, potevano non accorgersi che quell'aggiungere era una prova di più che non aveva che rispondere? Eran loro che gli avevan chiesto delle circostanze che rendessero verisimile il fatto; e chi propone la difficoltà, non si può dir che non la veda. Quelle nuove denunce in aria, o quei tentativi di denunce volevan dire apertamente: voi altri pretendete che io vi renda chiaro un fatto; come è possibile, se il fatto non è? Ma, in ultimo, quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do; a voi tocca a cavarne quel che vi bisogna. Con qualunque vi riuscirà: v'è pur riuscito con me.

Di que'tre nominati dal Piazza e d'altri che, andando avanti, furon nominati con ugual fondamento, e condannati con ugual sicurezza, non faremo menzione, se non in quanto potrà esser necessario alla storia di lui e del Mora (i quali, per esser i primi caduti in quelle mani, furono riguardati sempre come i principali autori del delitto); o in quanto ne esca qualcosa degna di particolare osservazione. Omettiamo pure in questo luogo, come faremo altrove, de' fatti secondari e incidenti, per venir subito al secondo esame del Mora; che fu in quel giorno medesimo.

(1) *V. Farinacci, Quaest. XLIII. 154, 155.*

(2) *Op. cit. quaest. XXI. 15.*

(3) *Op. cit. tit. De indicibus et considerationibus ante torturam; 152.*

(4) *Arrotini di forbici per tagliar l'oro filato. L' esserci una professione a parte per quell'industria secondaria, fa vedere come fiorisc ancora la principale.*

In mezzo a varie domande, sul suo specifico, sul ranno, su certe lucertole che aveva fatto prender da de' ragazzi, per comporne un medicamento di que' tempi (domande alle quali soddisface come un uomo che non ha nulla da nascondere nè da inventare) gli metton li i pezzi di quella carta che aveva stracciata nell'atto della visita. « La ricouosco, disse, per quella scrittura che io strazziai inauertentemente; » et si potranno li pezzetti congregar insieme, per veder la continenza, et mi verrà ancora a memoria da chi mi sij stata data. »

Passaron poi a fargli un'interrogazione di questa sorte: « in che modo, non hauendo più che tanta amicitia con il detto Commissario chiamato Gulielmo Piazza, » come ha detto nel precedente suo esame, esso Commissario con tanta libertà gli ricercò il suddetto vaso di preservatuo; et lui Costituì, con tanta libertà et prestezza, si offerse di darglielo, et l'interpellò di andarlo a pigliare, come nell'altro suo esame ha deposto. »

Ecco che torna in campo la misura stretta della verisimiglianza. Quando il Piazza asserì per la prima volta, che il barbiere, « suo amico di bon di e bon anno, » con quella medesima « libertà e prestezza, » gli aveva offerto un vasetto per far morire la gente, non gli fecero difficoltà; la fanno a chi asserisce che si trattava d'un rimedio. Eppure, si devono naturalmente usar meno riguardi nel cercare un complice necessario a una contravvenzione leggiera, e per una cosa in sè onestissima, che a cercarlo, senza necessità, per un attentato pericoloso quanto esecrabile: e non è questa una scoperta che si sia fatta in questi due ultimi secoli. Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione. Il Mora rispose: « io lo feci per l'interesse. »

Gli domandano poi se conosce quelli che il Piazza aveva nominati; risponde che li conosce, ma non è loro amico, perchè « son certa gente da lasciarli fare il fatto suo. » Gli domandano se sa chi avesse fatto quell'imbrattamento di tutta la città; risponde di no. Se sa da chi il commissario abbia avuto l'unguento per unger le muraglie; risponde ancora di no.

Gli domandano finalmente: « se sa che persona alcuna, con offerta de danari, » habbi ricercato il detto Commissario ad ontar le muraglie della Vedra de' Città-

« dini, et che per così fare, li habbia poi dato un vasetto di vetro con dentro tal onto. » Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce (*flectens caput, et submissa voce*): non so niente.

Forse soltanto allora cominciava a vedere che strano e orribil fine potesse riuscire quel rigiro di domande. E chi sa in che maniera sarà stata fatta questa da coloro, che, incerti, volere o non volere, della loro scoperta, tanto più dovevano accennar di saperne, e mostrarsi anticipatamente forti contro le negative che prevedevano. I visi e gli atti che facevan loro, non li notavano. Andaron dunque avanti a domandargli direttamente: « se lui Costituì ha ricercato il suddetto Gulielmo Piazza Commissario della Sanità ad ongere le muraglie li a torno alla Vedra de' Cittadini, et per così fare se gli ha dato un vasetto di vetro con dentro l'onto che douea adoperare; con promessa di dargli ancora una quantità de danari. »

Esclamò, più che non rispose: « Signor no! mai (1) no! no in eterno! far io queste cose? » Son parole che può dire un colpevole, quanto un innocente; ma non nella stessa maniera.

Gli fu replicato, « che cosa dirà poi quando dal suddetto Gulielmo Piazza Commissario della Sanità, gli sarà questa verità sostenuta in faccia. »

Di nuovo « questa verità! » Non conoscevan la cosa che per la deposizione d'un supposto complice; a questo avevan detto essi medesimi, il giorno medesimo, che, come la raccontava lui, « haueua molto dell'inuerisimile; » lui non ci aveva saputo aggiungere neppure un'ombra di verisimiglianza, se la contraddizione non ne dà; e al Mora dicevano francamente: « questa verità! » Era, ripeto, rozzezza de' tempi? era barbarie delle leggi? era ignoranza? era superstizione? O era una di quelle volte che l'iniquità si smentisce da sè?

Il Mora rispose: « quando mi dirà questo in faccia, dirò che è un infame, et che non può dire questo, perchè non ha

(1) *Antica interiezion milanese, corrispondente al toscano madiè, e particella usata dagli antichi, alla provenzale, dice la Crusca. Significava in origine mio Dio; ed era una delle tante formole di giuramento, entrate per abuso nel discorso ordinario. Ma in questo caso quel Nome non sarebbe stato nominato in vano.*

« mai parlato con me di tal cosa, et guar-
« dini Dio! »

Si fa venire il Piazza, e, alla presenza del Mora, gli si domanda, tutto di seguito, se è vero questo e questo e questo; tutto ciò che ha deposto. Risponde: « Si-
« gnor sì, che è vero. » Il povero Mora grida: « ah Dio misericordia! non si tro-
« uarà mai questo. »

Il commissario: « io sono a questi ter-
« mini, per sostentarui voi. »

Il Mora: « non si trouarà mai; non pro-
« uarete mai d'esser stato a casa mia. »

Il commissario: « non fossi mai stato in
« casa vostra, come vi son stato; che sono
« a questi termini per voi. »

Il Mora: « non si trouarà mai che siate
« stato a casa mia. »

Dopo di ciò, furon rimandati, ognuno nel suo carcere.

Il capitano di giustizia, nella lettera al governatore, più volte citata, rende conto di quel confronto in questi termini: « il Piazza animosamente gli ha sostenuto in faccia, esser vero ch'egli riceuè da lui tale unguento, con le circostanze del luogo e del tempo. » Lo Spinola dovette eredere che il Piazza avesse specificate queste cir- costanze, contraddittoriamente col Mora; e tutto quel sostenere animosamente si ridu- ceva in realtà a un: « Signor sì, che è vero. »

La lettera finisce con queste parole.
« Si vanno facendo altre diligenze per sco-
« prire altri complici, o mandanti. Fratanto
ho voluto che quello che passa fosse in-
teso da V. E., alla quale humilmente la-
cio le mani, et auguro prospero fine delle
sue imprese. » Probabilmente ne furono
scritte altre, che sono perdute. In quanto
all'imprese, l'augurio andò a voto. Lo
Spinola, non ricevendo rinforzi, e dispe-
rando ormai di prender Casale, s' amma-
lò; anche di passione, verso il principio
di settembre, e morì il 25, mancando
sull'ultimo all'illustre soprannome di pren-
ditor di città, acquistato nelle Fiandre,
e dicendo (in ispannole): m'han levato
l'onore. Gli avevan fatto peggio, col dargli
un posto a cui erano annesse tante obbli-
gazioni, delle quali pare che a lui ne
premesse solamente una: e probabilmente
non gliel'avevan dato che per questa.

Il giorno dopo il confronto, il commis-
sario chiese d'esser sentito; e, introdotto
disse: « Il Barbiero ha detto ch'io non
« sono mai stato a casa sua; perciò V.
« S. esamini Baldassar Litto, che sta nella

« casa dell' Antiano, nella Contrada di S.
« Bernardino, et Stefano Bazzio, che fa
« il tintore, et sta nel portone per con-
« tro S. Agostino, presso S. Ambrogio,
« li quali sono informati ch'io sono stato
« nella casa et bottega di detto Barbiero. »

Era venuto a fare una tal dichiarazione,
di suo proprio impulso? O era un sug-
gerimento fattogli dare da' giudici? Il pri-
mo sarebbe strano, e l'esito lo farà ve-
dere; del secondo c'era un motivo fortis-
simo. Volevano un pretesto per mettere il
Mora alla tortura; e tra le cose che, se-
condo l'opinione di molti dottori, pote-
van dare all'accusa del complice quel va-
lore che non aveva da sè, e renderla in-
dizio sufficiente alla tortura del nominato,
una era che tra loro ci fosse amicizia. Non
però un'amicizia, una conoscenza qua-
lunque; perchè, « a intenderla così » dice
il Farinacci, « ogni accusa d'un complice
farebbe indizio, essendo troppo facile che
il nominante conosca il nominato in qual-
che maniera; ma bensì un praticarsi stretto
e frequente, e tale da render verisimile
che tra loro si sia potuto concertare il de-
litto (1). » Per questo avevan domandato
da principio al commissario, « se detto
Barbiero è amico di lui Costituto. » Ma
il lettore si rammenta della risposta che
n'ebbero: « amico sì, buon di buon an-
no. » L'intimazione minacciosa fattagli poi,
non aveva prodotto niente di più; e quello
che avevan cercato come un mezzo, era
diventato un ostacolo. E vero che non era,
nè poteva diventar mai un mezzo legitti-
mo nè legale, e che l'amicizia più inti-
ma e più provata non avrebbe potuto dar
valore a un'accusa resa insanabilmente
nulla dalla promessa d'impunità. Ma a
questa difficoltà, come a tante altre che
non risultavano materialmente dal processo,
ci passavan sopra: quella, l'avevan messa
in evidenza essi medesimi con le loro do-
mande; e bisognava veder di levarla. Nel
processo son riferiti discorsi di carcerieri,
di birri e di carcerati per altri delitti,
messi in compagnia di quegl' infelici, « per
« cavar loro qualcosa di bocca. » E quindi
più che probabile che abbiano, con uno
di questi mezzi, fatto dire al commis-
sario, che la sua salvezza poteva dipendere
dalle prove che desse della sua amicizia
col Mora; e che lo assicurato, per non
dir che non n'aveva, sia ricorso a quel
partito, al quale non avrebbe mai pensato

(1) *Quest. XLIII, 172-174.*

da sè. Perché, quale assegnamento potesse fare sulla testimonianza de' due che aveva citati, si vede dalle loro deposizioni. Baldassare Litta, interrogato « se ha mai visto il Piazza in casa o in bottega » del Mora, « risponde: » signor, no. Stefano Buzzi, interrogato « se sa che tra il detto Piazza et Barbiero vi passi alcuna amicitia, » risponde: « può essere che siano amici, et che si salutassero; ma questo non lo saprei mai dire a V. S. » Interrogato di nuovo « se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto Barbiero, » risponde: « non lo saprei mai dire a V. S. »

Vollero poi sentire un altro testimonio, per verificare una circostanza asserita dal Piazza nella sua deposizione; cioè che un certo Matteo Volpi s'era trovato presente, quando il barbiero gli aveva detto: « ho poi da darvi un non so che. » Questo Volpi, interrogato su di ciò, non solo risponde di non ne saper nulla, ma, « re-darguito, » aggiunge risolutamente: « io giurarò che non ho mai visto che si siano parlati insieme. »

Il giorno seguente, 30 di giugno, fu sottomesso il Mora a un nuovo esame; e non s'indovinerebbe mai come lo principassero.

« Che dica per qual causa lui Consti-tuto, nell' altro suo esame, mentre fu confrontato con Guglielmo Piazza Commissario della Sanità, ha negato a pena l'aver cognizione di lui, dicendo che mai fu in casa sua, cosa però che in contrario gli fu sostenuta in ficcia; et pure, nel primo suo esame mostrò d'aver piena sua cognizione, cosa che ancor depongono altri nel processo formato; » il che ancora si conosce per vero dalla prontezza sua in offerirli, et apparecchiargli il vaso di preservativo, deposto nel suo precedente esame. »

Risponde: « è ben vero che detto Commissario passa da lì spesso dalla mia bottega; ma non ha pratica di casa mia, nè di me. »

Replicano: « che non solo è contrario al suo primo esame, ma ancora alla deposizione d' altri testimoni... »

Qui è superflua qualunque osservazione.

Non osaron però di metterlo alla tortura sulla deposizion del Piazza, ma che fecero? ricorsero all' espediente degl' inverisimili; e, cosa da non crederci, uno fu il negar che faceva d' avere amicizia col Piazza, e che questo praticasse in casa

sua; mentre asseriva d' avorgli promesso il preservativo! L' altro che non rendesse un conto soddisfacente del perchè aveva fatto in pezzi quella scrittura. Chè il Mora seguiva a dire d' averlo fatto senza badarci, e non credendo che una tal cosa potesse importare alla giustizia; o che temesse, povero infelice! d' aggravarsi confessando che l' aveva fatto per trafugar la prova d' una contravvenzione, o che infatti non sapesse ben render conto a sè stesso di ciò che aveva fatto in que' primi momenti di confusione e di spavento. Ma sia come si sia, que' pezzi gli avevano: e se credevano che in quella scrittura ci potesse esser qualche indizio del delitto, potevan rimetterla insieme, e leggerla come prima: il Mora stesso gliel' aveva suggerito. Anzi, chi mai crederà che non l' avessero già fatto?

Intimaron dunque al Mora, con minaccia della tortura, che dicesse la verità su que' due punti. Rispose: « già ho detto quello che passa intorno alla scrittura; » et puole il Commissario dir quello che « vole, perchè dice un' infamità, perchè io non gli ho dato niente. »

Credeva (e non doveva crederlo?) che questa fosse in ultimo la verità che volevan da lui; ma no signore; gli dicono « che non se gli ricerca questa particolarità, perchè sopra di essa non s'interroga, nè si vole per adesso altra verità da lui, che di sapere il fine perchè ha scarpat (stracciato) la detta scrittura, » et perchè ha negato et neghi che il detto Commissario sia stato alla bottega sua, « mostrando quasi di non aver cognizione di lui. »

Non si troverebbe, m' immagino, così facilmente un altro esempio d' un così sfrenatamente bugiardo rispetto alle formalità legali. Essendo troppo manifestamente mancante il diritto d' ordinar la tortura per l' oggetto principale, anzi unico, dell' accusa, volevano far constare ch' era per altro. Ma il mantello dell' iniquità è corto; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un' altra. Compariva così di più, che non avevano, per venire a quella violenza, altro che due iniquissimi pretesti: uno dichiarato tale in fatto da loro medesimi, col non voler chiarirsi di ciò che contenesse la scrittura; l' altro, dimostrato tale, e peggio, dalle testimonianze con cui avevan tentato di farlo diventare indizio legale.

Ma si vuol di più? Quand' anche i te-

stimoni avessero pienamente confermato il secondo detto del Piazza su quella circostanza particolare e accessoria; quand'anche non ci fosse stata in mezzo l'impunità; la deposizion di costui non poteva più somministrare nessun indizio legale.

« Il complice che varia e si contraddice nelle sue deposizioni, essendo perciò anche spergiuro, non può fare, cogito i nominati, indizio alla tortura... anzi nemmeno all'inquisizione... e questa si può dire dottrina comunemente ricevuta dai dottori (1). »

Il Mora fu messo alla tortura!

L'infelice non aveva la robustezza del suo calunniatore. Per qualche tempo però, il dolore non gli tirò fuori altro che grida compassionevoli, e proteste d'aver detta la verità. « Oh Dio mio! non ho cognizione di colui, nè ho mai avuto pratica con lui, et per questo non posso dire... et per questo dice la bugia che sia praticato in casa mia, nè che sia mai stato nella mia bottega. Son morto! misericordia, mio Signore! misericordia! llo stracciato la scrittura, credendo fosse la ricetta del mio elettuario... perchè voleno il guadagno io solamente. »

« Questa non è causa sufficiente », gli dissero. Supplicò d'esser lasciato giù, che direbbe la verità! Fu lasciato giù, e disse: « La verità è che il Commissario non ha pratica alcuna meco ». Fu ricominciato e accresciuto il tormento: alle spietate istanze degli esaminatori, l'infelice rispondeva: « V. S. veda quello che vole che dica, lo dirò: » la risposta di Filota a chi lo faceva tormentare, per ordine d'Alessandro il grande, « il quale stava ascoltando pur anch'esso dietro ad un arazzo (2) *dic quid me velis dicere* (3); e la risposta di chi sa quant'altri infelici.

Finalmente, potendo più lo spasmo che il ribrezzo di calunniar se stesso, che il pensiero del supplizio, disse: « ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al Commissario. V. S. mi lasci giù, che dirò la verità ».

Così eran riusciti a far confermare al Mora le congetture del birro, come al Piazza l'immaginazioni della donnaiuola;

(1) *Farinacci, Quaest. XLIII; 485, 486.*

(2) *Plutarco, Vita d'Alessandro; traduzione del Pompei.*

(3) *Q. Curtii, VI. II.*

ma in questo secondo caso con una tortura illegale, come nel primo con un'illeale impunità. L'armi eran prese dall'arsenale della giurisprudenza; ma i colpi eran dati ad arbitrio, e a tradimento.

Vedendo che il dolore produceva l'effetto che avevan tanto sospirato, non esaudiron la supplica dell'infelice, di farlo almeno cessar subito. Gli intimarono « che cominci a dire ».

Disse: « era sterco humano, smojazzo » (ranno; ed ecco l'effetto di quella visita della caldaia, cominciata con tanto apparato, e troncata con tanta perfidia); « perchè me lo domandò lui, cioè il Commissario, per imbrattare le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti, che son sui carri ». E nemmeno questo era un suo ritrovato. In un esame posteriore, interrogato « dove ha imparato tal sua composizione », rispose: « dicevano così in barbaria, che si adopera rava di quella materia che esce dalla bocca de' morti... et io m'ingegnai ad aggiungerui la liscivia et il sterco ». Avrebbe potuto rispondere: da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico.

Ma c'è qui qualche altra cosa di molto strano. Come mai uscì fuori con una confessione che non gli avevan richiesta, che avevano anzi esclusa da quell'esame, dicendogli che « non se gli ricerca questa particolarità, perchè sopra di essa non s'interroga? » Poichè il dolore lo strascinava a mentire, par naturale che la bugia dovesse stare almeno ne' limiti delle domande. Poteva dire d'essere amico intrinseco del commissario; poteva inventar qualche motivo colpevole, aggravante; dell'aver stracciata la scrittura; ma perchè andar più in là di quello che lo spingevano? Forse, mentre era sopraffatto dallo spasmo, gli andavano suggerendo altri mezzi per farlo finire? gli facevano altre interrogazioni, che ne furono scritte nel processo? Se fosse così, potremmo esserci ingannati noi a dir che avevano ingannato il governatore col lasciargli credere che il Piazza fosse stato interrogato sul delitto. Ma se allora non abbian messo in campo il sospetto che la bugia fosse nel processo, piuttosto che nella lettera, fu perchè i fatti non ce ne davano un motivo bastante. Ora è la difficoltà d'ammettere un fatto stranissimo, che ci sforza quasi a fare una supposizione atroce, in aggiunta di tante atrocità evidenti. Ci troviamo, dico, tra il credere che il Mora

s' accusasse, senza esserne interrogato, d' un delitto orribile, che non aveva commesso, che doveva procacciargli una morte spaventosa, e il congetturare che coloro, mentre riconoscevan col fatto di non avere un titolo sufficiente di tormentarlo per fargli confessar quel delitto, profitassero della tortura datagli con un altro pretesto, per cavargli di bocca una tal confessione. Veda il lettore quel che gli pare di dovere scegliere.

L' interrogatorio che succedette alla tortura fu, dalla parte de' giudici, com' era stato quello del commissario dopo la promessa d' impunità, un misto o, per dir meglio, un contrasto d' insensatezza e di astuzia, un moltiplicar domande senza fondamento, e un ometter l' indagini più evidentemente indicate dalla causa, più imperiosamente prescritte dalla giurisprudenza.

Posto il principio che « nessuno commette un delitto senza cagione »; riconosciuto il fatto che « molti deboli d' animo avevan confessato delitti che poi, dopo la condanna, e al momento del supplizio, avevan protestato di non aver commessi, e s' era trovato infatti, quando non era più tempo, che non gli avevan commessi », la giurisprudenza aveva stabilito che « la confessione non avesse valore, se non c' era espressa la cagione del delitto, e se questa cagione non era verisimile e grave, in proporzione del delitto medesimo (1) ». Ora, l' infeliceissimo Mora, ridotto a improvvisar nuove favole, per confermar quella che doveva condurlo a un atroce supplizio, disse, in quell' interrogatorio, che la bava de' morti di peste l' aveva avuta dal commissario, che questo gli aveva proposto il delitto, e che il motivo del fare e dell' accettare una proposta simile era che, ammalandosi, con quel mezzo, molte persone, avrebbero guadagnato molto tutt' e due: uno, nel suo posto di commissario; l' altro, con lo spaccio del preservativo. Non domanderemo al lettore se, tra l' enormità e i pericoli d' un tal delitto, e l' importanza di tali guadagni (ai quali, del resto, gli aiuti della natura non mancavan di certo), ci fosse proporzione. Ma se credesse che quegli giudici, per esser del secento, ce la trovassero, e che una tal cagione paresse loro

verisimile, li sentirei essi medesimi dir di no, in un altro esame.

Ma c' era di più: c' era contro la cagione addotta dal Mora una difficoltà più positiva, più materiale, se non più forte. Il lettore può rammentarsi che il commissario, accusando sè stesso, aveva addotta anche lui la cagione da cui era stato mosso al delitto; cioè che il barbiere gli aveva detto: « ungete.... et poi venete da me, » che hauerebbe una mano, o come disse « nel costituito seguente, una buona mano » de' daori. « Ecco dunque due cagioni d' un solo delitto: due cagioni, non solo diverse, ma opposte e incompatibili. E l' uomo stesso che, secondo una confessione, offre largamente danari per avere un complice; secondo l' altra, acconsente al delitto per la speranza d' un miserabile guadagno. Dimentichiamo quel che s' è visto fin qui: come sian venute fuori quelle due cagioni, con che mezzi si siano avute quelle due confessioni; prendiam le cose al punto dove sono arrivate. Cosa facevano, trovandosi a un tal punto, de' giudici ai quali la passione non avesse pervertita, offuscata, istupidita la coscienza? Si spaventavano d' essere andati (foss' anche senza colpa) tanto avanti; si consolavano di non essere almeno andati fino all' ultimo, all' irreparabile affatto; si fermavano all' iocampo fortunato che gli aveva trattiene dal precipizio; si attaccavano a quella difficoltà, volevano scioglier quel nodo; qui adopravan tutta l' arte, tutta l' insistenza, tutti i rigiri dell' interrogazioni; qui ricorrevano ai confronti; non facevano un passo prima d' aver trovato (ed era forse cosa difficile?) qual de' due mentisse, o se forse mentissero tutt' e due. I nostri esaminatori, avuta quella risposta del Mora: « perchè lui hauerebbe guadagnato assai, poichè si sarian ammalate delle persone assai, et io hauerei » guadagnato assai con il mio elettuario, » passarono ad altro.

Dopo ciò, basterà, se non è anche troppo, il toccar di fuga, o in parte, il rimanente di quel costituito.

Interrogato, « se vi sono altri complici di questo negotio, » rispose: vi saranno li suoi compagnoi del Piazza, i quali non so chi sian. « Gli si protesta » che non è verisimile che non lo sappi. « Al suono di quella parola, terribile foriera della tortura, l' infelice afferma subito, nella forma più positiva: « sono li Foresari et il Baruel-lo: » quelli che gli erano stati nominati e così indicati, nel costituito antecedente.

(1) *Farinacci, Quaest. L. 34; LXXXI, 40; LII, 450, 452.*

Dice che il veleno lo teneva nel fornello, cioè dove loro s'erano immaginati che potesse essere; dice come lo componeva, e conclude: « buttano via il resto nella Vedra. » Non possiam tenerci qui di non trascrivere una postilla del Verri. « E non avrebbe gettato nella Vedra il resto, dopo la prigionia del Piazza! »

Risponde a caso ad altre domande che gli fanno su circostanze di luogo, di tempo e di cose simili, come se si trattasse d'un fatto chiaro e provato in sostanza, e non ci mancassero che delle particolarità, e finalmente, è messo di nuovo alla tortura, affinché la sua deposizione potesse valer contro i nominati, e segnatamente contro il commissario. Al quale avevan data la tortura per convalidare una deposizione opposta a questa in punti essenziali! Qui non potremmo allegar testi di leggi, nè opinioni di dottori; perchè in verità la giurisprudenza non aveva preveduto un caso simile.

La confessione fatta nella tortura non valeva, se non era ratificata senza tortura, e in un altro luogo, di dove non si potesse vedere l'orribile strumento, e non nello stesso giorno. Eran ritrovati della scienza, per rendere, se fosse stato possibile, spontanea una confessione forzata, e soddisfare insieme al buon senso, il quale diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritare fede, e alla legge romana che consacrava la tortura. Anzi la ragione di quelle precauzioni, la ricavano gli interpreti dalla legge medesima, cioè da quelle strane parole: « La tortura è cosa fragile e pericolosa e soggetta a ingannare; giacchè molti, per forza d'animo o di corpo, curan così poco i tormenti, che non si può, con un tal mezzo, aver da loro la verità; altri sono così intolleranti del dolore, che dicon qualunque falsità, piuttosto che sopportare i tormenti (1). » Dico: strane parole, in una legge che manteneva la tortura; e per intendere come non ne cavasse altra conseguenza, se non che « ai tormenti non si deve creder sempre, » bisogna rammentarsi che quella legge era fatta in origine

per gli schiavi, i quali, nell'abiezione e nella perversità del gentilesimo, poterono esser considerati come cose e non persone, e sui quali si credeva quindi lecito qualunque esperimento, a segno che si tormentavano per iscoprire i delitti degli altri. De' nuovi interessi di nuovi legislatori la fecero poi applicare anche alle persone libere; e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del gentilesimo; esempio non raro, ma notevole, di quanto una legge, avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio, e sopravvivergli.

Per adempir dunque una tale formalità, chiamarono il Mora a un nuovo esame, il giorno seguente. Ma siccome in tutto dovevan metter qualcosa d'insidioso, d'avvantaggioso, di suggestivo, così, in vece di domandargli se intendeva di ratificare la sua confessione, gli domandarono « se ha » cosa alcuna d'aggiungere all'esame et » confessione sua, che fece hieri, dopo » che fu ommesso di tormentare. » Escludevano il dubbio: la giurisprudenza voleva che la confessione della tortura fosse rimessa in questione; essi la davan per ferma, e chidevan soltanto che fosse accresciuta.

Ma in quell'ore (direm noi di riposo?) il sentimento dell'innocenza, l'orror del supplizio, il pensiero della moglie, de' figli, avevan forse data al povero Mora la speranza d'esser più forte contro nuovi tormenti; e rispose: « Signor no, che » non ho cosa d'aggiungerui, et ho più presto cosa da sminuire. » Dovettero pure domandargli, « che cosa ha da sminuire. » Rispose più apertamente, e come prendendo coraggio: « quell'unguento che ho » detto, non ne ho fatto minga (mica), » et quello che ho detto, l'ho detto per » i tormenti. » Gli minacciarono subito la rinnovazione della tortura; e ciò (lasciando da parte tutte l'altre violente irregolarità) senza aver messo in chiaro le contraddizioni tra lui e il commissario, cioè senza poter dire essi medesimi se quella nuova tortura gliel'avrebbero data sulla sua confessione, o sulla deposizion dell'altro; se come a complice, o come a reo principale; se per un delitto commesso ad istigazione altrui, o del quale era stato l'istigatore; se per un delitto che lui aveva voluto pagar generosamente, o dal quale aveva sperato un miserabile guadagno.

A quella minaccia, rispose ancora: « replico che quello che dissi hieri non è » vero niente, e lo dissi per li tormenti. »

(1) *Res est (quaestio) fragilis et periculosa, et quae veritatem fallat. Nam plerique, patientia sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quovis mentiri quam pati tormenta velint.* Dig., lib. XLVIII, tit. XVIII. l. 23.

MANZONI, Opere.

Poi riprese: « V. S. mi lasci un poco » dire un' Ave Maria, e poi farò quello » che il Signore me ispirarà; » e si mise in ginocchio davanti a un' immagine del Crocifisso, cioè di quello che doveva un giorno giudicare i suoi giudici. Alzatosi dopo qualche momento, e stimolato a confermar la sua confessione, disse: « in coscienza mia, non è vero niente. » Condotto subito nella stanza della tortura, e legato, con quella crudele aggiunta del canapo, l' infelicitissimo disse: « V. S. non mi stia a dar più tormenti, che la verità che ho deposto, la voglio mantenere. » Slegato e ricondotto nella stanza dell' esame, disse di nuovo: « non è vero niente. » Di nuovo alla tortura, dove di nuovo disse quello che volevano; e avendogli il dolore consumato fino all' ultimo quel poco resto di coraggio, mantenne il suo detto, si dichiarò pronto a ratificare la sua confessione: non voleva nemmeno che gliela leggessero. A questo non acconsentirono: scrupolosi nell' osservare una formalità ormai inconcludente, mentre vigilavano le prescrizioni più importanti e più positive. Lettogli l' esame, disse: « è la verità tutto. »

Dopo di ciò, perseveranti nel metodo di non proseguir le ricerche, di non affrontare le difficoltà, se non dopo i tormenti (cioè che la legge medesima aveva creduto di dover vietare espressamente, ciò che Diocleziano e Massimiano avevano voluto impedire (1)) pensarono finalmente a domandargli se non aveva avuto altro fine che di guadagnar con la vendita del suo elettuario. Rispose: « che sappia mi, quanto a me, non ho altro fine. »

« Che sappia mi! » Chi, se non lui, poteva sapere cosa fosse passato nel suo interno? Eppure quelle così strane parole erano adattate alla circostanza: lo sventurato non avrebbe potuto trovarne altre che significassero meglio a che segno aveva, in quel momento, abdicato, per dir così, se medesimo, e acconsentiva a affermare, a negare, a sapere quello soltanto, e tutto quello che fosse piaciuto a coloro che disponevan della tortura.

Vanno avanti, e gli dicono: « che ha molto dell' inuerisimile che, solamente per hauer occasione il Commissario di lavorare assai, et lui Constituto di vendere il suo elettuario habbino procurato,

« con l'imbrattamento delle porte, la destructione et morte della gente; perciò dica a che fine, et per rispetto si sono mossi loro duoi a così fare, per un interesse così legiero. »

Ora vien fuori quest' inuerisimiglianza? Gli avevano dunque minacciata e data a più riprese la tortura per fargli ratificare una confessione inuerisimile! L' osservazione era giusta, ma veniva tardi, diremo anche qui; giacchè il rinnovarsi delle circostanze medesime, ci sforza quasi a usar le medesime parole. Come non s' erano accorti che ci fosse inuerisimiglianza nella deposizione del Piazza, se non quando ebbero, su quella deposizione, carcerato il Mora; così ora non s' accorgono che ci sia inuerisimiglianza nella confession di questo, se non dopo avergli estorta una ratificazione che, in mano loro, diventa un mezzo sufficiente per condannarlo. Vogliam supporre che realmente non se n' accorgessero che in questo momento? Come spiegheremo allora, come qualificheremo il ritenere valida una tal confessione, dopo una tale osservazione? Forse il Mora diede una risposta più soddisfacente che non fosse stata quella del Piazza? La risposta del Mora fu questa: « se il Commissario non lo sa lui, io non lo so; et bisogna che lui lo sappia, et da lui V. S. lo saprà, per essere stato lui l' imminente. » E si vede che questo rovesciarsi l' uno sull' altro la colpa principale, non era tanto per diminuire ognuno la sua, quanto per sottrarsi all' impegno di spiegar cose che non erano spiegabili.

E dopo una risposta simile, gl' intimarono che « per hauer lui Constituto fatto la suddetta compositione et unguento, di concerto del detto Commissario, et a lui dopo dato per optare le murglie delle case, nel modo et forma da lui Constituto et dal detto Commissario, deposto, a fine di far morire la gente, siccome il detto Commissario ha consentito d' hauer per tal fine eseguito, caso Constituto si fa reo d' hauer procurato in tal modo la morte della gente, et che per hauer così fatto, sij incorso nelle pene imposte dalle leggi a chi procura et tenta di così fare. »

Ricapitoliamo. I giudici dicono al Mora: come è possibile che vi siate determinati a commettere un tal delitto, per un tal interesse? Il Mora risponde: il Commissario lo deve sapere, per sè, e per me: domandatene a lui. Li rimette a un altro,

(1) Nel rescritto citato sopra, alla pag. 382.

per la spiegazione d' un fatto dell' animo suo, perchè possano chiarirsi come un motivo sia stato sufficiente a produrre in lui una deliberazione. E a qual altro? A uno che non ammetteva un tal motivo, poichè attribuiva il delitto a tutt'altra cagione. E i giudici trovano che la difficoltà è sciolta, che il delitto confessato dal Mora è

diventato verisimile; tanto che ne lo costituiscono reo.

Non poteva esser l'ignoranza quella che faceva loro vedere inverisimiglianza in un tal motivo; non era la giurisprudenza quella che li portava a fare un tal conto delle condizioni trovate e imposte dalla giurisprudenza.

V.

L'impunità e la tortura avevan prodotto due storie; e benchè questo bastasse a tali giudici per proferir due condanne, vedremo ora come lavorassero e riuscissero, per quanto era possibile, a rifonder le due storie in una sola. Vedremo poi, in ultimo, come mostrassero col fatto, d'esser persuasi essi medesimi, anche di questa.

Il senato confermò e estese la decisione de' suoi delegati. « Sentito ciò che risultava dalla confessione di Giangiacomo Mora, riscontrate le cose antecedenti, considerato ogni cosa, » meno l'esserci, per un solo delitto, due autori principali diversi, due diverse cagioni, due diversi ordini di fatti, « ordinò che il Mora suddetto... fosse di nuovo interrogato diligentissimamente, però senza tortura; per fargli spiegar meglio le cose confessate, e ricavar da lui gli altri autori, mandanti, complici del delitto; e che dopo l'esame fosse costituito reo, con la narrativa del fatto, d'aver composto l'unguento mortifero, e datolo a Guglielmo Piazza; e gli fosse assegnato il termine di tre giorni per far le sue difese. E in quanto al Piazza, fosse interrogato se aveva altro da aggiungere alla sua confessione, la quale si trovava mancante; e, non n'avendo, fosse costituito reo d'aver sparso l'unguento suddetto, e assegnato il medesimo termine per le difese. » Cioè: vedete di cavar dall'uno e dall'altro quello che si potrà: a ogni modo, sian costituiti rei, ognuno, sulla sua confessione, benchè siano due confessioni contrarie.

Cominciarono dal Piazza, e in quel giorno medesimo. Da aggiungere, lui non aveva

nulla, e non sapeva che n'avevan loro; e forse, accusando un innocente, non aveva preveduto che si creava un accusatore. Gli domandano perchè non ha deposto d'aver dato al barbiere della bava d'apestati, per comporre l'unguento « Non gli ho dato » niente, » risponde; come se quelli che gli avevan creduta la bugia, dovessero credergli anche la verità. Dopo un andirivieni d'altre interrogazioni, gli protestano « che, » per non hauer detta la verità intera, come hauea promesso, non può nè deue « godere della impunità che se gli era promessa. » Allora dice subito: « Signore, » è vero che il suddetto Barbiero mi ricercò a portargli quella materia, et io « glie la portai, per fare il detto onto. » Sperava, con l'ammetter tutto, di ripescar la sua impunità. Poi, o per farsi sempre più merito, o per guadagnar tempo, soggiunse che i denari promessigli dal barbiere dovevan venire da una « persona grande, » e che l'aveva saputo dal barbiere medesimo, ma senza potergli mai cavar di bocca chi fosse. Non aveva avuto tempo d'inventarla.

Ne domandarono al Mora, il giorno dopo; e probabilmente il poverino l'avrebbe inventata lui, come avrebbe potuto, se fosse stato messo alla tortura. Ma, come abbian visto, il senato l'aveva esclusa per quella volta, affine, sivede, di render meno srontatamente estorta la nuova ratificazione che volevano della sua confessione antecedente. Perciò, interrogato « se lui Costitu- » fu il primo a ricercare il detto Commis- » sario.... et gli promise quantità de da- » nari; » rispose: « Signor no; e doue vole

« V. S. che pigli mi (io) questa quantità » de danari? » Potevano infatti rammentarsi che, nella minutissima visita fattagli in casa quando l'arrestarono, il tesoro che gli avevano trovato, era « un baslotta (una cio- » tola), con dentro cinque parpagliole » (dodici soldi e mezzo). Domandato della » persona grande, rispose: V. S. non vole » già se non la verità, e la verità io l'ho » detta quando sono stato tormentato, et » ho detto anche d'avantaggio. »

Ne' due estratti non è fatto menzione che abbia ratificata la confessione antecedente; se, come e da credere, glielo fecero fare, quelle parole erano una protesta, della quale lui forse non conosceva la forza; ma essi la dovevan conoscere. E del rimanente, da Bartolo, anzi dalla Glossa, fino al Farinacci, era stata, ed era sempre dottrina comune, e come assiomma della giurisprudenza, che « la confessione fatta nei tormenti che fossero dati senza indizi legittimi, rimaneva nulla e invalida, quando anche fosse poi ratificata mille volte senza tormenti (*etiam quod milles sponte sit ratificata*) (1).

Dopo di ciò, fu a lui e al Piazza pubblicato, come allora si diceva, il processo (cioè, comunicati gli atti), e dato il termine di due giorni a far le loro difese: e non si vede perchè uno di meno di quello che aveva decretato il senato. Fu all'uno e all'altro assegnato un difensore d'ufficio: quello assegnato al Mora se ne scusò. Il Verri attribuisce, per congettura, quel rifiuto a una cagione che pur troppo non è strana in quel complesso di cose. « Il » furore », dice, « era giunto al segno, » che si credeva un'azione cattiva e diso- » norante il difender questa disgraziata vit- » tima (2) ». Ma nell'estratto stampato, che il Verri non doveva aver visto, è registrata la cagion vera, forse non meno strana, e, da una parte, anche più trista. Lo stesso giorno, due di luglio, il notaio Mauri, chiamato a difendere il detto Mora, disse: « io non posso accettare questo » carico, perchè, prima sono Notaro cri- » minale, e chi non conviene accettar pa- » trocinij, e poi anche perchè non sono » nè Procuratore, nè Avvocato; anderò bene » a parlarli, per darli gusto » (per fargli » piacere), ma non accetterò il patrocinio. » A uomo condotto ormai appiè del supplizio (e di qual supplizio! e in qual maniera!),

a un uomo privo d'aderenza, come di lumi, e che non poteva aver soccorso se non da loro, o per mezzo loro, davano per difensore uno che mancava delle qualità necessarie a un tal incarico, e n'aveva delle incompatibili! Con tanta leggerezza procedevano! metti pur che non c'entrasse malizia. E toccava a uno subalterno a richiamarli all'osservanza delle regole più note, e più sacrosante!

Tornato, disse « sono stato dal Mora, il » quale mi ha detto liberamente che non ha » fallato, et che quello che ha detto, l'ha » detto per i tormenti; et perchè gli ho » detto liberamente che non voluto nè po- » tevo sostenere questo carico di difenderlo, » mi ha detto che almeno il Sig. Presidente » sij servito » (si degni) » di prouederli di » un difensore, et che non voglia permet- » tere che habbi da morire indifeso. » Di tali favori, e con tali parole, l'innocenza supplicava l'ingiustizia! Gliene nominarono infatti un altro.

Quello assegnato al Piazza, « comparve » e chiese a voce che gli fosse fatto vedere il processo del suo cliente; e avuto lo lesse. « Era questo il comodo che davano alle difese? Non sempre, poichè l'avvocato del Padilla, che divenne, come or ora vedremo, il concreto della « persona grande » buttata là in astratto e in aria, ebbe a sua disposizione il processo medesimo, tanto da farne copiar quella buona parte che è venuta per quel mezzo a nostra notizia.

Sullo spirar del termine, i due sventurati chiesero una proroga: « il senato con- » cesse loro tutto il giorno seguente, e non più (*et non ultra*). » Le difese del Padilla furono presentate in tre volte: una parte il 24 di luglio 1631; la quale « fu ammessa senza pregiudizio della facoltà di presentar più tardi il rimanente; » l'altra il 13 d'aprile 1632; e l'ultima il 10 di maggio dell'anno medesimo: era allora arrestato da circa due anni. Lentezza dolorosa davvero, per un innocente; ma, paragonata alla precipitazione usata col Piazza e col Mora, per i quali non fu lungo che il supplizio, una tal lentezza è una parzialità mostruosa.

Quella nuova invenzione del Piazza sospese però il supplizio per alcuni giorni, pieni di bugiarde speranze ma insieme di nuovo crudeli torturo, e di nuove funeste calunnie. L'auditore della Sanità fu incaricato di ricevere, in gran segreto, e senza presenza di notaio, una nuova deposizione di

(1) Farinacci, *quaest. XXXVII, 110.*

(2) Oss. §. IV.

costui, e questa volta fu lui che promosse l'abboccamento, per mezzo del suo difensore, facendo intendere che aveva qualcosa di più da rivelare intorno alla « persona grande. » Pensò probabilmente che, se gli riusciva di tirare in quella rete, così chiusa alla fuga, così larga all'entrata, un pesce grosso; questo per uscirne, ci farebbe un tal rotto, che ne potrebbero scappar fuori anche i piccoli. E siccome, tra le molte e varie congetture ch'eran girate per le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 di maggio (chè la violenza del giudizio fu dovuta in gran parte all'irritazione, allo spavento, alla persuasione prodotta da quello: e quanto i veri autori di esso furon più colpevoli di quello che conoscessero loro medesimi!), s'era anche detto che fossero uffiziali spagnoli, così lo sciagurato inventore trovò anche qui qualcosa da attaccarsi. L'esser poi il Padilla figliuolo del comandante del castello, e l'aver quindi un protettore naturale, che, per aiutarlo, avrebbe potuto disturbare il processo, fu probabilmente ciò che mosse il Piazza a nominar lui piuttosto che un altro: se pure non era il solo uffiziale spagnolo che conoscesse, anche di nome. Dopo l'abboccamento, fu chiamato a confermar giudizialmente la sua nuova deposizione. Nell'altra aveva detto che il barbiere non gli aveva voluto nominar la « persona grande. » Ora veniva a sostenere il contrario; e per diminuire, in qualche maniera, la contraddizione, disse che non gliel'aveva nominata subito. « Finalmente mi disse dopo il spatio di quattro o cinque giorni, che questo capo grosso era un tale di Padiglia, il cui nome non mi ricordo, benchè me lo disse; so bene, e mi ricordo precisamente che disse esser figliolo del Sig. Castellano nel castello di Milano. » Danari, però, non solo non disse d'averne ricevuti dal barbiere, ma protestò di non saper nemmeno se questo n'avesse avuti dal Padilla.

Fu fatta sottoscrivere al Piazza questa deposizione, e spedito subito l'audiloro della Sanità a comunicarla al governatore, come riferisce il processo; e sicuramente a domandargli se consisterebbe, occorrendo, a conseguire all'autorità civile il Padilla, ch'era capitano di cavalleria, e si trovava allora all'esercito, nel Monferrato. Tornato l'audiloro, e fatta subito confermar di nuovo la deposizione al Piazza, s'andò di nuovo addosso all'infelice Mora. Il quale, all'istanze per fargli dire che lui aveva pro-

messo danari al commissario, e confidato gli che aveva una « persona grande, » e dettogli finalmente chi fosse, rispose: « non si trouerà mai in eterno: se io lo sapessi, lo direi, in coscienza mia. » Si viene a un nuovo confronto, e si domanda al Piazza, se è vero che il Mora gli ha promesso danari, « dichiarando che tutto ciò faceua d'ordine et commissione del Padiglia, figliolo del signor Castellano di Milano. » Il difensor del Padilla osserva, con gran ragione, che, « sotto pretesto di confronto » fecero così conoscere al Mora « quello che si desideraua dicesse. » Infatti, senza questo, o altro simil mezzo, non sarebbero certamente riusciti a fargli buttar fuori quel personaggio. La tortura poteua bensì renderlo bugiardo, ma non indovino.

Il Piazza sostenne quel che aveva deposto. « E voi volete dir questo? » esclamò il Mora. « Sì che lo voglio dire, che « è la verità, » replicò lo sventurato impudente: « et sono a questo mal termine « per voi, et sapete bene che mi diceste « questo sopra l'uscio della vostra bottega. » Il Mora, che aveva forse sperato di poter, con l'aiuto del difensore, mettere in chiaro la sua innocenza, e ora prevedeva che nuove torture gli avrebbero estorta una nuova confessione, non ebbe nemmeno la forza d'opporne un'altra volta la verità alla bugia. Disse soltanto: « pazienza! per amor di voi, morirò. »

Infatti, rimandato subito il Piazza, intimano a lui, « che dica ormai la verità; » e appena ha risposto: « Signore, « la verità l'ho detta; » gli minacciano la tortura: « il che si farà sempre senza pregiudizio di quello che è conuito, et « confesso, et non altrimenti. » Era una formola solita; ma l'averla adoprata in questo caso fa vedere fino a che segno la smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere. Come mai la confessione d'aver indotto il Piazza al delitto con la promessa de' danari che si avrebbero dal Padilla, poteva non far pregiudizio alla confessione d'essersi lasciato indurre al delitto dal Piazza, per la speranza di guadagnar col preservativo?

Messo alla tortura, confermò subito tutto quello che aveva detto il commissario; ma non bastando questo ai giudici, disse che infatti il Padilla gli aveva proposto di fare « un oñtione da ongere le Porte et Cade-nazzi, » promessigli danari quanti non volesse, datigliene quanti n'aveva voluti.

Noi altri, che non abbiamo, nè timor d'unzioni, nè furori contro untori, nè altri furiosi da soddisfare, vediamo chiaramente, e senza fatica, come sia venuta, e da che sia stata mossa una tal confessione. Ma, se ce ne fosse bisogno n'abbiamo anche la dichiarazione di chi l'aveva fatta. Tra le molte testimonianze che il difensor del Padilla potè raccogliere, c'è quella d'un capitano Sebastiano Gorini, che si trovava, in quel tempo (non si sa per qual cagione) nelle stessi carceri, e che parlava spesso con un servitore dell'auditor della Sanità, stato messo per guardia a quell'infelice. Depono così: « mi disse detto servitore, sendo se non (appena) all'ora stato detto Barbieri rimesso dall'esame: V. S. non sa che il barbiere m'ha detto adesso adesso, che nell'esame che ha fatto, ha dato fuori (buttato fuori) il Sig. Don Giovanni figliolo del Sig. Castellano? Et io, ciò sentendo, restai stupito, et li dissi: è vero questo? Et esso servitore mi replicò che era vero; ma che era anche vero che lui protestava di non ricordarsi di non hauer forse mai parlato con alcuno spagnuolo, et che se li haessero mostrato detto Sig. Don Giovanni, non l'haurebbe nè anche conosciuto. Et soggiungendo, esso servitore, disse: io lo dissi perchè dunque lo hauea dato fuori? et lui disse che l'hauea dato fuori per hauerlo sentito nominare là, et che perciò rispondeva a tutto quello che sentiva, o che li veniva ch'al in bocca. » Questo valse (e ne sia ringraziato il cielo) a favor del Padilla; ma vogliam noi credere che i giudici, i quali avevan messo, o lasciato mettere per guardia al Mora un servitore di quell'auditor così investigatore, non risapessero, se non tanto tempo dopo, e accidentalmente da un testimonio, quelle parole così verisimili, dette senza speranza, un momento dopo quelle così strane che gli aveva estorte il dolore?

E perchè, tra tante cose dell'altro mondo, parve strana anche ai giudici quella relazione tra il barbiere milanese e il cavaliere spagnuolo; e domandarono chi ci era stato di mezzo, alla prima disse che era stato « uno de' suoi, » fatto e vestito così e così. Ma incalzato a nominarlo, disse: « Don Pietro di Saragozza. » Questo almeno era un personaggio immaginario.

Né furon poi fatte (dopo il supplizio del Mora, s'intende) le più minute e ostinate ricerche. S'interrogarono soldati e uffiziali,

compreso il comandante stesso del castello, don Francesco de Vargas, succeduto allora al padre del Padilla: nessuna l'aveva mai sentito nominare. Se non che si trovò finalmente, nelle carceri del podestà, un Pietro Verdeno, nativo di Saragozza, accusato di furto. Costui, esaminato, disse che in quel tempo era a Napoli; messo alla tortura, sostenne il suo detto; e non si parlò più di Don Pietro di Saragozza.

Sempre incalzato da nuove domande, il Mora aggiunse che lui aveva poi fatto la proposta al commissario, il quale aveva anche lui avuto danari per questo, « da non so chi. » E certo non lo sapeva; ma vollero saperlo i giudici. Lo sventurato, rimesso alla tortura, nominò pur troppo una persona reale, un Giulio Sanguinetti, banchiere: « il primo venuto in mente all'uomo che inventava per lo spasimo (1). »

Il Piazza che aveva sempre detto di non aver ricevuto danari, interrogato di nuovo, disse subito di sì. (Il lettore si rammenterà, forse meglio de' giudici, che, quando visitarono la casa di costui, danari gliene trovaron meno che al Mora, cioè punto.) Disse dunque d'averne avuti da un banchiere; e non avendogli i giudici nominato il Sanguinetti, ne nominò lui un altro: Girolamo Turcone. E questo e quello e vari loro agenti furono arrestati esaminati, messi alla tortura; ma, stando fermi a negare, furon finalmente rilasciati.

Il 21 di luglio, furono al Piazza e al Mora comunicati gli atti posteriori alla ripresa del processo, e dato un nuovo termine di due giorni a far le loro difese. L'uno e l'altro scelsero questa volta un difensore, col consiglio probabilmente di quelli ch'erano stati loro assegnati d'ufficio. Il 23 dello stesso mese, fu arrestato il Padilla; cioè, come è attestato nelle sue difese, gli fu detto dal commissario generale della cavalleria, che, per ordine dello Spinola, dovesse andare a costituirsi prigioniero nel castello di Pomate; come fece. Il padre, e si rievava dalle difese medesime, fece istanza, per mezzo del suo luogotenente, e del suo segretario, perchè si sospendesse l'esecuzione della sentenza contro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere « che non si poteva sospendere, perchè il popolo esclama-

(1) *Quorum capita . . . fingenti inter dolores gemitusque occurrere. Liv. XXIV, 5.*

maua... » eccolo nominato una volta quel « civium ardor prava jubentium »; la sola volta che si poteva senza confessare una vergognosa e atroce deferenza, giacchè si trattava dell'esecuzione d'un giudizio, non del giudizio medesimo. Ma cominciava allora soltanto a esclamare, il popolo? o allora soltanto cominciavano i giudici a far conto delle sue grida?... » ma che in ogni caso il signor Don Francesco non si pigliasse fastidio, perchè gente infame, com' erano questi duoi, non potevano col suo detto pregiudicare alla reputazione del signor Don Giovanni. » E il detto d'ognuno di que' due « infami » valse contro l'altro! E i giudici l'avevan tante volte chiamato « verità! » E nella sentenza medesima decretarono che, dopo l'intimazione di essa, fossero l'uno e l'altro tormentati di nuovo su ciò che riguardava i complici! E le loro deposizioni promossero torture, e quindi confessioni, e quindi supplizi; e se non basta, anche supplizi senza confessioni!

« Et così », conclude la deposizione del segretario suddetto, « tornassimo dal signor Castellano, e li faccissimo la relazione di quant'era passato; e lui non disse altro, ma restò mortificato; la qual mortificazione fu tale, che fra pochi giorni se ne morse. »

« Quell' infernale sentenza portava che, messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l'ossa con la rota; e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati, bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. E se qualcosa potesse accrescer l'errore, lo sdegno, la compassione, sarebbe il veder que' disgraziati, dopo l'intimazione d'una tal sentenza, confermare, anzi allargare le loro confessioni, e per la forza delle cagnioni medesime che giele avevano estorte. La speranza non ancora estinta di sfuggir la morte, e una tal morte, la violenza di tormenti, che quella mostruosa sentenza farebbe quasi chiamar leggiere, non presenti e evitabili, li fecero, e ripeter le menzogne di prima, e nominar nuove persone. Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non

solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli.

Nelle difese del Padilla, si trovano, ed è un sollievo, le proteste che fecero della loro e dell'altrui innocenza, appena furono affatto certi di dover morire, e di non dover più rispondere. Quel capitano citato poco fa, depose che, trovandosi vicino alla cappella dov'era stato messo il Piazza, lo sentì che « strepitava, et diceva che moriva al torto, et che era stato assassinato sotto promessa, » e rifiutava il ministero di due cappuccini venuti per disporlo a morir cristianamente. » Et in quanto a me, » soggiunge, « m'accorgei che lui haveva speranza che si dovesse retrattare la sua causa.... et andai dal detto Commissario, pensando di far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in gratia di Dio; come in effetto posso dire che mi riuscì; poichè li Padri non toccarono il punto che toccai io, qual fu che l'accertai di non haver mai visto, nè sentito dire che il Senato retrattasse cause simili, dopo seguita la condanna.... Finalmente tanto dissi, che s'acquietò... et dopo che fu acquietato, diede alcuni sospiri, et poi disse come haveva dato fuori indebitamente molti innocenti. » Tanto lui, quanto il Mora, fecero poi stendere dai religiosi che gli assistevano una ritrattazione formale di tutte l'accuse che la speranza o il dolore gli avevano estorte. L'uno e l'altro sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, con una forza che, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e dal dolore; in uomini i quali morivan vittime, non di qualche gran causa, ma d'un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami, rimanevano oscuri, e all'escerazione pubblica non avevano da opporre altro che il sentimento d'un'innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che avevano una famiglia, moglie, figiolini, non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. L'uno e l'altro non cessaron di dire, fino all'ultimo, fin sulla rota, che accettavan la morte in pena de' peccati

che avevan commessi davvero. Accettar quello che non si potrebbe rifiutare i parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose guardi soltanto l'effetto materiale; ma parole d'un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare intende, che ciò che in una deliberazione può esser più difficile, ed è più importante, la persuasione della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante, sia che l'effetto dipenda da esso, o no; nel consenso, come nella scelta.

Quelle proteste potevano atterrire la co-

scienza de' giudici; potevano irritarla. Essi riusciron pur troppo a farle smentire in parte, nel modo che sarebbe stato il più decisivo, se non fosse stato il più illusorio; cioè col far che accusassero sè medesimi, molti che da quelle proteste erano stati così autorevolmente scolpati. Di questi altri processi toccheremo soltanto, come abbiain detto, qualcosa, e soltanto d'alcuni, per venire a quello del Padilla; cioè a quello che, come per l'importanza del reato è il principale, così, per la forma e per l'esito, è la pietra del paragone per tutti gli altri.

VI.

I due arrotini, sciaguratamente nominati dal Piazza, e poi dal Mora, erano stati imprigionati fin dal 27 di giugno; ma non furon mai confrontati, nè con l'uno nè con l'altro, e neppure esaminati, prima dell'esecuzione della sentenza, che fu il primo d'agosto. L'undici fu esaminato il padre; il giorno dopo, messo alla tortura, col solito pretesto di contraddizioni e d'inverisimiglianze, confessò, cioè inventò una storia, alternando, come il Piazza, un fatto vero. Fecero l'uno e l'altro come que' ragni, che attaccano i capi del loro filo a qualcosa di solido, e poi lavoran per aria. Gli avevan trovata un'ampolla d'un sonnifero datogli, anzi composto in casa sua, dal Baruello suo amico; disse ch'era un « onto per fure » che moressero la gente; « un estratto di rospi e di serpi, » con certe poluere » che io non so che poluere siano. » Oltro il Baruello, nominò come complice qualche altra persona di comune conoscenza, e per capo il Padilla. Avrebbero i giudici voluto attaccar questa storia a quella de' due che avevano assassinati, e far per ciò dire a costui, che aveva ricevuto da loro « onto et danari. » Se avesse negato semplicemente, avevan la tortura; ma la prevenne con questa singolare risposta: « Signor no, che non è vero; ma se mi » date li tormenti perchè io neghi questa

particolarità, sarò forzato a dire che è » vero, benchè non sij. » Non potevan più, senza farsi troppo apertamente beffe della giustizia e dell'umanità, adoprare come esperimento un mezzo del quale eran così solennemente avvertiti che l'effetto sarebbe certo.

Fu condannato a quel medesimo supplizio; dopo l'intimazione della sentenza, torturato, accusò un nuovo banchiere, e altri; in cappella, e sul patibolo, ritrattò ogni cosa.

Se di questo disgraziato, il Piazza e il Mora avessero detto solamente ch'era un poco di buono, si vede da vari fatti che saltan fuori nel processo, che non l'avrebbero calunniato. Calunniaron però anche in questo, il suo figliuolo Gaspare; del quale è bensì riferito un fallo, ma è riferito da lui, e in tali momenti, e con tal sentimento, che ne risulta come una prova dell'innocenza e della rettitudine di tutta la sua vita. Ne' tormenti, in faccia alla morte, le sue parole furon tutte meglio che da uom forte, furon da martire. Non avendo potuto renderlo calunniator di sè stesso, nè d'altri, lo condannaron (non si vede con quali pretesti) come convinto; e dopo l'intimazione della sentenza, l'interrogarono, come al solito, se aveva altri delitti, e chi erano i suoi compagni in quello per cui era stato condannato. Alla prima domanda rispose: « io

» non ho fatto nè questo, nè altri delitti; » et moro perchè una volta diedi d'un pugno sopra d'un occhio ad uno, mosso dalla collera. » Alla seconda: » io non ho alcuni compagni, perchè attendevo a far li fatti miei; et se non l'ho fatto, non ho neanche hauuto compagni. » Minacciata-gli la tortura, disse: » V. S. facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; et è molto meglio che patisca tre o quattro hore de tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente. » Messo alla tortura, esclamò nel primo momento: » ah, Signore! non ho fatto niente; sono assassinato. » Poi soggiunse: » questi tormenti forniranno presto; et al mondo di là bisogna starvi sempre. » Furono accresciute le torture, di grado in grado, fino all'ultimo, e con le torture, l'istanse di dir la verità. Sempre rispose: » l'ho già detto; voglio salvar l'anima. Dico che non voglio grauar la coscienza mia: non ho fatto niente. »

Non si può qui far a meno di non pensare che se gli stessi sentimenti avessero data al Piazza la stessa costanza, il povero Mora sarebbe rimasto tranquillo nella sua bottega, tra la sua famiglia; e, al pari di lui, questo giovine ancor più degno di ammirazione, che di compassione, e tant'altri innocenti non avrebbero nemmen potuto immaginarsi che spaventosa sorte sfuggivano. Lui medesimo, chi sa? Certo per condannarlo, non confesso, e su que' soli indizi, e quando, non essendoci altre confessioni, il delitto stesso non era che una congettura, bisognava violare più svelatamente, più arditamente, ogni principio di giustizia, ogni prescrizione di legge. A ogni modo, non potevano condannarlo a un più mostruoso supplizio; non potevano almeno farglielo soffrire in compagnia d'uno guardando il quale dovesse dire ogni momento a sè stesso: l'ho condotto qui io. Di tanti orrori fu cagione la debolezza... che dico? l'accanimento, la perfidia di coloro che riguardando come una calamità, come una sconfitta il non trovar colpevoli, tentarono quella debolezza con una promessa illegale e frodolenta.

Abbiamo citato sopra l'atto solenne con cui una promessa simile fu fatta al Baruello, e abbiamo anche accennato di voler far vedere il conto diverso che i giudici ne facevano. Per ciò principalmente racconterem qui in succinto la storia anche di questo meschino. Accusato in aria,

come s'è visto, prima dal Piazza d'essere un compagno del Mora, poi dal Mora di esser un compagno del Piazza; poi dall'uno e dall'altro d'aver ricevuto danari per isparger l'unguento composto dal Mora con certe porcherie e peggio (e prima avevan protestato di non saper questo); poi dal Migliavacca, d'averne composto uno lui, con altre peggio che porcherie; costituito reo di tutte queste cose, come se ne facessero una, negò e sostenne bravamente i tormenti. Mentre pendeva la sua causa, un prete (che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla), pregato da un parente di questo Baruello, lo raccomandò a un fiscale del senato; il quale venne poi a dirgli che il suo raccomandato era sentenziato a morte, con tutta quell'aggiunta di carnicifine; ma insieme, che » il senato s'accontentava di procurarli da S. E. la impunità. » E incaricò il prete che andasse a trovarlo, e vedesse di persuaderlo a dir la verità: » poichè il Senato vol sapere il fondamento di questo negozio, e pensa di saperlo da lui. » Dopo averlo condannato e dopo quelle esecuzioni!

Il Baruello, sentita la crudele notizia, e la proposizione, disse: » faranno poi di me come hanno fatto del Commissario? » Avendogli il prete detto che la promessa gli pareva sincera, cominciò una storia: che un tale (il quale era morto) l'aveva condotto dal barbiere; e questo, alzato un telo del parato della stanza, che nascondeva un uccio, l'aveva introdotto in una gran sala, dov'eran molte persone a sedere, tra le quali il Padilla. Al prete, che non aveva l'impegno di trovar de' rei, parvero cose strane; sicchè l'interruppe, avvertendo che badasse di non perdere il corpo e l'anima insieme; e se n'andò. Il Baruello accettò l'impunità; corresse la storia; e comparso l'undici settembre davanti ai giudici, raccontò loro che un maestro di scherma (vivo pur troppo) gli aveva detto esserci una buona occasione di diventar ricchi, facendo un servizio al Padilla; e l'aveva poi condotto sulla piazza del castello, dov'era arrivato il Padilla medesimo con altri e l'aveva subito invitato ad essere uno di quelli che ungevano so to i suoi ordini, per vendicar gl'insulti fatti a don Gonzalo de Cordova, nella sua partenza da Milano; e gli aveva dato danari, e un vasetto di quell'unto micidiale. Dire che in questa storia, della quale qui accenniam soltanto il principio, ci fossero delle cose inverisimili, non sarebbe parlar pro-

priamente: era tutto un monte di stravaganze, come il lettore ha potuto vedere da questo solo saggio. Dell' inverisimiglianza però ce ne trovarono anche i giudici e, per di più, delle contraddizioni: per ciò, dopo varie interrogazioni, seguite da risposte che imbroglivano la cosa sempre più, gli dissero, « che si esplichino meglio, » perchè si possa cavar cosa accertata da « quello che dice. » Allora, o fosse un suo ritrovato per uscir d'impiccio in qualunque maniera, o fosse un vero accesso di frenesia, che ce n'era abbastanza cagioni, si mise a tremare, a storcersi, a gridare: aiuto! a voltolarsi per terra, a volersi nascondere sotto una tavola. Fu escorizzato, acquietato, stimolato a dire; e cominciò un'altra storia, nella quale fece entrare incantatori e circoli e parole magiche e il diavolo, ch'egli aveva riconosciuto per padrone. Per noi basta l'osservare ch'eran cose nuove; e che, tra l'altre, ritrattò quello che aveva detto del vendicar l'ingiuria fatta a don Gonzalo, e asserì invece che fine del Padilla era di farsi padrone di Milano; e a lui prometteva di farlo uno de' primi. Dopo varie interrogazioni, fu chiuso l'esame, se pure merita un tal nome; e dopo quello, n'ebbe tre altri: nei quali, essendogli detto che il tal suo asserito non era verisimile, che il tal altro non era credibile, o rispose che infatti, la prima volta, non aveva detta la verità, e diede una spiegazione qualunque; e vendendogli almen cinque volte buttata in faccia la deposizione del Migliavacca, in cui era accusato d'aver dato unguento da spargere ad altrettante persone delle quali, nella sua, non aveva parlato, rispose sempre che non era vero; e sempre i giudici passarono ad altro. Il lettore che si rammenta come, alla prima inverisimiglianza che crederettero bene di trovar nella deposizione del Piazza, lo minacciarono di levargli l'impunità; come alla prima aggiunta che fece a quella deposizione, al primo fatto allegato dal Mora contro di lui, e da lui negato, gliela levarono in effetto, « per non haver » detta la verità intera, come haveva promesso; « vedrà ancor più, se ce n'è bisogno, quanto servisse a coloro l'aver voluto piuttosto fare una giunteria al governatore, che chiedergli una facoltà, l'aver fatta una promessa in parole e di parole a quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrificio offerto al furor popolare, e al loro.

Vogliamo dir forse che sarebbe stata cosa

giusta il mantener quell'impunità? Dio liberi! sarebbe come dire che colui aveva deposto un fatto vero. Vogliam dir soltanto che fu violentemente ritirata, com'era stata illegalmente promessa; e che questo fu il mezzo di quello. Del resto, non possiamo se non ripetere che non potevan far nulla di giusto nella strada che avevan presa, fuorchè tornare indietro, fin ch'erano a tempo. Quell'impunità (lasciando da parte la mancanza de' poteri) non avevano avuto il diritto di venderla al Piazza, come il ladro non ha il diritto di dar la vita al viandante: ha il dovere di lasciarla. Era un ingiusto supplimento a un'ingiusta tortura: l'una e l'altra volute, pensate, studiate dai giudici, piuttosto che far quello che era prescritto, non dico dalla ragione, dalla giustizia, dalla carità, ma dalla legge: verificare il fatto, facendolo spiegare alle due accusatrici, se pur la loro era accusa e non piuttosto congettura; lasciandolo spiegare all'imputato, se pur si poteva dire imputato; mettendo questo a confronto con quello.

L'esito dell'impunità promessa al Baruello non si poté vedere, perchè costui morì di peste il 18 di settembre, cioè il giorno dopo un confronto sostenuto impudentermente contro quel maestro di seherma, Carlo Vedano. Ma quando sentì avvicinarsi la sua fine, disse a un carcerato che l'assisteva, e che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla: « fatemi a piacere di dire al Sig. Podestà, che tutti quelli che ho incolpati gli ho incolpati al torto; et non è vero ch'io habbi chiapato danari dal figliuolo del Sig. Castellano.... io ho da morire di questa infermità: prego quelli che ho incolpati al torto mi perdonino; et di gratia ditelo al Sig. Podestà, se io ho d'andar saluo. Et io subito, » soggiunge il testimone, « andai a referire al Sig. Podestà quella che il Baruello m'haveva detto. »

Questa ritrattazione poté valere per il Padilla; ma il Vedano, il quale non era fin allora stato nominato che dal solo Baruello, fu atrocemente tormentato, quel giorno medesimo. Seppe resistere; e fu lasciato stare (in prigione, s'intende) fino alla metà di gennaio dell'anno seguente. Era, tra que' meschini, il solo che conoscesse davvero il Padilla, per aver tirato due volte di spada con lui, in castello; e si vede che questa circostanza fu quella che suggerì al Baruello di dargli una parte nella sua favola. Non l'aveva però accusato di aver composto, nè sparso, nè distribuito

unguenti mortiferi; ma solamente d'essere stato di mezzo tra lui e il Padilla. Non potevan quindi i giudici condannar come convinto un tale imputato, senza pregiudicar la causa di quel signore; e questo fu probabilmente quello che lo salvò. Non fu interrogato di nuovo, se non dopo il primo esame del Padilla; e l'assoluzione di questo tirò dietro la sua.

Il Padilla, dal castello di Pizzighettone, dov'era stato trasferito, fu condotto a Milano il 10 di gennaio del 1631, e messo nelle carceri del capitano di giustizia. Fu esaminato quel giorno medesimo; e se ci fosse bisogno d'una prova di fatto per esser certi che anche que' giudici potevano interrogar senza frodi, senza menzogne, senza violenze, non trovare inverisimiglianze dove non ce n'era, contentarsi di risposte ragionevoli, ammettere, anche in una causa d'unzioni venefiche, che un accusato potesse dir la verità, anche dicendo di no, si vedrebbe da questo esame, e dagli altri due che furon fatti al Padilla.

I soli che avessero deposto d'essersi abboccati con lui, il Mora e il Baruello, avevano anche indicati i tempi; il primo all'incirca, il secondo più precisamente. Domandarono dunque i giudici al Padilla, quando fosse andato al campo: indicò il giorno: di dove fosse partito per andarci: da Milano; se a Milano fosse mai tornato in quell'intervallo: una volta sola, e c'era rimasto un giorno solo, che specificò ugualmente. Non concordava con nessuna dell'epoche inventate dai due disgraziati. Allora gli dicono, senza minacce, con buona maniera, « che si metta a memoria » se non si trovò in Milano nel tal tempo, nel tal altro: risponde ogni volta di no, rapportandosi sempre alla sua prima risposta. Vengono alle persone, e ai luoghi. Se aveva conosciuto un Fontana bombardiere: era il suocero del Vedano, e il Baruello l'aveva nominato come uno di quelli che s'eran trovati al primo abboccamento. Risponde di sì. Se conosceva il Vedano: di sì ugualmente. Se sa dove sia la Vetra dei Cittadini e l'osteria de' sei ladri: era lì che il Mora aveva detto esser venuto il Padilla, condotto da don Pietro di Saraguzza, a fargli la proposta di avvelenar Milano. Rispose che non conosceva, nè la strada, nè l'osteria, neppur di nome. Gli domandavano di don Pietro di Saraguzza: questo non solo non lo conosceva, ma era impossibile che lo conoscesse. Gli domandano di certi due, vestiti alla francese; d'un

cert'altro, vestito da prete: gente che il Baruello aveva detto esser venuti col Padilla all'abboccamento sulla piazza del castello. Non sa di chi gli si parli.

Nel secondo esame, che fu l'ultimo di gennaio, gli domandarono del Mora, del Migliavacca, del Baruello, d'abboccamenti avuti con loro, di danari dati, di promesse fatte; ma senza parlargli ancora della trama a cui tutto questo si riferiva. Risponde che non ha mai avuto che far con costoro, che non gli ha mai nemmeno sentiti nominare; replica che non era a Milano in que' diversi tempi.

Dopo più di tre mesi, consumati in ricerche delle quali, come doveva essere, non si cavò il minimo costrutto, il senato decretò che il Padilla fosse costituito reo con la narrativa del fatto, pubblicatogli il processo, e datogli un termine alle difese. In esecuzione di quest'ordine, fu chiamato ad un nuovo ed ultimo esame, il 22 di maggio. Dopo varie domande espresse, su tutti i capi d'accusa, alle quali rispose sempre un no, e per lo più asciutto, vennero alla narrativa del fatto, cioè gli spiatellarono quella pazzia novella, anzi quelle due. La prima, che lui costituito aveva detto al barbiere Mora, « vicino all'ho » staria detta delli sei ladri, che facesse « un ontione... et che dovesse prender la » detta ontione, et andar a bordegare « (impiastare); e che, in ricompensa, gli aveva dato molte doppie; e don Pietro di Saraguzza, per suo ordine, aveva poi mandato il detto barbiere a riscotere altri danari dai tali e tali banchieri. Ma questa è ragionevole in paragone dell'altra: che « esso Sig. Costituto » aveva fatto chiamar sulla piazza del castello Stefano Baruello, gli aveva detto: « buon giorno, » Sig. Baruello; è molto tempo che desiderauo parlar con voi; » e, dopo qualche altro complimento, gli aveva dato venticinque ducaton veneziani, e un vaso di unguento, dicendogli ch'era di quello che si faceva in Milano, ma che non era perfetto, e bisognava « prendere delli ghezzi » et zatti (de' ramari e de' rospi) et del « vino bianco, » e metter tutto in una pentola, » et farla bollire a concio a concio (adagio adagio), acciò questi animali possino morir arabiati. » Che un prete, qual viene nominato per Francese dal detto Baruello, » e era venuto in compagnia del costituito, aveva fatto comparire « uno in » forma d'uomo, in habito di Pantalone, » e fattolo al Baruello riconoscere per

suo signore; e, scomparso che fu, il Baruello aveva domandato al costituito chi era colui, e quello gli aveva risposto che era il diavolo; e che, un'altra volta, lui costituito aveva dati al Baruello degli altri danari, e promessogli di farlo tenente della sua compagnia, se l'avesse servito bene.

A questo punto, il Verri (tanto un intento sistematico può far travedere anche i più nobili ingegni, e anche dopo che hanno veduto) conclude così: « Tale è la serie del fatto depresso contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato (1). » Ora, il lettore sa, e il Verri medesimo racconta che, di questi tre, due furono mossi a mentire dalle lusinghe dell'impunità, non dalla violenza della tortura.

Sentita quell'indegnissima filastrocca, il Padilla disse: « di tutti questi uomini che » V. S. mi ha nominato, io non conosco » altro che il Fontana et il Tignone » (era un soprannome del Vedano); « et tutto » quello che V. S. ha detto che si legge » in Processo per bocca di costoro, è la » maggior falsità et menzogna che si trouasse » mai al mondo: nè è da credere che un » Cavagliero par mio hauesse, nè trattato, » nè pensato attione tanto infame come è » questa; et prego Dio et sua Santa Ma- » dre, se queste cose sono vere, che mi » confondano adesso; et spero in Dio che » farò conoscere la falsità di questi uomini, et che sarà palese al mondo tutto. »

Gli replicarono, per formalità e senza insistenza, che si resolvesse di dir la verità; e gl'intimarono il decreto del senato che lo costituiva reo d'aver composto e distribuito unguento venefico, e assolato de' complici. « Io mi meraviglio molto, » riprese, « che il Senato sij venuto a re- » solutione così grande, vedendosi et tro- » uandosi che questa è una mera im- » stura et falsità, fatta non solo a me, ma » alla Giustizia istessa. Come un huomo di » mia qualità, che ho speso la vita in ser- » uitio di Sua Maestà, in difesa di questo » stato, nato da huomini che hanno fatto » l'istesso, haueuo io da fare, nè da pen- » sar cosa che a loro, nè a me portasse » tanta nota et infamia? et torgo a dire

« che questo è falso, et è la più grande » impostura che ad huomo sij mai stata » fatta. »

Fa piacere il sentir l'innocenza sdegnata parlare un tal linguaggio; ma fa orrore il rammentarsi l'innocenza, davanti a quegli uomini stessi, spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice; l'innocenza imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente.

Il Padilla fu assolto, non si sa quando per l'appunto, ma sicuramente più d'un anno dopo, poichè l'ultime sue difese furono presentate nel maggio del 1632. E, certo, l'assolverlo non fu grazia; ma i giudici, s'avvidero che, con questo, dichiaravano essi medesimi ingiuste tutte le loro condanne? giacchè non crederei che ce ne siano state altre, dopo quell'assoluzione. Riconoscendo che il Padilla non aveva punto dato danari per pagar le sognate unzioni, si rammentaron degli uomini che avevano condannati per aver ricevuta danari da lui, per questo motivo? Si rammentarono d'aver detto al Mora che una tal cagione « ha più del verisimile, che » non è per hauer occasione di vendere, » lui Costituto il suo elettuario, et il » Commissario d'hauer modo di più lau- » rare? » Si rammentarono che, nell'esame seguente, persistendo lui a negarla, gli avevano detto « che si troua pure essere la verità? » Che avendola negata ancora, nel confronto col Piazza, gli avevano data la tortura, perchè la confessasse, e un'altra tortura, perchè la confessione estorta dalla prima diventasse valida? Che, d'allora in poi, tutto il processo era camminato su quella supposizione? Ch'era stata espressa, sottintesa in tutte le loro interrogazioni, confermata in tutte le risposte, come la cagione finalmente scoperta e riconosciuta, come la vera, l'unica cagion del delitto del Piazza, del Mora, e poi degli altri condannati? Che la grida pubblicata, pochi giorni dopo il supplizio di quei due primi, dal gran cancelliere, col parer del senato, li diceva « arriuati a stato tale » d'empietà, di tradir per danari la pro- » pria Patria? » E vedendo finalmente svanir quella cagione (giacchè nel processo non s'era mai fatto menzione d'altri danari che di quelli del Padilla), pensarono che del delitto non rimanevano altri argomenti che confessioni, ottenute nella maniera che loro sapevano, e ritratte tra i sacramenti e la morte? confessioni, prima in contradizione tra loro, e ormai scoperte

(1) Oss. S. V. in fine.

in contradizion col fatto? Assolvendo insomma, come innocente, il capo, conoscerebbero che avevan condannati, come complici, degl'innocenti?

Tutt'altro, almeno per quel che comparve in pubblico; il monumento e la sentenza rimasero; i padri di famiglia che la sentenza aveva condannati, rimasero infami; i figli che aveva resi così atrocemente orfani, rimasero legalmente spogliati. E in quanto a quello che sia passato nel cuor de' giudici, chi può sapere a quali nuovi argomenti sia capace di resistere un inganno volontario, e già agguerrito contro l'evidenza? E dico un inganno divenuto più caro e prezioso che mai; giacchè, se prima il riconoscerli innocenti era per quei giudici un perder l'occasione di condannare, ormai sarebbe stato un trovarsi terribilmente colpevoli; e le frodi, le violazioni della legge, che sapevano d'aver commesse, ma che volevan creder giustificate dalla scoperta di così empî e funesti malfattori, non solo sarebbero ricomparse nel loro nudo e laido aspetto di frodi e di violazioni della legge, ma sarebbero comparse come produttrici d'un orrendo assassinio. Un inganno finalmente, mantenuto e

fortificato da un'autorità sempre potente, benchè spesso fallace, e in quel caso stranamente illusoria, poichè in gran parte non era fondata che su quella de' giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclamava sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria.

La Colonna infame fu atterrata nel 1778; nel 1803, fu sullo spazio rifabbricata una casa; e in quell'occasione, fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa,

L'infernal dea che alla veletta stava (1).

intonò il grido della carnificina: sicchè non c'è più nulla che rammenti, nè lo spaventoso effetto, nè la miserabile causa. Allo sbocco di via della Vetra sul corso di porta Ticinese, la casa che fa cantonata, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dov'era quella del povero Mora.

Vediamo ora, se il lettore ha la bontà di seguirci in quest'ultima ricerca, come un giudizio tenerario di colei, dopo aver tanto potuto sui tribunali, abbia, per loro uizzo, regnato anche ne' libri.

VII.

Tra i molti scrittori contemporanei all'avvenimento, scegliamo il solo che non sia oscuro, e che non n'abbia parlato a seconda affatto della credenza comune, Giuseppe Ripamonti, già tante volte citato. E ci par che possa essere un esempio curioso della tirannia che un'opinione dominante esercita spesso sulla parola di quelli di cui non ha potuto assoggettar la mente. Non solo non nega espressamente la realtà di quegli infelici (né, fino al Verri, ci fu chi lo facesse in uno scritto destinato al pubblico); ma pare più d'una volta che la voglia espressamente affermare; giacchè, parlando del primo interrogatorio del Piazza, chiama « malizia » la sua, e « avvedutezza » quella de' giudici; dice che,

« non le molte contradizioni, palesava il delitto, nell'atto che voleva negarlo; » del Mora dice parimenti, che, « fin che poté reggere alla tortura, negava, al solito di tutti i rei, e che finalmente raccontò la cosa, com'era (*exposuit omnia cum fide*). » E nello stesso tempo, cerca di fare intendere il contrario, accennando, timidamente e di fuga, qualche dubbio sulle circostanze più importanti, dirigendo, con una parola, la riflessione del lettore al punto giusto; mettendo in bocca a qualche imputato parole più atte a dimostrar la sua innocenza, di quelle che aveva sapute trovar lui medesimo; mostrando fi-

(1) Caro, trad. dell'Encide, lib. VII.

nalmente quella compassione che non si prova se non per gl'innocenti. Parlando della caldaia trovata in casa del Mora, dice: « fece principalmente grand' impressione una cosa forse innocente e accidentale, del resto schifosa, e che poteva parer qualcosa di quello che si cercava. » Parlando del primo confronto, dice che il Mora « invocava la giustizia di Dio contro una frode, contro una maligna invenzione, contro un'insidia nella quale si poteva far cadere qualunque innocente. » Lo chiama « sventurato padre di famiglia, che, senza saperlo, portava su quell'infelice capo l'infamia e la rovina sua e de' suoi. » Tutte le riflessioni che abbiamo esposte poco fa, e quelle di più che si posson fare, sulla contradizion manifestata tra l'assoluzione del Padilla, e la condanna degli altri, il Ripamonti le accenna con un vocabolo: « gli untori furono puniti ciò non ostante (*unctores puniti tamen*). » Quanto non dice quell'avverbio, o congiunzione che sia! E aggiunge: « la città sarebbe rimasta orrida di quella mostruosità di supplizi, se tutto non fosse parso meno del delitto. »

Ma il luogo dove fa intender più chiaramente il suo scintimento, è dove protesta di non volerlo dire. Dopo aver raccontato vari casi di persone cadute in sospetto d'untori, senza che ne seguissero processi; « mi trovo, » dice, « a un passo difficile e pericoloso, a dover dichiarare se, oltre quelli così a torto presi per untori, io creda che ci siano stati untori davvero... Né la difficoltà nasce dall'incertezza della cosa, ma dal non essermi lasciata la libertà di far quello che pur si pretende da ogni scrittore, cioè ch'espri- ma i suoi veri sentimenti. Chè se io dicessi che non ci furono untori, che senza ragione si va a immaginar malizia degli uomini in ciò che fu punizion di Dio, si griderebbe subito che la storia è empia, che l'autore non rispetta un giudizio solenne. Tanto l'opinion contraria è radicata nelle menti, e la plebe credula al solito, e la nobiltà superba son pronti a difenderla, come quello che possano aver di più caro e di sacro. Mettersi in guerra con tanti sarebbe un'impresa dura e inutile; e per ciò, senza negare, né affermare, né pender più da una parte che dall'altra, mi restringerò a riferir l'opinioni altrui (1). » Chi domandasse se non sarebbe stata cosa

più ragionevole, come più facile, il non parlarne affatto, sappia che il Ripamonti era istoriografo della città; cioè uno di quegli uomini, ai quali, in qualche caso, può esser comandato e proibito di scriver la storia.

Un altro istoriografo, ma in un campo più vasto, Batista Nani, veneziano, che in questo caso non poteva esser condotto da nessun riguardo a dire il falso, fu condotto a crederlo dall'autorità d'un'iscrizione e d'un monumento. « Se ben veramente, » dice, « l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni e le memorie degli edifici abbattuti, dove que' mostri si congregavano (2). » Chi, non conoscendo altro di quello scrittore, prendesse questo ragionamento per misura del suo giudizio, s'ingannerebbe di molto. In varie ambascerie importanti, e in varie cariche domestiche, aveva avuto campo di conoscer gli uomini e le cose; e dà prova nella sua storia d'esserci non volgarmente riuscito. Ma i giudizi criminali, e la povera gente, quand'è poca, non si riguardano come materia propriamente della storia; sicchè, non c'è da maravigliarsi che, occorrendo al Nani di parlare incidentemente di quel fatto, non ci guardasse tanto per la minuta. Se alcuno gli avesse citata un'altra colonna, e un'altra iscrizione di Milano, come prova d'una sconfitta ricevuta da' veneziani (sconfitta tanto vera, quanto il delitto di « que' mostri, ») certo il Nani si sarebbe messo a ridere.

Fa più maraviglia e più dispiacere il trovar lo stesso argomento e gli stessi impropri, in uno scritto d'un uomo molto più celebre, e con gran ragione. Il Muratori, nel « Trattato del governo della peste, » dopo avere accennato diverse storie di quel genere, « ma nessun caso, » dice, « è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630, furono prese parecchie persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste tuttavia (e l'ho veduta anch'io) la funesta memoria nella Colonna infame posta ov'era la casa di quegli inumani carnefici. Il perchè grande attenzione ci vuole affinché non

(2) Nani, *Historia veneta*, parte I. lib. VIII. Venezia, Lovisa, 1720, pag. 475.

(1) Pag. 107, 108.

si rinnovassero più simili esecrande scene. « E quello che, non toglie il dispiacere, ma lo muta, è il veder che la persuasione del Muratori non era così risoluta come queste sue parole. Che, venendo poi a discorrere (e si vede che è ciò che gli preme davvero) de' mali orribili che possono nascere dal figurarsi e dal credere tali cose senza fondamento dice: « si giunge ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch'egli forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. » Non par egli che voglia alludere ai nostri disgraziati? E quello che lo fa credere di più, è che attacca subito con quelle parole che abbiain già citate nello scritto antecedente... e che, per esser poche, trascriviam qui di nuovo: « Ho trovato gente savia in Milano, che aveva buone relazioni dai lor maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630 (1). » Non si può, dico, fare a meno di non sospettare che il Muratori credesse piuttosto sciocche favole quelle che chiama « esecrande scene, » e (ciò che è più grave) innocenti assassini quelli che chiama « inumani carnefici. » Sarebbe uno di que' casi tristi e non rari, in cui uomini tutt'altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità.

Dopo il Muratori, troviamo uno scrittore più rinomato di lui come storico, e (ciò che in un fatto di questa sorte parrebbe dover rendere il suo giudizio più degno d'osservazione di qualunque altro) storico giureconsulto, e, come dice di sè medesimo, « più giureconsulto che politico (2), » Pietro Giannone. Noi però non riferiremo questo giudizio, perchè è troppo poco che l'abbiam riferito: è quello del Nani che il lettore ha veduto poco fa, e che il Giannone ha copiato, parola per parola, citando questa volta il suo autore appie di pagina (3).

Dico: questa volta; perchè il copiarlo che ha fatto senza citarlo, è cosa degna

d'esser notata, se, come credo, non lo fu ancora (4). Il racconto, per esempio, della sollevazione della Catalogna, e della rivoluzione del Portogallo, nel 1640, è, nella storia del Giannone, trascritto da quella del Nani, per più di sette pagine in-4°, con pochissime omissioni, o aggiunte, o variazioni, la più considerabile delle quali è d'aver diviso in capitoli e in capoversi un testo che nello scritto originale andava tutto di seguito (5). Ma chi mai s'immaginerebbe che l'avvocato napoletano, dovendo raccontare altre sollevazioni, non di Barcellona, nè di Lisbona, ma quella di Palermo, del 1647, e quella di Napoli, contemporanea e più celebre, per la singolarità e per l'importanza degli avvenimenti, e per Masaniello, non trovasse da far meglio, nè da far più che di prendere, non i materiali, ma la cosa bell'e fatta, dall'opera del cavaliere e procurator di san Marco? Chi l'anderebbe a pensare soprattutto dopo aver lette le parole con le quali il Giannone entra in quel racconto? e son queste: « Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i legittori, non fecero retamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi per ciò, seguendo gli scrittori più seri e prudenti, gli ridurremo alla loro giusta e natural positura. » Eppure ognuno può vedere, facendo il confronto, come, subito dopo queste sue parole, il Giannone metta mano a

(4) *Il Fabroni (Vita Ralorum, etc., Petrus Jannonius)* cita come scrittori dai quali il Giannone « ha preso, i passi interi, invece di ricorrere ai documenti originali, e senza confessarlo schietamente, il Costanzo, il Summonte, il Parrino, e principalmente il Buffierio. » Ma par difficile che da quest'ultimo (che non abbiain potuto trovar chi sia) prenda più che dal Costanzo, del quale, « Se al principio risponde il fine e il mezzo, » deve avere intarsata mezza, a dir poco, la storia nella sua: e più che dal Parrino, del quale dovremo dir qual cosa o ora.

(5) *Giannone, Ist. civ. lib. XXXVI cap. 5, e il primo capoverso del VI. — Nani, Hist. ven. parte I, lib. XI. p. 651-661 dell'edizione citata.*

(1) *Lib. I, cap. X.*

(2) *Istoria civile, etc. Introduzione.*

(3) *Istoria civile, lib. XXXVI, cap. 2.*

quelle del Nani (1), frammischiamoci ogni tanto, e specialmente sul principio, qualcheuna delle sue, facendo qua e là qualche cambiamento, alle volte per necessità, e nella stessa maniera che uno, il qual compri biancheria usata, leva il segno dell'antico padrone, e ci mette il suo. Così, dove il veneziano dice: « in quel regno, » il napoletano sostituisce: « in questo regno; » dove il contemporaneo dice che vi « restano le fazioni quasi intiere, » il postero che vi « restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni. » E vero che, oltre queste piccole aggiunte o variazioni, si trovano anche in quel lunghissimo squarcio, come pezzi messi a rimendo, alcuni brani più estesi, che non son del Nani. Ma, cosa veramente da non credersi, son presi da un altro quasi tutti, e quasi parola per parola: è roba di Domenico Parrino (2), scrittore (alla ro-

vescia di molti altri) oscuro, ma letto molto, e forse anche più di quello che sperava lui medesimo, se, in Italia e fuori, è letta quanto lodata la « Storia civile del regno di Napoli, » che porta il nome di Pietro Giannone. Chè, senza allontanarci da que' due periodi di storia de' quali s'è fatto qui menzione, se dopo le sollevazioni catalana e portoghese, il Giannone, trascrive dal Nani la caduta del favorito Olivares, trascrive poi dal Parrino il richiamo del duca di Medina vicerè di Napoli, che ne fu la conseguenza, e i ritrovati di questo per cedere il più tardi che fosse possibile il posto al successore Enriquez de Cabrera. Del Parrino ugualmente, la gran parte, il governo di questo; e poi dall'uno e dall'altro, a intarsatura, il governo del duca d'Arcos, per tutto quel tempo che precedette le sollevazioni di Palermo e di Napoli, e come abbiain detto, il progresso e la fine di queste, sotto il governo di D. Giovanni d' Austria e del conte d'Onnate. Poi dal Parrino solo, sempre a lunghi pezzi, o a pezzettini frequenti, la spedizione di quel vicerè contro Piombino e Portolongone; poi il tentativo del duca di Guisa contro Napoli; poi la peste del 1656. Poi dal Nani la pace de' Pirenei, e dal Parrino una piccola appendice dove sono accennati gli effetti di essa nel regno di Napoli (3).

(1) *Giannone, lib. XXXVII, cap. 2, 3 e 4. — Nani, parte II, lib. IV, p. 146-157.*

(2) *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli, etc. Napoli, 1692, tom. II: duca d'Arcos. — Il testo del Nani corre, con pochissimi e minuti cambiamenti, come abbiain detto, per sette capoversi del Giannone, l'ultimo de' quali termina con le parole: « si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, di grandissime provvisioni. » E lì entra il Parrino con le parole: « Il vicerè duca d'Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, » e via via, paucis mutatis, al solito, per due capoversi, e mezzo circa il seguente. Dopo, ritorna il Nani, e va avanti, prima solo, per un bel pezzo, poi alternato, e, per dir così, a scacchi, col Parrino. E c'è fino de' periodi, messi insieme bene o male, ma con pezzi dell'uno e dell'altro. Eccone un esempio. « Così in un momento s'estinse quell'incendio che minacciava l'eccidio al regno; e ciò che apportò maggiore maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori e dagli odi passarono incontinenti a pianti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d'inimici: (Parrino, tom. II, pag. 425) fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente (Nani, parte II, lib. IV, p. 157 dell'e-*

Voltaire, parlando, nel « Secolo di Luigi XIV, » de' tribunali istituiti da quel re, in Metz e in Brisac, dopo la pace di Nimèga, per decidere delle sue proprie pretese sopra territori di stati vicini, nomina, in una nota, il Giannone con gran lode, com'era da aspettarsi, ma per fargh una critica. Ecco la traduzione di quella nota: « Giannone, così celebre per la sua utile storia di Napoli, dice che questi tribunali erano stabiliti a Tournay. Sbaglia frequentemente negli affari che non son del suo paese. Dice, per esempio che, a Nimèga, Luigi XIV fece la pace con la Svezia; e in vece questa era sua alleata (4). » Ma, lasciando da parte la lode,

dis. cit.). » *Giannone, lib. XXXVII, cap. 4, secondo capoverso.*

(3) *V. Giannone, lib. XXXVI, cap. 6, e ultimo; tutto il lib. XXXVII, che ha sette capitoli; e il preambolo del lib. seg. — Nani, parte I. lib. XII, pag. 738; parte II, lib. III, IV, VIII. — Parrino, t. II, pag. 296 e seg. t. III, pag. 4 e seg.*

(4) *Siècle de Louis XIV, chap. XVII, Paix de Ryswick, not. C.*

la critica, in questo caso, non è dovuta al Giannone, il quale, come in tant'altri casi, non fece nemmeno la fatica di sbagliare. E vero che nel libro dell'uomo « così celebre, » si leggono queste parole: « Segui poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio e l'Imperadore; » (nelle quali, del rimanente, non saprei se non ci sia ambiguità piuttosto che errore); e quest'altre: « Aprirono poseia, » i francesi, « due tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggrudicare alla Francia, con titolo di dipendenza, tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero in via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i principi di praticare co'sudditi. » Ma son parole di quel povero ignorato Parrino (1), e non già stralciate da quel suo pezzo di storia, ma portate via insieme con esso: chè spesso il Giannone, in vece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino. Tutta, si può dire, la relazione della pace di Nimega è presa dal Parrino; come in gran parte, e con molte omissioni, ma con poche aggiunte, il vicereame in Napoli del marchese de los Velez, nel tempo del quale quella pace fu conclusa, e col quale il Parrino chiude la sua opera, e il Giannone il penultimo libro della sua. E probabilmente (stavo per dir di certo), chi si divertisse a farne il confronto intero, per tutto il periodo antecedente della dominazione spagnola in Napoli, con la quale comincia il lavoro del Parrino, troverebbe per tutto, quello che noi abbiain trovato in varie parti, e, se non m'inganno, senza veder mai citato il nome di quel tanto saccheggiato scrittore (2). Così dal Sarpi, senza citarlo pun-

to, prende il Giannone molti brani, e tutta l'orditura d'una sua digressione (3); come mi fu fatto osservare da una dotto e gentile persona. E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiain veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo. E questa circostanza, insieme con l'occasione che ce ne dava l'argomento, ci faccia perdonare dal benigno lettore una digressione, lunga, per dir la verità, in una parte accessoria di un piccolo scritto.

Chi non conosce il frammento del Parrino sulla colonna infame? Ma chi non si maraviglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo?

Ecco dunque i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione:

Quando, tra vili case e in mezzo a poche
Rovine, i vidi ignobil piazza aprirsi.

Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infedele e i sassi e il lezzo,
Ov'uom mai non penetra, però ch'indi
Genio propizio all'insubre cittade
Ognun remove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadini, lungi, che il suolo
Miserabile infame non v'infetti (4).

Era questa veramente l'opinione del Parrino? Non si sa; e l'averla espressa così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar

(1) *Giannone, lib. XXXIX, cap. ultimo, pag. 461 e 463 del t. IV, Napoli, Niccolò Nasso 1725.*—Parrino, t. III, pag. 555 e 567.

(2) Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone; ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio de' fatti, non come autore del testo.

MANZONI, Opere.

(3) *Sarpi, Discorso dell'origine, etc., dell'Uffizio dell'inquisizione; Opere varie, Helmsat (Venezia), t. I, p. 340.*—Giannone, *Id. cit. lib. XV, cap. ult.*

(4) *PROCL. HINC. PROCL. ERGO. BONI. CIVIS. NE. FOS. INFELIX. INFAME. SOLUM. COMMACULET.*

dar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo.

Venne finalmente Pietro Verri, il primo, dopo cento quarantasett'anni, che vide e disse chi erano stati i veri carnefici, il primo che richiese per degl'innocenti così barbaramente trucidati, e così stolidamente abborriti, una compassione, tanto più dovuta, quanto più tarda. Ma che? le sue « Osservazioni », scritte nel 1777, non furono pubblicate che nel 1804, con altre sue opere, edite e inedite, nella raccolta degli « Scrittori classici italiani d'economia politica. » E l'editore rende ragione di questo ritardo, nelle « Notizie » premesse all'opere suddette. « Si credette, » dice, « che l'estimazione del senato potesse restar macchiata dall'antica infamia. » Effetto comunissimo, a que' tempi, dello spirito di corpo, per il quale, ognuno, piuttosto che concedere che i suoi predecessori avessero fallato, faceva suoi anche

gli spropositi che non aveva fatti. Ora un tale spirito non troverebbe l'occasione d'estendersi tanto nel passato, giacchè, in quasi tutto il continente d'Europa, i corpi son di data recente, meno pochi, meno uno soprattutto, il quale, non essendo stato istituito dagli uomini, non può essere nè abolito, nè surrogato. Oltre di ciò, questo spirito è combattuto e indebolito più che mai dallo spirito d'individualità: « l'io » si crede troppo ricco, per accattar dal « noi. » E in questa parte, è un rimedio; Dio ci liberi di dire: in tutto.

A ogni modo, Pietro Verri non era uomo da sacrificare a un riguardo di quella sorte la manifestazione d'una verità resa importante dal credito in cui era l'errore, e più ancora dal fine a cui intendeva di farla servire; ma c'era una circostanza per cui il riguardo diveniva giusto. Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato. Così è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell'une e dell'altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta.

FINE DELLA COLONNA INFAME

OSSERVAZIONI

SULLA TORTURA

§. I.

INTRODUZIONE

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici, e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principii di legislazione, riserlati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi; e ragionando sorpassano la comune capacità; quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorio confuso, e se ne sdegnano e rimproverano il genio di novità; la ignoranza della pratica; la vanità di voler fare il bello spirito, onde rifugiandosi alla sempre venerata tradizione dei secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più facilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa le fa camminare e inolzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbrigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni dacché il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a volere esaminare la materia nei

suoi autori, la crudeltà e assurdità de' quali sempre più mi confermò nella opinione di riguardare come una tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte annotazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimente già da più anni riflettendo io al fatto che fece diroccare la casa di un cittadino e piantarvi per pubblico decreto la *Colonna Infame*, dubitai da principio se fosse possibile il delitto per cui vennero condannati molti infelici, indi decisamente fui persuaso essere impossibile e in fisica e in morale che si diano uozioni artefatte, maneggevoli impunemente dall'autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all'aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi a fine di dare la morte indistintamente a tutta la loro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso processo manoscritto che riguardava quel fatto, e dall'attenta lettura mi trovò convinto sempre più nella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori criminalisti e sul fatto delle unioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no. Io mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdono: procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè non cerco di sedurre né me stesso né il lettore; cerco di cam-

minare placidamente alla verità; non aspetto gloria alcuna da quest'opera. Ella verte sopra di un fatto ignoto al resto dell'Italia; vi dovrò riferire de' pezzi di processo, e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il Lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione sarà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adozione della tortura, il prendo che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro; avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini, miei fratelli; se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine, e che illuminatasi la opinione pubblica venga stabilito un metodo più ragionevole e meno ferace per intruciare i delitti, allora accadrà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avrvene al sig. Marchese Maffei, che, distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone degli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de' giudici gradatamente si è incallita agli spasmii delle torture per un principio rispettabile, cioè sacrificando l'orrore de' mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuniti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i quali illuminarono i loro simili, e scoperta la fallacia che era invalsa ne' secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità, e un più umano e ragionevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tal esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta: forse potrà dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello

lo fosse la stregoneria, sebbene al par di quella abbia per sé la pratica de' tribunali e la veneranda tradizione dell'antichità.

Comincio dal fatto della Colonna Infame, poscia passerò a trattare in massima la materia, ma prima conviene dare un'idea della pestilenza che rovinò Milano nel 1630.

§. II.

Idea della pestilenza che devastò Milano nel 1630.

Il Ripamonti, cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi, ha scritta la storia della pestilenza accaduta al tempo appunto in cui viveva, e fa una vivissima compassione la sola idea dell'estermio a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti de' cittadini (1). La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammentori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiavano tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l'onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera loro patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *Monatti*, classe di uomini trascinata per assistere gli animali, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell'agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di danaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose benché sani, al lazzaretto. I giudici tremanti per la propria vita, ricusavano ogni ufficio. Vari ladroni, fingendosi monatti, invadevano e saccheggiavano ogni cosa; tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse, secco-

(1) *Conjectura tamen aestimatioque communis fuit centum quadraginta milia capitum fuisse quae perierunt; reperiuntur ita prescriptum in tabulis rationibusque iisdem unde haec mihi petita sunt quae retuli. Così il Ripamonti, pag. 228; e queste tabelle erano quelle del tribunale civico di provvisione, al quale dedicò quell'opera, essendo egli cronista della nostra città.*

me egli attesta; più o più volte in vista di sì orrendo calamità (1). Tali erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo, che, forse troppo incautamente, taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispaccio che dalla corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era in que' tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispaccio avvisava il governatore essere stati osservati in Madrid quattro uomini, che avevan portati degli unguenti per recare la peste in quella reale città, essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi la malefica unzione; quindi se ne avvisava il governatore acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hæ litteræ*, dice il Ripamonti p. 112; *quia majestatis ipsius chirographo subsignata fuerunt, grande sane momentum inclinandis ad pessima quæque credenda animis facere potuerunt*. In quei tempi l'ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: È egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la peste? se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini collegansi per un tale viaggio, e girano il mondo colla peste nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato, non avranno avuto ardire di palesarlo; l'autorità di un dispaccio, l'opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l'uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.

Sappiamo dalla storia come fossero allora governati i popoli sotto Filippo IV. La peste della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per inoltrarsi a Mantova, poco

dopo la vociferazione del dispaccio (2). Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata peste una un'artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal diffidenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istruiti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti a morire di peste, che la plebe sempre li riguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala, uomo sommo per que' tempi, non tanto per l'erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il museo ebbe fra i contemporanei d'Europa il primato, quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume de' medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di nomi, domnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la peste, che le turbe esclamavano essere unicamente ne' peli della di lui barba: *Ra gravissimus optimusque senex, et antistes sapientie Septalius, qui innumeris pene mortalibus vitam excellentiam artis, quique multis etiam liberalitate sua subsidia vitæ dederat, ob petulantiam, stoliditatemque multitudinis periculum adiit*. Così il Ripamonti, pag. 56. Convenne finalmente, col crescere della peste e moltiplicarsi giornalmente il numero de' morti, disingannare il popolo, e persuaderlo che il male pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi de' cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell'affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più

(1) *Spectata cuncta hisce oculis, et sæpe defleta narraturus sum*; così il Ripamonti, sul principio della sua storia, pag. 46.

(2) *Sino dall' ottobre 1628, venne il tribunale di provvisione avvisato dal tribunale di sanità, come la peste, che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era inoltrata a Berna, nel Vallesse, a Lucerna e nelle terre de' Grigioni*. Ripam., pag. 189.

estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l'umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle metepre, ma piuttosto alle streghe. Veggiamo i saggi Romani istessi, al tempo in cui erano rozzi, cioè l'anno di Roma 428 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse ai veleni apprestati da una troppo inverisimile congiura di matrone romane: come Livio lib. VIII, cap. XII. Dec. I: *Proditum falso esse venenis assumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit*. Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1657, attribuita la pestilenza agli Spagnoli ed allo stesso vicere per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette che per la città andavano girando persone con polveri velenose e che bisognava andar di loro in traccia per isterninarle, così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del torrione del Carmine, a fin di attaccar brighe che poi finissero in tumulti, avventaronsi sopra di essi impudolando di aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo dabbene, il quale con soavi parole e moderati consigli li persuase che dassero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, a fine, oltre del supplizio che di lor si sarebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno, e con tale industria gli riuscì di salvarli; ma appena saputosi che quei due soldati uno era di nazione Francese e l'altro Portoghese, ed uscita anche voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavan restiti con abiti forestieri, e colle scarpe o cappelli, o altra cosa differente dal comune uso de' cittadini, correan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro di altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminatore di polveri, ma nell'istesso tempo

fu presa rigorosa vendetta degl' inventori di questa favola, molti di essi essendosi stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato sulle forche perdettero ignominiosamente la vita, e in cotal guisa furono i romori quietati; così Giannone al lib. XXXVII, cap. VII. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano in mezzo a tanta e sì crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto del reale dispaccio, e prodotto lo sterminio dalle malefiche unzioni. Simili opinioni, quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l'origine nella malizia dell'uomo, che si può contenere, anzi che nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studi, unicamente rivolte alle parole ed ai delirii della immaginazione. L'opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto: ogni uomo che invadatamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alla pag. 92 et 93 due fatti, dei quali è stato testimonio oculare. Uno, di tre francesi viaggiatori, i quali esaminando la facciata del duomo toccarono il marino, e furono percossi maleamente e strascinati in carcere assai malconci; l'altro d'un povero vecchio ottuagenario, di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di s. Antonio levò, col passarvi il mantello, la polve: quell'atto credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudino, e preso lo pe' pochi capegli e per la barba, a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l'abbandonò se non poi che lo rese cadavere. Tale era lo spirito di quei tempi.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella anzichè accorrervi al riparo. Gli uni la facevan discendere da una cometa che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie*, come scrive il Ripamonti, pag. 110. Altri ne davano

L'origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d'aver distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisionomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonii e sedizioni d'ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tali delirii si perdevano i cittadini anche più distinti, e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restare in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del male, e rimedio che, adoperato da principio, avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal intesa pietà una processione solenne, (1) nella quale si radunarono tutti i ceti dei cittadini, e trasportando il corpo di S. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull'altar maggiore del duomo per più giorni alle preghiere dell'affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirii; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa crudeltà; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca: si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione (2),

(1) *La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli, ventisei anni dopo, lo sterminio medesimo, cioè l'anno 1656; su di che veggasi la Storia civile di Napoli del Giannone, al lib. xxxvii, cap. 7.*

(2) *I domenicani dell'inquisizione assicurarono l'Arconati, presidente della sanità, di avere preccettato il diavolo,*

alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quarantamila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

§. III.

Come sia nato il processo contro Guglielmo Piazza commissario della sanità.

Mentre la pestilenza inferiva più che mai dopo la processione già detta, la mattina del 21 giugno 1630 una vedova per nome Caterina Trocizzani Rosa, che alloggiava nel corridore (3) che attraversa la *Pedra de' cittadini*, vide dalla finestra Guglielmo Piazza che dal Carrobbio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corridore, indi giunto alla casa di S. Simone, o sia al termine della casa Crivelli che allora aveva una pianta grande di lauro (4),

onde dopo il tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi, il che seriamente l'inquisitore lo comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe; così egli, pag. 116: Ac ne dubitari posset et fieri haec, et esset daemonem artificem operis, constitit in medio luctu, et pene in media desperatione civitatis significasse sancti Officii patres, et affirmasse praesidi Archonato quemadmodum certa dies esset praefinita daemones, ultra quam diem nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam, haec verba praeses sanctissimi tribunalis inquisitor, praesidi nostro effatus: item quae de unguentis esset potuit videri diremisse auctoritate apostolica, quae nec fallere, nec falli potest. Il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.

(3) *Mentre scrivo nel 1777 vi è, e attraversa la strada. — È stato demolito sotto il cessato governo, e fu rifabbricata la casa che apparteneva al barbiere Mora.*

(4) *Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopraanza il muro del giardino. Nella casa non alloggia alcuno della famiglia Cri-*

ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne disse nell'esame, che il Piazza *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro*; l'altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli *aveva una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere, e poi ridi che levata la mano dalla carta la fregò sopra la muraglia*.

Attestano che ciò accadde alle ore otto che era giorno fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il susurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, le quali in processo poi la Trocazzani Rosa disse *aveva veduto colui a fare certi atti attorno alle muraglie, che non mi piacciono niente*. La vociferazione immediatamente si divulgò da una bocca all'altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall'altezza di un braccio e mezzo da terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la Porta del Tradati (1), e vicino all'uscio del barbiere Mora. Si abbruciò paglia al luogo delle unzioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindasi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro, allorchè piove, in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così stocco non si commette di chiaro giorno, nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo sporcicare quante muraglie piace col favore della notte. Su di questa vociferazione il giorno

velli. Vi alloggiavano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli, dal 1623 al 1654: i padri di essi furono l'incenzo, Oliverio, Gian-Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati, de' quali si battezzarono i figli.

(1) Anche oggi giorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al signor Ceriani, proprietario, non so se abbia niente di comune con quei che in quei contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.

seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose le mani, nè i siti ne' quali si era osservato l'unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale che attento all'effetto che ne poteva nascere, e istruito del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga; gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigioniero. Visitossi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè danaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice, e dopo le prime interrogazioni venne a chiedergli se conosceva i deputati della parrocchia, al che rispose che non li conosceva. Interrogato se sapesse che sieno state nnte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono bugie e inverisimiglianze. Su questo bugie e inverisimiglianze fu posto ai tormenti. L'infelice protestava di aver detta la verità; invocava Dio, invocava S. Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso di acqua per ristoro; finalmente per far cessare lo strazio disse: *mi facci lasciar giù che dirò quello che so*. Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: *io non so niente; V. S. mi facci dare un poco d'acqua*; su di che nuovamente fu alzato e tormentato, o dopo una lunghissima tortura nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre: *ah signore, ah S. Carlo! se lo sapessi lo direi*; poi disperato dal martirio gridava: *ammazzatemi, ammazzatemi*; e insistendo il giudice a chiedergli, che si risolve ormai di dire la verità per qual causa neghi di conoscere i deputati della parrocchia, e di sapere che siano state unte le muraglie, rispose quell'infelice: *la verità l'ho detta, io non so niente, se l'avessi saputo l'avria detto; se mi vogliono ammazzare che mi*

ammazzino; e gemendo e urlando da uomo posto all'agonia persiste sempre nello stesso detto, sinché *submissa voce* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d'esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Quale inverisimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di s. Bernardino, e non alla Vedra, poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? Che pericolo correva mai egli, se gli avesse conosciuto, nel dirlo? Che pericolo correva mai se diceva pure di aver saputo che fossero state tutte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al senato l'esame fatto e il risultato dei tormenti dati a quell'infelice: decretò il senato che il presidente della sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza; *arri tortura cum ligatura canubis, et interpolatis vicibus, arbitrio, etc.*; ed è da notarsi che vi si aggiunge *abraso prius dicto Guglielmo et vestibus curiae induto, propinata etiam, si ita videbitur prafatis praxidi et capitaneo, portione expurgante*; e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negli intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rassandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato. Nel 1630, quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell'omero si dislocava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio: *mi ammazzino che l'averò a caro, perchè la verità l'ho detta*; poi mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva: *che mi ammazzino, che son qui*. Poi aumentando lo strazio gridava: *oh Dio mi, sono assassinato, non so niente, e se sapessi qualche cosa non sarei stato sin adesso a dirlo*. Continuava e cresceva per gradi il martirio, sempre s'istava e dal presidente della sanità e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d'es-

sere state tutte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo: *non so niente, fatemi tagliar la mano, ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi!* Sempre instavano i giudici, sempre più in-crudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: *ah signore, sono assassinato! Ah Dio mi son morto!* Fa ribrezzo il seguire questa atroce scena! A replicate istanze replicava sempre lo stesso: protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità, egli rispose: *che volete che dica?* se gli avessero suggerito una immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva avcre nemmeno la risorsa d'inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava, *oh che assassinamento!* E finalmente dopo una tortura, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa a dire: *non so niente, la verità l'ho già detta, ah! che non so niente*, dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio fu ricondotto in carcere.

§. IV.

Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian Giacomo Mora.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che, terminata la tortura del Piazza, i giudici ordinarono di ricondurlo in carcere, colle ossa slogate, quale era, senza rimetterle a luogo, che l'ortore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l'accusa a sé stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo, che fosse promessa al Piazza l'impunità qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verisimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsene e nominare i complici; così avrebbe salvata la vita e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve,

e accusandosi senza veruna tortura e minaccia d'aver unto le muraglie, pieno di attenzione per compiere i suoi giudici, cominciò a dire che l'inguento gli era stato dato dal barbiere che abitava sull'angolo della Vedra (ove attualmente sta la colonna (1) infame); che questo unguento era giallo, e gliene diede da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose: *è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì*. Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, *amico di buon dì, buon anno*. Come poi seguì così orribile concerto? Ecco le precise parole. Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, *che passava avanti la bottega: vi ho poi da dare non so che; io gli dissi, che cosa era? ed egli rispose: è un non so che unto; ed io dissi: verrò poi a torto; e così da lì a tre dì me lo diede poi*. Questo è il principio del romanzo. Va avanti. Dice il Piazza, che allora che gli fece tal proposizione vi erano tre o quattro persone, *ma io adesso non ho memoria chi fossero, però m'informarò da uno che era in mia compagnia, chiamato Matteo che fa il fruttarolo e che vende gambari in Carrobbio, quale io manderò a dimandare, che lui mi saprà dire chi erano quelli che erano con detto barbiere*. Chi mai crederà, che in tal guisa alla presenza di quattro testimoni si fornino così atroci congiure! Eppure allora si credette: I. che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano. II. Che si possano fabbricar veleni che, dopo essere stati all'aria aperta, al solo contatto diano la morte. III. Che se tal veleno si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli. IV. Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso. V. Che un uomo, quando fosse colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigioniero. VI. Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarsi da sé le muraglie, cercasse superfluamente de' complici. VII. Che per trasciegere un complice di tale abominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto. VIII. Che questa confidenza si facesse alla

(1) La mattina, 4. settembre 1778, si trovò atterrata.

presenza di quattro testimoni, e il Piazza ne assumesse l'incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia. Dall'altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e degli spasimi sofferti, che costringo un innocente a mentire, indi la ragione pesi e decida qual delle due parti contiene più inverisimiglianza. Anche nella Francia in que'tempi fu bruciata la marescialla d'Ancre, come strega, per sentenza del parlamento di Parigi: tutta l'Europa era assai più nelle tenebre di quello che ora vi sia. È da osservare che anche in quest'orribile disordine vi s'immischia il sortilegio, la fattuccheria; e l'infelice Piazza per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo racconto, o come diceva allora il giudice, *detta la verità*, in prima rispose di attribuirlo a un'acqua che gli diede da bere il barbiere; la qual acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne' due primi, nessuno la ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigionie il barbiere Gian Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione fu, che lo colsero in sua casa fra la moglie (2) e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *Colonna infame*). Dal primo esame del Mora risulta che eragli stata nota la vociferazione dell'unto fatto nel quartiere il giorno d'venerdì 21 giugno; che porimente eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita il giorno 22 che fu sabato: e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciata cogliere in sua casa se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all'atto dell'arresto conferma l'innocenza, non meno che la sorpresa di quest'infelice. Egli aveva preparato pel

(2) Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vedono battezzate quattro figlie di messer Gian Giacomo Mora e di Clara, cioè 1646, ultimo gennaio, Anna; 1648, 29 gennaio, Clara-Valeria; 1625, 12 gennaio, Teresa; 1624, 5 giugno, altra Teresa; onde è verisimile che l'antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l'ultima, che appena aveva compiuti i sei anni: se v'erano le due prime, una aveva compiuti gli anni quattordici, l'altra, ventidue, ed è verisimile che fossero col padre.

commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal nial contagioso, agmendosi le tempie e le ascelle; unguento di cui descrisse poi la ricetta, e che in quei tempi si conosceva sotto il nome di *unguento dell'impiccato*. Il commissario diede l'ordine al barbiere di prepararglielo, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speciali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) *sono venuti in casa, perchè io abbia fatto quell'elettuario e non l'abbia potuto fare, non so che farci; l'ho fatto a fine di bene e per salute de' poveri*; poi allo slirto diceva: *non stringete la legatura alla mano, perchè non ho fallato*; indi, sospirando e battendo un piede, esclamò: *sia lodato Iddio!* Nella minutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barattoli d'unguenti, d'elettuari e d'altre polveri e pillole che gli si ritrovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò un fornello con dentro murata una caldaia di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa, gialla e bianca, la quale gettata al muro, fultane la proca, si attaccava. Chi mai erederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una caldaia visibile a tutti, in una casa dove v'erano più uomini, perchè il Mora aveva figli e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi, potevano elleno essere partecipi del segreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno che uccide col tatto riponendolo in una caldaia fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo da sei giorni, era poi egli possibile che il fabbricatore e distributore dell'unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse quella caldaia, rispose nell'atto della visita: *l'è smoglio*, cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: *signore io non so niente, l'hanno fatto*

far le donne; che ne dimandino conto da loro che lo diranno; e sapeva tanto lo che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione: e quello è mestiero che fanno le donne, del quale io non mi impedisco. Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora, per nome Chiara Brivia, risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno nella caldara, quale è là nel cortino.

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminaron' alcuni lavandaie. Margarita Arpizzanelli prima di visitare il ranno propala la sua teoria dicendo al giudice: *Sa V. S. che con il smoglio giusto si fanno degli eccellenti veleni che si posson fare?* Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d'inventare nuove e sconosciute proprietà, volevano sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaia, e questa giudica: *questo smoglio non è puro, ma vi è dentro delle farfante-rie, perchè il smoglio puro non ha tanto fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, bianco, e non è tacchente come questo, il quale ha brutto colore, ed è tacchente, e sta a fondo, e pare cosa grassa; ma quello del vero smoglio, in movendosi il vaso in che si trova, si move tutto il detto fondo*. Presso a poco diè lo stesso giudizio l'altra lavandaia Giacchina Endrioni, che disse: *mi pare che vi sia qualche alterazione, ed il smoglio si vede che quanto più se li ruga dentro diventa più negro e più infame. Con lo smoglio marzo, cattivo, si fanno di grau porcherie e tossichi*.

Non creda che verun chimico saprebbe fare un veleno coll'acqua del bucato. In una bottega poi di un barbiere, dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle pin- ghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo dopo vari giorni d'estate?

Nè fu meno funesto il giudizio de' fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: *Io non ho osservato troppo bene che cosa facci lo smoglio, ma dico bene che per rispetto alla ontuosità, che si vede in quest'acqua può essere causata da qualche panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe*

mantili, tovaglie, e cose simili; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho vista ed osservata la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo non potere in alcuna moda a mio giudizio essere smoglio. Le due lavandaie lo giudicano smoglio con delle furfanterie e con qualche alterazione; il medico dice che in alcun modo non è smoglio, e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l'acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due altri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè, decisero presso a poco come il fisico Carcano, e concludero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaia.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l'accusa datagli, esclamando sempre il Mora e dicendo: *ah! Dio misericordia! non si troverà mai questo*, andò progredendo il processo.

Terminato il confronto si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimoni del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, *se mai ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora*, rispose: *Signor no*. Esaminato il Buzzi nel giorno istesso, *se sa che tra il Piazza e il barbiere passi alcuna amicizia*, rispose: *può essere che siano amici e che si salutassero, ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato, *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto barbiere*, rispose: *non lo saprei mai dire a V. S.* Tali furono le deposizioni dei due testimoni che il Piazza citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canape. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchioni avanti il Croci-

fisso ed orò, indi baciata la terra vi alzò e giurò. Quando cominciarono i tormenti esclamò: *Gesù Maria sta sempre in mia compagnia, son morto*. Il tormento cresceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza e diceva: *vedete quello che volete che dica, che lo dirò*. Fa troppo senso all'umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da quegli spiriti malefici che c'insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini. Per sottrarsi l'infelice Mora promise che avrebbe detta la verità se cessavano i tormenti; si sospesero. Calato al suolo disse: *la verità è che il commissario non ha pratica alcuna meco*. Il giudice gli rispose: *che questa non è la verità che ha promesso di dire, perciò si risolve a dirlo, altrimenti si ritornerà a far levare e stringere*. Replidò lo sgraziato Mora: *faccia V. S. quello che vuole*. Si rinnovarono gli strai, e il Mora urlava, *VerGINE santissima sta quella che mi aiuta*. Sempre se gli cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: *veda quello che vuole che dica, lo dirò*. L'eccesso dello spasimo attuale era quello che l'occupava, e finalmente disse il Mora: *gli ho dato un cassetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraiglie, al commissario*. Con tal espediente fu cessato il tormento, quindi per non essere nuovamente ridotto alle angosce viene a dire: *era sterco umano, smozza, perchè me lo dimandò lui, cioè il commissario, per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca del morto*. Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e il ranno non bastavano a dar la morte: egli inventa la saliva degli appestati; poi proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati e la versò nella caldaia, e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammiasassero molte persone, e avrebbe lavorato il commissario, e col suo elettorio avrebbe guadagnato molto il barbiere. Conclude col dire che questo concerto fu fatto, *trattandosi così tra noi, ne discorressimo*.

Il Piazza che aveva levata l'impunità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccogliarla senza con-

trarre la peste? Come riparla nella caldaja, onde la moglie, i teneri incauti figli si apprestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vedendo l'elettuario? mancavano forse annunziati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più triste e più assurdo. Pure tutto si credeva, purché fosse atroce e conforme alle funeste passioni di que'tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio, fu chiamato il Mora all'esame per intendere se ha cosa alcuna da aggiungere all'esame e confessione sua che fece fero, dopo che fu omezzo da tormentare, ed ei rispose: *signor no, che non ho cosa da aggiungerci, ed ho più presto cosa da smuovere*. Che cosa poi avesse da smuovere lo rispose all'interrogazione: *quell'unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti*. A tale proposizione fugli minacciato, che se si ritrattava dalla verità già detta il giorno avanti, per averla si verrebbe contro di lui al tormenti: a ciò rispose il Mora, *replico che quello che dissi fero non è vero niente, e lo dissi per i tormenti*. Postea dixit: *F. S. mi lasci un poco dire un' Ave Maria, e poi farò quello che il Signore mi ispirerà*; postea genuibus flexis se posuit ante imaginem crucifixi depictam, et oravit per spatium unius miserere, deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato juramento, interrogatus: *che si risolve omai a dire se l'esame che fece fero, e il contenuto di esso è vero*; respondit: *In coscienza mia non è vero niente*. Tunc jussum fuit duci ad locum tormentorum, con quel che segue, ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele esecuzion, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più tormenti, che la verità che ho deposto la voglio mantenere: allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell'esame, dove nuovamente interpellato se è vero come sopra ha detto, che l'esame che fece fero sia la verità nel modo che in esso si contiene rispose: *non è vero niente*. Tunc jussum fuit iterum duci ad locum tormentorum, etc.; e così con questa alternativa dovette affine succumbere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de'tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco quanto inverisimile sia il racconto. Dice egli adunque che quel Piazza che appena egli conosceva di figura, e col

quale anche dal processo risulta che non aveva familiarità, quel Piazza adunque la prima volta che trattassimo insieme mi diede il caso di quella materia, e mi disse così: *acomodatevi un vaso con questa materia, con la quale unguendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo*. Che verisimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perché consegnarla al barbiere acciocché gli accomodasse un vaso? Mancavano forse ammucchiati in quel tempo, mentre morivano 800 oittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perché non ungere immediatamente? Non vi è il senso comune. Come poi componeva il barbiere questo mortale unguento? Ecco. *Si pigliava* (prosegue l'infelice Mora) *di tre cose, tanto per una, cioè un terzo della materia che mi dava il commissario, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo; e mischiato ogni cosa ben bene, ne vi entrava altro ingrediente, né bollitura*. Lo sterco e l'acqua del lincato non potevano che indebolire l'attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contraddittorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la verità intera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l'unguento datoeli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse dato al barbiere materia per fabbricare quell'unguento, e rispose il Piazza: *signor no che non lo so*. Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva l'impunità dicendo esattamente il tutto, e doveva aspettarsi il supplizio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co'tormenti l'avrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava de'morti al barbiere, e su di ciò nuovamente il giudice l'interrogò così: *che dica per qual causa nel suo esame e confessione, quel fece per godere l'im-*

punità, non depose questa particolarità, sostanza del delitto, siccome era tenuto di fare? E a ciò rispose il Piazza: *della sporchizia cavata dalla bocca dei morti appetati io non l'ho acuta, nè portata al barbiere, e del resto che ho confessato, adesso che sono stato interrogato, non me ne sono ricordato, e per questo non l'ho detto.* Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità, e per aver diminuita la sua confessione, non poteva più godere della impunità, a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si rivolse subito ad accordare di aver somministrato la bava e di averne data al barbiere, non già una libbra, come disse il povero Gian Giacomo Mora, ma *così un piattellino in un piatto di terra.* Obbligato poi dall'interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccome la risposta, di cui l'assurdità abbastanza da sè sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgraziato Piazza: *io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi cercò a così fare con promessa di darmi una quantità di danari, sebbene non lo specificò, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di danaro per far tal cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me lo volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e porte, che mi avrebbe dato una quantità di danari.* Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse fare scelta per un simile orrore. Sin qui a forza di tormenti e di minacce si è trovato modo di far coincidere i due romanzi, e costringere il contraddittore a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove. Una si è che il barbiere promettesse una *quantità di danari*; l'altra si è che in questo affare vi entrasse una *persona grande*: ne l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all'esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di danari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno 2 luglio 1630: *signor no; e dice vuole F. S. che pi-*

gli mi questa quantità di danari? Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redarguì perchè dicesse la verità. Rispose il Mora questo parole: *F. S. non vuole già se non la verità, e la verità io l'ho già detta quando sono stato tormentato, e ho detto anche d'avvantaggio; dal quale fine si vede come l'infelice avrebbe pure ritrattata tutta la finesta favola promiziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: e ho detto anche d'avvantaggio!* Questo anche più chiaramente lo disse, allorchè ai due di luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore de' carcerati disse al notaio così: *per obbedienza sono stato dal signor presidente, e gli ho parlato; sono anco stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, e che quello l'ha detto per i tormenti; e perchè io gli ho detto liberamente, che non voleva, nè poteva sostenere questo carico di difenderlo, mi ha detto che almeno il sig. presidente sia servito di procederlo di un difensore, e che non voglia permettere che abbia da morire indifeso; da che si vedono più cose, che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certa la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l'incarico.* Il termine poi per le difese venne prorogato.

§. V.

Delle opinioni e metodi della procedura criminale in quella occasione.

Acciocchè poi si possa concepire un'idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest'orridile processo; veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo riferirò esattamente, ponendo

in margine distintamente le osservazioni che mi si presentano. Ecco l'esame :

• *Die superscripto, octavo Julii.*
 • *Vocatus ego notarius Gallaratus,*
 • *dum discedere vellem a loco superscripto*
 • *appellato la Cassinazza, juvenis qui-*
 • *dum mihi formalia dixit: lo voglio che*
 • *V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io*
 • *dirò quello che so.*

• *Tunc ei delato juramento, etc.*
 • *Interrogatus de ejus nomine, cognomine, patria.*

• *Respondit.* Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di un frate, che si chiama frate Rocco, che di presente si trova in s. Giovanni la Conca, e sono Milanese, e molto conosciuto in porta Ticinese (1).

• *Int.* Che cosa è quello che vuol dire di quello che sa.

• *Resp. titubando.* Io dirò la verità, è un cameriere, che dà quattro doble al giorno. — *Deinde obmutuit stringendo dentes* (2).

• *Et institus denuo* a dir l'animo suo, e finire quanto ha cominciato a dire.

• *Resp.* È il Baruello padrone dell'osteria di s. Paolo in Compito: *mox dixit,* è anche parente dell'oste del Gambiara.

• *Int.* Che dica come si chiama detto Baruello.

• *Resp.* Si chiama Gian Stefano.

• *Int.* Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

• *Resp.* Ha confessato già, che si è trovata delle bische e de' veleni nella sua canepa.

• *Int.* Dica come sa lui esaminato queste cose.

• *Resp.* Il suo cognato mi ha cercato a voler andar a cercare delle bische con lui.
 • *Int.* Che dica precisamente che cosa gli disse detto cognato, e dove fu.

• *Resp.* Me lo ha detto con occasione che in porta Ticinese mi addimandano il Romano, così per soprannome, e mi disse andiamo fuori di porta Ticinese, il

• dietro alla Rosa d'Oro ad un giardino che ha fatto fare lui, a cercare delle bische, dei zatti e dei glezzi ed altri animali li, li quali fanno poi mangiare una creatura morta, e come detti animali hanno mangiato quella creatura hanno le olle sotto terra e fanno gli unguenti e li danno poi a quelli che unguono le porte; perché quell'unguento tira più che non fa la calamita (3).

• *Int.* Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

• *Resp.* Signor sì che l'ho visto.

• *Int.* Dica dove ed a chi a visto l'unto.

• *Tunc obmutuit, labia et dentes stringendo* (4), *et institus* a rispondere allegramente alla interrogazione fattagli.

• *Resp.* Io l'ho visto nell'osteria della Rosa d'Oro.

• *Int.* Dica chi aveva tal unto, e in che vaso era.

• *Resp.* L'avea il Baruello.

• *Int.* Dica quando fu che aveva tal unto il Baruello.

• *Resp.* Saranno quindici giorni, ed era un mercoledì, se non fallo, e l'avea il detto Baruello in un'olla grande, e l'avea sotterrato in mezzo dell'orto nella detta osteria della Rosa d'Oro con sopra dell'erba (5).

• *Int.* Dica se lui esaminato ha mai dispensato di quest'unto.

• *Resp.* Se io ne ho dispensato due scatolini mi possa essere tagliato il collo (6).

(3) *Un pazzo legato non potrebbe fare, un dialogo più privo di senso di questo, e allora seriamente veniva scritto. L'unto malefico, secondo il romanzo del Mora, era di bava, sterco e ranno; ora, secondo il figlio del frate Maganza, era di serpenti, rospi, ecc., nodriti di carne umana; e non si sapeva allora che questi animali non mangiano carni.*

(4) *Dialogo veramente da forsennato.*

(5) *A un sì strano e bestiale racconto conveniva di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. Chi ha dato a voi questa ricetta dell'unto, quando e dove? A quali segnali conoscete voi quest'unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Quali prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? Tutto si omise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di avere immaginato il delitto.*

(6) *Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece reclargione.*

(1) *È da notarsi che al giorno d'oggi, se un frate ha a fare con una donna lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse, non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilassato.*

(2) *Convinci da puzzo, o vero da indemoniato.*

• *Int.* Dica dove ha dispensato tal unto.
 • *Resp.* Io l'ho dispensato sopra il Monzasco (1).

• *Int.* Dica in che luogo preciso del Monzasco ha dispensato tal unto.

• *Resp.* Io l'ho dispensato sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani subito che hanno sentito messa si buttano giù e si appoggiano alle sbarre, e per questo le ungeva (2).

• *Int.* Dica precisamente dove sono le sbarre da lui esaminato unte, come ha detto.

• *Resp.* Io ho unto in Barlassina, a Meda ed a Birago; nè mi ricordo essere stato in altro luogo (3).

• Dica chi a dato a lui esaminato l'unto.

• *Resp.* Me l'ha dato il detto Baruello, e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al ponte de' Fabbri (4).

• *Int.* Dica che cosa detti Foresè e Baruello dissero a lui esaminato quando gli diedero tal unto.

• *Resp.* Quando mi diedero tal unto fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse, o Romano, che fai? Andiamo a bere il vin bianco, mi rallegro che ti vedo con buona ciara: e così andai all'osteria; mox dixit, oll'offelleria delle Sei dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che hiscottini, e poi mi disse, vien qua, Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest'unto (5), quale mi diede in un palpero, e va all'osteria del Gambaro, e va là di

sopra dove è una camerata di gentiluomini (6); e se dicessero cosa tu vuoi, di niente; ma che sei andato là per servirlti, e poi che gli ungessi con quell'unto (7), e così io andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambaro, quali erano là, io era dissopra della lobbia a mano sinistra, e m'introdussi là a dargli da bere mostrandogli di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccoue; e così gli unsi le spalle con quell'unguento e con mettergli il ferraiuolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto (8).

• *Int.* Dica se sa precisamente che alcuno di quelli che furono unti da lui esaminato, come sopra, sieno poi morti, o no.

• *Resp.* Credo che saranno morti senz'altro, perchè morono solamente a toccargli i panui con detto unto: non so poi a toccargli le carni come ho fatto io.

• *Int.* Dica come ha fatto lui esaminato a non morire, toccando questo unto tanto potente, come dice (9).

• *Resp.* El sta alle volte alla buona compassione delle persone.

• *Quo facto cum hora esset fuit dimissum examen.*

Da questo esame solo ne ricaverà chi legge l'idea precisa della maniera di pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciò che si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l'amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l'esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, fu questo. Si suppose di certo che l'uomo in carcere fosse reo. Si torturò sin tanto che fu formato a dire di essere reo.

cino la casa del coltellaio, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei-dita.

(6) Se l'osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile l'assicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.

(7) Per una burla. Che pazzie!

(8) E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa di un furioso insensato.

(9) Ecco uno de' rarissimi lampi di ragione che si vedono in questa tenebrosa procedura.

(1) Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.

(2) La risposta non ha che fare colla interrogazione. Questi era un imbecille, e non più. Così per diporto da una terra all'altra si divertiva maneggiando veleni a far morire gli uomini!

(3) E questi si chiamano luoghi sopra il Monzasco? Chi conosce la carta del ducato, ravviserà che sono in tutt'altra parte: Monza è al Nord di Milano, e i siti nominati sono all'Ovest.

(4) Si noti che dunque l'unguento lo ebbe dal coltellaio, vicino al ponte de' Fabbri, e in una carta, non più due scatolini.

(5) L'unto ora non l'ebbe più sopra la ripa del fosso di porta Ticinese, vi-

Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano l'innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell'accusatore, e si persisteva a tormentarli sinchè convenissero di accordo.

Altra prova di pazzia di que' tempi è l'esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian Stefano Baruello, il quale ebbe la sentenza di morte dal senato il giorno 27 agosto (morte, che dopo le tanaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll'essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l'impunità se avesse palesato complici e esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverisimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest'atrocità, a fine di vendicarsi di un insulto stato fatto in porta Ticinese, e si voleva che il signor D. Giovanni Padilla, figlio del castellano, avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo Scrimatore, Michele Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana, ecc., e vari simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di porta Ticinese, ne facesse spargere in altre porte, e convinto d'inverisimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondeva esso Gian-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre, 1630:

« *Et cum haec dixisset, et ei repli-*
« *caretur haec non esse verisimilia, et*
« *propterea hortaretur ad dicendam ve-*
« *ritatem.*

« *Resp.* Uhl uhl uhl! Se non la posso
« dire, *extendens collum et toto corpore*
« *contremiscens, et dicens:* V. S. m'aiu-
« ti. V. S. m'aiuti.

« *Ei dicto:* che se io sapessi quello vuol
« dire, potrei anco aiutarlo, che però ac-
« cenni, che se s'intenderà in che cosa
« voglia essere aiutato, si aiuterà potendo.

« *Tunc denuo incepit se torquere, la-*
« *bia aperire, dentes perstringendo, tan-*
« *dem dixit:* V. S. mi aiuti; signore, ah
« Dio miol ah Dio miol

« *Tunc ei dicto:* avete forse qualche
« patto col Diavolo? Non vi dubitate e ri-
« nunziate ai patti, e consegnate l'anima
« vostra a Dio che vi aiuterà.

« *Tunc genuflexus dixit:* dite come
« devo dire, signore.

« *Et ei dicto,* che debba dire: io ri-
MANZONI, Opere.

« nunzio ad ogni patto che io abbia fatto
« col Diavolo e consegno l'anima mia nel-
« le mani di Dio e della B. Vergine, col
« pregarlo a volermi liberare dallo stato
« nel quale mi trovo, ed accettarmi per
« sua creatura.

« *Quae cum dixisset, et devote et sa-*
« *tis ex corde, ut videri potuit, surre-*
« *xit, et cum loqui vellet, denuo pro-*
« *rupit in notas confusas porrigendo*
« *collum, dentes stringendo volens lo-*
« *qui, nec valens, et tandem dixit:* quel
« prete Francese.

« *Et cum haec dixisset statim se pro-*
« *jecit in terram, et curavit se abscon-*
« *dere in angulo secus bancum, dicens:*
« ah Dio miol ah Dio miol aiutatemi, non mi
« abbandonate.

« *Et ei dicto:* di che temeva?

« *Resp.* E là, è là quel prete Francese
« con la spada in mano, che mi minaccia,
« vedetelo là, vedetelo là sopra quella fi-
« nestra.

« *Et ei dicto:* che facesse buon ani-
« mo, che non vi era alcuno, e che si so-
« gnasse, e si raccomandasse a Dio, e che
« di nuovo rinunziasse ai patti che aveva
« col Diavolo, e si donasse a Dio ed alla
« Beata Vergine.

« *Cum haec verba dixissem dixit ite-*
« *rum:* ah signore, ei viene, ei viene colla
« spada nuda in mano: *quae omnia quin-*
« *quies replicavit, et actus fecit quos*
« *facere solent obsessi a Daemone, et spu-*
« *mam ex ore sanguinemque e naribus*
« *emittebat, semper fremendo et cla-*
« *mando:* non mi abbandonate, aiuto, aiu-
« to, non mi abbandonate.

« *Tunc fussum fuit afferri aquam*
« *benedictam, et vocari aliquem sacer-*
« *dotem, quae cum allata fuisset, ea*
« *fuit aspersus: cum postea supervenis-*
« *set sacerdos, elque dicta fuissent om-*
« *nia superscripta, sacerdos, benedicti*
« *loco, et in specie dicta fenestra ubi*
« *dicebat dictus Baruellus extare illum*
« *praesbiterum cum ense nudo prae ma-*
« *nibus et minantem, variis exorcismis*
« *tamen usus fuit, et auctoritate sibi*
« *uti sacerdoti a Deo tributa, omnia*
« *pacta cum Daemone inita, irrita et*
« *nulla declarasset immo ea irritasset*
« *et annullasset, interim vero dictus*
« *Baruellus stridens dixit:* scingurato
« quello Cola Gibla, contorquendo cor-
« pus more obsessorum, et tandem fini-
« tis exorcismis sacerdos recessit.

« *Excitatus pluries ad dicendum, ta-*

« *men in haec verba prorupit*: signore, »
 « quel prete era un Francese, il quale mi »
 « prese per una mano, e levando una lac- »
 « chettina nera, lunga circa un palmo, che »
 « teneva sotto la veste, con essa fece un »
 « circolo, e poi mise mano a un libro lun- »
 « go in foglio, come di carta piccola da »
 « scrivere, ma era grossa tre dita, e l'a- »
 « perse, ed io vidi sopra i fogli dei cir- »
 « coli e lettere attorno, e mi disse che »
 « era la Clavicola di Salomone, e disse che »
 « dovessi dire, come disse queste parole: »
 « *Gola Gibla*; e poi disse altre parole e- »
 « braiche, aggiungendo che non dovessi »
 « uscir fuori del cerchio, perchè mi sa- »
 « rebbe succeduto male, e in quel punto »
 « comparve nello stesso circolo uno vestito »
 « da Pantalone, allora detto prete, ec. »
 Cade la penna dalle mani, e non si può continuare a trascrivere un tessuto simile di pazzie troppo serie e funeste in quei tempi. Il risultato di un lunghissimo cicaleo di questo disgraziato che sperava la vita e l'impunità con un romanzo di accuse, fu di far credere autore il cavaliere D. Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche, sparse coll'opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vacraria, Licchiò, Saracco, Fusaro, un barbirolo di porta Comasina, certo Pedrino daziario, Magno Bonetti, Baruello, Gerolamo Foresaro, Trentino, Vedano, e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche, alcune attribuirono queste unzioni ai Tedeschi, altre ai Francesi che tentavano di distruggere l'Italia, altri agli eretici e particolarmente Ginevrini, altre al duca di Savoia, altri, non si sa poi ben come, ad alcuni gentiluomini milanesi, fatti prigionieri dal Papa e mandati in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a D. Carlo Bossi, e più che ad ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva che per ogni quartiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più di cento cinquanta persone fossero adoperate a spargere l'unzione. Che vari banchieri pagassero largamente questi emissari, e fra questi Giambattista Sanguinetti, Gerolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero qualunque somma, senza ritirarne quietanza, a qualunque uomo si presentasse loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene esaminati minutamente i libri de' negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il

cavaliere Padilla si trovò che nel tempo, in cui si diceva che in Milano avesse formato e diretto questo attentato, egli era a Mortara e altre terre del Piemonte, ove combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo stato. Merita di essere trascritta la risposta ch'ei fece in processo quando fu costituito reo di queste unzioni. Così egli dice: *io mi maraviglio molto che il senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa.* Ed aveva ben ragione di dirlo, perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. Come, proseguì esso cavaliere, *un uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M. in difesa di questo stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota di infamia? E torno a dire che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta.* Questa risposta, detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume che ho esaminato. Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere Padilla era sicuramente assai al disopra del livello de' suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo de' romanzi forzatamente creati colla tortura: io ne compilerò l'estratto semplicemente, giacchè troppo riuscirebbe di tedio l'intera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risultò adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di s. Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora (1), ordinandogli che facesse un unto

(1) *Il cavaliere di Padilla risulta dallo stesso processo, che non fu a Milano che un giorno di volo la settimana santa, e un altro di volo il giorno di s. Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta che nel rimanente fu sempre all'armata verso Casale, Mortara, ecc. alla testa della sua compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a s. Lorenzo in Milano.*

da applicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone, (1) assicurandolo che danari non ne sarebbero mancati, e non temesse, perchè *avrebbe trovato molti compagni* (2). Indi altra volta, pochi giorni dopo, gli diede delle dobbie perchè ungesse, e vi era presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo D. Pietro di Saragozza; (3) indi il barbiere allora fu avvisato che i banchieri Giulio Sanguinetti e Gerolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il danaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di D. Giovanni de Padilla (4). Carlo Vedano poi, maestro di scherma, fu il mezzano per indurre Gian Stefano Baruello a fare di queste unzioni (5), e condusse il Baruello sulla piazza del castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tambrino, un prete e due altri vestiti alla francese, ove dal cavaliere furono dati dei danari perchè il Baruello ungesse e facesse parimente ungere le forbici delle donne da Gerolamo Foresaro, e gli consegnò un vaso di vetro quadrato, dicensi: *Questo è un vaso d'unguento di*

*quello che si fabbrica in Milano, ed ho a centinaia de' gentiluomini che mi fanno questi servizi; e questo vaso non è perfetto: quindi gli ordinò di prendere dei rospi, delle lucerte, ecc., e farle bullire nel vino bianco, e mischiare tutto insieme. Poi tenendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il pantalone, del quale ho già data notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere sarebbe stato *padrone di Milano, e voi ci vogli fare dei primi*; soggiungendo di nuovo, *che se per sorte fosse pervenuto nelle mani della giustizia, non avrebbe in alcun tempo confessato cosa alcuna*. Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servi di base a un vergognosissimo reato.*

S. VI.

Della insidiosa cavillazione che si usò nel processo verso di alcuni infelici.

Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intero l'esame fatto al povero maestro di scherma Carlo Vedano. La scena è crudelissima, la mia mano la trascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa. Ecco l'esame:

« 1650 die 18 septembris, etc.

« *Eductus e carceribus Carolus Vedanus.*

« *Int.* Che dica se si è risolto a dir meglio la verità di quello ha sin qui fatto »
« circa le cose che è stato interrogato, e »
« che gli sono state mantenute in faccia da »
« Gio. Stefano Baruello.

« *Resp.* Illustrissimo signore, non so niente.

« *Ei dicto:* che dica la causa perchè »
« interrogato se aveva mangiato in casa di »
« Gerolamo cuoco, che fa l'osteria là a S. »
« Sisto di compagnia del Baruello, non

(1) *Bella e verisimile ordinazione!*

Questa è veramente una commissione di leggiera importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia, che vive onoratamente del suo mestiere? Si crederà che io mutili il reato, tanto è irragionevole.

(2) *Appunto il pericolo da temere in ogni caso era d'aver compagni che lo scoprissero.*

(3) *Dieci persone esaminate del castello ed altri, se conoscessero D. Pietro di Saragozza, nessuno seppe dare indizio che fosse al mondo uno di questo nome, e il cavaliere di Padilla disse di non acerto mai inteso nominare.*

(4) *I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero di non aver ricevuto quest'ordine e di non aver consegnato danaro alcuno. Ne' loro libri non si trovò annotazione veruna; e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome Padilla, senza riceverne una quitanza.*

(5) *Il miserabile Vedano torturato col canape potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne sapere niente.*

- contento di dire una volta di no, rispose
- *signor no, signor no* (1).
- *Resp.* Perché non è la verità.
- *El dicto*: che per negare una cosa
- basta dire una volta di no, e che quel re-
- plicare *signor no, signor no, signor no*,
- mostra il calore con che lo nega, e che
- per maggior causa lo neghi che perché
- non sia vero.
- *Resp.* Perché non vi sono stato (2).
- *El dicto*: che occasione aveva di scal-
- darsi così?
- *Resp.* Perché non vi sono stato, illu-
- strissimo signore.
- *El denu dicto*: perchè interrogato,
- se aveva mai mangiato col detto Baruello
- all'osteria sopra la piazza del Castello,
- rispose, *signor no, mai, mai, mai*.
- *Resp.* Ma, signore, vi ho mangiato
- una volta, ma non solo, ma in compagnia
- di Francesco barbiere figliuolo d'Alfonso,
- e quando ho risposto *signor no, mai,*
- *mai, mai*, mi sono inteso d'avervi man-
- giato col Baruello solamente.
- *El dicto*: prima, che esso non era
- interrogato se avesse mangiato là col
- Baruello solo o in compagnia d'altri,
- ma semplicemente se aveva mangiato
- con lui alle dette osterie, e però se gli
- dice che in questo si mostra bugiardo,
- poichè allora ha negato e adesso con-
- fessa; di più se gli dice che si ricerca
- di saper da lui, perchè causa con tanta
- esagerazione negò di avervi mangiato; nè
- gli bastò di dire no, che anco vi ag-
- giunse quelle parole, *mai, mai, mai*.
- *Resp.* Ma, signore, perchè io non vi
- ho mai mangiato altro che quella volta,
- ed intesi l'interrogazione di V. S. se a-
- veva mangiato con lui solo; e quanto al
- secondo, dico che mi sfogava così, per-
- chè non vi ho mai mangiato.
- *El denu dicto*: perchè interrogato
- se mai ha trattato col Baruello di far

(1) Il Baruello, già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuto l'impunità se palesava il fatto e complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell'osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.

(2) Poteva anche dire: perchè sono vivo: il mestiere di un maestro di spada non è di un naturale flemmatico, Nell'esame un costituito non può avere molta tranquillità.

- servizio al signor D. Giovanni, rispose
- di no, ed essendogli replicato che ciò
- gli sarebbe stato mantenuo in faccia,
- aveva risposto che questo non si sarebbe
- trovato mai, ed essendogli di nuovo re-
- plicato che di già si era trovato, rispose
- con parole interrotte: *sarà, uh! uh!*
- *uh!*

• *Resp.* Perché non ho mai parlato con lui.

• *Int.* Chi è questo lui?

• *Resp.* È il figliuolo del signor ca-

• stellano.

• *El dicto*: perchè questa mattina in-

• terrogato se si è risoluto a dire la ve-

• rità meglio di quel che fece ieri sera,

• ha prorotto in queste parole: *perchè io*

• *ne sono innocente di quella cosa che*

• *mi imputano*, le quali parole oltrechè

• sono fuori di proposito, non essendo

• mai stato interrogato sopra imputazione

• che gli sia stata data, mostrano ancora

• che esso sappia d'essere imputato di

• qualche cosa; e pure interrogato che

• imputazione sia questa, ha detto di non

• saperlo: onde se gli dice, che oltrechè

• si vuol sapere da lui perchè ha detto

• quella risposta fuori di proposito, si vuol

• anche sapere che imputazione è quella

• che gli vien data (3).

• *Resp.* Io ho detto così perchè non ho

• fallato.

• *El dicto denu*: perchè interrogato

• se quando passò sopra la piazza del Ca-

• stello col detto Baruello videro alcuno,

• ha risposto prima di no, poi ha sog-

• giunto: *ma, signore, vi erano della*

• *gente, che andavano innanzi e in-*

• *dietro*; e dettogli perchè dunque aveva

• detto, *signor no*, ha risposto, *io m'era*

• *inteso se aveva veduto dei nostri com-*

• *pagni*, soggiungendo: *no signore, siano*

• *per la Vergine Santissima, che non*

• *ho fallato*; le quali parole ultime, co-

• me sono state fuori di proposito, non

• essendo egli finora stato interrogato di

• alcun delitto specificatamente, così met-

• tono in necessità il giudice di voler sa-

• pere perchè le ha dette, e però s'in-

• terroga ora perchè dica, perchè ha detto

• quelle parole fuori di proposito con tanta

• esagerazione.

(3) Era pubblica la diceria del ca-

• valiere Padilla. Il Baruello gli aveva

• sostenuto il suo romanzo in faccia, che

• lo faceva mediatore del trattato del-

• l'unto. Era chiara l'imputazione.

• *Resp.* Perchè non ho fallato.

• *Ei dicto:* che sopra tutte le cose che è stato interrogato adesso si vuole più opportuna risposta, altrimenti si verrà ai tormenti per averla (1).

• *Resp.* Torno a dire che non ho fallato, ed ho tanta fede nella Vergine santissima che mi aiuterà, perchè non ho fallato, non ho fallato (2).

• *Tunc iussum fuit duci ad locum Eculei, et ibi torture subijci, adhibita etiam ligatura canubis* (3) *ad effectum ut opportune respondeat in interrogationibus sibi factis, ut supra, et non aliter, etc., et semper sine prajudicio confessi et convicti ac aliorum jurum, etc.; prout fuit ductus, et ei reiterato juramento veritatis dicendæ, prout juravit, etc., fuit denuo.*

• *Int.* A risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni già fattegli, come sopra, altrimenti si farà legare e tormentare.

• *Resp.* Perchè non ho fallato, illustrissimo signore.

• *Tunc semper sine prajudicio, ut supra, ad effectum tantum, ut supra, et eo prius vestibus Curtæ induto iussum fuit ligari, prout fuit per brachium sinistrum ad funem applicatus, et cum etiam ei fuisset aptata ligatura canubis ad brachium dexterum, fuit denuo:*

• *Int.* A risolversi di rispondere a proposito alle interrogazioni dategli, come sopra, che altrimenti si farà stringere.

• *Resp.* Non ho fallato, sono, cristiano, faccia V. S. illustrissima quello che vuole.

• *Tunc semper sine prajudicio, ut supra, iussum fuit stringi, et cum stringeretur, fuit denuo.*

(1) Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo ai tormenti!

(2) Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui: non ho fallato, non ho fallato; e sopra: signor no, signor no, ecc.

(3) Questa ligatura di canape era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sinchè staccatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio stesso.

• *Int.* Di risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni dategli.

• *Resp.* Ah Vergine santissima, acclamando non so niente.

• *Iterum institus ad dicendam veritatem, ut supra.*

• *Resp. acclamando:* ah Vergine santissima di s. Celso, non so niente.

• *Dettoagli:* che dica la verità, se no si farà stringere più forte; cioè risponda a proposito.

• *Resp.* Ah signore, non ho fatto niente

• *Tunc iussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit pariter:*

• *Int.* A risolversi a dir la verità a proposito.

• *Resp. acclamando:* ah, signor illustrissimo, non so niente.

• *Institus ad opportune respondendum, ut supra.*

• *Resp.* Son qui a torto, non ho fallato, misericordia, Vergine santissima.

• *Inter. Iterum ad opportune respondendum, ut supra, che altrimenti si farà stringere più forte.*

• *Resp. acclamando:* non lo so, illustrissimo signore, non lo so; illustrissimo signore.

• *Tunc iussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur fuit denuo:*

• *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

• *Resp. acclamando:* ah Vergine santissima, non so niente.

• *Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in Eculeo elevatus, deinde:*

• *Int.* A risolversi a rispondere opportunamente alle interrogazioni già dategli.

• *Resp. acclamando:* ah illustrissimo signore, non so niente.

• *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

• *Resp.* Non so niente, non so niente.

• Che martiri sono questi che si danno ad un cristiano! Non so niente.

• *Et iterum institus, ut supra.*

• *Resp.* Non ho fallato.

• *Tunc ad omnem bonum finem iussum fuit deponi et abradi* (4). *prout fuit depositus; et dum abraderetur fuit iterum:*

• *Int. ad opportune respondendum ut supra.*

(4) Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli, perciò si tosò.

- *Resp.* Non so niente, non so niente.
- *Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo elevatus, deinde:*
- *Int.* A risolversi ormai a rispondere a proposito.
- *Resp. acclamando:* lasciatemi giù, che dico la verità.
- *Detto gli:* che cominci a dirla, che poi si farà lasciar giù.
- *Resp. acclamando:* lasciatemi giù che la dico.
- *Qua promissione attenta fuit in plano depositus, deinde.*
- *Int.* A dir questa verità che ha promesso di dire.
- *Resp.* Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino, che dico la verità.
- *Detto gli:* che cominci a dirla.
- *Resp.* Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo tormento che era stato rubato, e disse che avremmo chiappato un villano, che aveva lui una cosa da dargli per farlo dormire, ma non vi andassimo. *Postea dixit:* ma signore, V. S. mi faccia slegare un poco, che dico che V. S. avrà gusto (1).
- *Detto gli:* che cominci a dire, che poi si farà slegare.
- *Resp.* Ah signore, fatemi slegare, che sicuramente vi darò gusto, vi darò gusto.
- *Qua promissione attenta jussum fuit dissolvi, et dissolutus, fuit postea:*
- *Int.* A dire la verità che ha promesso di dire.
- *Resp.* Illustrissimo signore, non so che dire, non so che dire; non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta veruna infamia (2).
- *Institus* a dire la verità che ha promesso di dire, che altrimenti si farà di

- nuovo legare e tormentare, senza remissione alcuna.
- *Resp.* Se io non ho fatto niente.
- *Rerum institus, ut supra.*
- *Resp.* Signor senatore, vi sono stato a casa di messer Gerolamo a mangiare col Baruello, ma non mi ricordo della sera precisa.
- *Et cum ulterius vellet progredi jussum fuit denuo ligari per brachium sinistrum ad funem, et per brachium dextrum canubi, et cum ita esset ligatus, antequam stringeretur:*
- *Int.* Ad opportune respondendum, ut supra.
- *Resp.* Fermatevi; V. S. aspetti, signor senatore, che voglio dire ogni cosa.
- *Detto gli:* che dunque dica.
- *Resp.* Se non so che dire (3).
- *Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur acclamavit:* aspettate che la voglio dire, la verità.
- *Detto gli:* che cominci a dirla.
- *Resp.* Ah, signore! se sapessi che cosa dire, direi: et acclamavit: ah, signor senatore!
- *Detto gli:* che si vuole che dica la verità.
- *Resp.* Ah, signore, se sapessi che cosa dire la direi.
- *Et etiam institus ad dicendam veritatem, ut supra.*
- *Resp. acclamando:* ah signore, signore, non so niente.
- *Et jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit denuo:*
- *Institus* a risolversi a dire la verità promessa, e di rispondere a proposito.
- *Resp. acclamando:* non so niente; signore, signore, non so niente.
- *Et cum per satis temporis spatium stetisset in tormentis, multumque pati videretur, nec aliud ab eo sperari posset, jussum fuit dissolvi et reconsignari, prout ita factum est.*

§. VII.

Come terminasse il processo delle unzioni perfide.

Se volessi porre esattamente sott'occhio al lettore la scena degli orrori metodicamente praticati in quella occasione, do-

(3) Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo, per finirlo, lo creava.

(1) Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto per la legatura che chiedeva si rilasciasse. È pure da notarsi quell'avrà gusto; si credeva che avesse gusto a far impiccare e tanagliare. Che orrori!

(2) Anche qui ripete. Non so che dire, come sopra: l'i darò gusto, vi darò gusto; era il suo modo di esprimersi.

vrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare, che dal loro banco si dava qualunque somma di danaro a chiunque anche sconosciuto, purchè nominasse D. Giovanni de Padilla; e danaro che si slorsava senza averne alcuna quitanza e scriversi partita ne' loro libri, e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insistenza degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo è feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono sì tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta si vede l'atroce fanatismo del giudice di circondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggi di criminali, e portarlo alle estreme angosce, d'onde l'infelice si sarebbe sottratto con

mille accuse contro sè medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa umanità si prodigò la tortura a molti innocenti: in somma tutto fu una scena d'orrore. È noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca coltellinaio, che si chiamava il Foresè, Francesco Manzone, Caterina Rozzana e moltissimi altri; questi condotti su di un carro, tanagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote, e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfino dal carnefice scannati, indi bruciati e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione posta al luogo della casa distrutta del Mora, così dice:

HIC . UBI . HÆC . AREA . PATENS . EST
 SURGEBAT . OLIM . TONSTRINA
 JO . JACOBI . MORE
 QUI . FACTA . CUM . GUGLIELMO . PLATRA
 PER . SANIT . COMMISSARIO
 ET . CUM . ALIIS . CONJURATIONE
 DUM . PESTIS . ATROX . SEVIRET
 LETIFERIS . UNGUENTIS . HUC . ET . ILLUC . ASPERSIS
 PLURES . AD . DIRAM . MORTEM . COMPULSI
 BOS . IGITUR . AMBOS . HOSTES . PATRIÆ . JUDICATOS
 EXCELSO . IN . PLAUSTRO
 CANDENTI . PRIUS . VELLICATOS . FORCIPE
 ET . DEXTRA . MULCTATOS . MANU
 ROTA . INFRINGI
 ROTARQUE . INTERTOS . POST . HORAS . SEX . JUGULARI
 COMBURI . DEINDE
 AC . NE . QUID . TAM . SCELESTORUM . DOMINUM
 RELIQUI . SIT
 PUBLICATIS . BONIS
 CINERES . IN . FLUMEN . PROJICI
 SENATUS . JUSSIT
 CUJUS . REI . MEMORIA . ÆTERNA . UT . SIT
 HANC . DOMUM . SCELERIS . OFFICINAM
 SOLO . ÆQUARI
 AC . NUNQUAM . IMPOSTERUM REFI
 ET . ERIGI . COLUMNAM
 QUÆ . VOCETUR . INFAMIS
 PROCU . HINC . PROCU . ERGO
 BONI . CIVES
 NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM
 COMACULEY
 MDCXXX . KAL . AUGUSTI .

Come poi subissero la pena, il canonico | tempi, ce lo dice: *Confessique isti flag-*
 Giuseppe Ripamonti, che era vivo in quei | *gitium, et tormentis omnibus exercitati*

perseverare confitentes donec in patibulum agerentur. Hi demum iuxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere: mori se libenter ob scelera alia, quae admisissent, caeterum uicendi artem se facitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque daemonis erat. Sic indicia rerum, et iudicium animi magis magisque confundebantur (1). » Dopo di » avere ne' tormenti confessato ogni delitto, » di cui erano ricercati, protestavano all'at- » to di subire la morte di morir rassegnati » per espiare i loro peccati avanti Dio, ma » di non aver mai saputo l'arte di ungere, » nè fabbricar veleni, nè sortilegi. » Così dice il Ripamonti, che pure sostiene l'opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant'oltre da morire fra le torture: il Ripamonti lo dice, e in vece d'incoltare la ferocia de' giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il Demonio gli strangolasse: *Constitit flagitii reos in tormentis a daemone fuisse strangulatos (2).*

Il cardinale Federico Borromeo, nostro illustre arcivescovo, in que' tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti (3) così disse: *Non potuisse privatis sumptibus haec portenta patrari. Regum, principumque nullus opes auctoritatemque commodavit. Ne caput quidem, auctorae quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur; et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haud dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter haec sententia, mediumque inter ambages dubiae historiae iter.* » Non si sarebbe co'danari d'un » semplice privato potuto fare una così portentosa cospirazione. Nessun re o principe ne somministrò i mezzi, o vi diede protezione. Non apparve nemmeno chi fosse » l'autore o il capo di tali unzioni e furiosi » disegni; e non è piccola congettura che » fosse un sogno il vedere una tale cospirazione svanita da sè, mentre avrebbe

» dovuto durare sino al totale estermio, » se eravi una forza, un disegno, un progetto che dirigessero una tale sciagura. » Fra tali dubbietà e incertezze deve la storia farsi la strada. » Nè quel solo illuminato cardinale vi fu allora che ne dubitasse, che anzi convenire dire che la dubitazione fosse di vari, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia, e altri scrittori di que' tempi, si estendono a provare la realtà dei co'dannati; cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un'opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuasione, sostenne l'opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se, oltre gl'innocenti, i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell'appetata unzione, mostri di natura, obbrobri della umanità e nemici pubblici; nè tanto gli sembra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa spiegare i sentimenti dell'animo suo, » poichè se io dirò (così il Ripamonti) che » unzioni malefiche non vi furono, tosto si » griderà ch'io sia un empio e manchi di » rispetto ai tribunali. L'orgoglio de' nobili e la credulità delle plebe hanno già » adottata questa opinione, e la difendono » come inviolabile, onde cosa inutile e ingrata sarebbe se io volessi oppormi. Ecco » come le parole (4).

Caeterum his ita expositis anceps atque difficilis mihi locus oritur exponendi, praeter innoxios istos unctores, et capita honesta quae nihil cogitavere mali et periculum aliare ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturae, propudia generis humani, vitae communis inimicos, quales etiam isti (cioè alcuno de' quali ha raccontati i casi) nimium injuriosa suspitione destinabantur. Neque eo tantum difficilis anceps locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne illud quidem liberum solutumque mihi relinquatur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet. Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra coelestes iras et concilia divina trahi ad fraudes artesque homi-

(1) Pag. 74.

(2) Pag. 115.

(3) Pag. 178.

(4) Pag. 107.

num exclamabant illico multi historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet, contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo qui aras et focus et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutileque est. Da ciò conoscesi qual fosse la opinione del troppo timido Ripamonti, il quale alla pag. 176 dice: *Quaestio multiplex torsit ambage dubitantes fuerint ne venena haec, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, quia saepe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt*; perlochè evidentemente si conosce, che malgrado l'infelicità de' tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori, fornì il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la peste; somma solidità nel recusare la credenza ai fatti, nel recusare l'esame di un avvenimento così interessante: somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo, acciòchè non si accrescesse il male contagioso coll'affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl'innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per esprire un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costrinsero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì in questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori; le arti e i mestieri si annientarono: e forse anche al giorno d'oggi abbiamo de' terreni incolti, che prima di quell'estermio fruttavano a coltura. Si avvillì il restante del popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa fabbricata per cinquant'anni dopo la pestilenza, che non sia me-

MANZONI, Opere.

schina. I nobili s'inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti, si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali, che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti maggiori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!

§. VIII.

Se la tortura sia un tormento atroce.

Non può mettersi in dubbio, che nell'epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estrema de' mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d'oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e appoggiato su questi, parmi facile cosa il conoscere che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca della verità co'tormenti. *Quaestio est veritatis indagatio per tormentum, seu per torturam; et potest tortura appellari quaestio quaerendo, quod iudex per tormenta inquirat veritatem* (1).

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo, che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il torturato; si tratta di un dolore passeggero, per cui non accade mai l'opera di medico o cerusico; sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento col quale si cerca di soffocare il raccapriccio che alla umanità sveglia la idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l'orrore di questi tormenti; le leggi, le pratiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto, ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero de' giudici simili a quelli d'allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni

(1) *Ab. Parnomit. in cap. cum in contemplat., X, de R. J.*

per sè stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi; i dottori, che sono i maestri di questi spasimi, i dottori, che si consultano per regola e norma d'giudizi criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura*, num. 2, dice: « Non » chiamerò tortura ogni dolore di corpo: » la tortura debb'essere più grave, che se » si tagliassero ambe le mani; e soffrir la » tortura, egli è patire le estreme angosce dello spasimo.... E basta osservare » i preparativi e i modi di tormentare per » conoscerlo: niente è mite, anzi tutto è » crudelissimo; e perciò spesse volte si » dà tortura col fuoco, e quel che dice » l'uomo tormentato col fuoco si reputa la » verità istessa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur questio: hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio; et pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus de questionibus; sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt instrumenta et modos torquendi; quia nihil horum est leve, immo crudelissimum, et ideo etiam igne saepe rei torquentur: igne defatigati, quae dicunt ipsa videtur esse veritas.* Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi che la tortura per sè sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temperare la ferocia di questa pratica; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigler (1) descrive questa inumanissima pratica. « Oltre lo stiramento, con candele » accese si suole arrostitire a fuoco lento il » reo in certe parti del corpo; o vero alle » estremità delle dita si confiscano sotto » l'unghe de' pezzetti di legno resinoso, » indi si appicca il fuoco a què pezzetti; » ovvero si pongono a cavallo sopra un » toro o asino di bronzo vacuo, entro cui » si gettano carboni ardenti, e coll'infuocarsi del metallo acerbante e con in- » credibili dolori si crucciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali: *Praeter expansionem, carnifices cutem inquisiti candentibus luminibus in certis corporis partibus lento igne urunt; vel partes digitorum extimas inmissis infra ungues*

piceis cuniculis, tisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalcent paulatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes urgeant delinquentes imponunt. Farinaccio stesso (2), parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species.* Tale è la natura dell'uomo che superato il ribrezzo dei mali altrui, e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d'esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio (3), ove dà il ricordo al giudice di moderarsi ed astenersi dal tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita che vide un pretore, che prendeva il carcerato pe' capelli e gli orecchi, e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna, dicendogli: *ribaldo, confessa*; così egli: *abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus.... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo: confitearis et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo (4) di sè stesso ci significa come gli accadde di rovinare un giovine robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente. *Hoc incidit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est: e con tale indifferenza racconta il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure accordare e sull'esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch'ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d'oggi la sorte fa che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per sè medesima atroce e orribile, quale ognuno la*

(2) *Theor. et Prax. Criminal., tom. II, Quaest. 58, num. 56.*

(3) *Loc. cit., num. 59.*

(4) *Comment. ad ff. nov., lib. XLVIII, leg. 7.*

(1) *Tema 47, de Torturis, § 12.*

crede, e questo atrocità e questi orrori legalmente autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d'un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi (1) asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor (2) dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino: *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione ne infanti in alimentis aliquid decedat, quam declarationem facile admitto*. Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di estrazione vile perchè sia autorizzato il tormento: *Vilitas personae est justa causa torquendi testem* (3); e il Claro (4) asserisce che basta vi sieno alcuni indizi contro un uomo, e si può metterlo alla tortura; e, in materia di tortura e d'indizi, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rinette all'arbitrio del giudice: *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torqueri possit.... In hoc autem quae dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia iudiciorum et torturae propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio iudicis*. La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura (5). Basti un solo errore per tutti: e questo viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è

(1) *Tit. de Confessis per Torturam*, num. 11.

(2) *De Tortur. et indicis delictor.*, § 80.

(3) *Vid. Bald. Butrio, Farinac., quæst.* 79, n. 53.

(4) *Sententiar., lib. V, § fin. quæst.* 64 n. 12.

(5) *Gaud. de malef., in tit. de quæst.* num. 59; *Aug. ad Angel. de malef. in verbo: fama publica*, num. 41; *Caravita, de ritu magnæ curiæ*, num. 8, et *Brun., de indicis*, fol. 41, num. 32.

il sommo maestro di questa pratica. « Un giudice può, avendoli in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi baciarla, accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà a fine d'indurla ad accusarsi del delitto, e che con tal mezzo un certo reggente indosse una giovine ad aggravarsi di un omicidio, e la condusse a perdere la testa. « Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principii dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro (6): *Paris dicit, quod iudex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem, et quod ita factum fuit a quodam regente qui quendam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium quod postea decapitata fuit*.

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo se dico essere la tortura per sè medesima una crudelissima cosa, essere orribile la facilità colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de' più classici autori. Si tratta adunque di una questione serissima e degna di tutta l'attenzione, e non regge quanto si può dire per diminuirne il ribrezzo o l'importanza.

§. IX.

Se la tortura sia un mezzo per conoscere la Verità.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per sè medesima feroce, se ella naturalmente fomenta la immaginazione di un uomo sensibile, se ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscrivere e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme e soffoca questo isolato raccapriccio, e contrappone ai mali, dai quali viene afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb'essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l'in-

(6) *Pag. 760, num. 80.*

giusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragionamento peccano con una falsa supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo da sapere la verità, il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro il dimostrare che questo sia un mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato; ma come lo proveranno? Io credo, per lo contrario, facile il provare le seguenti proposizioni: I. Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità. II. Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità. III. Che quand'anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità comincerò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo, mi assicurerà che non di raro accade, che de' rei robusti e determinati soffrono i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo piuttosto che accusare se medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori che ho di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d'un secolo, non provan egliun abbastanza che quei molti infelici si dichiararono rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un seguito di menzogne, non mai la verità? Gli autori sono pieni di esempi di altri infelici, che per forza di spasimo accusarono se stessi di un delitto, del quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro (1), il quale riferisce come al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d'un nobile, e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che

attestò non essere mai stato insultato dai condannati (2). Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d'Italia (3), ove parlando della morte del Delfino così dice: « Ne fu imputato » il conte Sebastiano Montecuccoli suo cop- » piero, onorato gentiluomo di Modena, a » cui di complessione delicatissima. . . . » colla forza d'incredibili tormenti fu es- » torto la falsa confessione della morte » procurata a quel principe ad istigazione » di Antonio de' Leva e dell'imperatore » stesso, perlochè venne poi condannato » l'innocente cavaliere ad una orribil mor- » te. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorchando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi*. Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll'aspirarsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente; e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare se stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia egli, ovvero non lo abbia, commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni nell'esame, possono far ravvisare talvolta l'uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l'inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, fra le estreme convul-

(1) *Lib. V. §. fin. quæst. 64, numer. 46.*

(2) *Fed. Gotofred. Bav. de Reat.*

(3) *Tom. X. pag. 273.*

sioni della tortura; queste delicate differenze si eclissano; la smania, la disperazione, l'orrore si dipingono egualmente su di ambo i volti, gemono egualmente, e in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada, avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo, e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l'estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all'impazienza va ad un patibolo; dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura: la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente, questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore; questo è quello che gli suggerisce l'angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§. X.

Se le leggi e la pratica criminale risguardino la tortura come un mezzo per avere la verità.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de' criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando, che non trovasi prescritto alcun metodo o regolamento nel codice Teodosiano, e nessuno parimente nel codice Giustiniano per applicare ai tormenti i sospetti rei. In quegli sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze de' casi e civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una omissione in

ambo i Codici del modo, de' casi e delle riserve colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del corpo delle leggi, che la legge non considera la tortura come un mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la legge 1, §. 23. ff. *De questionibus*, ove, ben lontano lo spirito delle leggi romane dal riguardare la tortura come un mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge: « La tortura è un mezzo assai incerto e pericoloso per ricercare la verità, poichè molti colla robustezza e la pazienza superano il tormento e in nessun modo parlano, altri insofferenti mentiscono mille volte, anzi che resistere al dolore: » *Quaestio res est fragilis et periculosa, et quae veritatem fallat. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nulla modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint.* Così si esprime positivamente il Digesto, e tale era l'opinione de' Romani, nostri legislatori e maestri, i quali conoscevano l'uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non riguarda la tortura come un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più che non solamente la legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d'aver la verità. Pare questo un paradosso, eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori riguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero se medesimi dall'essere torturati, poichè è tale l'interesse della umana società che i delitti si scoprano, che nessuno può essere sottratto dai mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto de' dottori dalla pena di morte, esilio, ec., ogni qual volta co' suoi delitti l'abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiere, e non mi farà maraviglia che il Wesembecio (1) dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari: *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis aequiparantur*; ma non sarebbe

(1) In *Paratitl.*, num. 10.

perdonabile alcuno, che osasse dare alla propria facoltà una impunità nei delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segna che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenersi, e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l'uomo qualche tempo dopo, e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura, non ratifica l'accusa fatta a sé medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non riguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugli infelicissimi Piazza e Mora; ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tormenti. Alcuni dottori trovano giusta una tale alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdice l'accusa datasi (1); cosicchè o deve alla fine morire di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare sé stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro (2). Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma esige che l'accusa la ratifichi con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza, che la stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

(1) *Bartolus, in leg. unius, §. reus: in ult. verb. de quaestionib., et ita tenent communiter doctores, ut dixit Blancus de Indic., n. 219. Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius, tit. de Tortura, n. 34, ubi etiam subdit quod ita est in praxi absque ulla haesitatione.*

(2) *Sententiar., lib. V, quest. XXI, num. 36.*

§. XI.

Se la tortura sia un mezzo lecito per iscoprire la verità.

Ma rimane finalmente da provare, che quand' anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la verità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincerò col dire che le parole di *sospetti, indizi, semiprove, semiplene, quasi prove, ecc.*, e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto: O il delitto è certo, ovvero solamente probabile. Se è certo il delitto, i tormenti sono inutili, o la tortura è superflualmente data, quando anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna benchè negativo. La tortura dunque in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo ad un uomo superflualmente. Se il delitto poi è solamente probabile, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente; allora è somma ingiustizia l' esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo, che forse è innocente; e il porre un uomo innocente fra quegli strazi e miserie tanto è più ingiusto quanto che farsi colla forza pubblica istessa, confidata ai giudici per difendere l'innocente dagli oltraggi. La forza di quest' antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavillose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l' essere e il non essere non vi è punto di mezzo, e laddove il delitto cessa di essere certo ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l' uso della tortura è intrinsecamente ingiusto, e non potrebbe adoprarsi, quand' anche fosse egli un mezzo per riavere la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L' umanità fremeva a tali oggetti, la natura reclamava i suoi sacri diritti; persone tanto

vicine per i più angusti vincoli, distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e gli esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con sè medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di sè stesso, e le due persone dell'accusatore e dell'accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di sè medesimo: e l'offendere sè stesso, e l'accusare sè stesso criminalmente egli è un eroismo, se è fatto spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà riflettendo, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile: una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto, chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente, di quello che lo è il cliente con sè medesimo? Ora la tortura tende cogli spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere sè stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand' anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha mai potuto prevalere anche fra popoli colti e mantenersi sino al giorno d'oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi introdotta, su quali principii fondata, da quali leggi diretta; poi qualche cosa dirò delle opinioni di vari autori, e degli usi attuali di alcune nazioni d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così tristo e così interessante oggetto.

S. XII.

Uso delle antiche nazioni sulla tortura.

L'invenzione della tortura, se ereditiamo a Remus (1) e a Giam Lodovico Vives (2), dovrebbe attribuirsi all'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, a Masenzio ed a Falaride; convenien lodare il criminalista Remus, poichè almeno giudiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione (3). Sappiamo però che al tempo de' tiranni Falaride, Nearch e Gerolamo, furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi, Zenone Eleute e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nereocreonte (4).

L'origine di una così ferrea invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verisimilmente potrà esser tanto antica la tortura, quanto è antico il sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l'istinto nell'uomo, armato di forza prepotente, di stendere le sue azioni a misura piuttosto della facoltà che della ragione, lo prescindendo dal riguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall'Autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de' costumi de' secoli remoti, osservo che nel sacro testo nessuna menzione vi si fa della tortura; ebe anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione coi testimoni, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteronomio al cap. XIX, num. 10 (5). *Non si sparga il sangue innocente su quella terra che Dio ti darà da abitare, ac-*

(1) *Constit. crimin., art. 58.*

(2) *In Comment. ad August. De civit. Dei, lib. XIX, cap. 6.*

(3) *Vid. Zigler, Tem. 47, de Tortur., §. 2.*

(4) *Vid. Valer. Max., lib. III. cap. 5, e Diog. Laert., Cicer., Tuscul., Tertull., Apologet. ed altri.*

(5) *Non effundatur sanguis innoxius in medio terræ, quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.*

ciorchè tu non sia reo di sangue. Ed al num. 16 viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè co' testimoni, e si prescrive che un solo testimonio non valga, qualunque sia il delitto di cui si tratti, ma che due o tre testimoni facciano la prova completa (1). E un calunniatore dovrà comparire coll' accusato in faccia a Dio e de' sacerdoti e giudici, i quali diligentissimamente scandaglieranno entrambi, e trovata la calunnia, la puniranno della stessa pena che era dovuta al delitto falsamente imputato (2). Tale fu la legislazione criminale del popolo Ebreo, dove il delitto si provò co' testimoni, e la contraddizione fra l'accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici, non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i futuri della tortura, che la credono necessaria al buon governo del popolo? Il sommo Legislatore avrebbe egli trascurato un oggetto di buon governo per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme onde in crudeltà coi nostri fratelli? Il solo giudizio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani che sono imitatori, o debbon esserlo, della vita paziente, benefica, umana, compassionevole del Redentore, scrivono i trat-

(1) *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum.*

(2) *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum prevaricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum, in conspectu sacerdotum et iudicum, qui fuerint in diebus illis; cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, et auferes malum de medio tui, ut audientes ceteri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere. Non miseraberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede eriges.*

tati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all' antichità.

Presso de' Greci, egualmente che presso dei Romani, fu sconosciuto l'uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come persone, ma superficialmente come cose: in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, o sia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell'umanità al segno de' giumenti, io non ardirei di deciderlo. Quelle due nazioni sono state le nostre maestre; la loro grandezza tutt'ora ci fa maraviglia; noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d'inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno stato si voglia tenere una classe d'uomini annientata sotto l'arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu l'immortale presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servendomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l'usage de la torture, que je n'ose parler après eux. J'allais dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernements despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre plus dans les ressorts du gouvernement: j'allais dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains... mais j'entends la voix de la nature qui crie contre moi.* Così egli (3). Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini si scorge in Lisia, *Orat. in Argorat.*, e Curio Fortunato Retore, *Schol.*, lib. 2, e per i cittadini Romani dalla stessa legge 3 e 4 ad *L. Jul. majestatis*. Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata, e piantata la tirannia veggonsi esentate dalla tortura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica, unicamente i servi erano sottoposti a questo

(3) *Esprit des Loix*, lib. VI, cap. 17.

strazio, non mai gli uomini figli della patria e aventi una personale esistenza; quindi la l. 27 alla l. Jul. De adult., §. 5, dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur*. Veggasi Sallustio in *Catilin.*, che pure attesta che le leggi romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua orazione *pro Silla*, esclama contro l'insolita tirannia minacciata: *Quæstiones nobis servorum et tormenta minantur*.

§. XIII.

Come siasi introdotto l'uso di torturare ne' processi criminali.

La corruzione del sistema di Roma produsse l'uso della tortura. Concentrate nella sola persona degl' imperatori le principali dignità di console, tribuno della plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica e si formò il governo dispotico, collocandosi nell'uomo medesimo il supremo comando dell'armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe e quello di presedere alle cose sacre, agli augurii, ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, inquisitore di stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema: così accadde a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto, rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo dei Romani; poichè gradatamente s'indebolì quella, si spanse con minor ritegno il natural desiderio ne' despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co'donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona e coll'avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de' nobili, l'orgoglio dei quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapironsi le sostanze degli opulenti impunemente, onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla scioperata indolenza della plebe romana, si annientò quel numero di famiglie, le quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto; e il restante, posto a bassissimo livello,

MANZONI, Opere.

di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principio che fondò l'impero romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini, e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava. Quindi Enilio Ferretti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quaestionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo*. Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conoscere che non riguardava la tortura come essenziale ai giudizi criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni greche, arabe ed ebrae si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni platoniche, peripatetiche e cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroe, s'imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, il Zangherio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinoccio, il Gornex, il Menocchio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Bocerio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Follario, l'Idocio, il Damoderio e l'altra folla di oscurissimi scrittori, celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione de' tormenti accaduta dopo il secolo IX trae la

sua origine dallo stesso principio che fece istituire i *Ciudizi di Dio*, quando cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell'eterno Motore dell'universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventato in mano, o vero con immergere il braccio nell'acqua bollente, e talvolta coll'attraversare le cataste di legne ardenti, si decideva o l'innocenza o la colpa dell'accusato. In quella barbarie di tempi si credeva che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l'innocenza restasse oppressa, e che anzi l'attribbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create ad ogni nostra richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tal forme di giudizio: e quelle del ferro, dell'acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè fatte con solennità in pubblico, e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione; laddove esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz'altri testimoni che il giudice, gli sgherri e l'infelice, non trovarono ostacolo al perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l'orrore, e rari gli uomini, i quali riunendo le cognizioni all'amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura de' più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque siasi della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravità de' delitti,

qual debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principii, dai quali, intimamente conosciuti, possano unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'estermínio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare, e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, o vero spregiando in essi i germi di ogni umana virtù, la compassione e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro; tai libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gl'istessi tribunali; e sebbene mancanti dell'impronto della facoltà legislativa e meri pensieri d'uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per estermínio de' sospetti rei, anche nel seno della bella, colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII; tanto difficile cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimuovere un'antica pratica per assurda che ella possa essere!

§. XIV.

Opinione d'alcuni rispettabili scrittori intorno la tortura, ed usi odierni di alcuni stati.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata *Orazione pro Silia*: egli chiaramente dice: *Ille tormenta moderatur dolor, gubernat natura cujusque tum animi.*

tum corporis, regit quæsitör, flectit livido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustis nihil veritati locus relinquatur. » La tortura è « dominata dallo spasimo, governata dal « temperamento di ciascuno, si d' animo « che di membra, la ordina il giudice, la « piega il livore, la corrompe la speranza, la indebolisce il timore, cosicchè fra « tante angosce nessun luogo rimane alla « verità. » Così Cicerone parlava della tortura, sebbene co' soli servi venisse allora costumata. Veggasi S. Agostino (1) dove tratta dell'errore degli umani giudizi quando la verità è nascosta, *De errore humanorum judiciorum dum veritas latet*, ove chiaramente disapprova l'uso della tortura: « mentre si esamina se un uomo sia in- « nocente si tormenta, e per un delitto in- « certo dassi un certissimo spasimo; non « perchè si sappia se sia reo il paziente, « ma perchè non si sa se sia reo; quindi l'i- « gnoranza del giudice ricade nell' ester- « minio dell' innocente. » *Dum quæritur utrum sit innocens cruciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas poenas, non quia illud commisisset detegitur, sed quia commississe nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis.* Quintiliano pure (2) accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus cum pars altera quæstionem vera salutem necessitatem vocet, altera sæpe etiam causa falsam dicendi, quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium.* Su tal proposito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri*; il dolore sforza anche gl'innocenti a mentire. Valerio Massimo (3) tratta pure della tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di S. Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente. Io però ne riferirò soltanto parte. « Io mi maraviglio, dice quest'autore, che « noi Cristiani riteniamo tuttavia delle usanze gentilesche, e ostinatamente le difendiamo: usanze non solamente opposte alla

« carità cristiana, ma alla stessa umanità: » *Miror Christianos homines tam multa gentilia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianæ contraria, sed omni etiam humanitati, mordicus retinere.* Iodì soggiunge: « Qual è « mai questa pretesa necessità di tormentare gli uomini, necessità deplorabile, e « che, se fosse fattibile, dovrebbe con un « rivo di lacrime cancellarsi, se la tortura « non è utile, anzi se ne può far senza, « nè perciò ne verrebbe danno alcuno alla « signrezza pubblica? E come vivono adunque si gran numero di nazioni anche « barbare come le chiamano i Greci ed i « Latini, le quali nazioni credono feroce e « orrenda cosa torturare un uomo, della « di cui reità si dubita?.... Non vediamo « noi ben sovente degl'infelici che incontrano la morte, anzichè poter sopportare « lo spasimo, e si accusano di un delitto « non commesso, certi del supplizio, per « evitare la tortura? In vero debbe aver « l'animo da carnefice chi può reggere alle « lacrime, ai gemiti, alle estreme angosce « espresse dallo spasimo di un uomo che « non sappiamo se sia reo. E una così acerba, così iniqua pratica lasciamo noi che « domini sul capo di ciascuno di noi? *Quæ est enim ista necessitas tam intolerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymarum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerum publicarum tolli potest? Quomodo vivunt multæ gentes et quidem barbaræ, ut Græci et Latini putant, quæ ferum et immane arbitrantur torqueri hominem, de ejus facinore dubitatur.... An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne torqueantur? Profecto carnifices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas tanto cum dolore expressas hominis quem nescimus siñe nocens. Quid quod acerbam et perquam iniquam leges sinimus in capita nostra dominari? Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso dei tormenti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado (4), Segla (5), Rupert (6), il Weissenbac, il Weissenbe-*

(1) Nel lib. XIX. cap. 6. de Civit. Dei.

(2) Instit. Orat. lib. V. cap. 4.

(3) Lib. III. cap. 3, e lib. VII. cap. 4.

(4) Pentecontarcos, cap. IX.

(5) Nota 36 a una sentenza del Parlamento di Tolosa.

(6) Cap. 4. lib. VII.

rio e simili: l'ultimo (1) chiama la tortura una invenzione diabolica, portata dall'inferno per tormentare gli uomini: *inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum*. E il Mattei nel suo trattato *De criminibus* (2) ha scritto contro l'uso dei tormenti; e il Tommasi (3) dice, che onestamente confessa che la tortura è cosa iniqua o indegna di un popolo cristiano. *Iniquum esse torturum, et Christianas respublicas non decentem cordate assero*. Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio, col titolo: *Tribunal reformatum: in quo sanioris et tutioris iustitiae via iudici christiano in processu criminali demonstratur, rejecta et fugata tortura, cuius iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit Ioannes Grevius*, etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro che asseriscono che sia un nuovo ritrovato dei moderni filosofi l'orrore per la tortura; essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e dell'umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza quanto è antico il ragionare e l'abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcuno de' moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di S. Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo e degli altri.

Resta finalmente da conoscere se quello che poté praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile ancora ai tempi nostri. Io su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il re di Prussia ha scritto nella Dissertazione, *Dei motivi di stabilire o d'abrogare le leggi*. « Mi si perdoni, dice il reale autore, se alzo la voce contro la tortura, ardisco assumere le parti dell'umanità contro di una usanza indegna de' Cristiani, indegna di ogni nazione incivilita, e tanto inutile quanto crudele. Quintiliano, il più saggio e il più eloquente retore, riguarda la tortura come una prosa di temperamento; uno scelerato robusto nega il fatto, un innocente

gracile se ne accusa. È accusato un uomo; vi sono degl'indizi, il giudice vuol chiarirsene; si pone lo sgraziato uomo alla tortura. Se egli è innocente, qual barbarie è ella mai l'avergli fatto soffrire il martirio! Se la violenza del tormento lo sforza ad accusare se stesso indolentamente, quale detestabile inumanità è ella mai quella di opprimere con gli spasimi i più violenti, e condannare poi al supplizio un cittadino virtuoso? Sarebbe men male lasciar impuniti venti colpevoli, di quello che lo è il sacrificare un innocente. Se le leggi vengono stabilite per il bene de' popoli, come è mai possibile che si tollerino di tali che prescrivono ai giudici di commettere metodicamente delle azioni tanto atroci, e che ributtano la stessa umanità? Sono già otto anni (allora che il re scriveva, ora saranno trenta) dacchè la tortura è abolita in Prussia; siamo sicuri di non confondere il reo coll'innocente, e la giustizia non perciò ha ella perduto punto del suo vigore: *Qu'on me pardonne si je me récrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des chrétiens et à des peuples policés, et j'ose ajouter contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quintilien, le plus sage et le plus éloquent des rhéteurs, dit, en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérance: un scélérat rigoureux nie le fait; un innocent d'une complexion faible l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir: ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martyre? Si la force des tourments l'oblige à déposer contre lui-même, quelle inhumanité épouvantable que d'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingt coupables, que de sacrifier un innocent. Si les lois se doivent établir pour le bien des peuples, faut-il qu'on en tolère de pareilles qui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes qui révoltent l'humanité? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse: on est sûr de ne point confondre l'innocent et le coupable, et la justice ne s'en fait pas moins.*

(1) *Économ.*, sotto questo titolo.

(2) *Tit. de quest.*, cap. 1.^a

(3) *Program.*, num. 27.

Così parla, così attesta uno de' più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Silesia e in ogni parte della dominazione prussiana, non si dà più tortura di veruna sorta, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura.

Nell'Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura: la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama *la peine forte et dure*, ma a torto chiamerebbersi tortura, poichè finisce colla morte e non è *veritatis indagatio per tormentum*. Veggasi, sul proposito dell'Inghilterra, il barone di Biefeld (1). « Dacchè l'esperienza fa vedere che nell'Inghilterra e nella Prussia i delitti si scoprono e si puniscono, che la giustizia si esercita e la società non ne soffre, ella è cosa quasi barbara il non abolire l'uso della tortura. Chinnque ha viscere, ed abbia una volta veduto com'è mettere una tal violenza alla natura umana, non può, cred'io, essere di un parere diverso. » Così egli: *Depuis qu'on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu'ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n'en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quelconque a des entrailles, et a vu une fois faire cette violence à la nature humaine, ne saurait s'empêcher, je pense, d'être de mon sentiment.* Che nell'Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesquien (2). Anche nel regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a Ottone Tabor (3). Nei regni d'Ungheria, di Boemia, nell'Austria, nel Tirolo, ecc., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nell'anno 1776 restò abolito l'uso della tortura; e sulla fine dell'anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia con una legge che comincia così: « La costante esperienza dimostra quanto sia vizioso il mezzo impiegato in vari processi criminali per venire in cognizione della verità mediante la tortura, e nello

« stesso tempo quanto sia cosa crudele il farne uso per provare l'innocenza; » quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convenzione.

Vi sono stati, e vi sono tuttavia, alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese, ed asseriscono non potersi far senza della tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati, in tal guisa calunniavano la nostra patria; quasi che i cittadini nostri, d'indole oltremodo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all'essere di schiavi; quasi che i principii di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatamente ne emanano. Chiunque conosce la nostra patria, per i nostri concittadini ne ha un'idea ben diversa; risovvengasi ciascuno dell'epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa essendo in pericolo di soccombere al vaiuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghiere; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti posti gli uffici loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all'Omnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine che è comunemente piantato ne' cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno una eccezione odiosa della regola.

§. XV.

Alcune obiezioni che si fanno per sostenere l'uso della tortura.

(1) *Instit. polit.*, tom. I, cap. VI, §. 54.

(2) *Esprit des Loix*, lib. VI, cap. 17, et lib. XXIX, cap. 2.

(3) *De Tortura et indicis delictorum*, tom. II, §. 18.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che interrogato dal giudice si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gli Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl'In-

glesì nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice, usano *la pena forte e dura*, siccome essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; ma questa non può chiamarsi *tortura*, ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di succumbere, anzi che essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de' beni, oltre la morte; essendo che le leggi del regno non permettono che il fisco si appropri i beni di chi morì colla *pena forte e dura*, e in tal guisa l'amore dei congiunti indusse alcuni a preferir il silenzio a questa pena. Si dice di più che forse gl' Inglesi hanno conservato una porzione dell' antica barbarie col non abolire anche *la pena forte e dura*, poichè se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell' attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e risguardando il contumace a rispondere come reo confesso, condannarlo a norma delle leggi; così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde ovvero chi non risponde a proposito. Se il prigioniero sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere se medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale: Noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l'uomo che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l'altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende prigioniero un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest'uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelle mani del fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo sprema, lo tormenta, sinchè, o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto, smunta col tedio del carcere, colla miseria e colle torture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lun-

ghie e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il fisco che lo cita e lo costituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo; gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa: e così facilmente, e per una via più chiara, placida e regolare si termina ogni processo. Così si fa ne' processi militari, e così si pratica ne' due reggimenti milanesi, composti certamente di soldati, i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i delitti celeremente sono puniti, e vi è una fondata idea della rettitudine de' giudizi nei consigli militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obiezioni sono in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma, anche prescindendo da questo, si risponde, che un uomo che accusa se medesimo non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare se stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de' delitti che ha commessi o veduti commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protrando a somma lentezza i processi. È men mal l'ignorare un complice e il punire sollecitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squalore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria: cosicchè altro non vede il popolo che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

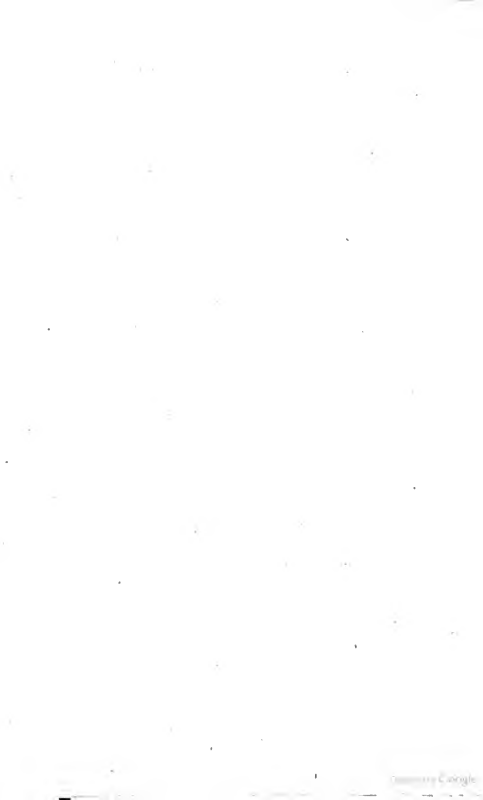
Supponiamo che l'imperatore Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de' più accreditati giureconsulti romani, le decisioni del senato, quelle del popolo, e restringendo tutto quello che credette utile e buono dalla sterminata mole de' libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legis-

lazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti o scrivere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizi criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e gli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono da testimoni che lo accusano d'un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniero avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo; verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi; s'interrogerebbe se si tratta di un omicidio o furto, a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di un furto, come egli abbia il danaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso; e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, se nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegittimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori. Tale è il metodo de' processi nella Gran-Bretagna; ove altresì l'uomo accusato ha due sommi vantaggi: uno cioè di essere giudicato da persone scelte fra i suoi pari, e non incalate ai giudizi criminali; l'altro di poter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qual ora abbia motivo di diffidenza. Tale parimente è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti italiani, e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si laghi alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gl'innocenti: esso che non tanto di raro avviene, quanto forse si crede.

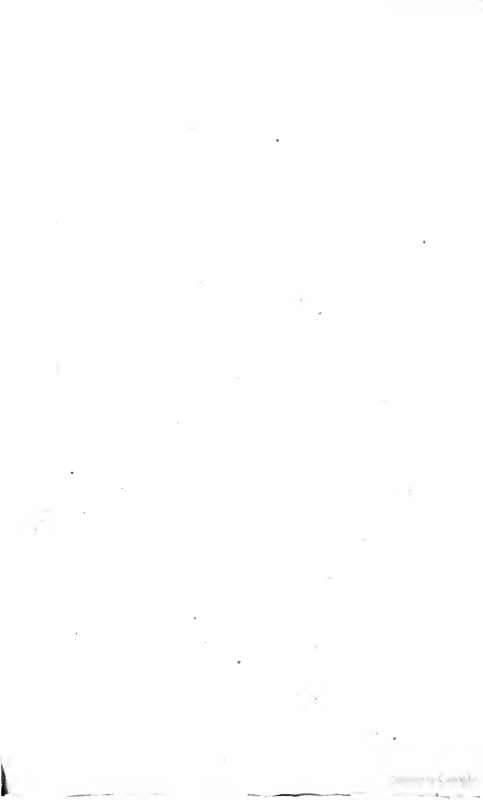
S. XVI.

Conclusione.

Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica de' tribunali, e tramandateci colla veneranda autorità de' magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai di nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente: la loro opinione, vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però conviene che i sostenitori della tortura riflettano che i processi contro le streghe e i maghi erano, egualmente come la tortura, appoggiati all'autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica, che la tradizione de' più venerati uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dacchè è stato dimostrato che non si danno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortura, si poteva cinquant'anni sono dire della magia. Mi pare impossibile che l'usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora; dopochè si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura; che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal capriccio del giudice, solo e senza testimoni, l'infierisce come vuole; che questo non è un mezzo per avere la verità, nè per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi; che è intrinsecamente ingiusta; che le nazioni conosciute dell'antichità non la praticarono; che i più venerabili scrittori sempre la detestarono; che si è introdotta illegalmente ne' secoli della passata barbarie; e che finalmente oggigiorno varie nazioni l'hanno abolita, e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.



SULLA
MORALE CATTOLICA
OSSERVAZIONI
DI
Alessandro Manzoni



AL LETTORE

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo 127 della *Storia delle Repubbliche italiane* del medio evo.

Ivi s'intende provare che la corruttela dell'Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposto le ragioni, per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella storia.

Debole, ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatus, è più nobile e più importante dell'ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrari; se non avrò osservati in questa opericciuola i più scrupolosi riguardi verso l'autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto, e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di edioso, che è troppo difficile di toglierne

affatto. Pigliare in mano il libro di uno scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esaminarlo, voler mostrare ad una ad una che egli si sia in quasi tutte ingannato; fargli per dir così il dottore ad ogni passo, e cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione astratta, è una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito: poichè se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni alle quali credo d'oppormi. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pe'miei connazionali la più grande sventura: quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragionato, il darlo può essere un dovere: non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato: in questo caso lo prego di avvertire, ch'io non intendo di attribuire all'illustre autore più di quello ch'egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l'unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la que-

stione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l'articolo, poichè è su di esso che importa di farsi una quinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. In seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche italiane* che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un'opera di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un'opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti veri e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi, e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato, già da alcuni scrittori, è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione: i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura, in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell'indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell'incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'econo-

mia, e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal buon successo alla giustizia: lo scopo è tanto bello, che è dovere di ogni uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di darglielo, per far numero, se non altro, in una causa, che ne ha sempre avuto gran bisogno. Protesto però che io dissenso dall'autore in tutti quei casi dov'egli dissente dalla fede e dalla morale cattolica; e perchè la tengo per regola infallibile, e perchè dall'esame particolare di ognuno di questi casi, mi risulta evidentemente che la verità è dalla parte di essa.

Chi ha fatti studi seri e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti della morale, ed ha letti accuratamente i grandi moralisti cattolici, ed ha meditato lungi dal rumore del mondo sopra di sé e sopra gli altri, troverà queste *Osservazioni* superficiali: e sono ben lontano dall'appellarmi dal suo giudizio, perchè sento che sono tali. Le discussioni parziali ponno bensì mettere in chiaro qualche punto staccato di verità, ma la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica, non si manifesta che nelle opere dove si considera in grande la legge divina, e l'uomo per cui è fatta. Ivi l'intelletto passa di verità in verità; l'unità della rivelazione è tale che ogni picciola parte diventa una novella prova del tutto, per la maravigliosa subordinazione che vi si scopre; le cose difficili si spiegano a vicenda; e da molti paradossi risulta un sistema evidente. Quello che è, e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo egualmente in noi, il bene o il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini; la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito; lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia, e quelli della iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la

vanità di quello che passa; l'ineredità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo: la rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne da sé la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restava solo una idea confusa di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi: i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili. E più si esamina questa religione, più si vede che dessa è che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici, e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdaloue, i Pensieri di Pascal, e i Saggi di Nicole, io sento la picciolezza delle osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologeti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezioni che le si son fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v'è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarla, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d'uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio, e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata; che sia per la religione l'ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tante battaglie; e invece questo nemico è il primo ch'essa incontro nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal crederla non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell'estasi tranquilla dello spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione, e la luce dei più alti intelletti; piantano le basi di una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriaichi (1). San Paolo fa sentire nello Areopago le parole di quella sapienza, che ha reso tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo; e i savi gli rispondono che lo udranno un'altra volta (2). Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l'importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa, e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

(1) *Alii autem irridentes dicebant, quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. II. 13.

(2) *Quidam quidem irridebant, quidam vero dicebant: audivimus te de hoc iterum.* Act. Apost. XVII. 32.

Ma io mi avveggo che comincio una difesa anticipata, contro censure che non sono ancor nate, e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a questa opericciuola l'interesse, che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni; e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso, che l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare,

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche Italiane al cap. 127, vol. XVI, sui quali sono fatte le seguenti osservazioni, quanto le altre citazioni francesi, non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture, o di opere latine, si inseriscono tradotti, riponendo i testi a piè di pagina, per chi amasse di verificarli.

SULLA MORALE CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO

SULLA UNITÀ DI FEDE

« L'unité de foi, qui ne peut résulter que d'un asservissement absolu de la raison à la croyance, et qui, en conséquence, ne se trouve dans aucune autre religion au même degré que dans la catholique, lie bien tous les membres de cette Église à recevoir les mêmes dogmes, à se soumettre aux mêmes décisions, à se former par les mêmes enseignements. » *Hist. des Répub. ital.* tom. XVI. p. 410.

Che l'unità della fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico, di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l'ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è insegnata, ne riporterò uno, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d'aver annoverati vari doni ed uffici, che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi l'unità della Fede, e la cognizione del Figliuolo di Dio (1).

L'illustre autore non adduce le ragioni, per le quali stima, che l'unità della fede non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbe conciliare il passo citato di san Paolo, e l'altro dove

afferma espressamente: *una è la fede* (2), con quello ch'egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole* (3). Ma non solo si conciliano, si spiegano anzi, e si confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale, riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunziare ai principii: avendo essa riconosciuto, che la religione cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo. Ma supponendo per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la ragione, che ha ricevuta la fede, deve adottarne l'unità: non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza; vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato dall'intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Ritengo, che l'autore scrivendo questa parola Fede, le ha applicata questa idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Ora ripugna alla ragione, che

(2) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* Ibid. 5.

(3) *Rationabile obsequium vestrum.* Ad Rom. xii, 1.

(1) *Donec occurramus in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei.* Ad Ephes. iv, 13,

Dio riveli cose contrarie fra loro: se la verità è una, la fede dev'esserlo pure, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente accennata nel testo sopracitato: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*. Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede; e da questa l'unità del culto essenziale. Raccone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse: « *Fra gli attributi del vero Dio si pone ch' Egli è un Dio geloso: onde il suo culto non soffre mescolanza, nè compagnia* » (1).

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione: poichè si dirà bene: le diverse religioni, opinioni, eredenze religiose; ma non già le diverse fedi. Per religione s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una. Così nelle opinioni, si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto eredano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile: molti di diversa religione possono credere di avere la fede; ma un uomo non può ammettere, che questi molti l'abbiano. Se questa fosse una sofisticeria grammaticale, vaglia per tale: bastando l'argomento semplicissimo, col quale si è provato, che l'unità della fede non suppone altro assoggettamento della ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento: essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata Virtù. Questa qualità le è contrastata da Voltaire all'articolo *Virtu* del Dizionario Filosofico, in un breve dialogo, in cui l'intitolazione stessa di uno de' personaggi mostra che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le questioni filosofiche. « Un honnête homme soutient contre un

exerçant de théologie, « che la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento: « Est-ce vertu de croire? ou ce « que tu crois te semble vrai, et en ce « cas il n'y a nul mérite à le croire; ou « il te semble faux, et alors il est impos- « sible que tu le croie. »

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere nullo altro che l'ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; riguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera insomma la mente come uno strumento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione, o la noncredenza. Come se la Chiesa dicesse, che la fede è una virtù dell' intelletto. Essa è una virtù nell'uomo: per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della fede sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte, che non desidera. Ognuno può riconoscere in sè questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non animo a fermarci, ci accade sovente di dare a noi stessi: non ci voglio pensare: è lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiamo avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la Religione

(1) *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus; itaque cultus ejus non fert mixturam, nec consortium.* Fran. Baconis *Sermones Fideles* III. De unitate Ecclesiae.

col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importanti una serie di idee opposte e distraenti. — Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame della verità religiosa: e la sola determinazione a questo esame suppono non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizi divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposto da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti: essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degli interessi e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle (1). Quindi sono così comuni

(1) Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d'aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a toglierli la vita. Dice Rousseau, nel libro secondo dell'Emilio, che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario; ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell'azione di Alessandro vi fosse il menomo coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all'orecchio, e gli disse sommessamente: *Tais-toi, Jean-Jacques; ils ne t'entendront pas.* Quei signori non ebbero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori, ma con quel modo tracondo e misterioso, ch'egli usa troppo sovente; massime in quel

quello espressioni; esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi illusione, ed altre simili, le quali significano la libertà

libro, dove alle volte pare ch'egli voglia far sentire che non istima alcuno dei lettori degno d'udire il vero, nè capace d'intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza e dolcezza in proporzione della sua superiorità d'ingegno, affetta talvolta di prendere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d'istruirli. Ecco le sue parole: *Quelques lecteurs mécontents du tais-toi Jean-Jacques, demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés, s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu'Alexandre croyoit à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur sa tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande âme étoit faite pour y croire. Oh que cette médecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime. Con tutto ciò, mi sembra che il coraggio appunto spieghi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso: bisognava credere la virtù del medico Filippo; e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell'attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava avere un animo tale, che l'idea d'un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte, e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile è l'ef-*

del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi, quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di virtù. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da sé a scoprire molte verità della religione, se l'idolo non le avesse rivelate, e la volontà nostra corrotta non ha da sé quella forza, di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù, e un dono di Dio.

Tornando da questa lunga digressione al passo di non intendero chiaramente il senso di quella proposizione: che l'unità di fede non si trova in alcuna altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera: e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possi-

bilità di qualche altra fede; o non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando esclude dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, o non ricusar quello che lo è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio della unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza che si richiede per sé; non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'avere essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza, che i cattolici danno come un carattere della verità della fede che professano.

CAPITOLO II.

SULLA DIVERSA INFLUENZA DELLA RELIGIONE CATTOLICA, SECONDO I LUOGHI E I TEMPI.

« Toutefois l'influence de la religion catholique n'est point la même en tout temps et en tout lieu; elle a opéré fort différemment en France et en Allema-

fetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una stravagante temerità il pigliarla; questo è certissimo: ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanime, per quanto foss'egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch'egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio ad ogni modo; avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt'altro che ingoiarsi la medicina.

« gne de ce qu'elle a fait en Italie et en Espagne... Les observations que nous serons appelés à faire sur la religion de l'Italie ou de l'Espagne pendant les trois derniers siècles, ne doivent point s'appliquer à toute l'Eglise catholique. » Pag. 410.

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. cxxvii, di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: « Quelles sont les causes qui ont changé le caractère des Italiens, depuis l'asservissement de leurs républiques. » E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la religione. L'autore entrando a spiegare come ella sia, per la sua parte, cagione del can-

giamento suddetto, si fa una obbiezione della unità di fede: poichè, rinvocando essa, come egli dice benissimo, *tutti i membri della religione cattolica a ricevere gli stessi dogmi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi cogli stessi insegnamenti*, pare che questa religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i vari popoli che la professano, che di differenze. Tuttavia, soggiunge, *l'influenza della religione cattolica non è la stessa sempre, nè da per tutto: essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Spagna.*

Per motivare una diversità d'influenza, non ostante l'unità della fede tenuta da tutti i cattolici, credo che non si possano trovare ragioni che di tre sorte.

I. Leggi o costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni e violazioni della disciplina essenziale ed universale, le quali, lasciando intatto in teoria il principio della unità, possono portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignoratamente, ad operare e parlare in fatto come se avesse rinunciato alla unità.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura, d'interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata, o illesa, o impedita, o facilitata più presso gli uni, che presso gli altri.

Se l'illustro autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch'egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; perchè, o le sue ragioni mi sarebbero sembrate conclusive, ed avrei goduto d'imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi, nei quali io stimo che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che si assegnano come cause di dannosa influenza sugli Italiani, sono per la più parte non usi, nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche, venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica;

conseguenza, che troppo importa di prevenire.

L'autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s'egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura o se voglia dire la Chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso, non è cosa possibile, nè utile; onde io mi limiterò a mostrare l'universalità, e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l'autorità loro serve mirabilmente a far vedere, che queste non sono dottrine particolari all'Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell'aver avuto uomini, che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente, sostenute e difese.

La più splendida prova poi dell'universalità di queste massime morali sarà tratta dalle scritture, dove sono per lo più letteralmente; a segno che si può arditamente affermare, che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni della Chiesa, riguardanti la morale, si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la morale confidatela da Cristo è quella, e non un'altra, che si vuol far adottare; testimonianze, che obbligano i fedeli ad acconsentirvi: ovvero:

Leggi per regolare l'uso dell'autorità conferita pure alla Chiesa dal suo Fondatore, di applicare i rimedi spirituali, che hanno tutti origine da Lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch'egli confesserà, che sono in vigore sì nell'una che nell'altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento, come il più recente, o il più parlante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

« Le Concile de Trente travailla avec
« autant d'ardeur à réformer la discipline
« de l'Eglise, qu'à empêcher toute réfor-
« me dans ses croyances et ses ensei-
« gnements (1). » Nessun cattolico potrà

(1) *Hist. des Répub. Tom. XVI, pag. 483.*

esprimere con più precisione o con più forza la fermezza dei Padri di quel Concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empirica.

Ora a Trento sedettero Vescovi di quelle quattro nazioni; e come erano venuti colla testimonianza delle loro Chiese su i punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della Chiesa universale. D' allora in poi, il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti Concili non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel Concilio, che l'aveva riprodotta, e, per così dire, riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica*, per attestare i punti di morale e di disciplina essenziali, alcuni dei quali censurati nel Capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a' suoi tempi, benché con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il Concilio di Trento. « Je vous en dis bien sèulement vous supplier de me dire si vous pouvez douter que les décrets du Concile de Trente soient autant reçus en France et en Allemagne parmi les Catholiques, qu'en Espagne et en Italie, en ce qui regarde la Foi: et si vous avez jamais oui un seul Catholique qui se crût libre à recevoir, ou à ne pas recevoir la Foi de ce Concile (1). » Ora i decreti del Concilio di Trento risguardanti

la morale, che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti, che per consenso di tutti i cattolici fanno parte della fede.

Quanto agli abusi, ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre, che non sono imputabili alla Chiesa, che non gli ha approvati, nè sanzionati. Confido di provare che non sono conseguenze legittime della fede, nè della morale della Chiesa; se alcuni lo hanno dedotto da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi, nè distruggere la logica delle passioni. Quando però mi sembrò, che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lasciai di accennarlo brevemente; ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere, che questi inconvenienti sieno particolari all'Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però, che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentalmente il fatto contrario, poichè si vedrà come essi nello stabilire le verità cattoliche, hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! — Perchè, può mai per un cristiano divenire una consolazione dell'orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo?

Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irrepreensibili, essi sono la nostra gloria; dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

CAPITOLO III.

SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE E DI TEOLOGIA.

« Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la morale; et tout bonhomme doit reconnaître que le plus noble hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de

s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale est une science absolument distincte de la théologie: elle a ses bases dans la raison et dans la conscience; elle porte avec elle ses preuves, qui opèrent notre conviction; et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le cœur par la découverte de ce qui est

(1) *Lettre à M. Leibnitz, du 10 janvier 1692. — Œuvres posth. de Bossuet.* Tom. I, pag. 349.

• vraiment beau, juste et convenable. L'Église s'empare de la morale, comme étant purement de son domaine.... »
 » Pag. 413.

Quando Gesù Cristo disse agli apostoli: *istruite tutte le genti.... insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato* (1). Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno, indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza, è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia, è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla. Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti erronea, e mancante in tutte di un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare quando prescrisse le azioni e i motivi; quando regolò i sentimenti, i desiderii e le parole; quando ridusse ogni amore, ed ogni odio a principii che Egli diede come eterni, infallibili, unici ed universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia: toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? del dovere verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto e del vizioso, della felicità: essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni: e la morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque cercano un solo vero, se discutono gli stessi principii, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero, che dove discordano, una dev'essere falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente, che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali: bisogna rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via: si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può in parole, ma non in fatto.

Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia, è ricevuta comu-

nemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri: ma questo consenso non è nemmeno una obbiezione. So pure che altri nomi distinti l'hanno adottata, anzi l'hanno posta per fondamento ad una parte dei loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'altro che volgari: « Comme dans cet ouvrage je ne suis point théologien, mais écrivain politique, que, il pourrait y avoir des choses qui ne seraient entièrement vraies que dans une façon de penser humaine, n'ayant point été considérées dans le rapport avec des vérités plus sublimes (2). » Perchè sia di Montesquieu, questa frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizione, che si suppone con verità più sublimi, o non esisterà, o se esiste, farà che quelle cose non sieno interamente vere: Se esse hanno un rapporto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rapporto, perchè questo appunto dev'essere il criterio della verità di quelle cose. L'illusione che ha dato occasione a questa frase, come a tant'altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate: *umanamente parlando*: egli dice: « Il semble, à nous entendre parler, qu'il y ait comme trois classes de sentimens: les uns justes, les autres injustes, et les autres humains; et trois classes de jugemens, les uns vrais, les autres faux, et les autres humains. Cependant il n'en est pas ainsi. Tout jugement est ou vrai ou faux; tout sentiment est ou juste ou injuste; et il faut nécessairement que ceux que nous appelons jugemens et sentimens humains se réduisent à l'une ou à l'autre de ces classes (3). » Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umanamente vera, si accenna di non proporla che come una ipotesi: ma le conseguenze se ne deducono come se

(1) *Euntes ergo, docete omnes gentes.... Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Matth. xxviii, 19, 20.*

(2) *Esprit des Loix. Lib. 26, chap. 1.*

(3) *Danger des Entretiens des hommes 1^{re} part., chap. 5.*

fosse assolutamente vera. Questa espressione significa dunque: io sento che la massima ch'io sostengo è opposta alla religione; non voglio contraddire alla religione, né abbandonare la massima, non potendo farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia intatta la questione in astratto, per scioglierla in fatto secondo i miei desideri. Chi domandasse se basta che un principio sia umanamente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che quella espressione è introdotta inutilmente. Perché non si dice mai: *secondo il sistema tolemaico, secondo la chimica antica*? Perché in queste cose nessuno si crea un interesse di partire da una ipotesi falsa.

Ma senza arrogarsi di far un giudizio sopra Montesquieu, si può credere che l'uso a' suoi tempi comune a tanti scrittori, di queste espressioni, non sia venuto da un errore d'intelletto.

La Religione Cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora per una legge, che durerà quanto il mondo lontano, la fa nascere l'astuzia per combatterla (1); e quegli scrittori, che desideravano abbattere la religione senza compromettersi, non dicevano che ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principi incompatibili con essa, e sostenevano, che questi principi ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edificio del Cristianesimo, gli innalzavano a canto un altro edificio, che, secondo essi, doveva rendere impossibile, che quello rimanesse in piedi (2).

(1) Il lettore intenderà che la parola legge è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini, generalmente parlando (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturali), fanno così certamente, come se vi fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa, sono i primi cristiani, i quali nei loro rapporti coi persecutori, combinarono in un grado mirabile, sincerità, pazienza e resistenza.

Che sapienza divina nel precetto dalle persecuzioni! Come non si poteva uscirne che colla morte o colla apostasia, l'uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze; ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare, secondo la prudenza mondana, un pia-

Ma questa filosofia morale ha le sue basi nella ragione e nella coscienza: ella porta con sé il suo proprio convincimento, e dopo avere sciluppato lo spirito colla ricerca dei principii, appaga il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto e conveniente.

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Po- ne principii confessati da tutti quelli che la professano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto, e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla teologia: non ne ha più bisogno, o, per dir meglio, sarà la teologia stessa.

Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una: non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa, che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; perchè è indubitato che ve ne ha molte.

Vi ha due cose principali nella morale: il principio, e le regole delle azioni, che ne sono l'applicazione: la storia delle opi-

no che desse manco speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza; i vantaggi che dà il trasgredire, il pigliar tempo, l'ingannare chi vuole opprimere: il piano del cristianesimo non lasciava ai suoi difensori, quando erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa dottrina doveva rovinare infallibilmente e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istruiti dall'esperienza, non cangiassero il modo di propagarla. Il mirabile si è che questa dottrina è stata stabilita e diffusa con la fedeltà a queste prescrizioni.

(2) Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa questione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologeta della religione (Analisi ragionata de' sistemi e dei fondamenti dell'ateismo e dell' incredulità. Dissert. 6, cap. 2.) Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che risguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.

nioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica, che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke, volendo provare che non v'ha regole di morale innate, e stampate naturalmente nell'anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia (1). Egli

(1) *Saggio sull'Intelletto. Lib. 4. cap. 11.* Dopo Locke, si volle da questi fatti e da altri di simil genere cavare una conseguenza ben più ampia, cioè che non esista negli uomini il sentimento della moralità. Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione. *Disc. 2. cap. 13.* Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l'idea della giustizia colla applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca stessa di questi fatti. *Philosophie de Kant. par C. Fillers. pag. 378.* e più espressamente *madame de Staël, de l'Allemagne, troisième partie, chap. 2.* Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux que Locke de l'avidité pour de tels faits? Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obiezione: e difatto soggiunge immediatamente: que ces faits soient tristes ou non, pourra-t-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais. Così è: l'unica cosa che si deve cercare nei fatti, è la verità; chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principj. Ma, segue la celebre donna: Ils peuvent être vrais, mais que signifient-ils? Significano che non vi è principio di morale pratica innato, verità nè piccola, nè volgare prima di Locke: producendola e provandola, egli ha distrutto un errore, e reso un gran servizio, perchè non vi è errori di morale innocui.

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti i sembrano prestarsi alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l'ha dedotta espressamente, ma non l'ha neppure preannunziata: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione della idea di giustizia; ma non ha osservato, che concordano nell'avere un sentimento

è andato a cercarne la maggior parte fra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi, nel loro cuore e nella loro mente, la vera misura del giusto e dell'ingiusto, i gentili? Quei Romani, che udivano con raccapriccio che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia ordinaria, che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d'un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire, che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo di averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non abbisognerà nemmeno il testimonio della religione; basterà che cessino alcune circo-

generale che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno, non dirò, confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempito in esso un vuoto importante.

Ma ravinando la verità scoperta da Locke a quest'ultima, ne viene una terza conseguenza; ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarla: quel dito che ha scritto la legge aveva già formato il cuore dell'uomo colla disposizione d'intenderla e di riconoscerla. E le mostruose traviazioni degli uomini che lo applicarono da sé, provano il bisogno di questa legge, e che essa è la sola; che fuori di essa tutto è confusione e cecità; che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre, sono tali, che fino gli altri uomini, ciechi com'essi, li ravvisano e li condannano, quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatte prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

stanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambì: la questione è fra pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell'ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell'interesse, chi nella idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo di quelle in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune. Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinviengono punti di contatto, che formano poi parte della scienza; si conviene in alcune cose, che non entrano più in questione. Ma qui invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa, ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benché sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversari: è questo il gran carattere delle questioni inconciliabili (1).

(1) Di tempo in tempo escono poi fuori scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall'altra ai sentimenti più intimi dell'uomo: due gran fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa necessario inventare dei termini, che ne significano le relazioni e il complesso. Questi vocaboli lontani dall'uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo, e talvolta ad un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema, questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzoso, bastano a far ridere migliaia di lettori.

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro,

È dunque ben chiaro, che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse, nè punti di convincimento comune. Quando ad essa si fosse data la preferenza,

che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia una affezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mostri al massimo grado: e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto conforme alle leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

Dalle Nubi fino al Fausto, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o scherzevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è dipenduto dalla malignità, dalla rievacità, o dalla profondità del genio dei diversi scrittori.

Quando le parole tecniche d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle; e le questioni sembrano terminate: ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che fra i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale: su quelle convergono per lo più; anzi ognuno procura di attaccare: come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra che questo nasca da alcune cose che mettono d'accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l'educazione e l'importante autorità del consenso del

sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento sistemi opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali, per dir meglio, è combattuta.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto di motivi. Perché una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado; deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall'altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si allatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di sé stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa né di gloria, diviene tanto più arduo il trovare nell'intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti, se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l'ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire, che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l'utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre ch'es-

sa era di suo vantaggio, e ch'egli lo sapeva prendendola, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, sava, ma non più mirabile, né bella; si dirà che quell'uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nella invidia, la quale, quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi, per quali appaia che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo conto, in provare cioè, che quella azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini? se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente, anzi trovano nell'amore di sé dei motivi contrari? Quindi consegue, che quanto più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall'uomo altre determinazioni che quelle alle quali si può provargli ch'egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, esso scontenta ed offende un'altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunziare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so, che nella teoria della morale fondata sull'interesse si spiegano tutte le azioni più magnanime, e più indipendenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire, che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che dia ragioni ed impulsi per farle: altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragionare, è quasi una stravaganza di gusto. (1) Vi è negli uomini una

contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni; onde in ciò i filosofi sono guidati piuttosto che guide. L'influenza poi del Cristianesimo aumenta ed estende questa cagione: poichè avendo esso pros critte certe azioni, che per una corruttela del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendone comandate altre, ha creato sopra moltissime un giudizio stabile ed indipendente da principii arbitrari.

MANZONI, Opere.

(1) *Lo scrittore anonimo della vita di Helvetius, dopo aver parlato di alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce ch'egli disse al suo cameriere, il quale ne era testimone: « Vi proibisco di raccontare quel che avete veduto, anche dopo la mia morte. » Questo scrittore non ricorderebbe una tale circostanza, se non fosse di opinione che la volontà di celare i benefici che si fanno è*

potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro esser falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema, nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo, che quanto più si osservi, sempre più si vedrà, che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli: ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura umana, cioè nella ragione, o nel sentimento: la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel trovare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

S'immagini qualunque sentimento di perfezione; esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desideri dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo, non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

E egli bello il perdonare le offese, l'avere un cuor inalterabile, placido, e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? ma perchè dovrò io averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; s'egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto: ora egli non ti ha fatto male; la tua volontà sola può nuocerti realmente: egli ha fatto male a sé, e merita da te compassione. Se l'offesa ti punge, è perchè tu dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene; e che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruzione del tuo cuore, dal travimento del tuo intelletto: purifica l'uno, e correggi l'altro, e non potrai più odiare. Di più, tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare l'odio sopra ogni cosa; tu devi dunque hramare ch'Egli sia glorificato ed obbedito: osaresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio, si ribellasse alla sua legge? Questo

pensiero ti fa orrore: tu desidererai dunque che ogni uomo serva Dio, e sia nell'ordine; se lo fai, tu desideri ad ogni uomo la perfezione, la somma felicità, tu ami ogni uomo come te stesso.

E bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia, il darla senza testimoni, che ti ammirino, senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non v'è uomo che non pianga di ammirazione, all'udire che un altr'uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà, che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo, per cui si debba rinunciare a quel sentimento, che domina tutto il nostro essere, al desiderio di far consentire delle anime immortali, come la nostra, al nostro più alto e profondo sentire? Perchè, quando a seguire la giustizia non v'è altra via che la morte, è certo per noi, che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in sé; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento, che quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrificio è leggiere in paragone dell'ineffabile sacrificio dell'Uomo Dio, al quale dobbiamo rassomigliare, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi, per cui milioni di deboli creature, con quell'aiuto divino, che rende facili tutti i doveri, hanno trovato, che la determinazione la più ammirabile è la più difficile, quella di morire fra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole; e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della Religione I nella quale l'atto di virtù il più superiore alle forze dell'uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi: non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che, secondo il Vangelo, non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile; egli dovrà rispondere: la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta: dai sistemi di morale filosofica risulta un altro difetto essenziale, e pure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa, troveremo che questa non

una disposizione virtuosa. Essa è tale senza dubbio; ma nel sistema di Helvetius è impossibile classificarla fra le virtù.

solo ne è esente, ma che in vece di quelli ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora, tutti i principii di morale umana sono sterili e senza applicazione; non già che dato un principio, non possa uno dedurne una regola; ma perchè non na vengono regole inenigabili, universali, e perpetue; regole che tutti debbano riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi, che è forse il più diffuso a questi tempi; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all'interesse proprio, bene inteso; principio, il quale suppone che l'interesse privato coincida sempre col pubblico, di modo che l'uomo giovando agli altri fa la sua felicità, e viceversa (1). Supponiamo un uomo convinto di questo principio, e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza; supponiamolo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola? Esaminerà il suo interesse. Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l'avvenire davanti a sé? Conosce gli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agiscono sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile dei suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo e della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni, e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede, che le virtuose hanno accresciuto il ben essere di chi le ha fatte, le viziose hanno avuto con sé il loro castigo. Sia pur così; io vi passo questo fatto: ma non è questo che io vi domando: io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco; né mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date

queste uniche circostanze in cui io sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno d'accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si verificano due condizioni, il bene di chi la fa, e il bene pubblico: così non potendo io prevedere il primo, né ricavarne la regola dell'azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che, se io lo procuro, avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare, che questo pure è impossibile ad indovinarlo, che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, e cosa superiore all'intelletto umano. Ma supponiamo che uno vi giunga, che egli sappia che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva: supponiamo che per questa sua azione (l'ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato tormentato: la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l'interesse proprio coll'altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua, porta ella, in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico, un piacere infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose, superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza, per regolarsi indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà, secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo al tempo, poichè un uomo può aver diletto d'una azione dannosa, e dolore d'una azione utile, e morire prima che il rimorso o la consolazione della coscienza porti la pena o il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta perchè dipende dalle circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell'uomo su cui deve operare, ne verrà di con-

(1) *V. Essai sur l'indifférence en matière de religion. Troisième édition. Tom. I, nota alle pag. 476-77.*

seguenza che la cognizione certa che una azione sia per essere utile al pubblico non basterà per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch'essa sarà utile a lui. Che se si dicesse, che questa voce della coscienza, benchè non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto, che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che, ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che, conoscendosi di coscienza delicata, prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che, sentendosi agguerrito contro il rimorso, si promette la tranquillità dell'animo: e i due estremi del sistema, interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso, e non nel secondo. Tali sono (oltre le tanto notate da' moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema: sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico cioè coincide sempre col bene particolare dell'operante in questa vita; di un fatto, che, quand'anche fosse vero, non potrebbe essere dimostrato, e posto in principio per l'avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accettarne la verificaione nel suo caso. E come l'errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile in pratica, per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto, si osservi di passaggio, che questo sistema non è altro che l'alterazione di una grande verità proposta dalla religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria, ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all'uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe; giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma non potrà trasformarla in precetto, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per stabilirle in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll'ordine generale. Ammesso che l'idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole, o converrà dire che l'uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt'altro che da questo solo principio: ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili, e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio, e sola può comunicare all'uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso, deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti o delle azioni colla eterna immutabile giustizia (1).

Principio di irrecusabile autorità: regole alle quali si riduce ogni pensiero: spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio: promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale: modello di santità proposto nell'Uomo-Dio: mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l'autorità divina, non può non

(1) *Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezioni alla legge divina, col pretesto di una maggior utilità: essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell'uomo che in Dio. L'uomo non vede che una parte delle cose; Dio è venuto in soccorso della sua infermità, e gli ha dato regole, stando alle quali, l'uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto: l'uomo che si dispensa dal seguirle, mette in confronto il poco che egli conosce colla sapienza infinita di Dio, e decide in favore della sua propria opinione.*

ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù: tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che, praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il Cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne una altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta, assai hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo, non si sono avvisati che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata (1). La Chiesa non ignora i loro sforzi,

(1) *Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità, che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di scala ed altre verità), non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana: o che Helvetius moralista di professione, non si fosse curato d'informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti, o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le questioni ch'egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella che egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch'egli avrebbe*

e i risultati di essi: ma è questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli, e compiangarli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnato una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *da chi anderemo? tu hai le parole di vita eterna* (2)? dovrà cessare di ripetere, *che disperde chi non raccoglie con lui* (3)? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascerrà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell'uomo, per riuscire a trovare forse, che la virtù è più ragionevole del vizio, forse, che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse, che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angosce ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa, che coi suoi primi insegnamenti può innalzare il semplice che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l'uomo si rifuggerà alla città posta sul monte (4), ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No:

desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l'uomo ha di se stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione è ragionata, come il vero modo per fare trattati utili, universali ed onesti di morale, era adottare quei principii, ed applicarli alle osservazioni che presenta la società.

(2) *Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes.* Joan. vi, 69.

(3) *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. xi, 6.

(4) *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. v, 14.

la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla: un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in Chi ci può tenere attaccati a questa *colonna e fondamento della verità*. (1) Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* (2).

Io non mi diffonderò qui d'avvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi (3). Altronde, far risaltare

(1) *Ecclesia Del viri, columna et firmamentum veritatis*. 1 ad Timoth. III. 15.

(2) *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesternae quae praeteriit*. Ps. LXXXIX. 4.

(3) *Pascal*, per avere osservati profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato di atrabillario; e questa taccia non è forse mai stata data ad *Helvetius* che rappresenta la natura humana nel punto di vista il più tristo e desolante. Questa differenza di giudizio è tanto più strana, in quanto *Pascal*, il quale aveva troppo studiato sè stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di sè e d'altri, rassegnazione, amore e speranza; egli ripisa di tratto in tratto

questa superiorità, è lo scopo di tutto il presente scritto. Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un sol principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una; nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà, che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza: quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe, e derivanti necessariamente dal principio; quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano: e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iracunde, insopportabili, o di una crudele festività. Pascal è atrabillario, perchè mostra la necessità di rimedii che ci spiacciono più dei mali. Helvetius, invece, cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruzione.

CAPITOLO IV.

SCI DECRETI DELLA CHIESA — SULLE DECISIONI DEI PADRI — E SUI CASI.

« Elle (*l'Église*) substitua l'autorité de ses décrets, et les décisions de Pères aux lumières de la raison et de la conscience, l'étude des casuistes à celle de la philosophie morale.... » Pag. 413-14.

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo: essa pretende essere depositaria e interprete delle Scritture e della Tradizione: essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni cosa, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai preteso di avere l'autorità d'inventare principi di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, ch'ella ha sempre avuto gli insegnamenti e i mezzi necessari per salvare i suoi figli, di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi decreti sono conformi al Vangelo, e che non riceve le decisioni dei Padri se non in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà dire ch'ella sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza, come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione; si dovrà anzi confessar ch'essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che sieno contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che mettere sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sette filosofiche, nelle quali non si è fatto che edi-

ficare e distruggere, che affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti, comincio dal confessare di non averli letti, non dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di essi furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere è necessaria per stabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro, ed è: che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti: essa non si fa mallevadrice delle opinioni di privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare: questa pretesa contraddirebbe le predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo; perchè le decisioni loro devono essere un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.

La storia del *Casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrari, ed indipendenti dalla religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in scuola di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca, dove aveva parlato Gesù Cristo. Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità), è un principio tutto filosofico: essi non hanno mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione: sarebbero stati ben impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi: « Il s'est à la fin trouvé des casuistes » qui ont fondé leur morale plutôt sur le « raisonnement humain, que sur l'Écriture » et la Tradition. Comme si Jésus-Christ ne « nous avoit pas enseigné toute vérité aussi » bien pour les mœurs que pour la foi: « comme si nous étions encore à chercher » avec les anciens philosophes (1). » L'al-

(1) *Mœurs des Chrétiens*. Par. 4, 64. *Multitude des Docteurs*.

tra osservazione si è: che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad esse costantemente le Scritture e la Tradizione. Gli eccessi di una parte di casisti vennero

dunque dall'essersi essi allontanati dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per ricondurre la morale ai suoi veri principii.

CAPITOLO V.

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA COI SENTIMENTI NATURALI

RETTI.

« La morale fut absolument dénaturée » entre les mains des casuistes; elle devint étrangère au cœur comme à la raison; elle perdit de vue la souffrance que » chacune de nos fautes pouvait causer à » quelqu'une des créatures, pour n'avoir » d'autres lois que les volontés supposées » du Créateur; elle repoussa la base que » lui avait donnée la nature dans le cœur » de tous les hommes, pour s'en former » une toute arbitraire. » Pag. 414.

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno di non reclamare contro una condanna che li comprende tutti; il loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con sincerità e con scienza: quegli stessi che svelarono e condannarono le massime false di alcuni casisti non mancarono di fare una distinzione fra la moltitudine e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere altre leggi che le volontà (non supposte ma rilevate) del Creatore non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa; così queste censure vengono a ricadere sopra di essa. Ad ogni modo, io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo particolare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l'intenzione dell'illustre Autore non è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio io avrò avuto campo di renderle omaggio senza contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della

morale, ma le ha trovate nella parola di Dio. Io sono il Signore Dio tuo (1): questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. Il principio della sapienza è il timor di Dio (2). Ecco le basi sulle quali sole doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto respingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Non mi: giacchè questi sentimenti non possono mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dal quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta per confermarli, che per annunziare all'uomo ch'egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto e ciò che il peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una trista contesa. Conformare la morale alla legge divina è dunque un farla essere conforme al cuor retto ed alla ragione sana: e questa ha fatto la Chiesa; ed essa sola può farlo, come interprete infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l'interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di chi deve assoggettarvi? Se Dio non l'avesse resa

(1) *Ego sum Dominus Deus tuus.* Exod. xx. 2.

(2) *Initium sapientie timor Domini.* Psal. cx; Eccl. I, 16; Prov. I, 7; Ibid. ix, 10.

indipendenti dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa ch'Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contristare una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell'uomo, la Chiesa non lo avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

E insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpeabilità, che il torto che con esse si fa altrui.

L'intenzione di affiggere un uomo è sempre un peccato; l'azione la più lecita, l'esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento: essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

La Chiesa vuole che i suoi figli educino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele:

essa presenta loro un Esemplare divino di forza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per sè, ma del dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso Esemplare, quell'Uomo-Dio che pinse al pensiero dei mali che sarebbero piombati sulla città dov'Egli aveva a soffrire la morte più crudele (1). Ah! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa, che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l'amore di Dio e degli uomini, quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare, che anche quello si sparge per la difesa della patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace. Tanto ella vuole che si veggia che il suo è ministero di perfezione, che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combattere l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quanto si creda di non poter rimediare ai mali che con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tutto ciò che non è santo, e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall'animo che lo soffre.

- CAPITOLO VI.

SULLA DISTINZIONE DEI PECCATI MORTALI E VENIALI.

« La distinction des péchés mortels d'avec les péchés véniels effaça celle que nous trouvions dans notre conscience entre les offenses plus graves et plus pardonnables. On y vit ranger les uns à côté des autres les crimes qui inspirent la plus profonde horreur, avec les fautes que notre faiblesse peut à peine éviter. » Pag. 414.

Per questa osservazione vaglia la protesta promessa all'antecedente.

Sembra che l'illustre autore ammetta colla Chiesa cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in

MANZONI, Opere.

più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull'applicazione della massima, cioè sulla classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituita della rivelazione, non può mai essere una autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellarsi da una coscienza ad un'altra.

All'udire che la distinzione dei pec-

(1) *Et ut appropinquavit, videns civitatem, flevit super illam. Luc. XIX, 4.*

cati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parrebbe, che allorquando la Chiesa insegnò questa distinzione, ne abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa, e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesso volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl'individui; che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e per conseguenza non solo non trovavano questa distinzione nella loro coscienza, ma la stimavano una chimera. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto sulle idee morali, sant'Agostino, aveva già osservato, che alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non sembra a noi: e da ciò appunto egli aveva dedotto che: col giudizio divino, e non coll'umano, si deve decidere della gravità delle colpe (1). Non prendiamo, dice' egli altrove, non prendiamo bilance fallaci a pesare quel che vogliamo, e come vogliamo, dicendo a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggiero: ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascuna (2). Poi-

chè il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall'incerto al certo, dallo errante e dal tentato all'incorrutibile ed al santo.

Che se con questa coscienza, riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa ne insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o allo amore che dobbiamo agli uomini tutti, nostri fratelli di creazione e di riscatto: vedremo che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento, che non venga da un cuore superbo e corrotto, che non sia incompatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale, o violenta, che non tenda ad avvilire l'uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione, per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l'esclusione dal regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti, in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna, che Dio solo vede a qual segno il cuore degli uomini si allontani da Lui; e fuorchè nei casi, in cui l'azione esterna e una espressione manifesta di questa disposizione, essa non ha che a ripetere: Chi è che conosce i delitti (3)?

Oltre le disposizioni, vi ha delle azioni, per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

Oltre di queste pure, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi ch'ella ha stabilite colla auto-

(1) *Sunt autem quaedam quae levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora.* S. August. Enchirid. de Fide, etc., c. 79. *Quae sint autem levia, quae graviora peccata, non humano, sed divino sunt pensanda iudicio.* Ibid., c. 78.

(2) *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est: sed*

afferamus divinam stateram de Scripturis sanetis, tanquam de thesauris dominicis, et in illa quid sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscimus. S. Aug. de Baptismo contra Donatistas. Lib. 11, 9.

(3) *Delicta quis intelligit?* Psalm. xviii, 12.

rità data da Gesù Cristo. Non vi ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano, passionato e serio, alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà quivi fuori del caso il discuterne una brevemente.

E peccato mortale il non assistere alla messa in giorno festivo.

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirli? Nella opinione di molti non può essere colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilito le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvida: la Chiesa insegna altri doveri; e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare ch'ella è conseguente; e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ne dichiara disobbligati gli infermi, e quelli che sono trattenuti da una occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore: tanto è vero che anche nelle cose più essenziali essa vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto, che richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depressa dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del modo di passarla senza avvedersene,

circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti: l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo; l'uomo immerso nei diletti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e l'importanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell'uomo indotto in una scuola della più sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch'ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il sacrificio di Gesù Cristo, quel sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal sacrificio, può mai essere un giusto che vive della fede (1)? può egli mostrare più palesemente la non curanza del precetto divino della santificazione? non ha egli evidentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunciato a ciò che la fede offre di più grande, di più sacro e di più consolante; non ha rinunciato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiarar prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch'ella dimenticasse il fine per cui è istituita, che ella ci lasciasse ricadere nell'aria mortale del gentilesimo.

(1) *Iustus autem ex fide vivit.* Paul. ad Rom. 1, 17, e altrove.

« Les casuistes présenteront à l'exécution des hommes, au premier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schismatiques, les blasphémateurs. Quelquefois ils réussissent à allumer contre eux la haine la plus violente. . . »
Pag. 414.

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio: così non fosse questo sentimento fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L'interesse, l'opinione, i pregiudizi, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel cuore l'avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura, che non sia cagione di gioia per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con meraviglia posti fra i perversi di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d'altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona, che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa essere omicidi (1), va direttamente contro il *secondo precetto*, che è simile al primo, che non ne ha alcun altro sopra di sé (2); va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che il *segno di vita è l'amare i fratelli* (3).

Sia però lecito di osservare che fra le cagioni che ponno aver cangiato il caratte-

re degli Italiani, questa, so esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v'ha forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto di religione abbiano avuto meno occasione di nascere, e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce: le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni passo dei nostri annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti né all'una né all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli; vi troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quelle di Cappel (4), e di Jarnac (5), e di Praga (6). Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre parti d'Europa; i furori, e le sventure delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue: ma sangue d'un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa: il grido di

(1) *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.* Jo. Epist. I, III, 15.

(2) *Secundum autem (mandatum) simile est illi: Diliges proximum tuum tanquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est.* Matth. XII, 31.

(3) *Nos scimus quia translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres.* Joan. Epist. I, III, 14.

(4) 31 Ottobre 1531.

(5) 16 Marzo 1569.

(6) 8 Novembre 1620.

orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra i cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore, dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere, che non solo ogni religione, ma ogni filosofia insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali dell'uomo, che non v'è setta cristiana che non ritenga detestabile ogni errore contro i fondamenti del Cristianesimo. Ma per giustificare la Chiesa non è mai necessario ricorrere ad esempi; basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa che si debba detestare gli errori, ed amare gli erranti. V'è contraddizione fra questi due precetti? nessuno vorrà affermarlo. — Ma è difficile il fare la distinzione fra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa i sensi d'un amore non apparente soltanto, ma vero ed operoso (1). — È difficile? ma quale è la giustizia facile all'uomo corrotto? ma donde questa difficoltà di conciliare due precetti, se sono giusti entrambi? È cosa giusta che si detesti l'errore? Sì certamente, e non v'abbisognano prove. È cosa giusta amare gli erranti? Sì certamente, e per le ragioni stesse per cui è giusto di amar tutti gli uomini: perchè Dio da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto, Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, *gli ha amati fino a dare per essi il suo Unigenito* (2); perchè è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria, ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia, ardire escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per lanciare le prime

pietre sopra Stefano, deposero le loro vesti a' piedi di un giovinetto: egli non si ritirò inorridito, ma consentendo alla strage di quel giusto, rimase a custodirle (3). Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento di odio per quel giovinetto, la cui perversità precoce poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocca degli oppressi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il vaso di elezione (4). Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruzione, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbio su alcun dovere, e per troncare la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sacrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il suo fratello: il legislatore divino, ch'egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori, e degli uomini nemici della fede; e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall'Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l'acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più, la morale cattolica rimuove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri, odio all'errore, amore agli uomini, proscrivendo la su-

(1) *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* Jo. Epist. I, 11, 18.

(2) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Jo. III, 16.

(3) *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus... Saulus autem erat consentiens veri ejus.* Act. Apost. VII, 57, 59.

(4) *Vas electionis est mihi iste.* Ibid. IX, 15.

perbina, l'attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi, e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all'amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L'uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl'interessi, le obbiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice, e amare in Dio quelli che si odierrebbero secondo il mondo è, nell'anima nata ad amare, un sentimento d'inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale pretendeva che conciliare la guerra all'errore e la pace cogli uomini, sia impresa non difficile, ma impossibile. « La distinction entre la tolérance civile et la tolérance théologique, » est puérile et vaine. Ces deux tolérances sont inséparables, et l'on ne peut admettre l'une sans l'autre. Des anges même ne vivraient pas en paix avec des hommes qu'ils regarderaient comme les ennemis de Dieu (1) ».

Quali conseguenze da questo principio! I primi cristiani non dovevano dunque credere, che adorare gl'idoli, e sconoscere Dio gli rendesse l'uomo nemico. Hanno dunque avuto il torto a combattere il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando san Paolo per accrescere la riconoscenza e la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel tempo che erano suoi nemici (2), egli proponeva loro una idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio, non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro, che non sanno se sieno essi stessi degni di amore o di odio (3), e che

sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se per quanto era in loro l'hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare dell'uso che ne fanno?

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse fatta questa obiezione al Cristianesimo quand'esso apparve: ma ai tempi di Rousseau questa obiezione diventava inconcepibile, poichè impugnava la possibilità di un fatto, di cui la storia del Cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l'Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca di illuminare i giudici ed il popolo, e di richianarli ad un pentimento salutare: quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore.* (4)

Tale fu, per tutti quei secoli in cui gli uomini persisterono nella incomprensibile perversità di venerare gl'idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei cristiani: la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che annarli e morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con sè stessa, e ben chiara agli intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovano intelligibile: fedeli agli ammaestramenti delle lor madri, i fanciulli sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano, imitavano quelli che erano caduti dinanzi a loro, primizie dei

(1) *Émile*. Liv. 4, not. 40.

(2) *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.* Ad Rom. v, 10.

(3) *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* Eccl. ix, 1.

(4) *Domine, ne statuas illis peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.* Act. Apost. vii, 59.

santi, fiori rinascenti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del Cristianesimo non ha forse esempi di odii e di guerre? Ne ha pur troppo: ma bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio, vero in tutti i tempi, si può ai nostri giorni ripeterlo con maggiore fiducia di essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo contrastavano alla religione, sono stati costretti ad invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica, nella quale ci troviamo tuttavia, si distingue pel ritrovamento, per la diffusione, e per la ricapitolazione di alcuni principii politici, e per la tendenza che è stata spiegata a metterli in esecuzione: all'occasione di questi principii, sono accaduti gravissimi mali; i nemici dei principii pretendono che i mali si debbano imputare ad essi, e che questi sieno per conseguenza da abbandonarsi. Al che i sostenitori di essi vanno rispondendo, che è assurdo ed ingiusto proscrivere le verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si leveranno per questo dal mondo le passioni; che mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e di ingiustizia; che gli uomini non diventano migliori né più umani coll'aver idee false. « La Saint-Barthélemy n'a pas fait proscrire le catholicisme », ha detto a questa occasione un celebrato ingegno (1); e certo nessuna conseguenza non sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l'ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni e i raucori, l'avidità della potenza, che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita, che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste, ed altre simili, furono le vere

cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo che, anche in questo, essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri i suoi principii; il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato; e l'uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch'egli è uscito di strada, perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione, ed una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle verità di una religione che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cose in cui tutto sia per le passioni? E difatti, che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni; ma tutto è arme nella mano d'un furioso: queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempi in cui tutte le passioni ostili erano accese; e credo che senza timore di essere smentiti dalla storia, si possa aggiungere, in tempi, che si distinguono per una grande indifferenza delle cose essenziali della religione (2), e per un ar-

(2) È noto che il contestabile di Montmorency fu ferito mortalmente a san Dionigi combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine: « Morì senza turbazione di mente, e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto, ove giaceva, un religioso per volerlo confortare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata cosa brutta, l'aver sapu-

(1) *Considérations sur la Révolution Française, par madame de Staël*. Tom. III, pag. 382.

dore singolare per tutte quelle cose che l'amor sincero di essa fa considerare come vanità:

Ogni volta che si trova nella storia un esempio di influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produce il suo effetto proprio. Uno di questi esempi è la *tregua di Dio*: è una voce di concordia e di pietà che sola s'innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei vescovi e dei preti. Ma per spiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d'ignoranza o di mala fede, un inasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l'intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è proscritto da quella legge che si propone per norma. Sant'Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi illirici, per la più parte ariani: san Martino di Tours va a Treveri ad intercedere presso l'imperatore in favore dei priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio, e gli altri vescovi, che l'avevano mosso a servire contro di quelli: sant'Agostino supplica il proconsole di Affrica per i donatisti, dai quali ognun sa che travaglio avesse la Chiesa: *Noi preghiamo voi, dice egli, perchè non siano uccisi: noi preghiamo Dio perchè si ravvegano* (1). Ecco i veri cattolici; e la storia ecclesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d'un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia: ed è la

« to vivere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora. » (Storia delle guerre civili di Francia, lib. iv.)

Quale cattolico, colui che confida in sé stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio: che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

(1) *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidatur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C. Tom. II, pag. 270. Edit. Maur.

condotta del clero cattolico in America. L'ira contro ogni resistenza, l'avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati, e li rende crudeli quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli: e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson, passo importantissimo, e per l'imparzialità certa dello storico, e per l'accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch'egli manifesta. « Con ingiustizia ancor maggiore è stato da molti autori rappresentato l'intollerante spirito della romana cattolica religione come la cagione dell'estermidio degli Americani; ed hanno accusati gli ecclesiastici spagnuoli d'aver animati i loro compatriotti alla strage di quell'innocente popolo come idolatra ed inimico di Dio. Ma i primi missionari che visitarono l'America, benchè deboli ed ignoranti, erano uomini pii. Essi presero di buon'ora la difesa dei nazionali, e li giustificarono dalle calunnie dei vincitori, i quali descrivevano dolci come incapaci d'essere istruiti negli uffizi della vita civile, e di comprendere le dottrine della religione, sostenevano esser quelli una razza subordinata d'uomini, e sopra cui la mano della natura aveva posto il segno della schiavitù. Dalle relazioni che ho già date dell'umano e perseverante zelo dei missionari spagnuoli nel proteggere l'inermi greggia a loro commessa, eglino compariscono in una luce che aggiunge lustro alla loro funzione. Eran ministri di pace, che procuravano di strappare la verga dalle mani degli oppressori. Alla potente loro interposizione doverono gli Americani ogni regolamento diretto a mitigare il rigore del loro destino. Negli stabilimenti spagnuoli il clero si regolava come secolare: è ancor dagli Indiani considerato come il suo natural protettore, a cui ricorrono nei travagli e nelle esazioni, alle quali troppo frequentemente sono essi esposti (2). »

(2) Robertson, Storia dell'America. Pisa, 1780, vol. II, pag. 421.

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando son più, resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d'oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri; essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l'oppressione: il mondo con tutte le sue passioni aveva mandato agli Indiani dei nemici che essi non avevano offesi; la religione mandava loro degli amici che essi non avevano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati, furon costretti talvolta a nascondersi; ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepararono colla loro costanza e coi loro pericoli alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti; ma i ministri della religione non han permesso loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della religione; gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, di utilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla legge divina; gli hanno costretti a parlar dei grandi mali che sarebbero venuti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario opprimere gli uomini crudelmente; perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli (1).

(1) Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero eccitando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt'altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno di impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per sozzarsi d'oro. Adescato con pretesti d'amicizia l'Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il

Se il rappresentare l'intemperanza persecutrice come una conseguenza dello spirito del cristianesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della chiesa, è una sin-

conteggio di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. « Il Pizarro (è Robertson che parla), che nel corso di questa lunga conferenza aveva con difficoltà trattenuti i soldati impazienti » d'impadronirsi delle ricche spoglie « che essi vedevano allora sì da vicino, » diede il segno all'assalto. » Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigioniero l'Inca, il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte; e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza colla sua firma. Ora, chi non vede che ad uomini deliberati ad una azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu strumento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e all'avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marumontel, che negli Incas volle attribuire a questa passione la più parte delle crudeltà degli Spagnuoli, non poté farlo che travisando affatto la storia. Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprimere e d'ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l'ordine da lui dato di uccidere l'emulo fratello Huascar; e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo: e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così, non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si anno dei romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell'uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro uomini che non professano il cristianesimo, perchè l'ignorano. Difatti se la deposizione degli ecclesiastici spagnuoli era tale che dalla religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all'opposto? E se la condotta di Valverde era conforme al modo

golare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gl' imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sperso il sangue di tanti milioni, non dirò di innocenti, ma di persone che portavano la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l'ira del mondo contro quelli di cui il mondo non era degno (1)?

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio risposto che sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma,

d' intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

È giusto d' osservare che l' opera di Marmontel, qual ch' ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare una impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso, essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì, di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni, quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e di impedire per quanto si può l' impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari, che portando la fede ai selvaggi e agli infedeli d'ogni specie, vi andarono tutti come a quelli fra i lupi. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l' averla accennata.

(1) *Quibus dignus non erat mundus.* Ad Hebr. xi, 38.

fu tosto condotto all' anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere per divertimento del popolo romano (2).

Il vecchio era sant' Ignazio, vescovo di Antiochia, discepolo degli apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch' egli mostrò all' udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di quei sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All' udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò: la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d'inaspettato per lui; tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore, tanto egli amava!

L'imperatore era Traiano.

Ahl quando alla memoria d'un cristiano si può rimproverare che per un zelo ingiusto ed erroneo egli abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pur egli stato in tutto il resto pio, irreprensibile, operoso nel bene, ad ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sperso; una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue d' Ignazio e di tanti altri innocenti che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene ai suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che in essi si voleva, e dire ciò che si sentiva (3)? Perchè noi riceviamo per lo più l'opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Traiano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla alla umanità ed alla giustizia di un principe. E la religione che ci ha resi difficili nell' accordare il titolo di umano e di giusto; è dessa che ci ha rivelato che nel dolore d' un' anima immortale v'è qualche cosa d' ineffabile; è dessa che ci ha istruiti a riguardare e a rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, e il prezzo della redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno per attenuare l' atrocità di quei giudizi allega

(2) Tillmont, S. Ignace.

(3) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet.* Histor. Lib. I.

che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo: se alcuno allega che erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d'un uomo: se alcuno allega che essi credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che questa opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non si onora che colla mansuetudine e coll'amore, col dar la vita per gli altri, e non col toglierla loro, che la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degna ricevere gli omaggi?

Per spiegare le persecuzioni contro i cristiani, è forza talvolta supporre che il rispetto alla vita dell'uomo era ignoto ai gentili, che è un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso; si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest'animo a quelli che facevano scannarsi migliaia di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Traiano, e la risposta di questo, mostrano ad evidenza un tale spirito del gentilesimo. Plinio, legato propretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa dei cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L'imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca di cristiani, e comanda di punirli se sono denunziati, perdonando a quelli che negano d'esserlo, e si dimostra col fatto adoratori degli dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè è cosa, dice egli, di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo (1). Ma in fat-

to di barbarie, qual cosa mai poteva esser indegna d'un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l'accusatore si faccia conoscere; in cui un principe comanda la punizione non di un fatto ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale (2); in cui un magistrato, celebre per cultura d'ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che si punisca benchè senza alcun delitto, o se si puniscono i delitti che porta con sè questo nome; se si debba fare distinzione di età, o trattare a un modo i fanciulli per quanto teneri siano, o gli adulti? d'un secolo in cui quest'uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persistevano a confessarsi cristiani, non dubitando, dice egli, che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita? d'un secolo in cui quest'uomo, avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano, non per concertare delitti, ma per animarsi all'esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli ostinati che aveva fatti morire; in cui quest'uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra sopra pensiero pel gran numero dei cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male: si conforta che si ripiglino i sacrifici, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sacrificate agli idoli. (3) Non si vede una idea

locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri seculi est. Trajanus Plinio in Plin. Epist. 98.

(2) *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Ibid.

(3) *Nec mediocriter hæsitari, sit ne aliquid discrimen statum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant.... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia coherentia nomini puniantur. — Perseverantes duci jussi: neque enim dubitabam, quaecumque esset quod faterentur pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. — Adfirmabant... se sacramento non in scelus aliquid obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adul-*

(1) *Actum quem debuisti, mi Secunde, in executendis causis eorum, qui christiani ad te delati fuerant, secutus es.... Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeiteritum fuerit, veniam ex poenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine*

importante, non dirò di morale, ma di nessuna specie, implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime angosce d'una morte violenta, e i momenti di una famiglia quando un uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi; giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degli imperatori, dei prefetti e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa, che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl'imperatori romani, che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosamente dinanzi a questa sola? Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un pastatempo per il popolo; d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo pastatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempi di crudeltà commesse col pretesto della religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla legge che professavano, che questa li condannava. Nelle persecuzioni gentilesche, nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei persecutori, ad infedeltà alla loro religione; perchè questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall'argomento, ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione di osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l'orribile taccia di sangue che tante volte le è stata data, a ricordare

tertia committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri et per tormenta quærere. — Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Certe satis constat, prope jam desolata templa capisse celebrari, et sacra solemnia, diu intermissa, reperi: passimque venire victimarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Plinius Traiano, Epist. 97.

che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute (1), di Colui che comandò agli apostoli di scuotere la polvere dai loro piedi (2), e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani, che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza, insegnarono la mansuetudine: da quel Lattanzio che scrisse *doceri la religione difendere col morire e non coll'uccidere* (3), fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico! Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunziato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell'utile e delle grandi passioni per buona scusa di vessazione e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene.

(1) *Intraverunt in civitatem Samari-tanoram—et non receperunt eum. — Cum vidissent autem discipuli ejus Jacobus et Joannes, dixerunt: Domine, vis dicamus ut ignis descendat de caelo, et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cujus spiritus estis. Luc. ix, 52, 53, 54, 55.*

(2) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exentes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris. Matth. x, 14.*

(3) *Defendenda enim est religio non occidendo, sed moriendo; non scilicet, sed patientia; non scelere, sed fide: illa enim malorum sunt, hæc bonorum. Et necesse est bonum in religionem versari, non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed potius atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam religio, in qua si animus sacrificantis aversus est jam nulla est. L. C. F. Lactanti Divini Institut. Lib. 5, c. 20.*

CAPITOLO VIII.

SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA.

« La doctrine de la pénitence cause une nouvelle subversion dans la morale, déjà confondue par la distinction arbitraire des péchés. Sans doute, c'était une promesse consolante que celle du pardon du ciel pour le retour à la vertu ; et cette opinion est tellement conforme aux besoins et aux faiblesses de l'homme, qu'elle a fait partie de toutes les religions. Mais les casuistes avaient dénaturé cette doctrine en imposant des formes précises à la pénitence, à la confession, et à l'absolution. Un seul acte de foi et de ferveur fut déclaré suffisant pour effacer une longue liste de crimes.... »
Pag. 415.

Non avendo l'crudizione necessaria per discutere l'asserzione dell'illustre autore, che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni, e sulla pagana in ispecie, mi è rimasta l'idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v'abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l'idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla religione cristiana. Ad ogni modo questa quistione, benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll'argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza, dalle censure che qui le vengono fatte: anzi queste saranno un'occasione per mettere in chiaro la sua somnia ragionevolezza e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'aver imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina; che i casisti abbinno imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare

alla materia esponendo la dottrina vera della Chiesa.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall'essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l'autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l'economia del reggimento spirituale: ma come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito, che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità, che le autorità stesse vi si sieno assoggettate, giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l'assoluzione, e ne ricevono le penitenze? Oltre di che come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi adottate da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente, come si esercitava l'autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione, e della assoluzione, sono state imposte dalla Chiesa fin dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio della autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità; ed è pure impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare questo esercizio.

II.

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica.

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. — *Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare una lunga lista di delitti.* Di questa opinione una parte è stata condannata; l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare che il concilio di Trento proscrisce la dottrina, che *l'empio è giustificato colla sola fede*, appena essa fu proposta (1).

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei dire, nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. E bensì dottrina della Chiesa, che essi possono essere cancellati dalla contrizione, col proposito di ricorrere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia questione di parole, troppo s'ingannerebbe: è questione d'idee, se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l'intensità e forza d'un sentimento: suppone bensì per l'ordinario un sentimento pio, ma non ne individua la qualità: la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l'effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa, e indeterminata, e senza relazione con questo effetto: attribuirlo alla contrizione, e specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l'animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare che sia la contrizione, e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. « La contrizione è un dolore del-

(1) *Si quis dixerit sola fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad justificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse cum suis voluntatis motum preparari atque disponi; anathema sit.* Sess. 6 de Justificatione, Canon. 11.

« l'animo, e una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare... Dichiarò il santo sinodo, che questa contrizione contiene non solo la cessazione dal peccato, e il proposito e l'incominciamento di una nuova vita, ma l'odio della passata... Insegna inoltre, che sebbene avvenga talvolta che questa contrizione sia perfetta di carità, e riconcili l'uomo a Dio prima che questo sacramento (della penitenza) sia ricevuto in fatto, non si deve attribuire la riconciliazione alla contrizione senza il voto del sacramento, che è inchiuso in essa (2) ».

La ragione sola non poteva certamente scoprire questa dottrina, perchè il fondamento di essa è la carità: ma quando essa le sia annunziata dalla rivelazione, la ragione è costretta di approvarla: di tutti tutte le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere abbandonate come insostenibili. L'uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando egli riconosce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta, o, ciò che ne consegue, propone di non più commetterne; quando egli propone di ritornare a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha dati ed istituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina, di rimediare per quanto può al mal fatto, egli allora non è più, per dir così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto: tanto è vero che del peccato in generale non solo, ma dei suoi propri eziandio, egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio fonte di ogni giustizia. E dunque sommamente

(2) *Contritio, quae primum locum inter dictos poenitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero... Declarat igitur sancta Synodus, hanc contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitae novae propositum, et inchoationem, sed ceteris etiam odium continere... Docet praeterea, etiam contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi contritioni, sine sacramenti voto quod in illa includitur, non esse adscribendam.* Conc. Trid., sess. 14. De Poenitentia, 4.

ragiunevole, che quest' uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

Ma la conseguenza immorale di questa dottrina, è stato detto tante volte, si è, che molti credono che sia agiuvole l' avere questo sentimento di contrizione, e si animano quindi a commettere il male per la facilità del perdono. Perché lo credono? chi lo ha detto loro? Se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando ella insegna che l' effetto naturale del peccato è l' induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia, che il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza assurda che gli uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità per evitare quelle conseguenze, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa si oppone bensì a questo miserabile travimento, inculcandole tutte; e in questo caso singolarmente, chi può non ravvisare la materna sua cura in tutte le precauzioni ch' ella usa perchè il peccatore non si illuda, perchè non converta in ira i doni della misericordia? Di queste precauzioni parleremo ora, trattando della amministrazione della penitenza.

Basti per ora che, dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare, che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta. O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale, della inespiazabilità: o se si suppone possibile il ritorno dell' uomo a quel Dio che lo ha creato per sè, è forza credere che la fede in Chi solo può salvare, il cangiamento del cuore, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi sono la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui si conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente conlotta da una mano forte, pietosa e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali, veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti, quanto più sono illuminati.

III.

Spirito ed effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell' animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch' egli eserciti la sua autorità; l' imposizione delle opere di soddisfazione; la formola della assoluzione. Io non mi propongo di farne l' apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esse che non sono altro che il mezzo il più semplice, il più indispensabile, il più conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il Sangue della propiazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quelli che non l' hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù nei travati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L' uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l' essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell' incendio gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione culla sue speranze fa divenir contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente, e quell' altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l' intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome; che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono

riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in cui vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione, dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo: una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi, che non ponno restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati? essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si veggia sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con sè l'orgoglio del Fariseo che si paragona col pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili, perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne respinto. Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa di esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sè i cuori; ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi l'oggetto della gioia del

cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue che egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo! Essa impone al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrari a quelli a cui si portava nel suo traviamiento; colle quali egli si rinfrastra nelle abitudini virtuose e nella vittoria di sè stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono, che a condizione che egli rimedi, potendo, si danni fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, indagine che tende non solo ad impedire che si incorraggia il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedi pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza, è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore ch'egli è assolto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; e gli comincia di nuovo a battere quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vizi su quella trista via sono cancellati.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe tentato d'istituire un ceto per aspettare il peccatore, per ricercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorrere a loro, per pagargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra questo ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di questa è così augusta, che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa, talvolta della morte, del supplizio, e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque questi con venerazione e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con meraviglia quegli Europei che scorrono i deserti dell'America per parlare di Dio ai selvaggi; all'udire la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria: essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarrezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che in vasi di argilla conserva il tesoro (1) della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a

formare un giudizio severo sopra sè stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere sconosciuta da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando in uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicesimo fa commettere l'assoluzione colla manifestazione delle colpe (2). Qui non si tratta di induzioni,

(2) *Le catholicisme, en admettant les pratiques à compenser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux, et les faveurs par des offrandes, blesse trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour pouvoir résister au progrès des lumières.* Education pratique, trad. de l'anglais par M. Pictet. Genève, de l'impr. de la Bibliot. Britan. Préface du Traducteur, pag. 8, e della seconda edizione, pag. 7.

Senza dubbio, una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma supponendo tale il cattolicesimo, rimarrebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bousset avrebbero potuto acconsentirvi, come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, giacchè il fatto non sta.

Non ci estenderemo sulle altre due tacce date al cattolicesimo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e implicitamente vengono sciolte anch'esse: giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle condizioni delle quali si è tanto parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori; e senza quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio, perchè troppo importa mostrarne uo, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo in particolare, perchè in un libro.

(1) *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. 2, ad Corinth. iv, 7.

ne di influenze recondite e complicate, si tratta di un fatto: ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione (*aveu*) delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione: qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico risponderà col concilio di Trento « anatema », chi nega che alla perfetta remissione dei peccati si richieggano tre atti nel penitente quasi materia del sacramento, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione (1).

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può essere negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segni di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti; e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del cuore, si vedrà quando ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L'insegnamento cattolico fa nei sacramenti una distinzione non nuova propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*, ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perché? Perché, secondo la Chiesa, il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione, è il ritorno a Dio, l'amore della giustizia, l'avversione al male.

dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita e non comune.

(1) *Si quis negaverit ad integrum et perfectam remissionem requiri tres actus in penitente, quasi materiam sacramenti Penitentiae, videlicet contritionem, confessionem et satisfactionem, anathema sit.* Conc. Trid., sess. 14, can. 4.

V'è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi, e senza rinunciare alle passioni: il gentilesimo, credo io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma quale è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compensare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell'Eucaristia, il quale comunica realmente la Vittima divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile, ma sacrilego il ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare per sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza, alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato, e senza proposito di nuova vita, e il battesimo, che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, non è venuto l'uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parola non ne ha corrotta l'idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento e della soddisfazione, è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

CAPITOLO IX.

SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE.

« La vertu au lieu d'être la tâche constante de toute la vie, ne fut plus qu'un compte à régler à l'article de la mort. Il n'y eut plus aucun pécheur si aveuglé par ses passions, qu'il ne projetât de donner, avant de mourir, quelques jours au soin de son salut; et dans cette confiance il abandonnait la bride à ses penchans déréglés. Les casuistes avoient dépassé leur but en pourrissant une telle confiance: ce fut en vain qu'ils prêchèrent contre le retard de la conversion; ils étoient eux-mêmes les créateurs de ce dérèglement d'esprit, inconnu aux anciens moralistes; l'habitude étoit prise de ne considérer que la mort du pécheur, et non sa vie; et elle devint universelle. » Pag. 415 et 416.

Quest'ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza, viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi, certo per dir così del perdono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all'ultimo; e che a questo modo non solo tutto la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta incoraggiamento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, a quel che mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina in sè, alle opinioni del popolo, ed all'insegnamento del clero: e questi sono in fatti i tre elementi da considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista: ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dover essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive — non possono venire dalla dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unanimità morale) — non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

I.

Della Dottrina

In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in sè. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni; perchè suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina; perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove, e prove uniche, e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non lo si devono tutti imputare; e quindi s'introduce nella quistione un elemento estraneo: mi spiego. Il fine d'ogni dottrina morale dev'essere la possibile perfezione degli uomini: a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina, e la volontà degli uomini: quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose, o d'entrambe: il che bisogna ricercare. La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente; lo può tanto più, adottando una dottrina cattiva. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa, la quale può essere tutta d'altro, o nella quale la complicità di quest'altro è almeno presumibile; e ciò senza aver esaminato ne l'uno nè l'altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto essere rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, que-

sta prova non basterebbe contro di essa: bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà nei principii (1).

(1) *S'insiste particolarmente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascurato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le questioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gl'inconvenienti dell'altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa; salvo all'altro trionfare alla sua volta, esponendone l'altra metà.*

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate, scoperte dal buon senso, e dal genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo; buone azioni cagione di persecuzioni, e azioni tristi cagione di prosperità, ecc., ecc., e si conchiude dicendo: ecco il buon tempo antico; e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un'altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà; e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio, ecc., ecc., e si conchiude dicendo: ecco il secolo dei lumi; e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s'impiega l'ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uo-

Nel capitolo antecedente si è dimostrato, che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola ragionevole: ora nell'idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita; si potrebbe dire adunque che la tesi presentato è già provata nell'altra. Ma siccome questa possibilità è presentata come origine di massime e di abitudini funeste diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall'esame del fatto: noi cercheremo anzi di istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti molteplici, vari e composti, ma certo con ogni sincerità; poichè se il nostro scopo fosse di illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l'uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio o nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione essenziale di questa dottrina con tutte le Scritture, e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

« La giustizia del giusto non lo libera-
• rà in qualunque giorno ei pecchi, e l'em-
• pietà dell'empio non gli nuocerà più in
• qualunque giorno ei si converta... Se io
• avrò detto all'empio: tu morrai; ed egli
• farà penitenza del suo peccato, e farà
• opere rette e giuste; se restituirà il pe-
• gno, e renderà il rapito; se cammino-
• rà nei comandamenti di vita, e nulla farà
• d'ingiusto, vivrà, e non morrà. Tutti i
• peccati ch'egli ha fatti, non gli saranno

mo e dei mezzi veri per rimediarevi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate.

« Imputati : ha operato secondo il giudicio » e la giustizia ; vivrà (1). »

Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura : è ad essa che bisogna chiederne conto ; o per dir meglio ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Diffatti, se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e le diventa conforme, diventa giusto, e la giustizia è uno stato reale dell'anima umana ; se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio poi meriti del Mediatore, non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente amico di Dio, e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (e tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi dal primo all'ultimo, riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplimento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male), se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia, dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente ; e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi principii nell'applicazione pratica a tutta la vita ? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli

(1) *Justitia justus non liberabit eum in quacunque die peccaverit ; et impietas impius non nocebit ei in quacunque die conversas fuerit ab impietate sua . . . Si autem dixerit impius : morte morieris ; et egerit poenitentiam a peccato suo, feceritque judicium et justitiam, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam in justum, vita viet, et non morietur. Omnia peccata ejus, quae peccavit, non imputabuntur ei : et judicium et justitiam fecit ; vita viet. Ezech. xxxiii, 12, 14, 15, 16. V. pure il cap. xviii, 21 c seg.*

nomini : ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una inondazione, un uomo, a cui altri parlassero della necessità di porsi in salvo, domandasse se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere ? No : non è infallibile che voi perirete ritardando a porvi in salvo : l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e condurvi sovra essa a salvamento ; sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose ; nè voi vi lascerete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la questione ; voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole ; più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile ; voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza : esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa ; nè può dire altrimenti : ma è difficile ; ma questa difficoltà cresce a misura che tempo il passa, che i peccati si accumulano, che le abitudini viziose crescono, che si è stancata la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate : quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla ; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso, come conseguenza di tutti i suoi insegnamenti : « State apparecchiati, » perchè in quell'ora che voi meno pensate, verrà il Figliuolo dell'uomo (2). »

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio ; dunque la conver-

(2) *Et vos estote parati : quia quia hora non putatis. Filius hominis veniet. Luc. xii, 40.*

sione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti: conseguenza, della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tutte le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

• Ma che importa, si dirà, che le conseguenze immorali sieno legittime o no, quando sono state dedotte, quando gli uomini hanno regolata la loro vita su queste conseguenze? Voi dite che i cattolici viziosi hanno sragionato: sia pure; ma questa dottrina è sempre stata ad essi occasione di farsi una falsa fiducia: essi hanno vissuto nel male, colla speranza e per la speranza di ben morire. »

Suppongo il fatto, e domando: che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene, e sui premi della vita futura: o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi inconvenienti. Venga un uomo, o un ceto qualunque, che si arroghi di farlo; la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo, e dirgli: perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria! Come! le loro inclinazioni non si sono raddrizzate colla regola infallibile; a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch'egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così:

• È stato insegnato ai cattolici, che il peccatore può fin che vive convertirsi, ed essere giustificato. È vero che si è sempre detto loro, che render difficile la propria salvezza è una assurdità, ec. • Ma malgrado tutte queste limitazioni, l'effetto è stato che *non vi fu peccatore così accecato dalle passioni che non progettasse di consacrare, prima di morire, qualche giorno alla cura della sua salvezza, e con questa fiducia sciogliesse il freno alle sue inclinazioni sregolate*. Bisogna dunque un rimedio, e non un palliativo; bisogna togliere la radice del male, cioè una dottrina necessariamente male interpretata; una dottrina che, data la natura dell'uomo, opera certamente effetti pessimi. In queste cose non si può stare

• senza una dottrina qualunque; una dottrina media è impossibile: dunque è necessario stabilire e promulgare la dottrina opposta, cioè: non è vero che l'uomo possa convertirsi a Dio; giacchè se si ammette la possibilità, essa si applica da sè e necessariamente a tutti i momenti della vita, e per conseguenza anche agli ultimi. »

• Così pure è stato insegnato ai cattolici, che l'uomo è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita. Egli è vero che si è anche detto che la morte è la conseguenza per lo più della vita; che una buona morte è un tal dono, che la vita tutta intera deve essere impiegata ad implorarla e a meritarsela; che non solo non è promessa agli empì, ma sono minacciati di morire in peccato; che il modo di esser certi di ben morire è di ben vivere, ed altre simili massime; ma malgrado di queste, *si è presa l'abitudine di considerare soltanto la morte del peccatore, e non la vita; e l'abitudine divenne universale*. S'insinuano adunque che l'uomo non sarà giudicato nello stato in cui si troverà all'uscire di questa vita. »

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso; stato orribile, in cui l'uomo, se potesse dirarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri, fin che può, a qualunque costo. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo, dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita: dunque non s'è stato di giustizia e d'ingiustizia; poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e che sarebbe una amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premi e pene per le azioni di questa vita, perchè non si suppone in questa vita uno stato in cui l'uomo possa esser degno degli uni e delle altre: dunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di

operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste, ed altre simili, sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremo giuste, se ella fosse promulgata e ricercata; giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sui principii falsi di morale, che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta, e l'ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica, è la passione che conduce l'uomo al travimento; in questa supposta dottrina più l'uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali, è di richiamare gli uomini alla dottrina: qui, è nella dottrina che starebbe l'immoralità. Ma una tale dottrina è così contraria alle nozioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato, se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora, come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi e più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicesimo in questa materia; vediamo fin dove giungono gl'inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

II.

Delle Opinioni.

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato: e questa proposizione non si ripete qui, che per servire alla serie delle idee.

Non vengono neppure dall'insegnamento; su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal perversimento del cuore: di fatti l'uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee. L'uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione: operare secondo la ragione sarebbe il mezzo da scegliere sempre; ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl'insegna che Dio fa mise-

ricordia a chi si pente; ed egli dice: mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico, e non speculativo; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l'uomo crea a sè stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male a cui egli è già determinato: e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso di interesse. Questi operano in tutti i tempi, e sono cause potenti di perversimento: l'uomo il più tranquillo può essere condotto da una opinione storta ad un male, a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati; non sono ragionamenti, ma piuttosto formole per troncare un ragionamento.

Difatto, se l'uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente: per non giungere ad una conclusione che il senso abborre, egli dice a sè stesso: mi convertirò in un altro tempo; non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un'altra differenza essenziale. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali: voglio dire, che non si trasmettono per via di discussione; non diventano precetti, e parte di scienza comune. All'uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire, a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento, e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione, e dall'amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello, che fossero con essi: spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori e certi e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono, è di diffondere, di studiare e di amare

quella religione, che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie, che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d'ignoranza, d'oblio o di accieramento dev'esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla tradizione per condurlo a favorire questa fiducia: non si può: l'una e l'altra la combattono sempre, la maledicono sempre; è forza prescindere dalla Scrittura e dalla tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse coll'intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v'è fiducia se non nell'impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio; che non ve n'ha uno in tutta la vita per il peccato; che è sempre di somma necessità di camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti, ricomperando il tempo (1); che l'unica condotta ragionevole è di studiarsi di render certa la propria vocazione ed elezione colle opere buone (2).

III.

Dell'Insegnamento.

Il clero non insegna la dottrina falsa—non dissimula la vera.

Ognuno vede, che gli allegati son troppo voluminosi per essere portati in giudizio: ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni, che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell'insegnamento in questa materia:

« Mais serons-nous fort contents d'une pénitence commencée à l'agonie, qui n'aura jamais été éprouvée; dont jamais on n'aura vu aucun fruit; d'une pénitence imparfaite; d'une pénitence nulle, douteuse, si vous le voulez; sans forces,

sans réflexions, sans loisir pour en réparer les défauts (3)? »

« Ils meurent, ces pécheurs invétérés, comme ils ont vécu; ils ont vécu dans le péché, et ils meurent dans le péché; ils ont vécu dans la haine de Dieu, et ils meurent dans la haine de Dieu; ils ont vécu en péchés, et ils meurent en réprouvés: voilà ce que l'expérience nous apprend.... Prétendre que des habitudes contractées durant toute la vie se détruisent aux approches de la mort, et que dans un moment on se fasse alors un autre esprit, un autre cœur, une autre volonté, c'est, chrétiens, la plus grossière de toutes les erreurs... De tous les temps celui où la vraie pénitence est plus difficile, c'est le temps de la mort.... Le temps de le chercher, ce Dieu de misère, c'est la vie; le temps de le trouver, c'est la mort (4).... »

« Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde et de ses vains honneurs meure dans votre cœur; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu, vous mourrez lâchement et sans componction... Je sais que tout le temps de la vie présente est un temps de salut et de propitiation; que nous pouvons toujours retourner à Dieu; qu'à quelque heure que le pécheur se convertisse au Seigneur, le Seigneur se convertit à lui; et que, tandis que le serpent d'airain est élevé, il n'est point de plaie incurable: c'est une vérité de la foi; mais je sais aussi, que chaque grâce spéciale dont vous abusez peut être la dernière de votre vie... Car non seulement vous vous promettez la grâce de la conversion, c'est-à-dire cette grâce qui change le cœur; mais vous vous promettez encore la grâce qui nous fait mourir dans la sainteté et dans la justice; la grâce qui consomme la sanctification d'une âme; la grâce de la persévérance finale; mai c'est la grâce des seuls élus, c'est le plus grand de tous les dons, c'est la consommation de toutes les grâces, c'est le dernier trait de la bienveillance de Dieu sur une âme, c'est le fruit d'une vie entière d'innocence et de piété, c'est

(1) *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus....* Paul. ad Ephes. v, 15, 16.

(2) *Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* 2 Petr. 1, 10.

(3) Bossuet, *Oraison funèbre d'Anne de Gonzague.*

(4) Bourdaloue, *Sermon pour le lundi de la deuxième semaine du Carême, sur l'Impénitence finale.*

« la couronne réservée à ceux qui ont légitimement combattu... Et vous présumez que le plus signalé de tous les bienfaits sera le prix de la plus ingrate de toutes les vies?... Que pouvez-vous souhaiter de plus favorable pour vous à la mort, que d'avoir le temps et d'être en état de chercher Jésus-Christ; que de le chercher en effet, et de lui offrir des larmes de douleur et de pénitence? C'est tout ce que vous pouvez vous promettre de plus favorable pour ce dernier moment. Et cependant (cette vérité me fait trembler) cependant, que vous permet Jésus-Christ d'espérer de vos recherches même et de vos larmes, si vous les rendez jusque-là? Vous me chercherez, et vous mourrez dans votre péché: *Quæretis me, et in peccato vestro moriemini*.... Tout ce que je sais, c'est que les sacrements du salut, appliqués alors sur un pécheur, consommaient peut-être sa réprobation....; tout ce que je sais, c'est que tous les Pères qui ont parlé de la pénitence des mourants, en ont parlé en des termes qui font trembler (1).... »

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente, da tali uomini, costituiscono certo l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo citare scrittori francesi perchè si veggia che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre autore, ha bisogno di esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri: « Che dunque mi state a dire, non aver voi punto fretta di convertirvi, giacchè voi sapete benissimo, che a salvarsi non è necessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? Oh vostra mente ingannata! oh ciechi consigli! oh pazze risonanze! E come mai voi vi potete promettere una tal morte, se quegli stesso a cui spetta di darvela ve la nega, e a note chiare, e con parole apertissime si protesta che voi morrete in peccato? *In peccato vestro moriemini* (2)? »

Si dirà forse, che l'illustre autore non

ignora e non nega che così si predichi: egli pretende anzi che questo è un volere togliere gli effetti creando le cause. *In vano*, dice egli, *predicarono allora contro il ritardo della conversione: essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito, sconosciuto agli antichi moralisti*. Allora? Ma a che epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi, che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i clinici (3). Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici, ed ai Padri, sta scritto: « Non tardare a convertirti al Signore, e non differire da un giorno all'altro (4) ». Infatti, al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi quella della dilazione. — *In vano predicarono contro il ritardo della conversione*. In vano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato che tardare a convertirsi è un delitto? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa? — Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine; ma trova anche talvolta il buon terreno: e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

Essi erano gli autori di questo disordine di spirito. Ah! se i cristiani che vivono in quello, facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi ragione di rispondere. « Noi? E dunque predicandovi la conversione, che noi vi abbiamo portati a vivere nel peccato, e a differirla! E dunque parlandovi delle ricchezze della misericordia, che noi vi abbiamo animati a disprezzarle! Noi vi abbiamo

(3) È noto che clinici furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del cristianesimo, continuavano a vivere gentilescopicamente, per non assoggettarsi al suo giogo; e proponevano di ricevere il battesimo al letto della morte.

(4) *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem*. Ecclesiastic. v. 8.

(1) Massillon, *Sermon pour le lundi de la deuxième semaine, sur l'impénitence finale*.

(2) Segneri, *Predica X*.

MANZONI, Opere.

» detto: Venite, adoriamo, prosterniamo-
 » ci, e preghiamo; noi vi abbiamo detto:
 » Oggi che udite la sua voce, non voglia-
 » le indurare i vostri cuori (1); e voi pen-
 » sate ad un domani che noi non possia-
 » mo promettervi, ad un domani del qua-
 » le cerchiamo di farvi diffidare: e noi
 » siamo gli autori del vostro induramento?
 » certo, noi siamo mondi del vostro san-
 » gue (2) ». Così potrebbero rispondere,
 se vi fosse un linguaggio per giustificare
 la predicazione del Vangelo in faccia del
 mondo. O potrebbero anche opporre a que-
 sta accusa le accuse che loro si fanno di
 spaventare gli uomini colle idee truci e
 lugubri di morte e di giudizio per ecci-
 tarli alla conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poco fiducia
 nelle conversioni della morte, perchè si
 mostra così sollecita nell'assistere il pec-
 catore moribondo? Appunto perchè la sua
 fiducia è poca, ella rimette tutti i suoi
 sforzi; appunto perchè l'impresa è diffi-
 cile, ella impiega tutta la carità del suo
 cuore e delle sue parole. Un filo di spe-
 ranza di salvare un suo figlio basta alla
 Chiesa per non abbandonarlo: ma con
 questo, insegna ella forse agli uomini a
 ridursi ad un filo di speranza? Quegli uo-
 mini benemeriti che amministrano i soc-
 corsi a colui che è tratto da un fiume
 con poca o nessuna apparenza di vita,
 ponno forse essere tacciati di incoraggiar
 gli uomini ad affogarsi?

Si osservi a questo proposito, che la
 Chiesa sembra avere due linguaggi su que-
 sta materia: essa cerca d'ispirare terrore
 ai peccatori che nel vigore della salute
 veggono e si promettono confusamente nel-
 l'avvenire il tempo di peccare e di con-
 vertirsi; e cerca d'ispirare fiducia ai mori-
 bondi. Nel che non v'è contraddizione,
 ma prudenza e verità. I peccatori, nel-
 l'uno e nell'altro stato, non sono disposti
 che a guardare fissamente una parte della
 questione: la Chiesa fa loro presente la
 parte che essi dimenticano.

I primi sono pieni dell'idea della possi-
 bilità; ed è utile rappresentar loro la diffi-
 coltà: gli altri sono portati a veder questa

sola così vivamente, che per essi uno dei
 grandi ostacoli al convertirsi è appunto il
 diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell'insegnamento ge-
 nerale; e forse non si troverà un solo es-
 empio di chi abbia nella Chiesa insegna-
 to direttamente il contrario: ma verità
 vuole che si accenni come l'errore è stato
 qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito
 oratorio (come è inteso dai più), incon-
 venienti per quali è spesso in opposizione
 con lo spirito logico e con lo spirito mo-
 rale, uno dei più comuni e dei più sen-
 sibili è quello di esagerare il bene o il
 male di una cosa, dimenticando il lega-
 me che essa ha con le altre: si viene così
 ad indebolire, o anche a distruggere un
 complesso di verità, per volerne troppo
 estendere una; e si distrugge per conse-
 guenza anche questa. Un tale spirito che
 piace a molti, i quali vedono potenza
 d'ingegno dove non è altro che debolez-
 za, e inabilità ad abbracciare tutti i rap-
 porti importanti d'un soggetto, un tale
 spirito ha travolto alcuni, i quali, volendo
 magnificare qualche pratica religiosa, son
 giunti ad attribuirle la facoltà di assicu-
 rare ai peccatori la conversione in punto
 di morte. Assunto falso e pernicioso, gio-
 uco di eloquenza male a proposito chiama-
 ta popolare, perchè popolari hanno a dirsi
 quelle cose che tendono ad illuminare e
 a perfezionare il popolo, non a fomentare
 le sue passioni ed i suoi pregiudizi. Ben
 è vero che coloro i quali si abbandonar-
 ono qualche volta a questa miserabile in-
 temperanza d'ingegno, non mancarono per
 lo più di mischiarsi dei correttivi: ma
 questo metodo, svela il male senza porvi
 rimedio; giacchè gli uomini, se è lecito
 usare questa espressione, lambiscono vo-
 lentieri il male, e rigettano l'assenzio
 salutare. Ma si osservi che oltre all'es-
 sere quegli stati sempre contraddetti dalla
 quasi totalità degli altri, venivano ad es-
 sere anche in contraddizione con se stessi,
 essendo tutto il loro insegnamento incum-
 binabile con questa loro particolare dot-
 trina; giacchè se avessero seriamente te-
 nuto questa, e l'avessero applicato a tutti
 i casi, non avrebbero potuto più predicare
 il Vangelo: esso diventava inutile. Si può
 sperare che ai nostri giorni questo disor-
 dine sia quasi del tutto cessato.

Per mostrare l'effetto dell'abitudine
 di non considerare che la morte del pec-
 catore, adduce l'autore una prova di fatto,

(1) *Venite, adoremus, et proclaudamus, et ploremus ante Dominum... Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. xciv, 6, 8.

(2) *Quapropter contestor vos hodie, quia mundus sum a sanguine omnium.* Paul. in Act. Apost. xx, 26.

che riportiamo con le sue parole : « La funeste influence de cette doctrine se fait sentir en Italie, d'une manière éclatante, toutes les fois que quelque grand criminel est condamné à un supplice capital. La solennité du jugement, et la certitude de la peine frappent toujours le plus endurci de terreux, puis de repentir. Aucun incendiaire, aucun brigand, aucun empoisonneur ne monte sur l'échafaud sans avoir fait, avec une conviction profonde, une bonne confession, une bonne communion, sans faire ensuite une bonne mort ; son confesseur déclare sa ferme confiance que l'âme du pénitent a déjà pris son chemin vers le ciel, et la populace se dispute au pied de l'échafaud les reliques du nouveau saint, du nouveau martyr dont les crimes l'avaient peut-être glacée d'effroi pendant des années ».

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo; ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria

allo insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si pone fra il giudice e il carnefice; si fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un'anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non terminino ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d'onore; egli vi si pone, e vi si porrà dovunque e finché dureranno quelle leggi che suppongono che certi delitti non si possano diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, è rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo? E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere? In cui essa pure abbandonasse un uomo? Essa gli apre le braccia, non dimentica che il sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui nè agli altri; e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

CAPITOLO X.

DELLE SUSTISTENZE DEL CLERO, CONSIDERATE COME CAUSA D'INNORALITÀ.

« Je ne parlerai point du scandaleux trafic des indulgences, et du prix honneux que le pénitent payait pour obtenir l'absolution du prêtre; le concile de Trente prit à tâche d'en diminuer l'abus : cependant, encore aujourd'hui, le prêtre vit des péchés du peuple et de ses terreurs; le pécheur moribond prodigue, pour payer des messes et des rosaires, l'argent qu'il a souvent rassemblé par des voies iniques; il apaise au prix de l'or sa conscience, et il établit aux yeux du vulgaire sa réputation de piété. » Page 416-417.

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito); ammettiamolo nel tempo presente, e in Italia: giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento di perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi dell'illustre autore, che vuol parlare degli effetti della religione cattolica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne un risultato utile, e non un argomento di declama-

zione, supponiamo che ad un uomo si desse l'incarico di proporre i rimedi per un così triste stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest'uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi, se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata: ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la questione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge: assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall'autore, il quale rimproverando questa condotta all'Italia, in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla, che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest'uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella esecuzione di essa: e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli, che impediscono l'effetto naturale della legge, e toglierli: dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gli Italiani non sono abbastanza cattolici; che per toglierlo, bisogna fare in modo che essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongono quelli di Francia e di Germania.

Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benché in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa; perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporari, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a sé, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all'uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi, e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è né deve essere di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinar la con-

servazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi; essa non imita l'artefice impedito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine. — Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E perciò appunto Gesù Cristo ha dato l'autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità di un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno provveduti di sussistenze; e per questo fine vi ha due mezzi. L'uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole e temerario, che restringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d'uomini, sconvolgerebbe affatto il bell'ordine del governo ecclesiastico: l'altro si è di ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita; mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo: poichè il prete, servendo all'altare, si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell'altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendosi all'avarizia ciò che è dato alla necessità, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi, dalla idea vera che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze, passi a dare a quest'opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d'essere cristiano: ecco l'abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l'autorità di farlo direttamente: la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi, e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l'esempio del concilio di Trento qui citato ne è una prova: molti papi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo san Carlo vi ha spesa la sua vita infaticabile, e l'ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa; nè mai, insomma,

nel clero cattolico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi, se non altro coll'essere essi stessi più, vigilantissimi, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano; e che gli uomini li desiderano, quando sono corrotti, e non amando la legge se ne fingono un'altra; che chi riforma sè stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe bene chi da esso concludesse contro la religione: ma ora converrà esaminarlo. « Il prete, dice l'illustre autore, vive dei peccati e dei terrori del popolo; il peccatore moribondo prodiga per pagar messe e rosari il danaro accumulato sovente per vie inique; egli acchetta a prezzo d'oro la sua coscienza, e si crea presso il volgo una riputazione di pietà. »

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosari; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se vi fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnamento cattolico, che a scontare il peccato di aver accumulato danaro per vie inique, è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile; e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nell'ingiustizia; ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo dei sacerdoti.

« Que de restitutions, de réparations, la confession ne fait-elle point faire chez les catholiques » (1)? Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest'oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano

la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiatione se non ritornando donde era stata ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo, cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizi divini, quel terrore, da cui per l'incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae; terrore santo, che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione, terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore con le sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preti? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti pintosto. — *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare; imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso; proteggete il pupillo, difendete la vedova* (2).

Certo, non si vuol dire che l'avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre; e (non lo dirò con le mie parole, ma con quelle che profetava racapricciando un gran vescovo) « faire du sang adorable de Jésus-Christ un profit infâme » (3); e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se non impossibile. Il concilio di Trento, dopo d'aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragi dei fedeli, e in principal modo dall'accettabile sacrificio dell'altare, dopo d'aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunse: « quelle cose che spettano ad una certa curiosità e alla superstizione, o sanno di turpe gua-

(2) *Lavamini, mandi estote, auferite malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse.*

Discite benefacere: querite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam. Isai. cap. 1, 16, 17.

(3) *Mussillon, Discours Synodaux, 13. De la compassion des pauvres.*

(1) *J.-J. Rousseau, Emile, liv. 4, not. 41.*

« dagno, le proibiscano come scandali e « inciampi dei fedeli (1). »

Non è qui il luogo di segnalare questi inciampi, o di riprender quelli che gli spargono sulla via della salute: nè ciò forse si converrebbe ad uno, a cui manca ogni genere di autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose, presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione o la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento, tacendo di essi; stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli alusi, pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei sommi pontefici, dei concili, dei vescovi: un esempio di zelo e di sincerità, fra mille, si può trovare nei discorsi sinodali di quel vescovo che abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei geni che sieno passati sulla terra per l'istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai (2). Il nemico più ardente è più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario; e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà

(1) *Cum catholica Ecclesia, Spiritu Sancto docta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione, in sacris Conciliis, et novissime in hac oecumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabli altaris Sacrificio firmari, præcipit sancta Synodus episcopis, ut sanam de purgatorio doctrinam a sanctis Patribus et a sacris Conciliis traditam a Christi fidelibus credi, teneri, doceri et ubique prædicari diligenter studeant. — Ea vero quæ ad curiositatem quandam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibeant.* Conc. Trid. Sess. 25. Decret. de Purgatorio.

(2) Oltre il discorso citato, V, il 9 De l'avarice des prêtres.

con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

Ma noi non crediamo che sia facile l'avere questo spirito d'imparzialità; crediamo bensì che nel giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile cedere alle prevenzioni, e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare, che v'è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunziare; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti, il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, e a chiuder poi gli occhi quando ci si presenta chi degnamente lo eserciti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che respinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spiri amore, e tranquillità, e pazienza, non resta più che attribuirle a pregiudizi, a picciolezza di mente, a scarsezza di lumi: ultima ragione, con la quale il mondo spiega ciò che la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Si: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero errore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza; che stendendo la mano, si consolano solo pen-

sando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha prezzo degno, altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti; gli odono, e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro

mani pure, e il cuore bramoso soltanto di *quel tesoro che la ruggine non consuma* (1), avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di essere *stimati degni di soffrir contumelia pel nome di Cristo* (2).

CAPITOLO XI.

DELLE INDULGENZE.

« Mais l'on a considéré les indulgences gratuites, celles que d'après les concessions des papes on obtient par quel que acte extérieur de piété, comme moins abusives: on ne saurait toutefois en concilier l'existence avec aucun principe de moralité. Lorsqu'on voit, par exemple, deux cents jours d'indulgence promis pour chaque baiser donné à la croix qui s'élève au milieu du Calysée, lorsqu'on voit dans toutes les églises d'Italie tant d'indulgences plénières si faciles à gagner, comment concilier ou la justice de Dieu ou sa miséricorde, avec le pardon accordé à une si faible pénitence, ou avec le châtimement réservé à celui qui n'est point à portée de le gagner par cette voie si facile? » Pag. 417.

Qui si presentano naturalmente quattro quistioni:

1. Che cosa è l'indulgenza?
2. Vi può essere eccesso nelle concessioni d'indulgenza?
3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della moralità?
4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità in una discussione continuata per secoli da centinaia di scrittori, né l'amenità in una materia per sé arida, noi cercheremo di supplire con la brevità, e con la precisione del ragionamento, confidando nell'attenzione di quei lettori per quali è sempre interessante il vedere dimostrata ad evidenza una verità.

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve, ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità—: « L'indulgenza » è una remissione di quella pena temporale, la quale per lo più resta da scontarsi, in questa o nell'altra vita, alla divina giustizia, dopo rimessa la colpa » e la pena eterna (3).

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l'obbligo di soddisfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione delle indulgenze?

Senza dubbio: i concili di Laterano e di Trento hanno parlato dell'eccesso, e vi hanno posti o consigliati i rimedi.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è: che ogni censura di indulgenze, come eccessive, diventa un omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè, essendo l'indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione, chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire che la soddisfazione è

(1) *Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque arugo, neque tinea demolitur.* Matth. vi, 20.

(2) *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habitus sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. v, 41.

(3) *Compendio della Dottrina cristiana, cavata dal Catechismo Romano, ecc. Milano, 1814, pag. 420.*

giusta ed utile, ed a concedere, che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze all'ultimo grado, e trasportar l'eccesso dal fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliando anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive di indulgenze vanno contro i principii della moralità?

Non mai. *La maniera di dispensare le indulgenze*, dice Bossuet (1), *risguarda la disciplina*. Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso: ora, la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della disciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto, come i principii della moralità stiano intatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d'indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l'una con le parole di Massillon, l'altra con quelle di Bossuet, non perchè essi sieno i soli ad insegnarle, che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice, ma per approfittare d'una occasione di presentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza.

« Ne nous flattons point que nos fautes
soient expiées, si elles n'ont pas été
détectées; ne croyons pas que les grâces
de l'Eglise nous aient purifiés, si elles
ne nous ont pas changés; ne comptons
sur son indulgence qu'autant que nous
pouvons compter sur un sincère repen-
tir (2). »

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessaria la conversione del cuore.

« Mais il faut bien se garder de s'ima-
giner que l'intention de l'Eglise soit de
nous décharger par l'indulgence de l'ob-
ligation de satisfaire à Dieu: au con-
traire, l'esprit de l'Eglise est de n'ac-
corder l'indulgence qu'à ceux qui se
mettent en devoir de satisfaire de leur
côté à la justice divine, autant que l'im-
firmité humaine le permet; et l'indul-

gence ne laisse pas de nous être fort
nécessaire en cet état, puisqu'il n'y a
comme nous avons, tout sujet de croire
que nous sommes bien éloignés d'avoir
satisfait selon nos obligations, nous se-
rions trop ennemis de nous-mêmes: si
nous n'avions recours aux grâces et à
l'indulgence de l'Eglise (3). »

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessario il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla divina giustizia; desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più picciola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità; perchè la giustizia di Dio si concilia con la remissione delle pene, ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire, che l'indulgenza ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore, la brama di soddisfare: empietà, che, grazie al cielo, non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

Ma come conciliare la misericordia di Dio col castigo riservato a chi non è in grado di guadagnare il perdono con questo mezzo così facile?

Si osservi, che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinari di misericordia, e che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita; è ben lungi dall'asserire che *Quei che leva e quando e cui li piace* (4) non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di ehiuderla per questo mezzo.

4. Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i principii della moralità, quale altro effetto producono?

Un effetto dannoso certamente, come tutti gli eccessi; e non è d'uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il concilio di Trento: l'effetto è di snervare la disciplina. « Il sacrosanto sinodo... de-

(1) *Exposition de la Doctrine de l'Eglise Catholique*. §. 8.

(2) *Massillon, Mandement pour la publication du Jubilé*. 15 Nov. 1724.

(3) *Bossuet, Instruction nécessaires pour le Jubilé*. Art. 1.

(4) *Dante, Purgatorio*. Canto 2.

« sidera, che nel concedere le indulgenze
 « si usi moderazione, secondo la consue-
 « tudine antica, ed approvata nella Chie-
 « sa, acciocchè con la troppa acilità non
 « si snervi la disciplina ecclesiastica (1). »

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempire l'obbligo della soddisfazione, l'eccesso di quelle verrebbe ad essere quasi uno scioglimento di quest'obbligo; e la stessa ragione di misericordia, per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le

indulgenze: » de peur (dice Bossuet) que
 « sortant trop promptement des liens de
 « la justice, nous ne nous abandonnions
 « à une téméraire confiance, abusant de la
 « facilité du pardon (2). »

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall'autore? Non tocca a me il deciderlo; nè importa qui il deciderlo, essendosi mostrato come le indulgenze si concilino coi principii della moralità: il che era appunto la quistione.

CAPITOLO XII.

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA E DELLA DANNAZIONE.

« Le pouvoir attribué au repentir, aux
 « cérémonies religieuses, aux indulgences,
 « tout s'était réuni pour persuader au peu-
 « ple que le salut ou la damnation éter-
 « nelle dépendaient de l'absolution du prê-
 « tre, et ce fut encore peut-être là le coup
 « le plus funeste porté à la morale. Le
 « hasard, et non plus la vertu, fut appelé
 « à décider du sort éternel de l'âme du
 « moribond. L'homme le plus vertueux,
 « celui dont la vie avait été la plus pure,
 « pouvait être frappé de mort subite, au
 « moment où la colère, la douleur, la sur-
 « prise lui avaient arraché un de ces mots
 « profanes, que l'habitude a rendus si com-
 « muns, et que, d'après les décisions de
 « l'Eglise, on ne peut prononcer sans tom-
 « ber en péché mortel: alors sa damnation
 « était éternelle, parce qu'un prêtre ne s'é-
 « tait pas trouvé présent pour accepter sa
 « pénitence, et lui ouvrir les portes du
 « ciel. L'homme le plus pervers, le plus
 « souillé de crimes pouvait au contraire
 « éprouver un de ces retours momentanés
 « à la vertu, qui ne sont pas étrangers
 « aux coeurs les plus dépravés; il pouvait
 « faire une bonne confession, une bonne

« communion, une bonne mort, et être as-
 « suré du paradis. » Pag. 417, 418..

Queste obiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel capitolo ix; per lo che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterna dipendano dalla assoluzione del prete, è sconosciuta in Italia. Vi si tiene, che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio, e dai meriti di Gesù Cristo, applicati all'anima che ha conservata l'innocenza ottenuta nel battesimo, o che l'ha recuperata con la penitenza. L'autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle, è attestarla ad evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi li riterrete* (3). Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipenda la salvezza, in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nemico a Dio (e benchè il mondo non li discerna, non sono cessati

(1) *Sacrosancta Synodus... in his (indulgentiis) tamen concedendis, moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur.* Sess. 25, Decr. de indulg.

MANZONI, Opere.

(2) *Exposition de la doctrine de l'Eglise.* §. 8.

(3) *Quorum remisistis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. xx, 23.

i giusti, che vi passano senza partecipare alle sue opere): oltre di ciò, la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accettata a Dio. Lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa possono mai essere in discapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè Egli si degnò impiegare la mano dell'uomo, la sua ne sarà accorciata, sicchè Egli non possa salvare (1) quelli che ha convertiti a sè?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal *potere attribuito al pentimento*; perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione ad una anima già ritornata a Dio: non dal *potere attribuito alle indulgenze*, perchè nessuno attribui mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana da sospettare che il caso e non la virtù possa decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo, che essa non conosce nemmeno questa parola caso (*hasard*). Essa non ripete dal caso nè l'essere o no in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà perversità; se muore in peccato è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile con la conservazione della virtù: quindi se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l'aver abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua. *La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei peccò* (2).

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone ch'egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale della vita più pura sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo il giusto può cadere: la Chiesa glielo

ricorda, perchè vegli o perchè sia umile; perchè tema, e perchè speri; perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell'aiuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa che non parla ai peccatori che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammenta loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contristare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza o senza appoggi! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tutti di *operare la salute con timore e tremore* (3); ma dice anche che Dio è *fedele, e non permetterà che sieno tentati oltre il loro potere* (4), ma non cessa di ripetere ai giusti, che *Chi ha cominciato in essi l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (5).

Le decisioni della Chiesa, che si cada in peccato mortale pronunciando certe parole profane, che l'uso ha reso così comuni, non sono qui citate; nè io le conosco; e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così castigato, che importerebbe assai di vedere come essa abbia potuto discendere a questi particolari, e trattarli coll'impero, e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare con la ragione e con la prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa ha la guardia alla bocca (6). Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; egli prega, onde essere sempre tanto pre-

(3) *Cum metu et tremore salutem vestram operamini*. Paul. ad Philip. 11, 12.

(4) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*. Paul. 1 ad Corinth. x, 13.

(5) *Confides hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu*. Paul. ad Philip. 1, 6.

(6) *Pone, Domine, custodiam ori meo*. Ps. cxi, 3.

(1) *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvere nequeat*. Isai. lix, 1.

(2) *Ezech. xxxiii, 12*.

sente a sè stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima: è però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare

gli uomini nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo e senza dignità.

Quanto poi al ritorno momentaneo alla virtù dell'uomo perverso, se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel capitolo IX.

CAPITOLO XHI.

SUI PRECETTI DELLA CHIESA.

« Ce ne fut pas tout: l'Église plaça ses commandements à côté de la grande table des vertus et des vices, dont la connaissance a été implantée dans notre cœur. Elle ne les appuya point par une sanction aussi redoutable que ceux de la Divinité; elle ne fit point dépendre le salut éternel de leur observation, et en même temps elle leur donna une puissance que ne purent jamais obtenir les lois de la morale. Le meurtrier, encore tout couvert de sang qu'il vient de verser, fait maigre avec dévotion, tout en méditant un nouvel assassinat... car plus chaque homme vicieux a été régulier à observer les commandements de l'Église, plus il se sent dans son cœur dispensé de l'observation de cette morale céleste, à laquelle il faudrait sacrifier ses penchants dépravés. » Pag. 419.

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici (1) con le leggi della morale.

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescrivere una azione per sé virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se que-

sto si nega, bisogna addurre i precetti viziosi o indifferenti nella Chiesa: se si concede, che cosa si può dire dell'aver essa posti i suoi precetti a fianco della gran tavola dei vizi e delle virtù? che gli ha posti in quell'ordine che loro si conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore, è questione incidente in questo luogo, e che è stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto, che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè sono da Dio essi pure: essa diffiderebbe dell'autorità lasciatale dal suo Fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un pagano, ed un pubblicano* (2). Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza dei suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile, e non curante di quella vita che è data a chi la sospira, a chi l'apprezza, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Ma l'essenziale da esaminarsi, è l'effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un orribile supplimento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso: questo è il punto di vista, e l'unico punto di vista

(1) È evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che in istretto senso e nel linguaggio catechistico si chiamano Comandamenti della Chiesa, ma del complesso delle pratiche comandate o approvate da essa: noi pure li prenderemo in questo senso.

(2) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Matth. XVIII, 17.

dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano qui da considerare: il fatto e la dipendenza di esso dai principii costitutivi della Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo punto fuori di controversia. Quindi la vera ed intera fedeltà alla religione è incombinabile con qualunque delitto: quindi l'uomo che vuole essere vizioso, non potendo conciliare le sue azioni con la religione quale è, tende ad abbandonarla, o ad alterarla; tende alla irreligione, o alla superstizione. Nel primo caso, l'odio ch'egli ha ai precetti che non vuole osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane, e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un'altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi: si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge* (1), e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl'impongono il sacrificio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere l'eseguire certi comandamenti, ed eseguendoli si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza; gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l'oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno (poichè, a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall'amore della giustizia, gli sembrano una specie d'espiazione; e pigli per un sentimento di religione quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di mestiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte: visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stanno per gravi

delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione, chiedersi a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parrochi (qualora non si volesse averli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nella osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi son fatto, per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto vi sia ai nostri giorni poca o nessuna superstizione, e molta non curanza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.

Benchè però qui non si pensi a difendere l'Italia, ma la religione, non si può a meno di non protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all'esempio addotto dall'autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlar di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena di uomini che vivano così tra lo scheccano o il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione.

Ma, per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l'impressione che per l'onore della verità e della religione importa sopra tutto di distrugge-

(1) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. lac. II, 10.

re, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito dal vedere questi precetti presentati come in contrasto con le leggi della morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spargiuro, come se queste cose fossero in certo mondo cause ed effetti: dal vedere supposta nel cuore dell' uomo viziosa quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di sceleratezza. No, non v'ha alcuna connessione fra queste cose; sono idee e nomi ripugnanti; non v'è lato per cui si tocchino v'è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no, la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi della morale; non si potevano ideare precetti che fossero più conducenti alla vera, alla intera, alla eterna morale: credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere deve essere sempre stata assai rara.

Perchè, altro è che nominali perversi, calpestando que' gravissimi comandamenti dai quali dipende la conservazione della società, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia; ed altro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiati a calpestare i primi. Hanno osservata la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non hanno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli altri, perchè questo disprezzo non aveva per loro un'attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se vi ha pure l'uomo vizioso che si senta dispensato dalla morale a misura ch'egli è più regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa, si trovi nelle massime e nei precetti della Chiesa il punto d'appoggio di questo suo sistema, si indichi in essi il punto d'onde egli è partito per giungere ad un tal delirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell'ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a questo uomo. *L'assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto è lontano questo senti-

mento, che riunisce il sacrificio e l'amore, dal cuore dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia in certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo, gli ha poi ella soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè vi ha pare chi vuole esser omicida, la Chiesa non comanderà a tutti di esser astinenti? Non imporrà più penitenze, pel timore d'incoraggiare al peccato? Che importa che due comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddittori? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non vi sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza: la morale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da un principio, sieno dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi, che questo fine, la Chiesa non lo ottenga mai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti con la morale, l'esecuzione di questi combinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione se non per l'obbedienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spregiuro! I cattolici virtuosi, non sono dunque osservatori de' comandamenti? o se lo sono, una tale osservanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza dignitosa, o determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza, che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini, che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell'omaggio a Dio, della vigilanza, della annegazione e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal legislatore si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico che fosse più fedele a quella morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte, quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve ne ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli; il mondo che li compati-

sce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un piccolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Togliete i comandamenti della Chiesa; avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere diretto all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per sé è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati, che erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque, e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un triste fenomeno di natura umana. Luigi XI onorava superstiziosamente, come dice Bossuet (1), una immagine di Nostra Donna: chi non lo sa? Ma se Luigi XI, come per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggiamento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d'ogni sentimento di pietà, di ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch'egli facesse avvelenare il duca di Guienne suo fratello; e si narra ch'egli sia stato inteso chiederne perdono ad una piccola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute, non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine,

il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi ha fra cento, qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizi di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù, e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi: se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, o soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

È qui il luogo di prevenire una obbiezione. La superstizione che fa confidare nello adempimento di certi precetti, o nell'uso di certe pratiche pie, come supplemento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici: il male esiste dunque, ed è molto comune.

Per sentire la differenza somma fra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà: quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata dai suoi ministri. Il mondo, pel suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunziare ad approvar quelli che possono giovare ad alcuni), ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo, e il cuore: « Ce ne sont pas les désordres évités qui font les chrétiens; ce sont les vertus de l'Évangile pratiquées; ce ne sont pas des mœurs irréprochables aux yeux des hommes, c'est l'esprit de Jésus-Christ crucifié (2). »

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti cattolici; contro la persuasione che esso possa esser supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovranaturale che deve animare le azioni del cristiano, si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali

(1) *Abbrégé de l'Histoire de France*. Liv. 12, année 1472.

(2) Massillon, *Sermon du jeudi de la deuxième semaine de Carême*. Le mauvais Riche.

non hanno valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a laggiarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ordine di santità, che il mondo non conosce; perchè non avendo altro interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra di loro, ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per l'altro; vuole che si amino in Gesù Cristo: innanzi ad essa nulla può tener luogo di questo sentimento; ogni atto di culto che parta da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superizioso e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spregiuro coll'obbedienza ai precetti, è una mostruosità, che, arderei dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand'an-

che li vedessimo scrupolosamente osservati dall'uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia e la fede.* Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto fra l'importanza dei precetti spregiati e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l'avviso ch'egli dà a quegli ingannati. Non mostra di spregiare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso) (1), ancorchè lo ponga in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza; che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge: *Queste sono le cose che bisogna fare, senza omettere le altre* (2).

CAPITOLO XIV.

DELLA MALDICENZA.

« La morale, proprement dite, n'a cessé pendant jamais d'être l'objet des prédications de l'Eglise; mais l'intérêt sacerdotal a corrompu dans l'Italie moderne tout ce qu'il a touché. La bienveillance mutuelle est le fondement des vertus sociales; le casuiste la réduisant en précepte, a déclaré qu'on péchait en disant du mal de son prochain; il a empêché chacun d'exprimer le juste jugement qui doit discerner la vertu du vice, il a imposé silence aux accents de la vérité: mais en accoutumant ainsi à ce que les mots n'exprimassent point la pensée, il n'a fait que redoubler la secrète défiance de chaque homme à l'égard de tous les autres ». Pag. 419, 420.

La dottrina che vieta di dir male del prossimo, è tanto manifestamente della

Chiesa, che i casisti i quali l'hanno professata possono francamente rigettarne sopra di essa tutta la responsabilità. Che se alla Chiesa si domanderanno le ragioni che l'hanno determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha fatto, ma lo ha ricevuto; che oltre all'essere consanguineo a tutto l'insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espres-

(1) *La legge non ordinava di pagar la decima delle erbe più minute. Mons. Martini, in nota al passo citato.*

(2) *Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham, et anethum, et cuminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, iudicium et misericordiam et fidem: haec oportuit facere, et illa non omittere. Matth. xxiii, 23.*

samente, e spesso, nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una sola prova: *Non v'ingannate.... i maledici non possederanno il regno di Dio* (1).

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è, che essa *impedisce a ciascuno di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; impone silenzio alla verità, e aumenta la diffidenza fra gli uomini*. Ma l'illustre autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand'anche un precetto fosse di ostacolo a qualche bene, o è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare, che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l'un l'altro, non fosse d'impedimento che a cose utili.

L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi, i veri caratteri e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè negli oziosi colloqui degli uomini, dove la vanità di ciascheduno che vorrebbe occupare gli altri di sé, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare, perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch'egli dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni sperano un sollievo da quei discorsi? E quali passioni! E l'orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell'uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la per-

fezione assoluta per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male, come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente quando una bella reputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere: tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d'una buona azione. Non è da stupirsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fradici, e nimici d'ogni connessione come entrerebbero nell'edificio di amore e di umiltà, di culto e di ragione, ch'essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di villtà, che la rende una specie di delazione segreta; e fa risalire anche da questa parte la sua opposizione con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abhorriva le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti, è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. *Non parlerai male di un sor-do* (2), è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione, la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli

(1) *Nolite errare... neque maledici... regnum Dei non possidebunt.* I Corin. 1, 9, 10.

(2) *Non maledices surdo.* Levit. xix, 14.

uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero tenute buone, come un tal tribunale sarebbe atto a diminuire i delitti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alla maldicenza sopra argomenti, i quali, in materie ove si avesse interesse d'esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai), che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta della probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in se, egli comincia a credere che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee liari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarrezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che lo ode appoggiarsi dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intenzioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutti, quegli deve credere che le espressioni della stima e del disprezzo siano spinte sulla bocca degli uomini dalla bassezza o dalla malignità. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse accertarsi di non essere l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe più facilmente, con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la ripugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semi-

plicità, o da inesperienza, come se vi volesse una grande perspicacia a supporre che ogni uomo in ogni caso scelga il partito più disonesto. E in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare accuse precipitate, e a compitare falli reali, esige l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano ad agire, sulla natura dell'uomo, e sulla sua debolezza.

Colui che ode riferirsi i giudizi severi che si sono leggermente portati sopra di lui, vi sente talora vivamente un grado d'ingiustizia, che non vi sospettava chi gli ha portati. Egli ha operato in una situazione di spirito dov'era posto da circostanze, da sentimenti, da opinioni, di cui egli solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, soltanto perchè questi non opera come farebbe egli; perchè non ha le sue stesse passioni. E quando anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza non fu calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma al rancore; non pensa a riformarsi, ma si volge ad esaminare la condotta del suo detrattore, a cercarvi un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra: e una continua faccenda nell'esaminare e propagare i difetti altrui, che aumenta la noncuranza dei propri.

Quando poi gli interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, che meraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti: trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi, nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l'amor proprio ci fa d'ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni, essa frena le parole; e per regular queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed amministrarle. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali, il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti di ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che restringono l'animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescrizioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrifici ai quali il senso ripugna, sacrifici che il nostro cuore molle e servile riguarda come eroici, ma che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie d'impero sovra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino ne' suoi primi tempi e da' suoi primi apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, e prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovvista dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticare: vengono i momenti del contrasto

tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più piccole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava di scegliere fra i piaceri: ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo alievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gli impone ora un grand'obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempirlo: e avergli chiesto un gran sacrificio, sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell'uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall'immaginare che l'illustre autore non veggia gl'inconvenienti della maldicenza, e anche meno, ch'egli abbia voluto farne l'apologia; ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? No certamente; vuol togliere le superbe, leggere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni, quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c'insegna il mezzo di ottenerla: con essa, l'uo-

mo può condursi nelle difficili circostanze nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotti da malignità. Il gemito dell'ipocrita che spara di colui ch'egli odia, le proteste che egli fa di essere adolorato dei difetti dell'uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall'imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così, ha prevenuto l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la correzione fraterna: mirabile tempra di parole, in cui all'idea di correzione, che rivolta il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in cui la fa altrui. La religione non impedisce alcuno dei vantaggi che possono venire dalla libera e spassionata espressione della verità, e dal fondato e giusto discernimento fra la virtù ed il vizio.

Mi si permetta di collocare qui una riflessione, che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata in qualche altro. Ogni qual volta si crede trovare nella religione ostacolo a qualche sentimento o a qualche azione o a qualche istituzione giusta ed utile, generosa e tendente al miglioramento sociale: esaminando bene, si troverà, o che l'ostacolo

non esiste, o che la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione d'ipocrisia, dalla quale non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti: di modo che ognuno, chiamando ad esame sè stesso non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte v'abbia l'orgoglio o la prevenzione. Se allora noi condanniamo le regole della morale perchè ci paiono midori delle nostre viste, corriamo rischio di servire a dei sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi; che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico (1), ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata dappertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove, il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza, so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt'altro che al non mormorare; giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

(1) *V. per un esempio, il Sermone di Massillon sulla Maldicenza: è quello del lunedì della quarta settimana.*

« La charité est la vertu par excellence » de l'Evangile ; mais le casuiste a enseigné à donner au pauvre pour le bien de sa propre âme , et non pour soulager son semblable... » Pag. 420.

Dare al povero pel bene dell'anima propria è l'azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Esclude dalla limosina il fine di sollevare il prossimo , è un raffinamento anticristiano , il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno : ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo , e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo : non s'ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l'elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo, è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni : ivi, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, coperti, ricoverati, visitati coloro che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegherà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avute comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anche egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo (1). Tutta la Scrittura parla così. *Non arrà bene chi fa ele-*

(1) *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo. Matth. XIX, 21.*

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula. Luc. XVI, 9.

Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me... Quam-

mosina (2). Che più? le parole stesso che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: *Il misericordioso fa del bene all'anima sua* (3).

Questo motivo è proposto a tutte le cose comandate: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L'uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero con la sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe determinato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del bene all'anima sua. E impossibile all'uomo agire per un altro motivo; e il disinteresse non può mai consistere nell'escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall'argomento, nè senza utilità il ricercare quale debba essere l'idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a questa parola un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla questione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l'interesse deve avere nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione; e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizi che si danno sui motivi delle azioni, e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L'idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L'uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere, sono ingiuste: l'uomo che sarebbe in caso di procacciarsene, può superare quella tendenza, e astenersene;

diu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV, 34 et seq.

(2) *Non enim est ei bene qui assiduus est in malis, et elemosynam non danti. Eccl. XII, 3.*

(3) *Benefacit animae suae vir misericors. Prov. XI, 17.*

può sempre determinarsi all'azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando un'azione virtuosa porti con sé soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze, ec., soddisfazioni insomma che non vengono da miglioramento dell'animo) l'uomo può fare astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione, e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa suppone la persuasione che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrifici e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto, non già che l'animo desideri di durare in quella situazione; ma date le inevitabili circostanze in cui è posto, di dover contrastare e scegliere tra un piacere che lo deteriora, lo prepara alla infelicità, e un dolore che lo perfeziona e lo porta ad una gioia intera e perpetua, egli sente che la maggior soddisfazione possibile per lui, lo stato più vicino al riposo, è nella scelta di quest'ultimo.

Per giungere poi alla esagerazione che ho accennata, l'intelletto fa, a mio credere, questo corso d'idee.

Quando le cose giuste si trovano tanto conformi alle inclinazioni di chi deve operare, che l'animo si appiglia ad esse senza contrasto, non v'è disinteresse nella determinazione: questo sentimento esiste soltanto nei casi (e sono senza paragone i più frequenti), nei quali, per fare il giusto o il meglio, è forza rinunciare ad un piacere che è in nostra mano, o assoggettarsi ad un dolore che si potrebbe attualmente evitare. Quanto più grande e universale sarà dunque la rinuncia al piacere, tanto più la determinazione sarà disinteressata, virtuosa: e viceversa tutti i piaceri, che vi saranno contemplati come motivi, ne diminuiranno il merito, e le daranno una tinta di egoismo: tutti i piaceri e le speranze di piaceri, di qualunque ordine, e in qualunque tempo, tutto ciò che in ultima analisi significa piacere come promessa, premio, ben essere, felicità, renderà la determinazione meno disinteressata, e quindi meno vir-

tuosa. Qui comincia l'errore; qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contro una condizione della intelligenza; l'amore di sé; qui si propone una perfezione impossibile, e contraria alla natura. La riprovazione che si associa alla idea di piaceri, non è venuta da altro che dal conoscere che vi sono molti piaceri opposti al doveroso ed al bello: trasportare questa riprovazione alla idea generalissima di piacere, di contento, è servirsi di un nobile sentimento per autorizzare un errore, e rigettare una idea anche quando sia separata dalle sole qualità che la rendono rigettabile.

Poichè gli uomini hanno dato il nome di interesse a ciò che significa beni temporali, poichè a cagione di questi si mettono in gara fra di loro, e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse*; ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più applicabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato: poichè rappresenta beni che non hanno né ingiustizia, né contrasto, né inganno, anzi le qualità opposte.

Ho detto, inganno: ed è questa una delle condizioni essenziali che rendono riprovevole l'interesse temporale; poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso: se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso: egli farebbe una giusta applicazione di una legge che non ammette né trasgressione, né tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua? considerandolo nell'altra vita egli intende una felicità di perfezione, un riposo, che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore perchè privo d'ogni inclinazione al male e di ogni contrasto. E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell'ordine, e nella speranza di giungere all'altro stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento che S. Paolo diede a Timoteo, e a noi tutti: *La pietà è utile a tutto: essa ha le promesse della vita presente e della futura* (1). E im-

(1) *Pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ quæ nunc est, et futuræ.* I Tim. IV, 8.

possibile proporre alla condotta morale dell'uomo viste più nobili.

Essendo l'annegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all'ingegno umano che abusa di tutto snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della annegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre pros critte (1).

(1) *Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénelon e Bossuet. Il nome del due grandi contendenti ha attirata spesso l'attenzione dei loro posteri su questa controversia; e i giudizi che se ne fecero, sono molti e varii: il meno sensato di questi, mi sembra quello che le dichiara una questione frivola.*

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (Siccle de Louis XIV, chap. 38, Du Quietisme). Orto, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria: ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri Waldemar par Jacobi, trad. de l'allemand, par Ch. Wandembourg. Tom. I, p. 151 e seg.) Le questioni sull'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per se stessa, ecc.. si riducono nella parte principale, a quella del Quietismo; a decidere, cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però, che fra i due teologi, la questione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola interesse in un senso ambiguo, non specificando se s'intenda con essa l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse, senza spiegarsi chiaramente su

Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di sé, ma di dargli una direzione retta e nobile, invece di una falsa e servile; e questo ha fatto eccellentemente la religione: essa ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale esso può correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più picciolo dovere. Anzi, essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzi non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora che la morale del mondo, economia imprevidente, permette ed approva. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa (2).

Non vuol guarire l'avarizia con la vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente ricompense di un genere che è riservato all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce, e non riem-

questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma: O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'essere virtuoso; e allora: perchè disputate? o non lo tenete, e allora la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a sé, il che è assurdo. Il torto degli altri non consiste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo, ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.

Nella disputa fra i due grandi vescovi, si trattava niente meno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia tra le verità rivelate, e le verità sentite. È inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénelon: il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita, sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

(2) *Ut sit elemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi, Math. vi, 4.*

pie la mano (1); non vuole soltanto dei poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati e pazienti. Che importa, dice il mondo sovente, da ciò che provengano le azioni utili, purchè ve ne sieno molte? domanda che suppone una irriflessione prodigiosa, e alla quale è troppo facile rispondere, che importa di non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all'amore di que' beni pei quali si troveranno un'altra volta in contrasto con gli altri, di quei beni, che goduti, crescono bensì la sete di possederli, ma non la facoltà di moltiplicarli: questa facoltà ammirabile è una qualità esclusiva dei beni di cui si forma la felicità cristiana.

Si è fatto molte volte alla morale cattolica un rimprovero opposto, cioè ch'essa non tenga conto dell'amore di sè quando comanda l'annegazione e l'amare il prossimo come sè stessi. Ma l'annegazione non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza alle inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità: e amare il prossimo come sè stesso, significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo quello stesso bene che dobbiamo volere a noi, cioè un bene eterno ed infinito. I desiderii mondani rivolgendosi a cose finite, le quali per lo più uno non può possedere senza privarne gli altri, chi le proponesse come beni, cadrebbe poi in contraddizione se comandasse di volerli e di procurargli agli altri come a sè. Ma la religione ha potuto ragionevolmente prescrivere un amore del prossimo senza limite, perchè ha insegnato che questo non è mai in opposizione coll'amore che uno deve portare a sè medesimo.

Togliere poi dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo, sarebbe stabilire una dottrina isolata affatto, anzi eterogenea alla morale cattolica. L'elemosina distacca il cuore dai beni della terra, e fomenta nello stesso tempo il senso della carità: questi due effetti non solo non si contrastano, ma si rinforzano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha però tanta difficoltà ad evitare gli estremi, che non è impossibile che a taluno sia sembrato che vi sarebbe maggior perfezione a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo, che non a santificarla.

Ma questa esagerazione non si conosce, ch'io sappia, in Italia: e il Segneri ha par-

lato il linguaggio comune dell'insegnamento quando ha detto che « due solamente sono alla fine le porte del cielo: l'una quella del patire, e l'altra quella del compiere. » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angosce del loro stato: e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come le disposizioni ingiuste ed antievangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l'opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell'Uomo-Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me; e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandarli digiuni, perchè non isvergano per strada* (2). La Chiesa, ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parrorhi zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate della indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell'anima sua, se non gli dpingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso, e se quelli che ascoltano pregliere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l'immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo, e un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza e fino all'avversione per l'uomo che soffre.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani, che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del fi-

(2) *Misereor turbæ, quia triduo jam perseverant merum, et non habent quod manducant: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in viâ.* Matth. xv, 32.

(1) *De quo non implevit manum suam qui metit.* Sal. cxxviii, 7.

glio di un re, non pensavano dunque che all'anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consecrata ad essi? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, versa qualche lagrima ad udirne il racconto; e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

Certo, non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolicesimo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna, che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna cresciuta fra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il cui corpo era tutto schifezza e putredine; nè si contentò di renderle, com'era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di

prestare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella (1).

Ah! l'idea di sollevare una creatura non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell'uomo su cui pesa la miseria e l'infermità: sente di essere chiamato anch'egli a questo convito di amore e di comunione sociale; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de' suoi dolori. E il cuore che pensa a questi bisogni, e li soddisfa, che vince la ripugnanza dei sensi per non vedere che l'anima immortale che soffre e si purga, è il più bel testimonio per le dottrine che lo hanno educato, è una prova che esse non mancano mai alle ispirazioni le più ardenti e ingegnose della carità universale.

CAPITOLO XVI.

SULLA SOBRIETÀ, E SULLE ASTINENZE — SULLA CONTINENZA,

E SULLA VERGINITÀ.

« La sobriété, la continence, sont des vertus domestiques qui conservent les facultés des individus et assurent la paix des familles: le casuiste a mis à la place les maigres, les jeûnes, les vigiles, les vœux de virginité et de chasteté; et à côté de ces vertus monacales, la gourmandise et l'impudicité peuvent prendre racine dans les coeurs. » Pag. 420.

Le istituzioni relative all'astinenza, sono di quelle che il mondo ha avuto l'arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro, parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di opera-

re i nomi propri, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha, nel caso presente, due cagioni ben distinte. L'una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza: tutto ciò che la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace; e non volendo

(1) *Vita della virtuosa matrona milanese, Teresa Trotti Bentivogli Arcognati.* Pag. 82.

confessarne i veri motivi, associa più che può ad essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito e i motivi di queste prescrizioni: non si vergognerà, per esempio, di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri cibi, e di fare altre difficoltà di egual forza.

L'altra cagione è nel modo con cui le prescrizioni relative all'astinenza sono eseguite da molti cattolici. Le Scritture e la Tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di staccatezza e di privazioni volontarie, della quale l'astinenza dai cibi è una parte, una conseguenza necessaria, una espressione esterna. In uomini operosi nella ricerca dei contenti mondani di ogni genere, nemici di ogni umiliazione e di ogni patimento, questa sola parte di penitenza eseguita farsaiicamente, è una operazione isolata, che trovandosi così differente dal resto della vita, vi forma una disarmonia, la quale serve l'inclinazione del mondo a profittare d'ogni appiglio per poter ridere delle cose della religione. L'astinenza delle carni poi, non è che un mezzo prescritto dalla Chiesa per osservare questo digiuno: se di questo si è potuto fare invece un mezzo di raffinamento, certo che un indizio esteriore, una rimembranza illusoria, e per così dire, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutto ad un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che la Chiesa ha avuto di mira nell'ordinarle, e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti: allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza, e l'importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l'abuso dei cibi influisce sull'animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi,

MANZONI, *Opere*.

regolati, magnanimi, benevoli, può esser interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi: che rende indifferenti alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuasione del bello, e trasporta verso la sensualità e l'egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degli individui, come ha benissimo detto l'illustre autore: ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili: e avendo fatti conoscere i mali profondi dell'uomo, essa ha dovuto proporzionare ad essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza, come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia, e come carità, perchè le privazioni del fedele devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare con la promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fin dai primi tempi dal suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dove era ritenuto dall'avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione: e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenza, e un mezzo per innalzare la mente al concetto delle cose di Dio, e per mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl'Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano (1).

(1) *Abstulerunt ergo filii Israel Ba-*
68

L'idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti terreni: per rompere l'abitudine della servitù dei sensi, per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d'Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra, che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e con la preghiera (1), per ricominciare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioie tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo Testamento: Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica: e Quegli che fu l'aspettazione e il compimento dell'uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l'ipocrita ruvidezza, e la malinconica ostentazione, lo attornia di immagini socievoli e consolanti (2), ne insegna lo spirito, e ne dà egli stesso l'esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno di altra autorità per render ragione di averlo conservato.

Gli apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizione delle mani che diede a Paolo la missione alle genti (3); e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno

lim, et Astaroth, et servierunt Domino soli... et jejnaverunt in die illa. I Reg. vii, 4, 6.

Astaroth, greges, sive divitiae: Baalim, idola dominantia. Nominum interpretatio, in Bibl. jussu cler. Gallic. edita. Paris, Vitre, 1652.

(1) *Et praedicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab eo viam rectam nobis et filiis nostris, universaeque substantiae nostrae.* I Esdr. viii, 21.

(2) *Cum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritae tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava: ne videaris ab hominibus jejunans, sed Patri tuo; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. vi, 16, 17, 18.

(3) *Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis (Saulo et Barnabae) manus, dimiserunt illos.* Act. xiii, 1.

e delle astinenze (4). D'allora in poi, dove si può segnare un'epoca di sospensione o d'intervallo? Tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento, e se si trova pur troppo il letterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re, i vescovi e i semplici fedeli, eseguiscano ed amano questa legge, essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso, vescovo di Tarragona, rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per confortarlo, la rifiutò, dicendo che non era passata l'ora del digiuno. (5) Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata nel momento solenne del dolore da un uomo che stava per dare una testimonianza di sangue alla verità? Chi non vede che essa stessa aveva contribuito a prepararlo al sacrificio, e che per morire imitatore di Gesù Cristo, egli ne era vissuto imitatore?

Ma prescindendo da questi esempi ammirabili, nella situazione la più ordinaria d'un cristiano, il digiuno e le astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si veggia un uomo giusto, esatto ai suoi doveri, attivo nel bene, sofferente dei mali inevitabili, fermo e non impaziente contro l'ingiustizia, tollerante e misericordioso, e si dica se le pratiche dell'astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all'atleta che per conseguire una corona corruttibile, era in tutto astinente (6). L'agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo, era tanto evidente, i mezzi erano così conformi al fine, che a nessuno sembrava irragionevole quel tenore di vita, nessuno se ne faceva maraviglia: e noi educati alle idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quelle istituzioni che tendono a render l'animo indipendente dalle inclinazioni del senso?

Questo è il punto di vista vero e im-

(4) *Sermon sur le Jeûne.* È il primo della Quaresima.

(5) Fleury, *Moeurs des Chrétiens.* 9, Jeûnes.

(6) *Omnis autem, qui agone contendit, ab omnibus se abstinere; et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam.* I. Cor. ix, 25.

portante delle astinenze: questi sono i loro effetti; e se il mondo non li avverte, è perchè quelli che le praticano in ispirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di ricercarli; e non nota per le più le astinenze, che quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Vi ha delle istituzioni transitorie, il fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenetrato collo spirito principale che è il loro fine, che non possono mai essere abolite; esse attraversano delle generazioni ribelli o non curanti, rimangono immobili in mezzo ad un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono (non dico il digiuno, che è istituzione divina), ma la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza, tali sono per esempio le *vigilie*. Celebrare la commemorazione dei grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali dev'essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararvisi con la penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde con la origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l'osservanza con la intemperanza e con la gola, questa è una prova di più, che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli delle ricchezze, annunciati da Gesù Cristo: giacchè si vede, che nei mezzi stessi di salute esse possono far trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata dal togliere un monumento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai reclami del mondo suo nemico. Se v'ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente e per ispirito di penitenza, ad

una legge di penitenza; non sono mancanti fra i poverelli coloro che forzati ad una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll'amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa: essa li considera come il suo più bello ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano: la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità, in rapporto alla continenza: come chiamarla una sostituzione a questa, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la verginità lodata e consigliata da san Paolo (1) che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione de' casisti.

Che se l'impudicizia può prendere radice nel cuore a fianco della castità, e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere; ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedi migliori? Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, ch'io veggia; condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

(1) *De virginibus autem praeceptum Domini non habeo; consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli querere solutionem. Solutus es ab uxore? Noli querere uxorem.* 1 Cor. vii, 25, 26, 27.

SULLA MODESTIA, E SULLA UMILTÀ,

« La modestie est la plus aimable des qualités de l'homme supérieur ; elle n'exclut point un juste orgueil, qui lui sert d'appui contre ses propres faiblesses, et de consolation dans l'adversité : le casuiste y a substitué l'humilité, qui s'allie avec le mépris le plus insultant pour les autres. » Pag. 420, 421.

Io non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressamente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro ch'io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia senza umiltà o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica, perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia, non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa: in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea. Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio: esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa, per essere virtù, deve avere due condizioni: essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale, e di un sentimento fondato su una verità: dev'essere sincera e ragionata.

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo: per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole: Sono pochi, dice egli, quei nomi d'idee

complesse, che due uomini impleghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee (1). Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione: il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha disputo di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere: confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili casi di applicazione; e parto da questa per giungere ad una non meno generale, e più ragionata. Perchè, io stimo che si diano in queste materie due sorte di definizioni: definizioni che astraggono ed esprimono quella idea predominante di cui abbiamo parlato, e si potrebbero chiamare definizioni storiche; e definizioni che danno la ragione di questa idea, e che riducendola a nozioni precise ed applicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere, e per dir così, a comandare il senso che gli uomini deggiono annettere a quella parola, se pretendono esprimere una idea giusta; e si potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa di-

(1) Locke, *Essai sur l'entendement humain*, Liv. 3, cap. x. *De l'abus des mots*, §. 22.

stinzione apparirà più chiara nella applicazione che ne faremo alla definizione della modestia; giacchè io penso che si possa darne una precisa del secondo genere.

Se si ammette per ora la prima, io domando: l'uomo, a cui si dà lode di modesto, perchè dimostra un sentimento della propria imperfezione, o è persuaso, o non lo è: se non lo è, la sua è tanto lontana dall'essere virtù, che è anzi vizio, è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o si appone, o è in errore: in questo secondo caso, è ignoranza, inganno: ora non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso, una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi ci farà abbandonare: altrimenti, bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità; in altri termini, che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque, quando si loda la modestia di uno, non si vuol dire che quest'uomo sia un impostore, o uno sciocco, converrà dire che la modestia suppone la cognizione di sè stesso, e che nella cognizione di sè stesso l'uomo deve sempre trovare la ragione di esser modesto. Ho detto sempre; perchè altrimenti, vi sarebbero dei casi in cui l'uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù: anzi, a misura che uno si avanzasse nelle virtù, dovrebbe scemare di modestia, giacchè è certo che egli si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell'animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù, il che è assurdo. Ora questa ragione perpetua e senza eccezione, di modestia, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è motivato il precetto dell'umiltà, la quale non è altro che una cognizione di sè stesso: e questa idea si è, che l'uomo è corrotto ed inclinato al male, e che tutto ciò ch'egli ha di bene in sè è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a sè stesso: *Che hai tu che non abbi ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè te ne glori, come se non lo avessi ricevuto* (1)?

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovraneamente umile; perchè conoscendo in eccellente

grado sè stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado, che le infinite perfezioni ch'egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola: l'espressione della umiltà, il contegno d'un uomo il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al travagliamento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi suppone, essa è virtù e ragione: con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di spazio per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse delle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri biasimi: ma ognuno esaminandosi trova in sè stesso una disposizione ad approvare indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempi la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia soltanto come una qualità rara e difficile: vi ha delle abitudini perverse che sono di pochi uomini, e allo quali essi non giungono che facendosi molta violenza; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri, di utilità, e di difficoltà. Il vecchio della montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel precipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza; eppure non poteva sentire una stima per quest'uomo ch'egli conosceva meglio d'ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perchè, malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di sè stesso; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa te-

(1) *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* 1 Corinth. iv, 7.

stimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee ragionevoli intorno alla modestia; tutte verranno a combinare con questa.

La modestia è una delle più amabili doti dell'uomo superiore: si osserva anzi comunemente, che essa cresce a misura della superiorità: e questo si spiega benissimo con le idee della religione. La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero: la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest'uomo teme le lodi e le sfugge: ma le lodi sono piacevoli; e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L'uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di sé, e quella appunto ch'egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto se stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a sé ciò che è dono di Dio, a supporre in sé una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello che egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo di non ingannare sé, nè gli altri: ne è non splendido modello la condotta di san Paolo, quando l'utile del suo ministero lo obbliga a rivelare ai Corinti i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un apostolo, in cui la dignità della missione sembra escludere l'idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell'animo sublimato alla intelligenza delle arcane parole che non è lecito ad un uomo di proferire (1), chi a-

vrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla: egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell'arena dei combattimenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto (2).

Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare coll'orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L'uomo che sente compiacenza in sé stesso, l'uomo che non riconosce in sé quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente; l'uomo che osa promettere a sé stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato ed ingiusto; l'uomo che si anipone agli altri, è temerario; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio si intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a sé, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo; anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzogna e superbia; poichè chi crede che giudicando sé stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai essere giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendoci conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà; è dessa che ci fa levare lo

(1) *Quoniam raptus est in Paradisum; et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* 2 Cor. xii, 4.

(2) *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Ibid. 7.

sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto (1). E nell'avversità le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Rian dando i suoi falli, le avversità gli appaiono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello: che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono conforme all'immagine del Figliuolo di Dio (2), e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie, in circostanze nelle quali, abbandonato a sè stesso, non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando l'odio avrà umiliato il superbo come un ferito (3), l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un Irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà con la volontà di Dio sopra di lui; e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in sè, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni: e basta leggere le confessioni dell'infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che, ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna

col pensiero sulle umiliazioni sofferte nelle società, ne rammemora le più piccole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell'uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia: quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito: come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama: « Cela me passait, et me passe encore (4) » Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso indipendente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebriante, una parola che porta il turbamento dell'entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov'erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola più forte del ridicolo, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto dalla sapienza del bell'ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione; se una fama così rapida come universale, una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l'idea della rivalità, soffoca in essi l'invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro; se il disprezzo degli onori e della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l'uomo che più ne avesse di questo? E fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l'uomo addosso, e prescrivergli ciò ch'egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol

(1) *Levavi oculos meos in montes, unde venit auxilium mihi.* Psal. cxx.

(2) *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom. viii, 29.

(3) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Psal. LXXXVIII, 11.

(4) *Confessions*, II. Part. 2, liv. 9.

parere il suo protettore; che gli toglie il posto alla tavola di un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare con la nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l'uomo che soffre, sa egli quello che soffre; e se la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà: ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo, quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono albeverati i santi, e alla gioia con che li sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità senza pretendere in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell'uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di sé; e finalmente, questa idea d'ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui la idea principale dell'orgoglio, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria; ma la sua ebbrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell'ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L'infelice, scrivendo la storia delle sue angosce, sembra talvolta con una frase di dispregio dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo; ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da sé questo peso d'odio; egli si

appella a quegli uomini che pur crede tutti iniqui: ma a che mano confiderà il suo scritto, che non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch'egli trova inaspettatamente chiuso, gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso (1). L'uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se gli fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora Colui che non aprì bocca, Colui che ammutì come l'agnello dinanzi a chi lo tosa (2). Colui che dice: *Venite a me voi che siete travagliati, ed io vi sollevareò* (3). Colui di cui egli aveva confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui; essa sarebbe stata secondo la moltitudine de' suoi dolori (4).

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per poi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell'umanità, consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il dispregio insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il dispregio nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a sé stesso: ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo ratiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

(1) *V. Histoire du précédent écrit, annessa ai Dialoghi intitolati: Rousseau juge de Jean-Jacques.*

(2) *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum. Isa. LIII, 7.*

(3) *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos. Matth. xi, 28.*

(4) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ latificaverunt animam meam. Psal. xciii, 19.*

CAPITOLO XVIII.

SUL SEGRETO DELLA MORALE — SUI FEDELI SCRUPOLOSI — E SUI DIRETTORI

DI COSCIENZE.

« La morale est devenue non-seulement
 » leur science, mais leur secret (des do-
 » cteurs dogmatiques). Le dépôt en est
 » tout entier entre les mains des confes-
 » seurs et des directeurs de consciences. »
 Page 421.

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro imposto di predicare su tutti (1); e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe diventata, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana, nella sola ai sacerdoti, affinché l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che lo si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogmatici? come si trasmettono essi questo segreto? non ha detto, poco sopra, l'illustre autore che « la morale proprement dite n'a pas cessé » d'être l'objet des prédications de l'E-
 » glise? » di che parlano i parroci dall'altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? quale è l'oggetto delle istruzioni catechistiche?

« Le fidèle scrupuleux doit, en Italie,
 » abdiquer la plus belle des facultés de
 » l'homme, celle d'étudier et de con-
 » naître ses devoirs. » *Ivi*.

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell'istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati; ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon'ora con la spada dello spirito che è la parola di Dio (2), perchè non si

trovino sprovveduti all'ora del combattimento; ma tutto l'insegnamento cattolico tende a diffondere la massimà, che studiare a conoscere i propri doveri è non solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

« On lui recommande de s'interdire un
 » penséo qui pourrait l'égarer, un or-
 »ueil humain qui pourrait le séduire. »
Ivi.

Chi vorrà disculparsi su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così, e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangelo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee iliari o confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli, ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali se non si legano al punto particolare di cui qui è questione, non sono però aliene dall'argomento generale.

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova, fra molte, della finezza e della profondità, che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è, che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che costituiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare, che quell'angustia che l'avarico ri-

(1) *Quod in aure auditis, prædicate super tecta.* Matth. x, 27.

(2) *In omnibus sumentes... gladium spiritus (quod est verbum Dei).* Paul. ad Ephes. v, 15, 17.

pone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella pensosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei travimenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo divorato dalla inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa, tanto superiore alle viste dell'uomo; non ci mostrasse in quell'animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona, si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

« Et toutes les fois qu'il rencontre un doute, toutes les fois que sa situation devient difficile, il doit recourir à son guide spirituel. Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite pour élever l'homme, l'asservit toujours davantage. » *Irl.*

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, stromento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch'egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poichè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinuncia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l'uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *Rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo* (1).

E quindi della massima importanza separare la voce dell'orgoglio da quella della

ragione, perchè, unite, non ci facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorte di autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare; e un'altra autorità, che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote: essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gl'inclina ad obbedirgli anco dov'egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servizio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina, alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Si, noi c'inginocchiavamo dinanzi al sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità o dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore; noi, alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non avere commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Noi siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore de' suoi giudizi; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio.

Quanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio il più ragionevole, ma può avere ed ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due co-

(1) *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.*
Ps. n, 3.

se: l'una, che l'uomo può abusare delle cose più saute, l'altra, che il mondo suol dare il nome di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstitio, di fanatismo, di dominazione, di servilità, persuadiamoci tosto che la taccia può pur troppo essere fondata; ma esaminiamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Ricorrere, nelle situazioni difficili, alla sua guida spirituale per consiglio, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, e che desidera di operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ministero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad applicarla imparzialmente; ad un uomo che dev'essere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed al sacrificio di sè stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non sola di questa, ma anco della scelta del consigliere. Né si è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco conduce un cieco, cadono entrambi nella fossa* (1).

Pur troppo, quelle due miserevoli e opposte tendenze di servilità e di domi-

nazione hanno entrambe radice nel nostro cuore, indebolito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso della anima nostra; noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione: e dall'altra parte, quando un uomo confidi in noi, rincorati dal suffragio, fieri di estendere il dominio della nostra piccola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a questa più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana possono pur troppo partorire inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma gettare in un canto *il sale della terra* (2), ma privarsi di un aiuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti, fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare un'autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

« Et celui même qui a été vraiment et purement vertueux ne saurait se rendre compte des règles qu'il s'est imposées. » *Ivi*.

I precetti del Decalogo, le massimo e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

CAPITOLO XIX.

SULLE OMBREZIONI ALLA MORALE CATTOLICA DEDOTTE DAL CARATTERE DEGLI ITALIANI.

« Aussi serait-il impossible de dire à quel degré une fausse instruction religieuse a été funeste à la morale en Italie. Il n'y a pas en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé de ses

pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle. Il n'y en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus que prescrit ce christianisme, auquel il paraît si attaché. Chacun y a pris non point à obéir à sa conscience,

(1) *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.* Matth. xv, 14.

(2) *Vos estis sal terræ.* Matth. v, 13.

» mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise, par le bénéfice des indulgences, par des réservations mentales, par le projet d'une pénitence, et l'espérance d'une prochaine absolution; et loin que la plus grande ferveur religieuse y soit une garantie de la probité, plus on y voit un homme scrupuleux dans ses pratiques de dévotion, plus on peut à bon droit concevoir contre lui de défiance. » Pag. 421, 422.

Ecco in poche parole una condanna ben precisa e ben severa. Il popolo Italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; e quindi il peggior popolo di Europa. E in esso, i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di fare qui l'apologia dell'Italia; e molto meno una apologia comparativa: metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per consolidare l'opinione che si sostiene, e più difficile forse l'avere l'imparzialità necessaria.

Ma questo giudizio così generale, è dato qui come una pruova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa pruova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in sé la sua evidenza: io credo che in una materia tanto grave e complicata non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare in parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.

Il cattolico italiano, il quale si oda annunziare che la sua nazione è la meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragionare sui biasimi che ci sono dati, come sullo lodi, perchè gli uni e le altre ci vengono da uomini fallibili, e soggetti a passioni; avvertirà che credere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità; rifletterà che quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli paragonerà questo giudizio con le nozioni ch'egli ha della sua nazione e delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più esatte che gli sia possibile. Che se da queste sue ri-

cerche egli potrà ricavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una nazione è dipinta in un libro e in un santuario di tutte le virtù, e in un altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambidue i libri sono riputatissimi) se egli avrà saputo vedere da sé, e pesare le testimonianze, escluderne ciò che è errore e passione, e preservarsene egli stesso; se dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole alla sua nazione, egli, quando sia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia molta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi si metterà ad indagare le cause di questo perversimento; e cominci pure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha sentimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla morale cattolica, sentimento o azione viziosa, che non sia da essa proscritta; e che i difetti che vi possono essere nell'insegnarla e nel praticarla, non possono essere minorati, se non con lo studio più esatto di essa, e con la osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza premettere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette, chi si affrettasse di attribuire alla religione questa supposta primazia dell'Italia nel male, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una religione ch'egli non ama, e nell'idea di condannarla, non come contraria alle passioni, ma come cagione di perversimento: ma avrebbe operato con una inescusabile leggerezza: ma avrebbe dato troppo alla autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il proprio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un senso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell'autore. Poichè, certo, quando egli scrisse: « Chacun y a appris son point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise, etc. », non ha voluto esattamente parlare d'ogni Italiano.

Non vi sarebbe tra di noi un solo che obbedisca sinceramente alla sua coscienza! Nessuno di noi potrebbe sperare di avere un amico virtuoso, di esserlo egli stesso! E le gioconde emozioni della stima e della fiducia, e la gioia che è dato all'uomo di provare quando stringendo la mano dell'uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi!

Gli prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico; gli

si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione: che non discernere ciò che v'è d'iperbolico in una frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far questioni; che l'autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l'interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale che essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l'insegnamento cattolico: e chi sente (e tutti dovranno sentirlo) che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l'altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d'un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di devozione.

Le pratiche esterne non sono l'opera più difficile della religione, e si possono pur troppo esercitare senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità. Ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perché l'ipocrisia imita le opere della virtù, dove si trovano queste opere vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più condotta

possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fida di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere sè o gli altri, e quello di fare il suo dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest'ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più sinceri, più coraggiosi nel combattere sè stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire, ringiovaniti nella virtù. Prima di credersi autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò che egli non sia una garanzia della probità, guardiamoci intorno; i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.



IL ROMANTICISMO

IN

ITALIA

Le debbo grazie singolari per l'onore ch'ella mi ha fatto di ripubblicare quel mio inno, per le copie che me ne ha voluto trasmettere, e singolarissime poi per la lettera con la quale si è degnata accompagnarla. La lunghezza con la quale prevedo che trascorrerà questa risposta, le sarà una prova, forse troppo convincente del conto ch'io faccio e della lettera e della occasione per essa offertami di trattenermi con lei.

Il compimento che me l'ha procurata, non era da prima mia intenzione di pubblicarlo, se non quando avessi potuto dargli qualche altri compagni; ma per servire al desiderio di alcuni amici, senza dar fuori al pubblico sì poca cosa, ne feci tirare un piccolissimo numero di copie. Non ne avendo alcuna qui in villa mi do invece l'onore di trasmetterle quell'una che mi trovo avere di due versioni latine che ne furon fatte; lodate entrambe dagli intendenti per un diverso genere di merito. Eccole tolto lo scrupolo d'essere stato il primo a pubblicarlo; ma in verità, se la cosa fosse stata così, ella non dovrebbe sentire altro scrupolo che di aver troppo solleticato il mio amor proprio col farsi editore d'un mio componimento.

Le rendo pur grazie dell'avermi ella creduto degno di sentire il nobile ed af-

fettuoso pensiero col quale ella ha cercato di raddolcire l'afflizione del suo amico, che Dio ha visitato con severa misericordia; e se mi verrà il caso, le protesto che mi varrò di quel pensiero come di cosa mia, perchè ella me ne ha così gentilmente messo a parte.

E grazie pure (è forza ch'io ripeta questa espressione, poichè ella me ne moltiplica le occasioni), grazie pure le debbo ch'ella m'abbia avvertito dello svarione topografico incorso nel viaggio del diacono ravennate. Al leggere il luogo della sua pregiatissima che tocca questo punto, io andava pensando come mai potessi esser caduto in quell'equivoco, quando ho immaginate e cercate di descrivere le posizioni quali ella le indica, e quali sono in fatti. Mi sono poi avveduto che l'equivoco sta in quelle parole: *Alla destra piegat verso aquilone*: ed è nato dall'aver io, scrivendole, dimenticato affatto che in quel momento io rappresentava il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l'Italia. Non badai a quella sua situazione accidentale, e lo immaginai rivolto con la persona verso il campo di Carlomagno, dove, per dir così, guardavano i suoi disegni. Se Adelchi avrà vita per una seconda edizione, io approfitterò del cortese suo avviso: così si fosse ella compiaciuta di correggermi errori di maggior momento.

Ma in quel troppo indulgente giudizio dei miei pochi o piccoli lavori drammatici ella ha pur lasciato trasparire, se non una opinione poco favorevole, almeno un presagio di poca durata al sistema di poesia secondo il quale quei lavori sono concepiti. Che ha ella fatto? Con due righe di modesta dubitazione, se ne è tirate addosso Dio sa quante, Dio sa quante pagine di cicalamento affermativo. Nella sua gentilissima lettera ella ha parlato d'una *causa* per la quale io tengo, d'una *parte* che io seguo: e questa parte è quel sistema letterario a cui fu dato il nome di *romantico*. Ma questa parola è adoperata a così vari sensi, ch'io provo un vero bisogno d'esponele, o d'accennarle almeno quello ch'io n'intendo, perchè troppo m'importa il suo giudizio. Oltre la condizione comune a tutti i vocaboli destinati a rappresentare una serie d'idee, d'essere diversamente intesi, o almeno non identicamente dalle diverse persone, questo povero romanticismo ha anche significati espressamente distinti, e in alcune parti opposti, in Francia, in Germania, in Inghilterra; in Italia poi, s'io non m'inganno, nei vari stati, anzi nelle varie città, senza contar quelle dove non sarà mai stato proferito, o qualche volta per caso, come un termine di magia. In Milano, dove se n'è parlato più, e più a lungo che altrove, la parola *romanticismo*, se qui pure non m'inganno, è stata adoperata a rappresentare un complesso d'idee più ragionevole, più ordinato, più generale che nessun altro al quale sia stata applicata la stessa denominazione. Potrei rimettermi a qualche scritto dove quelle idee sono ridotte a pochi capi principali, molto meglio ch'io non sappia fare: ma il mio scopo (per quanto io ne senta la piccolezza) è pure di esponele, o a dir meglio di sottoporle, il mio modo particolare di vedere in quella questione. Dovrò quindi toccare di nuovo alcuni punti massimi di quelle idee, per soggiungere alcune mie opinioni su quelli: dico alcuni ed alcune, perchè sento troppo bene quanto mi convenga di restringermi e di fare almeno un abuso moderato della sua sofferenza.

Il sistema romantico, del quale io parlo come di cosa viva, giacchè certe idee ragionevoli le grida possono bensì stordirle, ma non ammazzarle, offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa e la parte positiva.

La prima tende principalmente ad escl-

dere la mitologia; l'imitazione dei classici, propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, su l'autorità dei retori e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, per la sola ragione che altri altre volte l'hanno tenuto per vero; cosa fredda, introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finiti ed artefatti di persuasione, di maraviglia, di venerazione, ecc. I classicisti hanno opposto che togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia anche presso i classicisti. Questi hanno replicato che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: gli altri hanno risposto che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni che non si vedono nel caso nostro; come non si vede perchè questo scambio d'idee immaginato una volta debba divenire e rimanere come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini più colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola; gli altri hanno risposto, che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, penetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo e con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime i-

dee dei giovanetti coi primi studi, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine conservandogli quella vita che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto. Non è venuto, rispondevano i classicisti; e in prova adducevano i sentimenti loro, cioè di molti, pei quali la mitologia era tuttavia interessante.

Al che replicavano aneor i romantici, che quando un errore deve cadere, un'abitudine cessare, v'ha sempre di quei che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli che a tutta forza lo sostengono su l'orlo del precipizio, e non li abbandonano se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro: e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio per una prova della debolezza dell'ingegno umano, v'ha sempre degli uomini che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova che siete gli ultimi è per noi nel modo che tenete in difenderla; nella variazione perpetua dei vostri argomenti, nel replicare che fate quei che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause che stanno per esser perdute. Tale, se mai non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contra la mitologia. Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera in cui entrambe le parti avevano posta la questione, mi parevano allora e mi paiono più che mai concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci e taluni ingegnosi sostenitori: anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove si riposa talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamentazioni patetiche che ora ci fanno maravigliare non senza un pò di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente fra non

molto della mitologia e dei dolori che nascono dal vederla combattuta: tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento, anzi con tanto più di maraviglia, quanto l'uso della favola è più essenzialmente assurdo che non i concettini, più importantemente assurdo che non i bisticci.

Ma la ragione per la quale principalmente io ritengo detestabile l'uso della mitologia ed utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chiacchessa, per non provocare delle risa che precederebbero e impedirebbero ogni spiegazione: ma non lascerò di sottoporla a lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe indirizzarmi senza ridere. Tale ragione per me è che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali; i fatti non ne erano che la parte storica; la parte morale, e molto della parte dogmatica (se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee più sante), questa parte tanto essenziale era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri, portato fino all'adorazione nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo tempo può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intellettuali persuasi della vera fede: dico l'idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando san Paolo lo ha applicato espressamente all'avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell'affetto ai piaceri del gusto.

Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova più espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini che riconoscevano un Dio in quelle cose, usando del linguaggio di quelli, tentando di fingere una credenza a ciò che essi credevano, ritenendo in somma dell'idolatria tutto ciò che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l'effetto generale della

mitologia non può essere che di trasportarci alle idee di quei tempi in cui il Maestro non era venuto, di quelli uomini che non ne avevano la predizione e il desiderio, di farci parlar tuttavia come se Egli ne avesse insegnato di mantenere i simboli, le espressioni, le formole dei sentimenti che Egli ha inteso distruggere, di farci lasciar da canto i giudizi che Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio ch'è la vera espressione di quei giudizi, per ritenere le idee e i giudizi d' un mondo pagano. Nè può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perchè dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò che esso esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E volendo pure ammettere che quel linguaggio sia indifferente senza effetto, che fare allora del grande argomento dei propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l'effetto che essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra che le si è fatta e che le si fa; e possa diventare testo di proscrizione generale quel verso

« Fate, scorda gli Achei, scorda le fole »

detto in una particolare occasione da una illustre sua amica, la quale fu dei pochissimi che col fatto antivennero le teorie, cercando, e trovando spesso così splendidamente, il bello poetico, non in quelle triste apparenze, nè in quelle formole convenute che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe, ma nell'ultimo vero in cui l'intelletto riposa.

Insieme con la mitologia, vollero i romantici escludere l'imitazione dei classici propriamente detta. Aggiungo questa modificazione, per determinare l'idea loro, la quale non fu mai, come parve che molti volessero intendere, che non si debba nè studiare i classici, nè trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti dei romantici e i discorsi di alcuni di loro, nessuno d'essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi troppo bene (e chi l'ignora?) che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o, per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri impressioni con-

simili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è un lume al nostro; che ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella letteratura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini che esso approva e gusta gli sono scelse per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza: che insomma per imparare a scrivere, bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora più profittevole quando si fa su gli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano fra gli scrittori che ci rimangono dell'antichità quelli che specialmente sono denominati classici. Quelli che combattevano e che avrebbero voluto sbandire, è il sistema d'imitazione che consiste nell'adottare e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista, se oso dirlo, dei classici; il sistema che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo che essi hanno adoperato, i caratteri che essi v' hanno posti, la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il progresso dei fatti ecc. Questo sistema d'imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti, questo sistema fondato su la supposizione *a priori* che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascuno, esiste nel risorgimento: forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basti osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro che hanno perduto il tempo a censurarli, quasi tutti hanno allegati gli esempi e l'autorità dei classici, come la giustificazione più evidente e più definitiva. Non è stato ridotto in teorie: e questa appunto è forse la fatica più gravosa e la meno osservata di quelli che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle qua e là, comporle, ridurle come in un corpo, inettere in esse l'ordine di cui ognuno ha bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema né ragionato, né provato, né discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione.

Si è insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, né stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici che si facesse una volta: volevano che da litiganti di buona fede si definisse una volta il punto della questione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia; domandavano che si riconoscesse espressamente che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure ne essi né alcun altro non ha dato né darà un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica, quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione; ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli introdotte nella letteratura moderna col mezzo dell'imitazione dei classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute. Tale è, per citarne un solo esempio, il costume ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romantici che si facesse un'attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, ecc., che può essersi introdotta nella letteratura moderna per quel mezzo; che tutto ciò che non v'era entrato che per questa via, venisse escluso, escluso per principio, come in parte è già avvenuto in fatto. Poiché molti di questi modi d'imitazione, adottati per qualche tempo, sono poi stati ripudiati o abbandonati con ragione, ma forse senza un ragionamento, e certo senza un ragionamento generale e applicabile a tutti i casi simili: come, per esempio, gli schiavi plantini e terenziani, tanto adoperati nelle commedie dell'Ariosto, ed esclusi dalle più moderne. Così pure i costumi e il linguaggio bucolico convenzionale pare che passi affatto di moda (le mode letterarie sono talvolta più strane di quelle del vestire, ma non cambiano sì sovente); pare che finalmente, non solo i lettori, ma anche i poeti ne sieno ristucchi. Ma invece di seguir lungo tempo una moda per imitazione e di abbandonarla poi per sazietà, non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò che è da scegliere, ciò che è da lasciare? Così pare che pensassero i romantici.

All' esame poi del principio e dei fatti aggiungevano molti argomenti generali. Che gli antichi, o almeno i più lodati di essi, sono stati appunto eccellenti, perché cercavano la perfezione nel soggetto stesso

e che trattavano, e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili; e quindi per imitarli nel senso più ragionevole e più degno del vocabolo, bisognava appunto non cercare d'imitarli nell'altro senso servile. Che molte cose dei classici erano piaciute, perché avevano trovato nell'intelletto una disposizione a gustarle, nata da circostanze, da idee, da usi particolari che più non sono. Che fra i moderni stessi, i più vantati non quelli che non imitarono ma crearono; o per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali, originali degli argomenti che presero a trattare; e che vi è un po' di contraddizione nel dire: prendete a modelli quegli scrittori che furono sommi, perché non presero alcun modello.

A dire il vero, non mi ricordo che cosa si rispondesse a tutti questi ragionamenti, né se vi si rispondesse direttamente. So bene d'aver udito che si parlava assai d'un *bello perpetuo*: ma io non ho mai compreso che cosa significassero quelle due parole, né a dir vero ho voluto stillarmi il cervello per comprenderlo; perché supponeva che se avessero un senso preciso, quelli che le ripetevano lo avrebbero finalmente dichiarato, come fanno tutti coloro che concepiscono chiaramente un'idea, e bramano di farla ricevere; massimamente se quella idea è combattuta, perché allora il desiderio di persuadere fa che essi studino tutt'i modi di trasmetterla alle menti altrui ciò che persuade loro. Qualche tempo dopo la cessazione di queste spiacevoli dispute, un mio amico mi fece la grazia di comunicarmi in manoscritto un suo trattato sul Bello, opera che, se non m'inganno, riunisce due pregi singolari; d'essere affatto nuova, e di contenere la ricapitolazione di tutto ciò che è stato detto d'importante sul soggetto; e dopo la pubblicazione della quale, io son di avviso che nessun uomo d'ingegno piglierà più a trattare la questione che vi è risolta, e molti vi troveranno invece l'indicazione di nuove questioni da trattarsi. Fra le altre idee che ho acquistate da quella lettura, v'ho anche trovato ch'io non aveva avuto il torto a non intendere e a non cercare il senso di quelle due parole, perché non ne hanno, non esprimono un giudizio che l'analisi renda più lucido e l'osservazione dei fatti più evidente, ma uno di quei giudizi nati per dir così, prima sul labbro che nella mente, e che svaniscono a misura che uno li contempla con attenzione.

Mi ricordo però molto bene d'un carico che si dava a coloro che avevano messo in campo i ragionamenti sopra indicati intorno all'imitazione; che essi vilipendessero i classici, deridessero il giudizio di tanti secoli, pretendessero doversi ciò che ne era stato l'oggetto gittar via come anticagie di nessun pregio. I romantici, se io ho ben letto, rigettarono sempre un tal carico, e negarono che non ve n'era traccia nelle loro espressioni, nè tampoco nelle conseguenze legittime e ragionevoli di queste. Anzi, per mostrarlo più evidentemente, cercarono, se ben mi ricordo, tutte le occasioni di lodare i classici ragionatamente, e di notare in essi dei pregi che non erano stati indicati dai loro più fervidi ammiratori. Taluno perfino lodò quelle bellezze in bellissimi versi; ne riprodusse alcune, traducendole o facendole sue; e con una tal riuscita, che chi pretendesse d'avere pei classici un'ammirazione più sentita della sua, mostrerebbe non grande stima non solo di questi, ma di sè medesimo.

Per me lo confesso, che non solo ho per irrefragabili tutti quei ragionamenti contra l'imitazione, ma che nel caso speciale della imitazione dei classici, tengo dei sentimenti molto più arditi, molto più irriverenti. Mi riguarderei bene dal pubblicarli, ma li sottopongo a lei con la stessa libertà che ho fatto gli altri.

La parte morale dei classici è essenzialmente falsa: false idee di vizio e di virtù, idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza, falsi giudizi dei fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, com'è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaia al primo sguardo. Per la ragione sopraddetta, io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo: dico un esame

intento, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento. E certo non mi limiterei ad accennare su di ciò confidenzialmente e superficialmente poche idee a lei che non ne ha bisogno, se non mi sentissi troppo lontano da quella autorità e da quella potenza di parole, senza la quale si guastano le migliori cause, si prolunga la vita e si aumenta l'attività dell'errore che si vorrebbe distruggere. Frattanto, finchè arrivi l'uomo che intenda a questa buona e bell'opera, io desidero almeno che, o per l'influenza di quegli scrittori che in diversi tempi hanno portato sui classici un più libero giudizio, o per riflessione, o fosse anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento. Desidero che, anche parlando dei classici, si adoperi, massimamente coi giovanetti, quel linguaggio più misurato, più riposato che adoperano per le altre cose umane tutti coloro che ne osservano con qualche attenzione i diversi aspetti. Desidero che per gli argomenti dei romantici e per qualunque altra via ragionevole, si screditi sempre più quel sistema d'imitazione, dal quale si attingono e si trasfondono tanti sentimenti falsi, e si perpetuano nella letteratura, e per mezzo della letteratura, nella vita, giudizi irragionevoli e appassionati.

Le ragioni del sistema romantico per escludere la mitologia e l'imitazione sono, come ella ha certamente veduto, molto congeneri. E pur molto congeneri alle une e alle altre sono le ragioni per isbandire le regole arbitrarie, e specialmente quella delle due unità drammatiche. Di queste ultime non le parlerò; forse ne ho anche troppo ciarlato in istampa; e non so s'io debba dolermi o rallegrarmi di non avere una copia da offrirle d'una mia lettera pubblicata in Parigi su questo argomento; una lettera, alla lunghezza della quale spero tuttavia che non aggiungerà questa, di cui a dir vero comincio a vergognarmi. Ma la bontà ch'ella m'ha dimostrato mi fa animo, e proseguo.

Intorno alle regole in generale, ecco quali furono, se la memoria non mi falla, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale che un tale scrittore classico, in un tal genere, ab-

bia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi debbano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri che essi sieno applicabili, anzi necessari a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei modi messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati a quella opportunità è un merito dello scrittore, uno dei caratteri che lo rende originale, ma non una ragione per farne una legge comune; anzi è una ragione per non farne la. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perchè no? e in questi casi, invece di ricercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservarli un fallo da evitare. A voler dunque approfittare con ragione dell'esperienza, e prendere dal fatto un lume pel da farsi, si sarebbe dovuto scernere nei classici ciò che è di ragione perpetua, ciò che è di opportunità speciale, ciò che è vizioso. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni; ma, in scambio, questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studi su l'intelletto umano; questi hanno dal fatto, inteso come essi potevano, dedotto le leggi che hanno volute; hanno ignorate e ripudiate le poche ricerche dei filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, travisate; o anche talvolta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano, è l'effetto più naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri propri ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni talvolta affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è egli troppo manifesto? Queste regole non sono elleno state per lo più un inciampo a quelli che tutto il mondo chiama scrittori di genio, e un inciampo a quelli che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che

i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove, per non istorpiarle, era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che ne è avvenuto? I secondi attendevano al varco; e senza pensare, nè voler pensare, nè voler intendere le ragioni di quelle che essi chiamavano violazioni, senza provare, nè saper pure che ad essi incumbava di provare che l'obbedire alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ad ogni volta contra la licenza, contra l'arbitrio, contra l'ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò che ha dato sempre tanta forza ai pedanti contra gli scrittori d'ingegno è appunto questo rispetto implicito per le regole giuste e false, perchè, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tal confusione? perchè lasceremo sussistere un mezzo per tormentare gli uomini d'ingegno? non sono essi sempre stati tormentati più del bisogno? Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole che era stato capo d'accusa per molti scrittori divenne per la memoria un soggetto di lode? Che ciò che si chiamava sregolatezza ebbe poi nome di originalità? E una delle lodi che noi Italiani in ispecie diamo ai poeti che più siamo in uso di lodare, non è ella forse dell'aver egli abbandonate le norme comuni, dell'essersi resi superiori a quelle, dell'aver scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla? Se essi dunque hanno fatto così bene, prescindendo dalle regole, perchè ripeteremo sempre che le regole sono la condizione essenziale del far bene? Alla ragione che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare: ho detto *generalmente*, perchè io non intendo qui di esporle se non ciò che mi sembra essere stato il sentimento più comune degli avversari del sistema romantico: se mi sovvenisse di qualche argomento particolare ad un libro o ad una persona, non ne farei parola; confutare altrui dietro le spalle, in una lettera confidenziale, non mi pare cortesia: in pubblico poi, e a viso aperto, mi guarderei bene dal farlo per non provocare dispute, delle quali il solo pensiero mi contrista. Si ripeteva dunque quella ricantata sentenza: che molte

coso sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; chò essi possono dispensarsi da certe regole, ma che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento che pare esser rinchiuso in questa sentenza. Cercando la ragione per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto con la violazione delle regole, m'è sempre paruto che la ragione fosse questa; che essi vedendo nel soggetto una forma sua propria, che non avrebbe potuto entrare nella stampa delle regole, hanno gettata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa non veggo che ci abbiano a fare; mi sembrano metafore che in questo caso non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni; è universalissima, e della natura stessa della cosa: esprime il mezzo col quale grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile.—Oh! i mediocri non giungerebbero mai a scuoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni.—Sia col nome del cielo, non vi giungeranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare o ad esprimere più potentemente quella forma. O le sono irragionevoli, e debbono dispensarsene anche i mediocri, perchè esse non potranno fare altro che impacciarti di più, allontanarti dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che imperfezione. Onde quanto più io penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti e per alcuni no, tanto più essa mi pare fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impaccio. Quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni che noi affermiamo, e quando pure non vogliamo nè compararle, nè abbandonarne nessuna, ne sappiamo come farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace tra le parole se non fra le idee, non serve al ragionamento, ma serve a rispondere, che infine è pur quello che più mi preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica, come applicarla nel fatto? L'uomo che nel-

l'atto del comporre si trova combattuto fra la regola o il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: Sono io o non sono un grand'uomo? E come scioglierlo poi? — Oh! si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. Si fidi! — Veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia! e come possono dire si fidi, quelli appunto che vogliono tenere in vigore e in attività tutti quei mezzi che sono stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l'hanno realmente tolta a molti di essi? Lasci dire! Mi pare che invece di consigliare quei pochi infelici che portano la croce del genio a non curar le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pensarle un po' più.

Ma io dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrir con la parte avversaria. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi che faccio in via ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, nè veggio che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuol ella? A questo mondo e sempre stato usanza d'intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta ch'io le sottoponga un'osservazione, che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri. Ed è che il soggetto di una quistione che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione; la parola *regole*, sulla quale si volge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole; egli dovrebbe certamente supporre che esse fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli che lo ammettono; tante, nè più nè meno, tali, e non altrimenti: perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora ella sa se la cosa sia così. E se, per fare un'altra supposizione, uno di quelli che ricusano questo dominio indefinito delle regole dicesse ad uno di quelli

ehe lo propugnano: sono convinto: questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga lo intelletto: mi rendo, e per darvi prova della mia docilità, vi faccio una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formule di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savi, e ad ognuna io risponderò accettando. Certo costui, con tanta sottomissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla: lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa un'idea compiuta della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la questione si dilattava, molte di poi, dalla memoria, e molte ne ho omesse a bello studio; o perchè non potevano così naturalmente venire sotto quei pochi capi che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere che anche il poco che io ho qui affollato di quel sistema, basti a farne sentire il nesso e l'importanza, a farvi accorgere la vasta e conseguente applicazione di un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa.

Dovrei ora passare alla parte positiva, e spieciarmi; ma non posso trattenermi di parlarle di una obiezione, o, per dir meglio, d'una critica che si faceva al complesso delle idee che ho toccate fin qui.

Si diceva che tutte quelle idee, tutti quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria erano cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non obiezione al sistema, è cosa troppo manifesta. La questione era se molte idee fossero vere o false: che c'entrava ehe esse fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane; ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della questione, era un cangiaria, per non risolverla. Ma oltre l'essere quella critica inopportuna, le confesso che mi pare anco affatto ingiusta. Molte di queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo; la tale è del tale scrittore, morto da un secolo; la tal altra del tal altro. Non parliamo di quelle che erano affatto nuove,

e non furono così poche; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche, ma la relazione scoperta e indicata fra di esse, ma la luce e la forza reciproca, le modificazioni, le estensioni, le restrizioni che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da ehi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Ma, dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate, subordinarle ad una verità più generale che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima; cangiare i presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza; togliere a molte idee l'incertezza e l'esagerazione; scervare quel misto di vero e di falso che le faceva rigettare in tutto da molti e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre che servono ad esse di limite e di prova ad un tempo, non è questa: la lode d'un buon sistema? Ed è ella una lode tanto facile e tanto spesso meritata? E chi mai ha desiderato o immaginato un sistema che non contenesse fuorché idee tutte nuove? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile?

Del resto non è qui da vedersi una ingiustizia particolare: l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori che hanno detto il più di cose nuove: sempre si è andato a frugare nei libri antecedenti per trovare che il tal principio era stato già immaginato e insegnato, ec., sempre s'è detto ch'ella era la centesima volta che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori? Tal sia di voi che siete stati sordi le novantanove. Tal sia di voi che avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e pensavate sempre come se non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretti ad avvertirle; quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei le sue prove con molta curiosità e con una docilità passionata; ma ciò non è, ch'io sappia, stato fatto, nè tentato. Intanto io non posso a meno di non ravvisarvi quei pregi; e

mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive o polemiche, anteriori al sistema romantico, di albattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti, per così dire, le quali nel sistema romantico sono collocate razionalmente e vi sono divenute stabili e feconde. Similmente ne' libri di scrittori ingegnosi, ma paradossali di professione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale e dall'altra di un errore strano, e di riflettere con piacere che quelle opinioni trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo che il vero ne è serbato ed appare più manifesto ed importante; e il falso, lo strano, ne è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei esempi e prove di quelle osservazioni, se non temessi di troppo trattenerla, e se non pensassi che, quando ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria più abbondante e più opportuna materia ch'io non saprei somministrargliene. Per tutto ciò la parte negativa è, al parer mio, la più notevole del sistema romantico, almeno dal trovato ed esposto fino ad ora.

Il positivo non è di lunga mano nè così preciso, nè così diritto; nè sopra tutto così esteso. Oltre quella condizione generale dell'intelletto umano che lo fa esser più celere nel distruggere che nell'edificare, la natura particolare del sistema romantico doveva produrre questo effetto. Proponendosi quel sistema di escludere tutte le norme che non sieno veramente generali, per ogni lato, viene a rendere più scarso il numero, o almeno più difficile e più lenta la scelta. Un'altra cagione fu la breve durata della discussione e il carattere che essa prese fino dal suo principio. Come il negativo era naturalmente il primo soggetto da trattarsi, così esso occupò quasi interamente quel poco tempo.

La discussione poi prese pur troppo un certo colore di scernio, come per lo più accade: ora, in tutte le questioni trattate scherzosamente, v'è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere: quindi i romantici furono naturalmente portati a difendersi e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, avevano troppo bel giuoco; e quanto al positivo furono portati a tenersi a principii generalissimi, che danno meno presa a cavil-

lazioni, ad esclamazioni, a parodie. Non potè per questo il sistema romantico evitare la derisione: ma almeno quelli che vollero deriderlo, furono costretti ad inventare essi una e ad opporlo a chi non l'aveva mai nè proposto, nè sognato; metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo.

Se la disputa avesse continuato, o per meglio dire, se invece d'una disputa vi fosse stata una investigazione comune, dall'escludere si sarebbe passato al proporre, anzi in questo sarebbe fissata la maggiore intenzione degli ingegni. E allora io tengo per certo che le opinioni sarebbero state tanto più varie, quanto più abbondanti, e che molti ingegni, movendo da un centro comune, si sarebbero però avviati per tanti raggi diversi, allontanandosi anche talvolta l'uno dall'altro, sempre più a misura che si sarebbero avanzati: tale è la condizione delle ricerche intellettuali intraprese da molti. Ma il sistema romantico non potè giungere, o per dir meglio, non è ancor giunto a questo periodo. E ciò non ostante, un grande rimprovero che veniva fatto ai suoi sostenitori, era che e' non s'intendevano nemmeno fra loro: cominciassero, si diceva, ad accordarsi perfettamente nelle idee, prima di proporre altrui come verità. Rimprovero al quale non posso tuttavia pensare senza meraviglia. In regola generale, quelli che così parlavano, chiedevano una cosa che l'ingegno umano non ha data, nè può dar mai. Mai questa concordia perfetta di più persone in tutti i punti d'un sistema morale non ha avuto luogo: bisognerebbe, ad ottenerla, che per tutti questi punti si adottassero da ciascuno altrettanti giudizi, altrettante formule uniche ed invariabili; anzi che tanti uomini divenissero un solo, per potere, ad ogni nuovo caso, fare una identica applicazione di quei giudizi generici. V'è bene un ordine di cose, nel quale esiste una essenziale ed immutabile concordia; ma quest'ordine è unico; i suoi caratteri, le sue circostanze sono inconciliabili. Quest'ordine è la religione: essa dà una scienza che l'intelletto non potrebbe scoprire da sè, una scienza che l'uomo non può ricevere per rivelazione e testimonianza; ora una sola rivelazione inchiude una sola dottrina, e quindi produce una sola credenza. E anche in quest'ordine la concordia delle menti non è comandata che

dove è sommamente ragionevole, cioè in quei punti nei quali la verità non si può sapere che per la testimonianza di cui è stata rivelata, cioè della chiesa: non è comandata questa concordia che al momento in cui l'unico testimonio ha parlato. Ma nelle cose umane questo testimonio non esiste; non è stata né fatta, né promessa ad alcuno una comunicazione di scienza, un'assistenza nelle decisioni: quindi i giudizi variano secondo la varietà degli ingegni, e riescono generalmente così dissimili, che a chiamare uno un sistema, non si ricerca mai il fatto impossibile che esso riunisca tutti i giudizi in una materia, ma il fatto difficile e raro che ne riunisca molti nei punti principali di essa.

Nel caso particolare poi del sistema romantico, il rimprovero mi pareva molto stranamente applicato. Se quelli che lo facevano, avessero voluto riandare la storia dei sistemi umani, avrebbero trovato, io credo, che pochi furono quelli che presentassero meno dissentimenti del romantico. Se avessero soltanto fatto un po' di esame sul sistema chiamato classico, al quale essi volevano che si desse la preferenza, avrebbero tosto potuto scorgere quanto più gravi e più numerosi siano in essi i dispiaceri, le incertezze, le varie applicazioni, la diversità dei principii stessi; avrebbero veduto quanto sarebbe più difficile di ridurlo a formule generali, di farne una, per dir così, confessione, che fosse comunemente ricevuta da coloro che ricevono la parola *classico*. E se pur fosse loro piaciuto di notare la cagione principale di questa differenza fra i due sistemi, che è l'essere il classico non il prodotto di una ricerca di principii, ma un aggregato casuale di fatti convertiti in principio, avrebbero potuto osservare e dire con ragione che la concordia de'molti nel sistema romantico nasceva dalla scarsezza delle sue idee positive.

Ma intorno a questo poco, anzi, che è peggio, prima di giungervi, io sono riuscito a spendere di molte ciarle. Mi studierò in compenso di esser breve o almeno ristretto in ciò che mi resta a dire. Omettendo quindi i precetti o i consigli positivi proposti pei casi particolari e con applicazione immediata; precetti e consigli, alcuni dei quali certamente potranno divenire soggetto da questione, e che tutti insieme formano, a quel che me ne pare, un saggio molto pregevole, ma un saggio di ciò che può farsi col tempo; mi

MANZONI, Opere.

limiterò ad esporre quello che a me sembra il principio generale a cui si possano ridurre tutti i sentimenti particolari sul positivo romantico. Il principio di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso mi sembra poter esser questo: che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere gli argomenti pei quali la massa dei lettori ha o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha una affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita né ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scuoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello, giacché e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettere, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; e quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; l'interesse, dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo: ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scuoprire in quella idea il falso e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi, vi si compiaccia, vi faccia scoperte, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero: questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere.

Tale mi sembra, bene in astratto come ella vede, l'ultimo risultato delle opinioni sul positivo romantico. Dico l'ultimo risultato, perchè se ho ben potuto osservare il corso di quelle opinioni, da principio le più s'erano arrestate ad un punto indietro assai da questo, anzi opposto in gran parte. Escludendo con ragione dalla poesia ciò che non è fondato su una persuasione dell'intelletto, vi si ammetteva, come per la ragione dei contrari, ciò che è universalmente creduto, vero o falso che sia, come un mezzo di fare effetto. Per questo principio si concedeva che la mitologia intollerabile per noi sia bella nei

poeti gentili, ecc., ecc. Dalla idea giusta che l'assentimento, o per meglio dire, un tal quale assentimento dell'intelletto sia necessario a produrre l'interesse, si passava a supporre, che basti: non si pensò sulle prime che la parola può non solo approfittare di questo assentimento, ma distruggerlo e crearne un nuovo; e che debbe farlo o tentarlo ogni volta che quell'assentimento non sia ragionevole. Un tale errore però (credo di poter dargli questo nome) non era nato qui: è di alcuni distinti scrittori stranieri, i quali, offesi principalmente e stomacati di quel sistema di poesia che prendeva per base il falso non creduto, sentendo vivamente che il principio dell'esser commosso è il credere, si proposero che la commozione poetica si cercasse nelle cose credute; nè andarono più là, ch'io sappia. Non è da stupirsi che una tale dottrina, paragonata a quella che era stata tenuta fin allora, paresse in sul principio sapienza: ma l'averla di poi abbandonata, per giungere ad un principio più solido, mi pare un vero e non volgare progresso.

Non dissimulo, nè a lei, che sarebbe un povero ed inutile artificio, nè a me stesso, perchè non desidero ingannarmi, quanto indeterminato, incerto e vacillante nell'applicazione sia il senso de' vocaboli, utile, vero, interessante. E per non parlare che d'uno di essi, ella sa meglio di me che il vero, tanto lodato e tanto raccomandato nelle opere d'immaginazione, non ha mai avuto un significato preciso. Il suo ovvio e comune non può essere applicato a queste, perchè di consenso universale vi debbe essere dell'inventato, cioè del falso. Il vero che debbe trovarsi dappertutto, *et même dans la fable*, è dunque qualche cosa di diverso da ciò che si vuole esprimere ordinariamente con quella parola, o per dir meglio, è qualche cosa di non ancor definito; nè il definirlo mi pare impresa molto agevole, quando pure ella sia possibile. Comunque sia, una tale incertezza non è particolare al principio che ho tentato di esporre; e comune a tutti gli altri, è antica; il sistema romantico ne ritiene meno di qualunque altro sistema letterario, perchè la parte negativa, specificando il falso, l'inutile o il dannoso; il freddo che vuole escludere, indica e circoscrive nelle idee contrarie qualche cosa di più preciso, un senso più lucido di quello che abbiano avuto finora. Del resto, in un principio così

recente, non si vuol tanto guardare agli svolgimenti che possa aver già ricevuti, quanto a quelli di cui è capace. La formula che esprime quel principio è così generale, le parole di essa hanno, se non altro, un suono; un presentimento d'idee così bello e così savio, il materiale dei fatti che debbono servire agli esperimenti è così abbondante, che è da credersi che un tal principio sia per ricevere di mano in mano svolgimenti, spiegazioni e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto nè il numero, nè l'importanza. Tale almeno è l'opinione ch'io ho fitta nella mente, nella quale io mi rallegro, perchè questo sistema, non solo in alcune parti, come ho accennato più sopra, ma nel suo complesso, mi sembra avere una tendenza religiosa.

Questa tendenza era ella nelle intenzioni di quelli che l'hanno proposto e di quelli che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti: perchè in molti scritti di teorie romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente subordinata alla religione. Sarebbe temerità il negarlo, anche d'un solo; perchè in nessuno di quelli scritti, almeno dei letti da me, la religione è esclusa. Non abbiamo nè i dati, nè il diritto, nè il bisogno di fare un tal giudizio: una tale intenzione, certo desiderabile, certo non indifferente, non è però necessaria per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che in effetto abbia la tendenza che si è detta. Ora, il sistema romantico emancipando la letteratura dalle tradizioni tecniche, disobbligandola, per così dire, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo e improvvida anche in questa sfera, antisociale dove è patriottica, ed egoistica quando cessa d'essere ostile, tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee e i sentimenti che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo, anche in termini generalissimi, il vero, l'utile, il buono, il ragionevole, concorre se non altro con le parole, che non è poco, allo scopo della religione: non la contraddice almeno nei termini. Per quanto una tale azione d'un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro ch'ella non la giudicherà indifferente, ella che senza dubbio avrà più volte osservato quanto influiscono sui sentimenti religiosi i diversi modi di trattare le scienze morali, che tutte alla

fine appartengono alla religione, quantunque distinzioni e classificazioni arbitrarie possono separarne in apparenza e in parole. Ella che avrà più volte osservato come senza parere di toccare la religione, senza neppur nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, pervenga a risultati che son inconciliabili logicamente con gl'insegnamenti di essa; e come talvolta poi, avanzando o dirigendosi meglio nelle scoperte, essa stessa, convinta d'errore quei risultati, e venga così a ravvicinarsi alla religione senza pur nominarla, direi quasi senza avvedersene. Non so s'io m'inganni, ma mi sembra che più d'una scienza morale faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso aveva in molti punti adottati, quasi senza opposizione, canoni opposti affatto al vangelo, e li proponeva con tale asseveranza, con tale impero, con tali minacce di compassione sprezzante a chi esitasse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo questi canoni, furono persuasi che la scienza del vangelo era corta e meschina, che i suoi precetti non avevano potuto comprendere tutto il possibile svolgimento dei rapporti sociali: molti altri, credendo di riconoscere verità puramente filosofiche, adottarono con una docilità non ragionevole dottrine opposte al vangelo. Ed ecco che per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e più esteso esame dei fatti, per un ragionato cambiamento di principj, altri scrittori, in questo secolo, hanno scoperta la falsità o il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, su la prosperità fondata nella ruina altrui, sur altri punti pure importantissimi, hanno stabilito dottrine conformi ai precetti ed allo spirito del vangelo, e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana. E più ch'io considero, più mi pare che il sistema romantico tenda a produrre e abbia cominciato a produrre, nelle idee letterarie, un cambiamento dello stesso genere.

Se dovessi scrivere questi pensieri per la stampa, mi troverei costretto di soggiunger qui testo molte restrizioni, perchè altri non credesse o volesse credere ch'io intendo che il sistema romantico renderà spirituale tutta la letteratura, farà dei poeti tanti predicatori, ecc. Ma scrivendo a lei, se diffido delle mie idee, ho

almeno la soddisfazione d'esser certo che elle saranno prese secondo la loro misura reale; e in tanta lungaggini, posso almeno risparmiarle quelle che sarebbero destinate a prevenire le false interpretazioni e quell'affettato frantendere che molti trovano più comodo e più piacente dell'intendere.

Dopo d'averle, a diritto e a rovescio, e forse con più fiducia che discrezione, sottomesso il mio parere sur una materia toccata appena indirettamente nella sua gentilissima lettera, non so se mi rimanga ancora qualche diritto di parlare del punto ch'ella ha accennato più espressamente: voglio dire il trionfo o la caduta probabile del sistema romantico. Ma giacchè in più luoghi di questa cicalata ho preso la libertà di profirire con molta confidenza pronostici lieti per quel sistema, i quali a prima giunta possono parere in opposizione col fatto, non posso a meno di sottometterle anche le ragioni di quei pronostici, quali mi par di vederle nello stato reale delle cose, rimosse le prime apparenze.

Se uno straniero, il quale avesse inteso parlare dei dibattimenti che ebbero luogo qui intorno al romanticismo, venisse ora a chiedere a che punto sia una tale quistione, si può scommettere mille contr'uno che s'adrebbe rispondere a un disprezzo così: Il romanticismo! se n'è parlato qualche tempo, ma ora non se ne parla più: *Solutæ sunt resu tabulæ*. La parola stessa è dimenticata; se non che di tempo in tempo vi capiterà forse di sentire pronunziare l'epiteto *romantico* per qualificare una proposizione strana, un cervello bislacco, una causa spallata, che so io? una pretesa esorbitante, un mobile fuori di sesto. Ma non vi consiglierai di parlarne sul serio; sarebbe come se in mezzo ad una società alcuno venisse a chiedere se la gente si diverte tuttavia molto col caleidoscopio.

Se l'uomo che avesse udita questa risposta fosse di quelli che sanno ricordarsi all'opportunità che una parola s'adopera per molti significati, e insistesse per sapere che cosa s'intende per romanticismo, il suo interlocutore vedrebbe che intende un non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, un'abiura in termini del senso comune, un romanticismo insomma che si è avuto molta ragione di rifiutare e di dimenticare,

se è stato proposto da alcuno; il che io non so.

Ma se per romanticismo si vuole intendere la somma delle idee, delle quali le ho male esposta una parte, questo, non che esser caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, invade a poco a poco tutte le teorie dell'estetica, i suoi risultati sono sempre più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento dei diversi giudizi. Nella pratica poi non si può non vedere una tendenza della poesia ad attingere lo scopo indicato dal romanticismo, a cogliere e a raffigurare quel genere di bello di cui le teorie romantiche hanno dato un'idea astratta, fugace, ma che basta già a disgustare dell'idea che le è opposta. Un altro indizio manifesto della vita e del vigore di quel sistema sono gli applausi dati universalmente a lavori che ne sono l'applicazione felice. Non dovrei citare appunto un esempio che si presenta naturalmente da sé alla memoria; ma ne parlerò pel piacere che provo nel rammentare la giustizia renduta al lavoro d'un uomo a cui mi lega un'amicizia fraterna. Quando comparve l'*Ildegonda*, bollivano le quistioni sul romanticismo; e non sarebbe stato gran maraviglia se l'avversione di molti alla teoria avesse prevenuto il loro giudizio contro un componimento che l'autore non dissimula d'aver concepito secondo quella. Eppure la cosa andò ben altrimenti: le opinioni divise su la storia furono conformi (moralmente parlando) in una specie di amore pel componi-

mento. Ed ora, trapassato più tempo che non se ne sia generalmente concesso alle riuscite effimere, quel favore, mi pare di poter dire quell'entusiasmo, è divenuto una stima che sembra dover esser perpetua. E se un ben altro lavoro già avanzato farà al suo apparire che quel primo non compaia più che un saggio, oso pur credere che non potrà farlo dimenticare, che, facendolo partecipare della fama che sarà cresciuta al nome dell'autore, non gli toglierà quella che da sé ha potuto procacciarsi. In tutta la guerra del romanticismo, non è dunque morta che la parola. Cessi che a nessuno venga in mente di risuscitarla; sarebbe un rinnovare la guerra, e forse un far danno all'idea, che, senza nome, vive e cresce con bastante tranquillità. E quand'anche l'idea stessa dovesse guadagnare nel rinnovamento dei contrasti, una tale vittoria non sarebbe certo desiderabile ad un tal costo: il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini e una riga d'ingiurie.

Eccomi una volta al termine: il rimorso continuo di tanta prolissità mi ha forzato tante volte a chiederlene scusa, che le scuse stesse sono divenute allungamenti, e non oso più ripeterle. Si degni ella di gradire in quella vece l'espressione del sincero ossequio e della viva gratitudine che le professo, e di accogliere il desiderio che nutro di poter quando che sia esprimerle a voce questi sentimenti, coi quali ho l'onore di rassegnarmele.

PENSIERI SULLA CRITICA

I.

Ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio, e a mio avviso son questi:—Quale sia l'intento dell'autore;—Se questo intento sia ragionevole;—Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro; il che per altro è uno de' più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

II.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnossissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, così dicono a chi l'esercita: « Siate originali, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio ». Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quando anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

III.

Quando si abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in altro, perchè la frase chiara ave-

rebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

IV.

Mi sembra cosa sconveniente il manifestare un'opinione opposta all'opinione ragionata da uomini di primo ordine, senza addurre le proprie ragioni; o senza prometterle almeno.

V.

Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non fare cenno de' pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa, che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole.

VI.

Il vero spirito della religione cattolica vuole che, quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

VII.

È difficile resistere alla tentazione di spiegar la propria opinione ad uno che sostenga l'opinione contraria con molto ingegno e garbo, cognizione della materia e fermo convincimento.

VIII.

Solo l'errore è frivolo in ogni senso.

IX.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso da più), inconvenienti pe' quali è spesso in opposizione con lo spirito logico e con lo spirito morale, uno dei più comuni e de' più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha con le altre: si viene così ad indebolire o anche distruggere un complesso di verità per volerne troppo estendere una, e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti di un soggetto.

X.

Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni, i suoi pregiudizi.

XI.

Se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente sull'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

XII.

L'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente mostrare per vizioso ciò che non è tale per uomini altrimenti disposti.

XIII.

Credere a dirittura tutto il male che si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità.

XIV.

Quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente ne' giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose.

XV.

Non è da dire quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione, allorchè

vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi.

XVI.

V'è un solo genere dove si possa preventivamente ricusar ogni speranza di durevole riuscita anche al genio, ed è il falso: ma chi interdice al genio d'impiegare materiali che sono nella natura, per la ragione che non potrà cavarne buon partito, spinge evidentemente la critica di là del suo compito e delle sue forze.

XVII.

L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole, ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento quando gli ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini. Ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, voglio dire che non deve mai inchiudere l'idea di una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come sulle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e riguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione.

XVIII.

Gli intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ultimi a lottar contro un pregiudizio che si viene radicando, sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che lungo tempo regnò.

XIX.

No: non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più che i grandi che ne precedettero. Ogni errore ha il suo tempo, e, per così dire, il suo regno, durante il quale soggioga gli spiriti più elevati. Grandi uomini per secoli e secoli credettero alle streghe; eppure in nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in punto di fattucchiere.

XX.

L'errore in nessun luogo ed in nessun genere si lascia sradicare in un giorno. La

tortura continuò un pezzo ancora, dopo l'immortale trattato *Dei delitti e delle pene*. Converrebbe essere dunque ben impaziente ed egoista per lamentarsi della tenacità dei pregiudizi letterari.

XXI.

Quei che difendono opinioni stabili, hanno il vantaggio di parlar in nome del maggior numero; possono senza temerità adoprare il linguaggio più affermativo, più sentenzioso, e a tal vantaggio ben di rado vogliono rinunziare.

XXII.

Succede qualche volta che principii, sostenuti gran pezza con ragionamenti falsi, vengono poi dimostrati con ragionamenti diversi. Ma il caso è raro, e la variazione nelle prove di un sistema è sempre una forte presunzione contro la verità del suo principio.

XXIII.

Il regno degli errori grandi e piccoli parmi avere periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati, imposti; se ne fanno regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta, e nulla più. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto rumore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d'averli confusi col chiamarli paradossali. Allora compaiono scrittori (e, per non so quale fatalità, non sempre uomini d'ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa, di cui s'impugna la verità, è di un' inutilità innegabile; che non bisogna esaminare il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualcosa di leggero e fin di puerile; che le ragioni, accumulate per dimostrarlo falso, sono di un'evidenza affatto volgare e quasi sciocca; vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza, ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua

convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggi. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta da' primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più.

XXIV.

Ne' disastri del 1630 da prima non si volle credere alla peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferrare il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste: vale a dire peste sì, ma in un certo senso: non peste appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi si è appiccata un'altra idea, l'idea del beneficio, e maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle parole e delle idee, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del Cielo che non sono molte quelle di una tal sorte, e di una tale importanza, e che acquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e piccole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

XXV.

La maggior parte dei poeti, le cui opere sopravvissero a loro, ebbero qualche pregiudizio da vincere, e non divennero immortali se non con l'affrontare il loro secolo in qualche cosa.

XXVI.

Quando le parole tecniche di un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle e le questioni sembrano terminate, ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la pro-

pria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetar la quale ci vuol altro che piacevolezza.

XXVII.

Un'estrema attività ha la fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando un'idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenta un'idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: *Non ci voglio pensare*; e lo diciamo, benché convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell'avvenire: tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuto tanta voga gli scritti che hanno combattuto la religione col ridicolo, secondando essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importanti una serie di idee opposte e distraenti. Posta questa inclinazione nell'animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame della verità religiosa, e la sola determinazione a questo esame suppone, non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo de' giudizi divini, e un amore di quelle verità, il quale superi o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

XXVIII.

Guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla?

XXIX.

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro che per altri uomini quella cosa è seria ed importante; poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che avesse a dominar le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove, quando si sappia che uno abbia un'affezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contra-

dicendogli o secondandolo, ma sempre in modo, che quella sua affezione si mostri al massimo grado; e questa usanza si può assai bene combinare con l'urbanità, la quale, superata dalla carità religiosa, è piuttosto la legge della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini. Dalle *Nubi* sino al *Fausto* i sistemi positivi sulla parte morale ed intellettuale dell'uomo son sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; ed il sentimento eccitato da questi è stato o gaio o scherzevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità de' sistemi particolari o la vanità terribile della mente umana, il che è indipendente dalla malignità, dalla vivacità o dalla profondità del genio de' diversi scrittori.

XXX.

In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in sé. Stabilire il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni; perchè suppone che non vi sieno nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina; perchè gli effetti sono di tale estensione o complicatezza, che è impossibile stimarli; non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non se li devono tutti imputare, e quindi si introduce nella quistione un elemento estraneo.

XXXI.

Tutto ciò che ha relazione coll'arte della parola e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi.

XXXII.

Per *definire* s'intende per lo più *specificare* il senso unico e costante che gli nomi attribuiscono ad una parola; ora se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportano nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? E celebre l'osservazione di Lock, che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole. Sono pochi, dice egli,

que' nomi d'idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee. Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consociati ad esprimere disposizioni morali.

XXXIII.

Ma non pertanto è certo, che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione; il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha disputa di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è un'idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè sull'applicazione essa subisca modificazioni indefinite, secondo la diversità delle menti: idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee, alle quali si vuole applicare quel nome.

XXXIV.

Quando il pubblico, trascinato da bellezze grandi e nuove, dall'attrattiva combinata dell'ideale e del vero, si abbandona alle impressioni che un gran poeta sa produrre, i critici sono sempre lenti ad impedirgli di andar traviato con quello, a rimproverare la sua illusione, a ricondurre l'attenzione di esso, sorpresa un momento ed assorbita dalle cose, a ciò che deve stare innanzi a tutto, cioè l'autorità delle regole e delle forme.

XXXV.

Fra le opere moderne, che più si accostano all'ideale convenuto pel poema epico, e che son tenute come classiche in tutt' Europa, ve n'ha tre, se non fallo, dove bene o male riuscirono a trovar l'applicazione delle regole omeriche, e il vero tipo di questo genere; e sono la *Gerusalemme Liberata*, i *Lusiadi*, e l'*Enricheide*. Quanto alla *divina Commedia*, all'*Orlando furioso*, al *Paradiso perduto*, ebbero un bel tormentarsi per trovare una nicchia sulle teoriche loro, ma

MANZONI, Opere.

non poterono venirne a capo; questi poemi sguizzarono sempre per qualche banda. Nel primo si cercò inutilmente una certa unità, conforme all'idea generale che se n'avevano fatta; nel secondo non seppero preciso qual fosse il protagonista; nell'altro i fatti non erano del genere epico propriamente detto; talmente che finirono col non sapere più con che titolo qualificare questi indocili componimenti; solo convennero che non erano, per bellezza e diletto, inferiori a' modelli cui non somigliavano. Il più grazioso si è che ai critici, invece di tanto fastidio per ingegnarsi a collocare sotto una denominazione comune tanti poemi diversi, non sia mai passato per la mente che questa denominazione non esisteva a priori, e che il vero titolo di ciascun di que' poemi era quello che aveagli dato il suo autore. Ma questo era troppo complesso, troppo opposto alla comoda idea dell'unità; la teoria, per trovarsi bene, avea bisogno d'un generico pei poemi epici, ma per ottenere ciò sarebbe stato mestieri che la teorica prevalesse alla pratica, sul qual caso più non vi sarebbero state eccezioni obbliganti: e quindi non più incagli, non più difficoltà.

Costretti a riconoscere delle eccezioni, i critici epici procurarono almeno di limitarle e restringerle, combattendo così ancora per l'onore delle regole, anche quando parevano sacrificarle; dichiararono che volevano concedere il privilegio di violar queste regole, ma concederlo solo a' grandi ingegni. Davvero? Ma se le regole sono violate dai grandi ingegni, che ragione resterà di presumere che sieno fondate sulla natura, e che servano a qualche cosa?

XXXVI.

Se le regole fittizie della letteratura non inducessero in errore che intelletti falsi e sprovvisti del sentimento del bello, si potrebbe lasciar fare, nè darsi la briga di combatterle; importa di mostrare, onde prevenirli, i tristi effetti della loro tirannia sui grandi poeti e sui critici giudiziari. L'uomo d'ingegno non è mai interamente sicuro di se stesso, e desidera sempre una testimonianza esteriore che gli confermi ciò ch'egli dubita delle proprie forze. E come in fatti potrebbe egli stare alla propria decisione, quando si tratta di accertarsi se è puro e vero, o se non

è che apparente ed affettato? Il disprezzo pertanto lo conturba sempre, e chi mal lo comprende è quasi certo di ridurlo a dubitare di sè stesso. Egli domanda soltanto d'essere inteso, d'esser giudicato; ma però vorrebbe esserlo, non solo con la lealtà, ma con giusta scienza; quasi sempre si lascia trasportare al desiderio della gloria, ma non la vuole se non a patto di vedere coloro che la dispensano, ben convinti che ne sia degno; accetta sempre le censure, ma esige che gl' insegnino qualche cosa; ed ha inoltre bisogno d'essere persuaso che non sono frutto della passione.

Che fatica dovette fare Scudéry per dimostrare che il Cid di Corneille era una tragediuccia? Nessun'altra se non enumerare in parole molte cose che, secondo lui, erano indispensabili in una cattiva tragedia perchè fosse buona, e dimostrare che queste cose non si trovavano nel Cid. La grande scienza di Scudéry consisteva a non comprendere Corneille, e la sua faccenda ad adempire che fosse dagli altri compreso.

XXXVII.

Non so s'io dica cosa contraria all'idee ricevute; ma credo non dire che una verità semplicissima coll'asserire, che l'essenza della poesia consiste nell'inventare de' fatti; questa invenzione è il più facile e più volgare lavoro dello spirito, quel che esige minor dose di riflessione ed anche d'immaginazione. Difatti sovrabbondano le creazioni di questo genere; mentre tutti i gran monumenti della poesia hanno per base de'fatti forniti dalla storia, o da ciò che un tempo fu riguardato come storia.

Ma mi direte forse: Tolto al poeta ciò che il distingue dallo storico, cioè il diritto d'inventare i fatti, che cosa gli resta?

Che cosa? la poesia, sì, la poesia. Giacchè affine la storia che cosa vi dà? Dei fatti conosciuti, per così dire, soltanto dalla buccia, quel che gli uomini hanno concepito: ma ciò che pensarono, i sentimenti che ne hanno accompagnato le deliberazioni e i disegni, la prosperità e le sfortune; i discorsi co' quali procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni ad altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la malinconia, coi quali,

in una parola, rilevarono la loro individualità; tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia, e questo è il dominio della poesia. È vanità il temere che le manchino mai occasioni di creare nel senso più serio, e forse il solo serio di questa parola. Ogni secreto dell'anima umana si svela; tutto ciò che forma i grandi avvenimenti, tutto ciò che caratterizza i destini grandiosi, scopresi alle immaginazioni dotate di bastante vigore di simpatia. Quanto la volontà umana ha di forte e di misterioso, la sventura di religioso e di profondo, può il poeta indovinarlo, o dirò piuttosto scorgerlo, afferrarlo, tradurlo.

XXXVIII.

Spiegare ciò che gli uomini sentirono, vollero, soffersero dietro a ciò che hanno fatto, è poesia drammatica: crear de' fatti per adattarvi de' sentimenti, è la faccenda de' romanzi, da madamigella Scudéry fino a noi.

XXXIX.

Con questo io non voglio dire che si fatto genere di composizioni (i romanzi) sia assolutamente falso; ve n'ha certamente che meritano esser riguardati come modelli di verità poetica; quelli i cui autori, dopo aver concepito in maniera precisa e sieua caratteri e costumi, inventarono azioni e situazioni conformi a quelle che succedono nella vita reale, per condurre lo sviluppo di questi caratteri e di questi costumi. Solo io dico che, siccome ogni genere ha il suo scoglio particolare, così lo scoglio del genere romanzesco è il falso. Il pensiero umano si manifesta più o meno chiaramente per via delle loro azioni e de' loro discorsi; ma quando anche si alza l'edifizio su questa ampia e solida base, di rado si raggiunge la verità nell'espressione de' sentimenti umani. A canto d'una idea chiara, semplice e vera, se ne presentano cento oscure, forzate, false, e la difficoltà dello sviluppare rettamente la prima da queste, rende sì scarso il numero de' buoni poeti. Pure anche i più mediocri sono sulla strada della verità; ne hanno sempre alcuni indizi più o meno vaghi, se non che questi indizi sono difficili a seguirsi: or che sarà se vengono negletti e disdegnati! E qui sta appunto la colpa della più parte de' romanzieri nell'inventare i fatti: e ne

venne quel che doveva venire, che la verità sfugge ad essi più sovente che non a quelli che maggiormente al tennero vicini alla realtà; ne venne che poca briga si presero della verosimiglianza, sia ne' fatti immaginati, sia ne' caratteri da cui fecero sorgere questi, e che a furia d'inventare storie, situazioni nuove, pericoli inaspettati, opposizioni singolari, passioni ed interessi, finirono col creare una na-

tura umana che non rassomiglia per nulla a quella che avevano sott'occhi, o per meglio dire, a quella che non 'seppero vedere. E che ciò sia vero, l'epiteto romanzesco fu destinato ad indicare generalmente a proposito di sentimenti e di costume quel genere particolare di falso, quel tuono stitizio, quei tratti di convenzione che distinguono i personaggi.

IL
CONTE DI CARMAGNOLA
TRAGEDIA

AL SIGNOR
CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO
DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA
L'AUTORE

PREFAZIONE

Publicando un'opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere, e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnossissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche

non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma, mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una piccola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultante dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo os-

(1) *Sono differenti in questo l'Epo-
pea e la Tragedia, che quella ha il verso
misurato semplice, ed è raccontativa,
e formata di lunghezza; e questa si
sforza, quanto può il più, di stare sotto
un giro del sole, o di mutarne poco;
ma l'Epoepa è smoderata per tempo,
ed in ciò è differente dalla Tragedia.*
Traduzione del Castelvetro.

serva il signor Schlegel (1), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto, cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente andata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia il come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia con gli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano con la presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggio esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sin-

esteso il falso principio anche a questi casi, non si sia imposto all'arte anche questo giogo; io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto di e in tutti i paesi e rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cambiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in specie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi, quando vi fu posta in pratica da Mairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre inconcinare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state eseguite come leggi; e senza discussione, che io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata ne

(1) *Corso di Letteratura drammatica.*
Lezione X.

pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione.

Comme il est très-rare (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle; on l'a étendue jusqu'à ving-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le vogliam eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts et du plaisir qu'ils causent que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre sans se priver de leurs ressources les plus fécondes et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses dont le public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les emploient à lui plaire et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale* (2). Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che, usate qui metaforicamente, rinchiodano una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole pre-

scritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali, essendo di convenienza, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiccarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello in cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallire lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'errore dell'opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole, ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non

(1) *Batteux, Principes de Littérature, Traité V, chap. iv.*

(2) *Marmontel, Éléments de Littérature, art. Unité.*

MASZONI, Opere.

sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedia non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel*. L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una questione già così bene sciolta, che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela; mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* (2). Nondimeno io stimo che una tale questione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruzione, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una questione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò al-

cun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscrivere senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente su i vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagli inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata di uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio apiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei cori greci: *Il coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità*. E poco sotto: *Follero i Greci che in ogni dramma il coro... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità: il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni vio-*

(1) *Batteux*, l. c.

(2) *Fleury*, *Mœurs des Israélites*, X.

lenti e dolorose d'una azione talvolta troppo vicina al vero: e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione. (1). Ora mi è sembrato che se i cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati con la orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per

l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti, difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e su i fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolomeo Bussone, condottino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetta pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia.

(1) *Corso di Letteratura dramm.* Lezione III.

Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarvene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria, conte di Pavia, era rimasto erede, in titolo, del ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avvetasi for-

nato un piccolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, o dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi aveva già un comando. Questo esercito corse col nuovo duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli Stati del duca. E questi, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice duchessa (1), e colla fede e col valore del conte Francesco. » Venne il Carmagnola creato dal duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti, parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del duca. I nemici del conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice

il Bigli (?), che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio, il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dallo balcastriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con sé; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abbozzatosi con Amedeo duca di Savoia, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (3).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbrajo del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servizio della Repubblica con trecento lance (4).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contro il duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattul col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi

(2) *Hist. lib. IV. Rer. Ital. Script.* Tom. XIX, col. 72.

(3) Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.

(4) *Stmuto.* Vite dei duchi di Venezia. Rer. Ital. XXII, 978.

(1) Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Ormbelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa: e fu risolta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile su gli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

• Ridusseasi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme colla città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile (1). • Papa Martino V. s' intrmise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione ducchesca.

Comandavano nel campo del duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino (2). Essendo venuta la discordia fra di essi, il Giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità

dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benché sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attacò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo ducchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo ducchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello, sospettando di agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch'egli; gli altri quattro, chi un modo, chi nell'altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero laguanza al conte: egli richiese che fosse avveauto dei prigionieri, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorché quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso (3).

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* (4).

I signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del conte; nel che mi pare avessero il torto. Perché, pigliando al soldo

(3) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6.

(4) *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Her. II. XIX, §64.

(1) Machiavelli, Ist. Fior. Lib. 4.
(2) Per servire alla Dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di Fortebraccio. La storia stessa ha suggerito questa mutazione; dachè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebraccio, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccasca.

un condottiero, dovevano aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attenesse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei commissari, il Governo veneto abbia mosso col Carmagnola altre lamenteanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompensa.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il duca un'altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel duca si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Nicolò Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po venne alle prese coi galeoni del duca di Milano, il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; e al capitano gene-

rale, per imputazione di non aver dato favore all'armata con lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione (2).

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia « gli furono num- » dati incontro otto gentiluomini, avanti che » egli smontasse a casa sua, che l'accon- »agnarono a San Marco (3). » Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che

cedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vituperata del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, immo vilissime essersi portato, immo perchè andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto, 1017.

(2) Navagero, *Stor. Ven. Rer. Ital.*, XXIII, 1096.

(3) Sanuto, *Rev. It.* XXII, 1028.

(1) *Ai 15 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trevisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli avvocatori di comune andarono al consiglio de' pregadi, e messero di pro-*

il conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio segreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che danno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Né i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputare a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente in oltre all'andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni, si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della tacita d'ingratitude d'ingiustizia che gli si dava in Italia, si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il conte al supplizio con le sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi

battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il duca non era perdonatore; e il Carmagnola, che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

No cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccogliere:

Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: « Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non faceva lealmente per loro la guerra contra il duca di Milano, come egli doveva, e che s'intendeva col duca. Altri dicono che come vedevano tutto lo stato loro posto nelle mani del conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contra lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perchè pare, che per questo la signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del duca di Milano (1). »

E il Poggio: « Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorta; ma che ne fosse cagione la sua superbia insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti (2). »

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

« Gli tolsero il valente di più di trecento migliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua morte che altro. »

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni che, non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio,

(1) *Cronica di Bologna*, Rer. It. XVIII, 645.

(2) *Poggio Hist.* Lib. VI.

un solo ch'io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti su i quali andava stabilita. Ecco le sue parole: « O foss'egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un principe dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità, ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umiliato il duca venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, che avevano ardito di nuocerli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì, ma liberi al duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno 11 d'ottobre 1427.... Il seguito delle sue imprese fece sempre più palese il suo animo; poichè trascurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato in Venezia.... come reo di alto tradimento. » Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigionieri, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i

generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina (1).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso « che un Carlo Giuffredo Piemontese che si trovava fra i segretari di stato del governo di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo esser venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto. »

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che in considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

(1) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. X, cap. 1.

IL CONTE DI CARMAGNOLA

PERSONAGGI STORICI

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.

UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.

FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA,

PAOLO FRANCESCO ORSINI,

NICOLÒ DA TOLENTINO.

CARLO MALATESTI,

ANGELO DELLA PERGOLA,

GUIDO TORELLO,

NICOLÒ PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di

FORTEBRACCIO,

FRANCESCO SFORZA,

PERGOLA FIGLIO.

} Condottieri al soldo dei Veneziani.

} Condottieri al soldo del duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI

MARCO, senatore veneziano.

MARINO, uno dei capi del consiglio dei dieci.

PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo.

SECONDO COMMISSARIO.

UN SOLDATO DEL CONTE.

UN SOLDATO PRIGIONIERO.

Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala del Senato in Venezia.

IL DOGE e SENATORI seduti.

IL DOGE.

E' giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' uomini, il dì che statuito
Fu a resolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,

MANZONI, *Opere.*

So alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, involato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è — quel duca istesso
Di cui qui abbiám gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arrà intanto

Ei ci dà della sua. Taccio la vile
 Perfidia della trama, e l'onta aperta
 Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
 Due sole cose avverto: egli odia dnnque
 Veracemente il conte; ella è fra loro
 Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
 Fra lor d'eterna inimicizia un patto.
 L'odia—e lo teme: ei sa che il può dal trono
 Quella mano sbalzar che in trono il pose;
 E disperando che più a lungo in questa
 Inonorata, improvida, tradita
 Pace restar noi consentiamo, ei sente
 Che sia per noi quest'uom; questo fra i primi
 Guerrier d'Italia il primo, e quel che monta
 Forse ancor più, delle sue forze istrutto
 Come dell'arti sue; questi che il lato
 Saprà tosto trovargli ove più certa,
 E più mortal fia la ferita. Ei volle
 Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
 Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
 Un più fedele e saggio avviso in questo,
 Che dal conte, aspettarci? Io l'invitai:
 Piacevi udirlo?

Segni di adesione.
 S'introduca il conte.

SCENA II.

IL CONTE e DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
 Occasion s'affaccia in che di voi
 Si valga la repubblica, e vi mostri
 In che conto vi tiene: in grave affare
 Grave consiglio ci sabbisogna. Intanto
 Tutto per bocca mia questo senato
 Si rallegra con voi di sì nefando
 Periglio uscito; e protestiam che a noi
 Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
 Or più che mai fia steso il nostro scudo,
 Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo doge, ancor null'altro
 Io per questa ospital terra, che ardisco
 Nomar mia patria, potei far che voti.
 Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
 Pur or sottratta al macchinar dei vili,
 Questa che nulla or fa che giorno a giorno
 Aggiungere in silenzio e che guardarsi
 Tristamente, tirarla in luce ancora
 E spenderla per voi, ma di tal modo,
 Che dir si possa un dì, che in loco indegno
 Vostr'alta cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
 Ci promettiam da voi. Per or ci giovi

Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
 Contro il Visconte l'armi nostre implora
 Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
 Nella bilancia che teniam librata
 Non farà picciol peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
 E quanto io sono è cosa vostra: e certo
 Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
 Che a voi pur giovi un mio consiglio, è
 (questo.

E lo darò: ma pria mi sia concesso
 Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
 Un cuor che agogni sol d'esser bea noto.

IL DOGE.

Dite: a questa adunanza indifferente
 Cosa che a cor vi sia giunger non potete.

IL CONTE.

Serenissimo doge, senatori;
 Io sono al punto in cui non posso a voi
 Esser grato e fedel, s'io non divengo
 Nemico all'uom che mio signor fu un tempo.
 S'io credessi che ad esso il più sottile
 Vincolo di dover mi legghi ancora,
 L'ombra onorata delle vostre insegne
 Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
 Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
 Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
 Sul partito che scelsi in cor non sento,
 Perchè egli è giusto ed onorato: il solo
 Timor mi pesa del giudizio altrui.
 Oh! besto colui, cui la fortuna
 Così distinte in suo cammin presenta
 Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
 Correr certo del plauso, e non dar mai
 Passo ove trovi a malignar l'intento
 Sguardo del suo nemico. Un altro campo
 Correr degg'io, dove in periglio sono
 Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto
 Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
 Di traditor. So che de' grandi è l'uso
 Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
 E profundere a quei che l'ha compita
 Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
 Nato a questo; e il maggior premio ch'io
 (bramo,

Il solo, egli è la vostra stima, e quella
 D'ogni cortese; e — arditamente il dico —
 Sento di meritarsela. Attesto il vostro
 Sapiente giudizio, o senatori,
 Che d'ogni obbligo sciolto inverso il duca
 Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
 Dei benefici che fra noi son corsi
 Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
 Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
 Ma di ciò nulla: io fui fedele al duca
 Fin ch'io fui seco, e nol lasciai che quando
 Ei mi v'astrinse. Ei mi cacciò del grado

Col mio sangue acquistato : invan tentai
Al mio signor lagarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono : allora
M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
Stava in periglio : — a ciò non gli diei tempo.
Che la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo ; e in questo ancora.
Ei mi tose un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio ; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All'util vostro
Io servirò, ma franco, o in mio proposto
Deliberato, come quei ch'è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene

Questo senato : già fra il duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. E nostra
Or questa fede ; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra
(Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder) certo l'evento è
Tanto più, quanto men gli indugi meno.
A che partito è il duca ? A mezzo è vinta
Da lui Firenze : ma ferito e stanco
Il vincitor : vuoti gli erari : oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e lo fughe. Io li conosco
E conoscer li deggio : a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile ; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio ; indi l'udite
Mansueto parlarvi ; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l'ugne, e divorarlo.
Fingiam che glielo diate : ecco mutata
La faccia delle cose : egli soggioga
Senza dubbio Firenze ; ecco satolle
Le costui schiere col tesoro dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell'alleanza sua
Far rifiuto oseria ? Beato il primo
Ch'ei chiamerebbe amico ! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.

L'ira che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non lo trova
Che nei prosperi casi : impaziente
D'ogni dimora ove il guadagno è certo ;
Ma nei perigli irresoluto ; ai suoi
Soldati ascoso, del pugnare non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo : cogliete
Questo momento : ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conto, su questo fedel vostro avviso
Tosto il senato prenderà partito ;
Ma il segua, o no, vi è grato ; e vede in esso
Non men che il senno, il vostro amor per noi

Parte il conte.

SCENA III.

IL DOGE e SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potrà rimaner ? Porgiam la mano
Al fratello che implora : un sacro nodo
Stringe i liberi stati : hanno comuni
Fra lor rischi e speranze ; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il duca ?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Scegliarlo, ei solo ; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo. — Ei ci vuol ad uno ad uno ;
Andiamgli incontro uniti. Ah ! saria questa
La prima volta che il leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No ; sia tentato invan. — Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al duca s'intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar ; questo sol chieggiò,
Che il buon successo ad accettar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il conte
Molti amici fra noi ; ma d'una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria ; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,

Serenissimo doge, oppormi a voi. —
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l'onor di questo stato.
Non cercherò perchè lasciasse il duca. —
Ei fu l'offeso; e sia pur ver — l'offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; — e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovrà, come costui
Riverir degnamente. — E quando egli abbia
La man nell'elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacerli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell'arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena —
Se invincibil nol credo — io vi domando
Se fin concessio il farne fagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito. Risentirsi? E dargli
Occasion che in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il vo-
(glia, —
Forse al nemico — offra il suo braccio, e
(sveli

Quanto di noi pur sa magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran meriti.

IL DOGE.

Il conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui teneva lo stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core; e starsi all'erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destricr, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Poichè sì certo è di quest'uomo il doge,
Più non in'oppongo; e questo a lui sol chieg-
(go :

Vuolsi egli far malleador del conte?

IL DOGE.

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: malleador del conte,
Nè per altr'uom che sia, certo, io non eutro;
Dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi: ei basta. Ho io proposto
Che guardia al conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i principii di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo solo una via gli è schiusa,
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de'suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumere lo faccia. In questo stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE.

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stançarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. — Questo è il momento
Che ne decide. Ehl se Venezia in pace
Riman, deggio io chiuso e celato ancora

In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fecce il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci in questa
Divisa Italia un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno
Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO e IL CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico—ebben che nunzio arrechi?

MARCO.

La guerra è risolta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Ponesti in me: ne sarò degno, il giuro.—
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest'alma terra
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome.
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua.—

MARCO.

Dolce disegno!

Non soffra il ciel che la fortuna il rompa—
O tu miedesino.

IL CONTE.

Io—come?

MARCO.

Al par di tutti

I generosi che, giovando altrui,
Nocquer sempre a sè stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L'ullino de'mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama—i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice—e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so qual sieno i miei nemici?

MARCO.

E sai

Chi te gli ha fatti?—In pria l'esser tu tanto

Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor—ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell'odio.—Or tu non irritarlo cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela havvi una via; v'ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesimo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s'egli è mio destino
Ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigargli appunto
Quella virtù che più mi manca—s'ella
E pur virtù—s'è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca,
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO.

È ver: se v'ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò, che a te, che poche vie
Al pugnol d'un nemico offre il m'io petto;
Cho me contra i privati odii assicura
La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro

La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia,
Un'alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse—e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo

Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta, il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia;
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'oblio
Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna—Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI e PERGOLA.

PERGOLA.

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzi d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi vostri alfin Maciodio ha stretto:
E due partiti ci rimangono soli;
O lui cacciarne — o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S'io parlo,
E che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre

Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o signore, allor non vuoi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potrà, non dèssi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e, quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui; che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Pigliasse a noia il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI.

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli

Ch'or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell'indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scernuto ei fia,
Pria che si ponga altrove! Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitano; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO e DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio, voi giungete in tempo,
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.

Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d'esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedono, come già certi
Dell'ottennerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull'aste, un grido universal d'assenso
Fu la parola, ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci veniva proposto
D'intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA.

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
A cui capo son io fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma:

E non son usi a sostenere gli schermi
Dell'inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezzo ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO e DETTI.

SFORZA.

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;

Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostenere non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al

(vero —

Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovei il furor che la costanza; e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro;
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento

Più che tutt'altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.

Noi siam pari al nemico; andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maciodio a lui

Lascierem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO.

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello Stato.

SFORZA.

E di che mai

Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che, indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e... se vi piace
Noveratele voi, che in tal pensiero
Tropo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il duca, a bruno a bruno
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratia non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot'egli

Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERGOLA.

Che potete

Bramar di più? Dirovvel io; che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO.

Con quali?

Non, per mia fe, con quelli a cui s'insegna
A diloggar, quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti,
Quali or le abbiám d'ura e di scorno accese,
Impazienti di pugar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,

Perchè lasciargli irrugginir?

SFORZA.

TORELLO.

Voi temete d'agguati? Anch'io diravvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sovra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accercchia; ei spazza
Innanzi a sè gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

A Pergola e Torello.

Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite...

MALATESTI.

Io li sono.

Omni vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliam almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maciodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Che per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corrucio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce

Che alfin diventa....

PERGOLA.

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO.

Paura;

Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato

Che già più volte avea pugnato e vinto,
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto....

MALATESTI.

Da quel lato,

Presso Maciodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto,

Ma non l'augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA.

O Fortebraccio,

Tu m'hai offeso.

MALATESTI.

Or via....

FORTEBRACCIO.

Se così credi,

Sia pur così: perchè a te spiacchia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI.

In atto di partire.

Chi resta fido

A Filippo, mi segua.

PERGOLA.

Io vi prometto

Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno.—O Fortebraccio!
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso.—Ascolta: io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.

Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io—

MASZONI, *Opere.*

Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veggia
Ch'io non ho.... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento,

Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l'ama
Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?....

PERGOLA.

Nulla pensai: tu parli

Da generoso qual tu sei. (*A Malatesti*) Si-
Voi consentite al cambio?.... (gnore,

MALATESTI.

Io v'accosento;

E son ben lieto di veder tant'ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORRELO.

Allo Sforza.

Io stava

Coi Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà....

SFORZA.

V'intendo; e con lui state

Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m'importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.

Partono.

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, poi un SOLDATO che sopraggiunge.

SOLDATO.

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti

Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.

Parte il soldato.

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch'io bramai tanto.—Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia—ed ora è vero.
Gli sono a fronte—ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia:—e s'io....
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI,
TOLENTINO, altri CONDOTTIERI.

IL CONTE.

Compagni, udiste
La lieta nuova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io l'ho; ma questa sera
L'avrei più glorioso; e la parola,
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maciodio.—Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Sì.

IL CONTE.

Corri alle imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico.—Udite entrambi:
Se delle insidie egli s'avvede, e tenta
Ritirarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti; io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI.

Ei lo sarà.

Parte.

TOLENTINO.

Ti obbedirem, vedrai.

Parte.

IL CONTE.

Tu, Gonzaga, al mio fianco.

(Agli altri) I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni,
Si resista al prim'urto: il resto è certo.

CORO (1).

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato:..
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.—
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune linguaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nodrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.

Ahi! qual d'essi il sacrilego brandò
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecrando qual è?—
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto, ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?—

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembro che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;

(1) Vedasi la Prefazione a p. 554.

Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de'morti,
E la pieta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.—

Ahi sventural sventural sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tal intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvisi terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigionai:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via
Ogni villa si desta al rumor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?

I fratelli hanno ucciso i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abboimina il ciel. —
Già dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolge;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che augusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirti non sai,
Fatal terra, gli estranei ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'assiede;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segua; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascuriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirito immortai!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.

IL CONTE e IL PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l'alto trionfo

Della patria, vederlo, essere i primi
A salutarla vincitrice, a lei
Darne l'annunzio, assistere alla fuga
De' suoi nemici, e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol delle nubi, è gioia questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merito.

IL CONTE.

Io già lo tengo.

Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole

Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE.

...Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, ne starem, fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il senato lo crede... E noi ben certi
Che pari all'alta occasione, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui...

IL CONTE.

Vi siete

Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando

Udrà che ancor sian qui?

IL CONTE.

Dirà, che il meglio

È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto

Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui, pria ch'espugnate
Non sien le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti...

IL CONTE.

I vostri voti

Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli... ed io... la prima volta
E che m'ascolto dir ch'io pur m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensate abbastanza?

IL CONTE.

E che! Sì nuova

Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il cor
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO e DETTI.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, se tosto

Non correte al riparo, una sfacciatata
Perfida s'affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l'ha fatto in parte.

Come?

IL CONTE.

SECONDO COMMISSARIO.

I prigionieri escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

E questo un uso
Della guerra, il sapete. E così dolce
Il perdonar, quando si vince! E l'ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fu prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per sè combatte.
Signor; ma questi — e ad onor l'hanno,
(io credo —
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigionieri.

IL CONTE.

E voi potete adunque
Credere così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiar i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

E questa

Dunque una giostra di piacer? Non vinco
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udire questa parola; amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scarciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto... La vittoria è vana? —
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto; — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davvero, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anco il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Delle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quali pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi:
Nostre le terre ch'egli han sgombre... è nulla?
Pensate voi che torneranno al duca

Quei prigionieri che l'hanno; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto,
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno, —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero
Li comprerà... Comprateli, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved'ella un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria più condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Eh ben, che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi, cui nulla resiste, a cui s'è pronto
Tien dietro ogni voler, sicch' uoin non veda
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE.

Io dissi

Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.

Ad un soldato che entra.

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo

Quattrocento, signor.

IL CONTE.

Chiamali... chiama

I più distinti... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.

Parte il soldato.

Io l' potrei certo... Ov'io

Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una ripulsa... Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,

Io tradirti così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro—a mio malgrado il dico—
M'astringerete a dubitar...

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONI, fra i quali PERGOLA figlio,
e DETTI.

IL CONTE.

Al prigionieri.

O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna e più crudel? voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONE.

Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi...

IL CONTE.

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE.

Noi fummo

Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; allin voi fiste il cenno
D'accerciarci, o signor,— soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti,— al drappel vostro.

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi: e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Pacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE.

Ed ora

Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al conte, ci dicean: non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolla un'antica

Cortesin della guerra... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE.

Al commissari.

Voi gli udite, o signori... Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?...

Al prigionieri.

Tolga il ciel che alcuno

Più altamente di me pensi ch'io stesso.—
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte; e s'ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica...
Ebben, ci rivedremo.

*Segni di gioia fra i prigionieri che
partono: il conte osserva il Pergola
figlio, e lo ferma.*

O giovanetto,

Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

Capitano, i vinti

Non han nulla da dir.

IL CONTE.

Questa fortuna

Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome

Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio

Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Io il son.

IL CONTE.

Vieni, ed abbraccia

L'antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima,—
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fu cor. — Fortuna
Più giocondi principi a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essi le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo

Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco.

Lo piglia per mano.

Ai duci io vo' mostrati, io voglio
Renderti la tua spada.

Al commissari.

Addio, signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.

Partono il conte e Pergola figlio.

SCENA IV.

I DUE COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

Dopo qualche silenzio.

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
Dei suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto.
Contra costui! Ch'egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dessi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un segno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

V'ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s'inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche... ci teme...

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto — e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento
Gli uscì di bocca: ella pareva risposta
All'indiscreto ch'io t'assedio, e vuole
Il tuo segreto che per nulla ti tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma—l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo — il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non vi hadai, tempo non ebbi
Che di pensar ch'io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch'io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO.

E s'egli

Al suo signore antico; al primo ond'ebbe
Onor supremi, all'alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesses far? Fargli pensar soltanto
Quel ch'egli era per lui; quel che gli è contro?

Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
D'averlo amico ancor? S'ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trionfo
Ch'egli alzò dalla polve, ov'ebbe il primo
Grado dopo colui che v'è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d'una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio—
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch'ei medesimo gl'inspirò—più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilant, e più bramosi
Di conservar che d'acquistar, cui preme
Sovr'ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO.

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO.

Teniamo

Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almeno ci guideranno. Ei trama
Certo.—Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
Infaccia il suo signor, già in cor ne ha scelto.
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella turpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO.

Come parlò! Come passò dall'ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigionieri? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimoni
Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote.—
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Ilavene due. Soffrire,

Dissimular, fargli querele ancora
D'un'offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insieme la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenere, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai... vegliare intanto,
Scrivere ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si diria di noi?

Dell'alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?...

SECONDO COMMISSARIO.

E sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi: Soldati e duci,
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira.—
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor, poscia che udita
L'hanno in un tanto di, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti—la rivolta? Guai!
Che più?—Gli udimmo pur—come de'suoi,
E nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.

Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch'uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessata amistà non li volgesse
A talento di quei che l'usa a tempo;
A che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.

Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

*Sala dei Capi del consiglio dei Dieci
in Venezia.*

MARCO senatore, e MARINO uno dei capi.

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi capi
Del consiglio dei Dieci.

MARINO.

Io parlo in nome

Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia.... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO.

Ella mi dice

Che scarsa al merito ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De'suoi nemici.

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste

Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io son dinanzi a cui mi trovo.

Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che potete

Per la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
E in nostra man. Perché ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? Fors'altro mi si appon? Di nulla
Tener posso; la mia condotta...

MARINO.

E nota

Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo:—
Il nostro libro non obblia.

MARCO.

Di tutto

Ragion darò.

MARINO.

Voi la daretè, quando
Vi sia chiesta: non più.—Quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa pareva: potea parerlo allora.—
Ei discioglie i prigion, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più.—Nel suo soccorso
Tropo fidando, il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al capitàn rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui.—Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al senato.—Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. —
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi.—
Certo inaudito è un tal linguaggio: i padri
Nel lor senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venìa, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel senato ardia. —
Chiarito è il conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiàm fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando ei voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch'ei lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
E impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna.
Ei ci astringe a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun.—Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?

MANZONI, Opere.

Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguì. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepastaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, e quelli
Cui pareva nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch'oggi in senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so;—però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria; mi si provi; è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l'imitò. — Non ve lo astringe un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? Ed al senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D'ogni onor poscia non gli fu? — L'aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita,
Ignaro il conte; ei non fu chiesto in tempo.
È la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostenere; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al duce
Buon consiglio non parve incontrare un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Si ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltragg o o

76

Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
 Un troppo lungo tollerar macchiato
 Ha l'onor nostro. — Ed un'insidia il lava?
 E poi che un nodo — un di sì caro — ormai
 Non può tener Venezia e il Carmagnola,
 Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
 Si nobilmente stretta o non potria
 Nobilmente finir? Come! anche in questo
 Un periglio si scorge! Il genio ardito
 Del condottier, la fama sua si teme,
 Dei soldati l'amor! Se render piena
 Testimonianza al ver, colpa si stima;
 Se a tal trista temenza oppor non lice
 La lealtà del conte, il senso almeno
 Del nostro onor la scacci. Abbiain di noi
 Un più degno concetto; e non si creda
 Che a tal Venezia giunta sia, che possa
 Porla in periglio un uom. Lasciam coteste
 Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
 Ove lo scettro è in una mano, e basta
 A strapparli un guerrier che dica: io sono
 Più degno di tenerlo, — e a' suoi compagni
 Il persuada. Ei che tentar potria? —
 Al duca ritornar, dicesi, e seco
 Le schiere trar nel tradimento. — Al duca?
 All'uom che un'onta non perdona mai,
 Nè un gran servizio, ritornar colui
 Che gli compose e che gli scosse il trono?
 Chi non potè restargli amico in tempo
 Che pugnava per lui, ridivenirlo
 Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
 A quella man che in questo asilo istesso
 Comprò un pugnol per trapassargli il pet-
 to! —

L'odio solo, signor, creder lo potete.
 Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
 Temuto seggio fa trovarmi, un'altra
 Grazia mi fia, se fare intender posso
 Anco una volta il ver: qualche lusinga
 Io nutro ancor che non fia forse invano.
 Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
 Far che fosse in senato un tal sospetto
 Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
 Fra noi nemici il conte: or non ricerco
 Perché lo sieno: — Il son. Quando nascoste
 All'ombra della pubblica vendetta,
 Le nimistà private io disvelai;
 Quando chiedea che a provveder s'avesse
 L'util soltanto dello stato, e il giusto;
 Allora ufficio io non faccia d'amico
 Ma di fedel patrio. Io già non scuso
 Il mio parlar: quando proporrè intesi
 Che sotto il vel di consultarlo ei sia
 Richianato a Venezia, e gli si faccia
 Onor più dell'usato, e tutto questo
 Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego...

MARINO.

Più non pensaste che all'amico.

MARCO.

Allora,

Dissimular nol vo', tutte io sentii
 Le potenze dell'alma sollevarsi
 Contro un consiglio... ah fu seguito!... un
 (solo)

Pensier non fu, fu della patria mia
 L'onor ch'io veggio vilipeso, il grido
 Dei nemici e dei posteri: fu il primo
 Senso d'orror che un tradimento inspira
 All'uom che dee stornarlo, o starne a parte.
 E se pietà d'un prode a tanti effetti
 Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
 Farla tacer? Son reo d'aver creduto
 Ch'util puote a Venezia esser soltanto
 Ciò che l'onora; che si può salvarla
 Senza farsi...

MARINO.

Non più: se tanto udì
 Fu perchè ai capi del consiglio importa
 Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
 Ai secondi pensier; veder sì volle
 Se un più maturo ponderar v'avea
 Tratto a più saggio e più civil consiglio.
 Or, poichè indarno si sperò, credete
 Voi che un decreto del senato io voglia
 Difender ora innanzi a voi? Si tratta
 La vostra causa qui. Pensate a voi,
 Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
 Mani è commessa la sua sorte; e nulla
 A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
 Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
 Pure il pensier di porvi impedimento.
 A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
 Altro da voi che una risposta. Espresso
 Sovra quest'uomo è del senato il voto;
 Compir si dee. — Voi che pensier avete?

MARCO.

Quale inchiesta, signor!

MARINO.

Voi siete a parte
 D'un gran disegno; e in vostro cor hramate
 Che a vuoto ci vada — non è ver?

MARCO.

Che importa
 Ciò ch'io brami, allo Stato? A prova ormai
 Sa che dell'opre mie non è misura
 Il desiderio, ma il dover.

MARINO.

Qual pegno
 Abbiain da voi che lo farete? In nome
 Del tribunale un ve ne chieggió: e questi,
 Se lo negate, un traditor vi tiene.
 Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO.

Io.... Che si vuol da me?

MARINO.

Riconoscete

Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non potete. Ogni error vostro
E pronta ad obbligar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO.

Al pentimento!

Ebben, che strada?

MARINO.

Il Musulman disegna
D'assalir Tessalonica, voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò.

MARINO.

Ma un'arra

Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo.

Gli presenta un foglio.

Sottoscrivete.

MARCO.

Legge.

E che, signor? Non basta?...

MARINO.

E per ultimo udite. Il messo e in via
Che reca al conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se rieuusa, s'egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l'ordine è dato
Che delle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei puccide, e si perde.—Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvaro....

Gli porge il foglio.

MARCO.

Io scrivo. —

Piglia il foglio e lo sottoscrive.

MARINO.

Tutto è posto in oblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.

Parte.

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!... un vil son io... fui posto

Al cimento: e che feci?... Io prima d'oggi
Non conosceva me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar quel laccio
Un amico io potea Vederli al tergo
L'assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'una infame villà... la sua sentenza
Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! oh che feci!.... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava.—O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato. —
O Carmagnola, tu verrai... sì certo
Egli verrà... Se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiccia ei cacerà; rimorso
Avrà d'averla accolta... lo son che il perdo: —
Ma... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'agguato, a quello
Ch'egli medesimo accusa, e che gl'importa
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò, perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ci fea
Scender sull'alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede. —
Gli astuti i traditori! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnol; quest'altro
Le minacce... e la mia?... veller che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l'ho presa!
Io gli spregiava—e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... lo non doveva
Essergli amico: io lo cercai, fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dappinna non pensai che incarco
È l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra—io la ritiro—
Ei si desta, e mi cerca—io son fuggito!
Ei mi dispregia—e muore! lo non sostengo
Questo pensier... che feci! Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,

E nulla più. Se fu delitto il ginar,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritirarmi poss'io.—Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido?—Oh! forse il disse
Per atterrirmi—e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abhominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non v'ha: qualunque io scelga è

(colpa).

Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, eim' hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via—vi corro:—almen mi giova
Ch'io non la scelsi—io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio è forza e volontà d'altrui.—
Terra ov'io nacqui, a Dio per sempre: io spero
Che ti morirò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; infra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m'invia.—
Io non morirò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Ancl'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico—e tu m'hai tolto entrambi.

Parte.

SCENA III.

Tenda del Conte.

IL CONTE e GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,

Come imponevi, ai commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commissa al senno ed al valor d'un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrâr convinti

Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ci sia,
Da te l'aminenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,

O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomini di Stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia; d'allora in poi
Mai varcato non l'hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA.

E non pertanto

Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via.—Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro—
Terribil forse:—e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme
Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla

Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dèssi improntamente il meno.
E poi—mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
E meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il cohmò
Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi

Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle.—Non tener; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai.
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il ciel non voglia

Che tu t'inganni.

IL CONTE.

— Altro mi duol — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi pareva... chi m'avria detto
Ch'io l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!...

Entra un soldato.
Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio

Di Venezia.

Gli porge il foglio, e parte.

IL CONTE.

Veggiam.

Legge.

Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo.

IL CONTE.

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato

Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver. — Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovi, abbraccerò gli amici —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto
Esser lieto non so — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

*Notte. Sala del consiglio de' Dieci
illuminata.*

IL DOGE, I DIECI E IL CONTE, seduti.

IL DOGE.

Al conte.

A questi patti offre la pace il duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto: ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevedente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! sieto in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona

Bergamo e Brescia; — e non son vostre?

(L'armi)

Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi,
Quanto sperar di togli v'è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro

Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.

Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui; largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggo
Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l'eravate voi, quando i prigionii
Sciolti voleste, e il furo? Eppure la guerra
Più risoluta non si fea per questo,

Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l'adempirli
Sta in voi: se ancor nel son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO.

A noi si disse altra cagion: che il duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferito? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degueria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra.
Che a tal riferito il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non meritato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del consiglio il voto
Quello che udì?

IL DOGE.

Sì, il crederete al doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?...

IL DOGE.

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m'invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE.

Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti

Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Credere non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha meritato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; ch'è il merto:
Tale è il mio posto qui, ma con null'altro
Il cangerei, ch'egli è il più degno ancora. —
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor pareva,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? —
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco. — A voi parlare or tocca,
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol, renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia...

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
Alzando la voce, va per uscire.

IL DOGE.

Sono
Lunge di qui. — Soldati! —
Entrano genti armate.
Eccovi ormai

Le vostre guardie.

IL CONTE.

Or son tradito!

IL DOGE.

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpeso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
Omni potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto

Al tribunal segreto.

IL CONTE.

Un breve istante

Udite in pria. Voi risolvevte, il veggio,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.

Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!

Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.

Parte il conte fra le genti armate.

SCENA II.

Casa del conte.

ANTONIETTA e MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova: lieti eventi
Tardi aspettati giungono, e non sempre.

Presta soltanto è la sventura, o figlia:

Intraveduta appena ella ci è sopra.

Ma la notte passò: le ore penose

Del desio più non son: fra pochi istanti

Quella del gaudio sonerà. Non potete

Ei più tardar; — da questo indugio io prendo

Un fausto augurio: il consultar si a lungo

Tratto non han, che per fermar la pace. —

Ei sarà nostro; e per gran tempo.

MATILDE.

O madre,

Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,

E di giorni in sospetto abbiain passati.

È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni

Novella, ad ogni susurrar del volgo

Più non si tremi, e all'alma combattuta

Quell'orrendo pensier più non ritorni,

Forse colui che sospirate or muore.

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.

Figlia, ogni gioia col dolor si compra.

Non ti sovviene quel dì che il tuo gran padre

Tratto in trionfo, infra i più grandi accolto,

Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun pareva minor di lui,

L'aria sonava del suo nome, e noi

Scevre dal volgo, in alto loco intanto

Contemplavam quell'uno in cui rivolti

Eran tutti gli sguardi: inebriato

Il cor tremava, e ripetes: siam sue.

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevaim noi fatto

Per meritargli? A questa gioia il cielo

Ci trascinò fra mille. — Il ciel ti scelse,

Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...

Tal don ti fece, che a chiunque il rechi

Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno

La nostra sorte! E noi dobbiam scontentarla

Con queste angosce.

MATILDE.

Ah! son finite... ascolta;

Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...

Si spalancan le porte... Ah! certo ei giunge:

O madre, io veggio un'armatura, è desso.

ANTONIETTA.

Chi mai saria, s'egli non fosse? ..O sposo...

Va verso la scena.

SCENA III.

GONZAGA e DETTE.

ANTONIETTA.

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è... Ma voi
Non rispondete? Oh ciel! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE.

A chi sventura?

GONZAGA.

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio parlate: ov'è il mio sposo?

GONZAGA.

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il conte...

MATILDE.

Forse è tornato al campo?

GONZAGA.

Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei signori; è preso.

ANTONIETTA.

Egli è presol perchè?

GONZAGA.

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore!

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via; seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?

GONZAGA.

Dal labbro mio
Voi non l'udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA.

Ei vive?

Non pianger, figlia, or che d'oprire è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte.—Ei v'era amico: andiamo;
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni—in terra
V'è ancor pietà—son sposi e padri anch'essi.

Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne lor ch'egli era sposo e padre.—
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla—del dolor l'aspetto
E terribile all'uom.—Forse scusarsi
Quel prode non degno, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo.

In atto di partire.

GONZAGA.

Oh ciel! perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili—iguoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl'infelici
Sarà con voi.

MATILDE.

Non v'è speranza?

ANTONIETTA.

O figlia!

Partono.

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE.

A quest'ora il sapranno.—Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio! Orrendo, è vero
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria;—
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme.—O campiate per il
O sol diffusol O strepito dell'armi!
O gioia dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir.—Ma—ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargere in sulla via
Voti impotenti e misere querele?—
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbii oh potess'io deporlo
Pria di morir!—Ma no—che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo?—
E tu, Filippo, ne godrai!—Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch'io:
Quel che vagliano or so—Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udìr! L'ultimo addio
Da quelle voci udìr! Fra quelle braccia

Ritrovarmi, o—staccarmene per sempre!
Ecco! O Dio, manda dal ciel sovresse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA
e IL CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposol...

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Iramato tanto?...

IL CONTE.

O miserel! sa il cielo

Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi—voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio su i buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangil e tu consortel... Ah! quando
Ti feci ma, sereni i giorni tuoi
Scorrevano in pace;—io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo,

De' miei bei dì, tu che li festi; il core
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo—ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorge
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti:—son sacri. E grando il torto:
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioia anco riman.—La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla.—Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Istibiosa, insopportabile:—dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno.—O sposa, o figlia,—udite

MANZONI, Opere.

Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.—
Tu, sposa, vivi — il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci — ella è lor sangue — ad essi
Fosti sì cara un dì — consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
De' Carnagnola e de' Visconti il nome.—
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: — è un gran piacer la morte.
Et tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo: — Oh! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen — sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso; — a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te — ma pei disertì in cielo
V'è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti; ei certo
To li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo matin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono

Contento. E quindi, se tu ricdi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
Muoio innocente; testimon tu fasti
Dell'opre mie, de' miei pensier, — e il sai.
Di' lor che il brando io non m'acciaiai coll'onta
D'un tradimento — io nol m'acciaiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdot
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, ormai vicina è l' ora ;
 Convien lasciarcì — addio.

MATILDE.

No, padre....

IL CONTE.

Ancora

Una volta venite a questo seno;
 E per pietà partite.

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno

Staccarci a forza.

Si ode uno strepito d'armati.

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

*Si apre la porta di mezzo, e si af-
 facciano genti armate; il capo di
 essi si avvanza verso il conte: le due
 donne cadono svenute.*

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
 Crudel momento; io ti ringrazio.—Amico,
 Tu le soccorri, a questo infausto loco
 Le togli; e quando rivedran la luce,
 Di' lor—che nulla da temer più resta.

ADELCHI

TRAGEDIA

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

ALLA DILETTA E VENERATA
SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI

E CON LA SAPIENZA MATERNA

POTÈ SERRARE UN ANIMO VERGINALE

CONSACRA QUESTO ADELCHI

L'AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO

E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO

RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA

DI TANTE VIRTÙ.



NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e, ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl'imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma, col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l'autorità loro vi si andava di di in di restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (2). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754.

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch'egli unge in re de' Franchi: scende questi in

Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755.

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentano a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de'suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (3). Così fu troncata brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, cadde di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

(1) *Paul. Diac. De Gestis Langob.* lib. II.

(2) *Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.*

(3) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suaderet valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret, Anastas. Biblioth. Rer. H. T. III. p. 171.*

756.

Muore Astolfo: Desiderio nobile di Brescia (1), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava spediti da Astolfo (2), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo che, re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce del chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a *Ratchis* di ritornarsene a Montecassino (3): *Ratchis* dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di san Salvatore che fu poi detto di santa Giulia, in Brescia: *Anselperga*; o *Anselperga*, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (4).

758.

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (5). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato *Adelgisio*, *Atalgiso*, o anche *Algiso*, ma negli atti pubblici *Adelchis*.

(1) *Cujus (Brixiae) ipse Desiderius nobilis erat*. *Ridolf. Notar. Hist. ap. Biemmi*, Ist. di Brescia, del secolo XI. — *Sicardi episc.* *Rer. It. T. VII. 577*, ed altri.

(2) *Anast. 172*.

(3) *Sub iurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam eorum finibus, etc.* *Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8*.

(4) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansa præcellentissima regina, genitores ejus, a fundamentis edificaverunt...* *Dipl. an. 761 apud Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66. Tom. V, p. 499*.

(5) *Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15*.

Nell'anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770.

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni, di Desiderata o Ermengarda (6) figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con *Adelchi*. Stefano III, al rumore di questo trattato, scrive ai re franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (7). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il Magno, la pigliò in moglie (8). Il matrimonio di Gisla con *Adelchi* non fu concluso.

771.

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa *Ildegarda*, di nazione sveva (9). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (10). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e rinunzia così gli stati divisi alla morte di Pipino.

(6) *Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno*.

(7) *Cod. Carol. Epist. 45*.

(8) *Berta duxit filium Desiderii regis Longobardorum in Franciam*. *Annual. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. Tom. V. pag. 11*.

(9) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Saxonum precipue nobilitatis feminam in matrimonium accepit*. *Karol. M. Vita per Eginh. 18* (Scrittore contemporaneo.)

(10) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filie regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat*. *Eginh. in Vita Kar. 18*.

pino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottinati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio (1).

772.

A Stefano III succede Adriano. Desiderio

gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, eh'egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (2).

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772—774.

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni (3) Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbariei, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (4). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territorii di varie città romane (5). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (6). Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (7), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Franeia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ni quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (8). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale

svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chiedere soccorsi (9).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (10).

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra, e la guerra vi fu deliberata (11). S'avviò quindi coll'esercito, e giunse alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Suza, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva restaurate ed accresciute (12);

(9) Annal. Tiliapi, Loiselini, Cronac. Moissiacense, ed altri del Tom. V. Rer. Frane. In generale gli annalisti di quei secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello che più si vorrebbe sapere.

(10) Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc.... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit. Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. I. Tom. II, P. 2, pag. 180. — Scrisse nel secolo X.

(11) Eginh. Anal. ad an. 773.

(12) Anast. pag. 184. — Chron. Novalliciense. Lib. 3. C. 9. R. I. Tom. II, P. 2.

(1) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuum, impallenter tulit.* Eginh. Anal. ad h. annum.

(2) Anast. 180.

(3) Hegevisch. Hist. de Charlem., trad. de l'allein., pag. 116.

(4) Anast. 181.

(5) Id. 182.

(6) Id. 183.

(7) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

(8) *Asserens se minime quidquam rediturum.* Anast. Ibid.

ed accorse coll'esercito a difenderle. L'esercito franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (1). Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sov'essi alla sprovvista coi suoi, martellava a destra o a manca, e ne faceva grande carnificina (2). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (3), quando, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (4) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scozzese una parte eletta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: que-

sti, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero, Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (5). Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Cerberga coi figliuoli (6). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baud. Questi con Auswaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo alterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, sforzò i due fratelli alla resa (7).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Hede-garde, e, vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limui apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (8). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall'assedio gli aprirono le porte (9). Desiderio

pag. 717. — Il monaco anonimo, autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(1) *Firmis qui (Desiderius) fabricis præcludens limina regni arcebat Francos adita.* — Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. Tom. V, pag. 463. — Frodoardo, canonico di Reims, visse nel X secolo.

(2) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cade eos prosternebat.* Chron. Nov. L. 3. c. 10.

(3) *Glaustisque repulsi In sua præcipitem meditantur regna regressum. Una moram redditus tantum nox forte ferbat.*

Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184.

(4) *Hic (Leo) primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesie regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. R. I. Tom. II, P. 1. pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe Martino, di cui descrive l'alta statura, e le forme atletiche. Ibid. pag. 182.

(5) *Misit autem (Karolus) per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. Tom. V, pag. 69. — Questa cronaca, d'incerto autore, termina all'anno 818.

(6) Anast. 184.

(7) *Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi. Istoria di Brescia, Tom. II.* — Del secolo IX.

(8) Anast. 185 et seg.

(9) *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Aunal. Lambec. Rer. Fr. V, 61.

fu dai suoi fedeli consegnato al nemico (1); e da lui condotto prigioniero in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (2). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (3). Il regno dei Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (4), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (5).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch'egli uscì di Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver

supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però di un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno della elezione dei re Longobardi era di porre loro in mano un'asta (6).

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle longobarde si recitavano le chioeme, quando andavano a marito: le nubi sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (7). Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (8).

(1) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salerno. 179.

(2) *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 385.

(3) *Ibique venientes undique Longobardi de singulis civitatibus Italix subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* V, 70.

(4) *Hadriani Epist. ad Carolum.* Cod. Carol. 88 et 90.

(5) *Ex Sigeberti Chron. Rer. V.* 377.

(6) *Cui (Hildeprando) dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6. C. 55.

(7) *Si quis Longobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit...* Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(8) *V. Nota al passo citato, Rer. II. T. I. P. 2.* pag. 51.

MANZONI, Opere.

SCENA V, VERSO 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero (9).

ATTO III, SCENA I, VERSO 78.

Nel costumi germanici di dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (10). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Longobardi chiamati *Gasindi*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il donzello, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa af-

(9) *De omnibus iudicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque, etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(10) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac iunpridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspi-* ci. Tacit. German. 13.

fatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclu ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (1).

SCENA IV, VERSO 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).

ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (3).

CORO NELL'ATTO IV, ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (4). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo

(1) *Homer. II. L. 23, v. 90.*

(2) *Tassilo dux Bajoariorum... more francico in manus regis in rassaticum manibus suis semetipsum commendavit. Eginh. Annal. Rer. Fr. Tom. V, pag. 198.*

(3) *Juret ad arma sacrata. Retharis leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.*

(4) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat. Eginh. Vit. Kar. 22.*

nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura (5).

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (6).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la scrivesse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguere quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (7), farebbe peggior suono, essendo riservato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal* e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

(5) *Rer. Fr. Tom. V, pag. 388.*

(6) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium.... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit. Eginh. Vit. Kar. 22.*

(7) *Treu, fedele.*

ADELCHI

PERSONAGGI LONGOBARDI

DESIDERIO, re.

ADELCHI, suo figlio, re.

ERMENGARDA, figlia di Desiderio.

ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadesa.

VERMONDO, scudiero di Desiderio.

ANFRIDO, scudiero di Adelchi.

TEUDI, scudiero di Adelchi.

BAUDO, duca di Brescia.

GISELBERTO, duca di Verona.

ILDECHI,

INDOLFO,

FARVALDO, } duchi.

ERVIGO,

GUNTIGI, }

AMRI, scudiero di Guntigi.

SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.

ALBINO, legato.

BUTLANDO, } conti.

ARVINO, }

LATINI

PIETRO, legato di Adriano papa.

MARTINO, diacono di Ravenna.

Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore nel monastero di Ansberga.—

Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca

La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrâr che degni eran coloro d'averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattoue un solo.

Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi
L'annunzio ad arrear.

DESIDERIO.

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si presc, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo di gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre,
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. O lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolor
Sopra dolor! Su queste soglie ah! troppe
Memorie acerbe affollersi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, o senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al padre rimena
Quel destato volto. Alla sua scorta
Due fidele donzelle, e teo Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gl'invia dentro le mura.

Vermondo parte.

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr'onta testimonio volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno
Quei che le parti sostenean di Racià,

Quand'egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo, a cui
L'abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer si è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all'oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor, deposti
I vestimenti del dolor, dall'ombra
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — e il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la dà, la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovresse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo
Li porterem, dov'elbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contra l'iniquo usurpatore.

ADELCHI.

Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglio, e contra noi
Certo gl'implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di laggiù e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel di, che indarno
I nostri padri sospirar, serbato,
E a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,

Suppliche invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del sacrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI.

Debillator del Greci,
E terror de' ribelli, uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell'antico pontefice la destra,
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All'impotente gemito. Oltre l'Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò; quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO.

Che parli

Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi; altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che
(il capo

Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che Imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto spariere, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfogorar, siccome
Lo sposo nel convito? Iusiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mai venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI.

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudizio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro scia!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno

Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido inbelle
Ma riverito d'Adrian vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
Lo traditor ti cangia. Il coro, o padre,
Basta a morir, ma la vittoria e il regno
E pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e re siam dunque indarno?
(e i brandi

Tener chiusi dovrem nella vagina,
Infra che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Ilavvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu che proponi alfine?

ADELCHI.

Quel che, signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriamo le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano; ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir! Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

DETTI, VERMONDO che precede ERMEN-
GARDA e DONZELLE che l'accompagnano.

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa' cor.

Vermondo parte: le donzelle si scostano.

ADELCHI.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta

Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
 Queste parole vi ricambi; il cielo
 Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
 Vostra infelice. Oh! se per me potesse
 Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
 Questo, in cui vi riveggeste—Oh dolce madre!
 Qui ti lasciai; le tue parole estreme
 Io non udii; tu qui morivi—ed io....
 Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi
 Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
 Adornavi quel dì con tanta gioia,
 Con tanta pietà, a cui tu stessa il crine
 Recidesti quel dì, vedi qual torna!
 E benedici i cari tuoi, che accolta
 Hanno così questa reietta.

ADELCHI.

Ah! nostro

È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro

Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,

Tanto non obiede il mio dolor; l'oblio
 Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
 Agli infelici: oh! basta; io me finisco
 La mia sventura. D'amistà, di pace
 Io la candida insegna esser dovea:
 Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
 Ch'io recai meco la discordia e il pianto,
 Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
 Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell'iniquo

Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
 Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo

Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
 Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
 Temo d'interrogarlo: ogni passata
 Cosa è nulla per me—Padre, un estremo
 Favor ti chieggo: in questa corte, ov'io
 Crebbi adornata di speranze, in grembo
 Di quella madre, or che farei? ghirlanda
 Vagheggiata un momento, in su la fronte
 Posta per gioco un dì festivo, e tosto
 Gittata ai piè del passeggero. Al santo
 Di pace asilo e di pietà che un tempo
 La veneranda tua consorte ergea
 —Quasi presaga—ove la mia diletta
 Suora, oh felice! la sua fede strinse
 A quello sposo che non mai rifiuta,
 Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
 Nozze aspirar più non poss'io, legata
 D'un altro nodo: ma non vista, in pace

Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento

Questo presagio: tu vivrai: non diede
 Così la vita dei migliori il cielo
 All'aristrito de'rei: non è in lor mano
 Ogni speranza inaridir, dal mondo
 Torre ogni gioia.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai

Viste le rive del Ticin Bertrada!
 Non avesse la pia del longobardo
 Sangue una nuora desolata mai,
 Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,

Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego

Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre

Consigliero il dolor più che fedele,
 E di vicenda e di pensieri il tempo
 Imprevduto apportator. Se nulla
 Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
 Nulla disdir vogliò.

SCENA IV.

ANFRIDO e DETTI.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
 Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Dov'è venuto? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene,

Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi

Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze

La mia figlia scorgete; a' suoi servizi
 Io vi destino; di regina il nome
 Abbia e l'onor.

Ermengarda parte con le donzelle.

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?

Un legato.... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANSFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco

L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raguna

Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

Anfrido parte.

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI.

Si dura inchiesta
Quando, o padre, merita?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di', l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda

Il passato per me: gli ordini tuoi?
Attendere penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando

A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!

Un nemico ai mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI
LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli, ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo.—Ambasciator, che rechi?

ALBINO.

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi

Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; ac dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarli a tanto—Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranieri non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.

Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi,
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor.—Fedeli!
Rispondete a costui.

MOITI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,

E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn'uom che nutre un corridor lo salga,
E accorra al grido de'suoi re. La posta
E alle Chiuse dell'Alpi.

Al legato.

Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,

Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio

Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

*Partono da un lato i re con la più
parte dei fedeli, e dall'altro il
legato.*

SCENA VI.

DUCHI rimasti.

INDOLFO.

Guerra egli ha detto?

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettare

Staremo?

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco

Questo non è. Sgombriamo; per vie diverso
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO.

Un messagger dei Franchi! Un qualche evento
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'ur-
Da mille nomi ricoperto giace (na
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morirò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nullo son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accortol! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prendereia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio

A voi tutti mi lega, una speranza...
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerte,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico....

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI, quindi altri
che sopraggiungono.

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quali nuove, o duca?

ILDECHI.

Gravi: la guerra abbian coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciortar col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,

Fuor che da voi.

ILDECHI.

A Farvaldo che sopraggiunge.

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su i miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

ILDECHI.

Vila! Ervigo!

Ad altri che entrano.

Fratelli! Elben, supremo

È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siamo noi.
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna

Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

È d'uopo un patto

Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato....

ERVIGO.

E cinto

Dagli amici dei regi: io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI.

— Vada adunque un di noi: rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorno,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene sta.

ILDECHI.

Chi piglia

Quest'impresa?

SVARTO.

Io v'andrò. Duchi, m'udite.

Se alcun di voi quinci s'avvanza, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non sia che più s'avvegga il mondo,
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi nomina, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero

Imbizzarri, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio rozzin che solo arrivi, appena
Qualche Latiu fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

— Svarto, io da tanto

Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo

Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI.

Amici!

Ch'ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al di novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Campo dei Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invitto, che udisti? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giace un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO.

Quant'io

Per la salvezza di tal padre oprai,
MANZONI, *Opere.*

Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl'infranti
Idoli vincitor dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiar là dove
Tre di più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra: al voler mio
Ogni voler piegò: Francia non ebbe
Più che un affar: tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volenterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siamo, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi preferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,

Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
—Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei: troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciell più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome: un fuggitivo,
L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava; Iddio mel nega.
Non se ne parli più.

PIETRO.

Re, all'umil servo
Di colui che t'ellesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scenderi, è ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re. — Tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sin questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l'altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra incontro al figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, se replicargli il rege:
Ma pensa ben che, s'ei ti falla un giorno,
Fia risoluta infra noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— E in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il
(sento,

E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho; nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All'uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta

Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l'oro
Ei ricusò! Vergognò! a ripararla
Sul Vésere ne andrò.

SCENA II.

ARVINO e DETTI.

ARVINO.

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO.

Un Latino?

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO.

Fa ch'io gli parli.

Arvino parte.

E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO introdotto da ARVINO e DETTI.
(*Arvino si ritira.*)

CARLO.

Tu se' Latino, e' qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell'ovil santo e del pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi: ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch'io feci.

CARLO.

E come

Giungesti a noi? Chi se? Doude l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All'ordin sacro aseritto
Dei d'aconi io son. Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo pastor, m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO.

Tu vedi

Il suo legato.

PIETRO.

Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai: la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti

Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripari, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico infra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morto

Trovato avrei: reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come

Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate: indi alla manca
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre que' monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolto
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascisi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia: solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto taceva; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Toccai dal sole, cripitar del pino
Silvestre i con. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgera con esso e il suo viaggio
Seguiva, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io già: di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, o n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime innanzi, intorno
Sovrastavannmi ancora; altre di neve

Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
 Ripidi, acuti padiglioni al suolo
 Confiti; altre ferrigne, erette a guisa
 Di mura, insuperabili. — Cadeva
 Il terzo sol, quando un gran monte io scersi,
 Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
 Tutto una verde china; e la sua vetta
 Coronata di piante. A quella parte
 Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
 Oriental di questo monte inteso,
 A cui di contro al sol cadente il tuo
 Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
 Mi colsero le tenebre: le secche
 Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
 Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
 Gli antichissimi tronchi. Una ridente
 Speranza all'alba risvegliommi; e pieno
 Di novello vigor la costa ascesi.
 Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
 Mi percosse un ronzio che di lontano
 Pareva venir, cupo, incessante: io stetti,
 Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
 Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
 Che investia le foreste, e sibilando,
 D'una in altra scorrea; ma veramente
 Un romor di viventi, un indistinto
 Suon di favelle e d'opre e di pedate
 Brulicanti da lungi, un agitarsi
 D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il
 (passo

Accelerai. Su questa, o re, che a noi
 Sembra di qui lunga ed acuta cima
 Fendere il ciel, quasi affilata scure,
 Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
 Non mai calcate in pria. Presi di quella
 Il più breve tragitto: ad ogni istante
 Si fea il romor più presso: divorai
 L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
 Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
 Le tende d'Israello, i sospirati
 Padighon di Giacobbe: al suol prostrato,
 Dio ringraziai, li benedissi e scesi.

CARLO.

— Empio colui, che non vorrà la destra
 Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO.

E quanto

Più manifesta apparirà nell'opra,
 A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io

La' compirò.

A Martino.

Pensa, o Latino, e certa
 Sia la risposta: a cavalieri il passo
 Dar può la via che percorrestì?

MARTINO.

Il puote.

E a' che l'avrebbe preparata il cielo?
 Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
 Al re dei Franchi narrator venisse
 D'inutile portento?

CARLO.

Oggi a riposo

Nella mia tenda rimarrai: sull'alba
 Ad un'eletta di guerrier tu scorta
 Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
 Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
 Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest'alpe

Mi sferro al fine, e vincitore al santo
 Avel di Piero, al desolato amplesso
 Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
 Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
 Prego aver può, le pastorali bende
 Circonderan quel capo; e faran fede
 In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino

Entra Arvino

I conti e i sacerdoti.

Arvino parte. Segue Carlo a parlare al legato ed a Martino.

E voi, le mani

Levate al ciel; le grazie a lui rendute

Pregiera sien che favor novo impettri.

Partono il legato e Martino.

SCENA IV.

CARLO.

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
 Del suo nemico e dell'età ventura
 Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
 Egli in Francia reddia. — Qual de'miei prodi,
 Qual de'miei fidi, per consiglio o prego,
 Smossom'avria dal mio proposto? E un solo,
 Un uom di pace, uo stranier, m'apporta
 Nuovi pensier! No, quei che in petto a Carlo
 Ripono il cor, non è costui. La stella
 Che scintillava al mio partir, che ascosa
 Stette alcon tempo, io la riveggio. Egli era
 Un fantasma d'error quel che pareo
 Dall'Italia rispingermi; bugiarda
 Era la voce che diceami in core:
 No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
 Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo san-
 Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque (gue
 Ostinata così mi stavi innanzi,
 Tacita in atto di rampogna, affitta,
 Pallida, e come del sepolcro uscita?
 Dio riprovata ha la tua casa; ed io
 Starle unito dovea? Se agli occhi miei
 Finque Ildegardo, al letto mio compagna

Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe, ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, CONTI e VESCOVI.

CARLO.

Al conti.

— A dura

Prova io vi posl, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente in via
Una schiera porrassi.—Eccardo, il duce
Tu ne sarai.—Dell'inimico in cerca
N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta.—Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da questo Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutt
Ci rivedremo in campo aperto.—Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dei merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito o che improvviso

Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunghe
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Ereshurgo;
Che sien pronti a pugar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni, e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i templi antichi e gli atrii in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra sè divisa, e mezza mia la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta.—Intanto
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato.—E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Campo dei Longobardi. Piazza dinanzi
alla tenda di Adelchi.*

ADELCHI e ANFRIDO.

ANFRIDO.

Che sopraggiunge.
Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebbene, che fanno
Cotesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno

Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascisi

Una torre, e guatni: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritarsi agogna, e il momento agguata.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingerli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse
La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce

Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò, quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai respinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teo; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio

Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! cotesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tieni. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, né
(giusta

Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi

Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl' inermi, e fida, allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi pare,
Pur mi pare che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O dei miei giorni primi,
De' giochi miei, dell'armi poi de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola su i labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scepo: e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno
E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!

Reale amico! il tuo fedel t'ammira,
E ti compiangere. Toglierti la tua
Splendida cura non poss'io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
Sia contento, il poss'io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera; il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO. (Anfrido si ritira.)

DESIDERIO.

Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d'onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io
(tengo

Caro alla tua pietà, la gioia, o l'alta
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbi,
Ed i timor, che a'miei disegni un giorno
Tu frappevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale

Tu vogli impresa il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto

Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
L'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO.

Obbediresti

Biasmando?

ADELCHI.

Obbedirei.

DESIDERIO.

Gloria e tormento

Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d'uopo a forza
Traggetti alla vittoria?

SCENA III.

Uno SCUDIERO frettoloso ed atterrito, e DETTI.

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

La scena si affolla di Longobardi
fuggitivi. Entra Baudo.

ADELCHI.

Baudo, che fu?

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo

È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!

Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fa

Un drappello sbandato.

In atto di partire.

BAUDO.

Un'oste intera:

Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni; i Franchi?

Non siam noi qui per essi? Andiam: che im-

(porta

Da che parte sian giunti? I nostri brandi

Per riceverli abbiamo. I brandi in pugno.

Ei gli han provati: è una battaglia ancora:

Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate:

Via, Longobardi, indietro; ove correte,

Per Dio? La via che avete presa è infame:

Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

Entra Anfrido.

ANFRIDO.

O re, son teco.

ADELCHI.

Avviandosi.

O padre; accorri,

Veglia alle Chiuse.

*Parte seguito da Anfrido, da Baudo,
e da alcuni Longobardi.*

DESIDERIO.

*Ai fuggitivi che attraversano la
scena.*

Sciagurati! almeno

Alle Chiuse con me: se tanto a core

Vi sta la vita, ivi son torri e mura

Da porla in salvo.

*Sopraggiungono soldati fuggitivi
dalla parte opposta a quella don-
de è partito Adelchi.*

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.

Attraversa la scena.

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,

Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse

Voi lasciate così? Che fu? Viltade

V'ha tolto il senno.

*I soldati continuano a fuggire. De-
siderio appunta la spada al pet-
to d'uno d'essi e lo ferma.*

Senza cor, se il ferro

Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide

Come quello dei Franchi. Al re favella:

Perechè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO.

I Franchi

Dall'altra parte hanno sorpreso il campo:
Gli abbiám veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO.

O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giun-
(gono:
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO.

Ai fuggitici che si affollano.

Oh vili!

Alle Chiese salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Sono deserte, i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nemici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fa chiuso.

DESIDERIO.

Moriam qui da guerrier.
Ebbene;

UN ALTRO SOLDATO.

Siam traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier convien,
Non ingozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
S'avvia col fuggitici.

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato dai Longobardi sotto alle Chiese.

CARLO circondato da CONTI FRANCHI,
SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiese. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.

È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.

Ad uno dei conti.

Su quel colle ascendi,
Conta se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.

Il conte parte.

SCENA V.

RUTLANDO e DETTI.

CARLO.

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cava: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corai; e quelli
Calâr tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiese
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accbeta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora

Entra il conte spedito da Carlo.

IL CONTE.

A Carlo.

Eccardo è in campo, e verso noi s'avvanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folta,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombrato.

CARLO.

Esser dovea così.

IL CONTE.

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venìa cogrendo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO.

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son.—Compagni!

SCENA VI.

ILDECHI, ed altri DUCHI, GIUDICI, SOLDATI
LONGOBARDI, e DETTI.

ILNECHI.

O Svarto!

Il re!

CARLO.

Son desso.

ILNECHI.

*S'inginocchia e pone le sue mani
fra quelle di Carlo.*

O re dei Franchi e nostro!

Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,

Conte di Susa!

SVARTO.

O re, qual grazia!...

CARLO.

Il nome

Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca

Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,

Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri meriti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quel che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,
Sventurati, al lor re senza saperlo
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Qual sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, o—
(maggio

MANZONI, Opere.

In mia mano a far vengà, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra.

*I Longobardi partono, e Carlo se-
gue a parlare a Rutlando in dis-
parte.*

Rutlando, ho io chiamati

Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

S'arresta.

SCENA VII.

ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI,
e DETTI.

RUTLANDO.

Ecco un nentico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo

Che pugnasse è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte

Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritirarsi è solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar pareva: quattro guerrieri
Da un drappel ei spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga, e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò che, posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lungo del tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
L'irc vostre serbate.

A Svarto.

Il riconosci?

80

SVARTO.
Anfrido 'egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Fa di compagni per morir?

CARLO.

Ecco un prode.

Ad Anfrido.

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? o non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
E Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna o di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

Al conti.

Amar così deve un Fedel.

Ad Anfrido.

Tu porti

Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran.—Fuhrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.

Al soldati che rimangono.

In lui vedete

Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incuntro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO, altri LONGO-
BARDI fuggiaschi in disordine.

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo

Siam lunge, e fuor di strada: al nostro
(orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge;
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
E stanco — dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerà che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E come? Io per costoro
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà cutesco Carlo?

VERMONDO.

O nostro

Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tantè
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maladetto quel di che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI e DETTI.

ADELCHI.

Padre, ti trovo!

Si abbracciano.

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?

Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
 È serbato a miei di; spender li posso
 In tua difesa. — O mio signor, la lena
 Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta
 Sento degli anni e degli stenti il peso.
 Di gravi io ne portai; ma allor non era
 Per fuggire un nemico.

ADELCHI.

Ai Longobardi.

Ecco, o guerrieri,

Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand'è così, salvarli
 Forse potrem più che la vita. — E a questa
 Causa, or si debbia ma ognor sacra, afflitta
 Ma non perduta, voi legate ancora
 La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

Ai tuoi guerrieri, Adelechi,
 Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
 Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
 Allo sperguro. Opri ci chiedi: il solo
 Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V'ha dunque

Dei Longobardi ancor! Ebben; corriamo
 Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
 La nostra vita, ma per farla in tempo
 Caro costar: donarla al tradimento
 Non è valor. Quanti potrem dispersi
 Raccoglierem per via; misti con noi
 Ritorneran soldati. Entro Pavia,
 A riposo, a difesa, o padre, intanto
 Ristar potrai: cinta di mura intatte,
 Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
 Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
 Io mi getto in Verona. O re, trascegli
 L'uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca

D'Ivrea.

ADELCHI.

A Cuntigi che s'avanza.

Cuntigi, io ti confido il padre.

Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO.

Si avvanza.

Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga:

Tristo colui che nella sua sventura
 Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
 Lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi
 Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
 Alachi, Ansuldo, Tibba, Cunberto, Ansprando,

Li scerne tra la folla.

Tornate al campo. Oggi pur troppo ai Franchi
 Ponso senza sospetto i Longobardi
 Mischiarsi: esaminate: i duchi, i conti
 Esplorate e i guerrieri; dai traditori
 Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
 Vergognosi vedrete da cotesto
 Orrido sogno di viltà destarsi,
 Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
 Che si combatte, che una via rimane
 Di morir senza infamia; e li guidate
 Alle città munite. Ei diverranno
 Invitti: il brando del guerrier pentito
 È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
 Dell'inimico, il vostro cor, consigli
 Inaspettati vi daranno. Il tempo
 Porterà la salute; il regno è sperso
 In questo dì, ma non distrutto!

Partono gli indicati da Adelechi.

DESIDERIO.

O figlio!

Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi: or ora
 Auch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.

Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
 Seguirmi da lontan, più presso al rischio
 Star per guardarmi: io non potei dal duro
 Voler, da tanta fedeltà distorlo.
 Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
 Io non potea; ma tu sei salvo; e quindi
 Non partirò, fin' ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco

Aspetterò.

ADELCHI.

Padre...

Ad un soldato che sopraggiunge.

Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi

Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d'infamia e d'ira.

Tu se' compiuto! — O mio fratello, tu sei

Morto per me! tu combattesti!... ed io...
 Crudell perchè volesti ad un periglio
 Solo andar senza me? Non eran questi
 I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
 In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
 Dammi la forza per compirlo.—Andiamo.

CORO

Dagli atri mncosi, dai fori cadenti,
 Dai boschi dall'arse fucine stridenti,
 Dai solchi, bagnati di servo sudor,
 Un volgo disperso repente si desta;
 Intende l'orecchio, solleva la testa
 Percosso da novo crescente rumor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
 Qual raggio di sole da nuvoli folli,
 Traluce dei padri la fiera virtù:
 Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
 Si mesce e discorda lo spregio sofferto
 Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
 Per torti sentieri, con passo vagante,
 Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
 E adocchia e rimira scorata e confusa
 Dei crudi signori la turba diffusa,
 Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
 Irati per tema le fulve criniere,
 Le note intèbre del covo cercar:
 E quivi, deposta l'usata minaccia,
 Le donne superbe, con pallida faccia,
 I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
 Quai cani disciolti, correndo, frugando,
 Da ritta, da manca, guerrieri venir:
 Li vede, e rapito d'ignoto contento,
 Con l'agile speme precorre l'evento,
 E sogna la fine del duro servir.

Udite! quei forti che tengono il campo,
 Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
 Son giunti da lunge per aspri sentier:
 Sospeser le gioie dei prandi festosi,
 Assursero in fretta dai blandi riposi,
 Chiamati repenti dal squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natio
 Le donne accorate tornanti all'addio,
 A preghi e consigli che il pianto troncò:
 Han carca la fronte dei pesti cimieri,
 Han poste le selle su i bruni corsieri,
 Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme di terra passarono in terra,
 Cantando giulive canzoni di guerra,
 Ma i dolci castelli pensando nel cor;
 Per valli petrose, per balzi dirotti,
 Vegliaron nell'arme le gelide notti,
 Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
 Per greppi senz'orma le corse affannose,
 Il rigido impero, le fani durâr;
 Si vider le lance calate su i petti,
 A canto agli scudi, rasente gli elmetti
 Udiron le frecce fischando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
 Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
 D'un volgo straniero por fine al dolor?
 Tornate alle vostre superbe ruine,
 All'opere imbelli dell'arse officine,
 Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
 Col novo signore rimane l'antico;
 L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
 Dividono i servi, dividon gli armenti,
 Si posano insieme su i campi cruenti
 D'un volgo disperso che nonie non ha.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino nel monastero di San Salvatore in Brescia.

ERMENGARDA sostenuta da due donzelle,
ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto iliglio, qui.

S'adagia sur un sedilo.

Come è soave

Questo raggio d'april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita!

Alle donzelle.

A voi

Grazie, a voi che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacra madre,
Pietosa Ansberga!

Le porge la mano; le donzelle si rittrano: Ansberga siede.

— Di tue cure il fine

S'appressa, e di mie pene. Oh! cou misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza donna; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor si solve.
L'ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili on giorno a quei ch'io lascio in terra.
— Nonturbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,

Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio nol consenti!) un novo
Lungo conflitto....

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema, e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar longe io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti.—Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia,—oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che all'urlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolte e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'El non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti.—Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!.... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l'hai nomato; e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella soffersse Iddio sconginra, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch'io gli perdono.—Lo farai?

ANSBERGA.

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d'una

Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'anima, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia.—Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar?—Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose!—Adempi
Il sacrificio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirito seco, e d'ogni umana
Cosa fobblia.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal.—Felici voi! felice
Qualunque, sgombrato di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma—d'altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai

Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
—E, se all'annuncio, di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per rammenta
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real?—Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà—Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,

Non clueder oltre; obblia,

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba

Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio

Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarda sua...

Ermengarda sviene.

Tu impallidisci!

Ermengarda! non m'odi? Oh cieli! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!

Entrano le due donzelle e varie Suore.

Oh! chi soccorso

Le dà? Vedete; il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core: ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!

A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci

Apre.

ANSBERGA.

O che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA, in delirio.

Cacciate

Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avvanza ardentissima, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati! Oh Dio!

Non dir così; ritorna in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA, in delirio.

Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tasto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi—Oh cieli! che veggio?
Tu le sorridi? Ah! no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazina, io nol sostengo—O

(Carlo,

Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti.—Amor tremendo è il mio:
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora

Non tel mostrai: tu eri mio; sicura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
—Scacciala per pietà! Vedi; io la temo
Come una serpe; il guardo suo m'accide.
—Sola e debil son io: non sei tu il mio
Unico amico? se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzar mi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia.... io muoio!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai

Teco morir!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Dov'è Bertrada? io voglio

Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
—Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con te
Piangere io posso! Ah non partirti prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebbrata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi anasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme

(me

Giorni ridenti! ti sovven? Varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'oblio.

Ricade.

ANSBERGA.

Tranquilla

Ella moria!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fé mi rampognasse!

Ricade in letargo.

ANSBERGA.

O donna

Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:

Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

Oh suora!

Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA, *riavendosi.*

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Anserga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo

Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio

Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.

Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticiuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'El giunge.

CORO

Sparsa le trecce morbide

Su l'affannoso petto,

Lenta le palme, e ridida

Di morte il bianco aspetto,

Giace la pia, col tremolo

Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime

S'innalza una preghiera:

Calata in su la gelida

Fronte una man leggiera

Su la pupilla cerula

Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia

Mente i terrestri ardori;

Leva all'Eterno un candido

Pensier d'offerta, e muori;

Fuor della vita è il termine

Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile

Era quaggiuso il fato,

Sempre un oblio di chiedere

Che le saria negato,

E al Dio dei santi ascendere

Santa del suo patir.

Ahil nelle insonni tenebre ,
 Pei claustrî solitari,
 Fra il canto delle vergini,
 Ai supplicati altari,
 Sempre al pensier tornavano
 Gl' irrevocati di ;

Quando ancor cara , improvida
 D'un avvenir mal fido ,
 Ebra spirò le vivide
 Aure del Franco lido ,
 E fra le nuore saliche
 Invidiata uscì :

Quando da un poggio aereo ,
 Il biondo crin gemmata,
 Vedeo nel pian discorrere
 La caccia affaccendata ,
 E su le sciolte redini
 Chino il chiomato sir ;

E dietro a lui la furia
 Dei corridor fumanti ;
 E lo sbandarsi e il rapido
 Redir dei veltri ansanti ;
 E dei tentati triboli
 L'irto cinghiale uscir ;

E la battuta polvere
 Rigar di sangue , colto
 Dal regio stral : la tenera
 Alle donzelle il volto
 Torcea repente , pallida
 D'amabile terror.

Oh Mosa errante ! oh tepidi
 Lavacri d'Aquisgrano !
 Ove , deposta l'orrida
 Maglia , il guerrier sovrano,
 Scendea dal campo a tergere
 Il nobile sudor !

Come rugiada al cespite
 Dell'erba inaridita ,
 Fresca negli arsi calami
 Fa rilluir la vita ,
 Che verdi ancor risorgono
 Nel temperato albor ;

Tale al pensier , cui l'empia
 Virtù d'amor fatica ,
 Discende il refrigerio
 D'una parola amica ,
 E il cor diverte ai placidi
 Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
 L'erta infuocata ascende ,

E con la vampa assidua
 L'immobil aura incende ,
 Risorta appena i gracili
 Steli riarde al suol ;

Ratto così dal tenue
 Oblio torna immortale
 L'amor sopito , e l'anima
 Impaurita assale ,
 E le sviate immagini
 Richiama al noto duol.

Sgombrà , o gentil , dall' ansia
 Mente i terrestri ardori ;
 Leva all' Eterno un candido
 Pensier d'offerta , e muori :
 Nel suol che dee la tenera
 Tua spoglia ricoprir ,

Altre infelici dormono ,
 Che il duol consumse ; orlate
 Spose dal brande , e vergini
 Indarno fidanzate ;
 Madri , che i nati videro
 Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
 Degli oppressor discesa ,
 Cui fu prodezza il numero ,
 Cui fu ragion l'offesa ,
 E dritto il sangue , e gloria
 Il non aver pietà ,

Te collocò la provida
 Sventura in fra gli oppressi :
 Muori compianta e placida ;
 Scendi a dormir con essi :
 Alle incolpate ceneri
 Nessuno insulterà.

Muori ; e la faccia esanime
 Si ricomponga in pace ;
 Com'era allor che improvida
 D'un avvenir fallace ,
 Lievi pensier virginei
 Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
 Si svolge il sol cadente
 E dietro il monte imporpora
 Il trepido occidente ;
 Al pio colono angurio
 Di più sereno di.

SCENA II.

Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovienti di Spoleti?

AMRI.

E posso

Obbliarle, signor?

GUNTIGI.

D'allor, che morto
Il tuo signor, solò, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio;
Che mi giuravi?

AMRI.

Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest'armi consacrate, e ginra
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per tusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

Ponendo le mani sull'armi.

Il giuro:

E se qualunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.

A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà.... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; ch'ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.

MANZONI, *Opere.*

Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno: ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor: se un'orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

AMRI.

Come imponi, io tutto

Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

Amri parte.

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà fedeltà gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Credere si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M'invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia...
A che, sempre respinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? È voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folta
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi credrò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch'ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo

81

Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo an-

(ch'egli)
In cor ti spregerà — Chi ve l'ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra ascaro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non potete
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; uè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottenere, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli. .. oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che perà
Un di noi due; far deggio in modo, o voglio,
Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO condotto da AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto!

Ad Amri.

Alcuno

Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglio.

Amri parte.

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto

Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n'hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scorse, e in nome suo mi disse,
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch'ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desin, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe'dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il conte,
Prendi,

Gli porge un diploma.

sei di Pavia.

GUNTIGI.

Da questo instante
Io l'ufficio ne assumo; e fian accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziarmi, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vnto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro

Ostinato obbedir manca il comando :
Ei regna , e guerra più non v'è.

GUNTIGI.

Sì , certo :
Pavia gli è d'nopo ; ed ei l'avrà , domani
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga ;
Finga quivi un assalto : io questa opposta
Terrò sguernita , e vi porrò sol pochi
Miei fidi ; accesa ivi la mischia , a questa
Ei correrà , aperta gli sarà. — Ch'io preso
Il re consegni al suo nemico , questo
Carlo da me non chiegga ; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici : e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua , di là , lo sventurato
Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me , che a Carlo
Tal nunzio apporterò ! Te più felice ,
Che puoi tanto per lui ! — Ma dimmi ancora :
Che si pensa in Pavia ? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo , n seco
Precipitar , son molti ancora ? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti ? e agevol fia , siccome
L'altra già fu , questa vittoria estrema ?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più , sotto il vessillo
Stanno sol per costume : a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò ; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa , tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò , salvezza
Del regno ; e nostri diverran : già il sono.
Altri , inconcussi in loro amor , da Carlo
Ormai nulla sperando...

SVARTO.

Ebben , prometti ;

Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.

Lascia perir chi vuol perir : senz'essi
Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi , ascolta.

Fedel del re dei Franchi , io qui favello
A un suo Fedel ; ma longobardo pure
A un longobardo , i patti suoi , lo credo ,

Carlo terrà ; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici ? in una folla
Di salvati da noi ?

GUNTIGI.

Fiducia ; o Svarto ,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà , che un brando
Non resterà , che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì ! Ma se gli sfugge
Un nemico , e respira , e questo novo
Regno minaccia , non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto. — Odi ; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo , ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie : il vedrai. Tristo a chi solo
Parla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì , ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte , che obblia omai
Da noi non fia , stringiamo un patto , ad

(ambo)

Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto ; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola , o Svarto ,

Prendo , e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.

Gli porge la destra: Svarto la stringe.

Al re dei Franchi , amico ,

Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Domani !

GUNTIGI.

Domani.

Amri !

Entra Amri.

E sgombro lo spalto ?

AMRI.

E sgombro ; e tutto

Tace d'intorno.

GUNTIGI.

Ad Amri accennando Svarto.

Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO duca di Verona.

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggono la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta
Sopra Verona; e che per troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorveglianti sostener; nè quelli
Che l'han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fieno e soffrirò;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
Il diro: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta

Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de'primi di tua gente: il merti;
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo
E pei tuoi pari.—Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto
Vogliono, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo,
Che resti un uom fra loro!—Oh cielo! il
(padre)

Negli artigli di Carlo! I giorni estrema
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico seriar; mangiando il pane
Di che l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudò, il generoso, stretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non vogliono morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì!—Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la villa che gli risponde, ed osa
Pressarmi;—è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
Vera all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte, ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido.
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem.—Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir! Nol puoi? Sento che l'anima in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio e di pietà gittarlo!
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu sicura
Mano avezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito.—Tutto? Ah sciagurato!
Perché menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitore dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo

Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti era difficil troppo;
E l'ho deserto!—Empio, fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier.—L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è?—T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Riduce almenò e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando.—E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora

Al re che cade?

TEUDI.

Sì: color che amici

Eran d'Adelchi.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L'aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, scervi dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la villà!—Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se havvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia.—Da te, mio Teudi,
Un più corai servizio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi,
Ch'io son fuggito, ma per lui, ch'io vivo
Per liberarlo un dì, che non disperi,
Vieni, em'abbraccia: a di più lieti.—Al duca

Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me.—Su la tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.
Escono dai lati opposti.

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.
CARLO, UN ARALDO, ARVINO, CONTI.

CARLO.

Vanne, Araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito
L'Araldo parte.

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga.

Arvino parte.

Vediam colui,

Che destinata a un'altra fronte avea

La corona di Carlo.

Al conti.

Ite: alle mura

La custodia addoppiate, ad ogni sbocco

Si vegli in armi: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
Cerrer puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'elea
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti dirai? ciò che t'accora, è gioia

Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioia anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti soverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inclinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udirai; che degli afflitti il prego
E giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa di Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO.

A che mi chiedi

Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi—e m'ode
Quel Dio che è presso i travagliati—Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta

È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO.

Tu legge imponi

Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti dice: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommosso e la lusinga;
Nel suolo, ov'ei ti combattea, tu regni;
Ah! non voler di più: pensa che abborre

Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ahl m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com'io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ah! già venduto
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catenel ah nol pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v'è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio....

CARLO.

Non più cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterrai Bertrada.

DESIDERIO.

—Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesoro della vendetta addensa;
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO.

Taci tu che sei vinto. E che? pur ieri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... e non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traeva, di strida empiedo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobrata intanto
Me unà fama piangea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori

Voi del mio sangue incontra me! Tornata
 Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
 A cui fuggir mai non doveva; a questo
 Tutor tremendo i figli adduce, e fida
 Le care vite a questa man. Ma voi,
 Altro che vita, un più superbo dono
 Destinavate a' miei nipoti. Al santo
 Pastor chiedeste, e non fu inermi il prego,
 Che su le chiome dei fanciulli, al peso
 Non pur dell'elmo avvezze, ei da spargiuro
 L'olio versasse del Signor. Sceglieste
 Un pugnol, l'affilaste, e al più diletto
 Amico mio por lo voleste in pugno,
 Perchè egli in cor me lo piantasse. E quando
 Io tra l'Vesero infido e la selvaggia
 Elba i nemici a debellar del cielo
 Mi sarei travagliato, in Francia voi
 Correr, insegna contra insegna, e crisma
 Contra crisma levar, perfidi! e pormi
 In un letto di spini, il più giocondo
 De' vostri sogni era cotesto. Al cielo
 Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
 Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
 Vuotatelo. Di Dio tu mi fivellai;
 S'io nol temessi, il rio che tanto ardia
 Pensi che in Francia il condurrei captivo?
 Cogli ora il fior che hai coltivato e taci:
 Inesausta di ciance è la sventura;
 Ma del par sofferente e infaticato
 Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA IV.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
 Calan le insegne: strepitando a terra
 Van le sbarre nemiche; ai claustrì aperti
 Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
 Ad ascoltar.

CARLO.

Nè alcun vi manca?

ARVINO.

Alcuno.

Pochi in fuga ne gian: ma, i nostri a fronte
 Visti venir, pugnâr da forti invano:
 Tutti restâr, qual senza vita, e quale
 Presso al morire.

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
 A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO.

Adelchi

Dunque perì?

DESIDERIO.

Ad Arvino.

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
 D'immedicabile colpo. Il padre ei chiede,
 E te pur anco, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora

Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. — Arvino,
 Fa ch'ei sia tratto alla mia tenda, e dugli
 Che non ha più nemici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave

Sei tu discesa sul mio capo antico,
 Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
 Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo
 E tremo di vederti. Io del tuo corpo
 Mirerò la ferita? io che dovea
 Esser pianto da te! Misero! io solo
 Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
 Più bello il soglio io ti scavai la tomba!
 Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
 Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
 Fra il singulto de'tuoi, fra il riverente
 Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
 Gli occhi io t'avessi... ah saria stato ancora
 Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
 Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
 Senza lamenti che del padre, e sparsi
 Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Voglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
 Nou esultante, d'un gagliardo il fato
 Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
 D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in
 (questo

Novello seggio io riposar potessi,
 Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
 Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
 La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto

La tua pietà, s'ella giammai non scende,
 Che su i caduti senza speme in fondo;

Se allor soltanto il braccio tuo rattieni ,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI ferito
e portato.

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo

M'è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo

Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO.

Ahi, dunque

Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO.

O destato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te sofferai! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrarte un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunto; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO.

O fronte

Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,

Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a

(questa

Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi

Con l'imprecar dei tribolati ascenso.

Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'haf provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch'io ti perdo,

Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio

Che di tutto consola.

Si rivolge a Carlo.

E tu superbo

Nemico mio....

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di morte.

ADELCHI.

E amico

Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Chè vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo sogno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradi.

CARLO.

Porta all'avello

Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico.

Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'esser ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
E signor qui. Solo d'Adelchi il padre
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso.

Parte con Arvino.

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre,

Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,

No, non lasciarmi!

ADELCHI.

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua; l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.



DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti, perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta passionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha recato le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo assertivo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell'opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per

anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero di uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi, e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di

esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spendere tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del ve-

ro a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi, ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch'ella sia per sé, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO PRIMO

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE.

§. I.

Del matrimonio di Adelfi e di Gisle.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano Papa dissuade i due re franchi, Carlo e Carlomagno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi (dice un moderno) abbia avuto effetto il matrimonio di Gisle con Adelfi, sebbene alcuni l'asseriscano, io però non oserei affermarlo (1). » Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisle, nata nel 757 (2), aveva tredici anni, quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famiglia della casa di Gisle, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo

stato religioso (3); rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelles scrisse Alcuino (4), e la carta di una donazione, ch'ella fece al monastero di san Dionigi, nell'anno 799 (5).

§. II.

Del ripudio di Ermengarda.

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile (6). Basnage, terzo editore di que' libri, oppose a questo passo la seguente nota: « Si osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione non accen-

(3) *A puellaribus annis religiose conversationi mancipata.* In Vita Karol. 18.

(4) *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 615.

(5) *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 760.

(6) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, iudicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* De Reb. bell. Car. M. Lib. 2. 26.—*Rer. Franc.* Tom. V, pag. 151. In la nota di Basnage.

(1) *Antichità longobardico-milanesi.* Dissert. 1, Tom. I, pag. 86.

(2) 757 *Nativitas Gislanae.* Annal. Petav. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 13.

« nata, ch'io sappia, da alcuno antico scrit-
« tore. » Ma in verità nulla è da osservare
in quella cronicaccia, scritta, come prova
Bosnage stesso, più d'un secolo dopo il
fatto, e l'autore della quale sembra es-
sere stato uno dei primi giustamestieri,
che alle poche notizie autentiche sostitui-
rono favole incoerenti, nelle quali si vede
il germe di quelle pazzie paladinerie, che
poi furono per secoli spacciate e tenute co-
me l'unica storia di quei tempi, e ne han-
no soffocato il concetto vero e importante.
Abbiamo citata questa falsa opinione, per-
chè è stata ricevuta da molti scrittori, e
dallo stesso Fleury (1): ma quando scri-
veva quel valentuomo, la critica della sto-
ria era ancor più corriva che ai nostri gior-
ni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'au-
torità dell'anonimo; e per provare che fu
disapprovato il ripudio di Ermenegarda e il
nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del
cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale,
vedendo con gemito che il re, espulsa la
moglie innocente, aveva contratte illecite
nozze, si fe' monaco, per non essere più
immischiato in tali faccende (2).

§. III.

*Della successione di Carlo al regno
del fratello.*

Molti moderni la dipingono come una u-
surpazione. Odisi il Muratori: « Passano
« gli scrittori francesi con disinvoltura que-
« sta azione di Carlomagno, come se fosse
« cosa da nulla l'aver usurpato a suoi ni-
« poti un regno, che per tutte le leggi di-
« vine ed umane era loro dovuto, con a-
« verti anche di poi perseguitati ». (3). Que-
ste poche parole d'uno scrittore sì dili-
gente e sì sagace, possono servire per un
esempio insigne di quel costume tanto co-
mune a molti storici di pigliar le conven-
zioni moderne per misura a giudicare i fatti
accaduti in tempi, in cui queste conven-
zioni non si sognavano nemmeno. Nelle leg-
gi divine, è impossibile di assegnar quella,
per cui i figli di Carlomagno dovessero suc-
cedergli nel regno. Quanto alle umane poi,
l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni

altro che, presso i popoli settentrionali,
la collazione del poter regio era regolata
non da leggi scritte, ma da consuetudini;
e che la consuetudine dei Franchi, a quei
tempi, era di eleggere nella famiglia del
re morto colui che pareva più conveniente a
quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume
che abbiamo detto lo condusse ad un tale
giudizio, che pur troppo non è il solo di quel
valore.

§. IV.

Delle Giustizie di san Pietro.

Questa parola, nelle lettere dei papi si-
re Franchi e nelle cronache, è adoperata
per significare generalmente il soggetto delle
restituzioni che i papi pretendevano dai
re longobardi; ma il senso preciso del vo-
cabolo, chiaro per quelli che lo usavano,
non lo è tanto per noi, che non sia stato
mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nes-
suna però delle messe in campo fu ora ci
sembra atta a spiegarne l'origine e a darne
la ragione.

Il Muratori (4), copiato poi dall'autore
delle Antichità longobardico-milanesi (5),
definisce queste *giustizie*: « allodiali, ren-
« dite e diritti, che appartenevano alla Chie-
« sa romana nel regno longobardico. » Una
congettura più pensata è proposta dal si-
gnor Sismondi: « Le città regie, dice e-
« gli, ossia le tenute della corona, erano
« in Francia governate da giudici; è quindi
« verisimile che nelle donazioni fatte a san
« Pietro elle abbiano ottenuto il nome di
« *giustizie* (6). » A questa congettura però
non possiamo fermarci, perchè la parola
giustizie in questo senso non si trova, che
io sappia, mai negli annali o nelle leggi
franciche: vi si trova anzi in tutt'altro sen-
so, e questo ci dà la chiave per intendere
quello che si applicava alle *giustizie* di
san Pietro. Nei Capitulari di Carlo Magno
si stabilisce la pena al conte che non avrà
fatte le *giustizie* (7); è ingiunto di pro-
teggere le *giustizie* delle chiese, delle ve-
dove, degli orfani, dei pupilli (8); è pre-

(4) *Annal.* ann. 769.

(5) *Dissert.* 1, pag. 83.

(6) *Histoire des Français*, Tom. II,
pag. 281.

(7) *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779, 21.

(8) *De justitiis ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capit. ann. 805, 2.

(1) *Hist. Eccl.* Liv. 43, 49.

(2) *Crinebat puer beatæ indolis quod, rex illicite uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat. *Annal.* ann. 771.

(3) *Annali d'Ital.* ann. 771.

scritto che i deboli d'ogni sorta ottengano le loro *giustizie* (1). Si osservi poi che così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti Franchi, si trovano indifferentemente le frasi: *rendere*, o *fare le giustizie*, talvolta anche *la giustizia* di san Pietro (2). Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d'un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito, fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (3) sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: « le giustizie di san Pietro », scrive egli, cioè tutti i patrimonii, « i diritti, i luoghi, i confini, i territori » delle diverse città della repubblica dei « Romani ». Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi donde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitia* ha molti sensi leggermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mic sono le giustizie e l'impero, dice Dio in Isaia (4). Tobia raccomanda a' suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine (5): per non citare altri esempi.

(1) *Minus potentes... eorum justitias adquirant*. Capitul. ann. 806, 3.

(2) *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum*. Cod. Car. 21 — *Pro justitiis sanctæ Dei Ecclesiæ faciendis*. Anast. in Hadr. 180. *Ad Dominum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem*. Annal. Til. ann. 773, et alibi passim.

(3) Cod. Carol. 21.

(4) *Mex sunt justitiæ et imperium*. Isai. 45, 25.

(5) *Et filiis vestris mandate, ut fa-*

S. V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis, competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quello. La cosa s'acquetò, a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo e la conservazione del regno in quella nazione rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

S. VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante; ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legono quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nel loro racconto essa ha del miracoloso. Anastasio infatti colla solita temerità degli scrittori di partito afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e l'intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga, senza che fossero pure assaliti (6): come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abba-

ciant justitias et elemosynas. Tob. 14, 11.

(6) Anast. in Vita Hadr. Rer. It. Tom. III, pag. 181.

mo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono, un partito dei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo; l'essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia; l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Martino diacono a Carlo per mostrargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici della storia di tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo ora ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartero in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand'essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel reato ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti, staccato dall'esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse, certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1).

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale, per corrico ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic'egli adunque che i fondamenti delle

(1) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore in via montium iuga, et eminentes in celum scopuli, et asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi, etc.* Kar. Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

Chiuse sussistevano a suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio (2). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavien vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell'impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territori assegnati al figlio Ludovico egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse (3). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch'egli stanziò nel monastero della Novalesa dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d'un romanziero.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi*. (4) Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villa-franca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con altre posizioni conosciute: divennero, dic'egli, e si ragunarono al Vico Gavenese (5). Gaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè

(2) *Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium.* Lib. 3, cap. 9. *Rer. It.* Tom. II, pag. 2, col. 717.

(3) *Vallem Segusianam usque ad Clusas.* Chart. Divis. *Rer. Franc.* Tom. V, pag. 772.

(4) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* *Rer. It.* col. 717.

(5) *Deverunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavenensis; ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium.* *Ibid.*

indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

§. VII.

Della resistenza di Poto e di Ansaldo in Brescia.

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlomagno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contem-

poranei; come il conte Arvino, e Anselmo abate di Nonantola.

§. VIII.

Della sorte dei figli di Carlomagno.

« Cosa poi avvenisse di questi principi, lo » tace la storia, verisimilmente per non ri- » velare un fatto che tornava in discredito di » esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso » gli innocenti nipoti. » Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (1). Ma il silenzio di quei cronisti, anche su i personaggi più importanti, è troppo frequente e comune per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualche- duno è di non nominarlo affatto.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOLO POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingua, di fugghe, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata coll'assoggettamento dei primi la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente e, in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo

variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più in-

(1) Murat. Ann. 774. — Giannone, *Ist. Civ.* Lib. 5, cap. 4. — Carli, *Antich. It.* Parte 3, page 224. — Zanetti, *del Regno dei Longobardi*, Lib. 6, part. 68. — *Antich. Longob.-mil.* Diss. 1, part. 57; ed altri.

gnorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta del solo re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e, quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a quei tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che riguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsità di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome (1). » Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, ecc. (2). » Finalmente, per

tacer di molti altri, un autore più moderno ridusse quell'opinione in termini ancor più assoluti; ecco le sue parole: « Fece lice esser doveva anzi che no la condizione del cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica (3). »

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi, che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sé una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare che, ad ammetterla, si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognoso di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa su un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga una altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che riguarda come i

mente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romani. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferente i nomi di Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gli indigeni della parte d'Italia posseduta dai Longobardi.

(3) Antich. Longobardico-milanese. Diss. I, par. 71. L'uno e l'altro scrittore parlano dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

(1) Ist. Fior. lib. 1.

(2) Muratori, Antich. II, Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome, divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell'antico impero romano, dove i conquistatori sono anche affatto separati nazional-

frutti della conquista; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sè.

Il fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo. Chi dunque fonda la missione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon dritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimoni sembrano addotti in prova dal Muratori, dove, prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo », asserisce pure che questi « s'imparentarono coi Romani, cioè con « gli antichi abitanti d'Italia (1). » Ma quell'egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, molteplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell'egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduto la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Romano avrà sposata una Longobarda... questa è fatta romana, e i figli che saranno nati d'un tal matrimonio, sieno romani e sieguano la legge del padre (2). »

Quand'anche però le prove, che abbiamo

brevemente discusse, non fossero così inferme per sè, sarebbero pure inadeguate a dimostrare la verità dell'opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione; poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto non contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano uffici, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli del loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlo-magno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni, e si avrà allora un qualche principio di prova di questa missione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso, che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la missione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra meraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta è destituita di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti *cundum legem patris romani sint*. Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

(1) *Antich. It. Dissert.* 24.

(2) *Si Romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundum ex ea fecerit... romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, se-*

in fronta a quelle s' intitolano sempre *re della nazione dei Longobardi* (1). Si domanda se questa dominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice; quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s' intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità son rappresentati come l'anello che le riuniva?

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell'intervento dei giudici, o dei Fedeli longobardi, o anche di tutto il popolo, s' intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li riguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge è citato come una prova della clemenza dei vincitori (2). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi, la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse una altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, e un dare

ai primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemi alle leggi costituite dai re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s'intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (3); e questo ha potuto servire di appoggio a quelli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi, impadruendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l'esercizio del potere. Ma negli ufici, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine d'uomini costituiscoua una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni retto da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire che parlavano della sola schiatta longobarda: « La per- » sida e pazzolentissima gente dei Longo- » bardi, dice Stefano IV; quella che non

(1) Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Longobardorum*. Ratchis dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostrae, idest Longobardorum Judicibus... considerassem*, ecc.

(2) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio uti*. In *Leges Longobardorum*. Praefat. L. A. — Muratori, *Rer. R. Tom. I*, pag. 2, ed altri.

(3) Gregor. Turon. *Hist. Franc. Lib. 2*, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

» si conta pur fra le genti, e dalla quale
» è certo esser venuta la razza dei leb-
» brosi (1) ».

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituita di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masso d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazione comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una

idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formula che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purché però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formula: l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (2); e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti, proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni: in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la questione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio; presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dilletterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formula di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formula porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le questioni le più importanti, distorna la mente dal proporle o dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continue scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di liberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di

(1) *Cum perfida ac facientissima Langobardorum gente... quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (ann. 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia, sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna.

(2) *Histoire critique de l'Etablissement de la Monarchie françoise dans les Gaules.*

tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società: giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdurci in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi della trattative che poterono condurre a concluderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti della storia; e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per sé, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corvini, di affermare e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è

più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere di Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. « Laddove nei primi tempi di questo nuovo regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, dovevano *terciam partem suarum frugum Langobardis persolvere* (1), nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno (2). » Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi dei Muratori era lungi dall'esser universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, ci fa tra le altre questa difficoltà: « Chi aveva da coltivare le campagne? Che se allora l'Italia fosse stata al pari d'oggi popolata, il menar tanta gente al campo più danno e confusione avrebbe recato che utilità. » Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fusti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivare le campagne, non avremmo egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente concludere (poca cosa al certo) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista franca, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cer-

(1) Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, lib. 2, cap. 32.

(2) *Antich. It. Dissert.* 21.

care, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione, quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i vari svolgimenti e gli adstamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedi piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni, in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille questioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù*? Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata esercitata su i popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell'autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel

corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperne; ma allora non bisogna esser persunsi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Lintprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli, ne esamiui con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche condizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studi più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discer-

(1) *V'erona illustrata*. Lib. 10, col. 273.

nitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccogliitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vivevano in esso, egli risolvette tante quistioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che, quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza, e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo, quand'anche sieno sistematichi, il che accade pur troppo sovente, non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in

apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua o là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto! che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunte, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per isorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono picciole

ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un prete-

sto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai includere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e riguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana, durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerla, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, riguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio?

Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che, ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiamo proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi inoltre che quest'uso di la-

sciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-Romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Burgognoni, quelle dei Ripuari (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finir la, tutti i conquistatori barbari nell'impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale conviene dunque cercare un principio generale, e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (3). Questa ragione spiega a meraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè, essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra; ma non è applicabile ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischiaremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo: di sapere precisamente in che consistesse il beneficio; di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana*. Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e

che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch'io sappia, né dato né cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gli Italiani, nel tempo ch'essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista, regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. E forza dunque restringere il senso di questa frase, quando la si applica all'epoca di cui parliamo. Ma fin dove restringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitanti? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge, o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliamo noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando ve n'avesse, sarebbe certamente uoa delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Ne a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e designavano le persone che dovevano esercitarli: erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma, nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v'era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus precipimus terminari.* Clot. Constit. generalis. *Rer. Franc.* Tom. IV, pag. 116.

(2) *Lex Burgund.* Cap. 55, 2 — *Lex Ripuar.* tit. 58, 1.

(3) *Esprit des Loix*, Liv. 28, c. 2.

MANZONI, Opere.

legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all'una o all'altra delle due leggi; impone il *guidrigit* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto ciò che riguarda gl'indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per scioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov'esse non ne somministra, da altre induzioni: per vedere finalmente se sia le-

cito venire a qualche conclusione — un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi su i motivi di questa concessione.

1.° Quanta parte di legge romana fu lasciata all'indigeni?

2.° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3.° Chi ne era il legislatore vivo?

4.° Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo che quelle parole — Gl'Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

1. La legge citata di Liutprando non sembra supporre l'uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d'un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl'Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobarliche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbroglata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se
« accaderà che un Longobardo, o un Ro-
« mano abbiano causa fra loro, osserva-
« mo; che poi Romani si decida secondo
« la legge loro. E le scritture le facciano
« pure secondo quella, e secondo quella
« giurino: così gl'altri. Quanto alle compo-
« sizioni (*compenso pecuniario dei dan-
« ni e delle offese*), le facciano secondo
« la legge dell'offeso, e così viceversa i
« Longobardi con loro. Per tutte le altre
« cause si stia alla legge comune, che fu
« aggiunta nell'editto da Carlo, signore ec-
« cellentissimo re dei Franchi e dei Lon-
« gobardi (2). »

(1) « De scribis hoc prospeximus, ut qui
« chartam scripserit, sive ad legem Lan-
« gobardorum, quae apertissima et pene
« omnibus nota est, sive ad legem Roma-
« norum, non aliter faciant, nisi quomodo
« in illis legibus continetur. Nam contra
« Langobardorum legem, aut Romanorum
« non scribant. Quia si nesciverint, inter-
« rogent alios; et si non potuerint ipsas le-
« ges plene scire, non scribant ipsas char-
« tas. Et qui aliter praesumpserit facere,
« composat guidrigit suum, excepto si a-
« liquid inter contrahentes convenit. Et si
« unusquisque de lege sua descendere vo-
« luert, et pactiones, atque conventiones
« inter se fecerint, et ambae partes con-
« senserint, istud non reputetur contra le-
« gem, quod ambae partes voluntarie fa-
« ciunt. » Liutprandi Leges, lib. 6, 37.

(2) « Sicut consuetudo nostra est, ut

Quando Pipino dice: « secondo la nostra consuetudine », non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un'altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali (1)? Tanto le leggi dei Longobardi, quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via (2). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? Si os-

» *Langobardus aut Romanus, si evenerit*
 » *quod causam inter se habeant, obser-*
 » *vamus, ut Romani successores juxta il-*
 » *lorum legem habeant (var. ut romani*
 » *populus successionem eorum juxta*
 » *suam legem habeant.) Similiter et om-*
 » *nes scriptiones secundum legem suam*
 » *faciant. Et quando jurant, juxta legem*
 » *suam jurent. Et alii similiter. Et quando*
 » *componunt, juxta legem ipsius, cujus*
 » *malum fecerint, componant. Et Langobardos illos (var. Langobardus illi)*
 » *convenit similiter componere. De ceteris vero causis, communi lege vivamus,*
 » *quam dominus Carolus excellentissimus*
 » *rex Francorum atque Langobardorum in*
 » *edictum adjunxit.* » Pipini Reg. Lex. 46
 » *Rer. It. Tom. 1, part. 2, pag. 124.*

(1) *Esprit des Lois*. Liv. 30, chap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contro la vendetta dell'offeso*; ma di dare a questo un ristoro dell'ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società; era fors'anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall'offendere, fors'anche d'inflettere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall'essere dimostrata.

(2) Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

servi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscono i rapporti tra Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi dei barbari (3), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Paro a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbi che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico; 1.^a l'incertezza del tempo in cui quel codice fu scritto; 2.^a il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore (4). Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte, le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa (5). Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (6). Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori (7). Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione: l'una, che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a

(3) *Leg. Barbar.* Tom. IV, pag. 461.

(4) Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso: ivi.

(5) *Nullus Romanus Barbaram ejuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in conjugio habere presumat; quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur* (sic). Lib. 3, cap. 14, pag. 479.

(6) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit*, etc. Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

(7) Lib. 13, cap. 3.

casaccio, scorse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (1).

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelta dall'impero per l'occupazione longobardica.

II. Quand' anche dall' editto di Pipino, qual ch'ei sia, e da altri documenti, se ve n' ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che riguarda le offese, si avrà ch'ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo; ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava

a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre, da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto concludere; che gl' indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-Romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d'una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitanti (poichè non furono tutti sennati) dei nuovi e molteplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl' Italiani avevano la loro legge, non s'intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne avevano una altra, imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III. Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all'autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un'azione sovrana su quella legge.

IV. Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la diversità delle leggi indusse la diversità anche dei giudici, di modo che altri erano giudici romani, cioè periti della legge romana, altri longobardi, altri franchi, etc. (2). » Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. E un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora pas-

(1) *Salvum Judices fretum* (sic). Lib. 4, cap. 19. *Fredo* o *Fredo* (da Friede, pace) prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la Faida (Feide, lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di *Fredo*: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.

(2) *Præf. in Leges Langob. Rev. R. Toma*, 1, part. 2, pag. 4.

sati dugento quarantun anno pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall'aver i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avessero pur giudici della loro nazione: «Dovevansi dunque essere, die' egli, e tribunali e giudici italiani, che agli Italiani rendessero giustizia nelle cause che si offerivano ad esaminare (1)». Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza meraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale della dominazione barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone (2). E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona (3); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvi, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole *giudici romani*, sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi (4): ma non è fatto da supporre senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è

fatto da supporre specialmente sotto quella dominazione, la quale più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici; e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (5). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie, come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente seconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento della serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

«È altra proprietà della mente umana, che, ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare *nessun'idea*, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti.»

«Questa dignità (6) addita il *fonte tenebre* di tutti gli errori presi dalle intiere nazioni, e da tutti i dotti d'intorno ai *principii dell'umanità*, pe' rocchè da' loro *tempi illuminati, colti e magnifici*, ne'quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno stimato le *origini della umanità*; le quali dovettero per natura esser *piccole, rozze, oscurissime* (7).»

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle *Antichità Longobardico-milanesi* non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del me-

(4) *È nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d'una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl'indigeni.*

(5) *Ant. Longe Mil. Diss. I, paragr. 64.*

(6) *Nel frasario del Vico dignità equivale ad assioma.*

(7) *Scienza Nuova. Lib. 1. Ediz. di Milano, 1801, pag. 86.*

(1) Tiraboschi, *Storia della Letter. Tom. III. lib. 2. c. 5*

(2) *Esprit des Loix*, liv. 30, c. 18. *Du double Service, e altrove.*

(3) *Antiq. Dissert. 8.*

dio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formola insignificante entro una costituzione di Clotario I, re dei Franchi: *PROVEGGA LA BRAVERIA DEI GIUDICI* (1). Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos juges auront soin* (2). Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XIV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici, quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero riguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose), è forza ritenere, che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente nel resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo, che una parte della legge romana cadde da sé; che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone; che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo; e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che, per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un'altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell'impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate su i bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate su i costumi e su le idee di chi doveva tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch'egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiamo detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato: non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Per i vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistatore diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge per i vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l'esercizio della sovranità si considera come un'amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico; ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità su i vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territori occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

(1) *Provident ergo strenuitas universorum judicium*. Rer. Franc. Tom. IV, pag. 116.

(2) Rer. Fr. Tom. II, praef., pag. 49.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTÀ MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell'impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell'argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell'entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l'invasione de' barbari, lo scettro dell'universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quelle barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvi, come l'infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l'altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l'opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questu v'era di mirabile nel regno dei Longobardi, che non vi si faceva violenza di surta, non si tendevano agguati, nessuno angariava a torto, nessuno dispogliava altrui; nè furti, nè ladroncelli: ognuno sicuro e senza sospetto n'andava dove più gli fosse piaciuto (1). »

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia,*

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza. (2) Il Muratori, sostenendolo contra una obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l'asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità*; e per tacer di molt'altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale (3).

Ecco l'osservazione del Baronio: « Così Paolo; ma longobardo egli stesso, troppo favoriva i suoi: ben altrimenti però gli altri di quel tempo, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a quei Longobardi dà, pei loro eccessi, il titolo di nefandissima nazione; e riferisce di essi cose in tutto opposte alle narrate da Paolo (4). »

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell'attestato, non si vede com'egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile rillettere, che, secondo la narrazione di Paolo stesso, nell'era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l'epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (5), e che un

nulla struebantur insidiae, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat. Paul. Diac. Lib. 3, cap. 16.

(2) *Ist. Civ.* Lib. 5, cap. 4, verso la fine.

(3) *Riccol. d'Ital.* Lib. 7, cap. 9.

(4) *Annal. Eccl.* ad ann. 585.

(5) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi.... tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 23.

tale è sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (1), da non potersi nem-

(1) *Populi tamen aggravati per longobardos hospites partiuntur.* « Pare che accenni, dice il Muratori (an. 584), che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro. » Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola ospiti. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch'io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un'idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico riguardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravii delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti avessero ad essere ripartiti indifferentemente e su gli Italiani e su i Longobardi, i quali cominciarono già ad essere come nazionali della stessa patria; e ciò secondo i principii dell'equità e giustizia distributiva, che, regnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sembrava quasi risorta l'età dell'oro. Così almeno ce la rappresenta il *Warnefrida*. » (*Antich. Long. mil. Dissert.* I, paragr. 66.)

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell'esperienza; ma supporre, che i forti abbiano rinunciato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz'altro impulso, che l'amore dell'equità?... Quan-

meno tradurre con un senso preciso: le quali però se qualche cosa lasciamo intravedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili: bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concili la menoma fede: è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un'epoca un po' meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliano troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo il buon tempo antico: se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto

do l'autore che abbiamo citato dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli suppose che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s'incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l'equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo vi, fossero state in uso le parole equità, giustizia distributiva, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimoni, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discendersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede né in Paolo, né altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori: « Torniamo ai Longobardi. Dacchè costoro, » abiurato l'Arianismo, si unirono colla » Chiesa cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono colle altre nazioni cattoliche » nella piacevolezza, nella clemenza e nella » giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della » contentezza. (1). » Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia: là le belle virtù, che allignate avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi

ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un consciencioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non omettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempire con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici e certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l'opinione erronea della mistione di Longobardi e d'Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell'argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiemo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev'essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, dell'impunità e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo, ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l'amore della giustizia ha predominato in essi, se ha pro-

(1) *Annal. Ital. Dissert.* XXIII.

MANZONI, *Opere*.

dotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l'esame di quei rapporti, hanno per tal modo coperto il lato importante o vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscere qualche carattere di sacrificio o di austerità o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sacrifici delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gli interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza; prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto

il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma avendo per suo principale oggetto la letteratura, e restringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, o forse un po' singolari (1), non poté né volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che una predilezione singolare per quei barbari, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L'illustre Maffei, nel libro X della Storia di Verona, giudicò anch'egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d'opinione, che egli se n'era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione con l'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata, non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della donazione longobardica generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che

(1) « Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi, non già per diversi dominii, che si vennero formando, essendo essa allora divisa in più stati, e soggetta a diversi signori, che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risiedeva in Pavia, né pel diritto feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi, come già abbiamo osservato; le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura, ma bensì, ec. » Stor. della Letterat. Tom. III, lib. 2, cap. 1.

regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Con-

cludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, su i quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoperta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri, senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apologeti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credete già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno: si vede che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorga in vece con dispetto, che

essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degue, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece, stomacati dell'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più dannose sotto il cotello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn'uomo piange o che ogn'uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberano, e a diletto, ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è diventata così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mir di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo; e questi avrà ancor più di difficoltà a scagliarsi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio con-

la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Cfr. scriv' dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch'egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien riguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo e quella società si riguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch'egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le tinte ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione d'interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un'occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che deci-

dere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d'ogni Italiano, ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ad ogni tratto, invase o corsc o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre o ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide, quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irrisoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere: erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpattamenti, secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tolleravano più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione.

(1) *Anast. in Vita Zachariat. Rev. H. Tom. III, pag. 162.*

ne, l'atto di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quando e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con ischerno o senza pietà: e tale è l'avversione loro per la villà di esso, che non di rado sensano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purché nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro o di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebbe essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione; era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest'uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, o tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell'infortunato popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o ajuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell'uno che nell'al-

tro ricorso. L'ultimo fu il più valevole: ma per vedere se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant'anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica (2).

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donato da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiain detto, è impossibile di riguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dei barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per sè solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contra i Longobardi che, passando per le città della Pentapoli, avevano messo tutto a ferro o a fuoco (3); nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi e carnificine nei territori di Sinigaglia, d'Urbino, e d'altre città romane, quando assaleudo alla sprovvista gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'uomini e d'armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco (4).

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lotte dei papi o nelle vite loro. Abbiain ci-

(1) *Epist. Greg. ad Car. Mart.* in Cod. Carol. 1.

(2) *Anast. Her. It. Tom. III, pag. 166, e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.*

(3) *Pauli ad Pip.* in Cod. Car. 15

(4) *Anast. pag. 182.*

tato questi pochi per saggio; e l'ultimo ci sembra degno d'una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall'affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione dei principali proprietari fosse una parte del sistema longobardico di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire, a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi (1), nè alle asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nelle une e nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi su i Romani, ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della questione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte: l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I Pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano soffrirli (i Longobardi nell'Italia), come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per erudeli, inumani e barbari; quindi venne che presso alla gente, e agli scrittori delle età seguenti, acquistassero fa-

« ma d'incolti e di crudeli ». (2). E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributari, nè soggetti di quei barbari, nè scontenti da loro. — Ma avevano pure altri disegni. — Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiamo detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene, che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiare gli estremi patimenti: quando l'ambizione produce simili effetti, si vuole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che, nel contrasto di due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta meraviglia, se in

(2) Ist. Civ. Lib. 5. cap. 4. *Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un'altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto o ben detto. Chi scrive protesta quindi che risguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione; il motivo principale e perpetuo si è, che lo sono contra ogni diritto.*

(1) Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi, parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevolenza, ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione, e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.

fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d' idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. « Era intanto, dice' egli, morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il quale sul principio del suo pontificato trattò coa Desiderio di pace; e tra loro foramarono convenzioni di non disturbarli l' uno con l' altro: perciò Desiderio, *credendo che questo nuovo pontefice fosse di contrari sentimenti de' suoi predecessori*, pensò, per meglio agevolare i suoi disegni, d' indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno per re. »

Che dall' avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio dovesse ragionevolmente dedursi ch' egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contrattare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per aulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone, Adriano, che *internamente covava le medesime massime de' suoi predecessori*, e che non meno di co- loro aveva *per sospetta* la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed a' continui impulsu, che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva coa ragioni ma con minacce; sapendo bene che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s' arrenda volentariamente.

« Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta ogni pazienza*, credendo colla forza ottenere quello, a che le preghiere non erano arrivate, *incase l' esarcato*, ed in un tratto avendo presa *Ferrara, Comacchio e Faenza*, designò portar l' assedio a *Ravenna*. Adriano non mancava, per legati, di placarlo e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, *purché* il pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli, e seco trattar della pace. Ma Adriano, rifiutando l' invito, ed ogni ufficio, *si ostinò* a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così cominciavano *pian piano* i pontefici romani a negare ai re d' Italia quei rispetti e quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio, irritato maggiormente per queste *superbe maniere* di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in *Peatopoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre città* del patrimonio di S. Pietro fino a Roma. »

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato, via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c' era più Longobardi, uno scrittore il quale aosa dover avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giannone Desiderio non prese il titolo di re d' Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l' uno e l' altro erano re d' una nazione, non d' un territorio: ma lo avesse anche preso, come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all' obbedienza di quel re? Se questo lo avesse preteso per diritto, come re d' Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l' ebbe, e lo storico l' ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà nua, in cui v' abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimoni, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (né certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitanti d'Italia, rendendola forte e rispettata per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offrissero una comune concittadinanza a quelli dei territori, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando

pur si potesse, non sarebbe tuttavia né ragionevole, né umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti: ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni-sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici nel medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini, quando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, que' Romani i quali, avvezzi a tremare, a chiudersi nei templi, ad ululare di spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici franchi e romani (2), dando con

(1) *Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch' egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar. 49.*

(2) *Anast. pag. 483 e seg.*

quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un'arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo? Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? o per barbari? Se v'ha chi crede, che il soggiogare uomini i quali non sapevano resi-

stere, che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici (metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorger tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo), il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto che, ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: il qual consiglio, dice il Machiavelli, fu cagione « che i Longobardi non occupassero mai tutta l'Italia... perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro; e la qual cosa prima ritardò la loro vitto-

MANZONI, Opere.

ria, di poi in ultimo li cacciò d'Italia» (1). Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2), la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che riguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosì, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclinano a credere, che i Longobardi ammoliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (3). Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammolisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa

(1) Ist. Fior. Lib. I.

(2) Italia ex maxima parte capta, et a Longobardis subjecta est. Paul. Diac. Lib. 2, cap. 32.

(3) Hist. de l'Emper. Charlemagne; traduction libre de l'allemand, du professeur Hegewisch, pag. 147.

nè ai tepidi Soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilette contrade.

La cagione vera e primaria si trova a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirvi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fu sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spiuta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrar come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in ducati, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quello cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degli imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè una alta e permanente forza morale destituita di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di

disegno e di capitani, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la molteplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gli Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa disegualianza; v'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa disegualianza si trovava in sommo grado tra l'esercito Franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa disegualianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti con poteri militari e giudiziari; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i

medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa; tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in vari modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuivano i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formule tradizionali; ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi: v'era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand'anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunciava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appunto che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano

come tra classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi, perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano ultraggioso: e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi o di censurare: e questi non inflittiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare, è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquitania, in Rodgardo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch'ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizi di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero esser un limite al loro potere, perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la

fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessunò si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, e con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d'entrambi sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuti al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontestabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, e pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa: ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli che Pipino imprese la guerra

con somma difficoltà; perchè molti degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno, che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costretto a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece avendo avvezzati tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

Avvertenza

Quando in sul principio del 1820 venne in luce il conte di Carmagnola di A. Manzoni, parecchi giornali francesi ne fecero l'esame, dandone, qual più qual meno, lodi all'Autore. Nel Liceo Francese venne fuori una lunga ed accurata analisi, nella quale lo scrittore, dopo di avere con molto gusto e discernimento valutate le bellezze del lavoro, si sforzava con ingegnose ed in parte anche nuove ragioni di contraddire il sistema dell'Autore, cioè di affrancarsi dalla regola delle famose unità aristoteliche.

Manzoni, che allora stanziava a Parigi, come prima venne in conoscenza di questa scrittura, non fu nè disgrato alle lodi fatte al suo ingegno da un critico sì ragguardevole, come era Chauvet, nè stupito delle obbiezioni mosse contro il sistema drammatico da lui abbracciato. Ma, non che credere incontroverse quelle ragioni, gli parve di scorgere in esse di nuovi argomenti per durare nella sua opinione circa la regola delle unità. Il perchè decise di scrivere su questo soggetto una serie di osservazioni, le quali si era proposto di dirigere, in attestato di stima e di riconoscenza, all'autore stesso dell'articolo che gliene avea porta l'occasione. Ma alcuni ostacoli inaspettati impedirono l'Autore di compiere la sua lettera tanto presto da parer distesa a proposito dell'articolo, e di applicarvi con quanto studio voleva. Necessitato, non guari dopo, a tornare in Italia, egli avea depositato il pensiero di render pubblico uno scritto, che stimava indegno della luce, ed intorno a cui non avea potuto adoperarsi con quella sollecitudine ond'era capace.

Intanto il signor Claudio Fauriel, amico di Manzoni, nell'atto della costui partenza, il pregò che volesse lasciargli il manoscritto dell'opuscolo concesso la facoltà di pubblicarlo come e quando gli paresse opportuno. Il Manzoni cesse alle istanze dell'amico, e lasciò quella lettera non auco interamente perfezionata nelle mani di lui, che poscia la fe' di pubblica ragione insieme

con la traduzione francese da lui maestrevolmente fatta delle due tragedie del celebre suo amico.

È superfluo il dire che Manzoni s'indusse a scrivere in francese questa lettera. Quello che fa mestieri di dire si è, che essa fu scritta con tale proprietà e conoscenza del francese idioma, che quei giornali la lodarono con molta soddisfazione. Ed il Mercurio francese del secolo XIX, parlando di essa, manifesta la sua maraviglia come il principe de' lirici italiani viventi usava la lingua francese con tale maestria che meglio non si potea da un grande scrittore di questa nazione. E, dopo recatone l'ultimo luogo, soggiugne: « Sarebbe difficile certamente di trovare » più nobili sentimenti, espressi in una » firma più acconcia; e ciò in un fore- » stiero che ha dimorato poco tempo in » un paese, di cui parla sì bellamen- » te la lingua.... Questa perfezione di » stile è uno de' tratti più caratteristi- » ci delle opere di Manzoni. Nipote di » Beccaria per parte di madre, egli ha, » quando scrive in prosa, la severità » dell'autore de' Delitti e delle Pene, alla » quale congiugne il colorito d'un poeta. »

Tutti gli editori delle Opere del Manzoni hanno messa a stampa questa lettera sempre nella lingua in che fu dettata. Ed in ciò non debbono essere che sommamente lodati; giacchè, oltre al debito di fedeltà, si son conformati ancora all'intenzione dell'Autore, il quale stima che la lingua francese non abbia bisogno di traduzione in Italia. Con tutto ciò, noi, non perchè credessimo l'opposto, nè per talento di novità, ma per puro affetto agli studi italiani ed alle rare glorie che ci restano illibate nella Patria nostra, ci siamo arrischiati di voltare nella nostra, come che sia, questa lettera, scritta per accidente in estranea lingua. Del quale ardimento speriamo trovare scusa, non che perdono, appresso l'Autore, ed appresso coloro che leggeranno, i quali, se volgeranno la mente non al come abbiamo ciò fatto, ma all'intento che abbiamo avuto nel farlo, non ce ne saranno scortesi.



LETTERA

DI

A. MANZONI

AL SIG. CHIAUVET

SE L'UNITÀ DI TEMPO E DI LUOGO

NELLA TRAGEDIA

E difficile resistere alla tentazione di spiegar la propria opinione ad uno che sostenga l'opinione contraria con molto ingegno e garbo, cognizione della materia e fermo convincimento. Questa tentazione m'è stata cagionata da voi, signore, col l'espore che avete fatto le ragioni che vi hanno mosso a riprovare il sistema drammatico al quale mi sono appigliato nella tragedia intitolata *Il Conte di Carmagnola*, di cui mi avete fatto l'onore di render conto nel *Licco francese*. Vogliate dunque sopportar le conseguenze di questo favore, leggendo le osservazioni che mi avete suggerite.

Io mi guarderò bene dal far la difesa della mia tragedia contro le vostre benigne censure, non iscompagnate per altro da incoraggiamenti, i quali per me sono più che un compenso. Voler provare di aver fatta una buona tragedia in tutte le sue parti, è una tesi che non può mai sostenersi, e che sarebbe ridicola qui, riguardo ad una tragedia scritta in italiano da uno che la tiene in conto di sperimento, e che per conseguente non può destare nella Francia nessun'attenzione. Io adunque mi terrò nella quistione generale delle due unità; e semprechè mi bisognerà degli esempi, io li cercherò in altre opere che hanno acquistata la stima de' secoli e delle nazioni. Che se talvolta accade che mi convenga parlare del *Carmagnola*, per far ragione dell'applicazione che fate de' vostri principii a questo subbietto particolare di tragedia, io farò di considerarlo come un subbietto non ancora trattato.

In una quistione così ricantata, come è quella delle due unità, è difficile il dir

MANZONI, *Opere*.

nulla d'importante che non sia stato già detto: voi nondimeno avete riguardata la quistione sotto un aspetto in parte nuovo; ed io volentieri la prendo quale è stata da voi stabilita: è questo un mezzo, se mai non m'appongo, di renderla meno noiosa e vana.

Io avea detto che il solo fondamento sul quale si è fermata da gran tempo la regola delle due unità, si è l'impossibilità di conservare in altra guisa la legge essenziale della verisimiglianza; giacchè, secondo i seguaci più celebri della regola, ogni illusione si dilegua dal momento che un autore si avvisa di trasferire da un luogo ad un altro, o di protrarre oltre un giorno, un'azione rappresentata al cospetto de' riguardanti che non vi assistono se non per due o tre ore, e senza cangiar posizione. Sembra che a questo ragionamento voi non diate molta importanza. « Bisogna, » voi dite, considerare l'unità del giorno » e del luogo non tanto dal lato della verisimiglianza, quanto da quello dell'unità di azione e della stabilità de' caratteri ». Io dunque ammetterò queste due condizioni come essenziali alla natura stessa del dramma, e mi studierò, se è possibile, di dedurne la necessità della regola.

Ciò nondimeno, mi sarebbe piaciuto, lo confesso, che voi aveste espresso più chiaramente il vostro parere circa la quistione speciale della verisimiglianza. Chè, essendo questo il più forte argomento che finora si è opposto a tutti quelli che hanno voluto allrancarsi dalla regola, avrei desiderato di sapere se voi lo riputate sì solido come per lo addietro è paruto, o se vi siete inchinato ad abbandonarlo. Succede qualche volta che principii, sostenuti

gran pezza con ragionamenti falsi, vengono poi dimostrati con ragionamenti diversi. Ma, come il caso è raro, e come la variazione nelle prove di un sistema è sempre una forte presunzione contro la verità del suo principio, avrei voluto sapere se avete cercate nuove ragioni in favore del sistema stabilito, perchè quelle che sono state finora allegate erano insufficienti o false.

Prima di esaminare la regola dell'unità del tempo e del luogo ge'suoi rapporti con l'unità di azione, stimerei ben fatto di chiarire il significato di quest'ultima parola. Per l'unità di azione non si vuole certamente intendere la rappresentazione di un fatto semplice ed isolato, ma sì la rappresentazione d'una serie di casi collegati fra loro (1). Or questo legame fra parecchi avvenimenti, che li fa considerare come un'azione unica, è forse arbitrario? No certo: altrimenti l'arte non si fonderebbe più nella natura e nella verità. Si trova quindi siffatto legame, e si trova nell'indole stessa della nostra intelligenza. Di fatti una delle più cospicue facoltà dello spirito umano si è quella di cogliere, fra gli avvenimenti, i rapporti di causa e di effetto, di anteriorità e di conseguenza, onde sono congiunti; di ridurle sotto un unico aspetto, e quasi con un solo intuito, vari fatti separati da circostanze di tempo e di luogo, lasciandone altri che non vi si congiungono che per eventuali coincidenze. Tale è il lavoro dello storico. Egli fa degli avvenimenti, come a dire, la scelta necessaria per aggiungere questa unità di veduta: egli lascia da banda tutto che non ha alcuna relazione coi fatti più importanti; e, prevalendosi così della rapidità del pensiero, ravvicina il più che gli è possibile questi ultimi fra loro, affine di presentarli in quell'ordine che lo spirito ama di trovarvi, e di cui egli porta il tipo in sé stesso.

Ma fra il fine del poeta e quello dello storico corre un divario, che si estende necessariamente alla scelta ch'essi fanno de' propri mezzi. E, per non parlare di questa differenza se non in quanto riguarda schiet-

tamente l'unità di azione, lo storico si propone di far conoscere una sequenza indefinita di avvenimenti; il poeta drammatico vuole anch'egli rappresentare degli avvenimenti, ma con tale esplicitamento, che sia propriu esclusivamente alla sua arte; egli cerca di porre in iscena una parte staccata della storia, un complesso di fatti, il cui compimento possa aver luogo in un tempo presso a poco determinato. Ora, per separare così alcuni fatti particolari dalla catena generale della storia, ed offerirli assolutamente, bisogna ch'ei sia mosso e diretto da un motivo; bisogna che questo motivo rampolli da' fatti medesimi, e che l'animo dello spettatore possa senza sforzo ed anche con suo diletto contemplare questa parte staccata della storia che gli si mette sotto gli occhi; bisogna infine che l'azione sia una. Ma questa unità si trova realmente nella natura de' fatti storici? Essa vi si trova, ma non in una maniera assoluta, poichè nel mondo morale, siccome nel mondo fisico, ogni esistenza si attiene e si concatena con altre esistenze; essa vi si trova in una maniera approssimativa, che basta all'intento del poeta, e gli serve come segno di direzione nel suo lavoro. Che fa dunque il poeta? Egli sceglie nella storia alcuni avvenimenti gravi e drammatici, legati sì forte l'uno all'altro, e così debolmente con ciò che gli ha preceduti e seguiti, che lo spirito, scorgendo evidentemente il rapporto che hanno fra loro, si compiace di formarsene uno spettacolo unico, e si applica con avidità a comprendere tutta la estensione e tutta la profondità di quel rapporto che gli unisce, e separare il più che può nettamente quelle leggi di causalità, onde son governati. Siffatta unità è ancor più scolpita e più agevole a comprendersi quando fra molti fatti collegati fra loro se ne trovi uno prominente, intorno a cui tutti gli altri vengono ad aggrupparsi, come mezzi o come ostacoli: un fatto, che ora si presenta come il compimento de' disegni degli uomini, e ora al contrario come un colpo della Provvidenza che gli annienta, come un termine segnalato, o intraveduto da lungi, che si voleva evitare, e verso di cui uno si precipita per la via medesima dove si era messo per correre al termine opposto. Questo avvenimento principale si chiama catastrofe, che si è bene spesso confusa con l'azione, la quale è propriamente l'insieme e la progressione di tutti i fatti rappresentati.

(1) Non è credibile che Boileau abbia inteso di esprimersi rigorosamente quando ha detto: « Che un sol fatto, come più in un luogo ed in un giorno, tiene il teatro pieno sino alla fine. » Se egli non avesse voluto che un sol fatto in ogni tragedia, la sua teorica, inapplicabile assolutamente, sarebbe in contraddizione con la pratica di tutt'i teatri.

Queste idee sull'unità di azione mi sembrano così indipendenti da ogni sistema particolare, così conformi alla natura dell'arte drammatica ed ai suoi principii universalmente accettati, così analoghe ai principii stessi enunciati da voi, ch'io oso presumere che voi non le rifiuterete. In tal caso, o signore, vedete se è possibile d'inferirne nulla in favore della regola che limita l'azione drammatica alla durata di un giorno e ad un luogo invariabilmente fissato. Se vuol dirsi che quanto più un'azione si allarga di spazio e di tempo, tanto più vi è rischio di perdere quel carattere di unità sì delicato ed importante, rispetto all'arte, ben si avrà ragione; ma, dacchè bisogna all'azione limiti di tempo e di luogo, concludere che si possa stabilire anticipatamente questi limiti in una maniera uniforme e precisa per tutte le azioni possibili; giungere sino a fissarli col compasso e l'ornello alla mano, ecco quello che non potrà mai avverarsi se non in forza di una convenzione meramente arbitraria. Per ricavare la regola delle due unità dalla unità di azione, bisognerebbe dimostrare che i rasi che succedono in uno spazio più esteso della scena, o, se così vuoi, in uno spazio più vasto di quello che l'occhio possa interamente abbracciare, e che durano oltre alle ventiquattr'ore, non possano aver questo luogo in comune, questa indipendenza dagli altri avvenimenti collaterali e contemporanei, che ne costituiscono l'unità reale; ma ciò non sarebbe cosa facile a provare. In conseguenza quelli che hanno fatta la regola non hanno pensato nulla di tutto ciò: essi l'hanno immaginata per servire alla illusione ed alla verisimiglianza; e già da gran tempo era stata stabilita su questa base, quando Voltaire tirò di darle nuovo appoggio; giacchè egli è stato colui, che ha voluto il primo dedurre l'unità di tempo e di luogo dall'unità di azione, mediante un ragionamento di cui Guglielmo Schlegel ha dimostrato la debolezza ed anche la bizzarria nel suo eccellente *Corso di letteratura drammatica*.

Del resto io confesso che questo modo di considerare l'unità di azione come esistente in ogni subbietto di tragedia, pare che aggiunga all'arte grandi difficoltà. E certamente più comodo di prescrivere e di ricevere de' limiti arbitrari. Ognuno vi trova il suo vantaggio: per critici è una occasione di esercitare la loro autorità; per poeti un mezzo valevole ad essere in re-

gola, e nel tempo stesso una sorgente di scuse; ed infine per lo spettatore un mezzo di giudicare, che, senza dimandare un grande sforzo d'ingegno, favorisce non pertanto la dolce convinzione che egli abbia giudicato con conoscenza di causa e secondo i principii dell'arte. Ma l'arte stessa che cosa vi guadagna in ciò che è unità di azione? Come potrà essa più facilmente asseguirla, ammettendo delle misure determinate di luogo e di tempo, che non sodo fornite in verun modo dall'idea che lo spirito si forma di questa unità?

Ecco, signore, le ragioni che mi fanno credere, come tesi generale, che l'unità di azione è affatto indipendente dalle due altre. Ora vi sommetterò alcune considerazioni sopra i ragionamenti coi quali avete voluto associarvele: e mi farò lecito di trascrivere le vostre parole, per cansare il pericolo di snaturare le vostre idee.

« Perché questa unità (di azione) esista nel dramma, bisogna, voi dite, che dal primo atto la situazione e i disegni di ciascun personaggio sieno determinati. » Quand'anche si ammettesse tale necessità, io mi penso che non ne seguirebbe doversi abbracciare la regola delle due unità. Si può benissimo annunziare tutto ciò nella sposizione del dramma, mettersi tutti i germi di svolgimento dell'azione, e dare ciò non ostante all'azione una durata immaginaria molto considerevole, a mo' d'esempio di tre mesi. Quindi io non rifiuto questo nuovo precetto se non in quanto parmi avere dell'arbitrario. Ed in vero dove è la ragione della sua necessità? Certo fa mestieri che, per esser commosso dall'azione, lo spettatore conosca la situazione di quelli che vi prendono parte; ma perchè assolutamente dal primo atto? Perché l'azione, nello svolgersi, e nel far conoscere i personaggi secondo che vi si rannodano naturalmente, avrebbe interesse, continuità, progressione, e non era unità? Di più questa necessità di annunziarli tutti dal primo atto non è stata riconosciuta, nè tampoco sospettata da parecchi poeti drammatici, i quali nondimeno non avrebbero mai concepita la tragedia senza l'unità di azione. Io non ve ne citerò che un esempio, nè andrò a cercarlo in un teatro romantico; esso mi vien fornito da Sofocle. Emone è un personaggio importantissimo nell'azione dell'*Antigone*; e tale ancora per una circostanza rara sul teatro greco; egli è l'eroe amoroso dell'opera, e nondimeno non solo non è stato annunziato

nel primo atto, se pur vi è atto, ma solo dopo due cori, cioè dire verso la metà della tragedia, si trova il primo indizio di questo personaggio. Sofocle tuttavia poteva farlo conoscere fin dalla sposizione; ed il poteva in un modo naturalissimo, ed in una occasione che un poeta moderno non si sarebbe sicuramente lasciata fuggire. La tragedia esordisce con l'invito che Antigone fa a sua sorella Ismene di andare con esso lei a seppellir Polinice loro fratello, non ostante il divieto di Creonte. Ismene oppone le difficoltà insuperabili della impresa, la loro comune debolezza, la forza pronta a sostenere la ingiusta legge, e la pena che ne seconderà la violazione. Qual felice occasione non avea Sofocle di porre in bocca ad Antigone i più belli discorsi riguardo ad Emone suo amante, suo futuro sposo, il figliuolo del tiranno Creonte? Di presentare l'idea del soccorso che le due sorelle si sarebbero potute aspettare da lui? Nel qual partito il poeta non trovava soltanto un mezzo acconcio e schietto di annunziare un interlocutore, ma altri vantaggi ancora più preziosi in un certo sistema di tragedia. Con ciò egli legava strettamente il nodo dell'intrigo fino dalla prima scena; additando degli ostacoli egli faceva scorgere de' mezzi di soluzione, e temperava con alcuna speranza il sentimento del pericolo de' personaggi virtuosi; annunziava una lotta inevitabile fra il tiranno geloso della possanza e l'amato figliuolo di questo tiranno; insomma destava vivamente la curiosità. Or bene Sofocle ha rinunciato a tutti questi vantaggi; o, a dir vero, non vi era nulla in tutto questo, nulla che Sofocle avesse riguardato come utile e degno di entrare nel suo disegno.

Vi ricorda, signore, della risposta che egli fa dare ad Ismene da Antigone:

..... Più non ti chieggo; e s'anco
Or tu il volessi, a me grata non s'era
Più l'opra tua. Pensa a tuo grado; io sola
A lui tomba darò: bello mi fia
Per tal fatto morir. Compunto il sacro
Pietoso ufficio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agl'antisti piacer deggio che a' vivi?
Chè laggiù starò sempre. E tu, se il vuoi,
Disprezza pur l'opra onorate e sante

Vedete, o signore, come ogni rimembranza di Emone sarebbe stata fuor di luogo in tale situazione; come presso ad un tale sentimento, essa l'avrebbe snaturato, indebolito, profanato! Antigone va a com-

piera un dovere religioso: una legge superiore le dice di affrontare la legge imposta dal cupriccio e dalla forza. Ismene sola, agli occhi suoi, ha il diritto di entrare a parte del suo pericolo, perchè lei stringe lo stesso dovere. Che cosa sarebbe venuto a fare un amante in tutto ciò? E come gli accidenti di un soccorso umano potevano frapporti ne'motivi di una tale intrapresa?

Quindi è che, procedendo naturalmente tutta questa parte dell'azione senza l'intervento di Emone, ed essendo la sua presenza e il suo ricordo inutile e d'un effetto volgare, il poeta si è ben guardato dall'usarne. Ma, allorchè Emone comincia a farsi desiderare nell'azione, Sofocle il fa annunziare o comparire un momento appresso. Antigone è condannata, la sposa di Emone va alla morte; questi è chiamato dall'azione medesima, e si fa innanzi. La sua situazione è compresa e sentita non appena è enunciata, perciocchè non potrebbe esser più semplice. Emone trae davanti a suo padre per difender la vergine ch'egli ama, e che va a morire per aver fatta un'azione comandata dalla religione e dalla natura; allora solamente si deve parlare di lui.

Posto ciò, si dovrà dire che l'Antigone di Sofocle manchi di unità di azione, perchè la posizione ed il compito di tutti i personaggi non sono stabiliti dal primo atto? In un certo sistema di tragedia, che è a mio parere piuttosto il lavoro successivo e faticoso de' critici, che il risultato della pratica de' grandi poeti, si fa grandissimo conto di tutte queste preparazioni di personaggi e di eventi. Ma questa stima medesima mi sembra indicare il debole del sistema; chè essa deriva da un'attenzione soverchia e quasi esclusiva alla forma, e direi all'esteriore del dramma. Parrebbe che il più gran piacere di una tragedia nascesse dalla conoscenza de' mezzi di cui il poeta si è servito per condurla a fine; e che lo spettatore fosse là per ammirare la finezza dell'arte di lui e la destrezza a cansare quei lacci che un'arte ostile ha tesi sul suo cammino. Si lascia ch'egli stabilisca le sue condizioni nella esposizione; ma, durante il resto della tragedia, si è in guardia per vedere se egli le mantiene. Se una situazione imprevista vi s'intromette, se un personaggio non annunziato arriva nel corso della tragedia, lo spettatore fazione da' critici si ribellerà contro il poeta e gli dirà: lo vi con-

prendo benissimo, questa situazione non è affatto intralciata, nè oscura per me; ma io non voglio interessarmi, perchè io aveva il diritto d'esservi disposto in altra guisa. Quindi ancora nasce quell'ammirazione così leggiera, e direi quasi quell'ammirazione ingiuriosa per ciò che vi è di meno rilevante nelle opere de' grandi poeti. È duro il vedere de' critici ricercare con una sollecitudine scrupolosa alcuni versi citati al cominciamento d'una tragedia, per far conoscere anticipatamente un personaggio che rappresenterà una gran parte, per annunziare un incidente che menerà alla catastrofe: è tristo il sentirli maravigliare di questi piccoli apparecchi, e comandarvi nella fredda loro esasi di ammirare l'arte, la grand'arte di Racine. Ah! la grande arte di Racine non consiste in sì poca cosa; nè da questi pesanti scolari sono degnamente attestate le bellezze sovrane della poesia; ma queste bellezze piuttosto si rivelano dagli uomini ch'esse trasportano fuor di sé stessi, che esse elevano ad uno stato d'incanto e d'illusione in cui dimenticano e la critica e la poesia medesima, pienamente ed unicamente dominati dalla potenza de' suoi affetti.

Le altre condizioni che voi richiedete in una tragedia, affinché vi si trovi l'unità di azione, sono « che le attribuzioni de' personaggi si rinchiudano sempre nel disegno che l'autore si è fatto, che sia lo spettatore informato di tutte le conseguenze che da esse derivano, non solo nel corso di ogni atto, ma ancora durante ogni intermezzo dovendo l'azione camminar sempre, anche fuor degli occhi di lui; infine che quest'azione sia rapida, spogliata d'accessori superflui, e condotta ad uno scioglimento analogo all'aspettazione eccitata nella esposizione ».

Certo è che in queste condizioni non v'ha nulla d'ingiusto. Ma voi pretendete ancora, signore, che per ottenere questi effetti son necessarie le due unità. « Se in tanto, aggiungete voi, lunghi intervalli di tempo e di luogo separano i vostri atti e talvolta anche le vostre scene, gli avvenimenti intermedi indeboliranno tutte le molle dell'azione; quanto più questi avvenimenti saranno numerosi ed importanti, e più sarà difficile di riattaccarli a ciò che precede e a ciò che segue; e le parti del dramma, così dislegate, presenteranno in luogo d'un sol fatto i brani della vita in terza dell'eroe ».

Vogliate anzi tutto osservare, signore, che nel sistema il quale rigetta le due unità, e che per brevità io chiamerò d'ora innanzi il sistema storico, in questo sistema, dico, il poeta non s'impone per niente l'obbligo di creare a piacere lunghi intervalli di tempi e di luoghi: egli li ricava dall'azione medesima, e quali gli son dati dalla realtà. Che se un'azione storica è da per tutto sì tagliuzzata e troncata, che non ammetta l'unità drammatica; se i fatti sono sparsi in troppo grandi distanze, e troppo debolmente legati fra loro, il poeta ne conchiude che quest'azione non è propria a divenire un soggetto di tragedia, e l'abbandona.

Permettetemi di dirvi, dopo ciò, che appartiene strettamente all'essenza del sistema storico di supporre fra gli atti degli intervalli di tempo più o men lunghi, ma non degl'intervalli ripieni di avvenimenti numerosi ed importanti riguardo all'azione. Anzi è la porzione di tempo e di spazio che si può tralasciare, eliminare o compendiare come indifferente all'azione, e senza offendere la verità drammatica. Sicchè è lecito anzi spesso è delitto di allargare nell'intermezzi alcuni fatti correlativi all'azione, e darne conoscenza allo spettatore coi racconti de' personaggi; ma ciò non è niente proprio al sistema di tragedia, ch'io chiamo storico: è una condizione generale del poema drammatico, abbracciata egualmente dal sistema delle due unità. Sì nell'uno e sì nell'altro, si presenta alla vista un certo numero di eventi, se ne indicano degli altri, e si fa astrazione da tutto ciò che, essendo fuor dell'azione, non vi si trova mescolato che per circostanze fortuite di contemporaneità. Per tal rispetto, la differenza fra i due sistemi non è che del più o del meno. In quello che io chiamo storico, il poeta confida pienamente nell'attitudine e nella tendenza ch'è naturale al nostro spirito a ravvicinare de' fatti sparsi nello spazio, non appena può scoprire fra di essi una ragione che li lega, e di traversare rapidamente de' tempi e de' luoghi in certa guisa vanti per lui, a fine di arrivare dalle cause agli effetti. Nel sistema delle due unità, il poeta dimanda egualmente delle concessioni alla immaginazione dello spettatore, poichè vuole che essa dia a tre ore il corso fittizio di ventiquattro. Solamente egli suppone ch'essa non può dare nulla di più; e che, qualunque rapporto vi abbia fra i due fatti, sia per essa uno sforzo

straordinario e disagiata concepirli l'uno dopo l'altro, se vi ha dall'uno all'altro uno spazio di due o tre giorni e più d'un centinaio di passi.

Ciò posto, qual è intanto de' due sistemi quello che dà al poeta più facilità per separare, in un subbietto drammatico, gli elementi dell'azione, per disporli nel luogo che loro si appartiene, e svilupparli nelle proporzioni che loro convengono? E quello senza dubbio che, non astringendolo a veruna condizione arbitraria e tolta al di fuori del soggetto medesimo, lascia al suo genio la scelta ragionata di tutti i dati e di tutti i mezzi che esso richiude.

Che se, non ostante questi vantaggi, il poeta non sa nè discernere i punti risaltati della sua azione, nè metterli in evidenza; se si limita ad indicare degli avvenimenti che avrebbero bisogno d'essere disvolti; se questi avvenimenti cacciati nell'intermedi, in vece di formare degli anelli che entrano nella catena dell'azione, non tendono che a staccare quelli che sono posti sotto gli occhi dello spettatore; se per il loro rilievo, o per la loro varietà, essi non tendono che a produrre una distrazione importuna da ciò che avviene sulla scena; se infine l'azione è slogata, la colpa è tutta del poeta. Quantunque siffatti disordini sieno gravi, non possono dunque esser mai una ragione da accettare la regola in discussione; poichè altri può casarli senza sottoporsi a tal regola: perchè io mi restringo per ora a provare che essa è inutile.

Voi avete trovato, signore, uella tragedia di Carmagnola la pruova di quei cattivi effetti, che avete attribuiti al sistema che esclude le due unità; ed io non ne parlo qui se non per rendere giustizia alla vostra critica, e per non lasciar cadere su questo povero sistema il fardello degli errori personali de' suoi seguitatori. « Si vede », voi dite, che esiste fra il terzo ed il quarto atto l'intervallo di una campagna intera: come seguire a tale distanza l'andamento ed i progressi dell'azione? » Io consento volentieri che questo è un vero difetto; soltanto bisogna osservare a chi si debba imputare. Vuolsi imputare un poco al soggetto, molto all'autore, ma in niun modo al sistema.

Io passo all'esame della regola sotto l'aspetto della fermezza de' caratteri, e continuo a citare: « Aggiungete a questi inconvenienti il comparire e'l discompa-

rire continuo, in questo sistema, de' personaggi, co' quali lo spettatore ha appena il tempo di far conoscenza ».

Senza dubbio vi è in ogni soggetto un punto al di là del quale il comparire e lo scomparire de' personaggi diviene troppo frequente e perciò vizioso, in quanto stanca l'attenzione e la trasporta bruscamente da uno in altro obbietto; senza darle tempo di fissarsi sopra di alcuno. Ma questo punto può essere determinato anticipatamente e con una formula applicabile egualmente a tutti i soggetti? Esiste un limite preciso al di là del quale l'inconveniente incomincia? Si può innanzi tutto affermare che la regola delle due unità non è questo limite; chè è impossibile di provare come solamente in un'azione limitata ad un giorno e ad un breve spazio possano i personaggi mostrarsi e delinearsi in guisa da esser compresi dallo spettatore e commuoverlo. Dove dunque cercare questo limite assoluto? Non porta il pregio di altrove cercarlo, perchè non esiste. Noi abbiamo una singolare disposizione ad immaginare delle regole astratte adattabili a tutt'i casi, per dispensarci dal cercare in ogni caso particolare la sua ragione propria e la particolare sua convenienza. Scegli il poeta sempre un'azione nella quale non v'abbia che un numero di personaggi proporzionato all'attenzione che è possibile di conciliar loro; restino questi personaggi in presenza dello spettatore lungo tempo per mostrargli la parte che hanno nell'azione e ciò che v'ha di drammatico nel loro carattere; ecco, io mi penso, tutto ciò che puossi prescrivergli su questo proposito. Or qual sistema, io ripeto, può esser più acconcio a tal fine, se non quello in cui l'azione medesima tutto dirige, ed in cui prende i personaggi quando li trova, per così dire, sulla sua strada, e li lascia nell'istante che non hanno più con essa relazione importante? Nè si opponga che tale sistema, ammettendo molti avvenimenti, esige di necessità l'intervento troppo rapido di troppi personaggi; si risponderà che esso non ammette precisamente se non gli avvenimenti ne' quali il carattere de' personaggi può svilupparsi d'una maniera che valga.

Del resto, io osservo, e forse voi consentirete, che l'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente far parere vizioso ciò che non è tale rispetto ad uomini altramente disposti. Alcuni spettatori o lettori istruiti, dotti ed a lor credere

imparziali, possono trovare che i personaggi d'un'azione tragica scompaiono troppo presto e ritornino troppo spesso, per la sola ragione ch'essi son usi a vedere, nelle tragedie che ammirano giustamente, gli stessi personaggi occupare la scena sino alla fine. Essi riguardano ciò che li disgiunge come un vizio reale, come una opposizione alle leggi naturali della loro intelligenza; ed intanto questo non sarà altro che l'opposizione a un tipo artificiale di tragedia ch'essi si sono creati, ed a cui riscontrano ogni possibil tragedia. Giacchè ricevere l'impressione pura e schietta delle opere dell'arte, esser disposti a ciò che esse possono offrire di vero e di bello prescindendo da ogni teoria, è uno sforzo difficile e ben raro per quelli che ne hanno ammessa già una.

Se usati come sono a trovar nella tragedia un'azione che cammina sempre su i medesimi trampoli, che si ripiega, per così dire, ad ogni istante e quasi sempre della stessa maniera, sopra sè stessa, assistono per avventura ad una tragedia concepita in un sistema differente, ad una tragedia in che l'azione si svolgerà in un modo più conforme alla verità, evvi molto sospetto che essi non saranno nella più favorevole disposizione per esaminarla imparzialmente, per vedervi ciò che v'è, e tutt'altro che questo. Tutto il loro esame verterà nel paragonare penosamente la tragedia di un nuovo genere che hanno sotto gli occhi, con l'idea astratta che si sono formati della tragedia. Dite loro che l'abitudine ha una grande influenza sul loro giudizio; essi si sdegheranno, perchè conoscono che l'abitudine indebolisce la libertà, e noi siamo inchinati a negar tutto ciò che sottomette il nostro spirito. Ne mancheranno di dichiarare che essi giudicano così, e sentono così, per obbedire alle leggi dell'eterna ragione e all'ispirazione della natura. Ma, che che essi dicano, non sarà men vero che tutta la loro critica è stata fondata sopra un pretto empirismo, ch'è stata dedotta da fatti speciali, e che questo probabilmente è ciò che la fa parere a tanti uomini una conoscenza eminentemente filosofica.

Ma, per riappare il filo della questione, se un personaggio si mostra allorchè è necessario; se, nel tempo lungo o breve che sta sullo scena, dice delle cose che caratterizzano un'epoca, una classe d'uomini, una passione individuale, e che li caratterizzano nel rapporto che

hanno coll'azione principale a cui si rannodano; se si vede come queste cose influiscono sul cammino degli avvenimenti; se esse entrano da parte loro nell'impressione totale dell'opera, questo personaggio non si sarà fatta conoscere abbastanza? Se egli in appresso scompare quando l'azione più nol dimanda, quale sconcio ne nasce?

Ma ecco secondo voi, signore, un effetto molto più grave della trasgressione della regola: trapassando i suoi confini, sarebbe impossibile cumulare la verisimiglianza e l'interesse nel carattere de' principali personaggi, con la sua stabilità. « E » quanto a quelli (de' personaggi) su i quali » voi fissate segnatamente l'attenzione dello » spettatore, se voi li mostrate sempre » nimati dalla stessa idea, ne risulterà languore, freddezza, inverisimiglianza, e » spesso ancora noiosa inconvenienza. Come, a cagion d'esempio, presentare, senza » eccitare il disgusto, un omicidio premeditato parecchi anni ed in più paesi diversi? Se, al contrario, i disegni de' » personaggi variano, l'unità d'azione sparisce, e l'interesse vien meno ».

Concedetemi di risalire ad un principio ben comune, ma sempre sicuro nell'applicazione. La verisimiglianza e l'interesse si ne' caratteri drammatici, e si in tutte le parti della poesia, nascono dalla verità: Or questa verità è per lo appunto la base del sistema storico. Il poeta che lo ha ammesso non crea le distanze per talento di estendere la sua azione; ma le attiene dalla storia medesima. Per dire che a persistenza di un personaggio nello stesso disegno esca dal verisimile, allorchè si prolunga oltre i limiti della regola, bisognerebbe provare che agli uomini non incontri mai di aspirare ad una meta lontana più di ventiquattr'ore nel tempo e più di alcune centinaia di passi nello spazio; e per avere il diritto di sostenere che il grado di persistenza di cui si fa parola produce il languore e la freddezza; converrebbe aver dimostrato che l'animo umano è naturato in guisa da dispiacersi e stancarsi di essere obbligato a seguire i disegni di un uomo al di là di un sol giorno e di un sol luogo. Ma la esperienza ne attesta bastevolmente il contrario: non vi ha pure una storia, nè forse un racconto che non trapassi sì angusti confini. V'è di più; e si potrebbe asserire che quanto più la volontà dell'uomo attraversa, se posso così esprimermi, di tempo e di spazio, tanto

più sveglia in noi curiosità ed interesse; e che quanto più gli avvenimenti, che sono l'effetto della sua forza, si prolungano e si diversificano, purché però non perdano l'unità e non si avvilupino in modo da stancare l'attenzione, e più essi fanno presa sull'immaginazione. Non che dispacersi nel vedere molti effetti nascere da una sola risoluzione umana, lo spirito sente a tal vista soddisfazione e diletto. Il languere e la freddezza non sopravvengono se non quando questa risoluzione è mal motivata, ovvero non ha un oggetto rilevato; il che è affatto indipendente dalla durata e dalle sue conseguenze.

In quanto al cambiamento di disegni de' personaggi, io non veggio come ne verrebbe discapito all'interesse dell'opera. Chè anzi somministra un mezzo di eccitarlo, dando luogo a dipingere le modificazioni dell'anima e la potenza delle cose esteriori sulla volontà. Esso agevola lo svolgimento de' caratteri senza obbligare a snaturarli, stante che i disegni non sono lo stesso del carattere, ma più tosto degl'indizi e de' corollari del carattere. Inoltre non mi sembra che il cambiamento di cui si tratta annullerebbe l'unità drammatica; perchè questa unità non risiede nella costanza delle intenzioni e de' disegni de' personaggi tragici, ma sì nelle idee dello spettatore sul complesso dell'azione. Eccone una prova di fatto che mi pare irrepugnabile: i disegni de' personaggi importanti, spesso de' principali, variano nelle tragedie a cui sicuramente voi non negherete l'unità di azione; e a non cercarne gli esempi che in un solo autore, Pirro, Nerone, Tito, Bajazette, Agamennone, passano da una risoluzione all'altra opposta. Né per questo è men costante il loro carattere; chè anzi quante variazioni sono necessarie a fine di metterlo in piena veduta. Quello di Nerone, per esempio, si compone di un certo gusto per la giustizia e per la gloria, di un pudore ch'è il frutto dell'educazione, dell'abitudine di cedere alla volontà delle persone, le quali o per un'alta riputazione di virtù, o per una gran forza d'animo, o per i diritti della natura, o per servizi egualati, hanno autorità: a ciò aggiugnì l'odio verso ogni autorità, un grande amore d'indipendenza, il diletto del signoreggiare e la vanità stessa del parer dominatore. Una passione che Nerone non può disfogare senza commettere un delitto alza la lotta fra questi elementi contrari, fra queste due metà, per così dire, della

anima sua. Le malvage tendenze trionfano, il delitto è risoluto ed è comandato: lo stupendo discorso di Burro fa cangiar disegno a Nerone; l'indegno Narciso, appunto perchè conosce il carattere del suo signore, sa trovare nelle più vive e basse di lui passioni, che Burro aveva in certo modo raffrenate, i motivi di un nuovo svariamento che produce lo svolgimento dell'azione. Lo stesso si dica di Agamennone, di cui disegni se fossero invariabilmente impediti, il suo carattere non sarebbe più quello che è, una mescolanza di ambizione e di sentimenti naturali.

Che il rappresentare un omicidio premeditato da più anni, ed in paesi differenti, ingeneri nell'animo una ripugnanza, bene lo credo. Ma il disgusto in tal caso rampolla dallo stesso soggetto prescindendo dal sistema secondo il quale potrebbe esser trattato. Per esempio, io son di credere che quasi tutti convengano nel giudicare l'Atreo di Crébillon un personaggio ributtante; e pure il poeta non fa per correre alla sua azione il tempo reale che è passato fra l'inguria e la vendetta; egli non rappresenta che l'ultima giornata: ma che monta? il tempo è enunciato nell'opera, e più altro non vuoi per cagionare il disgusto degli uditori. Il pensiero che tanti anni non hanno mitigato quell'odio, che non hanno diminuita la rimembranza dell'inguria, che non hanno per nulla mutati quei disegni di un'atrocità ingegnosa e strana, è presentissimo alla mente dello spettatore, non ostante l'astrazione che fa il poeta del tempo decorso; l'antivedimento del delitto non è meno sentito.

La determinazione ferma e costante di uccidere il suo simile suppone di necessità lo stato dell'anima il più depravato, ed aggiungerò il più degradato ed impoetico. Se cotale risoluzione è in armonia col carattere del personaggio; se gli è stata suggerita da un privato interesse e da una passione egoista, se egli non ha incontrato gravi ripugnanze prima di decidersi all'assassinio, è questo carattere per sé stesso funesto, conturbante, se non forse anche incapace di divenire un soggetto d'imitazione poetica. Se, al contrario, quell'uomo ha preso al orribile risoluzione non solo con profondo dolore, ma per la seduzione di un gran pensiero, di un disegno straordinario, di una sfolgorante illusione; se il sentimento del dovere e la voce dell'innocenza che cerca di trionfare vi hanno opposto degli ostacoli; se questo

uomo ha combattuto, per così dire, su tutti i gradi dell'abisso, allora bisognava ritrarre questi pensieri, queste illusioni, queste lotte, e la caduta onde sono finite. Questo potea dirsi profondo, istruttivo e drammatico. Ma quando la lotta morale è compiuta, quando la coscienza è stata vinta, e l'uomo non ha da superare altre resistenze se non quelle che sono fuori di lui, è forse impossibile di farne spettacolo rilevato; e forse l'omicidio premeditato è uno di quei subbietti onde il poeta tragico deve astenersi.

Ho detto forse, perchè tutte queste regole esclusive ed assolute sono soggette facilmente ad essere smentite dagli esperimenti contrari, che non si erano potuti prevedere: ben si può, senza pericolo, condannare a priori ogni soggetto che non avesse a base la verità; ma a me pare troppo arditto il decidere, per tutt' i casi possibili, che tal genere di verità è sempre interdetto all'imitazione poetica; giacchè vi è nella verità una sì grande importanza, che può obbligarci a considerarla non ostante un vero dolore ed un certo spavento somigliante a disgusto. Se dunque il poeta riesce, mercè l'interesse che adopera, a far sopportare allo spettatore questi penosi sentimenti, bisognerà confessare ch'egli ha saputo usufruttare i mezzi dell'arte i più forti e sicuri. Quindi non resterà altro che a giudicar gli effetti di questo potere ch'egli avrà esercitato sugli animi. Ora, se l'impressione che ha prodotta è eminentemente morale; se il disgusto che ha eccitato è il disgusto del male; se, associando al delitto idee spaventevoli, lo ha renduto più odioso; se ha risvegliato ne' cuori una salutare ripugnanza per le passioni che traggono a commetterlo, si potrà a buon diritto rimproverargli di non avere abbastanza risparmiata la delicatezza dello spettatore? Io credo che si sono imposti troppi riguardi ai poeti per tale sensibilità del pubblico; che si è fatto loro un dovere troppo stretto di evitare tutto ciò che poteva dispiacere: vi sono de' dolori che perfezionano l'anima; ed una delle più belle facoltà della poesia è quella di fermare, in vista di un grande interesse, l'attenzione sopra di fenomeni morali che non si possono osservare senza ripugnanza.

Del rimanente ciò non si attiene alla quistione delle due unità; perchè il sistema storico, valendo ammirabilmente alla pittura graduata degli avvenimenti e delle passioni che possono condurre all'omici-

dio, dà i mezzi di allontanare, in tutti i soggetti in cui è rappresentato l'omicidio, quella lunga e disgustevole premeditazione. Io non so se il sistema delle due unità presenta su questo riguardo le stesse facilitazioni, e se non mette il poeta nell'alternativa o di snopporre l'omicidio premeditato, o di rappresentarlo in una maniera inverisimile e stentata. Si potrebbe per avventura, per la soluzione di questo dubbio, trarre qualche lume dall'esame comparativo di due tragedie condotte in due sistemi diversi, e l' cui subbietto è in sostanza presso a poco lo stesso: ciò sono l'*Otello* di Shakspeare e la *Zaira* di Voltaire. Nell' uno e nell' altro lavoro è un uomo che uccide la donna da sè amata credendola infedele. Shakspeare ha preso tutto il tempo che gli bisognava, e l' ha preso dalla storia medesima che gli ha suggerito il tema. Si vede in *Otello* il sospetto concepito, combattuto, cacciato, ritornante sopra nuovi indizi, eccitato e diretto, ogni volta che si manifesta, dall'artificio esecrando di un perfido amico: si vede questo sospetto, per gradi tanto terribili quanto verisimili, arrivare sino alla certezza. Il cômplotto di Voltaire era ben più difficile. Faceva mestieri che Orosmane, generoso ed umano, si mostrasse molto difficile alle prove della sua sventura, per non parere di una credulità quasi ridicola; che ripieno il mattino di confidenza e di stima per Zaira, fosse spinto la sera dello stesso giorno a pugnalarla, con la persuasione di esserne tradito. V'era d' uopo di prove molto forti per indurre una tale persuasione, per cangiare l'amore in furore, e portare la collera sino al delirio. Non potendo il poeta, in sì corto intervallo, raccogliere i falsi indizi che alimentano lentamente i sospetti e la gelosia, non potendo condurre per gradi l'animo di Orosmane a quel punto della passione in cui tutto può tener luogo di pruova, è stato costretto di far nascere l'errore del suo eroe da un fatto la cui interpretazione fosse bastevole per produrre la certezza del tradimento. Il perchè è bisognato regolare il cammino fortuito degli avvenimenti in guisa tale che tutto concorresse a compiere l'illusione di Orosmane, e metter da banda tutto che avrebbe potuto rivelargli il vero. È stato forza che si scrivesse a Zaira una lettera equivoca, che questa lettera capitasse nelle mani di Orosmane, e che egli vi potesse intravedere che Zaira gli preferiva un al-

tro amante. Questo ripiego, che non è nè naturale, nè istruttivo, nè commovente, nè tampoco serio, è nondimeno un trovato ingegnosissimo, posto quel sistema; perchè forse è il solo che potesse motivare in Orosmane l'orribile proponimento, di cui il poeta aveva bisogno.

La forza crescente d'una passione gelosa in una natura violenta; la infelice sagacità di questa passione ad interpretare in suo favore, se si può dire, gl'incidenti più naturali, le azioni più semplici, le parole più innocenti; l'abilità spaventevole d'un traditore a far sorgere e a nudrire il sospetto in un'anima offesa; la potenza infernale che uno scellerato di sangue freddo esercita così sopra un' indole ardente e generosa; ecco alcune delle terribili lezioni che fluiscono dalla tragedia di Otello. Ma che cosa c'insegna l'azione di Zaira? che gl'incidenti della vita possono talvolta intrecciarsi in un modo sì strano, che un'espressione equivoca, inserita per caso in una lettera che ha fallito al suo indirizzo, venga a cagionare i più grandi delitti e l'estreme sventure? Bene sta: sarà questa una lezione, se così vultsi, ma una lezione che non produrrà nulla di veramente rilevante e solenne. La preveggenza e la morale umana sono così occupate delle cose consuete e reali, che non si prendono gran fatto pensiero di accidenti sì fortuiti e, per così dire, sì maravigliosi. Ciò che v'ha nella Zaira di vero, di commovente, di poetico è dovuto al bell'ingegno di Voltaire; come ciò che v'ha nel suo disegno di stentato ed artificiale parmi si debba attribuire, in gran parte, alla severità della regola delle due unità.

La intervento di Jago, che io ho testè rapidamente indicata, richiede maggiore attenzione, essendo essa, nella tragedia d'Otello, un gran mezzo e forse un mezzo indispensabile per ottenere la verisimiglianza. Jago è il genio malefico della tragedia; egli ordina una parte degli avvenimenti, egli attossica tutti: rimuove o snatura tutte le riflessioni che potevano indurre Otello a riconoscere l'innocenza di Desdemona. Voltaire è stato obbligato di far nascere degli accidenti per confermare i sospetti a' quali si lega la catastrofe del suo lavoro: bisognava che Orosmane avesse anche un cattivo consigliere per traviarlo; e questo cattivo consigliere è il caso; perchè, se si investiga la ragione dell'omicidio a cui egli si lascia trasportare, essa è posta tutta quanta in un giuoco

bizzarro di circostanze che l'autore non ha avuto pure il pensiero di ramodare all'idea della fatalità, e che mancano in fatti di quella qualità onde vi si sarebbero potute ridurre. Nell'Otello il delitto scaturisce naturalmente, e come di suo peso, dall'impura sorgente d'una volontà perversa; il che sembrami è poetico e morale. Si vorrebbero escludere dalla scena gli scellerati subalterni, perchè si trova che la bassezza nel delitto è ristucchevole: sia; ma non bisognerebbe egli escluderne il delitto medesimo? Intanto, poichè il delitto ha una sì gran parte nella tragedia, in un veggio qual male vi sia nel rappresentarlo accompagnato sempre a qualcosa di basso. Raramente incontra, per buona ventura, che gli affari in cui hanno mano delle anime belle finiscano con l'omicidio; ed io credo che questo portato dell'esperienza si debba porre in rilievo ne' componimenti poetici.

Ecco, signore, le osservazioni ch'io doveva sottomettermi circa le nuove basi che vorreste dare alla regola delle due unità. Io non mi farò qui ad esaminare le altre obiezioni che si son fatte al sistema storico; chè non sarebbe convenevole di fastidirvi con una discussione formale di opinioni che forse non sono le vostre. Ma, poichè ho già dimessa la speranza di far breve questa lettera, permettemi di aggiugnervi ancora alcune riflessioni su la maniera in cui si pone e si tratta generalmente la questione delle unità nel dramma. Se queste riflessioni fossero fondate, potrebbero appianare la soluzione della questione medesima.

Parecchi di quelli che difendono la necessità della regola usano spesso, per qualificare le due opinioni avverse, alcune espressioni significanti idee gravissime, ma che sostanzialmente non aggiungono nessuna forza ai loro argomenti. Queste sono per essi, da una parte, la natura, la bella natura, il gusto, il buon senso, la ragione, la saggezza, e, poco manca, la probità: dall'altra parte sono la stravaganza, la barbarie, la mostruosità, la licenza e via discorrendo. A dir vero se di tutti questi paroloni i primi possono applicarsi al sistema delle due unità, e gli altri al sistema opposto, la lite è cessata. Giacchè non v'ha dubbio che la saviezza è migliore della stravaganza, anzi che questa non val nulla; e quand'anche non l'avesse Orazio espressamente prescritto, tutti converrebbero di buon grado che non

bisogna *far abitare i delfini ne' boschi*. Ma allorché gli avversari della regola sostengono che la tragedia, quale essi la concepiscono, non è una selva, e che essi non vi trasportano delfini; allorché sostengono di rifiutare la regola appunto per non offendere la natura e la ragione; allorché vogliono provare che la regola è stravagante perché arbitraria, fa mestieri affrontarli su questo terreno, e confutarli, se è possibile. Del resto, convien saperlo e trarne partito riciso, quelli che difendono le opinioni stabilite, hanno il vantaggio di parlare in nome del maggior numero; quindi possono, senza nota di temerità, usare il linguaggio più asseverativo e più sentenzioso, e questo è un vantaggio a cui di rado si rinuncia. Giudicate quindi, signore, se io mi compiaccio di aver trovato modo di giustificare una nuova opinione d'innanzi ad un critico il quale, in cambio di prevalersi della forza che l'assenso della maggioranza ed una specie di prescrizione possono dare alla sua, non cerca al contrario che appoggiarla sul ragionamento!

Un altro metodo, quasi spedito, usitato e conclusivo come il precedente, di provare la necessità dell'unità del luogo e del tempo nella tragedia, è dimostrare che su certi teatri in cui la regola non è ammessa, si è dato spesso all'azione una eccessiva distesa; e di citare con un disprezzo vittorioso quelle tragedie in che un personaggio, *fanciullo al primo atto, è vecchio nell'ultimo*. Ciò è indubitabilmente assurdo; e quelli che non tengono dalla regola, non si fermano a riconoscere solamente ciò per assurdo; essi ne provano l'assurdità con ragioni tratte dal loro sistema. Quello che essi contrastano è la regola: *che in un luogo, che in un giorno ec.*

Si può facilmente cansare l'eccesso indicato ne' versi di Boileau, senza abbracciare il limite da lui assegnato. Fondarsi su questo eccesso per stabilire tal limite è un fare come chi, dimostrato che l'anarchia è una pessima cosa, volesse inferirne che non vi ha nulla di meglio, in fatto di governo, che quello di Costantinopoli.

Infine, dopo aver disapprovato, a ragione o a torto, questo o quello esempio dato da qualche poeta che si è emancipato dalla regola, s'incolpa il sistema storico, senza esaminare se ciò che un poeta ha fatto in un caso speciale, è o non è

un corollario del suo sistema. Così, per esempio, Shakspeare ha spesso mescolato il comico negli avvenimenti più seri. Un critico moderno, a cui non si potrebbe ricusare senza ingiustizia molta acutezza d'ingegno e profondità, ha voluto giustificare questa pratica di Shakspeare adducendone delle buone ragioni. Le quali, sebbene attinte da una filosofia più elevata di quella che in generale si è applicata finora all'arte drammatica, non mai hanno mai persuaso; ed io mi penso, come un buono e leale partigiano del classicismo, che la mischianza de' due effetti contrari distrugge l'unità d'impressione necessaria per produrre l'entusiasmo e la simpatia; o, a parlare più acconcie, a me sembra che questa mistura, siccome è stata usata da Shakspeare, abbia interamente questo inconveniente. Giacché io non ho il coraggio di affermare, nè la docilità di ripetere che sia realmente e sempre impossibile di produrre un'impressione armonica ed aggradevole col favvicinamento di questi due mezzi. Vi è un sol genere nel quale si può anticipatamente rigettare ogni speranza di durevole riuscita, anche al genio, e questo genere è il falso; ma chi interdice al genio di impiegare materiali che sono nella natura per la ragione che non potrà trarne buon partito, spinge evidentemente la critica di là dal suo compito e delle sue forze. E che? Non si rileggono ogni giorno delle opere nel genere narrativo, sì, ma di tali in cui questa mischianza si trova bene spesso, e senza esservi stato bisogno di giustificarla, perchè è talmente fusa nella verità complessiva dell'insieme, che nessuno l'ha notata per farne obbietto di censura? E lo stesso genere drammatico non ha egli prodotto un'opera maravigliosa, nella quale si trovano delle impressioni ben diverse e numerose, degli avvicinamenti inaspettati, altri da quelli che consistono nel semplice accordo del tragico e del giocoso? Or non convengono tutti ad ammirare quest'opera, sì veramente che non le si desse il nome di tragedia? Condizione per altro molto discreta da parte de' critici, perchè non richiede se non la rinunzia di una parola, e consente senza addarsene che l'autore, dando fuori un capolavoro, ha di più inventato un genere uell'arte. Ma, per contenermi più rigorosamente nella questione, l'innesto del piacevole e del serio potrà esser trasportato con isperanza di riuscita nel genere drammatico in una

maniera stabile, ed in opere che non sieno un'eccezione? Questo è, lo ripeto, ciò che non oso sapere. Comunque sia, è un punto particolare di discussione, se altri crede di aver buono in mano per farla; ma certamente è un punto da cui non si può concluder niente contro il sistema storico che Shakspeare ha seguito: perchè egli fu indotto a mescolare il grave e il burlesco, il toccante ed il triviale non dalla violazione della regola, ma dall'aver osservato questo mescolgio nella realtà, e dal volerne estrinsecare quella forte impressione che ne avea ricevuto.

Fin qui mi sono studiato di provare che il sistema storico non solo non soggiace agl'inconvenienti che voi gli attribuite: lo ciò che riguarda l'unità di azione e la stabilità dei caratteri; ma che offre, sotto questi aspetti, i mezzi più spediti e sicuri di accostarsi alla perfezione dell'arte. Del resto, quando pure io non vi fossi riuscito, e d'altra parte fosse comprovato che quest'inconvenienti son veri, non ne conseguirebbe ancora la condanna del sistema. Bisognerebbe anzi tutto paragonarli a quelli che emergono dall'osservanza della regola, e scegliere quel sistema che ne cagiona di meno; perciocchè nessuno potrebbe credere che il sistema delle due unità sia senza inconvenienti, e che una regola, la quale impone all'arte imitatrice certe condizioni che non sono nella natura che vuolsi imitare, spiani da sé tutte le difficoltà dell'imitazione.

Senza voler disaminare sottilmente l'influenza esercitata dalle due unità sulla poesia drammatica, mi sia permesso di esaminare alcuni de' loro effetti che mi sembrano sfavorevoli; e, per dilungarmi il meno possibile dal punto di veduta che voi avete scelto, noterò segnatamente quelli che mi sembrano risultare dal disegno che voi avete proposto pel subbietto di Carmagnola. Io spero che non vedrete nella scelta di questo testo nè un'intenzione ostile, nè una meschina rappresentazione. Così forse è sicuro che questa lettera non sia noiosa, come son certo d'essermi indotto a scriverla per un sentimento di stima in verso di voi e di rispetto per ciò che sembrami la verità. Se le regole artificiali inducessero in errore i soli spiriti falsi e privi del senso del bello, potremmo lasciarle in pace e risparmiarci il combatterle; ma producendo la loro tirannia de' cattivi effetti su i grandi poeti e su i critici assennati, importerebbe di

porli in mostra per ovviarvi; io trascrivo dunque la parte del vostro articolo che ho qui presente:

« Pogniamo intanto che un autore, seguace delle regole, avesse dovuto trattare questo subbietto. Egli avrebbe innanzi tutto gittato nel proscenio e l'elezione di Carmagnola al generalato veneziano e la battaglia di Macclodio e la sconfitta della flotta e l'affare di Cremona. Tutto ciò precede l'azione propriamente detta, e poteva essere ottimamente esposto in una narrazione. La tragedia sarebbe cominciata nell'istante in cui il conte, richiamato dal senato, è atteso a Venezia. Il primo atto avrebbe descritte le inquietudini di sua famiglia, eccitate da' ro-mori che vanno intorno sulle peripezie intenzioni del senato. Ma incontanente l'arrivo del conte e la sua trionfale accoglienza volgono i timori in gioie, e l'atto finisce nel punto che il conte si conduce al consiglio per deliberare sulla pace. Sicchè la tragedia sarebbe inoltrata alla fine del primo atto, come si trova in Manzoni alla fine del quarto; e l'autore, per compiere il suo aringo, si trovava nella necessità di creare un'azione, un nodo, delle peripezie, di mettere in campo le passioni, d'eccitare il terrore e la pietà. Ma quali mezzi non gli soccorrevano per ciò? E le rivelazioni di Marco e gl'intrighi del duca di Milano e le dissensioni nel senato e i disgusti popolari e il potere del conte su l'armata ed infine tutti i torbidi ed i pericoli di una repubblica che ha posta la sua difesa in balia di truppe mercenarie. Questo gran quadro è appena abbozzato nella tragedia di Manzoni. Non si poteva d'altra parte far sì che il Carmagnola, istigato dal duca di Milano, si trovasse per un tratto padrone della sorte della repubblica? La parentela di sua moglie col duca, la sua podestà su gli altri condottieri, ed il soccorso del popolo potevano naturalmente introdurre questa situazione. Così il poeta avrebbe destato nell'anima dell'eroe i sentimenti d'onore d'onore con l'immaginazione inquieta di un capo di avventurieri; e Carmagnola, abbandonando per virtù l'idea di tradire Venezia che vuol perderlo, avrebbe destato maggior commo-zione quando lo si vede soccombere; mentre che questa stessa idea sarebbe valuta a cagionare ed a dipingere la sospetosa e crudele politica del senato. In

« tal guisa, i limiti dell'arte lasciano libero il volo all'immaginazione dell'artista, e quasi lo sforzano a divenir creatore. Si persuada adunque Manzoni che il trapassar questi limiti, non che ingrandir l'arte, la riconduce alla sua infanzia. »

Ecco, signore, i principali inconvenienti che mi sembrano emergere da questa maniera di trattare drammaticamente i soggetti storici :

1.^a Nello scegliere che si fanno gli avvenimenti da rappresentarsi allo spettatore, e quelli da farglisi conoscere per via di narrazione, si muove da una regola arbitraria, anziché dalla natura degli avvenimenti medesimi, e da' loro rapporti con l'azione ;

2.^a Si rinchiede nello spazio fissato dalla regola un numero di fatti maggiore di quello che la verisimiglianza permette ;

3.^a Con tutto ciò, si omettono ancora molti materiali assai poetici, che la storia somministra ;

4.^a E, ciò che più è, si sostituiscono cause di pura invenzione alle cause che hanno realmente determinata l'azione rappresentata.

Ed in prima, per ciò che concerne il primo inconveniente, certa cosa è che in ciascuna parte dell'azione, il poeta può scoprire il carattere e le ragioni che la rendono propria ad essere sceneggiata, o che richiedono che sia riferita per narrazione. Or queste ragioni, tratte dalla natura degli eventi e dalla loro relazione col complesso dell'azione e con lo scopo dell'arte drammatica, debbono essere trasandate dal poeta in una parte spesso rilevantissima dell'azione, voglio dire in ciò che spetta a' fatti che hanno preceduto il giorno della catastrofe, e non hanno potuto succedere nel luogo scelto per la scena. Prescindendo da ogni considerazione sulla loro importanza e sul loro interesse poetico, questi fatti debbono essere relegati nel proscenio, supponendo che sieno avvenuti lungi dallo spettatore. Comprendo benissimo che, ammesse le due unità, non è disposto a riguardare tali fatti, in ogni subbietto drammatico, come antecedenti all'azione propriamente detta ; ma, signore, senza far nascere degl'incidenti sulla vostra opinione. nell'esempio particolare da voi citato, io mi permetto di farvi osservare che è molto difficile in generale determinare il punto donde comincia un'azione teatrale, e che sarebbe con-

trario ad ogni ragionamento ed esperienza affermare che tutte le azioni storiche, secondo ad essere sotto altri riguardi buoni subbietti di tragedia, abbiano avuto il loro vero cominciamento nelle ventiquattr'ore che hanno preceduto la loro fine. Ancora mi penso che questo caso è rarissimo ; ed ecco perchè il poeta ligio alle regole, costretto da un lato a riconoscere che parecchi di questi fatti antecedenti al giorno da lui scelto, non sono però tali rispetto all'azione, ma ne fanno parte, si trova ridotto alla noiosa necessità dell'esposizioni, di quell'esposizioni bene spesso fredde, senz'azione, complicate, alla cui molestia uno si rassegna giustamente, come ad una condizione indispensabile del sistema accreditato. Tutti consentono a giudicare difficili l'esposizioni tragiche, sicchè anche a' sommi poeti è attribuito a gran lode il riuscire talvolta a farne delle importanti e drammatiche. Quella di Biazette, a mo' d'esempio, è tenuta come un capolavoro per la difficoltà superata. Ed in vero non potrebbe esser più bella ; ma che cosa è un sistema che forza ad ammirare in un poeta pari a Racine una esposizione nell'azione ? che cosa è un sistema nel quale è stato mestieri di accordare al poeta tutto il primo atto a fine di preparare l'effetto de' quattro consecutivi ? che cosa è un sistema nel quale lo spettatore non ha veruna ragion di dolersi se la parte drammatica del dramma comincia al secondo, e fors'anche talvolta al terzo atto ?

Intanto, chi voglia chiarirsi di quanto svantaggio sia tal metodo all'arte in genere, non ha che ad argomentare quanto ne scapiterebbero in bellezza, se fossero assoggettati a questa regola delle unità, que' subbietti concepiti in un modo largo e semplice secondo il sistema contrario. Si prendano le tragedie storiche di Shakespeare e di Goethe ; si veda che cosa dovrebbe togliersi nella loro rappresentazione o supplire con racconti ; e poi si giudichi che se ne guadagnerebbe nel cambio ! Ma, per qui applicare queste considerazioni ad un esempio speciale, non saprei far meglio che riportare un luogo d'uno scritto in cui tale applicazione è stata fatta molto bene a proposito. Esso è un dialogo italiano su le due unità, di un mio amico, Ermes Visconti, il quale in alcuni saggi di critica letteraria ha già dato al pubblico mostra di alta intelligenza, e promette d'illustrare l'Italia con lavori fi-

losofici a cui si è particolarmente dedicato. In questo dialogo ei suppone che un partigiano delle regole, al quale però non basta l'animo di contrastare al soggetto di Macbeth il merito d'essere ammirevolmente tragico, propone i mezzi di sottoporlo alle due unità.

« Bisognava, fa dire a questo interlocutore, scegliere il momento più importante e supporre il resto come avvenuto prima. » Ecco la sua risposta:

« Scegliere la catastrofe: rappresentate Macbeth lacerato da rimorsi del passato e da paura dell'avvenire: ecciterete lo zelo de' difensori della causa giusta: farete raccontare i misfatti antecedenti: dipingerete lady Macbeth che finge tranquillità e sicurezza, e acopre il segreto della sua coscienza quando è sonnambula. Ma con ciò avrete poi fatto la storia della passione di Macbeth e di lady Macbeth; avrete rappresentato come fa un uomo ad indursi a commettere un delitto atroce; avrete dipinto l'esultante e allo stesso tempo malinconica ferocia dell'ambizione quando supera il sentimento della giustizia? È vero che avrete scelto il momento più bello cioè l'ultimo stadio de' rimorsi; ma una gran parte di bellezza l'avrete perduta; perchè la bellezza di quest'ultimo stadio dipende in gran parte dal venir dopo gli altri: dipende dalla legge di continuità de' sentimenti dell'animo umano. E per informare lo spettatore dell'accaduto non sarete obbligato di ricorrere a mezzitermini di narrazioni, soliloqui fatti apposta per informarlo? In Shakspeare tutto è azione, azione naturalissima. »

Passo al secondo inconveniente della regola, quello di forzare il poeta ad accumulare troppi eventi nello spazio ch'essa gli concede, e di offendere per ciò la verisimiglianza. So bene che, quando questo succede, non si manca di dire che la colpa è del poeta, il quale non ha saputo vincere le difficoltà del suo soggetto e della sua arte. Pretendono che s'apparteneva a lui disporre con abilità gli avvenimenti di cui si componeva la sua azione, ne' limiti prescritti.

A maraviglia bene! Intanto quante ragioni avrebbero questi poveri autori di tragedie da addurre a cotesti capricciosi fautori di regole! E chi potrebbe dire a questi cotati, voi pretendete, voi soffrite almeno che noi imitiamo la natura; poi ci proibite i mezzi onde essa fa uso! La natura; per operare, prende sempre

il tempo a suo agio, or più or meno secondo il bisogno che ne ha; e voi ci misurate le ore con tanta economia e tanto rigore, quasi che le toglieste alla durata de' vostri paceri. La natura non si è obbligata a produrre un'azione di momento in uno spazio che gli occhi di un testimone possano agevolmente abbracciare; e voi richiedete che il campo di un'azione teatrale non passi la distesa dello sguardo d'uno spettatore immobile. Dippiù se voi ci limitaste l'idea e la scelta de' soggetti tragici a quelli in cui s'incontra realmente l'unità di tempo e di luogo, sarebbe indubitabilmente una legislazione strana e rigorosa; ma almeno sarebbe conseguente. Ma no: voi riconoscete come importanti de' soggetti in cui questa unità è impossibile; ed allora eccoci in un singolare imbarazzo. O ci permettete di non applicare a questi ultimi soggetti le due regole prescritte, o proclamate che non è un' inverisimiglianza, una temerità gratuita dell'arte di forzare la successione reale e graduata degli avvenimenti, di mutilare, per accomodarli alla capacità di un teatro o alla durata di un giurao, de' fatti, che la natura non ha potuto produrre che lentamente ed in luoghi diversi.

E questi lamenti contro le difficoltà imposte all'arte dalle regole, questa dichiarazione formale dell'impossibilità di applicarle a molti soggetti per altro bellissimi, non vengono da poeti volgari; nè da uomini a cui tutto è inciampo, perchè non sanno cavarsi d'impatto: ma è Corneille, il gran Corneille medesimo che li muove. Ascoltiamo come s'esprime circa questo punto, dopo cinquant'anni d'esperienza del teatro: « È cosa disagevole, dic'egli, che s'incontri nella storia o nell'immaginazione degli uomini una quantità di quegli avvenimenti illustri, e degni di tragedia, le cui deliberazioni e i loro effetti possano accadere nel luogo e nel giorno medesimo senza offendere un poco il comune ordine delle cose... »

Chi non si aspetterebbe qui che Corneille dovesse dare per conseguenza del fatto da lui riconosciuto, che non bisogna che un poeta tragico si astringa alla regola di un luogo e di un giorno, poichè questa regola mette in opposizione lo scopo ed i mezzi della tragedia? Ma si prosegue, e si vede quanto possa la tirannia delle opinioni arbitrarie sugli spiriti anche più elevati. « Io non posso credere, aggiugne Corneille, quella sorta di violenza affatto con-

dannevole, purchè non vada sino all'impossibile: vi sono de' belli soggetti in cui non si può evitarla; ed un autore scrupoloso priverebbe sè d'una bella occasione di gloria ed il pubblico di molta soddisfazione, ove non osasse incoraggiarsi a metterli sul teatro, per tema di vedersi forzato a farli andar più presto che non porti la verisimiglianza.

Sicchè non si tratta ora che di preferire alla verisimiglianza quelle regole che si pretende essere state fatte appunto per la verisimiglianza.

Questa conseguenza è sì contraria al genio ed all'alta intelligenza di Corneille, e alle idee che tante meditazioni e una sì lunga pratica gli avevano date su ciò che vi è di fondamentale nell'arte drammatica, che non si può spiegare questo luogo, salvochè rammentando quelle condizioni in che questo grand'uomo si trovava scrivendo. Ripreso, ammaestrato gran tempo da' critici che avevano apparentemente ciò che bisognava per essere i maestri di Pietro Corneille, egli voleva acquetarsi, facendo loro vedere ch'egli comprendeva le loro idee, penetrava e poteva seguire le loro teorie. Qui egli credeva di trovarsi fra due scogli, fra l'inverisimiglianza e la violazione delle regole. I critici non erano molto severi intorno alla verisimiglianza; chè non era inventata da essi: ma le regole oh! le regole! era il loro bene, e l'unico bene di parecchi fra loro: essi le avevano portate di fresco non so donde, e venivano a prescriverle al teatro francese. Il povero Corneille avrebbe potuto morire in pace, se non ne avesse riconosciuta l'autorità?

L'ingegno non è mai interamente sicuro di sè stesso: egli desidera sempre un testimone esteriore che gli confermi ciò che sospetta delle sue forze. E come in fatti potrebbe acquetarsi alla sua propria decisione, quando si tratta di sapere se egli è puro e vero, o se è apparente ed affettato? Lo sdegno dunque sempre li conturba; e, disconoscendolo, si è quasi sicuro di ridurlo a dubitar di sè stesso. Egli non richiede se non d'esser compreso, d'essere giudicato; nondimeno vorrebbe esserlo non solo con la buona fede, ma con cognizioni certe. Egli si lascia quasi sempre trasportare al desiderio della gloria; tuttavia egli non vi aspira se non a patto che chi la dispensa sia ben convinto ch'egli l'ha meritata. Egli accetta sempre le censure; ma richiede che

esse gl'insegnino qualcosa, ed ancora vuol esser certo che non sono frutto della passione.

Ora, per rivenire a Corneille, questo gran poeta dovea aver veduto abbastanza che la maggiore opposizione alla calma ed alla imparzialità necessaria per giudicarlo veniva per parte di questi critici che lo giudicavano sempre. Un mezzo vi era di addolcirli alquanto, ma non ve n'era che un solo; quello di cedere sopra i punti ai quali essi erano più tenaci, transigendo circa il rimanente; e così fece. Senza questo, i critici avrebbero gridato molto più forte, avrebbero confuse vie più le idee del pubblico sulle ammirabili opere del genio di Corneille; perchè nulla era sì agevole. Se il pubblico se ne lasciava invaghiare, gli si sarebbe detto, anche più duramente di quello si usava, ch'egli non se ne intendeva affatto; nè altro si richiedeva se non di scoprire ulteriormente degli altri difetti; e perciò bastava inventare un principio, due principii, venti principii, e provare di poi ch'essi erano violati nelle tragedie di Corneille. Che cosa era costato a Scudéri per dimostrare che il *Cid* era un pessimo lavoro? Niente; cioè niente più che far, in grandi parole, l'enumerazione di molte cose che, secondo lui, erano indispensabili in una tragedia perchè fosse buona, e provare che siffatte cose non erano nel *Cid*. La grande scienza di Scudéri consisteva nel non comprendere Corneille; ed il suo grande sforzo nell'impedire che altri li comprendesse. Corneille dunque volle piuttosto rinunciare ad alcune conseguenze che scaturivano spontaneamente da' principii stabiliti, che dare a quelli che s'erano fatti suoi giudici più appigli di censurarlo, riducendo tutta la discussione sulle sue opere all'esame della forma, per distorre l'attenzione del pubblico da ciò che avevano in sostanza d'originale e di sublime.

Ma, per cogliere anche meglio la vera opinione di Corneille sulla regola delle due unità, non altro bisogna che leggere il saggio di quel luogo, del quale ho trascritto il principio. Qui Corneille annulla interamente quella regola, a cui ha renduto più sopra un omaggio forzato. « Io darei; prosegue egli, in tal caso (al poeta) un consiglio che forse troverebbe profittevole; ed è di non determinare alcun tempo prefisso nel suo poema, nè alcun luogo particolare da porvi gli attori. Così l'immaginazione dell'uditore avrebbe più campo di

percorrere l'azione, se non fosse arrestata da questi confini; ed ella potrebbe non avvedersi di questa precipitazione, se questi non gliela ricordassero e non vi richiamassero, a suo dispetto, l'attenzione. Io mi son sempre pentito di aver fatto dire al re, nel Cid, ch'ei voleva che Rodrigo si riposasse una o due ore dopo la disfatta de' Mori prima di combattere don Sancio; io l'avea fatto per mostrare che la tragedia era nelle ventiquattr' ore, e ciò non è servito che ad avvertire gli spettatori della violenza onde ve l'avevo ridotta. Se io avessi fatto risolvere questo combattimento senza indurcarne l'ora, forse non vi avrebbero posto mente. »

Sicchè, Corneille dimanda che il tempo e 'l luogo non sieno affatto fissati, affinché l'uditore non si avvegga che l'azione oltrepassa le ventiquattr' ore, e cangia di luogo. Ciò in somma è lo stesso che dimandare l'abolizione della regola, perchè essa consiste essenzialmente a restringere l'azione ne' suoi limiti in una maniera sensibile allo spettatore. E la regola nel fatto, in cambio di agevolargli il cammino dell'azione del Cid, non era valuta che a farvi spiccare ciò che c'era di stentato. « Se io avessi fatto risolvere questo combattimento, dice egli, senza assegnar l'ora, forse non vi avrebbero atteso. » Chi non vi avrebbe atteso? il pubblico? Non già. Ma i critici? Oh! essi non si sarebbero rimasi indietro; chè avrebbero senz'altro scoperto l'equivoco, e fatto inesorabilmente il loro dovere di avvertirne il pubblico. Che intendeva dunque il buon Corneille? Credeva le scelte del buongusto capaci d'addormentarsi? Follia! Quando il pubblico, rapito da grandi e nuove bellezze, dalle attrattive dell'ideale congiunto col vero, si lascia trasportare alle impressioni che un gran poeta sa produrre, i critici son sempre desti per impedirlo di forviare con esso lui, per dileguare la sua illusione, e ricondurre la sua attenzione, maravigliata un momento ed attirata delle cose medesime, a ciò che dee importare anzi tutto, all'autorità cioè delle forme e delle regole.

Sarebbe forse temerità lamentarsi di Corneille, perchè, veduto il vero, non ha osato appigliarvisi? Un ingegno di quella tempra e di quella giustezza, come il suo, non poteva disconoscere che il pubblico, lasciato a sè stesso, non vede mai in una azione drammatica altro che l'azione medesima; che l'immaginazione dello spet-

tatore non prevenuto si acconcia senza sforzo al tempo fittizio che il poeta ha bisogno di supporre nel suo componimento, o che, a dir meglio, non vi pon mente. Ma al gran Corneille non è bastato l'animo di dire che, essendo tale la disposizione naturale dello spettatore, non altrimenti l'arte deve usarne, senza cercare altrove che nell'essenza e nell'estensione del tema medesimo che vuole render drammatico, le circostanze di tempo e di luogo che ne sono inseparabili.

Ecco dunque il guadagno che fanno le arti e la filosofia delle arti nell'abbracciare delle regole arbitrarie: vedere i più chiari uomini costretti a ritrovare uno scampo affine di declinare gl'inconvenienti, e sillogizzare delle sottigliezze per evitare la cosa ritenendone il vocabolo!

Ma se, nello scegliere per subbietto d'un'azione drammatica questi avvenimenti cospicui e degni di tragedia, de' quali Corneille fa parola, si vuol cansare lo sconcio di ammassarli in un modo ripugnante, si cade necessariamente in un altro: allora bisogna lasciar da banda una parte di tali avvenimenti, e talora la più rilevante; bisogna astenersi di dare a quelli che si conservano uno svolgimento naturale; in somma bisogna render la tragedia meno poetica della storia.

Il mezzo più spedito per convincersi che la cosa vada realmente così, è di esaminare qualcuna delle tragedie concepite secondo il sistema storico, una tragedia la cui azione sia una, grande, di momento; e di vedere se potrebbesi ritenere in essa ciò che avvi di più drammatico, restringendola nel giro delle due unità. Consideriamo, per figura, il Riccardo II di Shakspeare, che non è tuttavia il più bello de' suoi lavori tratti dalla storia d'Inghilterra.

L'azione di questa tragedia è il rovesciamento di Riccardo dal trono d'Inghilterra, e l'esaltazione di Bolingbroke in vece sua. Il lavoro comincia dal punto in che i disegni di questi due personaggi si trovano in una manifesta opposizione, cioè quando il re, avendo concepita una profonda inquietudine a cagione de' disegni ambiziosi del suo cugino, decide in cuor suo, per isventarli, di appigliarsi a partiti, i quali finalmente vengono ad effetto. Ei bandisce Bolingbroke: il duca di Lancastre, padre di lui, essendo morto, il re s'impadronisce de' suoi beni, e si parte alla volta d'Irlanda. Bolingbroke infrange il divieto

e ritorna in Inghilterra, sotto colore di rivendicare l'eredità che gli era stata con atto illegale rapita. I suoi aderenti traggono in folla attorno a lui: secondo che se ne accresce il numero, egli cambia linguaggio, passa gradatamente da' reclami alle minacce; e incontanente il suddito, venuto a dimandar giustizia, è un ribelle poderoso che impone delle leggi. Lo zio e luogotenente del re, il duca di York, che si fa incontro a Bolingbroke per combatterlo, alla fine viene a patti con lui. L'indole di questo personaggio si dispiega insieme all'azione in che è impegnato: il duca parla successivamente, prima al suddito ribelle, poscia al capo d'una numerosa fazione, infine al novello re; e questa progressione è sì naturale, sì esattamente consentanea agli eventi, che lo spettatore non è affatto stopito di trovare, alla fine della tragedia, un devoto servitore di Enrico IV nella persona medesima che ha inteso con la più grande indignazione lo sbarco di Bolingbroke. Conosciuti i primi successi di costui, l'ansia e la curiosità si rivolgono naturalmente a Riccardo. Noi siamo compresi da viva premura di vedere l'effetto che produce su l'animo di questo re, tanto iracondo e superbo, un colpo sì forte. Così Riccardo è atteso su la scena dall'aspettazione dello spettatore in quel punto medesimo che v'è chiamato dal corso dell'azione.

Egli è stato avvertito della disobbidienza di Bolingbroke e del suo attentato: lascia frettolosamente l'Irlanda, o sbarca in Inghilterra in quello che il suo nemico occupa la contea di Gloucester; ma gli è certo che il re non dovea venir difilato contro l'audace suo aggressore, senza mettersi bene in apparecchio di fargli fronte. Qui la verisimiglianza non meno che la storia stessa rifuggiva evidentemente dalla unità di luogo; o Shakspeare non si è mostrato più esatto mantentore di questa che di quella. Egli ci presenta Riccardo nel paese di Galles: avrebbe potuto di leggieri ordire il suo argomento in guisa da porre i due emuli successivamente so lo stesso terreno; ma a quante cose non avrebbe dovuto rinunziare per ciò? e che vi avrebbe guadagnato la sua tragedia? Unità d'azione? in niun conto; perchè dove si troverebbe una tragedia in che l'azione sia più rigorosamente una che in questa? Riccardo delibera con gli amici che li rimangono del che debba fare; e qui il carattere di questo re comincia a prendere uno sviluppa-

mento naturale ad inaspettato. Lo spettatore avea di già fatto conoscenza con questo meraviglioso personaggio, e si confidava di averlo bene compreso; ma ei chiòdeva in sè qualcosa di arcano e di profondo che non s'era affatto rivelato nella prosperità, e che l'infortunio solamente potea far comparire. La sostanza del carattere è la stessa; è sempre l'orgoglio, è sempre la più alta opinione della sua dignità; ma questesso orgoglio, il quale, allorchè era sposato alla potenza, si appalesava per la leggerezza, per l'insolferenza d'ogni ostacolo, per una irriflessione che non gli lasciava pur sospettare che ogni umano potere ha i suoi giudici e i suoi confini; quest'orgoglio, non sì tosto è destituito di forza, è divenuto grave o serio, solenne o circospetto. Ciò che conforta Riccardo è una coscienza inalterabile della sua grandezza; è l'esser certo che nessun caso umano ha potuto annientarla, poichè nulla può fare ch'egli non sia nato e non sia stato re. Le gioie del potere gli sono fuggite; ma gli rimane il sentimento della sua vocazione al grado più elevato; in ciò ch'egli è continua ad onorare ciò che fu; e questo rispetto ostinato in verso un titolo, che nessuno riconosce più in lui, toglie al senso del suo infortunio quanto potrebbe prostrarlo o abbatterlo. Le idee, l'emozioni, onde questo cangiamento del carattere di Riccardo si disvela nella tragedia di Shakspeare, sono d'una originalità stupenda, o della poesia più rilevata e in uno più commovente.

Ma questo quadro storico dell'anima di Riccardo e degli avvenimenti che la modificano abbraccia necessariamente oltre a ventiquattr'ore; altrettanto deve dirsi della progressione degli altri fatti, delle altre passioni e degli altri caratteri che si svolgono nel resto dell'azione. L'urto de' due partiti, l'impeto e l'attività crescente de' nemici del re, i sotterfugi di coloro che aspettano la vittoria per sapere accuratamente qual è la causa a cui le persone oneste debbono appigliarsi; la coraggiosa fedeltà d'un sol uomo, fedeltà che il poeta ha descritta tale quale l'ha consacrata in storia, con tutte le idee vere o false che movean quest'uomo ad onorare la sventura ad onta della forza; tutto ciò è stupendamente dipinto in questa tragedia. Alcune inconvenienze, che se ne potrebbero torre senza alterarne la disposizione, non potrebbero mettere in forse

l'eccellenza e la bellezza del componimento.

Io quasi mi vergogno di dare uno schizzo così magro d'un sì magnifico quadro; ma mi do a credere d'averne detto abbastanza per far vedere almeno che le caratteristiche di questo soggetto richiedono un'estensione maggiore di quella che non conceda la regola delle due unità. Pogniamo ora che Shakspeare, dopo composto il suo Riccardo II, l'avesse comunicato ad un critico persuaso della necessità di tal regola. Questi probabilmente gli avrebbe detto: Vi sono nel vostro lavoro bellissime situazioni, e soprattutto de' sentimenti ammirabili; se non che la verisimiglianza vi è stata infelicemente offesa. Voi trasferite il vostro pubblico da Londra a Coventry, dalla contea di Gloucester nel paese di Galles, dal parlamento al castello di Flint: è impossibile allo spettatore d'illudersi tanto da seguirarvi. Avvi una contrarietà fra le situazioni diverse in che volete collocarlo, e la situazione reale in che si ritrova. Essendo egli sicurissimo di non aver cangiato di posto, non potrà immaginare d'aver fatti tutti questi viaggi che voi dimandate da lui.

Io non so, ma parmi che Shakspeare avrebbe dovuto molto maravigliare di tali opposizioni. Dio buono! avrebbe potuto rispondere: che cosa mi dite di trasporamenti e di viaggi! qui non si tratta punto di questo; io non vi ho mai pensato, e molto meno i miei spettatori. Io metto sotto lo sguardo di questi un'azione che si spiega gradatamente, che si compone di eventi i quali nascono gli uni dopo gli altri, ed intervengono in luoghi diversi; la mente dell'uditore tien loro appresso, nè dee viaggiare, nè deve immaginarsi di viaggiare. Credete voi eh'egli sia venuto al teatro per assistere ad avvenimenti reali? o ch'io mi sia mai sognato di fargli credere che quello egli sa essere già accaduto cento anni addietro, accada oggi novellamente? che questi attori sieno delle persone veramente interessate dalle passioni e dagli affari onde parlano, e parlano in versi?

Ma, signore, io ho troppo lungamente dimentico che voi non fondate la conservazione delle regole sulla difficoltà ricavata dalla verisimiglianza; ma sì bene sulla impossibilità di serbare senza di esse l'unità d'azione e la stabilità de' caratteri. Vediamo adunque se questa obbiezione può applicarsi alla tragedia di Riccardo II. Oh!

in che modo vi si potrebbe uno appigliare, vi dimando io curiosamente, per provare che in essa l'azione non è una, che i caratteri non sono costanti, e ciò perchè il poeta è rimasto ne' luoghi e ne' tempi dati dalla storia, in cambio di restringersi nello spazio e nella durata che i critici hanno dato di loro capriccio per misura a tutte le tragedie? Inoltre che avrebbe risposto Shakspeare ad un critico che si fosse fatto ad opporgli questa legge delle ventiquattr'ore? Ventiquattr'ore! avrebbe detto: ma perchè? la lettura della cronaca di Holingshed ha fornito alla mia mente l'idea di un'azione semplice e grande, una e svariata, piena d'interesse e d'insegnamenti; ed io avrei dovuto deformare e strozzare quest'azione per una mera fantasia! L'impressione, che un cronista ha prodotto in me, non avrei dovuto studiarla di riprodurre a modo mio negli spettatori che non domandavan che questo! sarei stato meno poeta di lui! Io veggio un avvenimento di cui ogn'incidente si lega a tutti gli altri e serve loro di motivo; veggio de' caratteri fermi esplicarsi in certo tempo e in certi luoghi; e per dare l'idea di questo avvenimento, per dipingere questi caratteri, bisognerà assolutamente che io tronechi gli uni e gli altri in quel punto dove la durata di ventiquattr'ore e l'ricinto di un palagio bastavano al loro esplicitamento?

Confesso, signore, che vi sarebbe da fare, giusta il vostro sistema, un'altra replica a Shakspeare: se gli potrebbe dire che quest'attenzione eh'egli ha usata in riprodurre i fatti nel loro ordine naturale, e con le loro principali circostanze più accertate, lo somiglia anzi ad uno storico che ad un poeta. A ciò aggiungi che se nulla lo avrebbe potuto mostrare poeta, sarebbe stata la regola delle due unità, in quanto lo sforzava a creare un'azione, un nodo, delle peripezie; perchè « in questo modo solamente, i limiti dell'arte lasciano libero il corso all'immaginazione dell'artista, e lo costringono a divenir creatore ». Io convengo che tale è la vera conclusione di questa regola; e la più ovvia conoscenza de' teatri che l'hanno ammessa ci chiarisce del resto eh'essa ha avuto il suo effetto. Questo è un gran vantaggio, secondo voi: io ardisco di non essere dello stesso parere, e di riguardare per conto l'effetto di cui si tratta, come lo stroncio più grave che possa venir dalla regola. Sì, questa necessità di creare, ingiunta

arbitrariamente all'arte, la dilunga dal vero, e in un medesimo ne fa peggiori i risultamenti ed i mezzi.

Non so s'io son per dire cosa opposta alle idee ricevute; ma credo di pronunziare una verità semplicissima, affermando che l'essenza della poesia non risiede nell'inventare de' fatti: questa invenzione e la cosa più facile e più ordinaria nel lavoro dello spirito, e che richiede meno di riflessione, ed eziandio meno d'immaginazione. Senzachè non v'ha nulla di più complicato che le creazioni di tal genere; laddove tutt'i grandi monumenti della poesia hanno per base de' fatti attinti dalla storia, o, che qui torna lo stesso, da ciò che è stato riguardato una volta siccome la storia.

In quanto ai poeti drammatici in ispecie, i più celebri d'ogni nazione hanno evitato, con tanto maggior cura quanto hanno avuto più di genio, di porre in dramma de' fatti da loro trovati; e ad ogni occasione offerlasi di dir loro che avevano sostituito, sopra punti essenziali, l'invenzione alla storia, non che accettare questo giudizio come un elogio, essi l'hanno rifiutato come una censura. S'io non sapessi quanta temerità evvi nelle asserzioni storiche troppo generali, oserei affermare che, in tutto ciò che ne resta del teatro tragico de' Greci, ed anche in tutta la loro poesia, non avvi pure un solo esempio di questo genere di creazione; il quale consiste nel surrogare alle principali cause conosciute di una grande azione, delle cause a bel diletto inventate. I poeti greci desumevano i loro temi, con tutt'i loro particolari importanti, dalle tradizioni nazionali. Essi non inventavano i fatti, sì gli accettavano tali quali erano stati loro trasmessi da' contemporanei: essi ammettevano e rispettavano la storia in quel modo che gl'individui, i popoli ed il tempo l'avevan formata.

E fra' moderni, ponete mente, signore, come Racine s'ingegna in tutte le sue prefazioni di provare ch'egli è stato fedele alla storia, e come, sino negli argomenti favolosi, si studia sempre di appoggiarsi alle autorità. Non reputando convenevole di terminare col sacrificio d'Ifigenia la tragedia di questo nome, e non osando far di suo capo una cosa contraria alla tradizione più accreditata sino allora, egli si congratula seco d'aver trovato in Pausania il personaggio d'Erifilo, che gli suggerisce un altro scioglimento: « il fel-

ce personaggio d'Erifilo, die' egli, senza di cui non avrei mai ardito d'imprendere questa tragedia ». E che! non avrebbe potuto Racine inventar questo personaggio, onde avea tanto bisogno, o almeno qualche cosa d'equivalente? Forse che sarebbe mancato a Racine quel genere d'invenzione, che la natura ripartì liberamente a due o trecento tragedi? Vedete se questi autori si trovano mai in imbarazzo a sciogliere le loro tragedie, quando a ciò non si richiede che d'inventare un personaggio o un prodigio! No, no, Racine non era sprovvisto d'una facoltà sì comune a' poeti; ma Racine, dotato d'uno squisito sentimento della verità e delle convenienze, sapeva che ne' soggetti storici un fatto che non è mai accaduto, e che si vorrebbe porre come un corollario d'altri fatti reali e noti, non ha nemmeno una poetica verità. Ne' soggetti favolosi parimente, egli sentiva che ciò che ha fatto parte d'una tradizione, ciò ch'è stato creduto da un popolo intero, tien sempre in sé una specie e un grado di rilevanza che non può ottenere la finzione assoluta ed arbitraria d'un uomo che si rinchiude nel suo gabinetto per inventare delle particelle di storia, a seconda del suo bisogno e del suo gusto. Ma, si potrà dire, se togliete al poeta ciò che il distingue dallo storico, il diritto cioè d'inventare i fatti, che cosa gli rimane? Che gli rimane? la poesia. Di fatti che cosa infine ci presenta la storia? degli avvenimenti che non sono, per forma di dire, conosciuti altro che pel loro esteriore; quello cioè che gli uomini hanno operato: ma i loro pensieri, i sentimenti che hanno accompagnato le azioni e i disegni loro, i loro felici successi e i loro infortuni, i discorsi, onde essi hanno fatto o si son provati di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni e ad altre volontà, il linguaggio onde hanno espressa la loro collera, manifestata la loro tristezza, onde hanno insomma rivelata la loro individualità: tutto questo è quasi taciuto nella storia; e questo appunto è appartenenza della poesia. Oh! invano sarebbe il tenere che ella manchi mai d'occasioni di creare, nel senso più rigoroso, e forse il solo rigoroso di questa parola. Ogni segreto dell'anima umana si discioglie, tutto che forma i grandi avvenimenti, tutto che caratterizza i grandi destini, si discioglie alla immaginazione dotata d'una forza di sufficiente simpatia. Tutto che la volontà u-

mana ha di forte o di misterioso, la sventura di religioso o di profondo, il poeta può divinarlo, o, a dir meglio, scoprirlo, prenderlo ed esprimerlo. Lorché fu mostrata a Cesare la testa di Pompeo, Cesare piangse sul suo illustre nemico, e appalesò il gradevole sdegno contro i vili autori della morte di lui. Ecco quello che sappiamo dalla storia. Ora, quando Corneille fa pronunziar da Filippo quelle parole ch'egli mette in bocca a Cesare: « *O reliquia d'un semideo, di cui appena io posso eguagliare il gran nome, bench'io ne sia vincitore, vedi, dic' egli, punte i delitti di questi traditori* »; non inventa mica un fatto, e neppure un sentimento; ed intanto questi versi sono una invenzione, ed una superba invenzione poetica. Ciò che Corneille ha trovato in un'espressione con che un uomo pari a Cesare ha potuto convenevolmente manifestare il suo carattere in quella emergenza. Il poeta ha in certa guisa tradotto in suo linguaggio le lagrime del vittorioso guerriero su la tragica sorte del vinto eroe. Questo concerto di magnanimità e d'ipocrisia, di generosità e di politica, questo dissimulare ogni gioia in un'eccessiva fortuna, quest'emozione di pietà che spunta da un certo ritorno sopra sè stesso, e dalla sua riflessione sulla fino infelice d'un uomo testè sì potente; tutti questi sensi, di cui la storia non riferisce che il risultato astratto, sono stati da Corneille vestiti di parole, e di parole che Cesare avrebbe potuto pronunziare.

Nulladimeno gli è certo che se si proibisse al poeta ogni facoltà d'inventare de' fatti, saremmo privati d'un gran numero di soggetti di tragedia. Questa facoltà dunque gli si deve concedere, o, a meglio dire, gli vien data da' principii dell'arte; ma qual ène il limite? da qual punto comincia l'invenzione a riuscir difettosa?

I critici hanno in generale approvato i due principii, che non si vuol punto falsare la storia, e che si può e spesso ancora si deve aggiugnere ad essa delle circostanze che non vi si trovano, a fine di render drammatica l'azione. Egli hanno inoltre cercata una regola che potesse conciliare questi due principii; e sono sottosopra convenuti ad ammettere questa: che gl'incidenti inventati non debbono contraddire a' fatti più noti e più cospicui dell'azione rappresentata. La ragione che ne hanno allegata si è, che lo spettatore non può aggiustar fede a ciò ch'è avverso ad una

verità che conosce. Io credo buona la regola, perchè si fonda in natura, ma tanto vaga da divenire in pratica un inutile impaccio; anche la ragione parmi giustissima; ma io son di credere che possa darsi di questa regola un'altra ragione più rilevante, più conforme all'essenza dell'arte, e che può dare un indirizzo più sicuro e più forte per utilmente applicarla: questa ragione si è che le cause storiche d'un'azione sono sostanzialmente le più drammatiche e di maggiore momento. I fatti, per questo che sono conformi alla verità, a così dire, materiale, hanno al più alto grado il carattere di verità poetica che si richiede nella tragedia: giacchè qual è l'attrattivo intellettuale per questa specie di composizione? Quello che si trova nel conoscere l'uomo, nello scoprire ciò che v'ha di reale e d'intrinseco nella sua natura, nel vedere l'efficacia de' fenomeni esterni sulla sua anima, e l' fondo de' pensieri ond'egli si risolve ad agire, nel vedere infior, in un altr'uomo, de' sentimenti che possono risvegliare in noi una vera simpatia. Quando si narra una storia ad un fanciullo, egli non manca mai di dimandare: È vero questo? Nè ciò è un gusto speciale dell'infanzia; chè il bisogno della verità è l'unica cosa che possa farci dare importanza a quello che impariamo. Ora, dove può meglio incontrarsi la verità drammatica, se non in ciò che gli uomini hanno realmente operato? Un poeta trova nella storia un carattere grave che lo arresta, il quale par che gli dica: Ragguarda in me, io t'insegnerò qualcosa sulla natura umana; il poeta tiene l'invito; egli vuol adombrare e svolgere questo carattere; dove troverà degli atti esterni più conformi alla vera idea dell'uomo che si propone descrivere, se non quelli che quest'uomo ha effettivamente eseguito? Egli ha avuto uno scopo; e' vi è giunto, ovvero non vi è riuscito: dove troverà il poeta una rivelazione più sicura di questo scopo e de' sentimenti che inducevano il personaggio a conseguirlo, se non ne' mezzi tracciati da questo medesimo? Si estenda il discorso un poco più oltre, per finirlo. Il nostro poeta s'avviene del pari in un'azione storica, ch'ei si piace di considerare, nel fondo di cui egli vorrebbe penetrare; essa è di tanto rilievo, ch'ei desidera conoscerla in tutto le sue parti, e darne la più verace, la più intera, la più viva idea. Per riuscirvi, dove cercherà le ragioni che l'hanno eccitata, e che l'hanno

no condotta a fine se non ne' fatti stessi che ne sono stati cagioni?

Per non aver forse posto mente a questo rapporto fra la verità materiale degli eventi e la loro verità poetica, i critici hanno fatto alla regola di cui ho parlato una eccezione che non mi par ragionevole. Hanno detto che, quando le circostanze principali d'una storia non erano manifestissime, poteva il poeta alterarle, e ad esse sostituirne altre di pura invenzione; ma, se mal non m'appongo, questo non è un agevolare al poeta la disposizione del suo subbietto, anzi è un voler privarlo de' mezzi più sicuri da trar partito. Che monta se questi avvenimenti sieno o no conosciuti allo spettatore? Se il poeta gli ha trovati, è questo un filo che gli vien dato per giungere al vero; perchè lasciarlo? esso tiene qualcosa di reale, perchè rigettarlo? A che creare un'azione, un nodo, delle peripezie per produrre un risultato i cui motivi sono i fatti? Si volesse per avventura dimostrare come vi s'atterrebbe l'umana natura per agire, se essa avesse accettata la regola delle due unità? È fuor di dubbio che non è questo nella mente de' critici; ma, in sostanza, che altro si fa in tutte quelle creazioni in che la verità è sì gravemente alterata, e con effetti poi di sì lieve momento?

Siechè dunque, trovare in una sequenza di fatti ciò che li costituisce propriamente un'azione, cogliere i caratteri degli attori, dare a quest'azione e a questi caratteri uno svolgimento armonico, compiere la storia, restituirle, a così dire, la parte perduta, immaginare ancora de' fatti dov' la storia non dà che indizi, inventare, se v'ha mestieri, de' personaggi, per rappresentarvi i noti costumi d'una data epoca, prendere infine tutto che si trova ed aggiugnere ciò che manca, ma di guisa che l'invenzione si confonda con la realtà, e sia un mezzo di più per farla risaltare; ecco il significato più ragionevole della voce creare. Per contrario, porre de' fatti immaginari in cambio de' certi, ritenere gli effetti storici e ripudiarne le cagioni perchè non bene si alliano ad una poetica convenzionale, supporre altre perchè meglio vi si possono adattare; questo è evidentemente un torre all'arte il sostegno della natura. Vuolsi nominar questa una creazione? sia pure; ma sarà una creazione somigliante presso a poco a quella d'un pittore che, volendo forzosamente far entrare in un paesaggio un numero d'al-

beri maggiore di quello che possa contenere lo spazio figurato sulla tela, gli ammucchiassero l'uno su l'altro, e desse a tutti una forma ed una configurazione che non hanno gli alberi della natura.

L'applicazione che voi fate, signore, della vostra teoria al subbietto di *Carmagnola*, sembrami propriissima a servire d'esempio per chiarire e raffermare le idee che ora vi ho poste dinanzi. Solo io temo, valendomi di questo esempio, d'aver viso di rifiutare la vostra critica e difendere la mia tragedia: ma, se vi è rimasa qualche leggiera rimembranza del modo onde ho trattato questo subbietto, vogliate, signore, cancellarla interamente dal vostro spirito, e farvi ad esaminare solamente ciò che esso, tal qual è nella storia, può fornire ad un poeta drammatico: ed io vi esporrò i motivi che mi svolgerebbero dal trattarlo siccome voi proponete.

Permettetemi di porre novellamente sotto agli occhi del lettore una parte del disegno che voi delineate per questa tragedia:

« Non si poteva d'altra parte far sì che
• il Carmagnola, istigato dal duca di Mi-
• lano, si trovasse per un momento pa-
• drone della sorte della repubblica? La
• parentela di sua moglie col duca, la sua
• podestà sugli altri condottieri, ed il so-
• corso del popolo potevano naturalmente
• introdurre questa situazione. Così il poe-
• ta avrebbe posto a fronte nell'anima del-
• l'eroe i sentimenti d'uomo d'onore con
• la torbida immaginazione d'un capo di
• avventurieri; e Carmagnola, abbandonan-
• do per virtù l'idea di tradire Venezia che
• vuol perderlo, avrebbe destato maggiore
• pietà quando lo si vede soccombere;
• mentre che questa stessa idea sarebbe
• valuta a cagionare ed a dipingere la so-
• pettosa e crudele politica del senato. »

Quest'ordito è molto ingegnoso giusta il sistema che voi credete il migliore: quanto a me, ciò che mi vieterebbe d'abbracciarlo si è, che nessuna di quelle cose che vi fate entrare ha avuto luogo. Ben è vero che alcuni senatori, esercendo il sovrano potere, hanno dato a morte un general che era stato loro benefattore ed amico; ma questo potere che voi vorreste attribuire a costui, non l'ha avuto giammai; nè il senato veneziano ha mai avuto que' timori onde voi vorreste ascrivere quello che ha fatto. Nondimeno esso lo ha fatto, e ne ha dovuto avere de' motivi; la conoscenza di questi motivi è di grande rilevanza, e soggiungo di grande rilevanza drammati-

ca; perchè egli importa sommaramente il conoscere i veri pensieri onde gli uomini pervengono a commettere una solenne ingiustizia: a tal vista possono nascere delle profonde emozioni di terrore e di pietà, se vuolsi definire la tragedia dalla proprietà di cagionare questi affetti. Or dove puss'io trovare questi motivi? non altrove che nella storia medesima: quivi solamente io posso scoprire il carattere, così desso, il vero e l' proprio degli uomini e dell'epoca ch'io ho in animo di dipingere. Ebbene, uno de' tratti più risentiti di quest'epoca, ed uno di quelli che contribuiscono maggiormente a darle una fisionomia tutta particolare, un colore tutto locale, si è una gelosia così aspra di comando e d'autorità; una diffidenza sì desta e sì sospettosa di tutto che potesse, non dirò già annullarli, ma un istante solo raffrenarli; un bisogno tanto eccessivo d'essere avuto politicamente in considerazione, che gli uomini si davano al delitto per difendere non solo il potere, ma la riputazione del potere. Queste idee erano talmente invalse, che modificavano tutt'i caratteri, quelli de' governati e quelli de' governanti; onde si sarebbe fondata una politica, una morale, e, quel ch'è spaventevole a dire, una morale religiosa, che potessero accordarsi con esse. La vita degli uomini era sì poco stimata come cosa sacra, che, per toglierla loro, non sembrava necessario d'aspettare ch'essa fosse effettivamente pericolosa. Si erano prese così accortamente le precauzioni contro le cattive conseguenze d'una condanna illegale, e la pubblica opinione era così mutata o pervertita, che gli uomini aventi in mano la somma delle cose, non che dover temere una punizione, appena paventavano il biasimo. Or in tali circostanze, e in mezzo a tali istituzioni, io scorgo un uomo in opposizione ad esse con quanto più avvi in lui di generoso, di nobile o di veemente, ma nondimeno forzato a piegarsi, per potere esercitare l'attività della sua anima, per poter divenire, come si dice, qualcosa. Io veggio quest'uomo, famoso per le sue vittorie, richiesto dalle potenze, perchè ne avean bisogno, e da esse abbominato a motivo della sua superiorità e del suo umore indocile e fiero. E di vero, ch'egli fosse incapace di sottoporsi all'altrui volere, il dicono apertamente la sua inimicizia col duca di Milano ch'egli avea ricollocato sul trono, e la risoluzione presa dal senato di Venezia di ucciderlo: e che in lui fosse una buona

dose di temerità ed una gran confidenza nella sua fortuna, è fuor di dubbio, attesa la facilità con la quale credette alle bugiarde proteste d'amicizia di coloro che voleano perderlo, per cui diede nelle loro insidie, e divenne loro vittima.

Io osservo nella storia di quest'epoca una lotta fra l' potere civile e la forza militare; il primo aspirante ad essere indipendente, e l'altra a non ubbidire. Io veggio ciò che era d'individuato nel carattere di Carmagnola germogliare e svilupparsi per via d'incidenti nati da questa lotta. Io trovo che, fra quelli che hanno deciso della sorte di lui, v'avea di tali ch'erano suoi personali nemici, che egli avea feriti nelle parti più sensibili del loro orgoglio, ed offesi come individui e come governanti; accanto a questi scorgo degli amici, ma degli amici che non hanno saputo o potuto salvarlo. Infine con lui avvi una sposa ed una figliuola, compagne indivise, ma straniere alle agitazioni della vita politica, le quali non sono colà che per ricevere quella porzione di felicità o d'infortunio che darà loro quell'uomo da cui esse dipendono. Ecco in parte ciò che questo soggetto sembrami offrir di poetico; ecco ciò ch'io vorrei saper dipingere e spiegare, se dovessi di nuovo trattare questo soggetto. Ma confesso che non potrei giammai trattarlo introducendovi i disgusti popolari; chè non ve ne sono stati, o almeno non vi sono compariti. Questa circostanza avrebbe mutato interamente l'aspetto di lle cose. Nemenno vorrei che v'avessero luogo le pene della famiglia di Carmagnola, eccitate da' rumori che girano sulle perfide intenzioni del senato. Giacchè tale era il gran carattere di quest'epoca, che le gravi risoluzioni, massime quando erano inique, non erano mai precedute da rumori; nessun sentore ne avea la vittima. Non si possono rimutare queste circostanze senza togliere alla dipintura di questi costumi ciò che ha di più sporgente e di più istruttivo. Manifestare ciò che gli uomini hanno sentito, voluto e sofferto, per mezzo di ciò che hanno fatto, ecco la poesia drammatica: creare de'fatti per adattarvi de' sentimenti è la grave pecca de' romanzi, da madamigella Scudéri per infino a' giorni nostri.

Io non intendo dire con ciò che questo genere di composizione sia sostanzialmente falso: vi sono fuor di dubbio de' romanzi che meritano d'esser tenuti come esempi di verità poetica; tali appunto son quelli

i cui autori, dopo aver concepito in una maniera precisa e sicura certi caratteri e certi costumi, hanno inventate delle azioni e delle situazioni conformi a quelle che hanno luogo nella vita reale, per attuare lo sviluppo di questi caratteri: dico solamente che, siccome ogni genere ha il suo scoglio particolare, quello del genere romanzesco è il falso. Il pensiero degli uomini si rivela più o men chiaramente dalle loro azioni e da' loro discorsi; ma, anche quando vogliasi partire da questa larga e solida base, è pure molto raro di cogliere la verità nell'espressione degli umani sentimenti. A lato d'un'idea chiara, semplice e vera, se ne offrono cento che sono oscure, atterrate o false; quello poi che rende al scarso il numero de' buoni poeti è lo svincolare la prima perfettamente dalle altre. Ora anche i più mediocri sono spesso sulla via della verità: essi ne hanno sempre qualche indizio più o men vago; fattostà che è difficile a seguirne quest' indizi; ma che ne avverrà se si trascurano e si hanno a sdegno? Or tale è lo slaggio che hanno commesso la più parte de' romanzieri nell'inventare de' fatti; di che è avvenuto ciò che non poteva non avvenire, che cioè la verità è loro sfuggita più spesso che a quelli che ai sono tenuti più presso alla realtà; n'è avvenuto ch'essi hanno fatto poco conto della verisimiglianza sì ne' fatti immaginati, e sì ne' caratteri donde hanno fatto scaturire questi fatti; onde, per talento d'inventare storie, situazioni nuove, pericoli inaspettati, opposizioni straordinarie, passioni, interessi, hanno alla fine creata una natura umana che non ha che far nulla con quella che avevano sotto gli occhi, o, a dir meglio, con quella che non han saputo vedere. E tanto è vero ciò, che l'epiteto di romanzesco è stato consacrato per indicare generalmente, in ordine ai sentimenti ed a' costumi, quel genere particolare di falsità, quella maniera artificiale, que' tratti di convenzione che caratterizzano i personaggi da romanzo.

Dire che questo gusto romanzesco ha invaso il teatro, e che gli stessi più grandi poeti non se ne sono sempre guardati, non è già avventare un giudizio; egli è semplicemente ripetere un lamento già antico, e che viene ogni dì più universale; il qual lamento la verità ha strappato dalla bocca de' più sinceri ed illustri ammiratori di questi grandi poeti. Lasciando da banda tutte le cagioni del male estra-

nee all'attuale quistione, e che d'altra parte sono state già l'obbietto di molte ricerche ingegnose e sagge, benchè staccate ed incomplete, io mi fermerò a daro alcuni leggieri indizi sulla parte che può avervi avuta la regola delle due unità.

E da prima, ella costringe l'artista, come voi dite, signore, a diventar creatore. Io ho già toccato alcune parole intorno a ciò che sembrami di questa specie di creazione; permettetemi di ritornare su questo punto importante, a fine di chiarirlo un po' meglio. Quanto più si considera e si studia un'azione storica, capace d'esser posta in dramma, tanto più vi si scorge un legame fra le varie sue parti, ed una semplice e profonda ragione nel suo insieme. In somma vi si discerne un carattere particolare, e direi quasi individuato, qualcosa di esclusivo e di proprio che la costituisce ciò che è. Inoltre si sente che vi era bisogno di tali costumi, di tali circostanze per divenire a tal risultato, e di tali caratteri per produrre tali azioni; e che faceva mestieri che queste passioni che vediamo in gioco, e queste azioni in che le troviamo impegnate, si succedessero nell'ordine e ne' limiti che ci son dati, come l'ordine o i limiti di questesse azioni.

Donde viene l'attrattivo che noi proviamo considerando una tale azione? perchè ci par essa non solo verisimile, ma importante? egli è perchè noi ne discerniamo le cause reali, perchè seguiamo d'egual passo il cammino dello spirito umano e quello degli eventi particolari presenti alla nostra immaginazione. Noi scopriamo, in una serie di fatti che si offre, una parte della nostra natura e del nostro destino; ond'è che diciamo tra noi stessi: In tali circostanze, e in forza di tali mezzi, con tali uomini, le cose doveano succedere così. La creazione a cui ne sforza la regola delle due unità, consiste nel confondere tutto ciò, e nel dare all'effetto principale, che si è conservato e che si rappresenta, un'altra sequenza di cause necessariamente diverse, e che devono ciò non ostante esser del pari verisimili ed interessanti; consiste nel determinare per via di congettura ciò che nel corso della natura è stato inutile, insomma nel far meglio di essa. Or quali ragioni si son potute avere per aggiungere questo inconcepibile scapo?

Noi abbiamo veduto Corneille dimandar la licezza di far camminare gli avve-

nimenti più presto che la verisimiglianza nol permette, come dire più presto che nella realtà. Or questi avvenimenti che la tragedia figura d'onde sono risultati? dalla volontà di certi uomini, mossi da certe passioni. Dunque è stato uopo far nascere più presto questa volontà, esagerando le passioni e snaturandole. Perché un personaggio si conduca in ventiquattr'ore ad una risoluzione decisiva, bisogna assolutamente un altro grado di passione che non quello contro cui s'è dibattuto per lo spazio d'un mese. Per conseguente è stato necessario rinunziare in parte a quella progressione così rilevante, onde l'anima perviene, a dir così, allo estremo de' sentimenti; trasandare ogni pittura di quelle passioni che prendono un po' di tempo per manifestarsi; sopprimere infine o confondere quelle gradazioni insensibili di carattere che non si lasciano raffigurare se non per la successione di circostanze sempre diverse e sempre legate a passioni eccessive. In quella vece è stato indispensabile ricorrere a passioni molto veementi per venire bruscamente ai più violenti partiti. I poeti tragici sono stati, in certa guisa, ridotti a non dipingere che quel piccol numero di passioni staccate e dominanti, che hanno luogo nella classificazione ideale de' pedanti di morale. Tutte le anomalie di queste passioni, le loro varietà infinite, le loro combinazioni singolari che, nella realtà delle cose umane, costituiscono i caratteri degli individui, si son trovate per forza escluse da una scena in cui si trattava di dare bruscamente e ad ogni rischio de' forti colpi. Quel fondo generale di natura umana, sopra il quale si disegnano, a così dire, gl'individui umani, non si è avuto né il tempo, né il luogo di distendere; e il teatro si è riempito di personaggi fittizi, che vi sono figurati come i tipi astratti di certe passioni, anziché come esseri passionati. Laonde si sono avute delle allegorie dell'amore e dell'ambizione, per esempio, piuttosto che degli amanti o degli ambiziosi. Quindi quella esagerazione, quel tono convenzionale, quella uniformità de' caratteri tragici, che formano propriamente il romanzesco. Così avviene sovente, quando assistiamo alle tragiche rappresentazioni, e paragoniamo ciò che abbiamo sotto gli occhi e sentiamo, con quello che conosciamo degli uomini e dell'uomo, che rimanghiamo sorpresi in vedendo una generosità, una pietà, una

politica, una collera, diversa da quella di cui abbiamo la idea o la esperienza. Sentiamo fare con serietà certi ragionamenti che nella vita reale non mancherebbero di trovare molto assurdi; e vediamo de' personaggi gravi condursi nelle loro determinazioni con certe massime e certe passioni che non sono venute mai in pensiero a persona del mondo.

Che se, non volendo affrettare gli eventi conosciuti, si preferisce di sostituirvi alcuni di mera invenzione, specialmente per recare lo scioglimento, si rimane presso a poco negli stessi inconvenienti. Difatti, allorché altri si propone di fare agire in poche ore ed in un luogo angustissimo delle cause che operano un rivolgimento grande e compiuto nella situazione o nell'anima de' personaggi, bisogna necessariamente dare a queste cause una forza che non avrebbero avuta le cause reali; giacché se queste l'avessero avuta, non sarebbero state rimosse per inventarne delle altre. Bisognano de' rozzi urti, delle terribili passioni, e delle risoluzioni molto precipitose perché la catastrofe di un'azione comparisca ventiquattr'ore al più tardi dopo il suo cominciamento. Or è impossibile che i personaggi a cui si prescrive tanta fuga ed impetuosità non si trovino fra loro in rapporti eccessivi e fittizi. Giacché il quadro tragico essendo della stessa dimensione per tutti i soggetti, n'è risultato che gli obbietti che vi si muovono hanno dovuto avere sottosopra uno stesso andamento; di qui la uniformità non pure nelle passioni attive, ma nel cammino medesimo dall'azione; sicché si è giunto a contare e a misurare il numero de' passi che in ciascun atto deve essa fare, e per cui dee precipitarsi dalla esposizione al nodo, e dal nodo alla catastrofe.

Alcuni geni di primo ordine hanno fatto de' lavori in questo sistema: noi gli ammiriamo doppiamente per aver essi saputo produrre delle rare bellezze in mezzo a tanti ostacoli; ma negare i difetti inevitabili in che il sistema gli ha menati, non è un mostrare ragionato amore dell'arte, nè cooperarsi al suo perfezionamento, nè tampoco significare un molto sincero rispetto a questi geni illustri; chè un'ammirazione di tal genere ha tutta l'aria di una cortigianesca ammirazione.

I falsi avvenimenti hanno in parte prodotti i falsi sentimenti, e questi pel continuo ripetere che se n'è fatto, sono stati

alla fine ridotti in massimo. Così si è formato quel codice di morale teatrale, opposto tanto di frequente al buon senso ed alla morale vera, avverso al quale si son levati, specialmente in Francia, degli scritti duraturi, a cui si son fatte delle risposte già caduto in oblio.

Io convengo che non bisognerebbe insistere soverchiamente sull'influenza che queste false massime, esposte pomposamente e messe in azione nella tragedia, hanno potuto esercitare sull'opinione. Ma molto meno si potrebbe negare ch'esse n'abbiano avuta qualcuna; perchè in sostanza il piacere che si prova nel sentir ripetere quelle massime non può derivare se non dall'averle trovate vere o meritevoli del proprio assenso. In conseguenza esse sono adottate, e quando in progresso di tempo si presenta nella vita reale qualche incidente a cui esse sieno applicabili, niente più facile che no risovvengano. Sarebbe per avventura una curiosa impresa l'andar ricercando lo opinioni che il teatro ha introdotte nel cumulo delle idee morali. Io m'astengo di qui intraprenderla; ma non voglio lasciar l'occasione di allegare il meno un esempio di questa influenza delle dottrine teatrali; voglio dire di quella del suicidio. Essa non può essere più comune nella tragedia, e la ragione n'è manifesta. In essa gli uomini son posti tra loro in rapporto forzato, e si fanno entrare in tali disegni in cui è difficile che tutti possano adattarsi; si dà loro un impulso sì violento verso uno scopo esclusivo, che non vi è modo di supporre che quelli che gli vengono intorno ne cavino il loro vantaggio, o trovino ancora nella vita qualcosa che loro piaccia, qualche interesse degno della loro considerazione; questi sono degli sventurati, di cui il poeta si disfa prestamente con un colpo di pugnale.

Per l'assiduo usar che s'è fatto di tal mezzo, si è dovuto venirne alla teoria; ed un poeta ha dato la formola morale del suicidio in queste parole: « *Quando si è tutto perduto, e nulla speranza più ne resta, la vita è un obbrobrio, e la morte un dovere.* » Ma, quando s'esce del teatro, e si entra nella spienza e nella storia, nella stessa storia delle nazioni pagane, si vede che i suicidii non vi son presso a poco sì frequenti come sulla scena, soprattutto nelle occasioni in che i poeti tragici gli hanno adoperati. Si veggono degli uo-

mini che hanno soggiaciuto alle più grandi sciagure, non concepire l'idea del suicidio, ovvero respingerla come una debolezza e come un delitto. E fuor di dubbio che l'epoca in cui ci troviamo è stata molto feconda di catastrofi segnalate, di grandi speranze deluse; or sappiamo noi che ne sono succeduti di molti suicidii? no; e se la mania n'è divenuta più comune a' di nostri, non è già fra quelli che hanno sostenute le prime parti nel mondo, ma piuttosto fra' giocolieri infelici, e fra gli uomini che non hanno o credono di non avere più affetto alla vita perchè hanno perduto i beni più volgari; perciocchè le anime più capaci di vasti disegni sono d'ordinario quelle che posseggono maggior forza o maggior rassegnazione nelle traversie. Or non c'è egli da maravigliare, vedendo che si sono poste in atto queste massime di suicidio appunto per le grandi occasioni e pe' grandi personaggi? E non si deve forse a quest'abitudine teatrale attribuire lo stupore che tante persone hanno manifestato al veder degli uomini che non si davan punto la morte dopo aver sofferto delle grandi sventure? Usi com'esse erano a vedere i personaggi tragici ingannati metter fine alla loro vita recitando alcuni pomposi alessandrini o alcuni armoniosi endecasillabi, sarebbe mai strano se esse si fossero aspettato di vedere i grandi personaggi del mondo reale fare altrettanto in casi simili? Certo bisogna aver compassione agl'insensati che, disperando della Provvidenza, concentrano talmente le loro affezioni in un solo obietto, che credono che perder questo sia aver perduto tutto, o non aver più nulla a fare in questa vita di perfezionamento e di prova! Ma trasformare questo errore in magnanimità, farne una specie di obbligazione, un punto d'onore, è lo stesso che spargere delle deplorabili massime sul teatro, senza farsi la domanda se non andranno mai al di là, e non tenderanno a corrompere la morale de' popoli.

Molte rampogne si son fatte a' poeti drammatici della scuola francese, senza eccettuarne quelli di prim'ordine, per aver essi dato, nelle loro tragedie, una troppo gran parte all'amore: e soprattutto d'aver subordinato a un intrigo amoroso degli eventi di più alta importanza, e dove è ben evidente che l'amore non v'ebbe la menoma influenza. Io non voglio qui decidere se questi rimproveri son fondati o no; ma non posso tacerne

dall'osservare che, fra le cause che hanno concorso a render l'amore sì preponderante sul teatro francese, non si è mai noverata la regola delle due unità. E non pertanto essa ha dovuto avervi una certa parte. In fatti questa regola ha forzato il poeta a restringersi a un numero più limitato di mezzi drammatici; e fra quelli che gli rimanevano, era naturale che si fermasse in preferenza a quello che gli forniva la passione dell'amore, essendo questa passione la più di tutte feconda d'incidenti bruschi, rapidi, e tuttavia più suscettivi d'esser rinchiusi nello stretto quadro della regola.

Per produrre un rivolgimento in una tragedia fondata sull'amore, per far passare un personaggio dalla gioia al dolore, da una risoluzione ad un'altra opposta, bastano alcuni incidenti i più piccoli in sé stessi e i più distaccati dalla catena generale degli avvenimenti. Qui in vero i fatti occupano il minor luogo possibile sì nella durata come nello spazio. La scoperta d'un rivale è presto fatta; uno sdegno, un sorriso, alcuni accenti che danno speranza o che la distruggono, sono presto sfuggiti, presto sentiti, ed hanno presto prodotto il loro effetto. Difficil cosa è, per esempio, trovare una tragedia in cui l'azione cammini con una rapidità ed una successione, accelerate dalle stesse perplessità e dagli stessi ostacoli che sembrano doverla trattenere, maggiore di quella d'Andromaca. Racine non ha punto esitato di far entrare una tale azione nella cornice ristretta del sistema ch'egli aveva adottato, perchè tutto, in quest'azione, dipende da un pensiero d'Andromaca e dalla determinazione ch'ella è per pigliare. Ma le grandi azioni storiche hanno origine, impulsi, tendenze, ostacoli ben diversi e ben altramente complicati; nè si lasciano per conseguente sì di leggieri ridurre, nell'imitazione, a certe leggi che non hanno avuto nella realtà.

Questa parte principale data all'amore nella tragedia non potea non operare sulla tendenza morale; non bastava immolare allo svolgimento di questa passione tutti gli altri incidenti drammatici, se non le si subordinavano ancora tutti gli altri umani sentimenti, anche i più rigorosamente nobili e rilevanti. So bene che il poeta tragico si studia di allontanar quello che non ha relazione con l'interesse ch'ei si propone di eccitare; e in ciò fa benissimo; ma io credo che tutti gl'interessi ch'egli

introduce nel suo disegno si debbano da lui sviluppare; e che dove alcuni elementi d'un interesse più grave e più elevato di quello ch'egli desidera in particolar modo di produrre sieno così stretti al suo soggetto che non se ne sien potuti per nulla distaccare, egli è obbligato di dar loro, nella imitazione, quella preminenza che debbono avere nel cuore e nella ragione dello spettatore. Or questo assunto è ciò che il sistema tragico in cui l'amore predomina non ha sempre permesso: esso ha, se mal non m'appongo, forzati talvolta di grandi poeti ad adombrare appena ciò che v'era ne' loro argomenti di più patetico e d'incontrastabilmente principale; talvolta è avvenuto a questi poeti che, dopo aver toccato per caso e come di furto, le corde più gravi e più morali del cuore umano, sono stati costretti a lasciarle ben presto, per non esporsi a mettere in compromesso l'effetto delle amorose emozioni a cui principalmente mirava il loro disegno.

Con la profonda ammirazione che dee avere per Racine ognuno che non è sfortunato di senso poetico, e con l'altissimo riguardo che un forestiero dee mostrare nel dare il suo giudizio sopra uno scrittore stimato classico da due illustri secoli, io mi fo lecito di porvi innanzi alcune considerazioni sul modo onde questo gran poeta ha trattato il subbietto d'Andromaca. Non ostante l'arte maravigliosa e le delicate gradazioni di colorito ond'è dipinta la passione di Pirro, d'Ermione e d'Oreste, io son persuaso che ogni spettatore dotato, non dirò già d'una squisita sensibilità, ma di un grado comune di umanità, s'interessa principalmente di Astianatte. In fatti si tratta di sapere se un fanciullo sarà o non sarà dato in mano a quelli che il cercano per farlo morire; ed io mi penso che quando si getterà tale incertezza nell'anima degli spettatori che recheranno al teatro disposizioni naturali e non falsate da teorie arbitrarie, il sentimento ch'essa desterà in loro sopravvanzerà tutti gli altri, e lascerà minor luogo alle agitazioni ed alle sofferenze di quegli eroi e di quelle eroine che si amano tutti fuori di tempo. Intanto quel povero Astianatte, quell'infelice d'Ettore figliuolo, non apparisce mai nella tragedia che come un accessorio o un mezzo. E evidente esser mestieri che la sorte del fanciullo sia decisa, sicchè le faccende degli amorosi vadano bene o male; ma sempre in rispetto all'intrigo amoroso si fa parola di

lui, salvochè quando ne parla Andromaca. Quindi Oreste non desidera veramente di ottenere Astianatte per darlo in potere de' suoi carnefici; ma perchè entra nel disegno del suo amore, Pirro glielo nega: « Io vengo a vedere se si può staccare dalle sue braccia quel fanciullo, la cui vita mette in pena tanti stati; oh felice se potessi, nell'ardor che mi preme, in luogo di Astianatte, rapirgli la mia principessa! » Quindi ancora, allorchè Pirro rifiuta la innocente vittima, egli adduce per motivo del suo rifiuto la pietà; ma lo spettatore non s'inganna; ei vede chiaro che il vero motivo di Pirro è di non ferire per sempre il cuore di Andromaca, e di giovare d'un accidente favorevole all'amor suo. Ciò è sì vero che, quando Andromaca rigetta i suoi voti, ei le dichiara che va a consegnare Astianatte; allora si vede da una parte una donna ginocchioni che grida: non scannate il figlio mio; e dall'altro un amante che dice e ripete che il figliuolo sarà abbandonato a' carnefici, per punirla della sua indifferenza verso di lui, Pirro. Egli non suppone il sentimento più semplice, più vivo, più comune della natura; nè gli vien mai in pensiero che Andromaca possa amare suo figlio prescindendo dall'amore o dall'odio che può nutrire verso un uomo che la desidera. « No, voi mi odiate, e nel fondo dell'anima temete di dover dare qualcosa al mio amore. Questo figlio, questo medesimo figlio, oggetto di tante sollecitudini, se l'avessi salvato io, voi lo amereste di meno. »

Si osserverà forse che Pirro, quando ha risoluto una volta di consegnare Astianatte a' carnefici che lo richiegono, mostra alcuna pena sulla sorte di questo fanciullo? sì; ma ciò avviene per amore di Andromaca: egli vede il dolore e le lagrime in che la perdita d'un figliuolo adorato sarà per immergere la donna ch'egli ama; ecco quello che il preoccupa, e non le debolezze di cui si rende colpevole nell'aderire ad un atto inumano di politica. Ma che! l'amore l'offusca in maniera ch'egli giunge un momento sino a dubitare se forse, dopo aver perduto suo figlio, Andromaca non sarà un po' offesa nel veder lui, che lo ha consegnato, divenir lo sposo di un'altra donna: « Credi tu, s'io la sposo, che Andromaca in suo cuore non ne sarà gelosa? »

Infine nulla fa meglio sentire che la morte di Astianatte non è di nessun momento nella tragedia, quanto il modo onde Fe-

nice n'è commosso. Questi non è amoroso, nè ha affatto interesse personale a questa persecuzione che la Grecia intera fa ad un fanciullo; e sarebbe calunnia il reputarlo un malvagio. Egli non manca nemmeno di quella specie di bontà, per così dire tutta filosofica, che s'incontra soltanto ne' virtuosi confidenti di tragedia, e che non lascia di avere la sua singolarità. In effetti questi personaggi si brigano di tutto, e non operano mai per disegni personali: si tengono dappresso all'azione tragica, ma non sì che v'abbiano alcun motivo lor proprio: essi fanno degli affari e delle passioni altrui, passioni ed affari loro. Perfettamente disinteressati, e nondimeno pieni di zelo, inaccessibili alla corruzione, anzi persino alla tentazione, sono de' cortigiani di novello conio, che dimenticano se stessi, non sono niente nel mondo, nè bramano d'essere; sono degli spiriti puri, i quali sembra che abbiano preso momentaneamente un corpo, solo per far camminare una tragedia. Così non è raro il vedere ch'essi mostrano la più alta saggezza in mezzo alle passioni, e un sangue freddo stupendo ne' più orribili pericoli. E forse questa calma imperturbabile, questo totale disinteresse hanno suggerita a certi critici la idea un po' strana di paragonare i confidenti della tragedia francese a' cori de' Greci.

Ma ritorniamo a Fenice. Ebbene! Fenice, lodando Pirro del partito preso alla fine di consegnare Astianatte, non ha viso di sospettare che vi sia in questo partito qualcosa di vile e di barbaro. Avvi un istante che si potrebbe sperare ch'ei si lasci penetrare da qualche scrupolo intorno a ciò; si ascolta, e lo si sente dire: « Sì, io benedico, signore, la felice crudeltà, che vi rende... » E Dio sa ciò che era per aggiugnere, se Pirro non gli avesse troncato un po' bruscamente le parole circa un esordio sì espressivo!

Nulla ho detto d'Ermione; ma che cosa se ne deve dire sotto il rispetto che io considero? Ebbra di felicità al veder Pirro renduto al suo amore, può venirle mai in mente che la morte d'un fanciullo troiano è per essere il pegno di questa felicità? Intanto ella è costretta di pensarvi un istante, quando Andromaca viene in atto supplichevole a scongiurarla di muovere Pirro a pietà; ma del rimanente ella si dispensa dal cedere alla preghiera di questa madre desolata, sotto il pretesto d'un *dovere austero*, e si contenta di dire:

• Se fa uopo commuovere Pirro, chi il può meglio di voi? I vostri occhi hanno regnato lungo tempo, sull'anima sua. Fatelo decidere, signora, io mi vi sottoscriverò. » Cioè io non insisterò che vostro figlio venga sgozzato.

Sarebbe vero, se così volessi, che delle abbominevoli preoccupazioni, delle false istituzioni, delle sfrenate passioni, abbiano condotto un uomo, alcuni uomini, un popolo intero, al grado di ferocia che supporrebbero tali costumi; ammetterò che questa ferocia possa trovarsi congiunta con l'amore più tenero e più raffinato; andrò più oltre, se occorre, crederò possibile che l'amore medesimo abbia ingenerato un oblio sì compiuto di sentimenti i più universali dell'umanità. Ciò che mi fa maraviglia, e ch'io vorrei sapere ma non oso dimandare, si è, come avvenga che laddove si rappresentano siffatti costumi, quest'oblio stesso dell'umanità e della natura non sia, per lo spettatore, la parte dominante e la più terribile dello spettacolo? Io stento a comprendere in che modo, al cospetto di fenomeni morali così strani e mostruosi come quelli di cui si tratta, possa attribuirsi una seria importanza ad alcune incertezze e querele d'amore? in che modo la curiosità non si faccia anzi a scovare, nel cuore e nella mente di questi personaggi sorprendenti che le si offrono a contemplare, i sentimenti e le idee che ne hanno fatto dell'eccezioni all'umana natura? Che se questi sentimenti e queste idee sono stato quelle d'un popolo e d'un'epoca, cresce la importanza di osservarne tutti gl'indizi, di sapere come si producono, e di valutarne i risultati. Io stento soprattutto, lo ripeto, a concepire come nell'urto delle passioni di Pirro, d'Oreste e d'Ermione, Astianatte non sia l'oggetto essenziale dell'ansietà dello spettatore; che questi possa esser colpito da sospiri e da furori di tre amanti, per un motivo più forte che quello di sapere se l'infelice fanciullo sarà o non sarà loro sacrificato!

Ma forse nel sistema drammatico in cui l'amore prevale, è imposto il dovere di considerare tutto il resto come accessorio; e Racine, a quel che pare, ne ha fatto lo stesso giudizio, poichè la tragedia di Andromaca è condotta a fine senza che il destino di Astianatte venga deciso. Egli è, in quel momento, al sicuro con la madre: il popolo gli ha presi ambedue sotto la sua protezione; ma il disegno conce-

pito da tutta la Grecia d'immolare il figliuolo di Ettore, sussiste: la vita di questo fanciullo è sempre in periglio; perchè i suoi nemici son sempre i più forti, ed i motivi ch'essi hanno potuto avere d'immolarlo sono anzi rafforzati che indeboliti, dacchè sua madre pare abbia trovato un partito nella Grecia medesima. L'osservazione ch'io fo qui, riguardo ad Andromaca, troverebbe la sua applicazione in una moltitudine di altre tragedie che fondano il loro interesse similmente sull'amore; nelle quali esso è tanto principale, che, appena i personaggi amorosi sono contenti o morti, non resta più nell'azione verun soggetto d'incertezza o di curiosità; dove tutto che non è l'amore si riferisce anche all'amore, e non desta l'attenzione se non come un mezzo offerto, e come ostacolo opposto alle fiamme degli amanti. Vi è, per esempio, nell'Andromaca stessa l'enunciazione d'un fatto che, se si andasse a scrutinare più d'appresso, potrebbe sicuramente produrre un'impressione molto contraria al sentimento che il poeta vuole ispirare per la vedova d'Ettore. Si tratta che Oreste dice, sin dalla prima scena, a proposito d'Astianatte: « Io ho udito che, per involare la sua infanzia al supplizio, Andromaca ingannò l'ingegnoso Ulisse; mentre che un altro fanciullo, strappato dalle sue braccia, sotto nome di suo figlio fu menato alla morte. » Se lo spettatore, io dico, prendesse questo sul serio, e volesse regolare i suoi sentimenti verso Andromaca su quello che il poeta narra di lei, è molto facile che la pietà verso quest'eroina venisse qualche poco indebolita al ricordo d'una sì crudele azione; perchè infine lo spettatore non si commuove nè per Andromaca ne per Astianatte, ma bensì per una madre e per un figlio; e se egli s'avviene in una madre che ha potuto dare il figliuolo d'un'altra alla morte, non proverà mai per essa una viva e pura simpatia quando ella è a rischio di veder perire il suo. Io credo che, per condolarsi veramente delle sventure d'un personaggio qualunque, lo spettatore debba esser certo che in lui alberghino sensi d'umanità. Un essere umano che, per conoscere la pietà, avesse aspettato d'averne bisogno, che l'invocasse senz'averla mai sentita, corre senza dubbio rischio di non ispirare che un debole interesse. Tutto che gli si dovrebbe, o almeno tutto che gli si potrebbe accordare, sarebbe una penosa mistura di

commiserazione e d'orrore; e Andromaca medesima, se fosse vero che avesse commesso una crudeltà per prevenire un infortunio, ci toccherebbe molto meno quando quest' infortunio viene a sopraffarla: i suoi dolori avrebbero l'aspetto d'un castigo del cielo; le sue lagrime sarebbero state, a così dire, contaminate nella loro stessa sorgente, esso avrebbero perduto ciò che hanno di più potente e di più sacro le lagrime d'una madre che supplica per la vita del suo figliuolo.

Un critico, che ha fatto certamente autorità in letteratura (1) sembra aver sospettato che l'idea del sacrificio di Astianatte potesse produrre un sentimento nocevole all'effetto della tragedia di Racine, ed ecco come spiana tutta la difficoltà. « Se Pirro, dice egli, non ottiene la mano d'Andromaca, egli tradirà il figliuolo di questa principessa a' Greci che glielo dimandano. Questi hanno de' diritti sulla loro vittima; nè egli può ricusare a' suoi alleati il sangue del loro comune nemico, salvochè non possa lor dire: sua madre è mia consorte, e l' suo figliuolo è divenuto il mio. Ecco de' motivi sufficienti, bene ideati e ben degni della tragedia. » De' diritti! il diritto d'uccidere un fanciullo perchè è figliuolo d'un nemico! Il critico non vi poneva mente; ond'ei aggiugne immediatamente queste altre parole non meno stupide: « Sebbene questo sacrificio d'un fanciullo *passa perciò che abbia del crudele*, pure i costumi conosciuti di que' tempi, le massime della politica e i diritti della vittoria lo adonestano bastevolmente. » Ciò sarà vero; ma, in tal caso, questi costumi, queste massime di politica, questa omicidia di considerare i diritti della vittoria, quest'escrandia potestà che loro si attribuisce di condurre gli uomini ad uccidere un fanciullo, sono il lato più terribile e più drammatico del soggetto, anzi sono, se non m'inganno, l'intero soggetto; perchè l'amore diventa, come dire, una passione di lusso, una frivolezza, se si pone a canto ad una idea sì elevata. Ma, mi si dirà senza dubbio, non si dev'egli ammirare l'arte del poeta che ha saputo sì pienamente catturarci a certi interessi amorosi, in presenza e quasi a dispetto degl'interessi più schietti e più sacri dell'umanità? Sì certamente si deve ammirare; ma non è egli pure permesso di biasimare alcun poco un

sistema nel quale non de' più felici ingegni che sieno mai stati, debba adoperare tutti quanti i suoi mezzi per far prevalere una passione, la quale non è che secondaria sì pel genere e sì pel grado di simpatia che può produrre, sopra un'impressione tanto pura, tanto religiosa, tanto sovrannamente poetica, come la pietà verso un fanciullo che alcune persone vogliono scannare, in virtù di pretesi diritti della vittoria e della politica? Non v'è egli niente da dispiacere in un sistema che costringe o che espone di continuo il poeta a soffocare la voce dell'umanità, perchè non si sentisse che quella sola dell'amore?

Convien dire ch'io non ho preteso d'indicare tutti gli effetti delle regole arbitrarie sul poema drammatico; per far questo sarebbe mestieri esaminare, in tutt'i suoi svolgimenti, la tragedia quale è derivata dall'osservanza di queste regole. Se, come sembrami aver dimostrato, esse introducono nell'arte degli estranei elementi, se danno a' soggetti drammatici una forma indipendente dalla loro natura, egli è chiaro che la tragedia non ha potuto accettarle senza risentirne svantaggiosamente, e in tutte le sue parti, la loro influenza; e lo stesso può dirsi di tutte le regole fittizie in tutt'i generi di poesia.

Vi prego, signore, che osserviate su quali principii sono state stabilite coteste regole. Esse sono tratte sempre dalla pratica. Così, nel poema epico, per trovarne le regole, hanno preso le mosse dall'Iliade: e l'ragionamento che si è istituito per dimostrare ch'esse vi si trovavano, è sicuramente uno de' più curiosi che sia mai venuto in mente ad uomo. Si è detto che, poichè Omero aveva toccato la perfezione coll'adempire a tali e tali altre condizioni, queste condizioni doveano essere riguardate come necessarie dovunque, in tutto e per sempre. In ciò non si è trasandato altro se non uno de' caratteri più essenziali della poesia e dello spirito umano; non si è badato che ogni poeta, degno di questo nome, piglia precisamente nel soggetto che tratta le condizioni ed i caratteri che a questo son propri, e che ad uno scopo determinato e speciale e non manca mai di appropriare de' mezzi parimente speciali. Quindi le regole generali cavate, Dio sa come, dall'Iliade, per prescrivere ad ogni poema serio di lunga lena, si son trovate non solo destituite di ragione sufficiente, ma inapplicabili in ordine a molti componimenti

(1) La Harpe, Cours de Littérature.

di prim'ordine, perchè gli autori di questi hanno veduto nel loro argomento, come Omero nel suo, ciò che il soggetto conteneva di proprio e d'individuale; perchè, siccome Omero, si sono conformati nell'esecuzione a questa prima veduta, a questa rapida e simultanea percezione de' mezzi che s'attagliavano al loro scopo. Della stessa guisa ha dovuto avvenire a' teorici di trovare in molti poemi epici delle cose che non avevano nè prevedute nè sospettate, perchè non erano nell'Iliade. Se non che i teorici dell'epopea han viso d'essere stati più agevoli di quelli del dramma: essi hanno ammesse dell'eccezioni alle regole dedotte dall'Iliade per que' soggetti che non si accingevano a queste regole; e, come queste eccezioni non lascino d'essere numerose, anzi sono anche più numerose de' casi regolari, così dobbiamo veramente congratularci di questa condiscendenza da parte de' regolatori dell'epopea.

Fra le opere recenti che più si accostano all'ideale convenuto pel poema epico, e che son avute come classiche in tutt'Europa, avvenne tre, io credo, dove bene o male venne lor fatto di trovare l'applicazione delle regole omeriche, e l' vero tipo di questo genere; cioè sono la *Gerusalemme Liberata*, i *Lusiadi* e l'*Enriade*. Quanto alla *Divina Commedia*, all'*Orlando furioso*, al *Paradiso perduto*, ebbero un bel tormentarsi per trovare una nicchia nelle teoriche loro, ma non poterono venirne a capo; questi poemi sguzzarono sempre per qualche banda. Nel primo si cercò inutilmente una certa unità, conforme all'idea generale che se n'avevano fatta; nel secondo non seppero preciso qual fosse il protagonista; nell'altro i fatti non erano del genere epico propriamente detto; talmente che finirono col non sapere più con che titolo qualificare questi indocili componimenti; solo convennero che non erano, per bellezza e diletto, inferiori a' modelli cui non somigliavano. Il più grazioso si è che ai critici, invece di tanto fastidio per ingegnarsi a collocare sotto una denominazione comune tanti poemi diversi, non sia mai passato per la mente che questa denominazione non esisteva a priori, e che il vero titolo di ciascun di que' poemi era quello che aveagli dato il suo autore. Ma questo era troppo complesso, troppo opposto alla comoda idea dell'unità; la teoria, per trovarsi bene, avea bisogno d'un nome generico pei poemi epici, ma per ottenere ciò sarebbe

stato mestieri che la teorica prevalessesse alla pratica, nel qual caso non vi sarebbero state più eccezioni obbligate; e quindi non più incagli, non più difficoltà.

Costretti a riconoscere delle eccezioni, i critici epici procurarono almeno di limitarle e restringerle, combattendo così ancora per l'onore delle regole, anche quando parevano sacrificarle; dichiararono che volevano concedere il privilegio di violare queste regole, ma concederlo solo a' grandi ingegni, che ragione resterà di presumere che sieno fondate sulla natura, e che servano a qualche cosa?

E impossibile d'ingannare un uomo di gusto sull'unità di luogo, e difficile d'ingannarlo su quella di tempo. Tosto che nella vostra tragedia si cangia una decorazione, e' vi coglie infrangenti, ed allora si parrà che voi ignorate i primi elementi dell'arte.

E per cui riguardo si soffrirebbe per sempre questa tortura? Per riguardo di alcuni commentatori di Aristotile? Ah! se Aristotile lo sapesse! Ma non è oggi dimostrato abbastanza ch'egli non ha mai avuto in pensiero di prescrivere alla tragedia le regole che le sono state imposte in suo nome, e che si è abusato dell'autorità di lui per istabilire un deplorabile dispotismo? Se questo filosofo ritornasse, e gli si presentassero i nostri assiommi drammatici come tratti da lui, non farebbero loro quella stessa accoglienza che fa il signor di Pourceaugnac a que' giovani Linguadocchi ed a que' giovani Piccardi di cui vuolsi assolutamente ch'ei si dichiarasse il padre? Or vedete, signore, per quali vie queste regole si sono insinuate nel teatro francese. Il primo che in Francia diessi a credere che non si avrebbe mai tragedia senz'adottarle fu d'Aubignac; Mairet le mise in pratica il primo; Chapelain ebbe il carico di aggiustare degli accomodamenti a cui bisognò ricorrere per vincere la ripugnanza de' commedianti a rappresentare un'opera in che queste regole erano osservate. Tali sono queste regole che, appena nate, hanno dato a Scudéri il potere di far passare le male notti a quel buono e grande Corneille. Corneille si è dibattuto per un tratto sotto il giogo, e non vi si è alla fine sottoposto che fremendo; Racine l'ha portato in tutto il suo rigore; ch'è attaccar di fronte un errore ch'è nel vigore della gioventù, non cade in animo a persona. Gli intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ul-

timi a lottare contro un pregiudizio che si viene radicando; sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che regnò lungo tempo; non è loro dato fare di più. Racine adunque ha portato il giogo; ma non si vede ch'ei l'abbia amato. E qual ragione avreb' egli avuto di amarlo? quale obbligo ha egli alle regole di d'Aubignac? quali bellezze riconosce da esse? Sarebbe più facile il dire in che hanno esse avverso e inceppato il suo meraviglioso ingegno, che far vedere com'esse gli abbian giovato. Nessuno certamente vorrà sostenere che questo ingegno, così compiuto e sicuro di sè medesimo, sarebbe deviato adoperandosi in un campo più vasto. Io penso che sarebbe più giusto il presumere che Racine, più libero nell'arte sua, non avrebbe perciò abusato de' felici doni della natura; che, trattando de' soggetti più rilevati e più grandi, nulla avrebbe perduto di quella rettitudine di giudizio, di quella delicatezza di gusto, ond' egli trova sempre quel che evvi più forte nel vero, più squisito nel naturale. Convien credere che l'amore non fosse la sola passione che potesse farlo parlare con eloquenza; che con più mezzi di profundarsi nella storia, e di seguire il cammino franco e naturale degli avvenimenti tragici, non avrebbe dimenticato il segreto di quello stile incantevole, in cui l'arte si nasconde nella perfezione, l'eleganza conferisce sempre alla giustezza, e si riconosce ad ogni tratto il riflesso d'un sentimento profondo che distingue tutte le più piccole varietà delle idee e degli obbietti, con la facoltà di fermarsi costantemente alle più poetiche.

Ma Racine, sentesi dire tuttodi, Racine e parecchi altri poeti, che, sebbene a lui secondi, non sono però degli scrittori volgari, hanno disaminate le regole di cui si parla; essi vi si sono sottomessi: non è egli dunque un orgoglio intollerabile il credere che si vegga più lungi di loro? che questi uomini si sieno lasciati distrignere da legami che al menomo intuito della loro ragione avrebbero dovuto spezzarsi? No, non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più de' grandi che ne precederono. Ogni errore ha il suo tempo, e, come dire, il suo regno, durante il quale soggioga gli spiriti più elevati. Grandi uomini per secoli e secoli credettero alle streghe; eppure in nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in fatto di stregoneria.

Non sì tosto furono ricevute queste re-

gole, vedete, signore, tutto quello che ha bisognato fare per sostenerle; quanti nuovi argomenti si son dovuti cercare ad ogni nuovo attacco! in che modo si è stato in obbligo di trovare de' nuovi puntelli per sostenere un edificio sempre barcollante sulle sue basi! a quali concessioni arbitrarie è stato forza di quando in quando devenire nella teoria, senza nessun positivo vantaggio nella pratica! Voi stesso, signore, volendo ragionare su queste regole più esattamente di quello siasi fatto per l'innanzi, siete stato obbligato di alterarne alquanto la formola sacramentale. Giacchè avete sostituito il termine d'*unità di giorno* a quello d'*unità di tempo*; ed io mi fo ardito a congetturare che ciò è stato per aver voi sentito l'assurdità d'un vocabolo il quale non significa nulla se non esprime la conformità fra il tempo reale della rappresentazione e'l tempo fittizio che si attribuisce all'azione. Nel medesimo caso questo vocabolo bizzarro d'*unità di tempo* non rende l'idea in una maniera precisa. Voi dunque avete fatto bene di lasciarlo; ma quello che vi sostituite, esprimendo un'idea molto chiara, lascia meglio osservare quel che avvi d'arbitrario nella regola allegata. Si comprende ottimamente che significhi unità di giorno; ma dopo uno è tentato di esclamare: perchè giusto un giorno? Io ardisco di più avvertirvi che bisognerà cangiare anche il vocabolo d'*unità di luogo*; perchè questo non può significar altro se non la permanenza dell'azione nel luogo in che si è intromesso una volta lo spettatore. Or se voi ammettete, signore, che si possa trasferire il luogo dell'azione, almeno a brevi distanze, fa d'uopo usare un vocabolo ch'esprima una cosa diversa dalla rigorosa unità di luogo, poichè l'avete annullata. Non è qui una disputa di parole; perchè il difetto dell'espressione e la difficoltà di trovarne una chiara e precisa, derivano dall'arbitrario, dal vago e dall'incerto dell'idea medesima che vuolsi esprimere.

Sembra, o signore, che voi siate spaventato per me della temerità che avvi nel progetto di far tollerare, nella mia patria, delle tragedie che non sieno sottoposte al precetto delle due unità. « Si giudichi quindi, voi dite, del progetto d'introdurre simile innovazione in Italia! » Non si appartiene a me certamente ragguagliarvi del modo onde ha potuto essere accolto da' miei compatriotti il saggio drammatico, di cui avete avuto la bontà

di parlare. Ma, in generale, posso accertarvi che le idee romantiche non sono sì sereditate in Italia come pare supponiate. Esse vi sono molto bene discusse, e questo è già un presagio di trionfo da parte della ragione. Alcuni scrittori disgustati della pedanteria e del falso che dominano nelle teorie ricevute nella poesia e nella letteratura in genere, mossi dalle verità sparse in alcuni scritti francesi, alemanni, inglesi ed italiani su le dottrine del bello, hanno posto una particolare attenzione a tali quistioni. Senz'abbracciare veruno de' diversi sistemi proposti da certi letterati filosofi, hanno raccolto da tutte parti le idee che son parute lor vere, ne hanno scelerato ciò che, a lor credere, ritraeva dalle circostanze locali, da' sistemi particolari di filosofia, o anche da pregiudizi nazionali, e si sono attenuti ad un principio generale, ch'essi hanno esposto, arricchito di novelle prove e forse ingrandito, lasciando al principio e alle dottrine il nome di romantiche, sebene questo nome non rappresenta per essi lo stesso aggregato d'idee al quale è stato esso applicato presso altre nazioni.

Io andrei al di là del vero, se vi dicessi che i loro sforzi hanno ottenuto un pieno successo. L'errore in nessun luogo e in nessun genere si lascia sradicare in un giorno. La tortura continuò un pezzo anche dopo l'ammortale trattato *De' Delitti e delle Pene*. Converrebbe dunque essere molto impaziente ed egoista per lamentarsi della tenacità de' pregiudizi letterari. Ma fra i propugnatori di queste dottrine, di cui mi rincresce di non poter fare qui una rapida e collettiva menzione, si trovano degli uomini consacrati specialmente agli studi filosofici, ed usati a recare in ogni discussione i lumi che provengono da un gran tesoro di cognizioni: si trovano de' poeti, la cui abilità non è contrastata neppure da quelli che non ancora hanno comuni i loro principii letterari; de' poeti di cui gli uni hanno adoperata questa abilità per popolarizzare la loro dottrina poetica, gli altri l'hanno già giustificata mediante felici esperimenti; si son veduti degl'intelletti eccellenti, prevenuti da prima contro queste dottrine farsi finalmente ad abbracciarle. L'errore è già turbato nel suo possesso; in processo di tempo verrà spodestato; e poiché è molto ordinario agli uomini, che stanchi dalla guerra abbandonano i vecchi

errori, di spingere oltre le nuove verità che sono forzati di adottare, e di interpretarle con un rigore pedantesco, quasi per darsi l'aria di non giunger troppo tardi al loro soccorso, io non dispero di vedere il giorno, in cui i romantici attuali dell'Italia si sentiranno rimproverare di non essere abbastanza romantici.

Il regno degli errori grandi e piccoli parmi avere periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati, imposti; e ne fanno regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non meritano risposta. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto rumore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d'averli confusi con chiamarli paradossali. Allora compaiono scrittori (e, per non so quale fatalità, son sempre uomini d'ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa, di cui s'impugna la verità, è d'una utilità innegabile; che non bisogna esaminare il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualcosa di leggero e più di puerile; che le ragioni, accumulate per dimostrarlo falso, sono di un'evidenza affatto volgare e quasi sciocca; vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza, ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggi. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta da' primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più. Or io non sarei alieno dal credere che la regola delle due unità è precisamente al secondo stadio; che non si pretende più di fondarla sull'idea dell'illusione e della verisimiglianza, idea assoluta, con cui non vi sarebbe luogo a transigere; ma quest'idea non è sostenibile; la falsità di essa è conosciuta. Bisogna dunque provare che le regole, tuttociò non sieno necessarie per se stesse, sono tali almeno per ottenere certi effetti creduti utili, e che dipendono

dalla loro osservanza. Da questo punto esse trovansi in un nuovo aspetto, il quale pare ancora sufficientemente buono; perchè sono sostenute da uomini valenti, lo so; ma in questa mutazione di aspetto io non posso vedere che un passo, ed anche un gran passo dall' errore verso la verità.

Oserei io dirvi, signore, che anche in Francia, dove le regole di cui si tratta sembrano così consolidate, dove si usa vederle applicate a certi capilavori impareggiabili senza dubbio nel sistema giusta il quale sono stati concepiti, e che non periranno giammai, oserei io dirvi che l'epoca della loro decadenza non è probabilmente troppo lontana? Ciò che m'induce a crederlo si è la tendenza storica che il teatro francese pare abbia preso da qualche tempo. Alcuni saggi staccati, e seguiti talvolta da un efimero successo, erano appariti senza dubbio in altre occasioni; pure la tendenza non si era mai pronunziata, e le cagioni son ben conosciute, e facile sarebbe l'addurle. Ma a' di nostri abbiamo delle tragedie storiche a cui splendidi e continui successi hanno promesso il suffragio della posterità; oggi gl'ingegni privilegiati han posto il piede in questa carriera, e sembra abbiano dischiuso all' arte drammatica un periodo novello, che non sarà meno glorioso del precedente. Or, s' io non m'inganno, secondochè l' arte teatrale farà di nuovi progressi nel vasto campo della storia, si avranno più occasioni di porre in chiaro gl'inconvenienti della regola delle due unità; e gli uomini di genio si sdegheranno alla fine delle pastoie che gl'impedirebbero di estrinsecare fedelmente que' concetti ne' quali veggono la loro gloria e 'l progresso dell'arte. Essi si accorgeranno dello strano inganno in cui starebbero se, per inventare de' materiali tragici romanzeschi, rinunziassero a quelli sì importanti, sì svariati, che loro fornisce la natura e la realtà. In tutt'i tempi, in tutt'i paesi, essi troveranno degli uomini cui l'energia del loro carattere ha spinti fuori della sfera comune, che si sono imbattuti o son rinscati in grandi cose, e hanno dato la misura delle forze umane. Questi felici ingegni si dimanderanno imparzialmente se i poeti drammatici che hanno ripudiato le regole, e le nazioni che applaudono a questi poeti, sono effettivamente, come si è tanto ricantato, de' poeti e delle nazioni barbare. Essi esamineranno questa legge che avrà tiranneggiato i loro predecessori; rimonteranno alla sua origine;

MANZONI, *Opere*.

vedranno da quali uomini e per quali motivi è stata essa prescritta, e non potranno a meno di ricusarsi a più ubbidirla. Comunque possa essere generale il pregiudizio dominante, bisognerà loro meno coraggio per sottrarsene, quando penseranno che la più parte de' poeti, le cui opere sono loro sopravvivate, hanno dovuto eziandio vincere qualche pregiudizio, e non sono divenuti immortali se non affrontando in qualche cosa il secolo loro.

D'altra parte è impossibile che questa preoccupazione non vada ogni dì più indebolendo; perchè il gusto sempre crescente degli studi storici recherà alla perfine una modificazione anche alle idee dello spettatore, e renderà rari e difficili que' successi del teatro che sono fondati schiettamente sull' ignoranza della platea. La storia sembra infine divenire una scienza; essa è rifiata da tutte le parti; ed è facile l'avvedersi che ciò che finora si è avuto in conto di storia, non è stato che un'astrazione sistematica, una sequela di tentativi, per dimostrare delle idee false o vere, con fatti sempre più o meno snatutati dall'intendimento particolare a cui si è voluto adoperarli. Nel giudizio del passato, nell'estimazione degli antichi costumi, delle antiche leggi e degli antichi popoli, come pure nelle teoriche delle arti, ciò che ha dominato e sviato l'umano intelletto, sono state le idee di convenzione e la vana pretensione di giugnere ad un fine esclusivo ed isolato.

Secondochè il pubblico acquisterà una più chiara idea della storia, esso le porrà più amore, e sarà più disposto a preferirla alle finzioni private. Avvezzo a trovare, nella conoscenza degli eventi, delle cause semplici, vere e svariate infinitamente, ei non chiederà altro salvo che il vederle svolte sulla scena; anzi, io credo, arriverà sino a maravigliarsi ed a morimorare se, assistendo ad una tragedia il cui soggetto gli è conosciuto, si avveda che, per non offendere un pregiudizio, si sono trasandati gl'incidenti più cospicui e più rilevati di questo soggetto. Già sono state fatte delle prove ardite sulla scena francese per trasportare l'azione da' termini delle regole a quelli della natura; e queste prove, respinte con un disgusto che potea aver aria di disprezzo, hanno almeno manifestato un inizio di volontà per scuotere il giogo. Ma alcune trasgressioni più prudenti hanno ricevuto degli applausi; e, basta che gli scrittori

i quali se le sono permesse vogliano e sappiano mettere a profitto la superiorità che hanno acquistato, mediante gli ottenuti successi, a fine di ottenerne degli altri, io credo che da questi dipenda singolarmente il distrugger la legge per via di correzioni. Ma, se ciò avviene, dove si farà sosta? Non v'ha pericolo d'andare troppo oltre; la natura vi ha provveduto; essa ha posto de' limiti, e l'arte del poeta consiste a conoscerli. Questi limiti sono la debolezza stessa dell'uomo; la sua vita è tanto breve; l'influenza della sua volontà è chiusa tanto facilmente dagli ostacoli più vicini; l'energia delle sue facoltà, la forza medesima della sua concezione si diminuiscono tanto, secondo che si esercitano sopra soggetti più lontani e più sparsi, che un'azione umana non può mai stendersi e prolungarsi al di là di certi confini. Il perchè ogni poeta che avrà ben compreso l'unità d'azione vedrà in ogni subbietto la misura del tempo e del luogo che gli è proprio; e, dopo aver attinto dalla storia un'idea drammatica, egli si studierà di renderla fedelmente, e potrà d'allora innanzi farne scaturire l'effetto morale. Non essendo più obbligato di far cozzare violentemente e bruscamente i fatti tra loro, egli avrà il mezzo di mostrare, in ciascuno, la vera parte delle passioni. Sicuro di commuovere in forza delle verità, ei non crederassi più in dovere di ispirare allo spettatore delle passioni per cattivarselo; e sarà in sua balia di conservare a questo modo alla storia il suo carattere più grave e più poetico, cioè l'imparzialità.

Convien pur dirlo, non si prova il più alto grado di commovimento col dividere il delirio e le angosce, i desiderii e l'orgoglio de' personaggi tragici; perchè al di sopra di questa sfera stretta ed agitata, nelle pure regioni della contemplazione disinteressata, al cospetto delle sofferenze inutili e delle vane gioie degli uomini, allora si è più vivamente commosso di terrore e di pietà per sè medesimo. Il poeta non esercita il suo più gran potere allorchè si studia di suscitare nelle anime calme le tempeste delle passioni. Facendoci egli discendere, egli ci disvia e ci attrista. A che tanta pena per cotale effetto? Noi non gli dimandiamo altro se non che sia veritiere, e che sappia che le passioni non ci commuovono profondamente e piacevolmente comunicandosi a noi; ma sibbene aiutando in noi lo svolgimento della forza morale, mediante la quale esse ven-

gono dominate e soggiogate. Non altronde che dalla storia può il poeta tragico far pulsare spontaneamente gli umani sentimenti; i quali sono sempre i più nobili, di cui tanto abbiamo bisogno! In vista delle passioni che hanno tormentato gli uomini, può egli farci sentire questo fondo comune di miseria e di debolezza che dispone ad una indulgenza, che non nasce da debolezza o da noncuranza, ma da ragione e da amore. Facendoci egli assistere ad avvenimenti, i quali non c'interessano come attori, ma sì come testimoni, egli può giovare a prender l'abitudine di volgere il nostro pensiero a quelle idee calme e grandi che si cancellano e svaniscono dall'urto delle realtà cotidiane della vita, e che più accuratamente coltivate e messe in mostra, assicurerebbero indubbiamente meglio la nostra saviezza e la nostra dignità. Pretenda pure (egli il deve ed il può) di toccare fortemente le anime; ma faccia questo ravvivando e svolgendo l'ideale della giustizia e della bontà che ciascuno porta in sè, e non già cacciandole nelle strette d'un ideale di passioni fittizie; il faccia elevando la nostra ragione, e non offuscandola, nè esigendo da essa de' sacrifici umilianti, a pro della nostra mollezza e de' nostri pregiudizii!

Per compiere questa lettera, che già è sì lunga, permettetemi, o signore, che io v'esprima un sentimento molto grato che mi ha fatto provare l'articolo nel quale voi avete oppugnato le mie opinioni letterarie.

Nell'esaminare il lavoro d'un forestiero, che non ha l'onore d'essere personalmente da voi conosciuto, voi ci avete ripreso quello che vi è sembrato contrario all'idea che vi siete formato della perfezione drammatica; ma le vostre critiche, mitigate ancora da lusinghieri incoraggiamenti, non sono concepite, a così dire, che pel vantaggio universale della letteratura. Ivi non si scopre nessun vestigio di quell'avversione o disdegno, onde sono state trattate bene spesso, in tutt'i paesi, le letterature straniere. Anche voi, signore, puguate pe' l'ari poetici d'Italia, come quegli che vorreste vedere in tutt'i paesi la perfezione dell'arte, e che la considerate, dovunque si trovi, come la ricchezza di tutti, come un patrimonio acquistato da ogni intelligenza capace di apprezzarlo. Io non vi farò il torto a lodarvi di questa tendenza che si rivela in ogni pagina del vostro scritto, giacchè la ten-

denza avversa è ingiusta ed assurda; ma io non posso nè voglio passarvi di quella felice impressione che ogni anima onesta prova senza dubbio, al vedere questo bisogno di benevolenza e di giustizia divenire ogni dì più universale in Francia ed in Italia, e succedere agli odii letterari che, non ostante la loro estrema ridicolosità, non lasciavano d'indurre afflizione. Non è ancora gran tempo passato che chi giudicasse imparzialmente gl'ingegni stranieri veniva rimproverato di mancare di patriottismo; quasi che questo nobile sentimento potesse fondarsi sull'assurdo presupposto d'una esclusiva perfezione, ed obbligare per conseguenza alcuno a torre per base de' suoi giudizi una sciocca gelosia; quasi che il cuore umano fosse così ristretto in ordine alle simpatiche affezioni, che non potesse amar vivamente senza odiare; quasi che gli stessi dolori e la stessa speranza, il sentimento della stessa debolezza, il vincolo universale della verità, non dovessero ravvicinare gli uomini tra loro, anche sotto il riguardo letterario, più che non possono separarli la differenza di linguaggio ed alquanti gradi di latitudine. Ella è una dolorosa ma vera considerazione, che alcuni illustri scritto-

ri, che coloro eziandio i quali avrebbero dovuto usare della loro superiorità per correggere il pubblico di questo egoismo preteso nazionale, abbiano in quella vece cercato di ribadirlo; ma il senno comune de' popoli e un sentimento prevalente di concordia hanno vinto gli sforzi, o deluse le speranze dell'odio. L'Italia ha dato non è guari un esempio consolante di questa disposizione. Un uomo celebre, cui essa era abituata ad ascoltare con la maggior deferenza, aveva annunziato ch'egli lasciava dietro di sè uno scritto, al quale erano confidati i suoi più intimi sentimenti. Venne a luce il *Misogallo*, e la voce d'Alfieri, la sua voce che usciva dalla tomba, non fece alcun romore in Italia, perchè una voce più possente si levava in tutt' i cuori contro un risentimento che aspirava a fondare il patriottismo sull'odio. L'odio per la Francia! per questa Francia illustrata da tanti geni e da tante virtù! donde sono sorte tante verità e tanti esempi! per questa Francia che non si può vedere senza provare un'affezione somigliante ad amore di patria, e che non si può lasciare senza che al ricordo d'averla abitata non si mescoli qualcosa di melanconico e di profondo che tiene le impressioni dell'esiglio!...

LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI

A G. GOETHE

Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterari, io spero ch'ella non vorrà disgradire questa candida espressione d'un animo riconoscente. Se, quando io stava lavorando la tragedia del Carmagnola, alcuno mi avesse predetto ch'essa sarebbe letta da Goëthe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch'io abbia sentito in vedere ch'ella si è degnata di ossorvarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio.

Ma, oltre il prezzo che ha per qualunque nome un tal suffragio, alcune circostanze particolari l'hanno renduto per me singolarmente prezioso; e mi permetto di brevemente esporglielo, per motivare la mia doppia gratitudine.

Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione, quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente, in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello in cui io l'aveva immaginata; vi lodarono quelle cose alle quali io aveva dato meno d'importanza; e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente che sul coro e sull'atto quinto: e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia «ciò che io aveva avuto più intenzione di mettermi. Dimodochè io ho dovuto finalmente dubitare che o le mie intenzioni stesse fossero illusioni, o ch'io non avessi saputo menomamente condurle ad effetto. Nè bastavano a rassicurarmi alcuni amici dei quali io apprezzo altamente il giudizio, perchè la comuni-

cazione giornaliera e la conformità di molte idee toglievano alle loro parole quella specie di autorità che porta seco un estraneo, nuovo, non provocato, nè discusso parere. In questa noiosa ed assiderante incertezza, qual cosa poteva più sorprendermi e rincorarmi che l'udire la voce del maestro, rilevare ch'egli non aveva credute le mie intenzioni indegne di essere penetrate da lui, e trovare nelle sue pure e splendido parole la formola primitiva dei miei concetti? Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che per compire il meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto dello norme convenzionali, e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Deggio però confessarle che la distinzione dei personaggi in storici e in ideali è un fallo tutto mio; e che ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica, che mi portò a separare gli uomini della realtà da quelli che io aveva immaginati per rappresentare una classe, un'opinione, un interesse. In un altro lavoro recentemente incominciato io aveva già omessa questa distinzione: e mi compiacchio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso.

Ad un uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa io non ripeterò le lodi che da tanto tempo gli risuonano all'orecchio: bensì approfitterò dell'occasione che mi è data di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni prosperità.

Piaccevole di gradire l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarglielo.

Milano, 23 gennaio, 1821.

SULLA EDIZIONE ILLUSTRATA DE' PROMESSI SPOSI

ALLORA INTRAPRESA IN MILANO

SOTTO LA DIREZIONE DELL'AUTORE

LETTERA AL M..... IN NAPOLI

Eccellenza. — Due motivi mi danno l'ardire, e mi fanno insieme sperar la scusa del recar questa importunità all'Eccellenza Vostra: mi si annunzia di costà un grave danno, e mi si fa insieme animo a sperarne il riparo dalla giustizia di Essa.

E annunziata in Napoli, con pubblico manifesto, un'edizione del libro intitolato *I Promessi Sposi*, copiata da quella che io ho cominciato a pubblicar con fascicoli in Milano, con molte correzioni, con la giunta di un'appendice, e con molte vignette intagliate in legno. Pur troppo le contraffazioni librarie non son cosa nuova; ma chiedo licenza d'accennar, quanto brevemente potrò, all'E. V. le circostanze per cui questa riuscirebbe particolarmente pregiudizievole all'autore, e quindi particolarmente ingiusta.

Nello spazio di tredici anni dacchè pubblicai questo qualsiasi lavoro, le contraffazioni che, non per merito di esso, ma per la voga del genere, ne furono fatte senza interruzione, non mi permisero mai di darne fuori, come avrei desiderato, una seconda edizione: giacchè non occorre rappresentare all'E. V., a che svantaggiose condizioni un autore compete, in simile impresa, con uno stampatore, e anche con un semplice libraio; e come questi possan vendere un libro con guadagno, a

un prezzo che quello non potrebbe senza scapito. Finalmente mi parvo d'aver trovato il mezzo desiderato in quel genere d'edizioni che chiamano illustrate, le quali, per le spese che richiedono, dovessero opporre alla contraffazione il doppio ostacolo d'una nuova difficoltà, o d'una maggior verecondia. Con questa fiducia, la quale pur troppo ora mi si chiarisce vana, ho incontrata la spesa di più di ottantamila lire milanesi, cioè circa cinquemila cinquecento zecchini, per i soli disegni e intagli; somma già da me sborsata per più della metà, e il resto da sborsar di mano in mano che questa parte del lavoro progredisce, cioè un anno, almeno, prima del compimento della stampa. Tutte l'altre spese eccedono l'ordinario, così portando la novità dell'impresa in Italia, e la perfezione a cui si cerca condurla.

Dello quali spese tutto il compenso non può venire che da un copiosissimo smercio, quale io poteva pure sperarlo, se la mia edizione fosse rimasta unica, come doveva. Ora essa verrebbe ad esser quasi sbandita da una tanta parte d'Italia, a cagion di cotesta contraffazione; la quale, non potendo uguagliarla nel pregio, la vincerebbe però d'assai nella tenuità del prezzo, avendo a ciò il contraffattore, oltre gli altri vantaggi sovraccennati, quello di

risparmiar la spesa de' disegni originali, copiando quelli fatti per mia commissione, e di sostituire litografie di poco costo a costosissimi intagli in legno, e finalmente di fare anche questa minore spesa a poco a poco, e col ricorso della vendita stessa, richiedendo la litografia un breve lavoro, a differenza degl' intagli suddetti; i quali però vogliono esser preparati in gran parte, prima che si possa dar mano alla stampa. Al qual proposito dei disegni non credo inutile d'aggiungere che i valenti autori di essi, avendo veduto i loro nomi nell' annunzio della contraffazione, volevan farne protesta, da inserirsi ne' giornali; ma hanno soprasseduto, sentendo che io ricorrevo all'E. V., e sperando con me che una giusta provvidenza di Essa sia per render superfluo un tale atto. Ma già io ho cominciato a patir gli effetti del semplice annunzio, perchè il signor D. Luigi de Conty, che s'era incaricato dello smercio nel regno delle due Sicilie, e che stava per concludere un contratto di due mila copie della mia edizione, ha dato avviso che, a cagione della contraffazione annunziata, non può per ora prenderne più di cento. — Né a codesta sola parte d'Italia si restringerebbe il danno, perchè, sebbene per la convenzione recente tra gli altri stati, la contraffazione sarebbe legalmente esclusa da essi, il contrabbando le verrebbe in aiuto. — Il dovere di padre di famiglia non mi permette d'usare del riparo che pure avrei doloroso ma sicuro, contro il torto che mi si prepara, e sarebbe di lasciar l'opera in tronco, sacrificando le spese già fatte e offrendo ai compratori delle poche dispenso già uscite la restituzione del prezzo. Chè, del rimanente e riguardo a me, il dispiacere di non compire un lavoro, intorno al quale ho già impiegate tante cure, non potrebbe ritenermi; essendo molto più amaro quello di somministrare io medesimo, ogni quindici giorni, per due anni, il mezzo di soppraffarmi. E riguardo al pubblico, il piccolo vantaggio, se vantaggio si può dire, di ricevere migliorata, cioè meno imperfetta, un'opera di sì poca importanza, e anche il vantaggio più considerabile d'aver una serie di bei disegni, sarebbero troppo compensati dall'utilità che verrebbe dall'esempio; giacchè il vedere una non dispregevole impresa libraria troncata dalla contraffazione, e un autore impedito, pure a cagion d'essa, dal presentare al pubblico un suo lavoro emendato, e un altro inedito, servirebbe

a render la contraffazione più odiosa, e quindi più rara. Senza assoggettar mi a un così grave sacrificio, potrei, è vero, sospendere l'edizione, esponendo le mie ragioni al pubblico e dichiarandomi pronto a riprender la mia impresa, quando altri si ritiri dalla sua. Ma V. E. vede quanti inconvenienti e rischi di perdita porterebbe con sè questo riparo. Il solo pronto, efficace ed innocuo io lo spero dall'autorità insieme e dall'equità dell'E. V. Essa non vorrà permetter questo, non esito a dire, scandalo, che un lavoro letterario, già defraudato del più giusto guadagno, torni anche in danno; che una legittima impresa sia rovinata co' suoi mezzi medesimi; che una speculazione arbitraria punisca la fatica. Confortato da queste ragioni mi fo a pregar l'E. V. di voler ottenere la privativa nel regno delle due Sicilie, alla mia edizione, e troncar così la strada alla contraffazione, di cui son minacciato, come a qualunque altra: e rimango con la fiducia, questa volta meglio fondata, di poter aggiungere il sentimento d'una viva riconoscenza al profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

Milano 19 del 1841.

Um.^o Dev.^o Servitore
ALESSANDRO MANZONI

A questa lettera sappiamo avere il Personaggio, cui era diretta, data cortese risposta, con la quale dicevasi fra le altre cose:

« Avvezzo da lunga pezza ad ammirare nelle sue opere, congiunto alla nobiltà e dirittura di un bell'animo, tutto il fuoco di un alto ingegno, non potea non tornarmi gratissimo il ricevere la sua pregevole lettera. E intorno alle giuste istanze che ne sono state l'obbietto, quanto io le abbia trovate degne di esser secondate, può ben farglielo argomentare la persuasione in cui sonmi, di non esservi proprietà più sacra di quella che si crea col proprio ingegno. »

Si dicea poi con la stessa risposta, che l'editore di cui facevasi parola, alle brame cedendo del Personaggio, avea abbandonato il suo proponimento, e si soggiungea:

« Non voglio poi omettere di dirle che

trovando ne' pochi momenti che mi lasciano le mie cure il maggior sollievo ne' fiori della Letteratura, io attendea con ansia altre sue opere del cui merito già sono infallibili mallevadrici le pubblicate. Ed io avviso che gl'ingegni privilegiati hanno un sacro debito di spenderlo a pro dell'umanità. — Quindi ho udito con vero compiacimento la prossima stampa della *Colonna Infame*, già da qualche tempo desiderata e che verrà in luce nella sua nuova edizione, la quale produrrà a lei certamente, e son lieto di poterci in parte contribuire, quei vantaggi che merita. Io mi sono associato, come le dirà il suo incaricato, per più copie. Ma con ciò non intendo rinunciare al piacere di riceverne dalle sue mani l'esemplare, che la sua cortesia si è compiaciuta offerirmi, e di cui le rendo grazie che posso maggiori.»

Al che il Manzoni rispose con l'altra lettera, anche qui appresso trascritta:

Eccellenza. — All'equità insieme e alla bontà di V. E. devo l'esser preservato da un gravissimo scapito; alla bontà sola, e a un eccesso di bontà l'esserne da Essa medesima, in così cortesi termini, avvertita. — Si degni ora gradire l'espressione d'una gratitudine che l'è piaciuto colmare in tal maniera, e alla quale aggiunge un nuovo titolo l'aver Essa reso felice il mio ardire, accettando così gentilmente l'esemplare che mi son presa la libertà d'offrirle.

La particolarità del mio caso m'avea dato animo a rivolgermi all'E. V. Essa mi ha fatto vedere che non m'ingannava nel credere che una richiesta sostenuta da giuste ragioni ne sarebbe ascoltata da qualunque luogo venisse, e indipendentemente da ogni convenzione.

Così possa venir da questa assicurata a tutti gli scrittori italiani il beneficio che io

devo ad un illuminato favore; che certamente dell'utile che ne verrà a tutta Italia, una gran parte ne toccherà a codesta grande e bella parte, la quale, ne' secoli più sterili, ha prodotti ingegni che seppero, con una loro propria fecondità, supplire agli aiuti d'una generale coltura, e ingegni originali, anche ne' secoli più dominati da una coltura straniera.

Da queste altezze mi convien discendere a ben umile argomento; ed è ancora la bontà di V. E. che me ne ha imposto l'obbligo, avendomi fatto cenno, con troppo benigna aspettativa, dell'opuscolo che sarà aggiunto alla mia nuova edizione. Esso non è altro che una semplice e breve storia d'un processo formato qui contro supposti propagatori della peste. Qualche giornale, seguendo non so qual falso rumore, ne ha parlato come di lavoro di lungo studio, e di qualche importanza: ma in fatto è pochissima cosa, per ogni verso; e certamente il pubblico, alla lettura, anzi alla semplice vista di esso, farà scontar questo vanto anticipato all'autore, che non ci ha colpa. Intanto io ho creduto cosa quasi doverosa, e certo utile per me, il distruggere la favorevole prevenzione di V. E. su questo punto, senza aspettare che il disinganno le venga dall'operetta medesima, se mai le sue gravi cure le permetteranno di darvi un'occhiata.

Quest'ultima considerazione m'avverte che ho già troppo abusato de' suoi momenti. Fo dunque fine, pregandola di voler gradire, insieme alle nuove proteste della mia riconoscenza, quelle dell'alto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

Milano 15 aprile 1841.

Um.^o Dev.^o Servitore
ALESSANDRO MANZONI



POESIE VARIE

Non è morta la santa favilla
Ch'animò l'esulante Alighieri,
Quando, preso da forti pensieri,
De'tre regni la sorte cantò.

Franse in riva all'Olonà un Lombardo
Delle fole vetuste l'impero,
E sul Golgota spinto il pensiero
Inno eterno alla Croce intonò.

Poscia volto a' destini d'Europa,
Muto intese del gallico Marte
Sulle pugne con spirito di parte
Cento canti diversi echeggiar;

Si conimosse in un'ora solenne,
Non con misero canto venale,
Ma su l'urna dell'uomo fatale
Sciolsè un carme che mai non morrà.

Frammento di un improvviso sul tema: Le glorie italiane di questi ultimi tempi, cantato da G. REGALDI.

DI CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA (*)

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto;
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss' io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar l'udìa di che virtù fu tempio.
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi pareo vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit'orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi all'egra mente in-

(ganno,

Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'inferno, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetta pareva d'alti pensieri.
Sereni il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'è fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,

Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che all'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due buoni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a

(passo

Par man guidarti su la via scoscesa,
Chè anelando ho fornita, e tu cominci,
Vollì almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com' uom che parla al suo maggiore, e

(pensa

Ciò che dir debba, e pur dubbiando dico,
Risposi: allor ch'io l'amonose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E nuovissime furo; e la dolcezza
Dell'esser teco presentia; chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto e come

(acerbo

Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, per quella mote;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;

(*) La madre dell'autore.

E mira più da presso i fondamenti
 Per crollo di tremuoto in su rivolti ;
 E le porte abbattute , e furi e case
 Tutto in ruine inospital converso ;
 E i meschini rimasti interrogando ,
 Con pianto ascolta raccontar dei pregi
 E disegnar dei siti ; a questo modo
 Io sentia le tue lodi ; e qual tu fosti
 Di retto acuto senna , d' incolpato
 Costume , e d' alte voglie , ugal , sincero ,
 Non vantator di probità , ma probo :
 Com' oggi al mondo al par di te nessuno
 Gusti il sapor del beneficio , e senta
 Dolor dell' altrui danno. Egli ascoltava
 Con volto nè superbo nè modesto.
 Io rincorato proseguì : se cura ,
 Se pensier di quaggiù vince l' avello ,
 Certo so ben che il duol t' aggiugne e il

(pianto
 Di lei che amasti ed ami ancor , che tutto ,
 Te perdendo , ha perduto. E se possanza
 Di pietoso desio t' avrà condotto
 Fra i tuoi cari un istante , avrai veduto
 Grondar la stilla del dolor sul primo
 Bacio materno. Io favellava ancora ,
 Quand' ei l' umido ciglio , e le man giunte
 Alzando inver lo loco onde a me venne ,
 Mestamente sorrise : e , se non fosse
 Ch' io l' amo tanto , io pregherei che ratto
 Quell' anima gentil fuor delle membra
 Prendesse il vol , per chiuder l' ali in grembo
 Di Quei , ch' eterna ciò che a lui somiglia :
 Chè fin ch' io non la veggio , e ch' io son

(certo
 Di mai più non lasciarla , esser felice
 Pienamente non posso. A questi accenti
 Chinammo il volto , e taciti ristemmo :
 Ma per gli occhi d' entrambi il cor parlava.
 Poi che il pianto e i singulti alle parole
 Dieder la via , ripresi : alle sue piaghe
 Sarà dittamo e latte il raccontarle
 Che del tuo dolce aspetto io fui beato ,
 E ridirle i tuoi detti. Ora , per lei
 Ten prego , dammi che d' un dubbio fero
 Toglierla io possa. Allor che della vita
 Fosti al fin presso , o spasimo , o difetto
 Di possanza vital feceti agli occhi
 Il dardo helenar che ti percosse ?
 O pur ti giunse impreveduto e mite ?
 Come da sonno , rispondea , si solve
 L' om , che nè brama nè timor governa ,
 Dolcemente così dal mortal carico
 Mi sentii sviluppato ; e volto indietro ,
 Per cercar lei , che al fianco mio si stava ,
 Più non la vidi. E s' anco avessi innanzi
 Saputo il mio morir , per lei soltanto
 Avrei pianto , e per te : se ciò non era ,
 Che dolermi dovea ? Forse il partirmi

Da questa terra , ov' è il ben far portento ,
 E somma lode il non aver peccato ?
 Dove il pensier dalla parola è sempre
 Altro , è virtù per ogni labbro ad alta
 Voce lodata , ma ne' cor derisa ;
 Dov' è spento il pudor ; dove saggace
 Usura è fatto il beneficio , e brutta
 Lussuria amor ; dove sol reo si stima
 Chi non compie il delitto ; ove il delitto
 Turpe non è , se fortunato ; dove
 Sempre in alto i ribaldi , e i buoni in fondo.
 Dura è pel giusto solitario , il credi ,
 Dura , e pur troppo disegual la guerra
 Contra i perversi affratellati e molti.
 Tu , cui non pinoce su la via più trita
 La folla urtar che dietro al piacer corre
 E all' onor vano e al lucro ; e delle sale
 Al gracchiar vòto , e del censito volgo
 Al petulante cinguettio , d' amici
 Ceto preponi intemerati e pochi ,
 E la pacata compagnia di quelli
 Che , spenti , al mondo anco son pregio

(e norma ,
 Segui tua strada ; e dal viril proposto
 Non ti partir , se sai. Questa , risposi ,
 Qual sia favilla , che mia mente allunna ,
 Custodii , com' io vagho , e tenni viva
 Fior. Nè ti dirò com' io , nodrito
 In sozzo ovil di mercenario armento ,
 Gli aridi bronchi fastidendo , e il pasto
 Dell' insipida stoppia , il viso torsi
 Dalla fetente mangiatoia , e franco
 M' addussi al sorso de l' Ascrea fontana.
 Come talor , discepolo di tale ,
 Cui nui saria vergogna esser maestro ,
 Mi volsi ai prischii sommi : e ne fui preso
 Di tanto amor , che mi pareva vederli
 Veracemente , e ragionar con loro.
 Nè l' orecchio tuo santo io vo' del nome
 Macchiar de' villi , che oziosi sempre ,
 Fuor che in mal far , contra il mio nome

(armato
 L' operosa calunnia. Alle lor grida
 Silenzio opposi , e all' odio lor disprezzo.
 Qual merti l' ira mia fra lor non veggio ;
 Ond' io liove men vado a mia salita ,
 Non li curando. Or dimmi , e non ti gravi ,
 Se di te vero udii che la divina
 Delle Muse armonia poco curasti.
 Sorrise alquanto , e rispondea : qualunque
 Di chiaro esempio , o di veraci carte
 Giovasse altrui , fu da me sempre avuto
 In onor sommo. E venerando il nome
 Fummi di lui , che nelle regie primo
 L' orma stampò dell' Italo coturno :
 E l' aureo manto lacerato , ai grandi
 Mostrò lor piaghe , e vendicò gli umili ;
 E di quel che sul plettro immacolato

Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa*,
 Cui, di maestro a me poi fatto amico,
 Con reverente affetto ammirai sempre,
 Scuola e palestra di virtù. Ma sdegno
 Mi féro i mille, che tu vedi un tanto
 Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
 L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
 E i vizi lor; che di perduta fania
 Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
 Far di lodi mercato e di strapazzi.
 Stolti! Non ombra di possente amico,
 Nè lodator comprati avea quel sommo
 D'occhi cieco, e diviu raggio di mente,
 Che per la Grecia mendicò cantando.
 Solo d'Ascrea venian le fide amiche
 Esulando con esso, e la mal certa
 Con le destre vocali orma reggendo;
 Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
 E Rodi a Smirna cittadin contende:
 E patria ei non conosce altra che il cielo.
 Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
 Sopravvissuti, oscura e disonestà
 Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
 E sporto il labbro, amaramente il torse,
 Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
 Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
 Bile destommi; e replicai: deh! vogli
 La via segnarmi, onde toccar la cuna
 Io possa, o far che, s'io cadrò sur l'erta,
 Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
 Sentir, riprese, e meditar: di poco
 Esser contento: dalla meta mai
 Non torcer gli occhi: conservar la mano
 Pura e la mente: delle umane cose
 Tanto sperimentar, quanto ti basti
 Per non curarle: non ti far mai servo:
 Non far tregua coi vili: il santo Vero
 Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
 Che plauda al vizio, o la virtù derida.
 O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
 Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
 Non mi sia spento; a governar rimani
 Me, cui natura e gioventù fa cieco
 L'ingegno, e serva la ragion del core.
 Così parlava e lagrimava: al mio
 Pianto ei compianse e: non è questa, disse,
 Quella città, dove sarei compagni
 Eternamente. Ora colei, cuiiglio
 Se' per natura, e per eletta amico,
 Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
 L'intensa amaritudine le molci.
 Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
 Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
 Che sul mio cener spande, io li raccolgo,
 E li rendo immortali; e tal ne tesso
 Serto, che Sol non temerà nè bruma,
 Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
 Delle sue belle lagrime irrorato.

Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
 Turba m'assalse; e da seder levato,
 Ambo le braccia con voler tendea
 Alla cara cervice. A quella scossa
 Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
 E con l'acume del veder tentando,
 E con la man, solo mi vidi; e calda
 Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA

POEMETTO

Su le populee rive e sul bel piano
 Dalle insubri cavalle esercitato,
 Ove di selva coronate attonte
 La mia città le favolose mura,
 Prego, suoni quest'inno: e se pur degna
 Penne comporgli di più largo volo
 La nostra Musa, o sacri coili, o d'Arno
 Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
 Chieggo alle Grazie. Che da' passi primi
 Nel terrestre viaggio, ove il desio
 Crudel compagno è della via, profondo
 Mi sollecita amor che Italia un giorno
 Me de'suoi vati al drappel sacro aggiunga,
 Italia, ospizio delle Muse antico.
 Nè fuggitive da' laureti acheri
 Altrove il seggio dell'eterno esiglio
 Poser le Dive; e quando alla latina
 Donna si feo l'invendicato oltraggio,
 Dal barbaro ululato impaurite
 Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
 Mai non lasciâr; che ad alte cose al tuo
 L'Itala poesia, bella, aspettata,
 Mirabil virgo, dalle turpi emerse
 Uniche nozze. E tu le bende il manto
 Primo le desti, e ad illibate fonti
 La conducesti; e nelle stanze sacre
 Tu le insegnasti ad emular la madre,
 Tu dell'ira maestro e del sorriso,
 Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
 Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
 Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
 Su la vedova terra il sole invia,
 Nol sa la valle ancora e la cortese
 Vital pioggia di luce ancor non beve,
 E già dorata il monte erge la cima.
 A queste alme d'Italia abitatrici
 Di lodi un serto io pria non cête or tesso;
 Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
 Che le Dive sorelle osa insultando
 Interrogar che valga all'infelice
 Mortal del canto il dono. Onde una brama
 In cor mi surge di cantar gli antichi.
 Beneficii che prodighe all'ingrato
 Recâr le Muse. Urania al suo diletto
 Pindaro li cantò. Perché di tanto

Degnò la Dea l'alto poeta e come,
 Dirò da prima; indi i celesti accenti
 Ricorderò, se amica ella m'ispira.
 Fama è che a lui nella vocal tenzone
 Rapisse il lauro la minor Corinna;
 Miserol e non sapea di quanto Dio
 L'ira il premea; chè alla famosa Delfo
 Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
 Del bel Permesso ei salutando ascese;
 Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
 Il cammin sacro omise. Il devio passo
 Vider da lunge e il non curar superbo
 Del fatal giovanetto le immortali,
 E promiser vendetta. Al meditato
 Inno di lode liberato il volo
 Pindaro avea, quando le belle irate,
 Aerie formo a mortal guardo mite,
 Venner seconde di Corinna al fianco.
 Agl'ain in pria su la virginea gota
 Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
 Raggio di gioia le diffuse in fronte:
 Ma la fragranza de' castalii fiori
 Che fanno l'opra dell'ingegno eterna
 Eufrosine le diede; e tu pur anco,
 Dolce qual tibia di notturno amante,
 Lene Talia, le modulasti il canto.
 Di tanti doni avventurata in mezzo
 Corinna assise: il portamento e il volto
 Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
 E il bel rossor con che tremando al seno
 Posò la cetra; e, sotto la palpebra
 Mezza velando la pupilla bruna,
 Soave incominciò. Volava intorno
 La divina armonia che, con le molli
 Ale i cupidi orecchi accarezzando,
 Compungea gl'intelletti, e di giocondo
 Brivido i cori percocea. Rapito
 L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
 Movea, nè pra de'sensi ebbe ripresa
 La signoria, che verdeggia la fronda
 Invidiata vide in su le nere
 Treccie di lei, che fra il romor del plauso
 Chinò la bella gota ove salia
 Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
 Di dolor punto e di vergogna, al volgo
 L'egregio vinto si sottrasse, e solo
 Sul verde olivo onde l'aerea fronte
 Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
 Errar dall'alto Licoreo lo scorse
 Urania Dea cui fu diletto il fato
 Del giovanetto, e di blandir sua cura
 Nel pio voler propose. E nei riposti
 Del sacro monte avvolgimenti un bosco
 Romito, opaco, ove talor le Muse,
 Sotto il tremulo rezzo esercitando
 L'ambrosio piè, ringiovaniscon l'erbe
 Da mortal orma non offese ancora.
 All'entrar della selva, e sovra il lembo

Del vel che la tacente ombra distende,
 Balza l'Estro animoso, e delle accese
 Menti il Diletto, e, nella palma alzata
 Dimettendo la fronte, il Pensamento
 Sta col Silenzio che per man lo tiene.
 Bella figlia del Tempo e di Minerva
 V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
 Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
 Ivi il trasse la Diva. All'appressarsi,
 Dell'aura sacra all'aspirar, di lieto
 Orror compreso in ogni vena il sangue
 Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
 Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
 Poi che nell'alto della selva il pose
 Non conscio passo, abbandonò l'altezza
 Del solitario trono, e nel segreto
 Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
 Come tal volta ad uom rassermbra in so-

(gno,

Su lunga scala o per dirupo, lieve
 Scorrer col piè non alternato all'imo,
 Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
 Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
 Discendea la celeste. Indi la fronte
 Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
 D'umana forma il Dio; Mirtide fassi,
 Mirtide già de' carmi e della lira
 A Pindaro maestra; e tal repente
 A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto,
 A che, disse, ne vieni? a mirar forse
 Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
 Speme d'onor mi lusingasti in vano?
 Come la madre al fantolin caduto,
 Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
 Che guata impaurito e già sul ciglio
 Turgida appar la lagrimetta, ed ella
 Nel suo trepido cor contiene il grido,
 E blandamente gli sorride in volto
 Perchè ei non pianga; un tal divino riso,
 Con questi detti, a lui la Musa aperse:
 * A confortarti io vegno. Onde sì ratto
 L'anima tua è da viltate offesa?
 Non senza il nume delle Muse, o figlio,
 Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
 Pindaro rispondea, cura dei vati
 Aver le Muse io crederò? Se culto
 Placabil mai degl'Immortali alcuno
 Rendesse all'uom, chi mai d'ostie e di

(lodi,

Chi più di me di preci e di cor puro
 Venerò le Camene? Or se del mio
 Dolor di duoli, prosegua, deh! vogli
 L'egro mio spirto consolar col canto.*
 Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,
 Qual d'uom che d'udir arda, e fra sè

(tema

Di far parlando alla risposta indugio.
 Allor su l'erba s'adagiò: il plettro

Urania prese; e gli accordò quest' Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioia
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scuola e conforto della vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedeo
Giove dall'alto serpeggiar già folta
La vaga mortal orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e all'ira
Spuntate avea l'acri saetto il tempo.
Alfin più mite nell'eterno senno
Consiglio il Padre accolse; ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fèr della terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (chè tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
Dell'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna
Scear gli spiriti obbedienti, e tutto
Ricercarlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che all'impotente è freno
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conoscute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi dell'ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell'arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e dalle labbra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso

Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto della terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad aver del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trasse; e al l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
All'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e dell'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitò le sorelle; e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranieri divini,
Che alle Dira fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiede: Pietà, degl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altra obblia.
Blando alla Dira ei s'offeria: seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudo il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Negl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone
Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea della messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L'Onor si fea, se forse alla sua luce
Più cara all'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'aridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia nell'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore

Negli attoniti surse animi un senso,
 Che infiammando occupolli. E già de' lieti
 Principii in cor secure, il plettro e l'arte
 Sacra del plettro ai figli lor le Muse
 Donâr, le Grazie il dilettar donaro
 E il suader potente. Essi alla turba
 Dei vaganti fratelli ivan cantando
 Le vedute bellezze. Al suon che primo
 Si sparse all'aura, dispogliò l'antico
 Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
 Che provasti, o mortal, quando sul core
 La prima stilla d'armonia ti scese?
 Quale all'ara de' Numi allor che il sacro
 Tripode ferve, e tremolando rosse
 Su le brage stridenti erran le fiamme,
 Se la man pia del sacerdote in esse
 Versi copia d'incenso, ecco di bruno
 Pallor vestirsi il foco, e dal placato
 Ardor repente un vortice s'innalza
 Tacito, e tutto d'odorata nebbia
 Turba l'etere intorno e lo ricrea;
 Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
 V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
 Di carità, di pace vi destava
 Ignota brama. All'uom così le prime
 Virtù fur conosciute onde beata,
 Quanto ad uom lice, e riposata e bella
 Fassi la vita. Allora in cor portando
 Il piacer dell'evento, e l'alta divina
 Giocondità del beneficio in fronte,
 All'auree torri dell'Olimpo il volo
 Rialzâr le Camene. Ivi le prove
 Dell'alma impresa e le fatiche e il fine
 Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
 Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
 Canto all'orecchio dei miglior, la lode.
 Ma stagion lunga ancor volta non era,
 Che nelle Nove ritornate un caro
 Della terra desio nacque; chè ameno
 Oltre ogni loco a rivedersi è quello
 Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
 Elessen sede che secreta intorno
 Religion circonda, e, l'arti antiche

Esercitando ancor, l'aura divina
 Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
 Colpir le menti d'immortal parola.
 E te dal nascer tuo benigna in cura
 Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o
 (figlio,
 Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
 Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
 Negasti, all'alme del favor ministre
 Dee, senza cui nè gl'Immortai son usi
 Mover mai danza o moderar convito.
 Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
 È di gentile, e sol qua giù quel canto
 Vivrà che lingua dal pensier profondo
 Con la fortuna delle Grazie attinga;
 Queste implora coi voti, ed al perdono
 Facili or piega. E la rapita lode
 Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
 Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
 E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
 Col breve onor delle digiune frondi:
 Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
 Tacitamente il solitario arbusto
 Gran parte abbranca di terreno, e mille
 Rami nutrendo nel felice tronco,
 Al grato pellegrin l'ombra prepara.
 Signor così degl'inni eterni, un giorno,
 Solo in Olimpia regnerai: compagna
 Questa lira al tuo canto, a te sovente
 Il tuo destino e l'amor mio rimembri. »

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
 Candida luce la ricinse: aperte
 Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
 Mentre nel folto della selva al guardo
 Del suo Poeta s'involò. La Diva
 Ei riconobbe, e di terror, di lieta
 Maraviglia compunto, il prezioso
 Dono tenea: nell'infiammata fronte
 Fremean d'Urania le parole e l'alta
 Promessa e il fato e la commossa corda,
 Memore ancor del pollice divino
 Con lungo mormorar gli rispondea.

A FRANCESCO LOMONACO (*).

SONETTO

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
 Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
 Nel suol cui liberal Natura infiora,
 Ove spesso il buon nasce e rado alligna,
 Esule egregio, narri: e tu pur ora
 Duro esempio ne dai; tu cui maligna
 Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
 In questa di gentili alme madrigna.

Tal premi, Italia, i tuoi migliori: e poi
 Qual pro se piangi, e il cener freddo
 { adori,
 E al nome vòto onor divini fai?
 Si da barbari oppressa, opprimi i tuoi;
 E ognor tuoi daoni e tue colpe de-
 { plori,
 Pentita sempre e non cangiata mai.

INNI SACRI

I.

IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
 Di lunga erta montana,
 Abbandonato all'impeto
 Di romorosa frana,
 Per lo scheggiato calle,
 Precipitando a valle,
 Batte sul fondo e sta;

Là dove cadde, immobile
 Giace in sua lenta mole;
 Nè per mutar di secoli
 Fia che riveggia il sole
 Della sua cina antica,
 Se una virtude amica
 In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
 Figliuol del fallo primo,
 Dal di, che una ineffabile
 Ira promessa all'imo
 D'ogni malor gravollo,
 Onde il superbo collo
 Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all'odio,
 Qual era mai persona,
 Che al Saoto inaccessibile
 Potesse dir: perdona!
 Far novo patto eteroo?
 Al vincitore inferno
 La preda sua strappar?

(*) A Francesco Lomonaco autore delle vite degli illustri capitani italiani, fra quali è numerato anche Dante, è diretto questo sonetto giovanile di A. Manzoni; e accenna le vicende della vita di quell'infelice napoletano, ch'ebbe poi fine sì misera. Non è necessario avvertire che qui l'ingegno soltanto è considerato del-
 MANZONI, Opere.

l'uomo e le sventure; non certe opinioni che il nostro Manzoni poteva serbar diversissime dalle opinioni che nelle opere sue manifesta il Lomonaco. Si consideri che questo sonetto è frutto della prima gioventù dell'autore; e la forza dell'affetto e dello stile non potranno non destar meraviglia.

Ecco ci è nato un Parvolo,
 Ci fu largito un Figlio:
 Le avverse forze tremano
 Al mover del suo ciglio:
 All'uom la mano Ei porge,
 Che si ravviva, e sorge
 Oltre l'antico onor.

Dalle magioni eterree
 Sgorge una fonte, e scende;
 E nel borron dei triboli
 Vivida si distende:
 Stillano melle i tronebi:
 Ove copriano i bronchi,
 Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
 L'Eterno eterno seco,
 Qual ti può dir dei secoli:
 Tu cominciasti meco?
 Tu sei: del vasto empirò
 Non ti comprende il giro:
 La tua parola il fe'.

E Tu degnasti assumere
 Questa creata argilla?
 Qual merto suo, qual grazia
 A tanto onor sortilla?
 Se in suo consiglio ascoso
 Vince il perdou, pietoso
 Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
 Vaticanato ostello,
 Ascese un'alma Vergine,
 La gloria d'Israello,
 Grave di tal portato:
 Da chi 'l promise è nato,
 Dond'era atteso usci.

La mira Madre in poveri
 Panni il Figliuol compose,
 E nell'umil presepio
 Soavemente il pose;
 E l'adorò: beata!
 Innanzi al Dio prostrata,
 Che il puro sen le aprì.

L'Angiol del cielo agli uomini
 Nunzio di tanta sorte,
 Non dei potenti volgesi
 Alle vegliate porte;
 Ma fra i pastor devoti
 Al duro mondo ignoti,
 Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l'anima
 Notte calati a stuolo,

Mille celesti strisero
 Il fiammeggiante volo,
 E accesi in dolce zelo,
 Come si canta in cielo,
 A Dio gloria cantâr.

L'allegro inno seguirono,
 Tornando al firmamento;
 Fra le vareate nuvole
 Allontanoussi, e lento
 Il suon sacro ascese,
 Fin che più nulla intese
 La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
 L'albergo poveretto
 Quei fortunati, e videro,
 Siccome a lor fu detto,
 In un presepe accolto
 Vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
 Dormi, o Fanciul celeste;
 Sovra il tuo capo striderà
 Non osin le tempeste,
 Use su l'empia terra,
 Come i cavalli in guerra,
 Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
 Chi nato sin non sanno:
 Ma il dì verrà che nobile
 Retaggio tuo saranno;
 Che in quell'umil riposo,
 Che nella polve ascoso
 Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE

O tementi dell'ira ventura,
 Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
 Come gente che pensi a sventura,
 Che improvviso s'intese annunziar.
 Non s'aspetti di squilla il richiamo,
 Nol concede il mestissimo rito;
 Qual di donna che pianga il marito,
 E la veta del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
 Fra cui scende, per mistica via,
 Sotto l'ombra dei pami mutati,
 L'Ostia viva di pace e d'amor.
 S'ode un carme: l'intento Isaia
 Proferi questo sacro lamento
 In quel dì, che un divino spavento
 Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all'Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede su i cerchi divini;
E d'Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai oon conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego somnesso,
L'abbandono del Padre sostenne;
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s'accorge che sangue tradi.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo iosulta a quel volto diviuo,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'inculpabili figli del ciel:
Come l'ebro desidera il vino,
Nelle offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti l'incita,
Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dianzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto,
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.

E quel Sangue da' padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
Quell'afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levandò,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacrq:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei nesi,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE

È risorto; or come a morto
La sua preda fu ritolta?
Come ha viute l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da'morti il suscittò.

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato: (*)
Come un forte ioebfrato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,

VARIANTE

(*) *Giace il marmo scoperschiato.*

E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egù è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al tutto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Dan'el si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Stonne
Si commosse la pendice;
E la scelta insultatrice
Di spavento tramortì,

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese

Diè risposta quel cortese:
È risorto; nou è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L'ero usato a splendor torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppiieri
Il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre, che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ah! stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

VARIANTE

O beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni sacri.
Ma che fia di chi rubello
Torse, ah! stolto! i passi alacri
Per la strada dell'errore?
Chi confida nel Signore
Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE

Madre del Santi , immagine
Della Città superna ,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna ;
Tu , che da tanti secoli
Soffri , combatti e preghi ;
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar ;

Campo di quei che sperano ,
Chiesa del Dio vivente ,
Dov' eri mai ? qual augolo
Ti raccogliea nascente ,
Quando il tuo Re , da' perfidi
Tratto a morir sul colle ,
Imporparò le zolle
Del suo sublime altar ?

E allor , che dalle tenebre
La diva spoglia uscita ,
Mise il potente anelito
Della seconda vita ;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono ,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì ;

Compagna del suo gemito ,
Censcia de' suoi misteri ,
Tu , della sua vittoria
Figlia immortal , dov' eri ?
In tuo terror sol vigile ,
Sol nell' oblio sicura ,
Stavi in riposte mura ,
Fino a quel sacro dì ,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese ,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese ;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte ;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì .

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa ,
E i color vari suscita ,
Ovunque si riposa ;
Tal risondò moltiplice
La voce dello Spiro :
O' Arabo , il Parto , il Siro
In sua sernion l' udì .

Adorator degl' idoli ,
Sperso per ogni lido ,
Volgi lo sguardo a Solima ,
Odi quel santo grido :
Stanca del vile ossequio ,
La terra a Lui ritorni :
E voi , che aprite i giorni
Di più felice età ,

Spose , cui desta il subito
Balzar del poudo ascoso ,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso ,
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto :
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta .

Perchè , baciando i pargoli ,
La schiava ancor sospira ?
E il sen , che nutre i liberi ,
Invidiando mira ?
Non sa , che al regno i miseri
Seco il Signor solleva ?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò ?

Nova franchigia annunziano
I cicli , e genti nove ;
Nove conquiste , e gloria
Vinta in più belle prove ;
Nova , ai terrori immobile ,
E alle lusinghe infide ,
Pace , che il mondo irride ,
Ma che rapir non può .

Oh Spirto ! supplichevoli
A' tuoi solenni altari ,
Soli per selve inospite ,
Vaghi in deserti mari ,
Dall' Ande argenti al Libano ,
D' Ibernia all' irta Haiti ,
Sparsi per tutti i liti ,
Ma d' un cor solo in Te ,

Noi t' imploriam : placabile
Spirto disoendi ancora
Ai tuoi cultor propizio ,
Propizio a chi t' ignora ;
Scendi e ricrea : rianima
I cor nel dubbio estinti ;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè .

Discendi , Amor ; negli animi
L' ire superbe attuta :
Dona i pensier , che il memore
Ultimo dì non muta :

I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il Sol, che schiude
Dal pigro germe il fior:

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor;

Noi t'imploriam: noi languidi
Pensier dell'infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi, bufera ai tumidi
Pensier del Volento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Nell'innocente riso; (*)
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

—
VARIANTE

(*) *Spira de' nostri bamboli
Nell'ineffabil riso.*

V.

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, clamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.

Deh! con che seherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi, testimoni che alla tua parola
Obbediente l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

Noi supplamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata: che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli venga appresso?

Salve beata: in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Iticorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo; nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Ne il dì verrà che d'obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebreia.

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antichi Vati,
Quando annunziaro i verginali trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo;
Inclita come il Sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IN MORTE DI NAPOLEONE

(IL CINQUE MAGGIO)

O D E

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita,
La terra al nunzio sta;

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; noi
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch'era folia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte su gli altar.

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D'instinguibil odio,
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
 L'onda s'avvolge e pesa,
 L'onda su cui del misero
 Alta pur dianzi e tesa
 Scorrea la vista a scernere
 Prode remote invan;
 Tal su quell'alma il cumulo
 Delle memorie acese;
 Oh! quante volte ai posteri
 Narrar sè stesso imprese,
 E sulle eterne pagine
 Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
 Morir d'un giorno inerte,
 Chinati i rai fulminei,
 Le braccia al sen conserte,
 Stette, e dei di che furono
 L'assalse il sovenir.
 Ei ripensò le mobili
 Tende, e i percossi valli,
 E il lampo dei manipoli,
 E l'onda dei cavalli,
 E il concitato imperio,
 E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
 Cadde lo spirito anelo;
 E disperò; ma valida
 Venne una man dal cielo,
 E in più spirabil aere
 Pietosa il trasportò;
 E l'avviò su i floridi
 Sentier della speranza,
 Ai campi eterni, al premio
 Che i desidèri avanza,
 Ov'è silenzio e tenebre
 La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
 Fede ai trionfi avvezza,
 Scrivi ancor questo; allegrati:
 Chè più superba altezza
 Al disonor del Golgota
 Giammai non si chinò.
 Tu dalle stanche ceneri
 Sperdi ogni ria parola;
 Il Dio che atterra e suscita,
 Che affanna e che consola,
 Sulla deserta coltrice
 Accanto a lui posò.

STROFE

DA CANTARSI DA UN CORO DI GIOVANETTI,

*Alla prima Comunione, nella I. R. Chiesa Prepositurale
 di Santa Maria della Scala in San Fedele.*

DOPO IL PREPARAMENTO

Sì, Tu scendi ancor dal Cielo;
 Sì, Tu vivi ancor fra noi:
 Solo appar, non è, quel velo:
 Tu l'hai detto; il credo, il so;

Come so che tutto puoi,
 Che ami ognora i tuoi redenti,
 Che s'addicono i portenti
 A un amor che tutto può.

DOPO LA CONSACRAZIONE

Ostia umil, Sangue innocente,
 Dio presente, — Dio nascoso;
 Figlio d'Eva, eterno Re!

China il guardo, Iddio pietoso,
 A una polve che ti sente,
 Che si perde innanzi a Te.

DOPO LA COMUNIONE

Sei mio; con Te respiro,
 Vivo di Te, gran Dio!
 Confuso a Te col mio
 Offro il tuo stesso amor.

Empi ogni mio desiro;
 Parla, chè tutto intende;
 Dona, chè tutto attende,
 Quando t'alberga, un cor.

SOTTO IL RITRATTO

DEL DEFUNTO

VINCENZO MONTI

Chi meglio potea del Manzoni giudicare o sentire tutto ciò che ha d'efficace, di vivo, d'originale, non dico la fantasia, o la mente, o l'affetto, ma lo stile del Monti? E lo senti fin dagli anni più teneri; e onorò sempre quel verseggiatore potentissimo con ammirazione profonda. Né l'affetto in lui scemò, quando il Monti, numerando le Prose e le Poesie de' viventi che onorano la italiana letteratura, rammentava i versi in morte di Carlo Imbonati, e taceva degl' lani; nè quando, sotto il titolo di *andace scuola Boreale*, egli indicava sdegnosamente le opinioni di un ingegno molto più veramente italiano che egli, il Monti, non fosse. L'affetto e la stima dell'uomo virtuoso ha ben più salde fondamenta che non sien le misere e variabilissime suggestioni dell'orgoglio letterario. Il Manzoni ha sempre rispettato ammirato ed amato l'uomo che egli avea appreso ad ammirare e ad amare nella età sua più verde: nè il Monti era uomo da durare a lungo insensibile alla sincerità di quell'affetto sì pio. Si ravvicinarono i lor cuori con le loro persone: e il più grande verseggiatore italiano del secolo decimottavo finì pianto e lodato dal più grande poeta della generazione seguente. Sincere uscirono dal cuore al Manzoni quelle lodi; sincero fu il dolore e il compianto. E se quest'anima candidissima affermò che la natura avea donato al Monti il canto di Virgilio, lo affermò perchè lo credette. Noi noi crediamo: ed è questa delle po-

MANZONI, Opere.

che opinioni che portiam dal Manzoni diverse: nè ci parve necessario dissimularla.

Quanto al cuore di Dante, ch'egli riconosce nel Monti, noi osiamo spiegare questa frase così: che siccome le vicende della vita civile fecero all'Alighieri mutare partito, senza che però l'amor patrio in lui punto scemasse, così fu del Monti; che i vituperii e le lodi esagerate che nell'Alighieri leggiamo, son poco più scusabili che quelle del Monti, poichè non è a credere che tutto amor patrio fosse in Dante quella bile sì nera, senza punto di rancore e d'orgoglio; che il Monti ancho egli, come Dante, ha dettata la sua cantica, dove fece mostra d'ardente e coraggioso amore di patria, e l'ha dettata, come Dante, in esiglio; che siccome alcune lodi che noi incontriamo nel divino Poema, Dante non le avrebbe versate con tanta abbondanza se la sua sventura non era che lo rendea bisognoso di soccorso e d'asilo, così la necessità può assai cose scusare nel Monti; che ambedue consacrarono de' lor voti gran parte ad un imperatore, da lui dinandando la rigenerazione d'Italia; che l'uno con la penna, l'altro colla spada per l'armi imperiali parteggiò, anche quando parean congiurate a' danni d'Italia, e (notabile conformità!) a' danni della Toscana segnatamente; che ambedue furon Guelfi in gioventù, Ghibellini nella peregrinazione; ambedue con diverso animo ed ineguale coraggio, ma con simili apparenze di sdegno

si scagliarono contro i potenti più antichi di Europa, e lor maledissero furiosamente; ambedue armarono le ire contro i privati, e intinsero nel fiele la penna; ambedue con eguale vivezza sentirono in mezzo ai moti di rabbia e di dispetto i dolci affetti di gratitudine, di amicizia, d'amore, e li ritrassero con delicata energia. Così, in alcuni accidenti della vita domestica, ambedue furono disgraziati, e pure tranquilli; nel consorzio della vita civile, franchi, arditi, sdegnosi, e pure ammirati: fin anche negli esercizi della vita letteraria somiglianti, perchè incominciarono ambedue dalla lirica, infondendo in essa una forza a' loro antecessori sconosciuta; commentarono ambedue i loro versi; amarono ambedue ed imitarono la Bibbia e Virgilio; scrissero ambedue delle cose politiche nel medesimo metro; e i lor versi furon cantati dal popolo, e i loro canti uscivano a vario riprese aspettati dall'Italia intera: e finirono ambedue il corso loro con un trattato sulla lingua comune d'Italia, ambedue svillaneggiando i Toscani, con fine,

a vero dire, diverso, e con disuguale sapienza, ma con pari animosità ed ardimento. Di tutte codeste conformità non so quali e quante abbia avute in mente il Manzoni. Certo non tutte; o se pur tutte, certo, con intenzione più benigna verso la memoria del Monti, che dalle nostre parole non apparisca. Dopo le somiglianze notate, noi dobbiamo però confessare che dal carattere politico e letterario del Monti al carattere dell'Alighieri, infinita a noi pare tuttavia la distanza. Quanto allo stile, la riconosce il Manzoni stesso, allorchè dona al Monti il cuore, non lo stile di Dante. E di vero, quel chiamare Vincenzo Monti il secondo Alighieri, dimostra una conoscenza ben gretta e degl'ingegni e dell'arte. Ma ecco infine i versi del Manzoni, versi da scrivere sotto il ritratto del poeta defunto. Si noti questa circostanza, che li fece al Manzoni dettare; senza il quale avvertimento non si può gustar la bellezza lirica dell'invocazione dalla quale incominciano:

SALVE, O DIVINO, A CUI LARGÌ NATURA

IL COR DI DANTE, E DEL SUO DUCA IL CANTO!

QUESTO FIA 'L GRIDO DELL' ETÀ FUTURA:

MA L' ETÀ CHE FU TUA, TEL DICE IN PIANTO!

FINE



INDICE

DISCORSO PRELIMINARE	v	CAPITOLO XIX.	138
INTRODUZIONE	1	— XX.	145
CAPITOLO I.	5	— XXI.	151
— II.	13	— XXII.	157
— III.	19	— XXIII.	163
— IV.	26	— XXIV.	171
— V.	33	— XXV.	182
— VI.	39	— XXVI.	189
— VII.	45	— XXVII.	195
— VIII.	54	— XXVIII.	202
— IX.	63	— XXIX.	212
— X.	72	— XXX.	219
— XI.	82	— XXXI.	225
— XII.	91	— XXXII.	232
— XIII.	97	— XXXIII.	241
— XIV.	103	— XXXIV.	250
— XV.	110	— XXXV.	259
— XVI.	118	— XXXVI.	365
— XVII.	125	— XXXVII.	274
— XVIII.	132	— XXXVIII.	280

Illustrazioni ai Promessi Sposi

Illustrazioni al capitolo I. — La Lombardia del secolo XVII.	291	Illustrazioni al capitolo XX. — L'In-	324
Illustrazioni a' capitoli II e III. — De' Governatori di Milano.	306	Illustrazioni al capitolo XXII. — Il	327
Illustrazioni a' capitoli IV e V. — Politica — Guerra del Moorferato — I ministri Olivarez e Richelieu.	309	Illustrazioni al capitolo XXVIII. — L'esercito alemanno	334
Illustrazioni al capitolo X. — La Morte di Mooza	313	Illustrazioni al capitolo XXXI. — La peste	340
Illustrazioni al capitolo XIII. — Leggi economiche — Fame e sollevazione di Milano.	320	Illustrazioni al capitolo XXXII. — Gli untori	350
		Storia della Colonna Infame	373
		Osservazioni sulla tortura di P. Verri.	427



Osservazioni su la Morale Cattolica

Prefazione	465	CAPITOLO XI. Delle Indulgenze	519
CAPITOLO I. Sull'unità di Fede	471	— XII. Sulle cose che decidono	
— II. Sulla diversa influenza del-		— della salvezza e della dan-	
— la Religione Cattolica se-		— nazione	521
— condo i luoghi e i tempi	474	— XIII. Sui precetti della Chiesa	523
— III. Sulla distinzione di Filo-		— XIV. Della maldicenza	527
— sofia morale e di Teologia	476	— XV. Sui motivi della elemo-	
— IV. Sui decreti della Chiesa		— sina	532
— Sulle decisioni de' Padri		— XVI. Sulla sobrietà, e sulle	
— e sui casisti	487	— astinenze—Sulla continen-	
— V. Sulla corrispondenza della		— za e sulla verginità	536
— Morale Cattolica coi senti-		— XVII. Sulla modestia e sulla	
— menti naturali retti	488	— umiltà	540
— VI. Sulla distinzione dei pec-		— XVIII. Sul segreto della Mo-	
— cati mortali e veniali	489	— rale — Sui fedeli scrupolo-	
— VII. Degli odii religiosi	492	— si — E sui direttori di co-	
— VIII. Sulla dottrina della pe-		— scienza	545
— nitenza	501	— XIX. Sulle obiezioni alla Mo-	
— IX. Sul ritardo della conver-		— rale Cattolica dedotte dal	
— sione	507	— carattere degl' Italiani	547
— X. Delle sussistenze del Cle-		— Il Romanticismo in Italia	551
— ro, considerato come causa		— Pensieri sulla Critica	563
— d'immoralità	515		

Il Conte di Carmagnola

Prefazione	575	Tragedia	585
Notizie Storiche	579		

Adelchi

Notizie storiche	613	Lettera sull'unità di tempo e di luo-	
Tragedia	619	— go nella tragedia	687
Discorso sopra alcuni punti della storia		Lettera a G. Goethe	724
— longobardica in Italia	651	Sulla edizione illustrata dei Promessi	
		— Sposi lettera al M. in Napoli	725

Poesie varie

In morte di Carlo Imbonati, versi a		Urania, Poemetto	733
— Giulia Beccaria	731	Sonetto a Francesco Lomonaco	737

Inni Sacri

Il Natale	737	Il cinque maggio — Ode	743
La Passione	738	Strofe da cantarsi da un coro di gio-	
La Risurrezione	739	— vanetti alla prima Comunione	744
La Pentecoste	741	Sotto il ritratto del defunto Vinconzo	
Il nome di Maria	742	— Monti	745

592059







